Volume Unico

STORIA
DELLA
CHIESA METROPOLITANA
DI TORINO

DEL PADRE

G. B. SEMERIA

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
1840

STORIA

DELLA

CHIESA METROPOLITANA

DI TORINO

STORIA

DELLA

CHIESA METROPOLITANA

DI TORINO

DESCRITTA DAI TEMPI APOSTOLICI SINO ALL'ANNO 1840

OFFERTA

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR LUIGI DE' MARCHESI FRANSONI

ARCIVESCOVO DI TORINO

CAVALIERE DELL'ORDINE SUPREMO DELLA SANTISSIMA NUNZIATA,
CAVALIERE DI GRAN CROCE
DECORATO DEL GRAN CORDONE DELL'ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO ECC.

PER

GIO. B. SEMERIA

Prete della Congregazione dell' Oratorio

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
1840

STORIA

DELLA

CHIESA METROPOLITANA

DI TORINO

DESCRITTA DAI TEMPI APOSTOLICI SINO ALL'ANNO 1840

OFFERTA

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR LUIGI DE' MARCHESI FRANSONI

ARCIVESCOVO DI TORINO

CAVALIERE DELL'ORDINE SUPREMO DELLA SANTISSIMA NUNZIATA,
CAVALIERE DI GRAN CROCE
DECORATO DEL GRAN CORDONE DELL'ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO ECC.

PER

GIO. B. SEMERIA
Prete della Congregazione dell'Oratorio

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
1840

» Quid maius Patriae possetis impendere,
» quam virtutes, meritaque maiorum imi-
» tanda vestris, laudanda extraneis, admi-
» randaque prorsus omnibus exhibere? ».

Collucius Salutatus cancellarius Florent. ad Georgium Stella, in Prol. Annal. gen. Rerum Italicarum Scriptores, tom XVII. pag. 953.

Con permissione.

Eccell.mo e Rev.mo Monsignore Arcivescovo

Se la presente Storia della Chiesa Metropolitana di Torino, che offre insieme riunite le gloriose gesta di tanti vostri predecessori, appare per la prima volta al pubblico, a chi potrebbe mai intitolarsi, se non a Voi, Eccellenza Rev.ma? A voi che dalla Divina Provvidenza collocato siete su quella cattedra augusta, che sì splendidamente illustrarono eglino colle più eccelse virtù e colle più sante dottrine? A voi, che

della stessa venerevole dignità rivestito, diligentemente vi adoperate a seguitarne gli esempli? A Voi infine che la prima idea in me destaste dell' opera, con aver fatto dipingere in una delle sale dell' arcivescovile palazzo la cronologica serie di tutti quei Vostri Antecessori?

Sì precisamente, fu cotal vista che me ne diede l'impulso; e subito ricercai le più sicure memorie, antiche e moderne; domandai ai dotti nelle cose patrie i loro lumi, e ne ricevetti il più lusinghiero conforto a proseguire.

La Dio mercè, il lavoro è compiuto, e sarò troppo avventurato, se non dispiacerà al Vostro discernimento; più ancora tale mi riputerò, se con l'offerta del libro Vi degnerete di accogliere l'autore con quei rispettosissimi sensi coi quali si pregia di essere

Di V. Eccellenza Reverendissima

Da San Filippo, questo giorno 16 di marzo 1840

Umil.mo Divot.mo ed Obb.mo Serv.re
Giovanni B. Semeria, dell'Oratorio.

PREFAZIONE

Di tutte le parti della storia patria, quella che descrive la propagazione del Vangelo ne' popoli subalpini, la instituzione dell' episcopato, la erezione delle chiese e degli ordini monastici, la successione non interrotta de' sacri pastori, le loro imprese pel decoro della religione, per l' estirpazione dell' eresia, per tramandare di secolo in secolo sino a noi inviolabile il deposito del domma e della morale, sicuramente deve riputarsi la più rispettevole nella sua origine, la più santa nelle sue dottrine, e nei suoi effetti la più salutevole in tutti i ceti della civile società; quella perciò che a preferenza di ogni altra, letteraria o politica, merita di essere scritta con la massima veracità ed accuratezza, letta e studiata con la più seria attenzione. Ma questa parte di storia, sì importante in tutte

le sue relazioni, non era finora descritta intieramente dai suoi cominciamenti sino ai giorni nostri; e sarebbe oramai un'onta pel clero, se oggidì che gli studi della patria storia, mercè l'altissimo favore che a' medesimi concede l'ottimo regnante augustissimo Carlo Alberto, sono coltivati da tanti uomini egregi, sol la parte ecclesiastica rimanesse o negletta o non pienamente compiuta. Ferdinando Ughelli, Francesco Agostino della Chiesa, il Baldessani e il Brizio sono gli scrittori che di proposito impresero a trattare della storia ecclesiastica del Piemonte, da' primi tempi apostolici sino a quelli in cui vissero; ed hanno quindi prestato alle chiese subalpine un vantaggio inestimabile; nè potrebbesi, senza taccia di vituperevole ingratitudine, non rendere alle fatiche loro una somma lode. Ma forza è confessare, che molte scritture del Baldessani, non avendo veduto la luce, sono deperite; altre del Brizio rimangono manoscritte; e poi tutti insieme questi autori vissero in un secolo, in cui la sana critica non ancor troppo usavasi a ben discernere i veri da' falsi racconti; gli avvenimenti semplici non piacevano, e gli ammirabili s' insinuavano in tutte le leggende, i monumenti genuini o s' ignoravano o poco si consultavano, e quindi ne succedeva che, producendosi alla luce un nuovo corso di storia, d' ordinario molti vecchi errori si perpetuavano e ciecamente si credevano.

In questo stato di cose, sorgeva nel secolo ultimamente scorso Giuseppe Francesco Meiranesio di Pietra-Porcio, della provincia di Cuneo, il quale applicavasi con assidua diligenza allo studio della storia ecclesiastica; e tale e tanto progresso vi fece, che scoperte molte falsità fino allora

comunemente credute, rettificate le date degli avvenimenti, e solamente appoggiandosi a sicuri documenti, incominciò a dettare la storia religiosa di tutto il Piemonte, sotto il titolo di *Pedemontium sacrum*. Al saggio suo divisamento tutti applaudirono gli uomini dotti de' tempi suoi, ed alcuni ancora, ognuno, secondo le proprie cognizioni, gli somministrarono importanti memorie fino allora inedite, cavate dagli archivi; fra i quali suoi cooperatori sono degni di speciale menzione Angelo Paolo Carena, il barone Vernazza, monsignor Costa arcivescovo. Diede il Meiranesio all'opera sua cominciamento con dettare la serie de' vescovi ed arcivescovi di Torino, e ben tre volumi egli scrisse della medesima; il primo de' quali egli pubblicò in questa città nel 1784, presso Onorato Derossi. Non sì tosto lo lessero gli uomini dotti, che unanimamente fecero plauso al benemerito autore, per aver ordinato con esatta cronologia la successione dei sacri pastori, ossia del principio e del termine del loro episcopato, descritto le veridiche loro gesta, e rivendicato l'onore di taluni di essi, che di false imputazioni erano stati difformati. Stavasi pertanto aspettando con avidità la pubblicazione del volume secondo, ma non ostante il voto comune, e sebbene dall'una e dall'altra revisione fosse già stato approvato, non comparve mai alla luce, senza che io ne sappia addurre la ragione. Il fatto è, che alla morte di lui, avvenuta in maggio del 1793 in Sambucco, ove per molti anni fu parroco, il prezioso suo manoscritto passò in proprietà del dottissimo dottore d'ambe leggi il teologo Bessone, bibliotecario della regia università, e dopo di lui del cavaliere prestantissimo Cesare di Saluzzo, governatore dei

reali principi, il duca di Savoia e il duca di Genova. Questo personaggio gentilissimo si compiacque di permettere ad alcuni suoi più confidenti amici il cavar copia del MS. di Meiranesio, ed una appunto di queste copie mi venne graziosamente imprestata. Del terzo tomo, che conteneva i documenti giustificativi, non si è trovata finora alcuna carta.

Ora venendo io a dar contezza di questa mia produzione, dirò ingenuamente, che il Meiranesio ne' due volumi del suo *Pedemontium sacrum* è stato il mio maestro e la mia guida, ed i dettati suoi sono divenuti i miei, non già con farne io il materiale copista, o con voltarne dal latino una pretta traduzione italiana, ma bensì in quella maniera che i materiali di un bello casamento si trasportano non rare volte a costruire un nuovo edifizio, di maggiore o minor mole e di forma affatto diversa. Diffatti Meiranesio, narrando le gesta de' prelati torinesi, non toccò che assai superficialmente le relazioni ch' ebbero con i principi ed i sovrani del Piemonte; ed io invece, sulle orme del ven. Baronio e di Fleury, ho inserito nella presente opera tutto ciò di civile che necessariamente rischiarava gli affari della Chiesa. Del concilio provinciale celebrato in Torino sulla fine del quarto secolo, o, come altri vogliono, al cominciare del quinto, il Meiranesio disse qualche rapidissimo cenno: io ne riporto tutti i canoni, i quali trovansi nella collezione di Labbeo e dell'Ardoini. Intorno alla propagazione del Vangelo nel paese subalpino, o rispetto a' primi vescovi di Torino, ho creduto dovermi alquanto discostare dall'opinione del dottissimo autore, per le ragioni che in appresso io segnerò: più diffuso di lui io sono stato in alcune

memorie de' nostri prelati, ed in alcune altre, abbastanza note, più ristretto; e finalmente ho aggiunto le notizie delle antiche abadie monastiche, e quelle pur anche degli uomini per santità o per dignità più insigni, che nella diocesi di Torino ebbero la nascita o la morte, cose tutte che ben divisava il Meiranesio di scrivere, ma l'agio non ebbe forse di farlo. Contuttociò, sarà sempre vero non aver io usato quel sommo studio che usò egli in ricercare tante carte seppellite negli archivi; e d'altronde al giorno d'oggi una tale indagine sarebbe presso che superflua, per essere stati posteriormente pubblicati tanti diplomi di storia civile ed ecclesiastica, per la maggior parte ignoti. Che se a buona ragione una storia dicesi nuova, allorachè narra per ordine de' tempi una serie di avvenimenti non mai pubblicati, o qua e là dispersi, oserei lusingarmi che la presente produzione possa in qualche modo aspirare a questo vanto, appunto perchè cavata in gran parte da carte MS., dagli ordinati della città, dall'archivio arcivescovile, compilato dal Torelli, ed in parte da que' diplomi che, di recente impressi, non sono volgarmente conosciuti.

Dopo aver io data contezza del fondo dell'opera, dirò del modo con cui è stata ordita. Due metodi si sono finora praticati nell' estendere un corso storico, l' uno precisamente cronologico, in cui s' interrompe la narrazione di un lungo avvenimento, e se ne ripiglia la continuazione in altro tempo, in cui fu completo. Questo metodo è stato seguitato da uomini sommi, dal Baronio, dal Fleury, da Muratori, che scrivevano anno per anno ciò che era accaduto, ed in ciò ritrovansi particolari vantaggi. Altri poi,

come Rollin, Racine, Tillemont ecc., hanno seguitato piuttosto l'ordine delle persone che delle cose, descrivendone continuatamente il cominciamento, il progresso ed il termine, la nascita, la vita e la morte; ma indicando sempre i diversi tempi del loro corso, ed approssimandoli all'epoca in cui fiorirono. Questa maniera è pur seguitata da altri valorosi scrittori, ed io l' ho ravvisata nel mio particolare più acconcia. Nè deggio tacere per ultimo, che questo lavoro non concerne soltanto al territorio dell'odierna arcidiocesi di Torino, ma quello di più che è compreso in grandissima parte nella diocesi di Saluzzo, di Fossano, di Pinerolo, di Susa e di Cuneo, che prima del 1500 appartenevano di molto all'episcopato torinese.

Io non so cosa promettermi dell'esito di quest'opera, ma comunque possa essere, spero che potrà almeno servire di forte stimolo ad altri migliori ingegni per iscrivere delle cose nostre ecclesiastiche, con maggior merito. So per altro che, non fidandomi di me stesso, ho sottoposto il mio MS. ad uomini dottissimi, amatori e scrittori benemeriti di cose patrie, e per tali io nomino, a titolo di giusta riconoscenza, i gentilissimi cavalieri Luigi Cibrario e Domenico Promis, profittando de' loro lumi e delle loro osservazioni. Che se tuttavia mi fossero sfuggiti errori, la urbanità gli avvisa, la sola maldicenza li vitupera, ed una retta discrezione, prima di condannarli, consulta le fonti alle quali ho attinto, avendo io abbondato in citazioni sicure, per mostrar a tutti di aver ricercato diligentemente la veracità della storia, e sempre fuggita la esagerazione romanzesca.

LIBRO PRIMO

I quattro primi secoli del Cristianesimo

I. Quale religione professavano i popoli Taurini e Subalpini prima dell'era cristiana. — II. Stabilimento e propagazione del santo Vangelo in Torino. — III. I santi Solutore, Avventore ed Ottavio, martiri torinesi. — IV. Prime chiese di Torino. — V. In qual secolo abbia avuto cominciamento l'episcopato di Torino. — VI. Chi sia stato il primo vescovo di Torino, se san Vittore o san Massimo. — VII. Quale la forma delle elezioni episcopali. — VIII. Quale la estensione della diocesi torinese. — IX. Diritti e signoria de' vescovi di Torino. — X. Sinodo provinciale celebrato in Torino circa il 400.

I. QUALE RELIGIONE PROFESSAVANO I POPOLI TAURINI E SUBALPINI PRIMA DELL'ERA CRISTIANA

Quella parte della Liguria e dell'antica Gallia Cisalpina, la quale dalla Dora Baltea si distende alle Alpi marittime, e a destra è chiusa dalla sommità delle Alpi che separano la Moriana e il Delfinato dal Piemonte, a sinistra dalle provincie di Vercelli, Casale ed Asti, formava in un tempo il territorio della Chiesa torinese (1). Nel secolo secondo dell'era volgare, quando comincia la storia ecclesiastica di questa contrada, essa era abitata da vari popoli, i quali ridotti a provincia romana, e compresi sotto il nome generale di Liguri e Cisalpini, avevano ciascuno come l'origine, così il nome differenti (2).

(1) Ughelli tom. IV; Meiranesio, *Pedem. sac.*, n. LX.
(2) Durandi, *Piemonte Cispad.*

Cominciando or io a dar un cenno della religione che professavano questi popoli prima dell' era cristiana, reputo inutil cosa il confutare la sentenza di quei cronisti, i quali vogliono gli antichi Taurini essere stati una colonia egiziana (1), ed aver essi adorato le divinità portate seco dall'Africa, il qual culto straniero, giusta il sentimento di questi autori, fu quivi tollerato dalla romana repubblica; poichè da un mezzo secolo in qua, tutti sanno la venuta del principe Fetonte dall'Egitto alle sponde del Po, essere una favola, inventata da coloro che, mischiando le cose divine colle umane, si studiavano di rendere più auguste le origini delle città. Non trovaronsi mai sicure vestigia di culto egiziano in queste contrade; niuna pietra di stile egizio, niun geroglifico; invece quanto si scoperse finora tra noi risguardante alla religione, è tutto romano, o sia perchè i Liguri ed i Galli di qua delle Alpi abbiano mutato i nomi delle loro deità ne' nomi delle romane, come fecero i Transalpini, o sia perchè la superstizione degli Aborigini sia stata distrutta da' conquistatori, sotto colore di abolire i sacrifici umani (2). Giove, Ercole, Diana erano le divinità più sovente invocate; nè san Massimo ne' suoi sermoni fa parola di altri rimasugli d'idolatria, salvo delle feste saturnali, de' sacrifici a Diana (3), delle magiche cantilene e grida, colle quali pretendeano i Torinesi alleviare la luna, quasi fosse in grande travaglio allorachè ecclissavasi; anzi nel trattato che questo santissimo vescovo scrisse di proposito contro gl'idolatri (4) non combatte se non la mitologia e filosofia grecoromana. Il Durandi (5) riferisce molte iscrizioni trovate qua e là nel Piemonte, tutte in onore di romane divinità, e così scoprirono altri insigni archeologi (6).

II. STABILIMENTO E PROPAGAZIONE DEL SANTO VANGELO IN TORINO

Venne al mondo, nell'impero di Ottaviano Augusto, Cristo nostro Redentore, e la idolatria disparve. In qual secolo, e per mezzo di

(1) Pingonio, Tesauro, Giroldi, Lanzoni ed altri.
(2) Svet. in Claud.; Plinio, *Hist. nat.* XXXI.
(3) Serm. XCVI.
(4) *Tract. contra paganos* IV.
(5) *Piemonte Cispad.*
(6) Discorso sopra la introduzione della religione cristiana nella diocesi di Torino, scritto da T. P. B., ed inserito nel *Propagatore religioso* di Torino, 1858, n.° 2 e seguenti.

quali uomini apostolici siasi diffusa ne' popoli subalpini, e segnatamente Taurini, la luce evangelica, non è cosa facile a decidersi; però con tutta sicurezza può asserirsi, che questa ammirabile mutazione non poteva farsi nè così presto, nè così facilmente, non deponendo gli uomini che gradatamente gli antichi pregiudizi, singolarmente in materia di religione, e non rinunziando se non con molta pena alle disordinate passioni che li predominano. Neppure Roma, centro e sede delle arti e delle scienze, e maestra di ogni umana saviezza, si disingannò intieramente a' miracoli e alla predicazione dei primi due santi suoi apostoli; continuò anzi la idolatria a regnarvi lungamente, protetta dalle antiche leggi, dalle spade de' Cesari e dalle imposture de' sacerdoti pagani. Quanto difficoltà non dovette superare l'imperatore Costanzo, allorchè venuto a Roma nel 377, volle distruggere il profano altare della Vittoria? (1) Fu ristabilito questo altare da Giuliano, esatto osservatore delle pagane superstizioni, ma Graziano lo fece nuovamente demolire. Quante opposizioni non ebbe perciò egli a soffrire per parte di Pretestato e di Simmaco, due de' più ragguardevoli senatori? e quante doglianze non rinnovarono i romani sotto il grande Teodosio, che ogni culto superstizioso volle pur affatto abolito? Il mistero della Croce pareva follia alle genti, nè sapevano adorarla. Contuttociò fu elevata sul Campidoglio, e Giove Capitolino cadde infranto, ed il Panteon, antico monumento del Politeismo, non sussiste in oggi che per rendere omaggio alla verità della cristiana religione.

Queste cose rapidamente io accenno, per dar ad intendere che nei popoli subalpini, i quali de' Romani imitavano i costumi, osservavano le leggi, e adoravano le divinità, il cambiamento della religione doveva procedere con pari gradazione e con simili ostacoli.

Non vana congettura sarà il dire, che sin dal primo secolo siasi diffusa nelle nostre contrade la predicazione del Vangelo, non già per mezzo di san Barnaba, il cui viaggio in Italia, malgrado tutte le ragioni addotte dal Sassi (2), è soggetto a gravissime difficoltà, ma per altri uomini apostolici. Ci assicura santo Epifanio (3), che il vangelista san Luca ebbe da san Paolo la commissione di venir in Italia e nella Gallia ad annunziarvi la cristiana religione «Huic (4) igitur praedicandi

(1) S. Amb. advers. Symmach, tom. 5, ep. 11, 12.
(2) Tom. 1, *Series chron. hist. Archiep. Mediol.*
(3) Haer. 51, n. 11. (4) Lucae.

« evangelium munus est creditum; idque ipse primum in Dalmatia, « Gallia, Italia et Macedonia praestitit; sed in Gallia prae coeteris » (1). Fleury, Ceillier e Tillemont appoggiandosi a questo testo, concordano a dire essere venuto in Italia san Luca; e segnatamente nella Gallia Cisalpina, intende Tillemont.

Certissima cosa poi è, che in circa alla metà del secolo primo dell'era volgare, i Cristiani erano già sparsi in diverse provincie del romano impero, e nelle primarie città d'Italia. L'imperatore Claudio, senza distinguere i Giudei convertiti alla fede di Cristo, da quelli che perseveravano nell'antica legge, ed attribuendo a quelli ciò che era proprio di questi, aveva cominciato a bandire gli uni e gli altri da Roma: *Judaeos, impulsore Chresto, assidue tumultuantes, Roma expulit*(2). Da Roma espulsi, si propagarono particolarmente in diverse regioni dell'Italia, e nella loro dispersione, come ben osserva Eusebio di Cesarea, i primitivi Cristiani non giacevano neghittosi, nè timidi osservatori della santa religione, anzi della medesima caldamente animati, facevano da per tutto l'uffizio di vangelista. Nè solamente in Roma, l'anno 64, cominciò Nerone ad infierire contra i fedeli, ma di più nelle provincie tutte dell'impero: *per omnes provincias pari persecutione excruciari imperavit*, siccome dice Paolo Orosio presso il Pagi (3). Di tanti Cristiani espulsi da Roma, di tanti sacerdoti mandati dalla chiesa romana nel primo secolo in diversi paesi, come dice Fleury (4), può mai ragionevolmente supporsi, non esserne venuto alcuno fra noi, sin da que' primitivi tempi, a togliere l'errore, ad annunziarvi la cristiana religione? E chi non sa essere sempre stato il paese subalpino il più comune e battuto passaggio per andare nelle Gallie, sia quello delle Alpi Cozie che attraversava Torino, sia quello delle Graie per Ivrea? (5). Chi poi volesse monumenti conservatici o nelle storie, o per mezzo di altre scritture, di marmi, di templi ecc., pretenderebbe una cosa senza ragione, e la quale anche le chiese più antiche non possono sempre avere. Se Eusebio non ci conservava la lettera sopra i martiri di Lione, di essi non vi sarebbe memoria. Altre memorie moltissime de' primitivi fedeli perirono sotto l'atrocissima

(1) S. Epiph., editio Petavii, Coloniae 1682, lib. 11, tom. 1, § 11.
(2) Svet. in Claud., cap. 24.
(3) Pagi, tom. 1, pag. 49 e 51 ad an. 64. (4) Lib. 1, § 28.
(5) D'Anville, *Geogr. An.*; Durando, *Piem. Cisp.*

persecuzione di Diocleziano, il quale non solo del cristiano sangue era sitibondo, ma di tutte le scritture nostre, e degli atti de' martiri fece diligente ricerca, e quanti scritti potè trovare, tutti diede alle fiamme.

Venendo al secondo secolo della Chiesa, noi troviamo prove abbastanza sicure e positive, che nel Piemonte il Vangelo era conosciuto ed osservato. San Giustino, scrivendo in generale della propagazione della cristiana religione, aveva detto non esservi nazione, neanco barbara, in cui non si offerissero sacrifici al Cristo crocifisso: « Ne « unum quidem genus est mortalium sive barbarorum, sive graeco- « rum, sive aliorum omnino.... inter quos per nomen crucifixi Jesu.... « supplicationes fiant » (1). Alla frase di Giustino va pienamente conforme quella di Tertulliano, il quale liberamente asseriva, che tante nazioni, le quali dalle armi romane non eransi potute conquistare, ossequiose già prostravansi a Cristo: « Hispaniarum termini, et Gal- « liarum diversae nationes, et Britannorum inaccessa Romanis loca, « Christo vero subdita etc. » (2). Osservinsi le parole: *diverse nazioni delle Gallie*; epperciò anche i Galli cisalpini.

Illustre apostolo del paese subalpino nel secolo secondo fu san Calimero, vescovo di Milano. Nelle lezioni del breviario ambrosiano leggesi di lui, che *non solo la chiesa assegnatagli governò con la santità de' suoi costumi, ma di più aver aggiunto a Cristo Signore con la predicazione tutta la Liguria*, di cui il Piemonte antico faceva parte. La quale asserzione è confermata in un antichissimo codice della biblioteca Ambrosiana, in cui leggesi aver egli condotto quasi tutta la gente ligure all' adorazione del vero Dio e di Cristo crocifisso con la evangelica sua predicazione, e co' suoi illustri miracoli (3). Di queste conversioni informato il prefetto di Milano, scriveva al romano imperatore, trovarsi nella Insubria un certo Calimero, capo di tutti i malefizi, delle divinità nazionali nemico e bestemmiatore, che il debito culto loro aveva abolito, non solo nel distretto di Milano, ma di più in quasi tutta la Liguria, *maleficiorum omnium principem, Deos per plateas temerarie blasphemantem, et totam pene Liguriam ab eorum debito cultu avertentem* (4). Mandò Cesare un rescritto, in cui ordinava

(1) *In dial. contr. Tryph.* (2) Lib. adv. Iud.
(3) *Acta SS.* Bolland. ad diem d. 31 julii.
(4) Bolland. come sopra, e Sassi vol. 1, pag. 24.

doversi punire di morte Calimero; e di fatti eroicamente incontrò il martirio, dopo aver retto la chiesa di Milano, dall'anno 138 sino al 191, o, come vuol Ughelli, al 187.

Dopo le cose finora dette, io son d'avviso aver errato Giuseppe Francesco Meiranesio, in asserire che i primi cominciamenti della fede cattolica ne' popoli Taurini deggionsi ripetere dall'età de' santi martiri Ottavio, Solutore ed Avvenzio o Avventore, come altri il dicono, ed essersi indi bene stabilita nel 324, allorachè Costantino promulgò la pace alla Chiesa: *arbitror solummodo post datam a Costantino ecclesiae pacem in Taurinensium animis christianam religionem adolevisse, atque eiusdem initia a sanctorum Martyrum Taurinensium.... aetate esse repetenda*, se pur in questa età non intendeva egli quella del primo e del secondo secolo(1). Se il Vangelo era stato predicato e conosciuto tra noi ne' primi due secoli della chiesa, ne viene di necessaria conseguenza che coloro i quali lo professavano, dovevano essere perseguitati a morte, che però vi dovean essere martiri nel Piemonte. La qual cosa espressamente io affermo contra il parere di un recentissimo scrittore, il quale ha asserito che *non dovettero essere martiri tra noi*(2). Ragionando secondo i principii da lui stesso ammessi ed illustrati, che *sarebbe assurdo storico chi dicesse, che solamente dopo san Dalmazzo, o dopo i martiri Tebei, sia fra noi conosciuto il Cristianesimo* (3); che i Galli subalpini due secoli prima di Cristo erano stati ridotti in provincia romana (4), io conchiudo così: comandavano fra noi i romani magistrati, dunque per ragione del loro ufficio dovevano eseguire gli editti di proscrizione e di morte fulminati dagli imperatori contro ai seguaci del Vangelo. Nelle leggi delle XII tavole era proibito a' Romani di seguitar qualunque nova religione non approvata dal Senato; le quali leggi non essendo state rivocate che da Costantino, ne avveniva che sotto gl' imperatori suoi antecessori, benchè dalla filosofia illuminati, dotati di cuor dolce, clemente e generoso, lo spargimento del sangue cristiano non cessava mai intieramente. Così appunto ben osservò il Muratori, e dopo di lui ampiamente dimostrò fra Vin-

(1) Josephi Francisci Meyranesii s. theolog. doct., *Pedemontium sacrum*. Augustae Taurin. MDCCLXXXIV, apud Honoratum De Rubeis, pag. 5.

(2) Discorso sopra la introduzione della religione cristiana in Torino: *Propagatore religioso*, num. 8.

(3) Pag. 36 ivi. (4) Pag. 18.

cenzo Giuseppe Airenti dell'ordine de' Predicatori, poi vescovo di Savona, ed indi arcivescovo di Genova (1).

Queste ragioni sono avvalorate da una pregevole memoria che trovasi in un antichissimo codice della biblioteca Ambrosiana, ove leggesi che « sotto Elio Adriano (il quale regnò dal 119 sino al 139) « la Cristiana religione fu barbaramente travagliata in tutto il romano « impero, e singolarmente in quella parte d'Italia che dicesi Gallia « Cisalpina ». *Pestifera Elii Adriani vexatione per totum Romanum orbem, maximeque ea parte Italiae, quae Cisalpina Gallia nomen habet, Dei Ecclesia duriter quatiebatur* (2). Una parte di questo preziosissimo codice può leggersi presso i Bollandisti (3). Sotto i successori di Elio Adriano, non rimane luogo a dubitare che altre crudeltà non siansi esercitate contro i fedeli in questa parte d'Italia prima del martirio de' Tebei, avvenuto nel Valese l'anno 286, o al più tardi nel 297, e che molte illustri palme abbia raccolto la religione nel Piemonte. Il sangue de' martiri, diceva Tertulliano, non che estinguere la fede, ne accende l'ardore, e diventa una feconda semente di nuovi credenti. La Chiesa cristiana, soggiunge in conferma il nostro san Massimo, si glorifica e si propaga a misura che crescono le corone dei martiri: *Crescit Ecclesia, cum martyribus coronatur* (4). Che se di tutti questi illustri testimoni della fede non possiamo aver oggidì chiara e distinta notizia, per la ragione di sopra recata, che Diocleziano fece abbruciare tutte le scritture, che dopo diligente ricerca potè ritrovare appartenenti alla Chiesa, tuttavia la divina Provvidenza ha voluto che di molti martirizzati nel Piemonte sia il nome venuto a nostra cognizione, e il loro culto da que' primitivi tempi sin al giorno d'oggi siasi gloriosamente propagato. Tali sono un san Dalmazzo alle rive della Vermegnana (5), san Mombotto nella valle di Stura, san Magno in quella di Vraita, san Costanzo in quella di Macra, i santi Antonino,

(1) *Ricerche storico-critiche intorno alla tolleranza religiosa degli antichi Romani*. Genova, presso il Bonaudo, 1814.

(2) F. N., n. 246. (3) *Acta SS.*, 31 julii, *depositio sancti Calimerii*.

(4) Homil. c. 1.

(5) Nell'apostolato di san Dalmazzo in Auriate, ossia nella provincia di Saluzzo e di Cuneo; in Torino, in Alba ecc., nel secolo terzo, ha scritto egregiamente il Meirancsio nella *vita* del santo. Torino 1792, Muletti, *Storia di Saluzzo*, tom, 1, pag. 38 e seg.

Marchisio, Glorio o Giorgio in quella di Susa, san Chiaffredo nelle adiacenze di Saluzzo, e assai più altri ancora che in differenti parti sono venerati come santi propri e particolari che in que' luoghi, sebbene in tempi diversi, hanno versato il proprio sangue.

III. SANTI MARTIRI TORINESI, SOLUTORE, AVVENTORE ED OTTAVIO

Non so qui intendere perchè tutti questi santi martiri, e segnatamente i nostri torinesi Solutore, Ottavio ed Avventore siansi attribuiti alla legione Tebea, siasi cioè voluto supporli venuti dall'Oriente, mentre con molto buone ragioni deggionsi riguardare nostri nazionali, nati ed educati sotto il cielo subalpino, e come nella loro morte, così nella loro origine riputare nostra gloria e nostra corona. Perchè riputarli stranieri al Piemonte, mentre sin da' primi due secoli la cristiana religione era qui diffusa, e sin dal secondo secolo la persecuzione de' Cesari mieteva tra noi moltissimi martiri? Cominciò il Mombrizio ad accreditarli Tebei, ed il suo avviso fu seguitato comunemente; il Baldessani ed il Gallizia vi contribuirono pur grandemente, così che pare a molti anche oggidì una opinione stravagante il pensarne diversamente. Tuttavia io trovo che uomini di sommo ingegno e di vastissima sacra erudizione forniti ne dubitarono grandemente. Tali sono, per tacer degli altri, il Ruinart, il Tillemont (1) ed il nostro piemontese Brunone Bruni delle scuole pie in Roma, editore delle opere di san Massimo, sotto gli auspizi di Pio VI, le parole del quale sono le seguenti: *non sum nescius vulgo eos*, i santi Solutore, Avventore ed Ottavio, *accenseri Thebanae legionis martyribus; nihil autem esse causae video, quamobrem ab aliis discedam* (2). Diffatti non trovasi alcun antico martirologio che, riportando il martirio de' santi Agaunesi o Tebei, esprima il proprio loro nome, eccetto che di Maurizio, Esuperio, Candido e Vittore, siccome ben osservarono i Bollandisti (3), e nella nostra opinione maggiormente ci confermiamo, consultando gli atti autentici del loro martirio, che scritti furono da santo Eucherio, vescovo di Lione sul cominciar del secolo quinto, scoperti poscia nella polvere degli archivi, ove eransi dimenticati,

(1) Ruinart, *Admon. ad acta ss. Mauritii et sociorum ad an.* 286, num. 6, pag. 240, edit. Veron.; Tillemont, tom. IV, pag. 175 et in notis.

(2) Pag. CXXV.

(3) Ad diem 22 septemb.

dall'eruditissimo padre Chifflet gesuita, ed inseriti finalmente nelle rispettive loro opere dal Ruinart, Fleury, Tillemont e dai Bollandisti. Ecco le parole di s. Eucherio: « Haec nobis tantum de numero « illo martyrum Thebeorum comperta sunt nomina, idest beatissimo- « rum Mauricii, Exuperii, Candidi atque Victoris: cetera vero nobis « quidem incognita, sed in libro vitae scripta sunt. Ex hac eadem « legione fuisse dicuntur etiam illi martyres Ursus et Victor, quos « Salodoro (1) passos fama confirmat ». Il martirologio di Usuardo ascrive a' Tebei anche san Secondo (2). Se si prescinde di questi soli pochissimi, noi ignoriamo affatto il nome degli altri santi Tebei: si faranno congetture arbitrarie, supposizioni gratuite, e non mai appoggiate a sicuri monumenti, dice Ruinart: *Thebeorum martyrum nomina, si ea excipias quae ab Eucherio recensentur, nobis prorsus ignota sunt* (3). Con quale ragione adunque si volle spogliare il Piemonte dei santi martiri suoi nazionali, per attribuirli ad una legione orientale, la quale non ci apparteneva nè per la nascita, nè per una lunga stazione? Non era forse essa da per sè abbastanza illustre, sicchè avesse di bisogno di essere arricchita delle proprie nostre glorie, ed ancora de' nostri santi torinesi?

Intorno a questi particolarmente può moltissimo illuminarci san Massimo. Or egli nella sua omilia, o sermone che debba dirsi, recitato *in natale sanctorum Martyrum*, parla lungamente di questi chiarissimi campioni, come di tanti nostri cittadini che vissero fra noi, e ci ammaestrarono nella religione con la buona loro conservazione, e con la tolleranza eroica de' patimenti: *exemplum enim nobis reliquerunt bene vivendo, conversationis, tollerandae fortiter passionis*: noi li dobbiamo onorare con una venerazione particolare, per aver eglino versato il sangue in mezzo di noi, nella nostra città, nelle case nostre: *et in nostris domiciliis proprium sanguinem profuderunt*; e neppure con una parola ci lascia sospettare il santo vescovo che fossero Tebei, o nati in paese straniero. L'autorità di san Massimo è di tanto peso, conchiude il dotto editore di sue opere, che una maggiore non potrebbe desiderarsi: *Hos cives fuisse Taurinenses Maximus praedicat, cuius certe permagni pendenda est auctoritas* (4).

(1) Soleure nella Svizzera.
(2) Ad diem 26 aug.
(3) Ruinart, pag. 239, edit. Veron.
(4) In praef. pag. cxxv.

Il martirio di questi santi martiri credesi successo in quello spazio, che giace tra la porta d'Italia e la Dora, da dove i loro corpi vennero prestamente traslatati in un sito diametralmente opposto, cioè ove oggidì sorge la cittadella. E qui posteriormente fabbricossi un monastero che portò il nome di San Solutore. Narrano alcuni scrittori, che questo santo, ferito ma non ucciso in Torino, potè ancor sopravvivere e fuggire ad Ivrea, ove avendolo riconosciuto i Cesariani, gli troncarono dal busto la testa; che saputosi il fatto da una gentil donna di quella città, di nome Giuliana, fece portare quel sacro corpo a Torino; che molte prodigiose maraviglie avvennero in questa traslazione; cose tutte che scritte da prima da Guglielmo vescovo di Torino, nel 900, si posson leggere in molti autori, e segnatamente nel Gallizia. Ma questo racconto non trova credito presso gli scrittori più illuminati, i quali con giudiziosa critica indagano la verità delle cose, anche comunemente asserite. Merita fra questi particolare stima Tillemont, il quale è di avviso che san Solutore sia stato ucciso con gli altri due in Torino; nè io saprei contraddire alle ragioni che adduce (1).

IV. PRIME CHIESE DI TORINO

Sul luogo della sepoltura de' santi martiri torinesi soleano i primitivi fedeli radunarsi all'orazione e al santo sagrifizio, e quel sito diventò un tempietto, siccome avveniva in tutti i luoghi della terra, ove il martirio era seguito di un qualche fedele, ed ove le reliquie de' santi martiri riposavano. Se questa prima chiesetta sia stata eretta da santa Giuliana, e se questa piissima vedova fosse nativa d'Ivrea, lascio ad altri il deciderlo. Torinese io la reputo per le forti ragioni che dal Tillemont si ricavano nel luogo sopra citato: certissima cosa poi è, che di essa santa non sappiamo altra notizia, non il tempo che sopravvisse, non il luogo, non l'anno di sua morte: *quid deinde egerit sancta Juliana, quamdiu vixerit, quo anno, mense, dieve obierit, nusquam legimus* (2). Le reliquie sue, siccome quelle de' tre santi martiri torinesi, conservansi da tre secoli nella chiesa de' Gesuiti, ed in altro luogo dovremo scrivere della solenne loro traslazione.

(1) *Hist. eccl.*, tom. IV, note IV, *sur saint Solutor et ses compagnons*, pag. 699.

(2) Bolland, ad diem XIII feb.

La chiesetta fabbricata da santa Giuliana reputasi pertanto il primo sacro luogo, in cui radunavansi i fedeli, anche in tempo degli imperatori gentili. Data da Costantino la pace alla cristiana religione; nel 324, e concessa la permissione a' suoi seguaci di erigere i sacri templi, o ristorare quelli ch' erano già stati costrutti, *ut ecclesiarum aedificia sedulo accurentur, vel ea que remanent reficiantur, et ubi necessitas postulavit, ex integro exaedificentur* (1), nuove chiese si fabbricarono in Torino, ove sulle rovine dell' idolatria la fede faceva ammirabili progressi. E certamente assai prima del 400 una vasta basilica sorgeva in questa città, essendosi in essa radunati a concilio più vescovi e sacerdoti dalle Gallie, oltre agli italiani: *cum convenissemus ad Taurinensium civitatem, atque in eiusdem urbis ecclesia, auctore vel media Domino, sederemus etc.* (2). Una chiesa nuova si eresse da' fondamenti a' tempi del grande vescovo san Massimo, per opera di due cittadini torinesi, nominati l'uno Maiano, e l'altro Vitaliano; e siccome anzi che facoltosi, erano piuttosto di scarse sostanze, molto vi contribuì un ricchissimo conte, il cui nome non è giunto a nostra notizia. Finito il sacro edifizio, ne celebrò il santo vescovo una solenne dedicazione, recitando al popolo un sermone che comincia: *Legimus in sancto Evangelio cum centurionis cuiusdam servus* (3). Di un' altra chiesa noi troviamo menzione nelle opere di questo santo padre, quella cioè in cui il vescovo radunava ed istruiva i neofiti alla solenne amministrazione del battesimo, ed in cui altre funzioni esercitava, proprie del ministero episcopale, chiamata perciò chiesa del battisterio di san Giovanni, e capo del vescovato torinese: *caput taurinensis episcopatus*, che ebbe in tempi posteriori diversa forma, e più insigne ingrandimento, siccome diremo a luogo più opportuno. Basterà qui accennare che vi si congiunsero due altri sacri edifici, l' uno ad onore del Santissimo Salvatore, e l' altro di Maria Santissima, divisi da un muro anteriore, ma che in sostanza non formavano che un sol tempio: *tres ecclesiae in unam coactae, non longe ab huius taurinensis urbis moeniis, atque infra ipsam civitatem* (4).

Nuovo splendore si accrebbe alla chiesa de' santi martiri torinesi l'anno 495, per opera del vescovo san Vittore, il quale tal chiesa

(1) *Litterae Costantin. apud Baron.* ad an. 324.

(2) *Acta concil. Taurin. Labbei.*

(3) Serm. CVII.

(4) Meiran. pag. 36.

ampliò di un porticato, ornandola di eleganti lavori. E siccome Costantino aveva permesso non solo di fabbricare nuovi tempii, ma di convertire i pagani alla forma ed al culto del vero Dio, così credesi che abbia fatto ciò il santo vescovo in riguardo al tempio di Diana, la quale in Torino grandemente veneravasi. Una trasformazione di questa natura non è inverisimile, sapendosi dalla storia ecclesiastica, che di cento luoghi tal cosa è avvenuta, ed in Roma segnatamente. Ma noi non abbiamo certi monumenti, onde asserire che nel quarto secolo il tempio di Diana siasi dedicato a san Silvestro, abbenchè cosa scritta e ripetuta da molti eruditi uomini. Nè può cavarsi di ciò alcuna prova dall'iscrizione che leggesi oggidì sulla facciata della chiesa di san Silvestro, ristorata dalla confraternita dello Spirito Santo: iscrizione de' seguenti termini:

DIANAE . OLIM . PROFANAM . AEDEM
QUAM . D . VICTOR
TAURINENSIUM . PRIMUS . ANTISTES
D . SYLVESTRO . RECENS . MORTUO
RITE . EXPIATÀM . DICAVIT
SOCIETAS . SPIRITUS . SANCTI
DIVINO . AMORI . IAM . SACRAM
MAGNIFICE . RESTAURABAT
ANNO . MDXCIV

Imperocchè, come ben osserva il Meiranesio (1), questa lapide è troppo moderna, per rilevarne un valido argomento: *inscriptio ista recens nimis est, ut id comprobare queat.* Il culto del papa san Silvestro non cominciò che dopo il 400, siccome osserva il cardinale Bona (2): il supposto san Vittore, primo vescovo di Torino, di cui scrive la lapidè, se pur fu al mondo, sarebbe morto intorno al 350 (3), cinquanta e più anni prima che la santità di quel romano pontefice ottenesse venerazione nella Chiesa. Ora qual fede merita una iscrizione che contiene sì enormi anacronismi? Se sia poi cosa certa che abbia esistito un san Vittore, primo vescovo de' Torinesi, anteriore a san Mas-

(1) Pag. 53. (2) Lib. 1 *Rerum liturg.*, c. 15, n. 2.
(3) Meiran. pag. 53.

simo, diverso da quello di cui abbiamo scritto, che ingrandì la chiesa de' santi Martiri, lo vedremo nel capitolo seguente.

V. IN QUAL SECOLO ABBIA AVUTO COMINCIAMENTO L'EPISCOPATO DI TORINO

In qual secolo sia stato instituito l'episcopato in Torino, non vi è finora chi abbia potuto saperlo, nè mai osarono gli storici, sì nazionali che stranieri, fissarne con precisione il primo cominciamento: sorte comune ad altre antichissime chiese. Essendo cosa certissima, come sopra abbiamo dimostrato, che sul principiare del secolo secondo era stata non sol predicata, ma di più molto diffusa la cristiana religione in tutta la Gallia Cisalpina, di cui Torino era una città insigne; evvi ogni apparenza di credere, che anche in quel secolo un qualche vescovo, per la missione de' romani pontefici, discepoli immediati e successori de' santi apostoli, abbia ivi fissato insegnamento e residenza. San Gregorio Taumaturgo ebbe la sede in Neocesarea, ove appena contavansi diciassette cattolici.

In somiglianti tenebre noi ci troviamo, volendo indagare il nome del primo vescovo, se quello di san Vittore o di san Massimo: anche altri se ne possono supporre, finchè si vuole, *quorum nomina*, usando una espressione di Ughelli, *delevit invidiosa vetustas*, ma non potremo acquistarne sicura dimostrazione. Il padre Brunone Bruni, nella vita che ha scritto e premesso alle opere di san Massimo, chiama questa ricerca assai difficile: *magna lis est*; e dopo aver riportato con somma erudizione ed accuratezza le ragioni di ambedue le sentenze, finisce senza profferire il proprio giudizio. Chi vorrà fondatamente di ciò istruirsi, non potrà far meglio che leggere attentamente questo scrittore diligentissimo.

VI. CHI SIA STATO IL PRIMO VESCOVO, SE SAN VITTORE O SAN MASSIMO

Ughelli nomina primo vescovo di Torino un san Vittore, e suppone che vivesse al principio del secolo quarto, ossia nel 310. Alla opinione di lui uniformansi quasi tutti gli scrittori delle cose subalpine, distinguendo due vescovi di nome Vittore, e due del nome di

Massimo; la quale asserzione dall'uno all'altro ripetuta, sulla fine dell'ultimo secolo fu illustrata con diversi argomenti dal Meiranesio, come può leggersi presso l'indicato Bruni.

Tillemont, storico di quella critica che tutti sanno, propende molto a credere che un sol vescovo di nome Vittore (1) abbia retto la chiesa di Torino, cioè quello che, posteriore a san Massimo, fu compagno di santo Epifanio, l'anno 495, nella legazione a Gundobaldo re de' Borgognoni. Opina inoltre che i popoli taurini sarebbero stati da principio compresi nell'episcopato di Milano, indi in quello di Vercelli, e finalmente sul cominciare del secolo quinto avrebbero avuto il primo vescovo nella persona del grande san Massimo. L'opinione di Tillemont pare, al mio debol giudizio, la più verisimile. In fatti san Massimo ragionando delle lodi di santo Eusebio di Vercelli, lo chiama padre e pastore che rigenerò in Cristo i Torinesi: *in Christo Jesu per evangelium nos genuit*; asserisce esser eglino debitori a lui dello splendore dell'ordine sacerdotale, dell'ortodossia della fede, della purità de' costumi, e checchè altro di religioso dirsi voglia, il tutto essere derivato dallo zelo e dalla predicazione di santo Eusebio, siccome i ruscelli si diramano dalla sorgente; e questo sermone san Massimo recitava in Torino: *quidquid in hac sancta plebe potest esse virtutis et gratiae, de hoc quasi quodam fonte lucidissimo omnium rivulorum puritas emanavit.* Come avrebbe potuto qualificare i suoi uditori per figliuoli di Eusebio, se questo santo martire non fosse giammai stato proprio loro pastore? Si dirà forse che si espresse così san Massimo in un lato significato, per essere stato Eusebio la colonna della fede cattolica nell'Occidente, siccome santo Atanagio lo era stato in tutto l'Oriente? Benissimo un tale confronto; ma qual soda ragione d'interpretare le espressioni di san Massimo in senso esagerato, quando meglio si possono intendere in giusta significazione di termini? Qual ripugnanza a credere che l'episcopato vercellese si estendesse anche a Torino, mentre, giusta il Tillemont, estendevasi a Novara, ad Ivrea, e forse anche sino a Tortona? (2).

Un valido argomento, che i popoli taurini a' tempi di santo Eusebio facessero parte di sua diocesi, si può dedurre dalla lettera pastorale, che il santo, rilegato in Scitopoli di Palestina per la persecuzione

(1) *Hist. eccl.*, tom. XVI, pag. 34.
(2) *Notes sur saint-Eusèbe de Verceil*: note 11, tom. VII, pag. 772.

mossagli dagli Ariani, scrisse da quel luogo di suo esilio, l'anno 356, a' sacerdoti, a' diaconi, a tutti i sacri ministri e buoni fedeli di sua diocesi col seguente indirizzo: *Dilectissimis fratribus, et satis desideratissimis presbyteris, diaconibus, et omni clero, sed et sanctis in fide consistentibus, plebibus Vercellensi, Novariensi, Hypporegyensi, Augustanis, Industriensibus et Agaminis ad Palatium, nec non Testonensibus.* Il venerabile cardinale Baronio con molti altri riportando questa preziosissima lettera, ommise gli Agostani, gl'Industriesi, gli Agamini, e scambiò il nome de' Testonesi in quello de' Tortonesi, ossia Tortonesi. Ma questo errore in parte fu corretto da monsignor Giovanni Stefano Ferrero, vescovo di Vercelli, che fioriva a' tempi del Baronio, rilevando da una carta del suo archivio che dovevansi aggiungere, siccome abbiamo noi fatto: *Augustanis, Industriensibus et Agaminis ad Palatium* (1), cioè al clero e al popolo di Aosta, a quello d'Industrio, città ora distrutta che giaceva sulla sponda del Po, ove ora sorge la terra di Verolengo o di Verrua. Sotto il nome di Agamini, un insigne nostro scrittore intende gli abitanti di Gamenario, il quale era un castello nel Vercellese, famoso per un segnalato combattimento che ivi seguì, nel 1345, tra i Provenzali e Giovanni marchese di Monferrato. Gli abitanti antichi di quel castello erano appunto gli *Agamini ad palatium*, a' quali, siccome agli altri principali suoi diocesani, santo Eusebio indirizzava la sua lettera (2).

Ma lo sbaglio più rimarchevole fu quello di essersi scambiato il nome de' Testonesi in quello de' Tortonesi; il quale errore fu giudiziosamente avvertito dal nostro chiarissimo Terraneo (3). Se pertanto santo Eusebio nella sua lettera da Scitopoli nomina la pievania di Testona fra quelle del clero di sua diocesi, ne viene in conseguenza che i popoli adiacenti a Torino appartenevano alla sua sede, nè avevano fino allora altro vescovo.

Nè deve perciò temersi che la chiesa di Torino perda del suo lustro, quando dicesi che ne' più rimoti tempi appartenne alla sede di Vercelli. Non sarà dunque abbastanza antica e luminosa, quando

(1) *Sancti Eusebii vercellensis episcopi et martyris vita et res gestae.* Vercellis, apud Hieronymum Allarium, MDCIX.

(2) *Corona Reale di Savoia*, edizione Torinese del 1777, pag. 93.

(3) Opuscolo autografo inedito del Terraneo, che trovasi oggidì nella biblioteca del conte Cesare Balbo; Cibrario, *Storie di Chieri*, annotazione al lib. 1.

tengasi che del principio del secolo quinto cominciò ad aver la sede episcopale, e dal grande san Massimo si comincia a ripetere la serie de' suoi pastori? E qual altra chiesa potrà gloriarsi, meno quelle che dagli apostoli o dagli immediati loro discepoli furono instituite, di aver avuto a suo primo pastore un pontefice più santo ed illuminato, un padre più dotto di san Massimo di Torino?

Con l'opinione di Tillemont perfettamente concorda quella de' Bollandisti, i quali con tutta sicurezza affermano, non aver essi prima di san Massimo veruna certa memoria di alcun altro vescovo Torinese, non di Vittore, nè di qualsivoglia altro: le precise loro parole io qui riporto, sia per convalidare il nostro parere, sia perchè le opere di Bollando non possono essere facilmente nelle mani di tutti. «La« tent nomina decessorum sancti Maximi omnino omnium; namque « sanctus Victor, quem Tabulae ecclesiae taurinensis suggerunt pro « anno 310, quique ampliavit aediculam sanctorum Solutoris, Adven« toris et Octaviani martyrum thebeorum, de quibus agendum 20 « novembris, merito creditur, idem esse qui Maximo suffectus iisdem « martyribus monasterium condidit, et ad Burgundiae regem legatus « ivit, anno 495 » (1). Se poi a questo Vittore, creduto da molti anteriore, da' Bollandisti posteriore di san Massimo, debba attribuirsi la fondazione di un monastero, è un'altra quistione, di cui ragioneremo a luogo convenevole.

VII. QUALE LA FORMA DELLE ELEZIONI EPISCOPALI

Il vescovo di Torino era eletto dal suo clero, secondo la più antica ed usitata disciplina della Chiesa (2); e ne' tempi posteriori radunavasi nella Canonica, ossia nel chiostro dove si tenevano le adunanze capitolari, il quale chiostro chiamavasi con fortunato augurio *Claustrum Paradisi*. Le cose sì del vescovo che de' canonici trovavansi ove oggidì sono i due palazzi reali, vecchio e nuovo, e precisamente la casa del vescovo occupava quel sito, in cui oggi giorno si vede la galleria di Beaumont; attigua sorgeva la chiesa cattedrale. Nel chiostro del Paradiso radunandosi gli elettori, procedevano per segreto scrutinio, ed in caso di dispareri, per via di compromesso.

(1) *Acta SS.* ad diem 25 junii. (2) Meiran. pag. 59.

Dopo la metà del secolo undecimo interveniva alle radunanze degli elettori il preposito d'Oulx, il quale era sempre riputato per uno del capitolo torinese; nè poteva essere superiore di quella congregazione, se al senato ecclesiastico di Torino non apparteneva; e nei tempi posteriori soleva pur intervenirvi il preposto di Testona e quello di santo Antonio d'*Inverso*. Questa forma di eleggere i vescovi continuò sino al principiare del secolo decimoquarto, nel qual tempo andò cessando quasi in tutte le cattedrali, per opera singolarmente di papa Giovanni XXII. Vero però è che molto solevano influire nelle elezioni episcopali i principi del Piemonte, diversi in epoche diverse, i duchi di Torino, ossia i regi Longobardi, poscia gl'imperatori Carolingi, e quindi gli altri che solevano essere anche re d'Italia, e finalmente, ben consolidato l'esclusivo dominio della reale casa di Savoia, i sovrani della medesima. Suffraganea della metropolitana di Milano era la sede vescovile, siccome erano tutte le altre del Piemonte e della Liguria, e ben si sa che al Metropolitano spettava conferire l'instituzione canonica.

VIII. QUALE L'ESTENSIONE DELLA DIOCESI DI TORINO

Una vastissima estensione aveva ne' primi secoli la diocesi di Torino, siccome abbiamo già osservato, giacchè dalle Alpi marittime, ossia dal colle di Tenda, stendevasi fino all'Orco, e dalle Alpi Cozie per tutta la pianura che è bagnata dal Po sino sotto al Tanaro, là ove non lungi da Cherasco la Stura col Tanaro si congiunge (1). Ma distinguerne con precisione i confini ne' primi sei secoli, crederei non essere cosa tanto facile, sia per la lontananza de' tempi, sia per non entrare ne' limiti delle diocesi d'Alba e d'Asti, che sono pur antichissime, e singolarmente di Vercelli che supera ogni altra. Senza quindi urtare con le chiese circonvicine, basta per formarsi una giusta idea di quella di Torino, ricordare le diverse parti che già la costituivano, e ne furono staccate per instituirne tanti vescovati. Ne fu separato primieramente quello di San Giovanni di Moriana, nell'anno 600, o nell'antecedente (2), per opera di Gontranno re di Borgogna, il quale, mosso da gelosia di stato, non volendo che i suoi sudditi di Moriana e delle valli di

(1) Meiran. pag. 58. (2) Il Meiranesio scrive circa il 576.

Susa ubbidissero ad Ursicino vescovo torinese, per essere questo nel territorio de' re longobardi, fece consecrare un vescovo di Moriana, smembrando quel tratto di paese dalla sede di Torino. Di questa anticanonica separazione vivamente si dolse Ursicino col papa san Gregorio (1); ma indarno, imperciocchè, malgrado l'interposizione del pontefice, sussistette quel vescovado, e fu poi dalla sede apostolica approvato.

Altra sede episcopale si eresse in Saluzzo, l'anno 1511, sulle istanze porte al romano pontefice da Margarita di Foix, che di Saluzzo era marchesana e signora, e cinquantacinque parrocchie in questa istituzione furono tolte dalla diocesi di Torino, dieci da quella d'Alba, e quattro da quella d'Asti. Il vescovado di Fossano riconosce la sua esistenza, l'anno 1591, dal duca di Savoia e principe di Piemonte Carlo Emanuele I, ed in tal fondazione fu spogliata la diocesi di Torino di dieci parrocchie. Due nuove sedi vescovili vennero stabilite nel secolo passato, l'una in Pinerolo, l'anno 1749, da Benedetto XIV, e l'altra in Susa da Clemente XIV; e finalmente nel secolo presente quella di Cuneo, nel 1817. Per queste fondazioni molte parrocchie contribuì la chiesa metropolitana di Torino, e valutandosi tutte le antecedenti che ne furono divise, formano il numero di oltre duecento, ed in numero di circa 250 sono quelle che tuttora la costituiscono.

IX. DIRITTI E SIGNORIA DE' VESCOVI DI TORINO

Molti poderi acquistò la sede vescovile di Torino sotto i Longobardi, non solo per la liberalità de' privati fedeli ch'erano mossi da sentimento di religione, ma più ancora per la munificenza de' duchi torinesi, e segnatamente di Agilolfo, primo duca di Torino, poi re de' Longobardi, e di Teodolinda sua piissima consorte. Queste rendite si accrebbero assai sotto i Longobardi successori, da' quali ebbero i vescovi grandi feudi, signorie e privilegi, nel possesso dei quali furono confermati dagli imperatori germanici. «Prima del mille « esercitavano signoria su Chieri e sopra molti de' circostanti villaggi; « perciocchè il giovane Ottone III imperatore, ossequiosamente ricer- « cato da Amisone, venerabile vescovo di Torino, che si degnasse per

(1) Lib. 9, epist. 95, 96.

« la ristorazione della santa Chiesa di Dio, e per l'onore di san Gio-
« vanni Battista, al cui nome la stessa è consacrata, di confermare
« alla medesima tutte le cose e proprietà sue, nomina nel diploma
« che ne spedì, fra le altre terre, quelle di Cavi, Canova, Celle,
« Testona ed Alegnano. Manca al diploma la data, ma pare potersi
« sicuramente stabilire tra il novecento e novantasei, ed il novecento
« novantanove; vale a dire nella prima o nella seconda spedizione
« italica di quel sovrano; poichè Amisone non era più vivo nel 1001,
« allorchè egli intraprese la terza (1).

« In segno del potere e della maggioranza che esercitavano i vescovi
« torinesi, già del 1180 sussisteva un'alta torre annessa al loro pa-
« lazzo fra la cattedrale e piazza Castello. Nel 1303 avevano la cu-
« raria della città di Torino. Un gran numero di vassalli teneva da
« essi vescovi terre e castella in feudo, o l'investitura delle decime,
« e fra questi ultimi era il marchese di Saluzzo per le decime del
« marchesato. Degli altri vassalli del vescovo di Torino ricorderemo
« il marchese di Monferrato per S. Raffaele e talvolta per Lanzo;
« il conte di Biandrate pel castello di Settimo inferiore; i marchesi
« di Busca pel castello di Rossana; i signori di Moncucco, sia per
« l'avvocazia della cattedrale della chiesa di San Martino di Stellone,
« della Pieve di Bariliano, della Pieve di Montegiove, di Vergnano,
« e di Ruffia, sia pel feudo di Moncucco, per quello di Val della
« Torre e per la curaria de' due mercati di Chieri; della qual terra
« il vescovo aveva nel secolo undecimo principal signoria, come
« l'avea nel secolo seguente in Torino, sebbene molto non tardasse
« a fuggirgli di mano. Ricorderemo ancora i visconti di Baratonia
« per Baratonia, Viù, Lemie ed Usseglio, i signori di Lanzo per
« Lanzo. Infine ciascuno pe' feudi di cui pigliavano il nome i signori
« di Montafia, di Santena, di Piobesi, di Alpignano, di Rivoli, di
« Montaldo, di Rivalta, di Cordua, di Ostero, di Polmoncello, di
« Celle, di Revigliasco, di Castelvecchio, di Montosolo, di Truffarello,
« del Sabbione e parecchi altri; ora più, ora meno, secondo le vicende
« de' tempi. I principali erano investiti coll'anello e colla spada; gli
« altri con un bastone od un libro. Tutti rendeangli omaggio, e giu-
« ravangli fedeltà, secondo l'usanza, colle mani giunte e riposte fra
« quelle del vescovo, *interveniente fidelitatis osculo*.

(1) *Storia di Chieri*, di Luigi Cibrario. Torino 1831, presso Alliana.

« Fra i diritti curiosi che il vescovo di Torino usava riscuotere, « voglio far memoria di un toro annualmente dovutogli dal mona- « stero di San Mauro, di un porco che il monastero di San Solutore « era similmente tenuto a dargli, e di un somiere, di cui lo stesso « monastero doveva presentarlo quando si apprestava a cavalcar « verso Roma. Ma sebbene il vescovo di Torino abbondasse antica- « mente di gran ricchezze, era tuttavia nel principio del secolo de- « cimoquarto molto scaduto l'aver suo, tra per le incurie de' suoi « predecessori, tra per le vicende guerresche. Così raccontava in « maggio del 1308 il vescovo Tedisio a Napoleone, diacono cardi- « nale di santa Maria Lata e legato del papa, chiedendo l'unione della « Pieve di Liramo alla sua mensa; ed i vescovi di Asti e di Alba, « deputati a riconoscere la verità dell'esposto, trovarono esser vera « la povertà allegata dal vescovo torinese » (1).

X. SINODO PROVINCIALE TENUTO IN TORINO CIRCA IL 400

Il più illustre ed antico monumento della Chiesa torinese, che nella sua autenticità è pervenuto sino a noi, io credo che sia il sacro concilio provinciale che fu ivi celebrato, secondo il Baronio, l'anno 397, e giusta il Sirmondo ed il Labbeo, il 401, nel giorno ventidue di settembre, sotto l'imperio di Onorio III, ed il pontificato del papa san Siricio (2). Si celebrò questo sinodo da' vescovi italiani: *ab Italiae potissimum episcopis celebrata est apud augustam Taurinorum* (3) sulle istanze di alcuni vescovi delle Gallie, i quali erano disuniti sopra i diritti della loro sede primaziale e metropolitana, ed alcuni di essi v'intervennero per comporre più facilmente le controversie. In qual numero fossero i vescovi del sinodo, noi possiamo accertare con sicurezza; ma in alcuni antichi codici ne vengono nominati sino a venti.

La lettera sinodale contiene otto articoli, che sono tanti decreti sopra le vertenze proposte e discusse nel concilio (4). Il primo riguarda Proculo vescovo di Marsiglia, il quale, sebbene della provincia di

(1) *Torino nel* MCCCXXXV, *descritto dal cav. Luigi Cibrario*, pag. 13 e seg.; *Protocolli e documenti dell'archivio arcivescovile e della metropolitana*, ivi pag. 15.

(2) Labb. tom. III, edit. Florent., pag. 859.

(3) Notae Sirm.

(4) Ceillier *Hist. génér. des auteurs sacrés et ecclésiastiques*. tom. X, ch. XXIII.

Vienna nel Delfinato, pretendeva di essere metropolitano della seconda narbonese, adducendo per sua ragione, che le chiese della seconda provincia di Narbona dipendevano ne' tempi anteriori dalla sede di Marsiglia, che ne aveva ordinato i primi vescovi. Invece sostenevano i vescovi narbonesi, non dover riconoscere per metropolitano colui che reggeva un' altra provincia. Volendo il concilio conformarsi agli statuti de' canoni antichi, e ristabilire la pace fra le chiese dissidenti, venne ad un temperamento giudizioso, ordinando che Proculo conseguirebbe bensì la primazia che domandava, ma ciò solamente a titolo di un privilegio personale, da concedersi alla sua età e al particolare suo merito, e non come un diritto alla sua sede; che però, dopo la morte sua, le cose ritornassero nell'ordine commune. E qui devesi osservare, chè Proculo, in qualità di deputato de' vescovi delle Gallie, avea assistito con santo Ambrogio al concilio di Aquileia, nel 381; e di Proculo scriveva con molta lode san Girolamo, chiamandolo un santo e dottissimo prelàto (1). A riguardo di questi suoi meriti, il concilio di Torino gli usava finchè fosse vissuto una preferenza.

Simplicio primate della provincia di Vienna, per una simile pretensione, credeva di aver i diritti di metropolitano sopra il vescovo d'Arles, che dal canto suo dichiarava di non volerne essere suffraganeo, appartenere anzi alla sua sede la dignità primaziale, per essere egli successore di san Trofimo, il quale da' tempi apostolici aveva apportato a tutte quelle provincie la luce del santo Vangelo. Il concilio, giudicando non abbastanza fondate le ragioni del vescovo di Arles, decise doversi esaminare quale delle due città contendenti, se Arles o Vienna, avesse i diritti di metropoli nell'ordine civile e politico: riconosciuta sotto questo rispetto la città metropolitana, il suo vescovo fosse il primate di tutta la provincia, con facoltà di consecrarne i vescovi e visitare le loro chiese. Soggiunsero però i padri del concilio, che per l'amore della mutua pace e carità, tanto necessaria particolarmente nel ceto episcopale, potrebbe frattanto ognun di essi, in qualità di metropolitano, visitare le chiese più vicine alla propria diocesi. Conformemente a questo saggio decreto, i due vescovi di buon accordo si divisero tra essi la provincia, ebbero ciascheduno simil diritto e titolo: e questa convenzione si conservò

(1) Epist. 95 ad Rusticum.

invariabilmente d'allora in poi sino a' giorni nostri, ossia sino alla torbida rivoluzione della Francia, sulla fine del secolo scaduto. Se consultansi le più antiche memorie, Vienna era considerata metropoli, ed Arles riputavasi città di secondo ordine, ma dopo che Costantino diede ad Arles il titolo di città imperiale con molti ed insigni privilegi, riguardavasi come la seconda città delle Gallie; e gl'imperatori seguenti le concessero anche il titolo di metropoli, come appare da una lettera di Onorio III.

Al concilio di Torino erasi inoltre portato l'affare de' vescovi Ottavio, Ursione, Remedio o Remigio e Triferio, accusati di aver commesso diverse gravi mancanze nelle sacre ordinazioni. Ci sono ignote le sedi di questi quattro vescovi; credesi però comunemente che fossero situate nella seconda provincia narbonese. Non negavano questi prelati le colpe di cui erano accusati, ma si scusavano con dire di non essere mai stati avvertiti dell'errore con qualche monizione. Questa scusa fu accettata, e però non fu loro inflitta alcuna pena; ma si ordinò per avvenire, che quando alcuno tornasse a violare gli antichi decreti della Chiesa, resterebbe privo delle facoltà dell'ordine episcopale e del diritto de' suffragi nel concilio; che rispetto a' sacerdoti fuori delle regole ordinati, sarebbero privati dell'onor del sacerdozio. Il sinodo confermò quindi la sentenza pronunciata dal vescovo Triferio contra il prete Esuperanzio, che aveva oltraggiato il suo pastore, e contro a Palladio, semplice laico, il quale aveva calunniato il sacerdote Spano. Riservavasi a Triferio la facoltà di usar grazia ad Esuperanzio e restituirgli la sacra comunione, da cui era stato escluso per diverse altre mancanze contro la disciplina ecclesiastica.

Fra i deputati delle chiese gallicane presenti al concilio, trovavansi quelli di Felice, vescovo di Treviri, il quale era stato ordinato dagli Itaciani. Il romano pontefice san Siricio e santo Ambrogio non solamente avevano ricusato la comunione di lui, ma dichiarato inoltre, che avrebbero ricevuto nella comunione della Chiesa tutti coloro che da esso si fossero voluti separare. Le lettere di santo Ambrogio e di san Siricio furono lette nel concilio alla presenza de' deputati di Felice, ed unanimamente approvate, e quindi secondo le medesime stabilito, che la comunione della Chiesa non si concederebbe mai a quelli che persistono nella comunione di lui.

Gli ultimi canoni del sinodo concernono due altri punti di disciplina ecclesiastica, cioè la proibizione fatta a' vescovi di ammettere

nella propria diocesi i chierici ed i sacerdoti che da un altro vescovo fossero stati scomunicati, e di promuovere agli ordini maggiori quelli che avessero ricevuto illecitamente i minori, o che nel tempo in cui erano addetti al servizio degli altari avessero conosciuto una donna, da cui fosse nata prole: « Hi hautem qui contra edictum sunt ordinati, « vel in ministerio filios genuerunt, ne ad maiores ordinum gradus « permittantur, synodi decrevit auctoritas » (1).

Questo canone che intimava la punizione all'incontinenza de' chierici, fu posteriormente confermato dal concilio di Ries, nel 439, e da quello di Orange, nel 441; e l'uno e l'altro citano il sinodo di Torino, alle cui decisioni interamente si conformano.

Dopo di tutto ciò io sono grandemente maravigliato, che l'abate Eugenio di Levis abbia asserito in una sua lettera, stampata il 9 di aprile 1792, che (2) « la storia del concilio Torinese, non essendo « appoggiata ad uno stabile e sicuro fondamento, deve dirsi scritta « così a capriccio.... che i canoni e decreti sinodali sono tutti con« fusi assieme.... che non un solo, ma due concilii sono stati celebrati « in questa augusta metropoli, uno nel cadere del quarto secolo, e « l'altro nel cominciamento del quinto, tre lustri circa quattro in« termedii (3); che Baronio, Reinaldo, Sirmondi, Pagi, Natale Ales« sandro, Elia Dupinio, Baluzio, Fleurio, Labbeo, Mansio e Colletti, e « così tanti altri..... il lume della verità non hanno esaminato, nè « perfettamente veduto, perchè moltissimi di questi, tenendo dietro « gli uni agli altri, secondo che scrissero dottamente a' loro tempi, « non hanno potuto scorgere negli anni che vissero ciò che altri dopo « di essi hanno veduto e letto » (4).

Queste asserzioni non meritano una seria confutazione. Ben vedevano quegli uomini sommi addentro la storia la verità delle cose, megliò assai che l'abate di Levis, nè diedero mai ad intendere essersi tenuti in Torino due concilii provinciali ne' secoli IV e V; nè verun d'essi osò mai asserire la *storia del concilio torinese non appoggiarsi ad un sicuro e stabile fondamento, e doversi anzi riputare scritta così a capriccio.* Possibile che si mettano fuori da un nostro nazionale simili stranezze, oltremodo ingiuriose ad uomini di sommo criterio e di massima erudizione forniti?

(1) Can. VIII. (2) *Saggi dell'Accademia degli unanimi*, tom. 2, pag. 251. Stamp. Fea, Torino MDCCXCIII. (3) Pag. 252 e seg. (4) Pag. 255.

Secolo V

XI. Vescovo di Torino, san Massimo. — XII. san Vittore.

XI. SAN MASSIMO VESCOVO DI TORINO

Volendo raccogliere tutte le notizie che concernono il grande san Massimo vescovo di Torino, io comincio ad osservare col Tillemont (1) e coi Bollandisti (2), che la vita di lui non fu scritta da veruno degli antichi scrittori; e che solo Gennadio, prete di Marsiglia, il quale fu quasi suo contemporaneo, e cessò di vivere nel 492 o nel 493, ci lasciò un rapidissimo cenno di lui e de' suoi scritti: « Vitam sancti Maximi nemo antiquorum scripsit, sed primum seculo « XIII, vel serius, Novaliciensis aliquis (3).... legendam composuit « ad usum ecclesiae sancti Maximi de Colegno, extractam de diversis « locis ». Così i continuatori di Bollando; ed il male maggiore si è che i luoghi da cui fu attinta una tal leggenda non erano abbastanza sicuri.

Nell'oscurità in cui siamo delle geste di san Massimo, il padre Brunone Bruni, nativo di Cuneo, e dappoi scolopio in Roma, uomo di vasta erudizione, ed insigne editore delle opere del santo padre, ha creduto miglior partito di rilevarne la vita dagli scritti di lui, persuaso così di non errare; ottimo divisamento a cui mi uniformo. In quanto alla patria, a' genitori e all'educazione di san Massimo, io convengo col padre Bruni essere queste cose affatto ignote. Ughelli asserisce che il nostro santo fu istruttó nelle lettere, e diretto alla pietà da un Willibergo, vescovo di Mastricht o di Utrecht (4); e que-

(1) *Hist. eccl.*, tom. XVI, pag. 31.
(2) *Acta SS.* ad diem 25 jun.
(3) Monachus.
(4) Tom. 4, pag. 14.

sto vescovo non è conosciuto nè da' Sammartani, nè dal Tillemont. Furono altri di avviso, che Massimo era nativo dell'Etruria, altri lo dissero del Piemonte, e segnatamente della città e del clero di Vercelli. Così appunto opina il Meiranesio, e molti argomenti adduce a provare il suo parere. In tanta varietà di sentimenti, lasciando da parte tutte le congetture più o meno plausibili, ma nulla di certo concludenti, il Bruni asserisce così: « Quae patria, quod genus, qui parentes sancti « Maximi fuerint, clam nos est, iacetque involutum tenebris vetu- « statis » (1). Il pontificato di san Massimo in Torino cominciò circa il 415, anno se non certo, almeno il più verosimile, assegnato da' critici più giudiziosi, e conforme alle parole di Gennadio, il quale precisamente asserisce, essere vissuto san Massimo a' tempi degli imperatori Onorio e Teodosio: ora, secondo il Tillemont, regnò Onorio sino all'anno 423, e Teodosio nipote suo, dall'anno 402 sino al 450.

Posto da Dio in questi tempi il santo vescovo ad illuminare e a reggere la chiesa di Torino, il primo suo studio fu di sbandire affatto dall' animo de' suoi diocesani ogni specie di superstizione, la quale in molti rimaneva ancora profondamente radicata. Essendosi una sera ecclissata la luna, udissi nelle contrade un confuso gridare del popolo, che giunse alle orecchie del santo pastore, ancorchè ritirato si stesse nella sua cella. Domandò a' suoi famigliari la cagione di tanto strepito, e gli fu risposto che, oscurata la luna da un ecclisse, pensava la plebe di compatirla e soccorrerla, quasi si trovasse in grandissimo travaglio: « Dixerunt mihi quod laboranti lunae vestra « vociferatio subveniret, et defectum eius suis clamoribus adjuva- « ret » (2). Una sì ridicola superstizione eccitò lo zelo del santo pastore nella prima omilia che recitò al suo popolo. « Oh genti stolte « ed ignoranti, esclamò egli, e fino a quando vi anderete voi can- « giando al pari della luna? Ritornerà ben essa prestamente alla sua « pienezza; e non ritornerete voi mai alla vera sapienza? Perde la « luna per alcun poco la sua luce, e voi vorrete ancor perdere il lume « di vostra salvezza? Riacquista quella lo splendore di cui rimase « priva, e voi ancora non ritornate al chiarore della fede che avete « oltraggiato? No, non è colpa di quel pianeta se soggiace all' oscu- « ramento; il danno è vostro, che alle vane osservanze vi appoggiate ».

Molto più ebbe da faticare il santo prelato per togliere l' inveterata

(1) In vita, pag. CXXXI. (2) Hom. C.

usanza delle maschere nel primo giorno di gennaro: « Quale maggiore « pazzia, diceva egli (1), di quella che usate voi nel trasformarvi « in sembianza di fiere e di pecore, di voi, io dico, che da Dio siete « creati a sua immagine? Qual vanità più insoffribile che difformare « quel volto che si degnò Iddio di fabbricare con le proprie mani? « Quale più detestabile sciocchezza che sciogliere la lingua a pro- « ferire parole sconcie ed oscene, e far tutto al rovescio di quello « che far si dovrebbe? »

Non meno delle superstizioni de' Torinesi davano fastidio al santo quelle de' contadini. Discacciata la idolatria dalle colte città, ancor rimaneva dispersa ne' villaggi e nelle campagne; e quivi la plebe adorando le antiche profane deità, sacrificava con riti abbominevoli per implorare l'abbondanza della messe e delle vendemmie. Il santo vescovo che non poteva correre in persona a tutti i luoghi ove siffatte abbominazioni commettevansi, esortò in diverse omilie i padroni dei poderi che sotto gli occhi suoi abitavano nella città, acciò volessero sterminare dalle loro terre quegli empi sacrifizi, e togliere dai contadini la materia di tanti sacrilegi. In uno di questi sermoni così prende a parlare (2): « Giorni sono, vi raccomandai di sbandire dalle « vostre possessioni gl'idoli e gli errori de' Gentili; imperocchè, se « avete Cristo nel cuore, ragion vuole che non abbiate l'Anticristo « nelle abitazioni; e, se adorate Dio nelle chiese, permettiate che i « vostri agricoltori vadano venerando il diavolo ne' sobborghi. Nè « vogliate scusarvi dalla colpa con dirmi di non aver ciò mai co- « mandato, perchè basta sapere che nelle vostre possessioni si com- « mettano sacrilegi e voi non averli impediti, per essere colpevoli « voi medesimi. Nè pensate che questi insegnamenti vengano dal « privato mio giudizio, no; sono anzi chiaramente stabiliti dall'a- « postolo san Paolo, il quale vi assicura essere reo di colpa mor- « tale non solamente colui che tali cose opera, ma ben ancora chi « vi consente e concorre, massimamente se lo può impedire: *quis- « quis intelligit, in re sua exerceri sacrilegia, nec fieri prohibet, quo- « dammodo ipse praecipit. Numquid ignoratis apostoli Pauli sententiam « dicentis, criminosos esse non solum qui faciunt, sed etiam qui con- « sentiunt facientibus?* » Questa dottrina di san Paolo, così fortemente

(1) Homil. XVI, *de Kalend. jan.*
(2) Serm. XCVI et homil. *de Idolis tollend.*

inculcata da san Massimo a' Torinesi, a quanti casi di morale puossi anche oggidì giustamente applicare? Coloro che appigionano le proprie case a persone di mala vita, o tengono giochi proibiti; quelli che nelle proprie abitazioni ammettono ed empi e maledici, persone immorali ed irreligiose che tirano a sedurre le genti di servizio, questi padroni e capi di casa potranno forse scusarsi con dire, o di non aver saputo il male de' loro subalterni, o di averli tenuti al proprio servizio e alla conversazione propria per l'utilità che ne riportano, o perchè non mancano alla fedeltà domestica? San Massimo non era rigorista, neppur lo era san Paolo, e condannavano chi al male degli altri coopera, e non lo impedisce giusta il proprio uffizio e dovere.

Non minore sollecitudine mostrava il santo vescovo nel preservare il suo gregge dalla infezione delle eresie, e molte serpeggiavano ai tempi suoi, diramate dall'Oriente ne' paesi occidentali, singolarmente quelle de' Manichei, degli Origenisti, de' Nestoriani e degli Eutichiani. Ora contra tutti questi errori e più altri ancora combatteva acremente san Massimo, non meno nelle pubbliche sue concioni, che ne' privati suoi colloquii, e basta leggere le sue omilie per conoscere la sapienza con cui distingueva i veri da' falsi dommi, la cautela con cui raccomandava a' suoi diocesani l'abborrimento d'ogni errore, l'attaccamento che professar dovevano alla purità della fede e l'obbedienza alla santa Sede. Parimenti insisteva sopra l'osservanza de' digiuni, la frequenza alle ecclesiastiche funzioni ne' giorni festivi, e sopra la partecipazione de' sacramenti. Ecco le sue parole: « Che « cosa diremo noi di quelli che ne' giorni di domenica tralasciano di « intervenire alle funzioni della chiesa, per trovarsi ad un banchetto « de' mondani; tralasciano di cibarsi della mensa eucaristica, per « satollarsi ad un pranzo cogli amici, e al sagrosanto alimento della « religione preferiscono l'ingordigia della gola? Costoro son forse « cristiani? Con qual nome li chiameremo noi? *Quo eos apud Deum* « *vocabulo nuncupabimus?* Ne' giorni di festa cessano le cure del foro, « taciono i giudizi de' tribunali, e queste ferie furono instituite « espressamente per attendere con più assidua diligenza a' doveri « della religione; e voi invece, abusandovi de' giorni festivi, li pas- « sate nelle gare dell'ambizione, nella pompa delle vanità, ne' disor- « dini della lussuria; vi aggraverete ancora di maggiori peccati in « un tempo, in cui richiede Dio da voi maggior illibatezza di co-

« stumi?» (1) Queste ripetute rimostranze produssero ottimo effetto negli animi de' Torinesi: più sovente d'allora in poi frequentavano la Basilica, assistevano più devoti alle sacre stazioni, ed assiduamente intervenivano ad ascoltare la divina parola. Ne gioiva il santo pastore, ma la spirituale sua letizia venne presto conturbata, perchè dovette per alcun tempo allontanarsi dalla diocesi per recarsi a Milano.

Reggeva di que' tempi la chiesa universale il gran pontefice san Leone, ed un concilio generale aveva radunato in Calcedonia per condannare i nefandi errori dell' eresiarca Eutiche. A questo fine aveva scritto una dottissima ed eloquentissima lettera a san Flaviano, nella quale confutava vittoriosamente l'eresie degli Eutichiani, non meno che quelle de' Nestoriani, e contro gli uni e gli altri stabiliva la dottrina ortodossa. Letta nel santo concilio questa epistola, tutti i padri di una voce concorde sclamarono: *Petrus per Leonem loquutus est*. Ritornati da Calcedonia a Roma i legati apostolici, san Leone dava notizia a' vescovi della provincia di Milano dell'ottima conclusione del concilio generale; ed eglino a questo avviso si radunarono a Milano, l'anno 451, per apporvi il proprio consenso. A questa radunanza doveva trovarsi anche il vescovo di Torino; partiva egli dunque per non mancare alla difesa della fede cattolica; e colà arrivato, fece conoscere egregiamente il suo valore, spiegando sul mistero dell'incarnazione i sensi medesimi che san Leone aveva con sì alta forza dichiarato. Tutti i prelati della provincia, dopo del metropolitano ch'era santo Eusebio, vi apposero la propria sottoscrizione, e quella di san Massimo era conceputa ne' seguenti termini: « Ego « Maximus episcopus ecclesiae Taurinatis in omnia suprascripta con- « sensi et subscripsi; anathema dicens illis, qui de Incarnationis « dominicae sacramento impia senserunt » (2).

Sciolto con buon ordine il sinodo provinciale, ritornò alla sua sede il santo vescovo, ed informandosi subitamente, come doveva, degli affari della città e della diocesi, intese con sommo dolore, che nella sua assenza avevano cessato i Torinesi d' intervenire con la consueta

(1) Serm. xxv, pag. 458, et serm. lxxxviii, pag. 638.

(2) Epist. lxxviii alias, lxxvii, s. Leonis ad episcopos Galliarum, cap. iv, pag. 281, tom. ii, oper. edit. Rom. an. 1755.

frequenza alle funzioni ecclesiastiche. Non potè egli pertanto dissimulare la sua afflizione nella prima omelia che fece: « Siamo stati, « ei disse, per alcun tempo lontani dagli uffizi della chiesa, voi ed « io, ma con questa differenza, che io mi trovava assente per una « cagione necessaria del mio ministero; e voi avete tralasciato di « assistere alle sacre funzioni per elezione. E non sapete forse, che, « se per qualche accidente non vedete in chiesa la mia persona, vi « troverete sempre presente il divin nostro Salvatore, che è il ve- « scovo di tutti i vescovi? *Hoc interest, quod me absentem neces- « sitas effecit, vos voluntas..... etsi ego ab ecclesia desum...non inve- « nitis ibi episcoporum episcopum Salvatorem?* (1) » Agli abusi e agli errori volendo san Massimo riparare efficacemente, radunati i suoi sacerdoti, celebrò il sinodo diocesano, gli atti del quale sono periti; e la sola notizia che ce ne rimane, ricavasi da una sua omelia, ove apertamente asserisce di avere in *esso suo sinodo* riprovata la eresia di Elvidio: *blasphemiam illam synodalis noster uno ore damnavit conventus* (2).

La vigilanza pastorale di san Massimo estendevasi anche sopra tutti i bisogni temporali che angustiavano i suoi diocesani, specialmente nella circostanza in cui Attila, re degli Unni, detto il *flagello di Dio*, era penetrato in Italia, l'anno 452, e dopo pertinace assedio, espugnata la città di Aquileia, ne aveva smantellato le mura, incendiato le chiese, distrutte le case, trucidati in parte gli abitanti, e parte ridotti a miserabilissima schiavitù. L'Italia disunita in sè, non soccorsa dagli imperatori d'Oriente, temeva all'arrivo di questo conquistatore feroce di essere interamente sterminata. E con gli altri popoli italiani temevano costernati i Torinesi da un giorno all'altro la invasione del nemico, che di fatti andavasi avvicinando, con lasciare dietro di sè orme di rovina e di sangue. Non tralasciavano intanto di premunirsi con forti riparazioni intorno alle mura e alle porte della città. Nel comune abbattimento raduna san Massimo i cittadini, e con l'autorità di un uomo di Dio, con l'affetto di padre, ravviva lo spento coraggio, tutti esortandoli a riporre in Dio una piena confidenza, con le seguenti parole: « Non più tanti timori, o miei figli, non più tante umane difese: « cominciate a fortificar la città con le orazioni, con i digiuni e

(1) Homil. CXII.
(2) Homilia IX, *De Nativitate Domini*, IV, pag. 25, edit. Rom.

« con la penitenza, e sarete salvi. Non era terribile al popolo di Dio « l'incirconciso Golia? e David lo prostrò a terra di un sol colpo « nel nome del Signore. Non era formidabile a Betulia Oloferne? ed « umiliollo Iddio col braccio di una donna imbelle. Voi avete forti- « ficato le porte della città; benissimo: ma quanto sarà meglio aprire « le porte della giustizia, della carità e della beneficenza? Non vi « ricordate voi di quanto v'intima il Signore; che un sol uomo ne « combatte mille, e mille ne espugnano diecimila; essere egli potente « tanto contra i pochi, quanto contro a' molti; essere egli il guardiano « della città, e senza la sua custodia vegliare indarno tutte le sen- « tinelle a sua difesa? Orsù dunque, chè tanto scoraggiamento? È « vero che Attila si va avvicinando; e già sventolano le sue bandiere « sul Ticino. In questi frangenti non sapendo a qual sicuro partito « appigliarvi, altri di voi si sono risoluti di darsi alla fuga e lasciare « la patria, i vecchi, i deboli parenti in abbandono; altri divisano « di mandare una delegazione all'uomo guerriero, per muovere a cle- « menza l'animo suo. Se voi volete seguire il mio avviso, vi sugge- « risco uno spediente, che giudico d'ogni altro più sicuro. Pigliate « l'esempio de' Niniviti: umiliatevi come quelli nella penitenza e nel « digiuno: ecco una legazione a Dio validissima e potentissima. No, « non fuggite dalla patria, perchè la fuga, ovunque vi porti e vi na- « sconda, vi farà più infelici: privi di casa e di alimenti, o sarete « fatti schiavi, o cadrete dal disagio estinti. Ed avrete cuore di ab- « bandonare la patria in tanto disastro? Figliuoli ingratissimi sono « quelli che lasciano la propria madre ne' pericoli: madre comune « è la patria che ci generò e ci alimenta. Rimanete a sua difesa, e « Dio vi proteggerà. Non credete voi che in questa città vi siano « abitatori onesti e religiosi? Ancora che ve ne fossero pochissimi, « per riguardo di essi salverà Iddio anche i cattivi. Se dieci giusti si « fossero trovati in Sodoma, Iddio non l'abbandonava all'eccidio; « nè pure Torino cadrà sotto le armi di Attila, se voi vi riunite ogni « giorno in questa basilica a piangere le vostre colpe, a piegare la « divina misericordia: le limosine, i digiuni e le orazioni siano le armi « vostre, e ne vedrete senza dubbio un ottimo risultamento » (1). Come predisse san Massimo al suo popolo, così avverossi. Attila non entrò in Torino; anzi i cittadini prosperarono di commercio e di

(1) Homil. xc, xci, xcii.

ricchezza, mentre tante altre città furono sterminate. Scrissero alcuni moderni che il santo vescovo partisse dalla diocesi per andar incontro ad Attila a placare il suo furore: ciò può essere avvenuto, dice il P. Bruni, ma come non fu cosa scritta dagli antichi, così non puossi riputare certa.

Un secondo disastro grandemente afflisse i Torinesi, anzi l'Italia tutta nell'anno seguente, 453. Per mancanza di pioggia i campi furono sterilissimi, e la carestia grandissima ed universale: sclamavano i mendichi per le strade, e languivano nelle case per la miseria le intere famiglie. San Massimo, che dal cominciar del suo episcopato era sempre stato riconosciuto il comun padre de' poveri, che in tutte le sue omilie aveva sempre raccomandato la limosina con mostrarne la necessità e i vantaggi, e contro la tenacità degli avari aveva sempre caldamente declamato, in questa nuova calamità spogliossi d'ogni cosa per soccorrere a' pubblici e privati bisogni, e non avendo più che cosa dare, chiedeva egli stesso a' facoltosi, raddoppiò il suo zelo, e la città per lui fu salva.

Di un'altra barbara incursione furono minacciati i Torinesi nell'anno 455, a cagione di Genserico re de' Vandali, che dall'Africa era venuto ad impadronirsi dell'Italia. Sebbene il suo furore non fosse meno terribile di quello d'Attila, tuttavia i cittadini, nella precedente invasione preservati mostraronsi più docili alle parole del santo loro pastore; la strage fu vicina, ed essi ne andarono esenti.

L'anno 465, portossi a Roma il santo vescovo per assistere ad un concilio che celebrò santo Ilaro, o, come altri dicono, Ilario; al quale sinodo di molti vescovi numeroso, dopo il romano pontefice, appose la propria sottoscrizione san Massimo, e fu questo un rispetto, dice il cardinale Baronio, che si usò da tutti quei padri alla veneranda di lui canizie. Non meno per l'età che pel possesso dell'episcopato, egli era veramente agli altri anteriore, ma ponderandosi ora i particolari suoi meriti. Per questa sua decrepitezza fu egli contemporaneo di san Remigio vescovo di Reims, il quale era stato assunto all'episcopato nel 445, e visse sino al 530. Buona amicizia legava questi due santi vescovi, come accennano i Bollandisti (1), e da ciò credesi abbia avuto principio la fraterna unione che sussiste fra il capitolo metropolitano di Torino e quello di Reims, tanto intima, che andando un

(1) *Acta SS.* ad diem 25 jun.

canonico torinese a Reims, e viceversa un canonico di quella chiesa venendo a Torino, piglia posto canonicale in coro, e percepisce le consuete distribuzioni.

Il viaggio di san Massimo a Roma è l'ultima di sue azioni pervenuta a nostra notizia; e la sua morte credesi comunemente avvenuta dopo pochissimo tempo, e al più tardi nel 470, il giorno venticinque di giugno, nel luogo di Collegno, ove frequentemente soleva portarsi. Diversi scrittori hanno creduto doversi distinguere due vescovi di Torino, di nome Massimo, e santi ambidue, distanti l'uno dall'altro circa quarant'anni. Ma questa opinione, secondo altri critici, non pare verisimile, nè conforme alle parole di Gennadio il quale, istrutto meglio di ogni altro, suppone e scrive del solo Massimo, conosciuto padre della Chiesa.

Da tempo immemorabile ignorasi il luogo di sua sepoltura, rimasta ascosa, secondo gli uni, per salvare quelle sante reliquie dalle incursioni de' barbari che in diversi tempi penetrarono in Piemonte, e giusta il parere degli altri, per assicurarle dal furore di Claudio Iconoclausta, che pur troppo sterminava le ossa de' santi. Comunque ne sia, bisogna adorare i giudizi di Dio nel tempo presente e nell'avvenire. Quanti corpi santi rimasero ignoti pel corso di molti secoli, e vennero poi scoperti in circostanze e modi non preveduti? Monsignor Bergera, siccome narrano i Bollandisti, per venire al discoprimento di quelle sacre reliquie, usò di ogni possibile diligenza nel secolo XVII; ma le sue spese e fatiche tornarono inutili, e sola restò la debole congettura che rimanessero sotto le soglie della torre che appartiene anche oggidì a' nobilissimi conti Provana di Collegno. Più avventurata è stata l'impresa di papa Pio VI, il quale divisò di raccogliere tutte le omilie di san Massimo, e darne al pubblico una edizione genuina, corretta e completa. Già molte ne aveva scoperte il Mabillon, altre ne aveva dato alla luce il Muratori; Pio VI fece rovistolare tutte le biblioteche d'Italia, della Francia, del Belgio e della Germania, e finalmente, confrontate le varianti, ed espresso il vero senso, tutti i dotti ammirarono l'edizione delle opere di san Massimo, uscita nel 1784 da' tipi bellissimi di Propaganda, e dal pontefice medesimo inscritta con onorificentissima dedicatoria all'ottimo Vittorio Amedeo III. Brunone Bruni di Cuneo, scolopio in Roma, prestò a questa opera l'ingegno suo profondo e la fatica più penosa; e la patria e la religione professeranno eterna gratitudine perciò all'immortale

pontefice, e al Bruni ottimo suo cooperatore. Peccato che questa edizione non siasi finora ristampata nel Piemonte, sebbene non manchino tra noi tipografi intelligenti e ricchi! E da qui ne avviene che le opere di questo santo padre sieno sì poco conosciute, e molti parrochi e sacerdoti non le abbiano lette giammai, e non vi abbiano attinto teologia, eloquenza e morale.

XII. SAN VITTORE

San Vittore vescovo di Torino, che alcuni nostri scrittori dicono il secondo di questo nome, per distinguerlo da un altro che credono (ma senza sicure prove) aver esistito prima di san Massimo, ed Ughelli mette il primo de' vescovi torinesi conosciuti, viveva nel fine del secolo quinto, ossia circa dal 476 sino al 502, a' tempi di Odoacre re degli Eruli, che entrato in Italia distrusse il romano impero con la morte di Augustolo, e a' tempi di Teodorico re de' Goti, che di Odoacre fu vincitore e nel regno italiano successore. Scrivono di questo san Vittore Ughelli, monsignor Francesco della Chiesa ed il Meiranesio; il Pingonio ne tace intieramente, e gli altri ne accennano pochissime cose, ma assai illustri: l'una aver egli ornato e di molto ingrandito in Torino la basilica dei santi martiri Solutore, Avventore ed Ottavio; e la seconda, ancor più luminosa, aver egli compiuto una legazione con santo Epifanio appresso Gondebaldo re de' Borgognoni. È questo un prezioso articolo di storia, che non sol concerne alla chiesa di Torino, ma di più alla storia generale, ecclesiastica e civile; e quindi ne fecero estesa narrazione più de' nostri scrittori il Baronio (1), il Muratori (2) ed i Bollandisti (3), i quali riportano l'avvenimento tal e quale fu scritto da santo Ennodio vescovo di Pavia, successore in quella sede di santo Epifanio, e compagno di lui e del nostro san Vittore in quella insigne missione. Eccone il genuino racconto:

Gondebaldo che regnava, diremmo oggidì, in una parte della Borgogna, del Lionese, del Delfinato e della Svizzera e della Savoia, ardendo la guerra in Italia tra i due regi, Odoacre e Teodorico, scese dalle Alpi verso l'anno 490, chiamato, non ben si sa dire, se dall'uno

(1) All'anno 495. (2) *Rerum Ital. script.*, tom. 1, p. 1, pag. 100.
(3) *Acta SS.* ad diem 22 jan.

o dall' altro de' principi belligeranti. Certa cosa è che, riputandosi deluso da entrambi, vendicossene sulle nostre contrade e sulla Liguria, che devastò in orribil guisa, conducendone via una moltitudine di abitanti in ischiavitù nel pronto ritorno ch'egli fece al di là dei monti. Non andò immune Torino, non Milano da questa desolazione, sebbene rapido passasse sopra queste città, qual nembo di procella sterminatrice.

Il re Teodorico, il quale di barbaro conquistatore era diventato saggio regnante e legislatore illuminato, mostrava, sebbene ariano, una certa riverenza al clero cattolico, e segnatamente a santo Epifanio vescovo di Pavia, il quale fra tutti i vescovi d'Italia distinguevasi per la dottrina e per l'esercizio delle più sublimi pastorali virtù. Essendo andato questo venerevole prelato in compagnia di san Lorenzo vescovo di Milano alla corte di Teodorico, che risedeva a Ravenna, per ottenere perdono e grazia a tutti coloro che contro di esso avevano impugnato le armi, il monarca non solo concedette il beneficio addimandato, ma di più rivocò alcune sue leggi che gravitavano particolarmente sopra i popoli dell' Emilia e della Liguria. Quindi chiamando in disparte il solo Epifanio, gli propose una grande opera di misericordia, quale era di recarsi nelle Gallie a Gondebaldo, per negoziare con lui del riscatto degli schiavi fatti di qua delle Alpi, e ciò a spese del regio erario. Non poteva farsi al santo prelato una proposizione più cara, che perciò accettando incontanente: « Sì, o principe « eccellentissimo, rispose, di tutto l' animo mio ricevo la tua magna- « nima risoluzione, se non che di una sola grazia ti prego, che è di « concedermi a compagno di legazione Vittore vescovo de' Torinesi, « in cui tutte le virtù risplendono, nè altro migliore potrei trovare: « *precor tamen ut indultu clementiae tuae Victor Taurinatis urbis epi-* « *scopus comes mihi et particeps huius itineris adiungatur, in quo* « *clarum est epitomam omnium constare virtutum, quo socio adhibito,* « *de Domino nostro securus spondeo nullum effectum propriis petitio-* « *nibus abnegandum: quibus auditis, rex eminentissimus annuit, et tre-* « *mendus Pontifex, dicto vale, discessit* » (1).

Partirono adunque insieme i due santi vescovi, Epifanio di Pavia e Vittore di Torino, niente stimando nè disagi nè pericoli: era di marzo, e le Alpi erano cariche di neve, e le strade coperte di ghiacci.

(1) Sanctus Ennodius apud Bolland., ad diem 22 jan.

Furono per la via accolti con venerazione da' popoli, a cui era giunta la fama di loro santità. Appressandosi a Lione, uscì ad incontrarli oltre al fiume Rodano Rustico, santo vescovo di quella città, il quale domandò loro la cagione della loro andata, ed avvisolli delle astuzie di quel re. Come Gondebaldo seppe Epifanio essere pervenuto a Lione, sì disse a' suoi: « Voi andate a visitare questo uomo, il quale, per le « sue virtù e per l'aspetto suo, l'ho sempre tenuto come un altro Lo- « renzo martire, e domandatelo quando egli vorrà esser da noi; e « invitatelo per quando ei comanderà ». Se ne vanno, e ammirati rimangono, vedendo che la grandissima sua fama, la quale aveva in quelle parti tanto risonato, fosse assai minore de' suoi meriti. Adunque fu stabilito il giorno dell'udienza, nel quale ito Epifanio al re, il salutò, e poi rivolto a Vittore, gli disse che con buona grazia del principe desse principio ad esporre l'oggetto della legazione; ma il prelato torinese ciò rifiutando per umiltà, rivolse tutto il peso nel compagno, splendore dell'Italia: « Dedit Epiphanius summo viro Victori licen- « tiam, si iuberet ipse rex, principium legationis ordiri, qui ad illum « omne pondus retulit, ut fuit ad cunctam humilitatem paratissimus « e vestigio decus Italiae antistes noster Epiphanius talibus verbis « coepit regem affari » (1). E qui mi sia lecito avvertire aver errato il nostro Meiranesio (2), il quale asserisce essere stato il nostro san Vittore che aprì il discorso e parlò a Gondebaldo. L'orazione fu dunque detta da Epifanio in questi termini, secondo la traduzione che ne ha fatto il Rinaldi:

« L'inesplicabile amore che io, approvatissimo principe, vi porto, « mi ha condotto a imprendere questo viaggio contra stagione, e a « non guardare a tanti pericoli somministrati dall'asprezza delle Alpi, « dalle molte nevi e da' disusati ghiacci, non avendo io paura della « morte per recare a te prestamente il premio dell'eterna luce. Io « sono adoperato per mezzano fra due ottimi re, per essere di ciò te- « stimonio il cielo, se quello che Teodorico, mosso da misericordia, « ti chiede, tu il concedi benignamente. Combattete insieme, duci « invittissimi, e superatevi l'un l'altro, seguendo i precetti divini: nel « quale conflitto il vincitore per modo riceverà il premio, che il vinto

(1) S. Ennod., ove sopra. Vedi ancora Odorico Rinaldi all'anno 494.
(2) Pag. 99.

« non rimarrà senza guiderdone. Prendete il mio consiglio, e amen-
« due superiori e amendue eguali voi sarete.

« Teodorico desidera ricomperare gli schiavi, e tu li rendi senza
« prezzo alle contrade loro. Credetemi: quegli in questa causa è per
« aver più, che niente riceverà. Il prezzo mandato da lui rimarrà
« senza merito, e l'avanzo di lui tornerà in guadagno tuo, se ti dis-
« porrai a donar quello, che sarebbe stato di gloria il renderlo. Gli
« spregiati danari renderanno ricchi i tuoi eserciti e gli acquistati li
« renderanno mendichi. Tu odi le voci de' supplichevoli Italiani, e
« ammetti con faccia serena le preghiere di quelli che confidano in
« te: tu odi l'Italia, la quale da te non si è mai separata, e che molta
« fidanza tiene nella tua clemenza. E certo se l'Italia avesse una sol
« voce, così direbbe: Quante volte hai tu opposto per me il tuo ar-
« mato petto a' nemici? Quante volte hai tu combattuto col consiglio
« per impedire le guerre, e acciocchè niuno de' miei fosse condotto
« schiavo in veruna parte del mondo? Tu fosti di quelli nutricatore,
« che ora tieni prigioni. La tua virtù, con farci beneficio, ne ingannò;
« se tu, come nostro difenditore, perchè non dessimo nelle mani di
« genti strane, ti sei fatto di noi signore. Qual incatenato più dolo-
« rosamente non piangerebbe la sua disavventura, dove si vedesse
« tratto in servitù dal suo liberatore? Chi poteva fuggire, sentendo lo
« strepito delle armi tue, nel quale avevano nelle loro necessitadi tro-
« vato sicurissimo rifugio? Le matrone sublimi tratte pel collo pri-
« gioni minacciavano che tu ne avresti fatto vendetta. Le vergini
« credevano che saresti stato dolente oltremodo, se elle avessero per-
« duto il loro candore per le insidie degli uomini impuri. In somma
« sono stati presi quelli i quali niuno trovò in fuga. Gli agricoltori
« mentre erano legati, altro non dicevano in propria difesa se non:
« Ben vi conosciamo; non siete voi nostri Borgognoni? Voi guardate
« di non aver a render ragione al pio re di ciò che voi fate, e di
« non avere a procurare, che di tali misfatti non si parli. Queste
« mani, che ora osate di stringere, quante volte hanno pagato il tri-
« buto al comun signore? Noi ben sappiamo, che queste cose non si
« fanno per sua commissione. Tal era il conforto de' miseri. Molti
« nondimeno, per la confidenza grande che avevano in te, sono stati
« morti, cioè perchè più arditamente risposero.

« Tu dunque, eccellentissimo principe, rendi quelli che rimasi sono
« alla patria, rendigli alle loro famiglie, rendigli alla tua gloria. Tu

« sì come antico signore ama la provincia, la quale è ancor amata
« da novello principe. Rimandagli, ancorchè nell'altrui stàto, perchè
« ivi ancora riconoscano d'essere tuòi; imperocchè noi poco gradiamo
« l'imperio di colui, alla cui misericordia niente dobbiamo. Tu libera
« dalle spine la Liguria, e rendila ornata e coltivata, ed ella com-
« prenderà quanto ti deve, se si vedrà tornata nella pristina sua
« bellezza. È tua grazia ordinaria concedere grazie alle persone sup-
« plichevoli, sì come opprimere i superbi; e così tu nell'una e nel-
« l'altra cosa fortissimo, ti acquisterai trionfi con la spada e con la
« clemenza. Deh muoviti a' pianti di noi e de' nostri. Così piaccia
« al Signore di accrescerti il numero de' figliuoli, perchè la tua vita
« si rinnovi nella successione di tua progenie. E come che tu facci
« questo dono a Dio, aggiungi ancora, che tu nol fai per uomini stra-
« nieri, ma al signor d'Italia a te per affinità congiunto ».

Poichè tacque santo Epifanio, il re ch'era bello e ornato favellatore, gli fece risposta in cui mostrava le ragioni della guerra e i diritti della conquista; ma alla perfine così conchiuse: « Or via, santi uo-
« mini, tornate senza verun affanno a' vostri alberghi, finchè io,
« considerato il bene dell'anima mia e del mio regno, pronunzi
« quello che conveniente sia ».

Partironsi adunque dalla sua presenza Epifanio e Vittore; e poco dopo Gondebaldo chiamando a sè Laconio, uomo di alto lignaggio e di somma bontà, con cui era uso il re di conferire le cose sue più importanti, gli ordinò di stendere il decreto, con cui tutti gli schiavi Italiani venivano rimandati liberi gratuitamente alle case loro, meno quelli pochi solamente ch'erano stati presi nel calore della battaglia, per li quali volle che si desse alcun picciolo prezzo, acciò meglio imparassero ad aver in abbominio i pericoli del guerreggiare. Non fu tardo Laconio a scrivere la sentenza della liberazione e a recarla ai venerevoli prelati, che la ricevettero con bramosa divozione, ed abbracciarono il portatore di un tanto dono. E poichè questa scrittura fu pubblicata, soggiunge santo Ennodio, « si ricolse tostò moltitudine
« così grande di persone liberate, che avresti creduto essersi diser-
« tate eziandio le ville de' Galli. Imperciocchè testimonio di questa
« cosa sono io, il quale portai il decreto scritto alle chiusure delle
« Alpi. Noi sappiamo di certo, che in un sol dì furono in Lione
« lasciati tornar in Italia quattrocento uomini, e il simigliante fu
« fatto in ciascheduna città della Savoia; sì che quelli che furono

« deliberati alle preghiere del santissimo uomo (Epifanio ed insieme « del santissimo Vittore) passarono seimila ». E così l'uno e l'altro dopo tre mesi tornarono come trionfanti in Italia, con molte schiere di gente, lodando tutti e benedicendo Iddio della loro liberazione. Quale commovente spettacolo sia stato il loro passaggio in tutto il Piemonte, il loro arrivo alla patria, l'accoglimento de' parenti, degli amici e di tutti gli abitanti della Liguria, è cosa più facile ad immaginarsi che a descriversi. Si restituì santo Epifanio alla sua sede in Pavia, e san Vittore alla sua in Torino; ma non vollero portarsi in persona a Teodorico, per non parere di cercar premio delle loro fatiche: bensì, per non mancargli di rispetto e di gratitudine, gli dettero avviso con lettera dell'ottimo riuscimento della cosa. E Gondebaldo e Teodorico divennero buoni amici, e si corrisposero con mutui beneficii.

Questa sola impresa di san Vittore, congiunta all'illustre testimonianza che diede di sue virtù santo Epifanio, e lasciataci scritta da santo Ennodio, basta per ogni più grandioso elogio; nè si sa comprendere come un vescovo sì illustre non abbia avuto finquì nella sua chiesa di Torino un culto particolare, come lo ha santo Epifanio in Pavia.

Secoli VI e VII

VESCOVI DI TORINO

XIII. Tigridio all'anno 502. — XIV. Ruffo circa il 560. — XV. Ursicino nel 572. — XVI. Rustico nel 678. Avvenimenti di religione in Torino ne' secoli VI e VII. — XVII. Agilolfo duca di Torino, avendo sposata la regina Teodolinda, rinunzia all'arianesimo per farsi cattolico, e fabbrica il duomo di San Giovanni. — XVIII. San Colombano fondatore del monastero di Bobbio, e Giona suo discepolo. — XIX. Garibaldo, duca di Torino, ucciso nel duomo di San Giovanni nel 662.

XIII. TIGRIDIO VESCOVO ALL'ANNO 502

Questo prelato intervenne ad un concilio celebrato in Roma, l'anno 502, nel portico della basilica di san Pietro, entro una sala detta *Palma aurea*. Per la ragione del luogo, un tal sinodo venne chiamato Palmare. Furono condannati in esso alcuni perturbatori della santa Sede apostolica, contra il legittimo papa Simmaco, di nazione sardo, che alla cattedra di san Pietro era stato promosso il giorno 22 novembre, l'anno 498 (1). Alla sua elezione aveva concorso la maggior parte del clero, mentre l'altra aveva nominato l'arciprete Lorenzo, di cui era promotore Festo, uomo consolare e principalissimo fra i senatori. Quindi venne a dividersi la città sul merito della elezione, ad accusarsi gli uni e gli altri, a succedere combattimenti, ruberie e morti, ed a ricorrere le parti al re Teodorico, che di que' tempi

(1) Muratori, il Baronio, il Pagi, Cesare Balbo, tom. 1, lib. 1, all'anno 498, 503.

governava l'Italia. Il quale, benchè ariano e giudice incompetente, sentenziava come alieno da ogni parteggiare, che de' due competitori alla Sede pontificia fosse mantenuto e consegrato quello che con più voti era stato eletto il primo. Pertanto Simmaco rimaneva alla cattedra apostolica, e addì 1.° marzo 499 adunava un concilio, dove erano fatti vari decreti sulle elezioni de' pontefici romani, e contra coloro che le turbassero con le brighe.

Stettero così pacificate le cose ecclesiastiche, ma non molto tempo, perchè i partigiani di Lorenzo, e principalmente Festo patrizio, ricominciarono ad alterarle. Calunniarono Simmaco di adulterio, ne mandarono falsi testimonii a Ravenna, ove risedeva la corte di Teodorico, e richiamarono Lorenzo. A tante vessazioni volendo il papa riparare efficacemente, divisò di radunare un concilio, ed al re chiedevane non la permissione, ma un valido appoggio. Teodorico aderiva, facendo intendere a' vescovi di mettersi in viaggio, ed insieme dichiarando: « il concilio decretasse di tanto negozio, nulla degli « affari ecclesiastici, tranne la riverenza, appartenersi a lui; rimetter « esso alla potestà de' vescovi ciò che stimassero utile. Deliberassero « adunque; pur che da' provvedimenti del venerando concilio tornasse « la pace nella città di Roma a tutti i Cristiani» (1). Partirono dunque i vescovi dalle loro diocesi, e passando per Ravenna, avviati a Roma al concilio, san Lorenzo vescovo di Milano, Massimo vescovo di Pavia, Emiliano di Vercelli, Bassiano di Modena, Eustazio di Cremona, Lorenzo di Bergamo, Tigridio di Torino, Servus Dei di Verona, tutti insieme con Pietro vescovo di Ravenna, richiesero Teodorico: « perchè facesse così tanti uomini rifiniti d'età e di forze andar a « Roma? » a cui rispondendo egli, « che molte nefande cose gli erano « state di Simmaco riferite, le quali egli stimava doversi da essi giu- « dicare, » replicarono i vescovi, « che avrebbe dovuto convocarsi « il concilio dal pontefice stesso, alla sedia di cui, pei meriti di « Pietro apostolo e per l'autorità de' precedenti concilii, apparte- « nevasi il principato, e il non poter mai il vescovo di quella andar « soggetta al giudicio de' vescovi minori ». Allora il re allegò loro le lettere stesse di Simmaco, ed a richiesta loro le faceva recare. Così adunavasi il concilio di centoquindici vescovi in Roma: l'innocenza del papa fu riconosciuta e dichiarata, e dannati furono gli

(1) Vedi C. Balbo, *Storia d' Italia*, tom. 1, lib. 1, pag. 67.

usurpatori. Fu detto Palmare un tal sinodo, come sopra si è accennato, dal nome di Palma aurea, ch'era una vasta sala nel portico di san Pietro in Vaticano.

Ed ecco tutte le notizie pervenute sino a noi di Tigridio vescovo di Torino. Monsignor Francesco Agostino della Chiesa, il Pingonio, il Tesauro ed altri, assegnano a suo immediato successore il vescovo Agnello; ma con manifesto errore, dice il Meiranesio (1), poichè Agnello fu vescovo di Trento, e non mai di Torino.

XIV. RUFFO, VESCOVO DI TORINO CIRCA L'ANNO 560

Di questo vescovo noi non abbiamo altra notizia se non quella che ci lasciò san Gregorio di Tours, il quale ci racconta (2) di una certa donna, che dalla città di Samaria aveva portato in Moriana alcune reliquie di san Giovanni Battista. Andò a venerarle insieme con due prelati anche Ruffo vescovo di Torino, alla cui diocesi apparteneva Moriana, seco conducendo il suo arcidiacono. Giunti alla chiesa di Moriana, dopo di aver onorato que' sacri pegni, non è cosa convenevole, disse l'arcidiacono, che sì preziose reliquie rimangano in una terra sì vile ed ignobile; quanto meglio sarebbe trasportarle a Torino, ove riceverebbero molto maggiore venerazione. Io non oso toccarle, rispose il vescovo; ed in quanto a te, fa come meglio ti piace. Accostandosi allora l'arcidiacono alla cassetta in cui erano rinchiuse, nello stendere la mano perdè ogni intelligenza, ed acceso di febbre, dopo tre giorni morì, con grande terrore non sol de' presenti, ma pur anche de' più lontani. Così racconta l'avvenimento san Gregorio turonese, che viveva presso a que' tempi, nè altra notizia ci lasciò di Ruffo, che credesi cessasse di vivere intorno al 570.

XV. URSICINO, VESCOVO DI TORINO ALL'ANNO 572

La memoria di Ursicino è illustre nella storia ecclesiastica, per due lettere che sul conto di lui trovansi nelle opere di san Gregorio Magno (3). Fu egli un vescovo di santa vita, moltissimo travagliato

(1) Pag. 101. (2) Lib. 1, *De glor. Mart.*, cap. 14.
(3) Tom. 2, lib. 9, epist. CXV, alias CXX, et epist. CXVI, alias CXXI.

da' barbari de' suoi tempi; ma non possiamo ben sapere le sue sventure senza ricorrere alla storia civile del suo secolo. Noi ne daremo una succinta idea, seguitando la storia d' Italia, scritta da un nostro egregio scrittore (1). Una schiera di Longobardi, scrive egli, fin dal principio dell'anno 569, passava nel Vallese, provincia di Guntranno re Franco di Borgogna, e l'anno seguente, Longobardi e Sassoni si inoltrarono al di là delle Alpi Cozie: i Longobardi sino presso alla città di Embrun, i Sassoni fin presso a quella di Riez. Discacciati i Sassoni, rivalicarono in Italia, e l'anno seguente che dovette essere il 571, divisi in due, per le due vie di Embrun e di Nizza, ripassarono le Alpi con riunirsi sulle terre di Borgogna. Si difese nuovamente Guntranno contra gli aggressori, i quali venendo poi a conchiudere la pace, cederono al re vincitore le valli e le città di Susa e di Aosta, nel 576: *Augustam et Susiam civitates cum integro illorum territorio et populo partibus Guntranni tradiderunt.* Così Fredegario presso il Meiranesio (2). Ora è cosa certissima che in una di queste tre invasioni il vescovo Ursicino fu barbaramente fatto schiavo, battuto, spogliato de' beni suoi propri e di quelli di sua chiesa, condotto via prigioniero; e finalmente, rapitagli una porzione di sua diocesi, cioè di quella che possedeva al di là delle Alpi, fu costituito in essa un nuovo vescovo, di nome Felmassio, per opera del re Borgognone.

Tanti enormi oltraggi usati al vescovo di Torino essendo venuti a cognizione del romano pontefice, Gregorio Magno, che di quei tempi governava la Chiesa, mossero l'animo di lui a prendere dell'oppresso pastore la più forte difesa, che però scrisse a Teodorigo e a Teodeberto, allora regnanti della Francia, a favore di lui, e di più a Siagrio vescovo di Aosta, che presso di quei due principi godeva di molta stima; le quali lettere, tradotte nel volgare idioma dal Brizio (3), qui si riportano, rimandando il leggitore all'originale ne' luoghi infra citati.

Gregorio a Teodorigo e Teodoberto, regi de' Franchi

« Il maggior bene, che nel petto de' regi desiderar si possa, si è la verace osservanza della giustizia, la cui mira è di non permettere

(1) Conte Cesare Balbo, lib. II, cap. III. (2) Pag. 103.
(3) *Progressi della Chiesa occidentale*, pag. 455.

a' sudditi l'abuso detestabile della loro autorità, ma che l'equità sua sia degnamente custodita. La quale ragione credendo noi debba essere a loro piacevole, per darle perfezione nella pratica, siamo invitati ad informare le eccellenze vostre di alcune cose che richiedono emenda, perchè la nostra lettera vi somministri motivo di soccorrere gli oppressi, e fare un vero acquisto del degno premio. Abbiamo saputo che il nostro fratello Ursicino, vescovo di Torino, è stato con termini molto acerbi danneggiato nelle parrocchie nel vostro regno contenute, contro le maniere della Chiesa, contro la grandezza sacerdotale, e contro i sagri canoni, e, quello che più importa, senza i suoi difetti, un altro ha avuto ardimento di farsi in sua vece consegrare quivi vescovo. E perchè pareva negozio da nulla, se le cose illecite non si rendevano con altre disdicevoli fortemente aggravate, si dice essergli stata usurpata ogni sua sostanza: là dove essendo questa una operazione insopportabile, che l'innocente rimanga dalla violenza conculcato; dopo un saluto paternale vi preghiamo che vogliano sopra di ciò effettuare quello che il giusto ed onesto alla palese richiede, perchè la nostra intercessione non sia spogliata di frutto a favore del desolato. Facendogli vedere il valore della giustizia, e correggere gl' insulti ingiusti, con fargli ritornare quello che dalla rapina gli è stato usurpato, come speriamo dalla bontà vostra. Nè deve pregiudicargli il tempo della sua detenzione dall'inimico, sendo che questa maggiormente piega gli animi delle cristianità vostre a sovvenirlo, acciò la loro liberalità venga a sollevarlo da' danni che la prigionia gli ha causato. Fate adunque a pro e beneficio della propria salute, che questa nostra esortazione sia appresso di voi di approvato valore, con isporgere la mano destra della giustizia alla liberazione dell'abbattuto vescovo, per l'accrescimento di meriti alle anime vostre; a fine che, mentre mantenete il *ius* che a' sacerdoti venga osservato il dovuto onore e riverenza, le loro preghiere di continuo vi facciano fiorire nel conspetto di Dio ».

La lettera che scrisse a Siagrio vedesi di questo tenore formata:

Gregorio a Siagrio, vescovo di Aosta

« Se ne' maneggi secolari guardar debbesi l'ordine proprio, e di ciascheduno le ragioni, quanto più conviensi evitare qualunque confusione intorno alla disposizione degli ecclesiastici, perchè non siano

prodotti disordini che distruggano li frutti e beni della pace? Lo che come partorirà i suoi effetti, quando il tirannico potere vorrà sovrastare all'equità e alla giustizia? Quindi è venuto a nostra notizia, che Ursicino vescovo della città di Torino, nostro fratello dilettissimo, dopo lo spoglio delle sue robe e la prigionia della persona, ha patito ancora grave infortunio in quelle parrocchie che sono situate sotto la giurisdizione de' re de' Franchi, e che ivi finalmente, senza suo errore, sia stato contro i sagri canoni intruso un altro pastore. E perchè forse sembravagli leggiero il pregiudicio fattogli, gli hanno rapito tutto l'appartenente alla sua chiesa. Là dove sendo la pura verità, non rimirasi azione più crudele, nè più nemica delle sante ordinazioni, che l'ambizione discacci dal proprio altare un sacerdote innocente, con sostituirvi, senza alcun suo demerito, un successore: devono dunque tutti attendere al pregiudizio di questo prelato; nè mai tollerare l'affronto fatto a costui, siccome nol vorrebbero patire in causa propria: perchè se non si serra il passaggio al male prima che passi innanzi, e si dilati colla cattiva usanza, darà titolo di onestà e di cosa lecita a tutto quello che viene chiaramente proibito da ogni ragione. Fra gli altri però raccomandiamo alla fraternità vostra che s'impieghi con ogni calore e prontezza nella difesa di esso vescovo, e che non sia più tollerata la lontananza di sua persona dal suo gregge; anzi con suppliche e con parole tratti con gli eccellentissimi principi, i quali crediamo non negarle petizione alcuna, perchè sia emendato e corretto questo misfatto, e le cose con violenza rapite con la padronanza del vero si restituiscano. E perchè le sagre carte intuonano che *frater fratrem adiuvans exaltabitur*, sappia la carità vostra, che tanto dall' onnipotente Dio sarà premiata, quanto di buon volere e con perseveranza metterà in esecuzione i di lui precetti in aiuto e sussidio del fratello » (1).

Quale effetto abbiano prodotto queste lettere, e se Ursicino sia stato risarcito de' tanti danni che avea sofferto, non è venuto a certa nostra notizia, dice il Meiranesio, siccome pure ignoriamo l'anno ed il giorno di sua morte. Non è arbitraria congettura il dire che abbia cessato di vivere il primo giorno di febbraio del 600, ed essere quegli stesso, di cui la chiesa torinese, da tempo rimotissimo, in tal giorno

(1) Scritta questa lettera circa l'anno 598. *S. Greg, M. oper.*, tom. 11, lib. IX; epist. CXV et CXVI, edit. Maur.

fa l'officio, sotto il nome di sant'Urso vescovo. Il qual nome negli antichissimi calendarii trovasi scritto per abbreviazione, intermezzata di una picciola linea, Ursus; e quindi n'è derivato, pretermettendosi nel decorrere del tempo l'indicata linea di abbreviazione, che il nome proprio di *Ursicino* si trasformò e s'intese quello di *Urso*. I Bollandisti non poterono mai trovare sant'Urso, vescovo di Aosta, nè di verun'altra città del Piemonte; però riportano il Ferrari, il quale conobbe che nella chiesa torinese ebbe sempre l'ufficio di confessore pontefice, senza osservare che propriamente non era Urso, ma Ursicino quello che, travisandosi il nome, si onorava da tempo antichissimo (1).

XVI. RUSTICO, VESCOVO NEL 678

Per lo spazio di circa due secoli, solamente di un vescovo di Torino noi abbiamo sicure notizie, cioè di Rustico, il quale intervenne al concilio di Roma, celebrato dal papa santo Agatone nel 679, essendo perite le memorie di quelli che dopo Ursicino lo precedettero, come di quelli che lo seguitarono sino a Reguimiro (2).

(1) Meiranesio pag. 110. — Bolland. *Acta SS.*, ad diem 1 feb., pag. 97.
(2) Meiran. pag. 110.

Avvenimenti di religione in Torino
NE' SECOLI VI E VII

XVII. AGILOLFO, DUCA DI TORINO, AVENDO SPOSATO LA REGINA TEODOLINDA, RINUNZIA ALL'ARIANESIMO PER FARSI CATTOLICO, E FABBRICA IL DUOMO DI S. GIOVANNI

La vita di Agilolfo, duca di Torino nel secolo sesto, trovasi saviamente scritta da Carlo Tenivelli, nella sua Biografia Piemontese (1), e di lui fanno onorevolissima menzione tutti gli scrittori delle cose d'Italia. Il ducato di Torino in que' tempi altro non era che un governo civile e militare della provincia, senza diritto di sovranità, la quale era presso i re Longobardi che facevano la ordinaria loro residenza in Pavia. Venendo a morte il re, radunavansi questi governatori o duchi, come dicevansi, e nominavano il successore. Nella morte del re Autaro, avvenuta nel 590, invece di procedere alla elezione di un nuovo re, permisero alla sua consorte, la regina Teodolinda, di regnare: tanta era la stima che per le saggie e gentili sue maniere erasi in breve tempo conciliata, e si obbligarono di più con giuramento di riconoscere per nuovo sovrano colui, ch'essa avrebbesi eletto per isposo. La virtuosissima vedova si determinò per Agilolfo, duca di Torino, uomo valoroso e parente del monarca defunto. Seguite le nozze, fu riconosciuto per re e nella dignità reale confermato, nel maggio del 591, dalla dieta generale de' Longobardi, tenuta a questo fine presso a Milano.

« Il regno di Agilolfo, scrive Carlo Denina (2), dovette essere vantaggioso singolarmente al Piemonte, perchè appunto furono lungi dai suoi confini le guerre. Non vi è memoria di alcun disastro, nè tumulto, nè di fatto di armi che avesse luogo in tutta la estensione

(1) Tom. 1, decad. 1, presso il Briolo, 1784.

(2) *Storia dell'Ital. Occid.*, tom. 1, lib. II, cap. III; e *Ricoluzioni d'Italia*, lib. VII, cap. III.

del moderno Piemonte; neppure dalle Alpi sino alla foce del Tesino, o alle rive del mar ligustico. Per suo proprio genio moderato e tollerante, e per amore della regina protesse i cattolici non meno che gli ariani, de' quali per altro professava gli errori, come la massima parte de' principi Longobardi. Poi, a persuasione di Teodolinda (1), abbracciò la fede cattolica, ed assicurò a' suoi stati, e soprattutto a quello che aveva governato come duca, una pace religiosa, che per lungo tempo non fu turbata. Egli ritenne, anche dopo di essere elevato al trono reale, il governo o ducato particolare della provincia torinese.... Poche sono le contrade della Lombardia, dove o non si mostrino ancora, o non si sentano citar monumenti della pietà dell'uno o dell'altro di questi due coniugi ». In Monza fabbricarono la basilica di san Giovanni, che da' Longobardi era venerato particolare protettore, ed altrettanto fecero in Torino della chiesa del Battistero al santo precursore eretta; ed in allora può dirsi che ebbe principio la superiorità della basilica di san Giovanni sopra le due chiese del ss.mo Salvatore e di santa Maria. « Ma Agilolfo, conchiude il Denina, « con troppo utile e memorabile esempio fece ancor vedere che la pietà « de' sovrani non indebolisce il vigore del governo, perocchè in mezzo « a' discorsi e alle pratiche di religione che occupavano non poca « parte de' giorni suoi, represse l'ardire de' Franchi, che tuttavia « di tempo in tempo scendevano ad infestar l'Italia ». Chiaro per morali e religiose virtù, fattosi formidabile alle potenze circonvicine, Agilolfo, dopo aver regnato con prosperità per lo spazio di venticinque anni, secondo il computo di Paolo diacono, e ventiquattro secondo la cronologia dell'annalista italiano, cessò di vivere nel 615, lasciando di sè una memoria gloriosissima.

XVIII. SAN COLOMBANO, FONDATORE DEL MONASTERO DI BOBBIO, E GIONA SUO DISCEPOLO

Si maraviglieranno forse taluni, che nella storia ecclesiastica della chiesa di Torino io inserisca un articolo di san Colombano, nato in Irlanda, nella provincia di Leinster, circa l'anno 540, e morto in Bobbio nel 615. Ma io son certo che le persone colte, anzi che farne

(1) Che da san Gregorio Magno con frequenti lettere era diretta e confortata.

maraviglia, mi vorrebbero piuttosto rimproverare, se io ne avessi pretermesso ogni menzione. San Colombano dopo varie vicende in Inghilterra, in Francia e nella Svizzera, mosso dallo spirito di Dio, passò le Alpi con alcuni suoi compagni, ed entrò nella diocesi di Torino, il cui governo civile e militare apparteneva di quei tempi ad Agilolfo, re de' Longobardi. Questo sovrano essendo di animo religiosissimo, siccome abbiamo veduto nell'articolo antecedente, accolse il santo abate con molta benignità, e gli permise di eleggere ne' suoi stati quel luogo che gli fosse più a grado, per dimorarvi co' monaci ch'erano in sua compagnia. Di così generosa esibizione profittando san Colombano, scelse un paese allora deserto, posto tra gli Appennini, chiamato Bobbio, presso il fiume Trebbia; ed ivi appunto fondò il monastero che divenne poi sì famoso per la moltitudine de' santi solitari, per la regolare osservanza, e per le larghe donazioni delle quali fu arricchito dalla generosità de' regi Longobardi e di altri principi. Il primo di tutti costoro fu Agilolfo; ed esiste ancora appresso l'Ughelli e nel tomo quinto del Bollario cassinese il diploma di questo re, nel quale concede al santo abate e a' monaci abitanti nella chiesa di san Pietro nella valle di Bobbio quattro miglia di circuito di territorio, sia colto, ossia incolto, da possedersi in perpetuo: *datum Mediolani in palatio, sub die nona cal. aug. regni nostri felicissimi octavo per indictione quinta feliciter*, cioè il giorno 24 di luglio: se nell'anno 598, o nel 602 a cui corrisponde l'indizione quinta, lascio ad altri il giudicarne. È stato ristampato questo diploma nella purgatissima raccolta de' documenti di storia patria, fatta per la munificenza del gloriosissimo nostro regnante Carlo Alberto, come può vedersi al numero 1.°

La vita di san Colombano fu scritta fedelmente da Giona, suo discepolo, compagno de' santi Attala e Bertolfo, ed uno de' primi osservantissimi monaci di Bobbio. Egli era diocesano di Torino, nativo di Susa, siccome chiaramente asserisce Mabillon (1).

Di Giona, scrive il Tiraboschi ne' seguenti termini (2): « Con più « ragione dobbiamo annoverare tra' nostri Giona, monaco prima « del monastero di san Colombano e quindi, passato nelle Gallie, « eletto abate del monastero di Enona presso Mastricht. Ei visse in

(1) *Vite de' ss. Benedittini*, tom. 2, pag. 117. *Ann.*, 1, lib. II, n. 17.
(2) Tom. 5, lib. 2.

« grande stima non solo tra' suoi, ma alla corte ancora di Francia, ove « dalla reina Batildé fu in più affari adoperato, mentre ella reggeva « il regno nella minorità del suo figlio Clotario III. Egli era nativo « di Susa in Piemonte, come prova il Mabillon. A lui siamo debi- « tori delle notizie che ci son rimaste intorno a san Colombano, e ai « suoi primi discepoli, perciocchè egli scrisse la vita di questo fon- « datore, e di Attalo e di Bertolfo, che gli succedettero nel governo « di quel monastero, e di Eustasio abate di Leuxeuil, a cui pure ag- « giunse la relazione delle maraviglie avvenute nel monastero di Evo- « raco, ossia di Faremotier nella diocesi di Meaux, mentre ne era « abbadessa santa Fara, detta anche Burgundofora. Credesi ancora, « ch'egli stesso sia l'autore della vita di san Giovanni abate del mo- « nastero di Reomè, che ora dicesi *Moutiers san Giovanni*. Tutte le « quali vite, oltre altre edizioni, sono state pubblicate dal P. Mabil- « lone. Egli finì di vivere verso l'anno 670 ». All'onorevole menzione, che di Giona ci dà il Tiraboschi, aggiungo quella di Carlo Denina, il quale scrive così (1): « Appena si trova nel VI e nel VII secolo « dell'era cristiana qualche libro composto in Italia, eccettuate le « opere di san Gregorio Magno. Niente affatto ci è pervenuto di au- « tore che vivesse sotto i Lombardi, eccettuato di un solo, che fu « Giona, nativo di Susa, appiè delle Alpi, dove sembra che si fosse « rifugiato qualche avanzo di letteratura. In tutto il rimanente di « Italia, da Roma in qua (giacchè in Roma è certo che non mancò mai « chi studiasse e scrivesse), non si conobbe altro scrittore che que- « sto Giona di Susa, il quale, fatto monaco in Bobbio, passò poi in « Germania a governare e a fondar monasteri »; e più sopra « Il mo- « nastero di Bobbio fondato da san Colombano monaco irlandese, « crebbe dopo la di lui morte grandemente; sicchè da esso si pro- « pagò l'instituto Benedittino in altre parti della Liguria e del regno « Longobardico (ed anche nel Piemonte)... e quelle prime colonie co- « minciarono a ravvivare la civilizzazione in questa parte di Europa ».

(1) *Ital. Occid.*, lib. II, cap. 5.

XIX. IL DUCA GARIBALDO UCCISO NEL DUOMO DI TORINO NEL 662

Dopo la metà del secolo settimo, governava con titolo di duca la città e provincia di Torino un certo Garibaldo, uomo malvagio, traditore perfidissimo, seminatore di fatali discordie, delle quali sue scelleratezze io non iscrivo molte cose, perchè appartengono alla storia civile, e di lui già scrissero tutti gli autori, cominciando da Paolo diacono (1). Dirò solamente, che per gl'iniqui suoi maneggi, Grimoaldo, duca di Benevento, uccise di propria mano Gondeberto duca di Pavia. Ora tra i famigliari del principe ucciso eravi un Torinese, picciolo di statura, ma di svegliato ingegno, e più pronto di mano, il quale, ritiratosi in patria, serbava un vivo desiderio di vendicare il suo signore. Per eseguire a colpo sicuro il suo mal animo, colse la circostanza in cui, ricorrendo la solennità della pasqua, il duca Garibaldo recavasi con grande corteggio alla basilica di san Giovanni. Arrampicatosi sul fonte del battistero l'uomo vendicativo, sorreggendosi colla manca a una colonnetta, tenendo colla destra il ferro sotto alle vesti, che lunghe ed ampie portava alla foggia dei Longobardi, nel punto che il principe trapassava la porta del duomo, vibrò un gran colpo e gli troncò il capo. E « così ei fece vendetta del suo signore » scrive Paolo diacono. Ma subitamente dal seguito del duca venne pur ammazzato di moltissime ferite il sacrilego uccisore. Spettacolo orribilissimo, che bagnò il pavimento della chiesa del doppio sangue; cambiò in profonda mestizia la gioconda solennità, d'inaudita profanazione riempì il tempio del Signore, e tutti i cittadini di alto raccapriccio.

(1) Lib. 4, cap. 53.

Secoli VIII e IX

VESCOVI DI TORINO

XX. Reguimiro circa l'anno 780. — XXI. Andrea circa il 799. — XXII. Claudio iconoclasta all'820, — XXIII. Guglielmo 1.° all'840. — XXIV. Claudio II nell'875. — XXV. Lancio nell'889. — XXVI. Amolone nell'899.

Avvenimenti politico-religiosi
NEI SECOLI VIII E IX

XXVII. Ariperto II, duca di Torino e re de' Longobardi, concede a papa Giovanni VII molti poderi nelle Alpi Cozie, e fonda il monastero di Lucedio. — XXVIII. Desiderio, ultimo re de' Longobardi, raduna il suo esercito nella diocesi di Torino per opporsi all'invasione de' Francesi. Carlo Magno supera tutte le forze nemiche, viene a Torino, e s'impadronisce dell'Italia. — XXIX. Religione, scienze e costumi.

XX. REGUIMIRO O REGNIMIRO, VESCOVO DI TORINO CIRCA L'ANNO 780.

Fioriva questo vescovo verso il fine dell'ottavo secolo, secondo le più fondate congetture addotte dal Meiranesio (1), senza però potere assicurare, nell'oscurità di que' tempi, il preciso cominciamento del suo episcopato, nè l'anno di sua morte. Certissima cosa poi è, essere egli stato un vescovo insigne per la sua pietà, pel suo disinteresse, pel decoro del sacerdozio e della sua chiesa. Appaiono luminosamente queste sue virtù nel diploma che l'imperatore Enrico III mandò da Mantova a' canonici di Torino, il giorno primo di maggio 1047; il quale prezioso diploma fu stampato dal Muratori (2), ed inserito al

(1) Pag. 112. (2) *Antiq. Ital. medii aevi*, tom. v, col. 195-198.

numero cccxxx nella raccolta de' documenti di storia patria, pubblicati per ordine dell'augustissimo regnante Carlo Alberto. Or leggesi in questa carta, che il vescovo Reguimiro assegnò a' suoi sacerdoti la cura di diverse chiese, sì dentro la città che nel circonvicino territorio, per la maggior utilità della plebe; che li radunò in una casa, come in un collegio, ad una vita comune; saggi regolamenti aver loro prescritto, onde corrispondessero con merito alla loro vocazione, e facessero con ordine il servizio divino nella basilica particolarmente del santo Salvatore, e per la onesta loro sostentazione aver loro conceduto molte terre, ed il diritto delle decime in diversi luoghi; la donazione de' quali beni esso imperatore conferma ed approva: « Concedimus « et confirmamus, stabilimus et corroboramus..... omnia a beatae « memoriae Reguimiro eiusdem sedís Taurinatis episcopi institutore « eiusdem canonicae domini Salvatoris conlata ». Fra i quali beni contansi i villaggi ed i castelli di Pavarolo, di Paciano, di Alegnano, di Bulgaro e di Santena, e le corti di Pavariano, di Andezeno e di Balbiano, e tredici altre ancora. Non si può ben discernere in questa carta, se tutte o una parte solamente di queste terre fossero assegnate a' canonici dal vescovo Reguimiro, o se qualche porzione venisse dalla pia liberalità di esso imperatore: può ben essere che abbia egli ampliato l'antica donazione; ma comunque sia del particolare suo favore, starà sempre che Reguimiro fondò la canonica ed il chiostro ai sacerdoti del suo clero, ne ordinò le sacre funzioni nelle basiliche, e di molti beni li dotò, affinchè fossero intieramente occupati de' doveri del santo ministero, e non disturbati dalle cure temporali. Nè sarebbe maraviglia, che di tante terre potesse disporre da padrone, giacchè la sede episcopale di Torino da' duchi e regi Longobardi era stata molto arricchita.

XXI. ANDREA, VESCOVO DI TORINO CIRCA IL 799

Di questo vescovo non è venuto a nostra cognizione altro che il nome, il quale trovasi inscritto nel necrologio MS. de' canonici di san Salvatore, ossia di san Giovanni, in questi termini abbreviati: *II non. marcii depositio Boni Andreae epis. nri.* Un'altra memoria di lui ricavasi da un placito che ebbesi in Pavia da' messi di Carlo Magno, in tempo ch'era re di Francia, e non ancora imperatore, alla quale dignità

venne elevato in Roma l'anno 800. Il placito dato in Pavia per la causa degli uomini di Oulx verso il monastero della Novalesa non devesi confondere con quello che si pronunziò in Torino, all'anno quattordici dell'impero di Lodovico il Pio, cioè nell'827, sopra un'altra vertenza del medesimo monastero con quegli stessi abitanti di Oulx, e può leggersi al numero XIX, nella raccolta de' documenti di storia patria.

Di più altri vescovi torinesi trovasi menzione nell'indicato necrologio, e segnatamente di uno chiamato Rustico, che si potrebbe ragionevolmente assegnare all'anno 800, come ben osserva il Meiranesio (1).

XXII. CLAUDIO, ICONOCLASTA ALL'820

Claudio vescovo di Torino, di nazione spagnuolo, era stato discepolo di Felice vescovo di Urgello. Abbandonò la sua patria per venire in Francia, ove arrivò qualche tempo dopo la morte di Carlo Magno. Andato alla corte dell'imperatore suo figliuolo, aveva servito in qualità di cappellano nel palazzo, con riputazione di grande intelligenza nelle divine scritture: venne in seguito eletto a dirigere la scuola che Carlo Magno aveavi stabilito, e di cui il famoso Alcuino era stato il primo maestro (2). Compose un gran numero di commentari sopra le divine scritture: tre sopra la Genesi nell'anno 814; uno sopra san Matteo, dedicato da lui nell'815 a Giusto abate di Charroux: quattro sopra l'Esodo nell'821, ed alcuni altri sopra il Levitico nell'823, tutto ad ad istanza dell'abate Teodomiro suo amico; il quale governava una comunità di centoquaranta monaci, sotto la regola di san Benedetto. Claudio spiegò inoltre tutte le epistole di san Paolo, e dedicò a Brutterano, abate di Solignac, l'esposizione della epistola a'Galati, e allo imperatore Lodovico quella dell'epistola agli Efesii. Non era minore la sua premura per la predicazione della divina parola, e per la instruzione de' popoli (3). Queste sue qualità mossero l'animo dell'imperator Ludovico a proporlo alla sede vescovile di Torino, nell'anno circa

(1) Pag. 117.

(2) Mabillon in *analectis*, pag. 92, et Praef. in saec. 4, num. 23. — Ceillier, tom. XVIII, chap. XXXV. — Fleury, lib. 47, all'an. 838, num. XX.

(3) Ceillier, ove sopra.

815, secondo il Meiranesio; nell'821, secondo Cave; nell'823, secondo Bergier; nell'825, secondo altri(1). Prendendo il punto medio di questi calcoli, può fissarsi la promozione di Claudio nell'820.

Restò ingannato l'imperatore, procurando l'elezione di Claudio all'episcopato torinese, perchè non sì tosto il nuovo pastore prese possesso della diocesi, che spiegò un carattere altiero, e sotto colore di volerne correggere gli abusi e togliere dagli animi la superstizione, diffuse l'eresie degli iconoclasti, che tanto desolavano in quel secolo le chiese cattoliche dell'Oriente, per l'empietà e la ferocia degli imperatori di Costantinopoli.

Andava adunque insegnando, Dio solo essere l'oggetto del nostro culto; venerare le immagini, anche quelle del divin Salvatore, essere lo stesso disordine che cadere nell'idolatria, perchè le immagini sono fattura degli uomini, non opera di Dio, che le condannava al suo popolo; porgere alle immagini de' santi l'incenso ed invocarli nelle orazioni essere una sacrilega abbominazione, perchè coll'onorarli, togliesi a Dio la gloria, la quale ei solo merita. Questi ingannevoli insegnamenti predicando continuamente, nè vedendo perciò che il clero ed il popolo cessava, secondo il vero senso della Chiesa, di onorare ed invocare i santi e venerare le loro reliquie, venne alle opere di fatto, togliendo dalle chiese tutte le immagini, cancellandole rabbiosamente, spezzando le statue; e di ciò non ancor pago il suo furore, stese l'empie mani agli altari, con gittare per terra le croci, e con orribile scelleratezza tutte sfracellandole. Nelle litanie e negli uffizi divini soppresse il nome de' santi, abolì tutte le feste a loro onore dedicate, proibì di accendere le lampadi e le candele nell'ecclesiastiche funzioni. In conseguenza di questi errori, biasimava i pii pellegrinaggi che i fedeli intraprendevano a Roma per venerare le memorie de' santi apostoli, dicendo essere tali viaggi perniciosi e pieni di ogni superstizione. Nè qui ristette, ma precipitando di eccesso in eccesso, oltre il rinnovare l'eresie di Vigilanzio, riprodusse anche quelle di Ario e di Nestorio intorno alla divinità del verbo (2).

Quale orrore e scandalo di queste empie novità concepissero i sacerdoti e i fedeli torinesi, non può abbastanza esprimersi; ma basta

(1) *Origine de' Valdesi*, di monsignor Charvaz vescovo di Pinerolo, capit. XII, in nota: edizione italiana di Torino nel 1837.

(2) Ambrosius Cassinensis: presso il Meiranesio, pag. 121.

per ogni miglior prova addurre qui le parole di Claudio medesimo, il quale scrisse così: « Venni in Italia, nella città di Torino, e trovai « tutte le basiliche piene delle sozzure, di anatemi e d' immagini. E « perchè io solo pigliai a distruggere quello che gli uomini veneravano, « tutti apersero le bocche per bestemmiarmi, e se non fosse che il « Signore mi aiutò, mi avrebbero ingoiato vivo.... Incontanente fui « fatto obbrobrio ai vicini miei, ed orrore a quei che mi conosce- « vano, intanto che que' che ci vedeano, non solo ci deridevano, ma « eziandio l' uno all' altro ci mostravano a dito: *opprobrium factus « sum vicinis meis, et timor notis meis in tantum, ut qui videbant nos, « non solum deridebant, sed etiam digito unus alteri ostendebant* » (1).

Il primo de' sacerdoti torinesi che discoprì l'eresie di Claudio, fu un canonico di nome Ludovico (2); e contro tali errori non solo egli, ma gli altri suoi colleghi riclamarono altamente, e a riparare tanto pestifera infezione, fecero ricorso alla santa Sede. Certa cosa è che Pasquale I mostrossi grandemente sdegnato contra l' empio novatore; ma non sono venuti a nostra notizia i provvedimenti presi su di questo particolare (3). Dall' Italia passò presto la fama di queste eresie nella Francia e nella Germania, ove più scrittori suscitò Iddio a combatterne il tristo autore. Il primo che scrisse a Claudio fu un suo amico, di nome Teodomiro, di cui più sopra abbiamo fatto menzione, monaco di professione ed abate, in Linguadoca od Aquitania che fosse. Volendo adunque costui far cessare lo scandalo che Claudio cagionava nella sua diocesi, col distruggere le sacre immagini, gli scrisse una lettera, in cui con forti ragioni ed insieme con espressioni amorevoli cercava di trarlo d'inganno. A questa saggia scrittura rispondeva Claudio con alterigia e pertinacia, dando alla sua risposta il seguente titolo: *Apologeticum atque rescriptum Claudii adversus Theodomirum abbatem* (4). Preparava Teodomiro una confutazione all'apologia di Claudio; ma prevenuto dalla morte circa l'anno 826, non potè darvi l' ultimo compimento.

Si accinse dopo di lui a difendere le sacre immagini un altro pio e dottissimo monaco, di nome Dugallo, di nascita Irlandese, che ai

(1) *Vetera Analect.*, pag. 91.
(2) Monsignore della Chiesa, *Chronolog. Episc. Taur.*; in Claudio, pag. 62.
(3) Meiran., pag. 124.
(4) 1. Jonas, *De cultu imaginum*, lib. 1, pag. 169; Bibliot. PP., tom. XIV.

tempi di Carlo Magno erasi ritirato nell'abbadia di San Dionigi in Francia. Il libro che scrisse contra l'eresie di Claudio, fu da esso dedicato agli imperatori Ludovico e Lotario, e trovasi nella Biblioteca de' Padri, stampata in Lione (1). Comincia Dugallo a stabilire, conformemente alla conferenza tenuta nel palazzo, cioè nel concilio tenuto in Parigi nell'825, che niuno non deve mai essere tanto insensato di offerire sacrifizio od onori divini agli angeli, a' santi od alle immagini loro; ma che nemmeno vi dovea essere alcuno tanto ardito di romperle, di cancellarle o farne disprezzo; e tutto questo giusta la lettera di san Gregorio a Sereno. Riferisce poi molte autorità de' santi padri, e particolarmente di san Paolino, per mostrare che le sacre immagini sono sempre state in uso nelle chiese; e sostiene che, negando la venerazione a' santi e alle loro reliquie, Claudio rinnova gli errori di Vigilanzio e di Eunomio. Alla seconda proposizione di Claudio, con cui offendeva l'onore fatto alla croce, risponde Dugallo, che i cristiani, ad esempio dell'apostolo san Paolo, pongono la loro gloria nella croce di Gesù Cristo, il quale non ha voluto che la sua passione restasse celata a' cristiani, come cosa vergognosa, ma che anzi se ne facesse continua memoria nella sua Chiesa. Indi porta molte autorità, per mostrare che in ogni tempo la croce fu onorata da' fedeli, e soggiunge: come mai un vescovo, il quale abbia in orrore la croce di G. Cristo, potrà esercitare le funzioni ecclesiasiastiche? battèzzare, benedire la santa cresima, imporre le mani, dare qualche benedizione o celebrare la messa? Imperocchè, come dice sant'Agostino, non puossi legittimamente fare alcuna di queste funzioni senza il segno della croce. Che più? Claudio rigetta la croce? Dunque egli è un dichiarato nemico dell'incarnazione e della passione del Figliuolo di Dio. Condanna inoltre i pellegrinaggi fatti ad onorare i santi, a venerare il luogo del loro martirio, il deposito delle loro reliquie; e che altro è ciò, se non condannare la pratica di tutti i primitivi cristiani, i quali usarono sempre particolare venerazione a' sepolcri di Eliseo, del santo Precursore, de' santi apostoli Pietro e Paolo in Roma, de' santi martiri, e segnatamente di san Felice di Nola, ove accorrevano i fedeli da tutte le parti della terra?

Dunque vuol Claudio biasimare un san Gerolamo, una santa Paola che intrapresero il pellegrinaggio nella Palestina per onorare quelle

(1) 2. Tom. 14.

sante memorie, un santo Agostino che espose alla pubblica venerazione le reliquie del protomartire santo Stefano, i riti di tutte le chiese che praticarono sempre sin da' primi secoli di accendere cerei e lampadi ad onore de' santi? E pertinace così ne' suoi errori ed in molte altre empietà, che non ardisco nemmeno di riferire, ricusa d' intervenire al concilio de' vescovi, ove è stato chiamato, dicendo essere una radunanza di somieri: *renuit ad conventum occurrere episcoporum, vocans illorum synodum congregationem asinorum.* Discordano gli eruditi nello assegnare il luogo e l' anno di questo concilio; e le diverse loro opinioni si trovano raccolte dal Meiranesio (1). Ceillier è d'avviso che sia quello che fu celebrato in Parigi, l'anno 825, del quale l' imperatore Lodovico ne ordinò un transunto per mandarlo al papa Eugenio II (2).

Informato questo imperatore degli errori di Claudio e della sua pertinacia in difenderli nella *sua apologia*, volle che le scritture di lui fossero diligentemente esaminate da' più valenti uomini del suo palazzo. Assunta la disamina, tutti convennero doversi tali scritti condannare, ed avendone fatto un epilogo, gliene mandarono una copia. Ricevendola l' imperatore, diede la commissione a Giona, vescovo di Orleans, di scrivere una nuova confutazione. La intraprese egli incontanente, scrivendo un trattato diviso in tre libri, col titolo *De cultu imaginum.... et de adoranda cruce* (3). Giona vi seguita il metodo che aveva tenuto il monaco Dugallo, ed usa dal più al meno le medesime prove. Sostiene che non deggionsi tenere le immagini dei santi che per memoria ed istruzione, senza dar loro veruna adorazione; non essere idolatra colui che le onora e prega dinanzi ad esse, invocando i santi i quali nelle immagini sono rappresentati. « Era « quest' opera già bene avanzata, quando intese la morte di Claudio. « Allora stimò che il suo errore fosse estinto con lui, e risolvette di « non iscrivere di vantaggio. Indi seppe da soggetti degni di fede, che « Claudio aveva lasciato de' discepoli; che oltre al suo errore delle « immagini, aveva rinnovato l'arianesimo, e ne avea composti alcuni « scritti, lasciati negli archivi della sua casa vescovile. Queste consi- « derazioni, e le esortazioni di persone pie, indussero Giona a terminare

(1) Pag. 123.
(2) Ceillier, tom. XVIII, chap. XL.
(3) Tom. XIV. Bibliot. PP., edit. Lug.

« la sua opera; ma essendo morto l'imperatore Ludovico, la dedicò « a Carlo suo figliuolo » (1).

Claudio iconoclasta cessò dunque di vivere l'anno 830, senza dar segni di ravvedimento, comunque il Tesauro nella sua storia di Torino abbia scritto diversamente (2). Che il suo corpo, dato appena l'ultimo sospiro, sia stato gittato dentro ad una chiavica, che il suo palazzo sia rimasto disabitato e deserto, perchè era stato l'abitazione di un vescovo così indegno, è cosa benissimo scritta da monsignor della Chiesa, nella sua opera sovra citata, ma destituita di prove, giacchè Giona, meglio istruito di ogni altro, e che le vituperevoli ignominie di Claudio non tenne mai occulte, non ne scrisse nulla: tal è l'osservazione di Meiranesio (3).

La memoria di Claudio iconoclasta è sempre stata nella chiesa cattolica in esecrazione; ed è propria cosa de' soli eretici il volerlo lodare. I moderni scrittori Valdesi hanno voluto adottarlo per loro capo, e quindi secondo essi fu un uomo per virtù e scienza piuttosto straordinario che grande, *degno e zelante prelato*, dice Bert; *vescovo virtuoso*, soggiunge Peyran; *uomo di petto forte, animato dallo spirito del Vangelo, e disdegnoso della furiosa idolatria e superstizione del popolo, il quale, siccome forte barriera, si oppose alle novità della Chiesa romana*; *uomo di un sembiante inspiratore*, aggiunge Muston, *e d'ingegno assai più elevato, e ben altrimenti protestante, e più che non si volle immaginare*. Basnagio e Mosheim, fra gli storici protestanti, facendo in ciò causa comune co' Valdesi, lo innalzarono pure alle stelle (4). Con sì ampollosi encomii ad un vescovo iconoclasta, che ora pretendono i Valdesi? Forse di essere stati i suoi discepoli ed allievi? Folle giattanza! Da Claudio non furono mai ammaestrati, ma bensì da Valdo, la cui origine di più secoli è posteriore, siccome già ho dimostrato in altra mia operetta contro Carlo Botta (5), e molto

(1) Fleury, lib. 48, num. VII, all'anno 842.

(2) Lib. 5, pag. 203, presso alla fine.

(3) Pag. 128.

(4) *Origine dei Valdesi*: ricerche istoriche di monsignore Andrea Charvaz, vescovo di Pinerolo, cap. XII.

(5) *Osservazioni sopra la storia d'Italia, scritta da Carlo Botta*. Torino 1833, tipografia Mancio e Speirani.

meglio di me ha provato con l'ultima evidenza il piissimo e dottissimo autore delle *Ricerche storiche* sovra citate. Io non nego che alla morte di Claudio siansi trovati alcuni seguaci de' suoi stessi errori; ma questi tali presto si estinsero, nè formarono certissimamente una setta, nè giammai si proverà che vi siano stati gli eretici *Claudiani*, siccome da Ario derivarono gli Ariani, i Nestoriani da Nestorio, da Lutero i Luterani, i Calvinisti da Calvino. Che cosa dunque pretendono i Valdesi di aver in comune con Claudio? Forse la medesima dottrina? Falsissima asserzione, perchè, come il citato recentissimo scrittore ha fatto chiaramente vedere (1), Claudio non negò mai la presenza reale di Gesù Cristo e la trasustanziazione nell'Eucaristia, neppure un solo de' sette sacramenti egli negò, ed eglino come gli ammettono? Non negò mai la primazia de' romani pontefici, comunque voglia dirsi averne talvolta parlato con poco rispetto. Finalmente Claudio non conobbe l'autorità dello spirito o senso privato nell'interpretare le divine scritture; ed è forse questa la norma che seguitano i Valdesi e i Protestanti? Tutto al più potrassi dire, che di comune con lui hanno eglino l'odio alle sacre immagini, la medesima pertinacia nell'errore, l'abbandono della chiesa cattolica, la quale tutte similmente condanna le sette e l'eresie antiche e moderne.

XXIII. WILIELMO O GUGLIELMO I, VESCOVO DI TORINO CIRCA L'ANNO 840

Dopo Claudio iconoclasta, certi scrittori hanno supposto vescovo di Torino un tale, detto Witigario; ma come ben dimostrò il Meiranesio (2) con la scorta del Mabillon e del Mansi, questa è una supposizione del tutto falsa. In vece può assegnarsi il vescovo Guglielmo, primo di questo nome, circa l'anno 840, di cui peraltro ignoriamo le azioni particolari.

XXIV. CLAUDIO II NELL'873

All'anno 873, scrive il Pingonio che abbia retto la chiesa di Torino Claudio II, e la opinione di lui parve fondata a monsignor della Chiesa, il quale ci rammenta il nome solo di Claudio II, e non alcuna

(1) Cap. XIII.

(2) Pag. 134.

di sue azioni. Ughelli il dice Claudio III, ed apporta di ciò varie ragioni. Chi desidera di ben ponderarle, può leggerle nella sua grande opera (1), e più brevemente ancora presso il Meiranesio (2). Queste disquisizioni a me non convengono, per la ragione che in simili oscurità adduce il Denina: « Noi nelle antiche storie quello cer- « chiamo principalmente che può essere di qualche utilità ne' tempi « presenti, lasciando a parte cotesti punti di controversia e di critica, « che poco alla fine rilevano, in qualunque parte siano decisi » (3).

Ai tempi di questo vescovo, cioè l'anno 878, ritornando dalla Francia per la via del Moncenisio, papa Giovanni VIII, venne a Torino in compagnia di Bosone duca di Provenza e di Ermengarda sua moglie, e col loro seguito luminoso. Quanto tempo siasi trattenuto in questa città, e che abbia qui operato, non è giunto a nostra notizia (4).

XXV. LANCIO NELL'889

A Claudio II, monsignore della Chiesa (5) ed Ughelli (6) sostituiscono nell'anno 888 un certo Lancio, per trovarsi di lui espressa menzione nell'archivio della cattedrale di Asti, ove leggesi, che Lancio vescovo di Torino ebbe una contesa con Giuseppe vescovo di Asti, rispetto ad alcune terre situate nella diocesi di Savona. Questo documento parve molto dubbioso al Meiranesio (7). Oggidì però se ne conosce la sicura autenticità, per essere stato inserito al numero XLV de' documenti di storia patria, ove leggesi all'anno 887 in novembre che « Lancio vescovo di Torino ebbe una contesa con Giuseppe ve- « scovo di Asti, rispetto ad alcuni beni, vigne, oliveti ecc. posti nel « territorio di Savona, e che tal questione fu decisa da Odolrico conte « di Asti a favore di sua chiesa ». Prevedendo il Meiranesio che questo documento, da lui tenuto di dubbia fede, potrebbe essere giudicato da altri certo e legittimo, siccome di fatti è avvenuto; in tal caso, soggiunse, bisognerebbe ricercare se vi siano stati in Torino due vescovi di nome Amolo o Amolone, l'uno prima di Lancio, e l'altro posteriore, ovvero se Lancio sia stato un intruso. Alle quali

(1) *Italia sacra*, tom. IV. (2) Pag. 136.
(3) *Storia Occid. d'Ital.*, tom. 1, lib. IV, cap. 11.
(4) Muratori, *Annali*, 878. (5) *Series chron.*, pag. 62.
(6) Col. 1026. (7) Pag. 137.

ricerche rispondono gli editori di quel diploma, in nota al medesimo, al numero XLV. « Pare a noi che non sarebbe assurdo il sup-
« porre, che due vescovi di nome Amolo abbiano dall' 880 sino all'
« 899 tenuta la cattedra torinese, e che tra l'uno e l'altro sedesse
« Lancio » ovvero, come dice uno di quegli editori in altra opera,
« che cacciato Amolo per qualche caso politico dalla sua sede, si sia
« per alcun tempo intruso in quella il vescovo Lancio » (1). Le quali supposizioni tutte si fecero, perchè, come dicono questi autori, *secondo tutte le regole della critica, quel diploma non può rigettarsi.* Certissima cosa adunque è, che nell'887 era vescovo di Torino un Lancio, ed eravi dopo di lui Amolo o Amolone, che visse sino alla fine di quel secolo, come risulta da molti documenti.

XXVI. AMOLONE, VESCOVO NELL'899

Del vescovo Amolone racconta la cronaca di Novalesa che, essendosi rivoltata contra di lui la città di Torino, la quale non solo nel regime spirituale, ma molto ancora nel temporale gli era soggetta, fu costretto a fuggire dalla sua sede e starne lontano per un triennio; che in questo tempo, per suo suggerimento, fu ucciso da un giovinotto Lamperto re d'Italia, mentre divertivasi alla caccia in una foresta. « Pacificate le turbolenze civili, Amolone ritornò a Torino ove,
« prevalendosi di sua autorità laicale per castigare la città rivoltosa,
« fece distruggere la nobil corona di mura che la cingevano, le
« molte ed alte torri, e tutti i guerreschi propugnacoli, che fra le altre
« città d'Italia la rendevano forte e superba ». Queste cose, come si raccontano, se siano vere, io l'ignoro, dice il Meiranesio (2); ma certo che vi è molto da dubitare, almeno in parte, giacchè Luitprando, storico ticinese, più degno di fede che la cronaca di Novalesa, narra la morte di Lamperto in altra maniera, ed io sono sorpreso, soggiunge il Meiranesio, che il Tesauro nella sua Storia di Torino (3) abbia creduto tutti questi racconti. In quanto a me, parmi che possa riputarsi falsa la partecipazione del vescovo all'uccisione di Lamperto; ma circa all'essere stato cacciato dalla sede, all'esservi ritornato, all'aver

(1) Il cav. Cibrario: *De' conti di Asti ne' secoli* IX, X, XI, volume 38 dell'Accademia delle Scienze. (2) Pag. 142 e seg. (3) Lib. 5, pag. 259.

punito i Torinesi colla distruzione delle torri, trattasi di fatti materiali, che il cronista poteva sapere, che non avea cagione d'inventare, e che sono conformi all'indole de' tempi; e perciò secondo le regole critiche non possono rigettarsi.

XXVII. ARIPERTO II, DUCA DI TORINO E RE DE' LONGOBARDI, CONCEDE A PAPA GIOVANNI VII MOLTI PODERI NELLE ALPI COZIE, E FONDA IL MONASTERO DI LUCEDIO

Agli amatori delle cose patrie debb'essere cara cosa il sapere che i primi benefattori della santa Chiesa romana furono italiani, e non oltramontani, e segnatamente un Ariperto II, duca di Torino e re dei Longobardi. « Godeva la Sede apostolica ne' vecchi tempi di patri-« monii nelle Alpi Cozie, ma questi erano stati occupati o da' Longo-« bardi, o da altre private persone. Probabilmente altri papi aveano « fatto istanza per riaverli, ma senza frutto. Ariperto fu quegli che « fece giustizia a' diritti della Chiesa romana, l'anno 707, e mandò « a papa Giovanni VII un bel diploma di donazione o restituzione di « quegli stabili, scritto in lettere d'oro ». Così esprimesi il Muratori, e Paolo diacono il racconta parimenti, e Carlo Sigonio dice, che le Alpi Cozie erano state tolte alla sede apostolica da Rotari duca di Brescia e re de' Longobardi (1).

Su la verità di questa donazione non cade alcun dubbio, se non che indagano certi scrittori in qual luogo questi beni erano situati, e se significassero che il papa avesse già di que' secoli un diretto dominio temporale. Su la quale questione Denina scrive così: « Ariperto do-« nate aveva o restituite al romano Pontefice *le Alpi Cozie*, che sono « le montagne e le valli del Piemonte. Ma che cosa s'intendesse « per quelle nella donazione del re Longobardo, non è facile il deter-« minarlo. Alcuni vogliono che fossero beni allodiali, campi, prati, « vigne e boschi; là dove gli scrittori romani pretendono che fossero « dominii, giurisdizioni, sovranità (2). Queste Alpi Cozie, dice il conte « Cesare Balbo, strano a dire, erano non le Alpi nomate già dal re « Cozio verso Susa, nè niune alpi nemmeno, ma gli Appennini che « sovrastanno a Genova e la circondano. Come succedesse siffatta

(1) Murat. *Ann.*; Paolo D., lib. 6, cap. 28; Anast. *in vita Joh. Sig.* ecc.
(2) *Storia Occid. d'Italia*, lib. II, cap. IV.

« traslocazione di nome, difficile a scoprirsi; ma chiara sembra da « Paolo diacono e da molti documenti posteriori (1).

Giacchè di Ariperto II, duca di Torino, abbiamo avuto giusto motivo di scrivere per le cose ecclesiastiche, non sarà fuori proposito il rammentare che noi abbiamo un suo bel diploma, in cui conferma alla chiesa di Vercelli tutte le sue ragioni, e specialmente la donazione fatta alla stessa chiesa da certo Gauderi, soldato longobardo, che aveva fondato il monastero di san Michele di Lucedio, alle cui possessioni il buon re ne aggiunge alcune altre. Questo documento, in data del nove di ottobre 706, fu pubblicato con molte illustrazioni dal Durandi, ed è inserito nella raccolta de' documenti di storia patria, al numero VII, per l'anno 707.

XXVIII. DESIDERIO, ULTIMO RE DE' LONGOBARDI, RADUNA IL SUO ESERCITO NELLA DIOCESI DI TORINO PER OPPORSI ALL'INVASIONE DEI FRANCESI. CARLO MAGNO SUPERA TUTTE LE FORZE NEMICHE, VIENE A TORINO, E S'IMPADRONISCE DELL'ITALIA

La diocesi di Torino, sulla fine dell'ottavo secolo, fu la prima spettatrice e partecipe di un avvenimento, che anche oggidì è celebratissimo, non meno nella storia d'Italia, che ne' fasti della religione, e sarà sempre uno dei più rimarchevoli di Europa. Tale fu l'ingresso di Carlo Magno, superate le Alpi, in Italia, fondatore di un nuovo impero, il quale fu disciolto nel principio di questo secolo, l'anno 1806. Egli era nato in Aquisgrana, il secondo giorno di aprile, nel 742, e alla morte di Pipino suo padre e di Carlomanno suo fratello, restò solo a reggere la vasta monarchia francese. Intraprese più guerre, più per necessità di difendere i suoi stati che per l'ambizione di comandare, ed apparve in tutte non meno abile guerriero che moderato conquistatore, più bramoso della pace de' popoli che altiero di sue vittorie. I romani pontefici che spesso erano molestati dagli imperatori di Costantinopoli, dagli esarchi di Ravenna, dalla potenza de' Longobardi, e dalle discordie de' vari principi italiani, avevano sperimentato poderosi soccorsi da're francesi; ed amareggiati da nuove vessazioni cagionate dal re Desiderio, fissarono le più forti

(1) *Storia d'Italia*, lib. II, cap. XXI, all'anno 700-712.

speranze sopra il re Carlo per trovare in esso un liberatore, nè punto s'ingannarono. Ricorreva a lui papa Adriano, e mandavagli per mare ambasciatori a pregarlo: « Che come già il padre suo Pipino, così egli « sovvenisse a santa Chiesa e all'afflitta provincia dei Romani, e allo « esarcato di Ravenna, ed esigesse da re Desiderio le plenarie giustizie « del beato Pietro, e le tolte città ».

Carlo, prima di aderire alle moltiplici chiamate del pontefice, tentò tutte le vie di conciliazione per indurre il re Longobardo alla dovuta soddisfazione verso la santa Sede, mandò ambasciatori con le medesime istanze, e con la promessa inoltre di quattordicimila soldi d'oro. Ma ne perciò movevasi Desiderio. Riuscite vane tutte le vie amichevoli, il re Carlo sul principio del 773 convocava l'adunanza de' Franchi a Ginevra; quinci dividea l'esercito in due, l'una parte sotto un suo zio pel monte Giove o il gran San Bernardo; l'altra condotta da lui stesso pel Moncenisio. Della prima non n'è ulterior memoria. Contra Carlo accorreva Desiderio re coll'esercito longobardo, e prendea posto alle Chiuse in val di Susa, là ove strignesi la valle e sporge un gran sasso, su cui fu poi ed è la chiesa di San Michele, detto ancor oggidì della Chiusa. Ivi con fabbriche e macerie ed ogni munizione che sapevano, sforzavansi di chiuder il passo. Giungeva incontro una parte dell'esercito di Carlo. Egli tenevasi indietro e mandava due altre ambascerie; la prima ad offrir di nuovo i quattordici mila soldi d'oro per la restituzione; la seconda a proporre, gli si dessero solamente tre statichi figli di giudici longobardi a guarentigia delle città, ed egli così si tornerebbe in Francia. Fosse poi questa di Carlo o rara moderazione, o disperazione di superar le Chiuse, certo non fu conceduto nulla da Desiderio, o stoltamente ostinato, o confidato nella fortezza del luogo e nel valore di sue truppe. E veramente già avevano deliberato i Franchi di ritirarsi e tornarsi a casa; quando alla notte, messo, dice Anastasio, per mano di Dio un terribile spavento in cuor di Desiderio, di Adelgisio suo figliuolo e di tutti i Longobardi, lasciarono tende e impedimenti, e non assaliti, non inseguiti, si diedero tutti a precipitata fuga. Finalmente i Franchi se ne faceano accorti, correano loro dietro e ne uccidevano molti (1).

(1) Murat., 773. Cesare Balbo tom II, lib. II, cap. XXXII.-Denina, *Rivoluz. d' Italia* e *Storia Occid.*-Anast. *in Had.*, pag. 185.-Eginhard. *V. Car.*, cap. 6.

Di questo gran successo, onde venne la mutazione d'Italia, anzi poi il nuovo andamento di tutti gli affari di Europa per molti secoli, tanto e non più ci è narrato dagli storici de' papi e da quelli di Carlo. Non a cosa prodigiosa, ma sol ad effetto puramente naturale, attribuiscono taluni il grande sbigottimento che provò Desiderio alle Chiuse e la fuga sua precipitosa, senza aspettare a combattimento il nemico. Certo è, che Carlo medesimo vi conobbe sensibilmente la possente mano di Dio, in una maniera non ordinaria e naturale. Il suo esercito passò per una strada in cui non era mai passato verun altro esercito, se pur non fallano le antiche memorie, coperto di nevi e di mille pericoli; e tutte le schiere nemiche fuggirono impaurite, senza neppur dar un colpo. I popoli italiani conobbero in lui un liberatore mandato da Dio: ne giubilarono innanzi gli altri i Torinesi, e gli andarono incontro, e lo ebbero con feste singolari entro le proprie mura. Santificò Carlo il suo primo ingresso in Piemonte con un atto di generosa liberalità verso il monastero della Novalesa, fondato nel secolo precedente, e retto allora dal santo abate Fredoino. Il diploma, con cui concede a quei monaci immunità e privilegi grandissimi, porta la data del giorno di venticinque di marzo dell'anno 773, epoca gloriosa del suo arrivo, e può leggersi nella raccolta de' documenti di storia patria, al numero XI.

Non dovendomi allontanare dalla diocesi di Torino, non posso seguire Carlo Magno a Pavia, ove fece prigioniero il re Desiderio, nè raccontare le altre sue posteriori discese e vicende in Italia; solamente dirò, che l'anno 800, venuto il giorno del santo natale, in cui tutta la corte del re insieme con infinita moltitudine di Romani intervennero alla solenne funzione nella basilica Vaticana, il papa Leone III, dopo avere terminata la santa messa, in quel mentre che ogni uomo stava per uscir di chiesa, si presentò al re con una splendida e ricca corona, e mettendogliela sul capo, intonò la nota e famosa acclamazione: *A Carlo piissimo augusto, coronato da Dio grande e pacifico imperatore, vita e vittoria*: la qual acclamazione ripetuta con estremo giubilo da tutto il clero, dalla nobiltà e dal popolo ch'era in chiesa, per compimento della funzione il pontefice unse con olio santo il nuovo eletto ed il suo figliuolo Pipino, che trovavasi presente (1).

(1) Muratori, *Ann.*; Denina, *Rivoluz. d'Italia*, lib. VIII, cap. VI.

XXIX. RELIGIONE, SCIENZE, COSTUMI E DISCIPLINA ECCLESIASTICA

Se ben si riguarda la storia della chiesa di Torino, data la pace da Costantino, e discorrendo nel governo de' Longobardi sino al cominciar dell'impero di Carlo Magno, trovasi che questa parte del Piemonte ebbe a godere di tutti i vantaggi della religione, e meno provò la decadenza delle scienze e la corruttela de' costumi. Ne' secoli quinto e sesto, quando i barbari avvicendavansi a desolare l'Italia, i due santi vescovi Massimo e Vittore diffondevano ne' popoli torinesi con ottimo successo la dottrina e morale cattolica, e gli avanzi dell'idolatria e della superstizione ne sbandivano intieramente. Venuti poscia i Longobardi, popoli rozzi e feroci da principio, ne ebbe la peggio il nostro santo Ursicino; ma la tempesta cessò, e potè ritornare alla sua sede. S'incivilirono prestamente i conquistatori, e di pagani e di eretici che erano, conosciuta la verità, abbracciarono la fede cattolica. Il primo a dare questo luminoso esempio a tutta la sua nazione fu Agilolfo, che, duca di Torino, sposò la piissima e savissima regina Teodolinda, vedova di Autari. Alle esortazioni di questa donna incomparabile, e più ancora allo zelo instancabile di san Gregorio Magno, che di que' tempi reggeva la chiesa, devesi attribuire la conversione de' Longobardi; e la chiesa di Torino ne ebbe i primi vantaggi, per le generose largizioni che le fecero quei due piissimi coniugi, per la protezione che accordarono a' vescovi e al clero, per la instituzione degli ordini monastici. San Colombano può riconoscersi fra noi il primo patriarca; Giona suo discepolo, seguace di sue virtù, e propagatore insigne di quell'instituto, apparteneva alla diocesi di Torino. Nel secolo seguente, una colonia di Benedittini fu stabilita presso a Susa nella Novalesa, col consenso ed approvazione del vescovo diocesano. Si diramarono indi con una rapidità mirabile altre colonie; e furono queste asili di santità nella corruzione del secolo, scuole perenni di scienza nella più folta ignoranza, sorgenti inesauste di civilizzazione de' popoli e della coltura delle boscaglie.

Da' Longobardi, dice Denina (1), s'introdussero fra noi diversi abusi, i duelli, i giudizi di Dio, e varie altre prave superstizioni;

(1) Lib. VII, cap. VII. *Rivoluz. d'Italia.* - *Italia occid.*

ma quanti altri vantaggi non ne derivarono intorno al costume? « Egli « è certo che presso di loro le donne erano sempre sotto tutela, cioè « del padre o del suo più vicino parente, e finalmente del marito; « nè potevano senza il consentimento del loro curatore disporre delle « cose loro. Questa dipendenza delle donne, usata certamente anche « da' Romani in tempi migliori, era presso de' Longobardi di gran- « dissimo momento a mantenere la pubblica onestà..... si toglieva ai « ribaldi uno stimolo di corteggiarle e di lusingarle; ed esse avevano « meno occasioni di capitar male e di abbandonarsi alla lascivia..... « e nel vero, per quanto ci sia lecito di argomentare dalla storia e « dal codice delle loro leggi, possiamo dire francamente, che in niuna « nazione fu mai in fatto di femmine meno corruttela che fra i Lon- « gobardi. Il costume generale di quella nazione puniva siccome falli « gravissimi certi atti, che a' nostri tempi si guarderebbero come « scherzi e disordini inevitabili e da dissimularsi assolutamente; la « unione coniugale diventava più stabile e più ferma, e quindi la « fecondità de' maritaggi, e l'accrescimento della popolazione incom- « parabilmente maggiore che non suol essere nelle nazioni più colte, « dov' egli è noto che la galanteria de' coniugati è non picciolo « ostacolo alla moltiplicazione: non apparisce vestigio alcuno di quel « vituperevole celibato che durò in tutte le grandi città dell' imperio « romano, al meno per quattro secoli.... I molti esempi di generosa « e sincera pietà che diedero uomini e donne longobarde di ogni « età e condizione, e spezialmente di stirpe reale, esempi mag- « giori di quelli che tutta la storia augusta e bisantina può offrirci « in tre intieri secoli, dal gran Costantino fino a Giustino II, sotto « del quale occuparono i Longobardi l' Italia, potrebbero darci « luogo di esaminare se più facilmente germoglino e miglior frutto « producano i semi della dottrina evangelica negli animi naturalmente « idioti, feroci e franchi; o nelle genti più colte, incivilite e raffinate « dalle arti liberali e dagli studi d' umana letteratura (1). Lascio « però giudicare a chi ha cognizione di storie antiche, se i popoli « della Siria, per esempio, dell' Egitto o della Grecia sotto i succes- « sori del grande Alessandro, in tanta coltura e splendore di studi e « di belle arti, sieno stati più felici che non fu l' Italia sotto i Lon- « gobardi; e se que' Tolomei, que' Seleuci furono migliori o capitani

(1) Cap. VIII.

« o politici di Agilolfo, di Liutprando, e direi quasi di qualsivoglia « altro de' re longobardi. Io per me, siccome tengo per cosa cer- « tissima che gli studi possano recare, ed abbiano in vari tempi e « per vari rispetti recati grandissimi vantaggi al genere umano, così » non sono meno persuaso, che il natural ingegno dell'uomo possa « per sua propria perspicacia, e con l'aiuto della sola pratica delle « cose (ma soprattutto con la semplice osservanza del Vangelo) giu- « gnere a quel grado di senno e di accortezza, a cui altri appena « arriva con lunga lettura di libri (1) ».

(1) Cap. VII.

Secoli X e XI

VESCOVI DI TORINO

—

Avvenimenti di religione in Torino

XXX. EGINOLFO, VESCOVO ALL'ANNO 901

Di Eginolfo vescovo di Torino noi troviamo brevissima memoria in una donazione che Berengario I, re d' Italia, fece al monastero di san Michele di Lucedio, l' anno 901. Ughelli, monsignor Della Chiesa ed il Meiranesio ne fecero pur un brevissimo cenno.

XXXI. VILLELMO O GUGLIELMO II, VESCOVO NEL 906

Villelmo o Guglielmo II visse in quei tempi infelici, ne' quali i Saraceni penetrati nel Piemonte, l'anno 906, apportarono alle chiese

e a' monasteri una grandissima desolazione. Egli accolse in Torino i monaci fuggiti dalla Novalesa, qual padre amorevole che riceve i diletti suoi figliuoli, procurando loro alloggio ed alimenti. Compose una omelia ad onore di san Solutore e de' compagni, una porzione della quale i Bollandisti inserirono nella storia de' santi Tebei (1). Fu scritto che Guglielmo restò sospeso tre anni dalla sede di Torino, per decreto del romano pontefice, e di molti vescovi radunati a concilio: *Tribus annis ob poenitentiae causam ab episcopio suspensus fuit* (2); ma pare cosa non abbastanza provata. Era ancor vivente Guglielmo nel 920, però poco dopo avvenne la sua morte. Il Pingonio e monsignor della Chiesa assegnano a suo successore un certo Riculfo, preposito del duomo, ma s' ingannarono, come ben dimostrò il Meiranesio (3).

XXXII. AMALRICO, VESCOVO NEL 925

Amalrico era vescovo l' anno 928, in cui fece una permutazione di alcuni poderi con gli abati di Novalesa, Bonniverto e Pellegrino (4). Trovasi di Amalrico una lettera ad un arcivescovo di Milano, con cui gli concede il diacono Ingone. Credesi che abbia cessato di vivere nel 960.

Nell' anno medesimo ponesi dal Pingonio a successore di lui Annuco o Annucone, che voglia dirsi, e la opinione sua fu seguita da Ughelli e da monsignor della Chiesa. Però non piace al Meiranesio, il quale dopo aver nominato Annuco nella serie cronologica all'anno 960, di lì a poco conchiude doversi cancellare: *delendus ergo Annucus, de quo antea dictum est* (5). Se taluno contra l'avviso del Meiranesio lo volesse qui riporre, io non contendo.

XXXIII. AMIZONE, VESCOVO ALL'ANNO 966

Amizone, che dall' eruditissimo Terraneo credesi essere stato figliuolo di Arduino III, detto Glabrione, conte di Torino (6), reggeva la

(1) *Acta SS.*, ad diem 22 septemb.
(2) Muratori all'anno 906.
(3) Pag. 148.
(4) Mabillon, *Annal.*, Benedict., lib. 45.
(5) Pag. 150.
(6) *Adelaide illust.*, tom. 1, pag. 189.

chiesa torinese l'anno 966, cioè nel tempo che Ugone, nobile gentiluomo dell'Alvergna, ritornando da Roma con sua moglie Isengarda, fondò il celebratissimo monastero della Chiusa (1). Non solamente diede Amizone il suo consenso a questa monastica fondazione, ma di più vi prestò l'opera e il danaro, avendo egli fatto fabbricare sul monte Pinchiriano la chiesa di san Michele, che dopo tante vicende, sussiste gloriosamente anche oggidì, con notevoli ingrandimenti e restaurazioni, e del 1836 fu assegnata alla congregazione dell'illustre abate Rosmini. Il nome del vescovo Amizone è pur assai rinomato, perchè a' suoi tempi, il giovine imperatore Ottone III, con suo diploma dato l'anno 998, concesse all'episcopio di san Giovanni di Torino, la proprietà ed il possesso della valle di Stura e di quella di Vraita, e molte altre terre e castella, fra le quali sono nominate Chieri, Canova, Celle, Testona, Rivoli e Carignano.

XXXIV. Gezone, vescovo all'anno 1000

Ad Amizone successe nella cattedra vescovile Gezone, il quale la resse circa un decennio, cioè dal 1000 al 1011, vescovo piissimo e di molti beni generoso verso gli ordini monastici. Fondò egli in Torino un monastero ad onore de' tre santi martiri torinesi, Solutore, Avventore ed Ottavio, più conosciuto col nome di monastero di san Solutore, nel luogo ove giaceva già la basilica di questi santi martiri, ossia dove oggidì sussiste la cittadella. Che debbasi attribuire a Gezone questa fondazione, appare chiaramente pel diploma CCCCL de' Documenti di storia patria, in cui Gezone è detto: *praedicti monasterii haedificator*; come pure da altra carta autentica, riportata dal Meiranesio (2), ove leggonsi dell'ottimo prelato le seguenti parole: « comperiat omnium « fidelium industria, quod dolore tabescimus, quia loca sanctorum « martyrum Solutoris, Adventoris et Octavii pene usque ad solum « destructa videmus.... Ob remedium igitur animae nostrae, nostro-« rumque successorum Taurinensium praesulum, qui hic aliqua bona « sunt largituri, coenobium ibi constituimus, quod ad honorem Dei « et istorum gloriosorum martyrum dedicamus et construimus ».

(1) Mabillon, *in append.*, tom. III, *Ann.*; ord. s. Bened., num. 58.
(2) Pag. 155.

XXXV. LANDOLFO NEL 1011

Landolfo, successore di Gezone, viveva dal 1011 al 1038, ed è chiamato *cappellano della regia cappella*, da san Pietro Damiano, nella vita del santo abate Odilone. Molti beni egli donò al monastero di san Solutore, edificato dall'immediato suo predecessore, siccome vedesi nel diploma CCCCL, di sopra enunciato. Ebbe cominciamento da lui la fondazione e la dotazione dell'abazia di santa Maria di Cavorre, nell'anno 1037; alla quale fondazione concorsero ancora e sottoscrissero i canonici di sua cattedrale, e ne fa ampia fede la carta autentica, impressa al numero CCCI, nella Raccolta de' monumenti di storia patria. Il peso ingiunto dal piissimo fondatore a quei monaci, altro non era se non che pregassero Iddio giorno e notte per la pace e prosperità spirituale e temporale della diocesi: « quatenus « diu noctuque non deficerent orationes pro pace et statu, et repara« tione totius episcopatus », per l'imperatore e per l'imperatrice, per le anime di tutti i fedeli vivi e defunti, e per la salvezza sua propria, non meno che per quella de' suoi predecessori e futuri successori. A tal fine assegnava molti poderi, onde i monaci avessero una sufficiente sussistenza. Al giorno d'oggi i beni di questa abazia sono presso l'economato regio apostolico, ed assegnati in commenda al degnissimo canonico Moreno.

Nel settimo anno del vescovado di Landolfo, ossia nel 1018, venne a Torino Eriberto arcivescovo di Milano, dagli storici milanesi grandemente commendato, affine di visitare in qualità di metropolitano questa diocesi. Il suo ingresso fu oltremodo strepitoso, nè saprei dire se più da sacro pastore o da principe guerriero, giacchè egli era circondato di una moltitudine di chierici, ed insieme di una truppa di valorosi soldati. Con tale apparato, proprio del gusto di que' tempi, fu accolto entro la città dal vescovo, dal clero e da' magistrati; e tosto cominciando la visita pastorale, esortava gli ecclesiastici ed i laici a tenere fedelmente la integrità della fede e l'osservanza della divina legge. Ricercò quindi, se in questi luoghi si trovavano eretici; e come fu informato esservene molti nel castello di Monforte, diocesi di Asti, fece prender uno di coloro che appellavasi Giraldo, da cui volle intendere in che consistesse la setta e credenza di quel popolo. Avendo

conosciuto, dice Muratori (1), che erano manichei, Eriberto mandò le sue milizie in quel castello, ordinando che tutti quanti fossero arrestati, e specialmente la contessa di quel luogo. Tradotti a Milano, alcuni con ragioni persuasive si convertirono; ed altri rimanendo nell'errore contumaci, furono condannati al supplizio del fuoco.

Partito da Torino Eriberto, occupossi il vescovo Landolfo con tutto zelo a ristaurare ampiamente la sua chiesa cattedrale, indi ad erigere ed ornare altri tempii, in diversi luoghi di sua diocesi. Le quali sue fatiche io qui riporto con la traduzione, che di sue parole ha fatto l'eruditissimo cav. Cibrario. « Considerando questo prelato « le desolazioni alle quali era andata soggetta la sua chiesa per opera » non sol di pagani, ma ben anche di perfidi cristiani; vedendo che i « suoi predecessori avevano già cominciato a ripararne le rovine; « dopo molti disgusti e lunghi travagli arrivò a perfezionarne le im- « prese. Munì quindi la terra ed il castello di Chieri di mura più alte « e di più valide fortificazioni; e non lungi da quel castello edificò « in brevissimo tempo con vago disegno una chiesa in onore della « gran Madre di Dio, e vi pose cherici, e la fornì di quadri e di « sagri arredi, e di ogni altro necessario ornamento. Poi con pari « celerità e con durevol opera cinse di mura e di fosse due castelli « dello stesso territorio cheriese, Mocariado e Tiziano ». Così narra il prete Adamo, notaio del vescovo, scrittore di una carta di donazione all'abazia di Cavorre, la quale porta la data del 1037 (2).

Altrettanto intraprese il vescovo Landolfo a vantaggio di Testona, la quale era una città o terra riguardevole per ampiezza di circuito e per abbondanza di popolo, soggetta da' più rimoti tempi a' vescovi di Torino, i quali eransi molto piaciuti nel fortificarla e nello abbellirla. Il nostro vescovo avea instituito nella chiesa maggiore di santa Maria di Testona un collegio di canonici, provvedendoli del diritto delle decime, di cappelle e di molti poderi, onde non mancasse nulla alla decorosa loro sostentazione, per la celebrazione perpetua del divino servizio, e per la utilità de' fedeli. E continuarono di fatti quei canonici nel servizio di quella chiesa sino all'anno 1228, in cui Testona distrutta dalle armi combinate de' Cheriesi e degli Astigiani, gli

(1) *Annali d'Italia*, all'anno 1018. — Landulfi, *Senioris Mediol. Histor.*, lib. II, cap. XXVII. *Rerum Italic. Scriptores*, tom. IV, pag. 88, C.

(2) *Storie di Chieri*, lib. I, IV.

abitanti salvati dal furore guerresco vennero ad abitare al monte vicino, e fecero capo alla magione de' tempieri, detta di santo Egidio, posta un miglio più in qua, sulla spiaggia del Po, ove con l'aiuto de' Milanesi si fabbricò in breve tempo una terra denominata Moncalieri. E qui fu poi restituita la chiesa collegiata, già fondata da Landolfo in Testona (1).

Più viaggi intraprese l'ottimo prelato in Italia, e primieramente a Roma nel 1015, ove trovossi al concilio di Laterano radunato da Benedetto VIII; a Pavia, ove parimente intervenne ad un sinodo che ivi si celebrò circa il 1022; nuovamente a Roma nel 1030, ove con Alarico vescovo di Asti, Alderico vescovo di Vercelli, e con più altri prelati sottoscrisse ad una lettera di papa Giovanni XIX.

Il nome di Landolfo trovasi pure in una carta, spettante al monastero di san Giovanni d'Angely nel Saintonge, per essere ivi andato, dicesi, a venerare il capo di san Giovanni Battista, che colà era stato trasferito dall'Oriente. Questa carta data alla luce dal Baluzio (2), asserisce tre cose: 1.° che il vescovo Landolfo prima di partire per quel divoto pellegrinaggio domandò ed ottenne l'approvazione del suo clero e popolo; 2.° che giunto a quella chiesa, in premio alla sua pietà, gli fu regalata una porzione di quelle sacre reliquie che egli riportò a Torino, ove ne fece dono alla sua cattedrale; 3.° che mosso da sentimento di gratitudine e di religione verso que' monaci, loro assegnò nel territorio torinese la chiesa del martire san Secondo co' suoi beni annessi. Di questo racconto scrivendo il Meiranesio (3), non vi appone alcuna dubbiezza. Però, salvo miglior giudizio, io vi scorgo difficoltà gravissime. E primieramente il Baronio, il Tillemont ed i Bollandisti giudicano presso che favolosa questa traslazione della testa di san Giovanni Battista a quella città (4). In secondo luogo come può sussistere la donazione a quel monastero della chiesa di san Secondo in Torino, mentre a' tempi di Landolfo era una chiesa da lunghi anni affatto distrutta, ed il suo immediato successore Vidone concesse quel sito, ossia quelle rovine, ad Alberico abate di san Solutore, affinchè la rifabbricasse secondo l'antico suo essere? Se di

(1) *Storie di Chieri*, XXXIII. (2) Tom. III, edit. Lucen., pag. 40.
(3) Pag. 163 e seg.
(4) Tillemont, tom I,, note XXIV *sur s.t Iean-B.* — Bolland., *Acta SS.*, ad diem 24 iunii: *De aliis reliquiis*, S. I. B., §. V.

questo mio parere alcuno volesse vedere miglior prova, può leggere nella Raccolta de' monumenti di storia patria il diploma CCCXXXV, a a cui la mia asserzione s'appoggia.

Cessò di vivere il vescovo Landolfo il giorno dodici di febbraio 1038, e la sua memoria sarà sempre in benedizione, per essere egli stato insigne nella vigilanza pastorale, nella generosità di sue limosine e nella santità de' costumi. Nè qui mi estendo a ribattere l'errore di coloro che assegnarono altra epoca alla sua morte, e successori gli diedero che non furono mai.

XXXVI. WIDONE O GUIDONE NEL 1038

Nel medesimo anno, 1038, prima del mese di settembre, cominciò a reggere la sede vescovile di Torino Widone o Guidone che debba dirsi. Due viaggi egli intraprese, l'uno a Colonia, nel 1039, alla corte dell'imperatore Corrado, da cui ottenne molti beni e privilegi a favore della chiesa di Modena, la quale era retta dal vescovo Ingone a quella corte pur intervenuto (1). Il secondo viaggio fu a Magonza, ove risiedeva il santo imperatore Enrico, il quale per la mediazione di Guidone concesse, o anzi confermò molti privilegi alla chiesa di Bergamo (2) e da questi amplissimi favori apertamente si conosce che il prelato torinese di molta grazia e riputazione godeva presso l'uno e l'altro sovrano.

Due diplomi ritrovansi ne' monumenti di storia patria che riguardano il nostro vescovo, il primo al numero CCCXVII, dell'anno 1041, in cui conferma ed accresce al monastero di Cavorre i molti beni e privilegi che erano stati conceduti da Landolfo suo antecessore; il secondo al numero CCCXXV, dell'anno 1044, in cui, col consenso de' canonici assegna al monaco Alberico « la chiesa del martire san « Secondo, situata sulla Dora presso la città di Torino, con tutte le « campagne colte e zerbide, selve e pescagioni e praterie che le ap- « partengono, *cum omnibus terris cultis et incultis*, *pratis*, *ierbis*, « *silvis*, *piscationibus et ripaticis*: e questa ampia donazione vien

(1) Sigonio, lib. 8, *De regno Ital.*, col. 502 e seg., edizione di Milano. Ughelli nella serie de' vescovi di Modena; Meiran., pag. 174.

(2) Ughelli, tom. IV, col. 444.

« fatta, affinchè quella chiesa da tempo antico rovinata; di nuovo
« venga costrutta, ristorata ed abbellita, onde possa essere uffiziata
« e tenuta con prudenza ed ordine, ad uso e bisogno di monastero:
« *ut eamdem ecclesiam antiquitus dirutàm noviter instauret, instau-
« ratam ornet, ornatam in monasterium ordinet, ordinatam custodiat,
« custoditam prudenter gubernet* ». Se ben si osserva la forza di queste parole *antiquitus dirutam*, chiaramente si scorge che in Torino il culto al martire san Secondo era antichissimo, ossia di molto tempo anteriore alla traslazione delle sue reliquie, che dalla Novalesa si fece in questa città nel 906.

Non trovansi altre sicure memorie del vescovo Guidone, dopo del quale il Meiranesio, rigettate le opinioni di più altri storici, assegna alla sede di Torino, l'anno 1046, il vescovo Cuniberto, che il Pingonio dice Comberto; la cronaca di Farfa nomina Gumberto, ed altri chiamano Caraberto ed anche Umberto. Ma il vero suo nome era Cuniberto, come appare evidentemente da due sottoscrizioni, firmate di sua mano e di preciso suo carattere: *quas sua manu suoque caractere subscriptas vidi*: dice il Meiranesio (1).

XXXVII. CUNIBERTO, VESCOVO NEL 1046

Nell'anno in cui fu promosso all'episcopato di Torino, intervenne ad un concilio celebrato in Pavia (2). L'anno seguente, 1047, seguitando l'esempio de' suoi predecessori, fece larghe donazioni al monastero di san Solutore in Torino (3). Altri molti beni assegnò nel 1055 all'abazia di santa Maria di Cavorre, cioè la sopra detta chiesa di san Secondo, la corte del Melaretto, un sedime in Torino, la chiesa di san Giovanni di Centallo, e più altre terre e case, delle quali parla la carta inserita ne' Documenti di storia patria (4). Non ancor paga di tutto ciò la pia sua generosità, con altro diploma (5) confermò la fondazione e dotazione della badia di Cavorre, che fatto aveva Landolfo suo antecessore; la qual carta fu approvata e sottoscritta da dodici canonici di sua cattedrale, l'arcidiacono, il cantore, il primicerio, due preti, quattro diaconi, un suddiacono ed un accolito.

(1) Pag. 176. (2) Ughelli, tom. IV.
(3) Diploma CCCCL, nella *Raccolta de' documenti di storia patria*.
(4) Numero CCCXLIII. (5) Numero CCCLXXXIII.

L'anno 1059, nel mese di aprile, il vescovo Cuniberto andò a Roma per assistere al concilio di Laterano, che ivi radunò di molti cardinali e prelati italiani papa Niccolò II, nel qual sinodo si fece un salutevol decreto intorno alla libera elezione de' romani pontefici (1). Ritornato a Torino, partì l'anno stesso con una fiorita parte del suo clero verso Milano, ove erano venuti da Roma i due legati apostolici, san Pietro Damiano ed Anselmo vescovo di Lucca, per metter un valido freno alla incontinenza de' chierici e alla simonia; due vizi abbominevoli che, massime in quei tempi infelici, deturpavano la chiesa. Capo de'simoniaci, in Lombardia ed in Piemonte, era Widone o Guidone, arcivescovo di Milano, il quale a forza di danari era stato investito di quella sede metropolitana dall'imperatore Arrigo. Benchè aperto simoniaco, Guidone usò tali e tanti artifizi, che al governo di quella chiesa seppe mantenersi per lo spazio di ventidue anni (2). Turbolenze gravissime si eccitarono perciò in Milano, ed essendo venuti da Roma i due legati pontificii per comporle, tutti i colpevoli non potendo punire, nè tutti dovendo lasciare invendicati, usarono un saggio temperamento, per cui indussero i delinquenti a detestare l'orrenda macchia al cospetto della moltitudine, a chiederne pubblica penitenza, a promettere con solenne giuramento sugli altari di astenersi per l'avvenire da simili turpitudini. E così di fatto promise, giurando sopra i santi Vangeli l'arcivescovo Guidone. Ma partiti da Milano i legati, prestamente con orribilissimo scandalo diventò spergiuro, ed altri chierici e prelati attirò al suo malvagio partito, che tutti poi furono da Alessandro II colpiti di gravissime censure. Se nel partito de' perfidi sia entrato Cuniberto, o se abbia poi anche egli meritato le pene canoniche, io non oso affermarlo; e veggo che anche Meiranesio lasciò questo punto assai oscuro. Il certo è, che Cuniberto mostrossi a' chierici simoniaci ed incontinenti di sua diocesi troppo connivente, o per una rilassata indulgenza, o per umano rispetto, o per non sentirsi le forze valevoli ad opporsi al torrente d'iniquità. Di questa sua colpevolissima trascuraggine informato san Pietro Damiano, che Dio aveva suscitato in que' tempi tristi per depurare la Chiesa dalle orride sozzure, scrisse al nostro vescovo un opuscolo,

(1) Muratori, *Ann.*, e *Rerum Italic. script.*, tom. II, pag. 11. - *Chron. Farf.*
(2) Baronio, Fleury, an. 1059.

iv iso in otto capitoli, *Contra clericos intemperantes*, che può leggersi nelle sue opere (1). Noi qui ne daremo solo un breve transunto.

« Fra i molti fiori di virtù, scrive il santo padre, che adornano la « tua mente, o Cuniberto, una cosa, il confesso, grandemente mi « dispiace in te, e fu quella che già mi mosse con molto calore « contro di te (2), e adesso mi costringe ad inviarti un articolo di « mia scrittura. Tu permetti che i chierici di tua diocesi, di qua- « lunque ordine si sieno, quasi con titolo di matrimonio si congiun- « gano con le donne: *permittis enim, ut ecclesiae tuae clerici cuius- « cumque sint ordinis, velut iure matrimonii confoederentur uxoribus* (3). « E perchè mai, o padre, stai tu vigilante e cauto unicamente sopra « te stesso, e poi con inerte sicurezza così malamente stai addormen- « tato sovra coloro che da te dipendono, e de' quali dovrai tu parti- « colarmente render conto al cospetto di Dio? *Quid est, pater, quod « tibi soli vigilas, et his, pro quibus priorem exigendus es rationem, « tam inerti securitate dormitas*? Questa tua indolenza è tanto più in te « riprensibile, in quanto che i chierici tuoi, ossia della tua città di « Torino, non sono del sordido vizio imbrattati, anzi io medesimo li « vidi, mentre teco vennero a trovarmi a Milano; e li conobbi onesti « nelle azioni, de' loro doveri ben ammaestrati, e studiosi delle sacre « lettere, a segno tale che mi parvero un drappello di angioli luminosi: « *praesertim cum et ipsi clerici tui, alias quidem satis honesti, et « litterarum studii sint decenter instructi. Qui dum ad me confluerent, « tamquam chorus angelicus et velut conspicuus ecclesiae videbatur eni- « tere*. Nè ti giova il dirmi per tua giustificazione, essere a te cosa « impossibile il porre opportuno rimedio a tanto disordine; giacchè « colui che è scruttatore de' cuori, vede ogni cosa, nè può ingannarsi, « e renderà all'uomo secondo le opere sue, conforme dicono i sacri « proverbi (4).

Non ancor pago il fervido e giustissimo zelo di san Pietro Damiano di avere corretta la negligenza del vescovo Cuniberto, temendo forse che con questa lettera non sarebbe stato abbastanza scosso, o pur volendo accrescere nel vescovo maggiore eccitamento, altra lunghissima epistola scrisse ad Adelaide contessa di Torino, che egli chiama

(1) Opusc. XVIII, dissert. II, edit. Paris. MDCLXIII.
(2) In Milano, cioè dove Cuniberto era stato ripreso.
(3) Nel proemio. (4) Cap. 24.

principessa e signora di due regni, dell'Italia cioè e della Borgogna. « Cuniberto, scrive il santo dottore, tiene sotto di sè una sola chiesa « e governa una sola diocesi; tu invece, o principessa, possedi un « vasto territorio di due regni, ne' quali più vescovi reggono spiritual- « mente più chiese.... Orsù dunque, o illustre donna, impugna corag- « giosamente le sante armi della pudicizia, ed unitamente col vescovo « di Torino, combatti intrepidamente contra Sisara capitano della « impudicizia: il vescovo contenga con la forza de' sacri canoni i chie- « rici entro i termini del proprio dovere; e tu esercita la forza di tua « terrena autorità contro le femmine, partecipi de' turpi loro disor- « dini. Ille (Cunibertus) unius ecclesiae cathedram tenet: in ditione « vero tua, quae in duorum regnorum, Italiae scilicet et Burgundiae, « porrigitur non breve confinium, plures episcopantur antistites..... « Tu et Taurinensis episcopus, contra Sisaram, luxuriae ducem, arma « corripite: eumque in filios Israel, hoc est in clericos, ecclesiae « dominantem, mucrone pudicitiae iugulate, quatenus et episcopus « sacerdotali clericos disciplina coërceat, et tu in foeminas vigorem « terrenae potestatis extendas.... Esto circa delinquentes quadam li- « brati examinis arte discreta; ut neque ad vindictam praecipitanter « inferveas, nec ad parcendum sis omnino remissa: quatenus nec ad « ulciscendum immoderatus te zelus accendat, nec nimia pietas ab « exercendae te disciplinae vigore cohibeat (1) ».

Degli avvisi salutevoli di san Pietro Damiano, deve credersi che il vescovo Cuniberto abbia grandemente profittato, sia perchè non troviamo contra la sua negligenza ulteriore doglianza, sia perchè d'altronde egli proteggeva con tutte le sue facoltà quegli stabilimenti, che alla riforma e santificazione del clero erano diretti. Diffatto alle sue sollecitudini particolarmente deve attribuirsi la fondazione di un instituto di canonici regolari, i quali certamente in quei secoli corrotti furono un luminoso specchio di dottrina e di santità a tutti i chierici e fedeli, non solo della diocesi di Torino, ma dell'Italia e della Francia. Questo instituto venne eretto nella plebania di Oulx, su la sommità delle Alpi Cozie, tra la città di Susa e monte Ginevro; la qual plebania era dedicata ad onore dell'apostolo san Pietro, e del martire san Lorenzo, e volgarmente chiamavasi *de plebe Martyrum*. La cagione ricercandosi, per cui con questo glorioso titolo era denominata, molti

(1) Opusc. XVIII, dissert. III.

nostri scrittori sono di parere, esser ciò addivenuto, perchè furono ivi uccisi molti cristiani in odio della religione, o sulla fine del secolo sesto, allorchè i Longobardi, in parte ariani e parte infedeli, fecero diverse scorrerie dal Piemonte nel Delfinato, o sul principio del secolo decimo nella barbara incursione de' Saraceni (1). Opinano altri più moderni e di giudiziosa critica, che *plebs martyrum* siasi chiamato Oulx nel medio evo da una corruttela di parola, cioè da *plebs Martis*, giacchè così appunto dicevasi Oulx ne' primi secoli, in cui Marte ivi adoravasi. Lasciando ad ognuno il sentire di ciò come gli piace, certo è che ivi ebbe principio la religiosissima congregazione de' canonici regolari, per favore e liberalità del vescovo Cuniberto, della quale instituzione, per essere stata madre e modello di molte altre in Piemonte, nella Liguria, e particolarmente nella Francia, noi ci riserbiamo a trattare con sicuri documenti in articolo separato (2). Intanto rimane cosa fuori controversia, che al vescovo Cuniberto non mancava zelo per la purità dell'ordine ecclesiastico, ed aver egli riparato in ampia forma alla trascuraggine dei propri suoi doveri.

Ci resta a dire del vescovo Cuniberto un'acerrima controversia, ch'egli sostenne quasi per tutto il tempo di vita sua contra il monastero della Chiusa, e contro al santo abate Benedetto II che lo governava. Intimamente persuaso il vescovo, che quella badia fosse stata eretta ne' beni allodiali del suo episcopato (3), ed allodiali pur fossero molti di quei beni che il monastero possedeva, credevasi in giusto diritto di esercitare la sua giurisdizione e sovra i monaci e su di una porzione di que' medesimi beni; quindi appartenere a sè la benedizione dell' abate e le obblazioni o decime di que' poderi.

(1) Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, all'anno 1065.

(2) Libro XIII di quest' opera: *Congregazione de' canonici regolari d'Oulx*.

(3) Per allodio s' intende « quella parte de' beni stabili del principe o del feudatario, la quale è intieramente esente dalla soggezione e dagli obblighi che procedono dalle ragioni feudali e da quelle dello stato ». Così il Cardinali, *Dizionario ecc.* L'allodio, secondo i legali, si divide in due specie particolarmente: l' uno dicesi *nobile*, e l' altro *villano*: il primo avea annessa la giurisdizione; ed appunto di questa specie credeva il vescovo Cuniberto di essere possessore nel monastero della Chiusa: l' allodio *villano* era privo di ogni giurisdizione. Così precisamente un illustre giurisperito, Tommaso Maurizio Richeri: *Dictionarium iuris civilis, canonici et feudalis*. Taurini MDCCXCII, pag. 166.

Contrastavano a tutto ciò inflessibilmente i monaci, non volendo per alcun titolo riputarsi soggetti al vescovato di Torino. Dalle contese di parole e di scritture si venne alle vie di fatto. Eletto abate san Benedetto II, o Giuniore che voglia dirsi, l'anno 1066, Cuniberto non volle riconoscere legittima quella nomina, perchè fatta senza sua saputa e consenso, ed a' monaci intimò di non prestargli obbedienza. Le sue animosità s' inoltrarono a tal segno, che mandò uomini a devastare i campi, a spogliare le vigne e a dare l' incendio alle biade della badia. Nè anche qui ristette il suo sdegno. Così precisamente il monaco Guglielmo, nella vita di san Benedetto II, inserita dal Mabillon ne' *Santi Benedittini*, e copiata in parte dal Gallizia(1). Questi racconti non meritano fede in ogni parte, come ben osservò il Meiranesio(2); ma d'altronde non deggionsi intieramente rivocare in dubbio, per essere stato quello scrittore *familiare e discepolo* di san Benedetto, come appunto lo chiama Mabillon. Ancorchè l'inasprimento di Cuniberto non sia giunto a queste estremità, certo è, che non volle mai cedere di un punto alle sue pretensioni, e neppure la illustre contessa Adelaide, comunque si adoperasse secondo le insinuazioni di san Gregorio VII (3) a comporre queste discordie, potè mai riuscirvi. Bisognò pertanto che questo pontefice vi mettesse egli stesso l'autorevole sua mediazione. Ambidue i contendenti, Cuniberto e san Benedetto abate della Chiusa, si portarono a Roma, nel mese di novembre dell'anno 1078, non so ben dire se di reciproco spontaneo accordo, o piuttosto per ordine superiore, e giunti ambidue alla presenza del santo Padre, cominciarono a dire, l'uno le offese ricevute, e l'altro i propri diritti violati. La questione essenziale era difficilissima a sciogliersi, perchè trattavasi di sapere se il monastero della Chiusa ed una porzione de' suoi poderi fosse o non fosse un allodio del vescovado di Torino: la qual cosa non poteva il santo Padre così presto verificare e decidere. Volendo però egli per l'ardentissimo suo zelo mettere un termine definitivo a sì gravi e scandalose scissure, ambidue esortò a deporre ogni amarezza, se pur ne avevano, a riconciliarsi ne' sentimenti di una vera carità, a risarcirsi i danni cagionati da colui che in appresso sarà giudicato colpevole; il quale giudizio san Gregorio

(1) Mabillon, *Acta SS. Benedict.*, tom. IX, part. II, pag. 699, *ad annum* 1091. — Gallizia, *Vite de' santi ecc.*, tom. III, Vita di san Benedetto.
(2) Meiranesio, pag. 191. (3) Guichenon, *Hist.*, *preuves*, pag. 16.

rimetteva al vescovo di Asti, a quello di Acqui, e all'abate di Fruttuaria, i quali avrebbero esaminato, se l'allodio preteso da Cuniberto veramente sussisteva. Così rimasero in pacifico accordo le due parti, così promisero al santo Padre, e così riconciliati Cuniberto e Benedetto, fecero ritorno, l'uno alla sua sede, e l'altro alla sua badia. Oltremodo contento il romano pontefice di questa firmata unione, la divolgò con una scrittura di sua dichiarazione, la quale si è conservata ne' registri delle sue lettere, e che io qui riporto per intiero, come monumento prezioso di storia patria religiosa.

Declaratio concordiæ ex præcepto Sedis Apostolicæ, factæ inter episcopum Taurinensem et abbatem Sancti Michaëlis

GREGORIUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI

« Notum tam præsentibus, quam posteris fieri volumus, causam Cumberti Taurinensis episcopi et abbatis Sancti Michaelis, qualiter finiendam esse potuimus. Venientes enim ante nostram præsentiam, post plura annorum curricula, quibus conquesti sunt alter adversus alterum, ex voluntate acquiescentes et obedientes nostro iussui, pacem inter se, nobis præcipientibus, fecerunt. Quibus ex auctoritate apostolica interdiximus, ne alter alteri occasionem discordiæ ulterius præberet. Sed episcopus abbati et prædicto monasterio emendet quæ ei abstulit, nisi quantum ei abbas condonaverit. Similiter et abbas episcopo faciat; et hoc in extimatione Astensis episcopi, et episcopi Acquensis, nec non et abbatis Fructuariensis. Si autem episcopus voluerit et potuerit probare, illud monasterium in proprietate et allodio sui episcopii esse constructum; in sequenti synodo uterque se præsentent, et in eo iustam et legalem definitionem accipiant. Si vero aliquo impedimento cessaverint, legatos suos dirigant, quatenus eis ipsi reportent, qualiter et quando finem eorum negotio imponamus, quod si episcopus, cognita veritate, cognoverit idem monasterium non esse constructum in allodio sui episcopatus, vel abbas perpenderit, quod episcopus circa hoc negotium iustam et veram habeat rationem, sine aliqua disceptatione vel controversia, ei, qui veritatem et iustitiam habuerit, acquiescat; procul dubio scientes, quia in eum, qui iniustam

causam habens defendere templaverit, vel aliquod patrocinium, vel potentiam sperans, iniustum negotium agitare ausus fuerit, graviter et severissime puniendus.

« Datum Romæ, VIII kalend. decemb., indictione secunda pontificatus nostri an. VI », cioè il 24 di novembre 1078 (1).

Che cosa abbiano poi deciso i tre delegati pontificii in questa vertenza, e se, avendo pronunziato qualche giudizio, il vescovo siavisi tranquillamente sottomesso, non è venuto a certa nostra notizia. Chi volesse intieramente credere al monaco Guglielmo, avrebbe continuato Cuniberto il perverso suo animo contro il monastero; e, benchè condannato da' tre giudici apostolici a risarcire tutti i danni recati alla badia, pertinacemente avrebbe resistito; che perciò in giusta pena de' suoi delitti fu scomunicato dalla santa Sede, e colpito dalla mano di Dio di morte subitanea, restò privo della sepoltura ecclesiastica: *extemplo vitae privatus, nec in sepulchris praedecessorum suorum, hoc est in sede sua, utpote excommunicatus, sepulturam promeruit* (2). Asserzioni di questa natura non si possono ammettere, come già ben osservò il Meiranesio (3). Diffatto dal necrologio de' monaci di san Solutore ricavasi chiaramente essere morto Cuniberto nella sua sede episcopale, ed essere stato onorato dell' ecclesiastica sepoltura, al cominciar dell' anno 1080. Wiberto o Guiberto suo successore, confermando la donazione fatta alla congregazione de' canonici d'Oulx, lo dice *vescovo di buona memoria.* Così pure lo chiamarono tutti i vescovi torinesi posteriori, e così ancora papa Eugenio III lo nominò. San Gregorio VII, nel 1078, non lo rimproverò mai di aver incorso censure ecclesiastiche, e neppur lo minacciò di questa pena. Sopravvisse Cuniberto un anno e pochi mesi.

XXXVIII. WILLELMO O GUGLIELMO III SUL FINIR DEL 1080

Nell' anno stesso in cui mancò a' vivi Cuniberto, fu promosso alla sede episcopale di Torino Willelmo o Guglielmo, del quale non fece menzione nè il Pingonio, nè monsignor Della Chiesa; è però nominato

(1) *Bullarium*, tom. 2, edit. rom. MDCCXXIX.
(2) Mabillon, *Acta SS.*, tom. IX, ad an. 1091. (3) Meiran., pag. 191.

da Ughelli, e più ancora dal sovraccitato autore della vita di san Benedetto II, ma con espressioni sì vituperevoli, che non si potrebbero applicare le peggiori ad un pubblico ribaldo. Lo dice adunque « vescovo di turpissimi costumi, fra quanti ne sostenne la terra, in« truso nella sede di Torino, a forza di danaro, per l'iniquo re Enrico, « persecutore dei monaci, dissipatore de' beni ecclesiastici, e di molte « altre simili indegnità ricoperto (1) ». Alle quali bruttissime incolpazioni noi diremo esser bensì vero che Arrigo imperatore promosse alcuni con danari alle sedi vescovili della Lombardia e del Piemonte, ed esser potuto accadere che di questi mezzi sacrilegi abbia anche usato per innalzare alla cattedra torinese Guglielmo. Ma credere tante orribili atrocità sulla fede di un solo scrittore, non è prudenza di uomo giudizioso, osserva Meiranesio (2), tanto più che certamente si sa che in altri simili racconti il monaco della Chiusa ha inserito molte esagerazioni. D'altronde è cosa innegabile, aver Willelmo o Gugliemo III assai favorito e beneficato gli ordini monastici di sua diocesi, e segnatamente l'abazia di Cavorre, a cui, nel 1089, il giorno quindici marzo, assegnò la chiesa di san Paolo di Virle, con la decima parte delle decime, previo il consenso de' suoi canonici (3). Credesi esser morto Guglielmo III, circa il 1092.

XXXIX. WIBERTO O GUIBERTO, VESCOVO INTORNO AL 1092

Nell'anno medesimo, giusta il savio discernimento di Meiranesio, fu eletto il suo successore Wiberto o Guiberto, il quale, sulle orme de' suoi predecessori, fece ampie offerte e donazioni al monastero di San Solutore in Torino (4).

XL. MAINARDO, VESCOVO L'ANNO 1099

Mainardo, ossia Maginardo, fu elevato alla sede episcopale l'anno 1099, come appunto scrive Ughelli. Donò pur egli molti beni al monastero di san Solutore di Torino e alli canonici di San Salvatore (5);

(1) Mabillon, *Acta SS.*, tom. IX, luogo sovra citato. (2) Pag. 194.
(3) Diploma CCCCX, ne' *Monumenti di storia patria*.
(4) Diploma CCCCL. (5) Diploma CCCCXLVIII.

concesse il benefizio che il preposito soleva tenere della corte di San Vito. Credesi esser egli intervenuto a più concilii di Milano sulla causa di Grossolano, da prima abate di Ferrania presso a Savona, e poi arcivescovo di quella metropoli, e più ancora a' concilii II e III di Laterano, celebrati sotto il pontefice Pasquale II, l'anno 1105 e l'anno 1116, sulla causa di Grossolano medesimo. Cessò di vivere Maginardo nel 1116, il giorno dieci dicembre. Il Pingonio non scrisse nulla di questo vescovo, e monsignor Della Chiesa lo disse Mainardo II, ma erroneamente, siccome dimostra il Meiranesio (1).

Avvenimenti di religione
NE' SECOLI X E XI

XLI. INVASIONE DE' SARACENI NEL PIEMONTE

I Saraceni, e con altro nome Arabi, così detti, perchè uscirono dalla città di Sara nell'Arabia, sin da' tempi di san Gerolamo, devastavano i paesi e vivevano di rapine (2). Cresciuti di numero, di forze e di ardire, assediarono Costantinopoli nel 673, ma furono rispinti ed allontanati non senza grande virtù da Costantino Pogonato. Dopo sette anni, vedendo che nell'Oriente non potevano far grandi progressi, si rivolsero furibondi all'Occidente. Conquistarono l'Africa, da dove, l'anno 710, fecero un'impresa in Ispagna, e vi tornarono nei due anni successivi in grandissimo numero per lo stretto di Calpe, che fu detto dappoi di Gibilterra, e in una battaglia a Guadalette, addì 11 novembre, vinsero e spogliarono del regno Rodrigo, ultimo re de' Visigoti. Varcarono i Pirenei nel 719, e, sebbene molte volte battuti e dispersi, con nuovi armamenti si diffusero nelle provincie meridionali della Gallia (1). Venti soli Saraceni di quei di Spagna, in

(1) Pag. 201. (2) Lib. II, *Epist.*, *in vita Marci.*
(3) *Storia d'Italia*, del conte C. Balbo, lib. II, cap. XXVI.

una piccola barca portati dalla tempesta, approdarono ad una villa posta ne' confini d'Italia e Provenza, *in Italicorum Provincialiumque confinio*, dice Liutprando (1). Questo luogo il mettono alcuni nella Provenza (2). Il padre Beretti lo crede situato fra Nizza e Monaco nell' Italia (3). Certo è, che non era lungi dal mare, e a portata da poter nuocere sì all'Italia, che alla Provenza (4). Costoro, entrativi di notte tempo, scannarono quanti cristiani ivi si ritrovarono, ed impadronitisi della villa, con folte boscaglie e spineti si fecero un sicuro argine e rifugio in un monte contiguo. Di là cominciarono ad infestare e saccheggiare i luoghi circonvicini, e segnatamente la spiaggia ligustica; e chiamati dalla Spagna altri non pochi della lor setta, a poco a poco si renderono formidabili a tutti gli abitanti di quelle contrade, e divenne come inespugnabile quel loro covacciolo. Contribuirono anche gli stolti paesani ad accrescere la bestiale loro insolenza, perchè, regnando la dissensione fra i popoli della Provenza, l'una parte li chiamava in suo aiuto per deprimere l'altra; e tutti in fine rimasero distrutti da questi ospiti, nemici del nome cristiano e di ogni buon costume. Inoltratisi nelle Alpi marittime per la via di Sospello (5), e traversato il colle di Tenda, discesero a devastare il Piemonte e la Lombardia. San Bernolfo, vescovo di Asti, mentre visitava la sua diocesi, nelle vicinanze di Mondovì, fu martirizzato da questi barbari. Il monastero di Pedona, il castello, la chiesa e il borgo soggiacquero all'empia devastazione. Di qualche anno innanzi era stato posto in salvo il corpo di san Dalmazzo, che in quella badia veneravasi, per opera di Audace, vescovo di Asti. Entrarono i Saraceni nella diocesi di Torino, nel qual tempo, ossia sul fine del secolo IX o sul principio del X, eravi creato il governo di una marca, che conteneva i contadi di Auriate, di Bredulo, di Alba e di Asti, oltre a quello di Torino, verosimilmente soggetti ad essa marca (6).

(1) Lib. I, cap. I; Reinaud, *Invasions des Sarrazins en France*. Paris 1836.
(2) Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, all'anno 891 e seg.
(3) *Dissertat. chorographic.*, tom. X, *Rer. Ital.*
(4) Muratori, ann. 906.
(5) Goffredo, luogo sovra cit. — Malabaila, presso i Bolland. *Acta SS.*, ad diem 24 martii.
(6) Terraneo, *Adelaide illust.*, tom. II, pag. 257.

XLII. I MONACI DELLA NOVALESA, FUGGITI E STANZIATI A TORINO; SI ESTESERO IN TUTTO IL PIEMONTE

Oltrepassando i barbari la diocesi torinese, e più oltre ancora, saccheggiando da per tutto, penetrarono nel monastero della Novalesa, e qui quale e quanto guasto abbiano apportato, non può meglio sapersi che dalla cronaca di quella abbadia, pubblicata dal Muratori (1). Beni sacri e profani, le chiese, le case, gli armenti, le vettovaglie e le persone caddero sotto i feroci artigli di quella gente brutale. Due vecchi monaci eransi lasciati alla custodia del monastero, ed ambedue battuti e feriti furono prostrati sul pavimento. Quindi qua e là discorrendo con insaziabile furore, non conoscevano altro termine alla loro voracità, che la forza propria e la miseria altrui. Per colmo de' mali mancava un governo robusto ed armato che potesse combattere o umiliare siffatta audacia. In tanta strage, se tutti i monaci non caddero estinti, fu perchè previdero la imminente rovina, e profittando del tempo, si misero in fuga. Carichi i giumenti di suppellettili, di codici e sacre reliquie, vennero a Torino, città fortificata, ove Willelmo o Guglielmo era vescovo, e qui trovarono alloggio convenevole e chiesa da ufficiare. Era questa dedicata ad onore dell'apostolo sant'Andrea, e del martire san Clemente, situata in un angolo della città, tra settentrione e ponente. Qui fermò stabile residenza l'abate Domniverto con tutti i suoi monaci, e qui cominciarono ad edificare un monastero che divenne assai illustre sotto il nome di Santo Andrea, e passò poi, nel 1589, alla riforma di Chiaravalle, ossia de' monaci cisterciensi, cui succedettero recentemente, nel 1834, i religiosi oblati di Maria Vergine: *Veniente abate Domniverto cum monachis suis, et cuncta suppellectili in civitate Taurinensi, ibique monasterium aedificantes etc.* Cinquecento e più codici rimasero presso il capitolo de' canonici, de' quali Rodolfo era preposito, ed insieme molte sacre reliquie.

(1) *Rerum Italic.*, tom. I, part. II.

XLIII. TRASLAZIONE DEL MARTIRE SAN SECONDO DAL MONASTERO DELLA NOVALESA A TORINO

La reliquia, di tutte la più insigne, che i monaci della Novalesa trasferirono a Torino, fu certamente quella del martire san Secondo; della quale traslazione chiaramente scrivono e la cronaca di quel monastero e l'eruditissimo Mabillon (1). Da tempo immemorabile conservavansi nella chiesa di Novalesa quelle sacre spoglie, ove erano state trasferite dal castello di Victimilio, che non era molto distante, ed oggidì è detto Salussola, nella diocesi di Biella, in allora di Vercelli (2). Appunto nel castello di Victimilio consumò il glorioso suo martirio san Secondo: tal è la precisa denominazione usata nelle memorie che manoscritte si conservano nell' archivio della chiesa di Vercelli, e nei martirologi più antichi. Io ben so che il martirologio romano si esprime così: *Apud Albintimelium Liguriae civitatem*, ossia in Ventimiglia, città antichissima e celebratissima della Liguria di ponente, alla spiaggia marittima, *sancti Secundi martyris, viri spectabilis et ducis ex legione Thebeorum*. Però il martirologio di Usuardo, da cui molte cose vennero inserite nel romano, scrivendo del martirio di san Secondo, non in Liguria, ma con termine più esteso, in Italia colloca il castello di Victimilio: ecco le parole di Usuardo al giorno ventisei di agosto: *Apud Victimilium, castrum Italiae, natalis beati Secundi martyris, viri spectabilis et ducis, ex legione sanctorum Thebeorum* (3). Nel Piemonte, presso le Alpi Graie, non alla spiaggia ligustica, Strabone e Plinio collocano un tal castello, dicendolo il primo, *Ictomulum*; e l' altro, con la sola variazione di una lettera, *Ictimulum*. Plinio nella sua *Storia naturale*, scrivendo delle miniere di oro di Vercelli, nomina il borgo di Victimilio: *Vici Victumuliarum*. In un manoscritto antichissimo di quella storia, osservano gli editori

(1) *Annal. Benedict.*, ad annum 906, tom. 3, pag. 327.

(2) V. monsignore Giovanni Stefano Ferrero, vescovo di Vercelli, nella sua opera che ha per titolo: *Sancti Eusebii Vercellens. episc. et mart. res gestae. Vercellis*, *an.* MDCIX. — Gioffredo; *Storia delle Alpi marittime*, sulla fine del libro secondo, all'anno 297, e anno 1004.

(3) *Martyrol. Usuardi*, apud Bolland., tom. VIII, mens. iunii.

che trovasi *Victimiliarum* (1). E così ancora trovasi espresso da Ottone III, in un diploma di sue concessioni a' Vercellesi, l'anno 999. Di questo antichissimo castello rimangono oggidì appena pochi ruderi, e le chiese più vetuste del medesimo aveano, siccome il tiene la moderna di Salussola, il culto ed il titolo di San Secondo. Quattro anni fa io mi portai a quella terra, e di quelle memorie di Victimilio consultai il dotto canonico Salsa. Ora perchè dunque si è aplicato a Ventimiglia, sulla spiaggia della Liguria, il luogo del martirio di san Secondo? Rispondo ciò essere avvenuto: 1.° Per errore nato dalla desinenza del nome, essendo stata questa città ne' secoli romani chiamata *Intemelium*, o *Album Intemelium*; posteriormente fu detta *Albintimilium*, e ne' secoli di medio evo *Vighintimilium* (2). 2.° Perchè da più secoli essendo distrutto il castello di *Ictimulum* nel Vercellese o Biellese, nè rimanendovi più il suo nome volgare, si attribuì ad un luogo ciò che era proprio ad un altro. 3.° Che questo errore tanto più facilmente divolgossi, in quanto che nella città di Ventimiglia da più secoli veneravasi religiosamente il capo del santo martire, senza osservare che un vescovo di Ventimiglia, delegato apostolico in Piemonte, e andato a Susa nel secolo X, dopo aver consecrato nella ristorata chiesa della Novalesa alcuni altari, ottenne da quei monaci la testa del santo, che non avevano con le altre sue reliquie lasciato in Torino (3). Da questa mia persuasione non posso allontanarmi, abbenchè, dopo aver io pubblicato un'altra mia opera (4), certuni vadansi preparando a confutarmi. Lontano da contendere, osserverò il silenzio, rispetterò le persone e le opinioni loro; ma non credo dovermi dissuadere della mia, sintantochè mi abbiano provato, che non esisteva in Piemonte il castello di *Victimilio*; che ivi sin da primi secoli non eravi venerato l'illustre martire san Secondo; che dalla Novalesa non sono state trasferite a Torino le sacre sue spoglie, ma che invece traslate vi furono da Ventimiglia, o per lo ministero degli Angioli, come scrive Mombrizio, o in altro modo. Per ultima conclusione io addurrò un antichissimo martirologio della chiesa di Ventimiglia, scoperto poco tempo

(1) Plin., *Hist. Nat.*, lib. XXXIII, cap. III, edit. Lugud., an. MDCVI.
(2) *Rerum Italic. Script.*, tom. 1, pag. 11. *Additamenta ad leges Lotharii.*
(3) Dalle scritture della prepositura di Oulx. Gioffredo, *Storia* sovracitata.
(4) *Storia ecclesiastica di Genova e di Liguria*, cap. I, § III.

fa, ed acquistato dal chiarissimo P. Spotorno, e custodito oggidì nella biblioteca civica di Genova: codice preziosissimo, e di cui non vi è forse in Italia altro esemplare. Ecco ciò che ivi leggesi del martirio di san Secondo: *VII kal. sept., apud Victimilium castrum Italiæ natalis sci Secundini martyris, viri spectabilis et ducis ex legione Thebeorum, qui ante beatum Mauritium et ceteros, post vincula et carceres capitali compunctione factus est martyr.* A riscontro di queste parole, si ha nel margine della pergamena una postilla di carattere meno antico che dice: *Nota de beato Secundino martyre qui decollatus fuit apud Vinctimilium.* Con questa postilla volendosi illustrare l'originale, si è intruso l'errore (1).

XLIV. TRASLAZIONE DELLE RELIQUIE DI SAN VALERICO

Nella fuga de' monaci dalla Novalesa a Torino per l'irruzione dei Saraceni, oltre alle reliquie di san Secondo, furono anche trasferite quelle di san Valerico. Per ottenere giuste notizie di questo santo patrono della città, mi sono diretto ad un dotto monaco cisterciense, che pochi anni fa soggiornava nel monastero della Consolata, ed ecco ciò che mi risponde: « Di san Valerico abate si legge nelle lezioni del secondo notturno, che nacque nell'Alvernia, dove in un monastero vicino vestì l'abito monastico. Passò dappoi al monastero del beato Macario, nella diocesi di Auxerre, ed indi in quello di Luteuil, ove era abate san Colombano, da cui fu mandato a fondare un monastero vicino alla città di Amiens, dove morì sul cominciar del secolo settimo, il primo di aprile.

« Le sacre di lui ossa, per mezzo di Carlomagno furono trasportate al monastero della Novalesa *in subalpinis*. Circa il nono secolo poi vennero trasferite per l'irruzione de' Saraceni al monastero di santo Andrea in Torino ».

Volendo verificare le notizie pervenutemi in questa lettera, ho consultato i Bollandisti, al giorno primo di aprile, presso a' quali ho

(1) L'egregio padre Spotorno, che mi ha favorito le notizie del martirologio della chiesa di Ventimiglia, sta oggidì preparando un'edizione del medesimo con opportune illustrazioni; e certamente non la sola Liguria, ma tutta l'Italia gli sarà perciò riconoscente.

trovato che le cose di sopra narrate intieramente sono proprie dello abate san Walarico, non di Valerico: due santi ben diversi di tempo e di genere di vita. Ora le reliquie che si venerano in Torino nel monastero di santo Andrea, dicono i Bollandisti, non possono essere quelle di san Walarico, ma piuttosto quelle di san Valerico; e presero certamente errore coloro che persuasero a Ferdinando Ughelli, mentre preparavasi a scrivere il tomo quarto della sua *Italia sacra*, essere la spoglia di Walarico che onorasi nel giorno primo di aprile: *Non possumus assentiri Taurinensibus, qui Ferdinando Ughello, tomum 4. Italiae sacrae scripturo persuaserunt apud se esse corpus huius* (Walarici), *qui 1 aprilis colitur sancti. Melius haec de sancto Valerico eremita apud Lemoricas sepulto, de quo in principio egimus ad diem x januarii, intelligentur.* Ho pur consultato il Mabillon, e concorda in dire, non doversi confondere l'uno con l'altro, abbenchè di nome assai conformi. Non accettando pertanto le lezioni del breviario cisterciense, unicamente perchè non convenevoli al santo venerato in Torino, noi daremo di esso quelle migliori notizie che ritrovansi di lui presso il Mabillon medesimo, il quale con la solita sua accuratezza, dopo avere scritto di san Walarico, così esprimesi di Valerico (1).

« Di parenti assai illustri, nacque Valerico in una provincia delle Gallie, che chiamasi Germania inferiore, ossia vicina al Belgio, e molto instrutto nelle lettere, fioriva a' tempi del gran Clodoveo (2). Allontanossi dalla patria nella sua gioventù, e venne nella provincia di Guienne, cercando un luogo segreto, in cui senza disturbi potesse liberamente servire a Dio. Andato a Limoges per raccomandarsi alla intercessione di san Marziale, i cherici di quella chiesa, mossi dallo splendore di sue virtù, lo accompagnarono in un posto appartato, da Limoges distante circa trenta miglia, ove una cella gli edificarono, ed una chiesuola ad onore del martire san Giuliano, e qui vivea Valerico nell'esercizio di sublimi virtù e nelle austerità della penitenza. Non usciva Valerico dalla sua solitudine che ne' giorni della domenica per partecipare de' santi sagramenti. Aggravato dalla vecchiaia, e sentendosi venir meno le forze, volle ristorarsi del santo viatico, dopo di cui riposò nella pace del Signore. Il luogo di sua morte chiamasi oggidì *Sainct Vaulry*, ed è un priorato o conventuale soggetto

(1) *Acta SS.*, Benedict. ad annum 622, 12 decembr., *monitum*.
(2) Bolland., ad diem 10 ianuar.

alla chiesa di san Marziale ». Tal è il breve racconto di san Valerico presso Mabillon, di quello che la città di Torino elesse a patrono nella circostanza di una pestifera epidemia, le cui ossa sono venerate nella chiesa di santo Andrea, e al pubblico culto vennero esposte con l'approvazione di Clemente VIII, il giorno 12 dicembre 1598, nella circostanza in cui il corpo decurionale della città, con solenne voto, lo invocò contro la pestilenza.

XLV. MARTIRIO E TRASLAZIONE DI SAN GIUSTO IN SUSA

Nella prima incursione de' Saraceni in Piemonte, l'anno 906, credesi avvenuta in odio della cristiana religione la morte di san Giusto con molti altri suoi compagni, in Oulx o Ulcio, presso la chiesa detta la Pieve de' martiri. Tal è l'opinione dell'eruditissimo Terraneo (1), sebbene altri giudiziosi scrittori siano di avviso, che il martirio di lui sia successo più secoli innanzi, cioè nella depredazione fatta in quel luogo da' Longobardi, i quali certamente sulla fine del secolo VI più volte dall'Italia, surmontando le Alpi, penetrarono in Francia, siccome altrove abbiamo dimostrato. Sia come si voglia del tempo in cui san Giusto fu ucciso per la sua costanza nella fede, certissima cosa ella è, che le sue reliquie furono scoperte verso il 1027, nell'occasione in cui l'ottimo Olrico Manfredo II, marchese di Susa, e Berta, piissima sua moglie, stavano restaurando una basilica ad onore di Maria Vergine santissima, de' santi apostoli Pietro e Paolo, di san Giovanni precursore e di san Mauro abate. Alla dedicazione di quella chiesa nell'anno anzi detto, verso la metà di ottobre, convennero da diverse diocesi più vescovi e moltissimi abati, fra' quali deve nominarsi il celebre san Willelmo o Guglielmo di Digione: *Convocati ad dedicationem episcopi.... cui etiam Willelmus, nonnullique alii abates interfuerunt.* Le reliquie di san Giusto e de' martiri suoi soci furono religiosamente riposte in quella nuova chiesa: indi un monastero fu eretto a gloria del santo, ed assegnatone il governo all'abate Dominico. Continuarono i suoi successori ad abitarlo sino all'anno 1581, nel qual tempo, così per autorità superiore, disponendo Guido cardinal

(1) *Adelaide illustrata,* part. II, cap. XIII.

Ferrero, i monaci furono trasferiti all'abazia della Chiusa, e si sostituirono i canonici regolari (1).

Alla solenne traslazione del martire san Giusto trovossi presente, insieme co' succennati prelati, un monaco di nome Glabro, il quale ha lasciato scritto che quelle ossa sì religiosamente ricevute ed onorate non erano di un santo, ma bensì di un morto, uomo profano, scavate in un cimitero da un astuto impostore, il quale per far danari sotto colore di dar certe reliquie de' santi, ingaunava la religiosa credulità or delle une, or delle altre genti; che infatti fu sedotto dalle inique sue arti il credulo Manfredo, non ostante che io, scrive Glabro, mi adoperassi a far conoscere l'empia frode del falsificatore; a dispetto di ciò le supposte reliquie trovaron autorevol credito, e nella nuova chiesa vennero al religioso culto esposte e collocate: *Deposita nihilominus in nova ecclesia ossa, illius profani astu inventa.* Questo raccònto è inserito dal Mabillon nel suo tomo quarto degli *Annali benedittini*, all'anno 1027, e pare che non dubiti della sincerità dello scrittore e dell'inganno altrui. Però entrando il nostro Terraneo alla disamina di tal narrazione, con l'ottima sua critica osserva che verun impostore in quella circostanza non poteva mai giuocar di tanta furberia, che la fede e l'accortezza sorprendesse di tanti personaggi (2). Concedasi pure che impostori di simil fatta abbiano spacciate cose profane per sacre in altri luoghi; ma come mai credere che Glabro solo in quella solennissima funzione siasi avveduto dell'inganno, e non siansi avveduti gli altri, non il principe che pur era sagacissimo, non i vescovi, non gli abati? Come supporre che avesse egli più sano discernimento che non san Guglielmo di Digione, il quale per consenso di tutti aveva una mente illuminata, e non temeva mai di dir la verità al cospetto de' principi? Dichiara Glabro di avere scoperto a san Gugliemo la frode, e nondimeno che l'errore fu accreditato: ah Glabro stolto, il tuo racconto sarà sempre riputato una menzogna (3).

(1) Mabillon, *Annal.* Benedict., tom. IV, ad an. 1027.

(2) Parte II, cap. XIII.

(3) Memorie della chiesa di Susa, pag. 67, dedicate a monsignore Ferraris, primo vescovo di essa, raccolte dall'avvocato e canonico Sacchetti, Torino MDCCLXXXVIII, presso il Briolo.

XLVI. MORTE DI LOTTARIO, RE D'ITALIA, IN TORINO

Lottario, figliuolo di Ugone re d'Italia, sulla fine dell'anno 937, aveva conchiuso gli sponsali con Adelaide, figliuola di Rodolfo II re di Borgogna. Giunta questa saviissima principessa all'età di sedici anni, nel 947, si celebrarono le nozze solenni, che troppo prestamente furono amareggiate. Vennero da Pavia i due reali coniugi a soggiornare per alcun tempo a Torino, ed in questa città l'ottimo marito, dopo tre anni di matrimonio, terminò di vivere, in giorno di venerdì, al ventidue di novembre(1). « Questo infelice principe, dice l'annalista « italiano, dotato di ottimi costumi, degno di vivere e regnar lun« gamente, fu rapito dalla morte nel più bel fiore dell'età sua. Fro« doardo, scrittore di questi tempi, riferisce la voce comune che « allora corse, cioè che Berengario marchese d'Ivrea, e poco dopo « re d'Italia, col veleno lo spedisse all'altra vita. Lo stesso volle dire « Liutprando ». Delitto tanto più esecrabile, in quanto che Lottario, essendo ancor giovinetto, aveva salvato Berengario dall'ira del padre che lo voleva uccidere. Il cadavere del principe da Torino fu trasferito al sepolcro in Milano. La piissima vedova Adelaide presto se ne fuggì dal Piemonte, e potè appena nella sua fuga salvarsi dalle insidie che per la via aveale teso Berengario medesimo. Dopo strani disastri arrivata in Germania, sposò in seconde nozze Ottone 1.° che fu imperatore, per le sue prodezze e la sua pietà non inferiore a Carlo Magno. Adelaide, elevata al primo trono d'Occidente, fu sempre modesta e religiosissima; sicchè il suo nome, sì per le sue avventure che per la santità di sua vita, divenne celebratissimo nelle storie. Santo Odilone, abate di Clugnì, scrisse la vita di lei ammirabile, e la Chiesa la onora sugli altari (2). Se la storia ecclesiastica scrisse di questa santa principessa con tanta lode, almeno un cenno ne dovea dar la chiesa di Torino, dove le sue sventure, la sua magnanima costanza e le sue virtù apparvero egregiamente.

(1) Muratori, all'an. 958, e 950.

(2) *Vita s. Adelahidis*, apud Canisium et Surium; ad diem 16 decemb.

XLVII. ADELAIDE, CONTESSA DI TORINO E MARCHESANA DI SUSA

Adelaide di Susa e contessa di Torino appartiene a buon diritto non solo alla nostra diocesi, ma di più alla Chiesa universale, di cui fu benemerita per molte opere insigni di pietà, per i servigi prestati alla santa Sede apostolica, e pel corredo di tutte le virtù religiose, a segno che fra le tante eroine che illustrarono l'Italia, non so se potrassi trovare la maggiore. Nacque intorno al 1010, ed era figliuola del grande Olderico Manfredo o Magnifredo II, marchese di Susa, il quale discendeva da Ardoino detto Glabrione conte di Torino. Di Manfredo, padre di Adelaide, il nostro chiarissimo Terraneo ci ha lasciato un elogio, che non devesi omettere in questa storia: « È certo, ei dice, che non furono mentiti gli elogi, in vita e dopo « morte, a lui dati, di prudente, di prudentissimo, di glorioso, di « chiarissimo, di esimio, di divoto, di limosiniere, di ottimo con- « sigliatore e di superiore agli altri Italiani in fede, bontà ed ingegno, « atteso che le azioni sue manifestamente in lui ci dimostrano un « principe, in cui non minore dello zelo fu la saviezza, la modera- « zione e l'amor della pace, non minore della grandezza d'animo « la mansuetudine e l'umiltà, nè la cristiana semplicità minore della « prudenza e destrezza nel maneggio di grandi affari (1) ». Cessò di vivere questo principe in Torino al finir dell'anno 1035, e la sua morte universalmente fu compianta: fu riposto il suo corpo nel tempio di san Giovanni, presso all'altare della cappella della santissima Trinità (2). In questo medesimo avello ebbe sepultura un suo fratello di nome Adelrico, il quale era stato vescovo insigne di Asti, e più ancora Berta sua moglie, madre di Adelaide, chiamata da Dio verso il 1040 a godere il premio di sue virtù: « principessa, al dir « di Guglielmo di Aquitania, del cardinale san Pier Damiano e dello « imperatore Corrado, prudentissima, divota, limosiniera ed illu- « stre (3) ». A memoria di questi tre personaggi nella medesima tomba

(1) *Adelaide illustrata*, parte II, cap. XX.
(2) Pingonio, *Aug. Taurin.*, pag. 32. Terraneo, ove sopra.
(3) Terraneo, ivi.

seppelliti, fu instituita questa funeral pompa, che ancor permaneva negli ultimi secoli, cioè che ne' tre giorni precedenti alla festa di Tutti i Santi, l'intiero capitolo de' canonici di San Giovanni portavasi allo avello di essi, e quivi pregando per le anime loro, celebrava il divin sagrifizio (1).

Alle ottime instruzioni di questi eccelsi genitori, e più ancora alle luminose loro virtù corrispose Adelaide loro figliuola. Sposò in prime nozze Ermanno duca di Svevia, e quindi intorno al 1030, in seconde o terze nozze (2), Odone figliuolo di Umberto I conte di Savoia. Per questo matrimonio il dominio di questi conti si dilatò grandemente in Italia. Due figliuoli ebbe Adelaide da Odone, Pietro ed Amedeo, e di più una femmina di nome Berta, la quale a suo tempo fu maritata con Enrico IV o III, come altri il dicono, malamente famoso imperatore per le sue dissidenze con la santa Sede. Morto Odone verso l'anno 1060, resse Adelaide virilmente e gloriosamente gli stati, tanto i suoi particolari, quanto quelli di casa Savoia, prima unitamente a' suoi figliuoli Pietro ed Amedeo, poscia con Umberto II suo nipote (3). Quanta e quale fosse la vastità de' suoi dominii, non oso determinarla; dirò solamente, che san Pietro Damiano la chiama principessa di non breve estensione nell'Italia e nella Borgogna, ed in cui più vescovi reggevano i fedeli: *in ditione tua quae in duorum regnorum, Italiae scilicet et Burgundiae, porrigitur non breve confinium, plures episcopantur antistites* (4). Pare cosa innegabile d'altronde che il suo dominio di là delle Alpi giungeva sino al lido della Liguria di ponente, giacchè nel 1064 soggettò al monastero di Pinerolo quello di san Martino, « edificato nell'isola che dicesi Gallinaria (5) » e da un certo documento si ricava, che alcuni poderi situati nelle vicinanze di Albenga vennero da essa assegnati ad un monastero in Caramagna. Donò inoltre nel 1029 al monastero di santo Stefano

(1) Terraneo, ivi.

(2) Questione che lascio al giudizio degli uomini eruditi.

(3) Cibrario, nota alla pag. 6 delle *Relazioni degli ambasciatori veneti*. — *Storie di Chieri*, lib. I, artic. VII. — *Tavole genealogiche della reale Casa di Savoia, descritte ed illustrate da* Felice Carrone, marchese di san Tommaso. Torino MDCCCXXXVII. Guichenon, Terraneo.

(4) *Contra cleric. intemp.*, dissertazione III.

(5) Terraneo, parte II, pag. 192.

di Genova (1) altri beni, posti nella medesima diocesi, e detti di di *Villa regia*, fra il torrente di Taggia, la Riva e Santo Stefano, siccome già scrissi in altra mia opera (2).

Asserirono molti scrittori, che Adelaide negli ultimi anni di sua vita fu spogliata da Umberto il suo nipote del supremo comando e ridotta a povero stato. Se le cose non giunsero a questo eccesso, come provò Muletti (3), pare almeno che essa spontaneamente rinunziò a molti suoi dominii, e soli si ritenne quelli di Canischio, di Pratocorsano e di Forno per la necessaria sua sostentazione. Ristretta a se stessa, applicossi maggiormente a' doveri della religione, preparandosi a ben morire; e la morte placidamente incontrò intorno al 1091, in Canischio nel Canavese. « Di Adelaide, scrive il Denina, « altro non possiam dire riguardo agli ultimi anni suoi, se non che, « esclusa dalle paterne ed avite sue possessioni, si rifugiò primiera« mente in Valperga... poi in ultimo luogo si ritirò e finì i suoi giorni « in un tristo villaggio chiamato Canischio, nella cui chiesa parroc« chiale mi fu mostrato, cinquanta anni sono (4), il suo meschinis« simo monumento sepolcrale; non troppo disconvenevole però allo « stato di abbandono in cui visse gli ultimi anni suoi (5)». Prima di morire ordinò che fosse gettata una grande campana, da porsi sulla torre di quella chiesa. La volontà sua fu eseguita, e quel sacro metallo durò sino ai giorni nostri, al 1802, in cui, deposto dal campanile, venne fuso, ed il valore fu distribuito ai poveri: eravi impressa la inscrizione: *Adelaides me fecit*. Sopra tutte le umane grandezze il nome di Adelaide vivrà immortale ne' fasti della Chiesa per la santità de' suoi costumi, per l'ardentissimo suo zelo nella difesa della religione, per le profuse sue limosine e largizioni agli ordini monastici. Non sarà mai più dimenticato l'opuscolo in quattro capitoli a lei scritto da san Pietro Damiano, nel quale il santo dottore la paragona a Debora nel governare lo stato, e due particolari avvertimenti le raccomanda: 1.° Di adoperare tutta la sua autorità insieme con Cuniberto vescovo di Torino per esterminare l'incontinenza degli ecclesiastici, in modo però tale, ch'egli a chierici, ed essa alle femmine ponesse efficace

(1) Guichenon, tom. 1, pag. 201.

(2) *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria*, cap. IX, art. LIX.

(3) *Storia di Saluzzo*, nota alla pag. 390, del 1.° volume.

(4) Nel 1760.

(5) *Ital. Occid.*, lib. IV, cap. III.

riparazione. Docile la pia matrona a questo suggerimento, prestò di fatto il forte suo braccio a togliere lo scandaloso abuso, siccome osserveremo meglio nell'articolo seguente. 2.° Di non affliggere soverchiamente il suo spirito, per le replicate nozze che avea contratto, *de iterata coniugii geminatione.* Pare che Adelaide di ciò sentisse un vivo rimorso. La conforta pertanto il santo padre, adducendole la dottrina o risposta di Cristo Signore, il quale, quando da Sadducei fu interrogato di qual marito sarebbe stata nel giorno della risurrezione della carne quella donna, che sette volte era passata a matrimonio, non la condannò per questo, quasi che avesse malamente operato. Lascia tuttavia il Damiano conoscere nelle sue parole, esservi qualche cosa di riprensibile in coloro, che più per intemperanza che per altra cagione passano alle seconde o terze nozze: ecco le sue espressioni: « De caetero, venerabilis soror, contende semper de bonis ad meliora « conscendere.... et quia te novi de *iterata coniugii geminatione* su- « spectam... in Salvatoris verbo manifeste colligitur, quia si religiosa « dumtaxat vita non desit, a regno coelorum frequentati coniugii plu- « ralitas non excludit... et haec loquor, non ut adhibeam multinubis « adhuc futuris audaciam; sed ut iam factis, spei, vel poenitentiae « non subtraham medicinae (1) ».

Il papa san Gregorio VII aveva tanta buona opinione di Adelaide e delle grandi sue virtù, che, l'anno 1073, scrivendole una calda lettera, mise sotto la sua protezione i monasteri di San Benigno di Fruttuaria e di San Michele della Chiusa; e quindi a rispetto di lei mandò un breve apostolico, con cui regolava la elezione degli abati del monastero di santa Maria di Pinerolo: nel qual breve il sommo pontefice nomina la contessa Adelaide col glorioso titolo di *Figliuola di san Pietro*; e qui non riporto il breve, perchè alquanto prolisso: ma inserisco la lettera che sarà sempre degna di essere particolarmente ricordata nella storia della chiesa torinese (*). Al glorioso elogio che di Adelaide faceva san Gregorio VII essa corrispose con

(1) Cap. III.

(*) *Adelaidi comitissae*

Quamquam noverim te sacris locis et religiosis habitatoribus, spontanea voluntate ferre subsidium, exhortari te tamen, et admonere curavi, ut in maius, meliusque excrescas, et quam ultro facere consuevisti nostro praecepto

adoperarsi alla riconciliazione di Enrico IV, come ognun sa, genero suo, per aver egli sposata la figlia di lei Berta, ed incorso in gravissime censure in pena di molte malvagità. « Enrico IV, che abitava nell'Alemagna, forzato di venire in Italia per farsi assolvere dalla scomunica fulminatagli contro da Gregorio, stante la quale vedevasi a gran rischio di esser deposto dal trono di Germania, non che da quello d'Italia, mal vi poteva venire per altra via che per la Savoia e per Susa, e però per gli stati di Adelaide e del conte Amedeo suo figlio, l'una suocera di lui, e l'altro cognato: Enrico non mancò di chiedergli, perchè gli fosse accordato libero e sicuro passaggio, nè era cosa da presumersi che gli fosse negato. Ma l'accorta e provvida padrona, a nome suo proprio da una parte, ed arbitra despotica delle risoluzioni del figliuolo, signora delle Alpi Graie e Cozie, non lasciò fuggir l'occasione che si presentava di trarne sicuro profitto. La madre ed il figlio andarono ad incontrare Enrico nel paese di Vaud, su li confini della Savoia, ed offrironsi disposti a lasciarlo passare dove egli voleva; ma gli domandavano in compenso, che loro cedesse cinque vescovadi. La domanda fu poco gradita al re tedesco, che non era punto trascurato negli interessi suoi. Costretto

et B. Petri auctoritate iam studiosius exequaris. Ad hoc enim tibi a Domino, et honoris dignitas et potentiae amplitudo concessa est, ut in suo, suorumque servitio expendatur, et tu eis, carnalia tua libenter impartiens, de spiritualibus eorum participium merearis: quamobrem curae tuae et defensioni Fructuariense coenobium, et eiusdem congregationis fratres attentius commendamus, ut eis, et opem consilii, et praesidii firmamentum, contra omnia infestantium gravamina, impendere studeas, ut et pro salute animae tuae, orationes eorum apud Deum fructificent; pari quoque modo, Clusini monasterii abatem, et ipsius coenobii res, vigilantiae tuae tuendas ac protegendas committimus, quem sub gravi tribulationum fasce, laborare audivimus; neque te a bonae intentionis incoepto, alicuius gratia, aut praemium deficiat: quia qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit. Haec tibi, filia carissima, paucis inculcare et iniungere statuimus, ut ad boni operis exequutionem te promptiorem redderemus, et (ut dicitur) currentem incitaremus: quatenus Deo devota, et bonis actibus, et Dei servorum protectioni invigilans, illam promittentis Domini mercedem, valeas adipisci: qui recipit Prophetam in nomine Prophetae, mercedem Prophetae accipiet, et qui recipit iustum, in nomine iusti, mercedem iusti accipiet. Dat. Seciac, septimo idus decembris, indictione 12. (Lib. 1, epist. 37).

per altro dalla necessità di far prontamente quel viaggio, invece di cinque distretti o diocesi che gli si domandavano, ne cedette loro un solo nel reame di Borgogna. Gli storici di quel tempo, che non indicarono quali fossero que' cinque vescovadi, non nominarono tampoco la provincia che i sovrani della Savoia e del Piemonte ottennero in cambio; nè possiamo noi immaginarlo, se non fu per avventura la provincia o diocesi di Bellay. Ma il fatto è troppo certo nella sostanza, che Adelaide ed Amedeo fecero pagare a quel monarca il passaggio del Moncenisio per venire in Italia, come i Salassi, popoli della valle d'Aosta e del Canavese, l'avean fatto pagare ad un generale repubblicano, Decimo Bruto, che d'Italia voleva andar nelle Gallie, dice lo scrittore tedesco, che gli andarono incontro ad un luogo detto *Civis*. Questo nome può lasciar dubbio se indicar volesse il monte Cenisio sopra Susa, o Civasso nel basso Piemonte, come vuole il Muratori, o certo altro luogo del Chiablese, come scrive Agostino Della Chiesa; ma egli è troppo probabile, che per un leggiero e assai frequente cambiamento di una lettera, invece di *Cinis* si lesse *Civis*, e che il luogo non può esser altro che il Moncenisio, *Moncinis* ». Non devo pretermettere la interpretazione del Tesauro, il quale scrive così: « Risaputosi da' nostri sovrani che Enrico era giunto vicino a' loro stati, gli andarono magnificamente incontro a Vivey, terra di loro giurisdizione, nel paese del Vaud (1) » A questo testo Giroldi, continuatore del Tesauro (2), soggiunge: « È da avvertirsi, che il luogo dove si fermò Enrico, dallo Scafoaburgese appellato *Civis*, deve dirsi *Vivis*, che è un borgo vicino al Lemano, situato infra Losana e la Borgogna, oggidì detto Vivey, come con molta ragione ha congetturato Simlevo ». Intanto la madre e il figlio Amedeo accolsero quanto più cortesemente e splendidamente poterono in Susa ed in Torino l'imperatore, e lo accompagnarono fino a Canossa, dove andò con forzata umiltà a domandar assoluzione e benedizione al pontefice, ospite in quel castello della celeberrima contessa Matilde. Di concerto con questa principessa e co' marchesi di Este e di Monferrato, Adelaide si adoperò efficacemente a fin di conciliare i due supremi capi dell'Europa cristiana; e l'esito fu, che Enrico promettendo ciò che il papa chiedeva, fu prosciolto dalla scomunica. Come egli osservasse le condizioni accordate, si legge in mille storie ecclesiastiche, militari e civili (3). Ma comunque lo

(1) Lib. 8. (2) Num.° 107. (3) Denina, *Ital. Occid.*, lib. IV, cap. III.

imperatore prestamente diventasse spergiuro, sarà sempre vero che Adelaide da canto suo, anche in questa occasione, ben fece conoscere di essere *vera figlia di san Pietro*, come appunto l'aveva qualificata quel santo ed immortale pontefice.

Assai più avventurata apparve nella sua protezione agli ordini monastici, nè in quelli solamente di Fruttuaria e della Chiusa, che in modo speciale erano stati raccomandati alla sua cura da papa Gregorio, ma in tutti quelli di suo principato, provvida, generosa, limosiniera oltre ogni credere. Basta leggere, per esserne convinti, ciò che ne scrisse il Guichenon, e consultare i diplomi, che nella raccolta de' documenti di storia patria si ritrovano; e noi qui non faremo altro che nominarne alcuni. L'abadia di Novalesa, la chiesa de' canonici regolari di Oulx o Ulcio, l'abadia di nostra Signora di Pinerolo, il monastero di San Giusto in Susa, la cattedrale di Torino, quella di Asti, la badia di San Solutore, quella di San Costanzo del Villars, i monasteri di Caramagna, sia quello de' monaci, sia quello delle religiose, tutti sono debitori alla pia munificenza di questa principessa, in modo tale che alcune di queste chiese ed abadie furono per essa fondate, altre ingrandite ed altre dotate, non ti pensare con poche possessioni, ma con vastissime foreste che ingombravano una catena di montagne, in pingui praterie, di cui l'occhio non vedeva i confini, in campi fertilissimi, nel diritto di decime perpetue, in forti ed amene castellanie; de' quali beni si le chiese che le comunità religiose acquistavano per la suprema concessione ampia padronanza. In vista di tutto ciò, e ben altro ancora, aveva ragione di scrivere Guichenon: *Nous avons peu de princesses, dont le zèle pour la religion ait paru avec tant d'éclat, que de celle-ci*; ed a compimento di tutto dirà questo famoso storico, che la differenza, la quale vertivasi fra gli abati di San Benigno di Digione e quelli di Fruttuaria, per la mediazione di Adelaide fu terminata, l'anno 1080 in Torino, ove si radunarono a questo fine un cardinale, i vescovi di Digne, di Grenoble, di Sion e di Moriana.

XLVIII. OSSERVAZIONI SOPRA I SECOLI X ED XI

Questi due secoli sogliónsi chiamare con linguaggio presso che unanime degli scrittori, secoli di barbarie, d'ignoranza e di superstizione, meritevoli, se fosse possibile, di essere cancellati dagli annali della religione. Noi non vogliamo contraddire alle espressioni presso che

universali; anzi diremo col venerabile cardinale Baronio: « *Quam*
« *foedissima ecclesiae Romanae facies, quum Romae dominarentur po-*
« *tentissimae aeque ac sordidissimae meretrices, quarum arbitrio muta-*
« *rentur sedes, darentur episcopi etc.* (1) ». Però ci sarà egualmente lecito l'asserire che nella sacrilega corruttela de' costumi la fede cattolica non fu mai punto scossa, nè mai sorse nel secolo decimo un eresiarca a lacerare l'unità della dottrina; che anzi quanto erano dense le tenebre del vizio per una parte, altrettanto luminosi per l'altra erano gli esempi di virtù che rischiarivano ed edificavano i popoli: e tre furono in quei due secoli le più insigni e rigide instituzioni di ordini monastici, che fecero stupire tutta la terra, ed ancor oggidì gloriosamente sussistono nella primitiva loro osservanza; quella dei Certosini, quella de' Vallombrosani e quella de' Camaldolesi; così che la Chiesa non era oscurata, nè per l'insegnamento continuo de' suoi dommi, nè per la pratica di sua purissima morale. Data questa osservazione sullo stato della Chiesa universale, e venendo alla particolare diocesi di Torino, senza tema di essere tacciato di esagerazione o di soverchia lode, io dirò che fu privilegiata e bella, o almeno di tutte le altre la meno deformata dall'ignoranza e dalla scostumatezza nel corso de' due secoli, de' quali scriviamo. E per verità, nel Piemonte stavano aperte per opera già dell'imperatore Lotario e re d'Italia, figliuolo di Ludovico il Pio, tre scuole, una in Vercelli, l'altra in Ivrea, e la terza in Torino; e *queste pubbliche scuole*, dice Carlo Denina, *furono i primi modelli delle università de' secoli posteriori* (2). Alle scuole di Torino dovevano accorrere i diocesani di Vado, oggidì di Savona, di Albenga, di Ventimiglia e di Alba: *in Taurinis conveniant de Vighintimilio, de Albegano, de Vadis, de Alba* (3). Quando Cuniberto con una porzione del clero torinese andò a Milano, san Pietro Damiano restò grandemente edificato della dottrina e saviezza di questi ecclesiastici, a segno che ebbe poi a scrivere a quel vescovo, essergli paruto il senato della chiesa torinese, come un coro luminoso di angioli: *Qui dum ad me confluerent, tamquam chorus angelicus et velut conspicuus ecclesiae videbatur enitere* (4).

(1) Ad an. 912, num. 14. (2) *Ital. Occid.*, lib. III, cap. II.
(3) *Additamenta ad leges Lotharii*, an. 824, primo eius regni: tom. I, part. II, *Rer. Italic. script.*
(4) Opusc. XVIII, *contra Cleric. intemp.*

Si concede che Coniberto, siccome di sopra abbiamo veduto, sia stato troppo connivente ad altri sacerdoti e pastori di sua diocesi, i quali eransi abbandonati al torrente dell'incontinenza e della simonia; tuttavia sarà sempre vero, che, mentre papa Gregorio VII e il dottore san Pietro Damiano fervidamente si adoperavano ad estirpare gli orrendi vizi, e molti fortissimi oppositori e scismatici incontravano nella Lombardia, « i soli vescovi del Piemonte (meno Bensone » tedesco, vescovo simoniaco di Alba) si mantennero devoti partigiani « di Gregorio VII, gli uni per proprio sentimento, e gli altri ritenuti « dalla contessa di Torino (1) ». E quanto e qual bene non operava questa piissima e magnanima principessa per la riforma del clero e de' fedeli in tutta la diocesi, ed insieme in tutto il suo ducato? Basta qui rammentarlo, senza ridirlo. A maggior e giusta gloria degli ecclesiastici, devesi aggiungere, che nella diocesi nostra, se serpeggiava da una parte la brutale dissoluzione del costume, sorgeva sulle Alpi della diocesi medesima un baluardo di castità, di zelo e di ogni clericale virtù. Tali erano gli esempli che davano i canonici di Oulx, appunto in quel tempo dal vescovo Coniberto e dal suo senato instituiti, il preposito de' quali era ammesso alla cattedrale torinese.

« Fra gli altri gravissimi disordini dell'infelice secolo decimo, scrive « Muratori, assai considerabile fu quello della non solo snervata, ma « abbattuta disciplina monastica, nella maggior parte de' monisteri » d'Italia, per colpa spezialmente de' re, che, o vendevano le badie agli « ambiziosi e simoniaci monaci, o le concedevano in commenda alle « regine, a' vescovi, ed anche a' secolari in ricompensa de' loro ser- « vigi (2) ». Questo disordine, veramente deplorabile, era lontano dalla diocesi di Torino e da tutto il Piemonte, perocchè quivi regnava Olrico Manfredo con Berta sua moglie, e poi la loro figliuola Adelaide con Ermanno di Svevia suo primo marito, indi con Oddone altro suo consorte, di casa di Savoia, successivamente regnarono Pietro ed Amedeo loro figliuoli; e tutti costoro, anzi che vendere o spogliare le badie, le fondavano ed arricchivano de' fondi loro propri. Ed in qual secolo si videro mai presso le altre nazioni, come nel decimo ed undecimo ne' popoli subalpini, tante insigni e rispettabili fondazioni di ordini monastici? Amizone, vescovo di Torino, cooperava alla badia della Chiusa, il vescovo Gezone fondava quella di San Solutore, Landolfo

(1) Denina, *Italia Occid.*, lib. IV, cap. III. (2) All'anno 931.

pur vescovo torinese, quella di Cavorre, Willelmo dava principio a quella di Santo Andrea in Torino; in Savigliano, in Caramagna, in Susa, in Pulcherada, tra Torino e Gassino, sorgevano altre instituzioni; e in tutte fioriva l'osservanza più stretta e religiosa. La Novalesa era governata da abati di santa vita, e santi erano i due Benedetti che per lungo tempo ressero san Michele della Chiusa. E dopo di tutto ciò, questi secoli saranno ancora fra noi ignominiosamente vituperati?

Mi sia qui permesso di aggiungere gli opportuni riflessi di un recentissimo e dottissimo scrittore. « Come potremo, dice egli, senza far onta a noi stessi e iniquo oltraggio a' nostri proavi, chiamar barbari que' secoli ne' quali i nostri principi e le nostre repubbliche, prima assai che della economia politica si formasse una scienza, ne praticavano i migliori dettati? L'opulenza, la sontuosità, le peregrine delizie e benanche soverchie inondavano le nostre contrade; tempii magnifici e splendidi palagi s'innalzavano; e si costruivano fortezze, e si escavavano porti, e si arginavano fiumi, e i mari con poderosi navigli si solcavano, e mille picciole barche chiamate *dromones* (corridoie) stanziavano ne' diversi porti per proteggere il commercio sul Mediterraneo. Nè in tanta mole d'imprese veniva meno la pietosa gara di aprire ricoveri a tutte le umane miserie, di favorire e riccamente dotare asili senza numero all'innocenza, al ravvedimento, al sapere, che ivi si pascevano delle più eccelse evangeliche dottrine.

Si chiameran barbari que' secoli, ne' quali i nostri tanti municipii ci dettero statuti così pieni di sapienza civile, che nè i Grozii, nè i Puffendorfi, nè i Montesquiou avrebbero saputo idear i migliori? Secoli, ove le virtù cavalleresche offrirono tanti prodigi di lealtà, di valore, d'inconcussa fede che destano tuttora la nostra ammirazione? Secoli finalmente, ne' quali, tacendo di tanti altri nobilissimi ingegni, vissero e scrissero un Cassiodoro, un Boezio, un Gregorio Magno, un Alighieri, un Petrarca, e il maggior di tutti, un san Tommaso di Aquino?...... »

Senza uscir dall'Italia, Teodorico, sebbene negli ultimi anni di suo regno sia trascorso in atti di violenza e di crudeltà, fu un grandissimo principe: protesse i monumenti di architettura in Roma; le scuole di legge, di medicina, di filosofia in Roma, Ravenna e Pavia ebbero a felicitarsi di lui, che adornò queste due ultime città di palazzi magnifici. Ed insinuandoci nel nostro Piemonte, la pia, la magnanima Teodolinda e il re Autari suo marito e il secondo suo consorte

Agilolfo, non che altri regnanti di quella nazione, illuminati dal Vangelo, si segnalarono per virtù ignote anche di nome a' migliori degli antichi Greci e Romani. Vero è che, dopo la morte di Carlomagno, le guerre tra i suoi successori, il conflitto tra il sacerdozio e l'impero, nuove irruzioni o dall'Asia o dall'ultimo settentrione, parte infedeli e parte idolatri, sconvolsero quasi per tre secoli l'Europa; e le devastazioni, la corruttela de' costumi, il quasi intiero abbandono degli antichi studii sparsero per ogni dove il lutto, la confusione e l'ignoranza. Tuttavia bisogna convenire, che al torrente di tanti mali cercarono di opporsi assiduamente e sommi pontefici e vescovi, e altri ministri della Chiesa, pieni di zelo, di santità e di scienza, e giunsero infine a porvi un termine, e a rialzare l'umanità degradata.

Egli è ben vero d'altronde, che nel medio evo per parecchi secoli le scienze fisiche si rimasero trascurate, che alcuni mediocri loro cultori caddero in sospetto di magia. Possiamo noi però andar superbi de' loro avanzamenti, quando per essi ci diamo in braccio al desolante materialismo, che riducendo l'uomo al destino del bruto, lo abbandona senza difesa alle turpitudini e alle traversie della terra, e gli rapisce la luce e la speranza del cielo? Nel medio evo, non essendosi ancor fatti tanti viaggi dall'antico al nuovo emisfero, mancando lo apparecchio di stromenti e di macchine, la copia di osservazioni, di scoperte e d'incoraggiamento, il sapere era ristretto in pochi, ed a poche cose; ma ossequioso alla fede, tutto al ben degli uomini si dedicava; nell'età nostra diffuso in troppi, è presuntuoso, perchè superficiale, cosicchè disprezza la fede, e disordini enormi fomenta. Nel medio evo, il valore congiunto a fierezza, veniva dalla religione ammansato; nell'età nostra la pseudo-filosofia inspirando un molle e in pari tempo crudele egoismo, tende alla dissoluzione di tutti i vincoli sociali. Allora l'incivilimento de' popoli era affidato alla religione; ne' tempi a noi più vicini si è preteso di farli savi e felici, adescandoli alla miscredenza. Allora uomini straziati dai rimorsi, o nauseati dell'ingannevol mondo, trovavano rifugio e ristoro ne' chiostri; nella nostra età quanti de' primi e degli altri (tra quali adolescenti ancora), abbandonati a' rimorsi, non san cercare che nel suicidio lo scampo? In que' tempi all'aspetto di un crocifisso, o alla voce sacerdotale le civili discordie posavano, i brandi e le faci cadevano dalle mani de' più accaniti faziosi (e ben lo sa Genova alla voce del beato Iacopo di Varazze); nell'età nostra, e in diversi periodi trucidare i

ministri dell'altare, diroccar tempii, abbattere croci, incendiar conventi, ed arder vivi con essi i loro abitatori, si eseguì tra i vanti di dominante civiltà. In que' tempi la carità cristiana animava a grandi azioni, a grandi sacrifizi, ad opere grandi; ed in oggi di quella celeste virtù vuolsi antiquato persino il vocabolo, e una languida, volubile, parziale *filantropia* sogna di adempirne gl' immensi doveri.

Sì, e diasi fine a questo prolisso, benchè incompleto parallello: sì, nel medio evo le prepotenze feudali, l'atrocità di alcune leggi positive, l'astrologia giudiziaria, le prove dell'acqua e del fuoco, cose tutte dalla Chiesa altamente proibite e in parte frenate, opprimevano ed illudevano molte popolazioni. Ma drizziamo la via alle rapine, alle stragi, alle abbominazioni che le eresie versarono a torrenti e per lunga stagione sulla Germania, la Francia e l'Inghilterra dopo la metà del secolo XVI; e quali e quante anche più orribili ne produsse una irreligiosa rivoluzione nell' ultimo decennio del secolo trascorso, che pur chiamossi con tanta arroganza il *secolo della filosofia*, e saremo men rigidi nel gudicare i fatti e gli uomini de' secoli anteriori (1).

(1) *Manuel d'Histoire du moyen âge, depuis la chûte de l'empire d'Occident, iusqu'a la mort de Charles-Magne*, par J. Moeller. Lovanio, chez Vanlinthout, 1837, vol. 1. et 8. — Marchese Carlo Antici, negli *Annali delle Scienze Religiose*, compilati dall'abate Antonio De-Luca; vol. VIII, n.° 22, gennaro e febbraro 1839.

Secoli XII e XIII

VESCOVI DI TORINO

XLIX. Guiberto II, all'anno 1118. — L. Bosone, nel 1120. — LI. Arberto, l'anno 1128. — LII. Oberto, nel 1142. — LIII. Carlo I, nel 1148. — LIV. Willelmo o Guglielmo IV, intorno al 1160. — LV. Carlo II, del 1164. LVI. Milone, del 1170. — LVII. Arduino di Valperga, al 1188. — LVIII. Giacomo I di Carisio, nel 1203. — LIX. Giacomo II, nel 1227. — LX. Ugone Cagnola, nel 1231. — LXI. Giovanni Arborco, nel 1244. — LXII. Goffredo di Montanaro, l'anno 1264.

Avvenimenti politico-religiosi

LXIII. Cenni de' conti di Savoia, e segnatamente del B. Umberto III, e di Tommaso I, padre del beato Bonifacio - XLIV. Incoronazione nel duomo di Torino di Federico Barbarossa — LXV. Il santuario della Consolata. — LXVI. Origine e progressi de' Valdesi. — LXVII. Chiese ed ospedali. — LXVIII. Osservazioni storiche.

XLIX. GUIBERTO II, VESCOVO NEL 1118

Guiberto o Wiberto II era preposito della basilica del santissimo Salvatore, quando nel 1118 fu eletto al vescovado di Torino. Ughelli lo disse meno propriamente Uberto; il Pingone e monsignor Della Chiesa non ebbero di lui alcuna notizia; Il Meiranesio lascia per cosa dubbiosa se abbia ricevuto la consecrazione episcopale (1). Certissimo fatto si è, che pochissimo tempo ritenne questa sede, perchè nel 1120 eravi già un suo successore, di nome Bosone, ed in ciò concordano tutti quattro gli accennati scrittori.

(1) Pag. 202.

L. BOSONE, VESCOVO L'ANNO 1120

Di Bosone vescovo di Torino conservasi nella raccolta de' monumenti di storia patria (1) una carta, sotto l'anno 1122, del giorno tredici dicembre, con cui unitamente a' canonici di San Salvatore, in numero di diciotto, e segnatamente coll' arciprete e cantore, assegna a Caro, cappellano di San Vito, alcuni poderi, le rendite de' quali siano spese per la ristaurazione di quella sua chiesa, e la sostentazione di lui e de' sacri ministri che la uffiziavano. L'anno seguente, 1123, il vescovo Bosone col consenso del suo capitolo molte possessioni donò all' abadia di San Solutore, ed inoltre diverse chiese a quella di Pinerolo; la quale concessione è data da Testona, e non da Tortona, come scrive Ughelli (2), due città ben differenti e discoste, che bene spesso sono state confuse dagli stranieri scrittori. Il nome di Bosone trovasi sottoscritto ad un sinodo provinciale, che radunò Olrico arcivescovo di Milano per terminare un acerrimo litigio, insorto fra Arderico vescovo di Lodi, e Pietro vescovo di Tortona. Un sinodo diocesano tenne Bosone intorno al 1125, in cui ordinò che fossero inviolabilmente osservate le leggi della *tregua di Dio, a die mercurii post solis occasum usque ad diem lune, sole oriente*: ne' quali giorni dovevano cessare affatto le private e pubbliche vendette, le giudiziarie citazioni a' creditori e agli offensori; il qual decreto sinodale riguardava particolarmente i sacerdoti, gli amministratori delle chiese, i monaci, le sacre vergini, i pellegrini che transitavano per la diocesi. Cessò di vivere Bosone nel 1128.

LI. ARBERTO, VESCOVO L'ANNO 1128

Dopo la morte di Bosone, fu promosso alla cattedra episcopale Arberto, nel 1128, nella quale successione tutti gli scrittori concordano. Questo vescovo ebbe una forte controversia per li diritti di giurisdizione, ossia per li confini delle rispettive provincie, con Amedeo conte di Savoia, non il secondo, come scrive Pingone, ma il terzo

(1) Diploma CCCCLIV.

(2) Tom. IV, col. 665-664.

di questo nome, come dice Denina. Per sedare queste vertenze, essendosi nominato da ambe le parti Pietro arcivescovo di Lione, dopo molti tentativi, lasciò l'affare indeciso. Volendo Arberto evitare ogni personale molestia, di cui temeva, da Torino rifuggiossi a Testona, non a Tortona, come erroneamente scrive Ughelli. Intanto, dalle persuasioni del dottore san Bernardo mosso il conte Amedeo a portarsi alle crociate in Oriente, potè il vescovo seco lui riconciliarsi, e liberamente riprendere il possesso de' suoi diritti (1). Non sappiamo poi altro delle sue gesta, se non che, intorno al 1140, donò a Guidone, preposto di Vezolano, la chiesa di Rivo-Martino e sue adiacenze, situata presso a Settimo (2). Sino all'anno 1142, crede Meiranesio (3) esser vissuto Arberto, dopo di cui Ughelli pone a suo successore un certo Rainaldo, e monsignor Della Chiesa colloca un altro di nome Umberto, ma la cosa più certa è che sia succeduto Oberto.

LII. OBERTO, VESCOVO nel 1142

Oberto, che da taluni è detto Uberto, e da altri Umberto, era arcidiacono della chiesa cattedrale, quando fu eletto all'episcopato. Sull'esempio de' suoi predecessori, molte donazioni egli fece alle abadie di sua diocesi: a quella di San Michele della Chiusa assegnò le chiese di San Remigio e di Santa Maria di Carignano; a quella di Santa Maria di Pinerolo e a' canonici d'Oulx diversi poderi e privilegi; a quella di San Salvatore, governata dall'abate Willelmo, le chiese di Santa Maria in Stoergarda e di San Giovanni in Tegerone, con tutti i beni che avevano annesso. E questi pii lasciti ed altri ancora furono poco tempo dopo confermati da papa Eugenio III, allorachè dall'Italia andando in Francia, l'anno 1147, si fermò alquanto in Susa, diocesi di Torino (4). Cessò di vivere il vescovo Oberto del 1147, nel giorno cinque di giugno.

LIII. CARLO I, ALL'ANNO 1148

Assunto al vescovato Carlo I, scrisse al papa Eugenio III, per informarlo delle differenze che vertivano tra i monaci di San Giusto in

(1) Denina, *Italia Occid.*, lib. IV, cap. IV. (2) Diploma CCCCLXXXII.
(3) Pag. 206. (4) Diploma CCCCLXXXIX.

Susa ed i canonici regolari di Oulx, affinchè con la suprema sua autorità vi ponesse opportuno provvedimento, obbligando l'abate di quel monastero ad osservare quelli ordinamenti che anteriormente gli erano stati ingiunti.

L'anno 1153, nel giorno sette di marzo, il vescovo Carlo fece donazione alla prevostura di Vezolano delle chiese di San Giovanni e di San Giacomo, poste nel luogo di Lucerna, riservandosi per intiero la spirituale giurisdizione, e mediante l'annuo reddito di sei monete di Susa (1). Concesso a Guglielmo, figliuolo di Bonifacio, marchese di Busca, nel 1155, l'investitura del castello di Rossana, riservandosi però alcuni diritti, in segno di suo alto dominio (2), ed Alberto figliuolo del fu Aimerico di Venasca, avendo donato, nel 1156, alla chiesa di San Giovanni di Torino la terza parte de' suoi beni, posti in Venasca, ne ricevè da esso vescovo la successiva investitura (3).

Viveva il vescovo Carlo a' tempi di Umberto III, conte di Savoia, e di Federigo Barbarossa imperatore, de' quali due principi dovremo poi scrivere alquanto diffusamente. Avendo convocato Federigo, nel 1158, ne' campi di Roncaglia, tra Piacenza e Cremona, ad esempio de' suoi predecessori la dieta del regno italico (4), v' intervennero tutti i vescovi, principi e consoli delle città, fra i quali vescovi eranvi quelli di Moriana, d'Ivrea, di Vercelli, di Asti, di Alba, e nominatamente Carlo di Torino, il quale in questa occasione rappresentò all'imperatore i molti diritti che godeva la sua chiesa, e i diversi privilegi de' quali era stato spogliato. Federigo, che in quella dieta erasi inteso a dire da quattro insigni dottori di legge, esser egli affatto padrone di tutto, ascoltò favorevolmente la domanda di Carlo, e nel principio dell' anno seguente, 1159, nel giorno ventisei di gennaro, spediva al vescovo torinese un amplissimo diploma, con cui confermava alla sua chiesa tutte le donazioni fatte da' suoi predecessori e da qualsivoglia altra persona. Questo diploma è dato dal castello di Occimiano, nel territorio vercellese (5). Scrisse Ughelli, essersi fatta da Federigo sì ampia concessione, per tirar Carlo al suo partito contra il pontefice Alessandro III. Ma ciò assolutamente è falso, perchè era ancor vivente papa Adriano, il quale morì in Anagni nel primo giorno

(1) Diploma CCCCXCVI. (2) Diploma D. (3) Diploma DII.
(4) Muratori, *Annali*. (5) *Documenti di Storia patria*, al n.° XIX.

di settembre (1). Altri errori commise Pingone sul conto del vescovo Carlo, e segnatamente nell'asserire che visse nemicissimo o contrarissimo al conte Umberto, detto il Beato. *Umberto infensissimus*, e troppo favorevole a Federigo: col Pingone va d'accordo monsignor Della Chiesa e Guichenon; ma tutti li ribatte il Meiranesio (2). È verissimo che Federigo spogliò il conte Umberto, il quale si tenne costantemente al partito di Alessandro III, ed investì de' beni del conte il vescovado di Torino, con più altri; ma ciò non a' tempi del vescovo Carlo I, di cui non trovasi più certa veruna notizia, dopo il principio di aprile del 1160.

LIV. WILLELMO O GUGLIELMO IV, INTORNO AL 1162

Ughelli rigetta questo prelato dalla serie cronologica de' vescovi torinesi, ma il Pingone, monsignor Della Chiesa e il Meiranesio, con qualche posticipazione di tempo, lo ammettono, affermando però, non essere a noi pervenuta di lui altra certa notizia, se non che di aver conceduto in enfiteusi a Willelmo di Castelnuovo, a' suoi figliuoli, nipoti ed eredi sino alla terza generazione, un podere detto *Rosaio*, il quale apparteneva alla basilica di San Giovanni, con obbligazione di pagare ad essa chiesa l'annuo censo di dodici monete di Susa. Credesi avvenuta la morte di Guglielmo IV verso il 1164.

LV. CARLO II, INTORNO AL 1164

Questo vescovo confermò a Niccolò preposito di Oulx, ovvero Ulcio, nel 1165, tutte le donazioni che i vescovi suoi predecessori avevano fatto a quella prepositura: più altre donazioni, che tutte risultano dagli archivi vescovili, egli fece posteriormente a' medesimi canonici.

Nel 1168, il dì 7 di aprile, trasferitosi insieme col collegio de' suoi canonici nella terra di Chieri, e radunato il popolo a parlamento, lo investì di tutti i buoni usi, che una buona terra dee tenere e possedere; ed ogni diritto e ragione che egli od i suoi successori potessero avere in contrario, rinunziò irrevocabilmente. Nella carta che a

(1) Muratori, *Annali*.

(2) Pag. 219.

perpetua memoria ne scrisse il notaio Guglielmo, trovansi leggiermente indicati alcuni di quei buoni usi, e solo per forma dimostrativa; gli altri, senza dubbio più importanti, si tacciono; e forse che i Chieresi non li vollero noverare, per poter quando che fosse, interpretando, allargar l'intenzione del concedente, senza violare apertamente la concessione (1).

E si lagnò di fatti ben presto il vescovo, che quegli abitanti abusati si fossero delle grazie che aveva loro conceduto, e ciò fu per rispetto al castello di Montosolo, il quale sorgeva sul monte che distendesi a ponente di Chieri, e ne separa il territorio dalla gran valle di Po, e di cui, non son molti anni, stavano in piedi ancor due torri. Questo castello, il quale per la qualità del sito era opportunissimo a speculare un largo tratto di paese, ed altresì importante, perchè dominava la strada alpestre da Torino a Chieri, comprendeva nella sua giurisdizione alcune villate poste a non molta distanza in sull'erta del colle; e di tutto il vescovo era signore, per investitura avutane dall'impero. Ma l'importanza del luogo, la quale fu poi causa che molto acerbamente se ne disputasse il possedimento, diede fin d'allora occasione a qualche differenza tra i borghesi di Chieri ed il vescovo; perchè avendo i primi cominciato a far larghi acquisti nel distretto della castellata, ed anzi costrutta una casa nel villaggio medesimo di Montosolo, il vescovo Carlo II ne adombrò, e fu necessario che per un trattato si regolassero le rispettive ragioni. Felicemente fu conchiuso nell'anno medesimo, e addì ventiquattro di agosto se ne scrisse in Chieri pubblico istrumento. Di questo vescovo non altro possiamo più dire, se non che, a somiglianza de' suoi predecessori, confermò la donazione di più chiese e possessioni agli ordini religiosi, ed altri poderi di sua spettanza concesse ad enfiteusi. Ebbe delle gravi contese di giurisdizione col conte Umberto III, le quali vennero poi portate al giudizio dell'imperatore (2). La sentenza fu dettata più dallo spirito di partito, che dall' amor della verità. Nelle aperte scissure di Federigo I e del papa Alessandro III, il vescovo teneva le parti del primo, il conte di Savoia quelle del secondo; Carlo II ottenne quindi il possesso e giurisdizione temporale sopra un gran numero di villaggi e castelli, con esonzione illimitata da ogni altro sovrano, ed il beato Umberto rimase

(1) Cibrario, *Storie di Chieri*, lib. I, XV e XVI.
(2) Pingone, all'anno 1169.

quasi intieramente spogliato. Vero però è, che ricuperò in seguito donazioni e privilegi che gli accrebbero autorità e potere, così nel distretto di Torino e di Susa, come nella lunga valle di Moriana (1).

LVI. MILONE DI CARDANO, VESCOVO NEL 1170

Il Pingone e monsignor Della Chiesa pongono nella successione dei vescovi torinesi, dopo Carlo II, un Amizone II, e con pochissima varietà di ordine numerico così anche opina Ughelli; ma il Meiranesio a sode ragioni appoggiandosi, assegna il vescovado di Milone. Egli era nativo di Cardano, terra del Milanese, e nella basilica Ambrosiana otteneva il canonicato e la dignità di arciprete. Alla sede di Torino fu certamente elevato sul principiar dell'anno 1170, giacchè sotto la data del giorno ventisette di febbraio, di questo anno, noi troviamo ne' documenti di Storia patria un diploma (2), in cui Pietro Porcello, Guglielmo di Ruvigliasco, Ardiccione suo fratello, e quattro suoi figliuoli fanno cessione a Milone vescovo di Torino del castello e pertinenze di Montosolo, ricevendola poi da detto vescovo in feudo, come semovente dalla chiesa di Torino. Altra cessione noi troviamo del medesimo anno, sotto il dì nove di giugno (3), fatta a Milone da Anselmo ed Odone fratelli, da Manfredo di Alpignano ed Ebrardo, di un'allodio che loro spettava nel luogo detto il Colle, ricevendone dal vescovo l'investitura, coll'obbligazione agli uomini di Alpignano di andarvi ad abitarlo. Sulla fine dell'istesso anno, nel mese di novembre, essendosi Milone recato a Milano, compose le differenze che vertivano tra Cecilia badessa del monastero maggiore di quella città, e suor Colomba superiora del monastero di Santa Maria di Montano: questi due monasteri, per conciliarsi amichevolmente, stabilirono di rimettersi al giudizio del vescovo torinese; ed egli di fatto riuscì a concordarli ambedue, come appare dalla storia del Sassi all'anno 1170, e dal conte Giulini (4). Nè questa sola controversia egli compose nella patria sua, ma più altre ancora nell'anno 1175, delle quali scrivono gli storici milanesi, che noi passiamo sotto silenzio, perchè praticate fuori la nostra diocesi, osservando però, che di Milone

(1) Denina, *Italia Occidentale*, lib. IV, cap. V.

(2) Al numero DXLV.

(3) Diploma DXLVII.

(4) *Memorie spettanti alla Storia ecclesiastica di Milano*, pag. 585 e seg.

tenevasi da tutti una stima grandissima, come di uomo rettissimo nei suoi giudizi, destro nel maneggio degli affari, e di ogni gentil modo fornito. In prova del che basterà ricordare, che papa Alessandro III, nel giorno dieci di febbraio del 1174, confermò appunto il giudizio che Milone aveva pronunziato sopra le controversie di Giovanni abate di santo Ambrogio, e Satrapo preposito della medesima basilica.

Nell'anno seguente 1175, sotto il giorno trenta ottobre, noi troviamo (1) che Milone coll'assenso de' suoi canonici fece all'abazia di Santa Maria di Cavorre la donazione delle decime de' Ronchi Nuovi, ed altre nella valle del Chisone.

Intanto essendo passato alla gloria del cielo san Galdino, arcivescovo di Milano, si radunarono in quella città, nel mese di aprile 1176, i i vescovi provinciali per la elezione del successore. Fra questi elettori distinguevasi per la scienza e saviezza il nostro vescovo; ed appunto sovra di lui molti di quel clero fissarono l'attenzione e le speranze, caldamente proponendolo a pastore di quella metropolitana; altri però opinavano a favore di Uberto Crivello. Durò per dieci settimane la controversia sopra l'uno e l'altro, ma infine riunironsi i suffragi comuni sopra di Alghisio, che restò arcivescovo. Per questa elezione trovandosi Milone in quella città, fece una donazione a' canonici di Oulx della plebania di Bargie, la quale fu confermata da' deputati del capitolo torinese, *salva reverentia Taurinensis Ecclesiae.*

Nell'anno seguente, 1177, si trattò la pace tra le città lombarde, e il gran loro nemico l'imperatore Barbarossa. Già erano state composte con articoli segreti le differenze di lui con la Chiesa romana. Per la conciliazione degli intricatissimi interessi e degli animi da lungo tempo esacerbati, si tenne in Venezia un solenne congresso, a cui nel mese di maggio si trasferirono papa Alessandro III, i deputati dell'imperatore, ed insieme quelli della lega Lombarda, ed erano costoro i vescovi di Bergamo, di Como, di Asti e di Torino, qual era appunto Milone. Le pretensioni delle parti e i maneggi di quel trattato sarebbero lunghissima e noiosa cosa a descriversi (2) e superflua al nostro instituto; dirò dunque solo, che la prudenza e la destrezza di Milone nel maneggio di quegli affari spinosi sormontò ogni credere, e non poco contribuì al felice risultamento (3). Queste singolarissime sue doti appariscono non meno nella sentenza che egli pronunziò, il giorno

(1) Diploma DLXIII. (2) Muratori, *Annali*, 1177. (3) Meiran., pag. 230.

quinto di novembre 1179, sopra la causa de' canonici della cattedrale di Novara contro a' canonici di San Gaudenzio, rispetto al possesso de' beni di Cesto. Operando da buon giudice imparziale, lesse Milone attentamente le carte che gli vennero addotte, ascoltò tutte le ragioni che le parti pretendenti gli rappresentarono, esaminò i testimoni, sicchè la causa fu giustamente terminata, nella quale però profferì il suo giudizio come delegato della Santa Sede (1). Se questa delegazione avesse egli ricevuto per lettera, o a viva voce, noi saprei ben dire; giacchè è cosa certa, che Milone erasi portato nel mese di marzo di quell'anno a Roma per assistere all'undecimo concilio generale, che papa Alessandro III celebrò in Laterano contra le eresie degli Albigesi, de' Valdesi e degli scismatici.

Un'altra pacificazione nel medesimo anno ottenne Milone co' suoi bei modi rispetto a' cittadini di Chieri ed a' Testonesi. Dopo di essersi gli uni cogli altri più volte offesi ed assaliti, e quindi di essersi riconciliati, ripresero le armi nel 1179, e cominciarono da capo a tribolarsi colle arsioni e co' guastamenti de' beni. Il vescovo di Torino, che pur era sempre il naturale signore de' due popoli, pervenne ad ordinare la tregua di un anno, che fu giurata al ventiquattro di luglio, in Castelvairo, luogo di giurisdizione di Chieri, da Ardizzone di Revigliasco, podestà di Chieri, e da Vercello Gandolfo, podestà di Testona (2).

Al principio dell'anno seguente, ossia addì trentuno di gennaio, 1180, concedevasi da Milone e da Gandolfo, preposito della canonica del SS. Salvatore, la investitura della metà del castello di Alpignano, de' molini e delle altre rendite da esso dipendenti a favore di Anselmo e di Ottone, figliuoli del fu Manfredo (3).

Bisogna ritornare a Chieri. Non è ben noto, se la tregua tra i comuni di Chieri e di Testona siasi risoluta in una pace ferma, o se allo spirar di quella siansi ripigliate le offese; ma se gli animi delle due repubbliche si ristrinsero, come pare, in istabile concordia, i mali umori tra i Cheriesi ed il vescovo andavano ogni giorno rinascendo. Non piacque a Milone che i Cheriesi avessero senza sua partecipazione eletto un podestà; non gli piacquero gli acquisti che quei cittadini andavan facendo sulla terra di Santena, della quale i canonici di San Salvatore avevano la signoria, alteravasi in fine grandemente del continuo fortificar che

(1) Diploma DLXXIII.
(2) Cibrario, *Storie di Chieri*, lib. I, XIX.
(3) Diploma DLXXV.

faceano con nuove torri la loro città, e della palese ritrosia con cui inducevansi a rendergli il consueto omaggio di fedeltà, perlocchè fece dalle sue genti d'armi guastare le fortificazioni della terra; la qual dimostrazione ebbe forza di piegar l'alterezza di molti fra i principali di loro, i quali nel febbraio del 1184, avendo giurato di stare a' suoi comandamenti, ne furono ammoniti, fra le altre cose, a lasciar l'intera balia di Santena a' prefati canonici di sua basilica; tornassero all'uso antico di governarsi per mezzo de' consoli, deponessero nelle di lui mani le torri edificate, e non si attentassero di edificarne altre per l'avvenire; non lasciassero più costrurre in Chieri alcun castello, nè grande nè picciolo, e facessero esercito due volte all'anno in servizio di lui per dieci miglia all'intorno di Torino (1). Dure leggi per verità, ma però necessarie a sedare le popolazioni frequentemente inquiete e tumultuose.

Di tutte le negoziazioni in cui il vescovo Milone entrò o come principal autore, o come partecipe, o destro pacificatore, io non saprei altra maggiore accennarne di quella, che egli ebbe con Umberto III, conte di Savoia. Pretendeva il prelato che il possesso del luogo di Pianezza si tenesse dal conte con ingiustizia, e tale contesa fu portata all'imperatore, il quale delegò a conoscere le rispettive ragioni, e a darne diffinitivo giudizio Gottifredo, cancelliere riputatissimo dell'aula imperiale, e legato del sacro palazzo in Italia. Venne pertanto citato il conte a dire le sue ragioni; ma non comparve egli mai nè per sè, nè per deputazione. Per avventura egli credeva troppo sospetto e prevenuto quel giudice dalla parte contraria. Comunque ne sia, il delegato imperiale pronunziò in contumacia esser decaduto dalle sue ragioni Umberto di Savoia, e lecito a Milone vescovo di Torino prender possesso del castello di Pianezza: questa sentenza fu data nel palazzo arcivescovile di Milano, il giorno undici marzo 1184 (2). Di simil tenore fu quella che il medesimo Gottifredo profferì in odio del conte, dichiarando appartenere a Milone i castelli e i luoghi di Avigliana, Rivalta, la metà di Carignano, il castello di Torretta, e generalmente tutto ciò che esso conte teneva in feudo di detta chiesa. Questa decisione fu fatta nel palazzo vescovile di Torino, addì due settembre, 1185, essendovi presenti Pietro arcidiacono, Gandolfo preposito, Amico primicerio, e più altri ancora.

(1) Cibrario, lib. I, XX.

(2) Diploma DCU.

Il Pingone scrive all'anno 1175, che il vescovo Milone, in conseguenza delle sue contese con il B. Umberto, era stato cagione che la città di Susa sia stata incendiata: così pure asserisce Ughelli, che dal Pingone non suole discordare: imputazione ingiusta. Comunque voglia supporsi Milone in grazia dell'imperatore Federigo ed in nemistà del conte di Savoia, se la città di Susa fu data alle fiamme (cosa che è soggetta a critica discussione), incorse in tale eccidio unicamente perchè esso Federigo dall'Italia fuggendo in Germania nel 1168, videsi nel suo passaggio per Susa in gravissimo pericolo di rimanervi ucciso, come meglio diremo in appresso sotto la scorta del Muratori; onde a torto si attribuisce a Milone il gravissimo disastro(1).

Dopo diciassette anni che Milone governava la chiesa torinese, fu eletto con unanimi voti a reggere la metropolitana di Milano, non già l'anno 1165 che assegna il Pingone, ma nel 1187, in cui era morto Urbano III, ossia quel Lamberto Crivello arcivescovo, il quale assunto al papato col nome di Urbano III, anche nell'apice del sommo pontificato volle ritenersi l'amministrazione della sede milanese, cosa che il Pingone non ha osservato; però soltanto alla morte di lui, la cattedra milanese fu provveduta di un successore nel vescovo di Torino. Tuttavia Milone non rinunziò di subito alla prima sua sede; che anzi e la torinese e la milanese resse per alcun tempo, cioè sino al 1188, forse sino a che nella nuova sua promozione si vedesse bene stabilito, ed il consenso espresso della Santa Sede egli conseguisse. La morte di lui avvenne in Milano, nel 1195, e le sue imprese ci lasciano in lui l'idea di un pastore vigilante ed intraprendente, di acuto ingegno, abile agli affari, sollecito rivendicatore dei diritti di sua chiesa (2).

LVII. ARDUINO DI VALPERGA, VESCOVO NEL 1188

Arduino de' conti di Valperga, cioè di una famiglia nobilissima e celebratissima per imprese militari, per ambascerie, e più ancora per la santità della vita con cui illustrarono la chiesa, Berta sorella di lui e badessa in Busano, e Bonifacio vescovo di Aosta nipote di lui, non era che semplice sacerdote, quando Alessandro III lo mandò socio di Umbaldo vescovo di Ostia al congresso di Venezia, nel 1177, ove

(1) Muratori, all'anno 1168. (2) Meiranesio, 257.

si conchiuse la pace tra la Santa Sede e l'imperatore Barbarossa e la lega delle città italiane. Confermata in pacifico possesso la elezione di Milone alla chiesa di Milano, fu promosso Arduino a quella de' Torinesi, nel 1188, prima del mese di giugno, la quale data noi fissiamo col Meiranesio, contra il parere del Pingone che la vuole al 1185, e contra quello di monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, che la pone nel 1189.

Il vescovo Arduino presto si avvide, che nella lontananza del suo predecessore da Torino, i cittadini di Chieri avean trovate comodità di allargare le proprie prerogative, e di avvicinarsi sempre più a quella indipendenza, a cui eran volti tutti i loro pensieri. Desiderando essi di farsi padroni della terra e del castello di Santena, cagione di molte differenze col vescovo, entrarono in trattativa co' canonici del Salvatore di ottenerne l'acquisto; e si venne di fatto alla conclusione del negozio nel 1191, il giorno ottavo di marzo, o sia perchè essi canonici vendendo quella terra col suo castello, volessero una volta finire ogni punto di controversia, o sia perchè meglio altrove credessero d'impiegarne il valore. E l'anno medesimo, prevalendo sempre più la fortuna della repubblica di Chieri, Arduino di Valperga si contentò che la medesima pagasse in proprio nome a Tommaso di Nono, legato imperiale, la prestazione de' diritti regali, chiamata fodero, a quali era tenuto di soddisfare il vescovo, come signore di Chieri (1).

Mentre il vescovo Arduino procurava di convenire delle cose sue co' Cheriesi senza ostilità, « la città di Torino verso lo scadere di « quel secolo, 1191, era vicina a quella libertà, di cui nel principio « del medesimo aveva usato ed abusato, e pronta a ristringersi in util « confederazione col vescovo, allorchè si trattava di rispingere stra- « niere aggressioni; non stava meno provveduta contro all'ambizione « del medesimo; ed infatti avendo egli, nel 1191, cercato di occupare « qualche diritto al comune, i borghesi, levatisi tumultuosamente in « armi, lo costrinsero a riparare a Testona, dove essendo stato rag- « giunto da' suoi cherici, fermò per lo timore d'altri sinistri per « qualche anno la sedia del suo governo » (2). Se in questi gravissimi tumulti il torto fosse dalla parte del vescovo, il quale cercasse di

(1) Cibrario, lib. I, XX.

(2) Pingone, pag. 35; e Cibrario, *Storie di Chieri*, lib. I, XXI.

togliere a' Torinesi qualche loro diritto, io non oso dirlo; ma forse neppur eglino saranno stati del tutto innocenti.

Per quanto tempo, a cagione di queste controversie, dovesse Arduino di Valperga stare lontano co' suoi canonici dalla ordinaria sua residenza in Torino, nol saprei precisamente assicurare; mi pare per altro cosa certissima, che non oltrepassasse un biennio; imperocchè noi troviamo che, nel giorno ventisette di luglio 1193, egli concede a' consoli torinesi di poter far pace e guerra di Testona, Rivoli e di tutti gli altri castelli del vescovado; assolve i cittadini di Torino dal pedaggio e dalle gabelle di Testona, mediante due somme pagate per agevolarsi la pace tra i signori di Piossasco. Poteva il vescovo disporre del castello di Testona a favore de' Torinesi, e ne dispose di fatti a loro vantaggio, perchè que' signori di Piossasco, Merlone ed Ardizzone, pochissimi giorni innanzi, cioè nel ventuno di luglio, avevano ceduto a lui ogni diritto che loro appartenesse sopra quel castello medesimo, ed in cambio avevano ottenuto l'investitura del castello di Piobesi (1).

Aggiustate le differenze, e ritornato il vescovo all'ordinaria sua residenza, temevano i cittadini di Chieri che, riunite le forze del vescovo e del comune di Torino, non avessero a soffrirne la peggio; giacchè non può tacersi, che tra Chieri e Torino non eravi mai sincera alleanza, ma piuttosto una certa naturale gelosia o diffidenza. Concordi queste due città ne' pensieri e negli atti, il loro peccato era di una medesima guisa, l'amore della propria indipendenza, ossia lo studio della propria grandezza con la depressione dell'altra parte. Cercarono pertanto i Cheriesi di nuovamente dividere gl' interessi del vescovo da quelli del comune torinese, con la quale divisione inoltrarsi più facilmente ad una forza superiore. In questo andamento di cose trovarono modo di stringere il vescovo a novelle concessioni, ed a novelli accordi, sempre più utili alla loro libertà. Ed ottennero di fatto quanto volevano, e di questa convenzione scrissero un solenne istromento, addì quattro di aprile nel 1195.

Intanto, morto Federigo Barbarossa in Oriente, era venuto in Italia suo figlio Enrico VI, singolarmente premuroso di due cose, l'una di sottomettere al suo imperio Milano ed Alessandria, e l'altra d'impadronirsi del regno di Napoli e Sicilia, al qual reame aveva buon diritto.

(1) *Documenti di Storia Patria,* al numero DCLXIX e DCLXXI.

A motivo di questa troppo importante spedizione, Arrigo procurò di quietare le guerre tra gli stati di Lombardia, non cercando altro dai Milanesi, se non che lasciassero in pace i vicini Pavesi, e sugli affari del Piemonte ordinò, nel giorno quindici di settembre, 1196, che Arduino vescovo de' Torinesi avesse ogni più ampio diritto e facoltà di rivendicarsi i feudi, senza suo beneplacito stati alienati da' vassalli (1).

Con queste concessioni certamente il vescovo teneasi più fermo nel riacquistare i suoi diritti, e la comune di Torino essendosi alleata con lui, per trarne il proprio e particolare suo vantaggio, si ridestarono contro ambidue i Cheriesi che, non credendosi abbastanza forti, si unirono con quelli di Testona. E così questi due comuni ruppero guerra ad Arduino, e commossero a gravissima perturbazione quasi tutto il Piemonte. Dalla parte del vescovo stavano, oltre il comune di Torino, i conti di Biandrate, i signori di Cavoretto e di Revigliasco; ed in alleanza de' Cheriesi militavano, oltre a quei di Testona, i signori di Piossasco e di Cavorre. Poderose truppe radunarono queste due contrarie fazioni, l'una per vincere l'altra, e grande incendio di guerra tra loro si accese, e con molti combattimenti si azzuffarono; tanto più che si accrebbero in difesa delle repubbliche di Chieri e di Testona, se non gli aiuti, almeno i consigli del conte di Savoia. Sopra gli accidenti e la durazione di questa guerra, non saprei cosa asserire, perchè mancano affatto le memorie; il certo si è che, stanche le popolazioni dell'una e dell'altra parte del lungo spogliarsi o perseguitarsi, sospiravano ardentemente la pace. E si potè alla fine conchiudere per la potente mediazione delle due repubbliche di Vercelli e di Asti, e le condizioni se ne stipularono con infinito concorso dei popoli in giorno di giovedì, il dieci di febbraio, ne' prati di Mairano, non lungi da Testona. Il deputato de' Vercellesi era Airaldo Vicedomino, quello degli Astigiani Nicolò di Foro, che statuirono:

« 1.° Che il vescovo Arduino ed i suoi canonici rinunziassero nelle mani di Rolando Borgognino, podestà di Chieri, ogni ragione che avessero sopra la castellata di Montosolo, cosicchè per l'avvenire il comune di Chieri vi esercitasse la medesima giurisdizione che esercitava sopra la terra di Chieri e su qualche altro villaggio; ed il vescovo conservasse nella castellata la stessa superiorità che riteneva nella terra di Chieri;

(1) Diploma DCCIV.

« 2.° Che il castellano di Montosolo dovesse giurare di difendere le persone ed i beni de' Cheriesi, eziandio contro al vescovo e contro al comune di Torino, se l'uno o l'altro macchinasse cose contrarie all'onore e alla libertà de' Cheriesi;

« 3.° Che i Testonesi liberamente fruissero tutte le buone consuetudini ed i privilegi che godevano, allorchè il vescovo Milone entrò la prima volta nel castello vecchio di Testona; che il castellano da deputarsi alla guardia di quel castello fosse eletto di comune accordo de' borghigiani e del vescovo; e che al vescovo fosse riservata la facoltà di richiamarsi di loro ai predetti podestà, affinchè si definisse per via di giustizia, se il castelletto da' medesimi edificato dovesse o non dovesse distruggersi.

« Di tutte poi le cose predette e delle differenze de' signori di Piossasco col vescovo, fu attribuito a ciascuna delle parti il potere di chiedere la definizione per via di giudizio, nel caso che dalla presente concordia si tenessero gravati » (1).

Io qui finisco di scrivere del vescovo Arduino e delle sue discordie civili; ed avrei ben amato meglio trattare delle sue virtù pastorali. Ma pur troppo gli scrittori antichi ci lasciarono memoria delle prime, e poco dissero delle seconde. Usò larghe beneficenze all'ospedale del Montecenisio, alla chiesa di San Pietro di Felogna, di Avigliana, alla chiesa di Santo Stefano di Villafalletto delle monache di Pogliola, poco distante da Mondovì, acquistò alla sua cattedrale il pedaggio della città, e molti proventi ne' castelli di Verzolo e di S olere(2). Il Gallizia, nella raccolta degli atti de' santi che fiorirono ne' dominii della real Casa di Savoia, ha scritto alcune notizie del vescovo Arduino, ed appoggiandosi alla cronaca di Valperga, gli attribuisce il titolo di Beato (3): se ciò con bastevol fondamento, altri ne siano giudici; non deggio però lasciare sotto silenzio l'elogio che a suo onore riporta, tratto dalla cronaca di Fruttuaria in questi termini: « Arduinus.... vir « sapiens, animosus, sacris ac humanis literis peritissimus, religionis « iustitiae studio nemini secundus, incomparabilis pauperum pater, « qui rerum gestarum fama et pietate insignis, tandem obiit Taurini « die sexta aprilis 1206, sepultus in ecclesia sua cathedrali hono-

(1) Cibrario, *Storie di Chieri*, lib. I, XXIV.

(2) *Storia di Torino*, del Tesauro e Lavriano, parte 2, lib. I.

(3) Tom. V, pag. 29.

« rificis exequiis ». Da questo encomio, che abbiamo ogni ragione di credere veridico, possiamo rilevare, che se ebbe Arduino molte contese co' signori de' suoi tempi, ciò avvenne non già, come audacemente ha scritto Ferrero di Lavriano (1), per ambizione di acquistare, ma per amor della giustizia, ossia per conservare i diritti della sua cattedrale. Un merito grande non potrà mai negarglisi, in aver formato con saggie instruzioni e migliori esempi Bonifacio, figliuolo di un suo fratello, che fu dappoi un santo vescovo di Aosta.

LVIII. GIACOMO I DI CARISIO, VESCOVO L'ANNO 1206

Giacomo, di nobilissima famiglia signora di Carisio, già canonico della chiesa di Vercelli, nel qual sacro uffizio ebbe amici e colleghi Guala Bichieri, dappoi insigne cardinale di santa Chiesa, e Raimondo poscia abate di Lucedio, ed altri uomini per dottrina e pietà rispettevoli, fu fatto vescovo di Torino circa il fine dell'anno 1206: così ha chiaramente dimostrato con invitte ragioni il Meiranesio contra Ughelli, Francesco Agostino Della Chiesa e Ferrero di Lavriano, i quali lo dicono Giacomo di Mosso (2). Sull'esempio dei suoi predecessori, dovette subito occuparsi de' diritti civili di sua sede, e de' beni di sua cattedrale, e quindi stipulò nuove convenzioni coi cittadini di Chieri, le quali furono confermate da Ottone IV in Milano, nel mese di febbraio, l'anno 1212, con questi termini: « Item confir-
« mamus conventionem et concordiam factam inter dominum Iaco-
« bum de Carisio episcopum taurinensem et consiliarios suos, et
« communitatem Charii, secundum quod continetur in instrumento
« facto ab Ugone, anno Domini MCCVII, indict. X, die lunae X intrantis
« septembris, in ecclesia sanctae Mariae de Chario » (3).

Ma le convenzioni più limpide, che facilmente intende ogni uomo di buon senso, riescono spesse volte per le persone cavillose ampia materia di nuove pretensioni. Così appunto avvenne dopo il primo trattato co' Cheriesi; che però fu necessario di procedere ad un secondo accordo, in cui si pattuì: « Che il vescovo riscotesse le multe stabi-
« lite per li misfatti d'omicidio, di furto, di spergiuro, di tradimento

(1) Parte II, lib. I. (2) Pag. 296.
(3) Presso il Meiran., ove sopra.

« e per li duelli, ed a lui pervenissero le successioni dei forestieri « che morissero senza testamento, e senza lasciar parenti fino al quarto « grado. Ancora, che a lui fossero devolute le appellazioni di tutte le « cause, con tal patto, che se l'importare della questione non eccedesse le lire dieci, dovesse definirsi in Chieri dal vescovo o dal « suo delegato. Finalmente si ordinò che il vescovo fosse confermato « nel possesso de' dazi e delle gabelle, che fino a quel dì riscoteva » (1). Il trattato fu conchiuso in Torino, addì cinque di maggio, poi stipulato in Chieri il sedici dicembre del 1210.

Non passò gran tempo che i Cheriesi vennero a pentirsi delle concessioni fatte al vescovo in questa convenzione; e cosa fecero pertanto? Spedirono Jacopo di Rohat loro podestà a Ottone IV, per ottenere un utile imperiale diploma, che loro ridonasse i privilegi per l'addietro goduti; e diffatti l'imperatore « mosso dalle preghiere, e « forse anche dall'oro de' Cheriesi, confermò tutte le franchezze ed « i privilegi, de' quali si trovavano in possesso al tempo di sua in« coronazione.... e ciò che è notabile, li rimise nell'uso in cui erano « nel 1209, cioè prima dell'ultimo trattato col vescovo (2) ». In questa maniera il vescovo Jacopo rimaneva spogliato di ogni giurisdizione civile e criminale sopra la città di Chieri. Non si smarrì perciò d'animo il prelato, che anzi studiò di riacquistare sotto un altro imperatore, ciò che sotto Ottone IV gli veniva tolto, non senza fraude. Ed il colpo ben favorevole gli riuscì, imperando Federigo II, che dalla città di Spira pronunziò, il giorno ventisei febbraio 1219, di niun valore tutte le alienazioni che la chiesa di Torino aveva fatto del castello di Montosolo a favore del comune di Chieri; essendo che, dice l'augusto, la chiesa di Torino teneva dagli imperadori in feudo quel castello. E di più volle Federico concedere al vescovo Giacomo ogni ampia facoltà d'imporre bandi pecuniari, ossia multe per la difesa de' propri diritti, e finalmente constituirlo e dichiararlo *vicario dell'aula imperiale, e legato di tutta l'Italia* (3).

Dopo cinque anni essendo venuti a Torino i sindaci di Chieri, Guidone di Gerbo e Conrado Porro, a dimandare l'assoluzione generale di tutte le pene e de' debiti incorsi, sia per la castellata di Montosolo, che per ogni altra obbligazione fino allora contratta, il vescovo Carisio

(1) *Storie di Chieri*, lib. I, XXVIII. (2) Ove sopra, XXX.
(3) *Documenti di Storia patria*; Diploma DCCCXLIV e DCCCXLVI.

radunò i canonici di sua chiesa, e col consenso de' medesimi e collo intervento di moltissimi patrizi, accordò la richiesta remissione, *praeterquam de fidelitate*, riserbandosi sempre i diritti di signoria sopra Montosolo e sue adiacenze. Di questa condonazione scrivendo l'eruditissimo caval. Cibrario, si esprime così: « Il vescovo Giacomo fu « costretto a far perpetua rinunzia d'ogni ragione che gliene fosse « potuta derivare (1) ». Ma certissima cosa mi sembra, che non così debbasi intendere la remissione che contiensi in quella carta, e di fatti vedremo che l'immediato successore del vescovo Carisio, pur Giacomo di nome, dispose come padrone del castello di Montosolo a favor di altri. Un frammento di questa carta può leggersi presso il Meiranesio (2).

Non avendo voluto spezzare il racconto delle gravissime contese del vescovo con i cittadini di Chieri, ho lasciato addietro molte altre azioni di lui, che ora ripiglio per ordine di tempo. Nel 1208 fu delegato da Innocenzo papa III a comporre le differenze che vertivano fra Ugone preposito di Oulx, e tra Guglielmo procuratore dell'ordine gerosolimitano, sopra il diritto di una chiesuola e del sepolcro che Guglielmo voleva edificare.

Alle suore Cisterciensi del monastero di Briona assegnò nel 1209 la chiesa di Santa Maria di Cotio, e di più la cappella di San Giorgio, salvi i diritti vescovili. Compose nello stesso anno, il giorno ventisette di settembre, ad amichevole concordia i monaci di Santo Andrea ed il preposito di Lirano, che controvertivano di alcuni poderi in Ciriè e di più altre possessioni; altrettanto egli fece sopra simili questioni, nel giorno due di ottobre, a favore dell'abate di San Solutore e di quello di San Mauro. Chiamavasi il primo Giovanni, e passò a miglior vita nell'anno seguente, 1210, lasciando la sua badia in gravi disordini e mancante di soggetti abili al governo. In queste circostanze il vescovo Giacomo si occupò a formare ottimi regolamenti, a' quali conformandosi i monaci, si rimettesse in vigore l'antica osservanza. Nè qui limitando il suo zelo, credè miglior rimedio di sottoporli alla direzione dell'abate di San Michele della Chiusa (3); e con ciò nacquero nuove differenze, onde moderando in appresso i suoi ordini, permise che i monaci di San Solutore si eleggessero dalla propria famiglia il prelato, ma in quanto alle osservanze si uniformassero intieramente a quelle del monastero chiusino.

(1) *Storie di Chieri*, XXX. (2) Pag. 255. (3) Diploma DCCXCVI.

Nell'anno medesimo, 1210, essendo venuto a Torino Ottone IV, il vescovo Giacomo sottoscrisse ad alcuni diplomi imperiali, ed intervenne coll'augusto all'alleanza che i Cheriesi fecero con Gottifredo conte di Biandrate; e da Torino partendo l'imperatore, andò il prelato in comitiva di lui sino a Vercelli. Della buona grazia ch'egli godeva alla corte imperiale, seppe trarne un massimo vantaggio per la religione. Eransi di fresco insinuati gli eretici Valdesi nella sua diocesi, ossia nelle montagne di Angrogna e di Lucerna, donde si spargevano nel Piemonte a seminare l'empie loro dottrine. Questo grandissimo disordine rappresentò il vescovo Giacomo ad Ottone, e l'imperatore gli concedeva un ampio diploma, con cui potesse usare anche la forza a reprimere l'audacia de' novatori (1). Questo diploma noi riporteremo fra poco, all'articolo particolare de' Valdesi. Un'altra concordia si compose in questo tempo, tra Guglielmo VI di Monferrato ed i cittadini di Vercelli, che pretendevano di aver de' diritti sopra la città di Trino, e Giacomo in qualità di delegato pontificio vi cooperò grandemente con l'abate di Tilietto, nella Liguria, e col prepòsito di Vezolano (2). Assegnò quattro chiese a Niccolò abate di Cavorre, ed alle monache di Torino, nel 1211; condonò le decime che solevano pagare ogni anno alla chiesa cattedrale; la quale remissione egli fece col consenso de' suoi canonici. Questa è la prima volta in cui trovo menzione delle sacre vergini nella città di Torino; erano dell'ordine di san Benedetto, e la loro badessa in questo tempo chiamavasi Benlivenia (3), nè ho potuto finora scoprire in qual secolo e sotto qual vescovo vi siansi stabilite. Si trovano memorie delle monache di Caramagna a' tempi della marchesa Adelaide, e puossi da ciò congetturare che anche in Torino qualche sacro chiostro si sarà eretto sotto il governo di questa piissima principessa.

Un notevole cambiamento avvenne, l'anno 1213, nella chiesa cattedrale di Torino. Radunatisi i canonici secondo l'antica consuetudine nel giorno quindici di gennaro, convennero di procedere alla divisione dei beni e delle rendite che avevano fino allora posseduto in comunità; e fatta una proporzionevole divisione, instituironsi le prebende, onde così ciascheduno godesse da sè ed amministrasse l'assegnata

(1) Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, all'anno 1209.

(2) Iricus, *Rer. Pat.*, lib. 1, pag. 63.

(3) Archivio del monastero di Santa Croce.

porzione; al qual partimento concorse il vescovo, non solamente come prelato della chiesa, ma come uno del capitolo: *non ceu praesul tantum, sed et canonicorum veluti alter adstitit* (1).

Prima che terminasse questo anno, il vescovo Giacomo partì da Torino per andare in Acqui, dove era vescovo di due chiese cattedrali in allora unite, cioè di Alessandria e di Acqui, Ugone Tornielli, il quale aggravato dagli anni e dalle fatiche, aveva dimandato alla Santa Sede di cedere egualmente al peso e alla dignità. Per espressa delegazione d'Innocenzo III, il vescovo torinese accettò questa rinunzia, e a sua discrezione rimettevasi de' beni del vescovado assegnargli una rendita al necessario sostentamento (2).

Il vescovado di Giacomo di Carisio sarà sempre memorabile per due instituti religiosi che vide formarsi in Torino e in altri luoghi di sua diocesi. Viaggiando dall'Umbria in Francia san Francesco d'Assisi, passò nel Piemonte l'anno 1213, venne a Torino, e andò a Chieri, e qui il santo patriarca per testimonianza del Vadingo fondò un convento dei suoi frati. Nè solamente in Chieri, ma in Cortemiglia, in Asti, in Moncalieri, in Avigliana ed in Torino, lasciò i suoi religiosi (3). Cominciò il convento de' Francescani in Torino, nella chiesetta di san Vittore, costrutta ne' tempi andati da' signori della Rovere, la quale fu poi di molto ingrandita, e porta anche oggidì il nome del santo fondatore. Anche san Domenico intorno al medesimo tempo instituì in Torino un convento de' suoi frati predicatori (4).

Sul principio del 1219, essendo andato il nostro prelato co' vescovi d'Ivrea, di Novara ed altri alla città di Spira, ottenne da Federigo II que' due diplomi, de' quali più sopra abbiamo fatto cenno, nelle controversie di Chieri. Sottoscrisse ad un'altra carta, in cui l'augusto investiva Guglielmo VI, marchese di Monferrato di quattro castella, situate sulla riva di Po, e di più fu dichiarato egli stesso vicario imperiale. In questa qualità mandato da Federigo con esso Guglielmo a Roma, passò per Bologna, ove trovò che questa città, per favorire gli abitanti di Faenza, procedeva ostilmente contra Imola. Jacopo con Guglielmo intimò al podestà di Bologna di cessar da ogni violenza verso

(1) Meirancsio, pag. 230. (2) Ughelli, tom. IV, col. 329.

(3) *Annal. Ord. Min. Supplement.*, ad an. 1213, num. 3; *Augustae Taurin.*, an. 1710.

(4) Ferrero di Lavriano, parte II, lib. I, pag. 61.

gl'Imolesi, e restituire il maltolto: la qualità di legato imperiale gli dava ogni diritto di parlare così autorevolmente. Il popolo bolognese lo ascoltò con riverenza, ma il podestà mostrò di non conoscerlo. « Andò nelle smanie il vescovo, e dopo aver messa Bologna al bando « dell'impero, in fretta se ne andò via » (1). Essendosi recato Federigo II a Roma nel 1220, per ricevere da Onorio III la corona, Giacomo era del corteggio imperiale, e stette presente nel giorno ventidue di novembre alla solenne incoronazione dell'augusto.

Ritornato a Torino, decorrendo il 1221, occupossi con felice riuscimento ad aggiustare le acerbissime differenze che agitavansi tra Giacomo di Porzia, vescovo di Asti da una parte, e il comune della città dall'altra: la questione concerneva a' contadi di Masio e di Serralunga, e tanto erasi inoltrata, che il vescovo Porzia aveva fulminato l'interdetto contra i suoi Astigiani. Ebbe la consolazione il vescovo di Torino, col podestà Guidone Landriani, di combinare i reciproci interessi e perdonarsi le ingiurie: estese le formole dell'accordo, giurò il comune di osservarle, e Giacomo di Porzia rivocò il dato interdetto (2).

Più altre ingerenze maneggiò il vescovo Carisio, sì nel decorso di questo anno, che ne' successivi, le quali io pretermetto, parendomi di minor conto, e d'altronde per essermi già molto diffuso nelle cose narrate. Confermò a' canonici di Oulx le donazioni fatte da' suoi antecessori, accrebbe le rendite alla sua chiesa, concesse terre e castella in enfiteusi, donò al monastero de' Cisterciensi di Casanova il gius del pedaggio in Torino, Testona, Chieri e Rivoli; nelle quali carte di concessione usava il titolo: *sola divina miseratione episcopus*. Nel 1226, il giorno due di marzo, essendosi collegate le principali città di Lombardia, fra le quali anche Torino, contra l'imperatore Federigo (3), il vescovo Giacomo con più altri prelati, seguitò il partito e la corte di esso augusto, e sottoscrisse a diversi suoi diplomi. Portate a Roma le controversie, sentenziò il papa Onorio III, che Federigo concedesse il perdono alle città e persone collegate, siccome fece il dì primo febbraio 1227. Ma Giacomo di Carisio aveva già cessato di vivere nel mese di novembre, essendo stato poco prima deputato da Onorio III a collettare delle limosine per la ricuperazione della Terra Santa.

(1) Muratori, *Annali*, 1219.
(2) Ughelli, tom. IV, *Epist. Ast.*
(3) Muratori, *Annali*, 1226.

Questo vescovo non fu certamente de' migliori che hanno retto la chiesa di Torino, avendolo gli affari temporali troppo distratto dalle cure indispensabili del sacrò ministero. Non bisogna però incolparlo di false imputazioni, siccome ha fatto il Baldessani, il quale ha scritto essersi Giacomo fatto costituire vicario imperiale per procedere ostilmente contra Tommaso di Savoia, senza riflettere che anche il conte era stato di questo titolo investito dall'augusto (1).

LIX. GIACOMO II, VESCOVO ALL'ANNO 1227

Sulla fine del 1226, o certamente sul cominciare dell'anno successivo, fu promosso alla cattedra episcopale di Torino, non Ainardo come pone Ughelli, ma Giacomo, di questo nome il secondo, il quale da molti nostri scrittori è stato confuso col suo antecessore. Se Giacomo II debba distinguersi del cognome di *Mosso*, sarà per avventura vero; ma siccome le questioni molto critiche, meglio che a me, convengono ad un professore di storia sulla cattedra, io ne prescindo di buon grado, bastandomi l'accennarle, e rimettendo il leggitore a chi eruditamente le tratta (2). Dopo averle io studiate con quel discernimento di cui sono capace, mi confermo a dire, che Giacomo II fu vescovo di Torino nel principiare del 1227, senza riprovare quelli che la sentono diversamente. Se prima di essere elevato alla sede vescovile appartenesse al clero di Vercelli, o a quello di Torino, io pur lascio ad altri l'investigarlo, giacchè io non ho potuto venirne al chiaro.

Due carte noi troviamo di Giacomo II, con le quali concede in enfiteusi alcuni poderi in Rivoli a Domenico di Busto, ed altre possessioni di sua chiesa a Giordano Barello, situate nella campagna di Torino.

Di un'altra cessione a titolo di custodia noi troviamo l'atto autentico nella collezione de' documenti di Storia patria, l'anno 1229, il giorno ventuno di novembre; ed è quella del castello di Montosolo, fatta da lui a Giacomo Cagnasso e Bigletto della Rovere, per anni dieci, col consenso di Pietro arcidiacono e di Manfredo preposito (3), ed appunto a questa carta autentica appoggiandoci, noi abbiamo

(1) Muratori, *Annali*, 1226. (2) Meiranesio, pag. 258 e seg.
(3) Diploma DCCCLXXVI.

francamente asserito, che il suo antecessore Giacomo di Carisio non aveva rinunziato ogni suo diritto del castello di Montosolo a' Chieriesi. Per una maggior conferma si posson vedere altri diplomi (1).

Giacomo II intervenne alla consecrazione che si fece della chiesa, degli altari e del cimitero di San Siro di Genova; la quale solennissima funzione fu eseguita a' tempi d'Ottone arcivescovo di quella città intorno al 1231 da Giraldo patriarca di Gerusalemme colla assistenza di esso Ottone, di Opico arcivescovo Turritano, o sia di Sassari, di Giovanni di Pafo vescovo di Cipro, di Velasco frate minorita vescovo di Marocco, di Daniele abate di San Siro, dell'arcidiacono della chiesa metropolitana, e di più altri prelati, fra i quali è nominato Giacomo vescovo di Torino (2). La qual carta porta la data del nove agosto 1237; ed è cosa degna di essere rimarcata, che il nome del vescovo torinese ha annessa la parola *quondam*, onde si deduce, che al tempo in cui fu scritta, Giacomo II non era più vivente. Questo diploma fu illustrato con note dal chiarissimo lume della letteratura ligure, il padre Spotorno barnabita, il quale osserva che nei secoli antichi la chiesa di San Siro era cattedrale del vescovo di Genova, ma trovandosi allora fuor di città, nel secolo X la sede episcopale venne trasferita nella nuova chiesa intitolata ai santi Lorenzo e Siro; e l'antica fu data a' monaci Benedittini, ai quali succedettero nel secolo XVI i chierici RR. Teatini; ed a costoro, dopo i rivolgimenti del 1797, i preti secolari. È chiesa vasta, ornatissima, e parrocchiale; ed un suo altare fu dedicato dal patriarca di Gerusalemme a san Valentino, uno de' primi vescovi di Genova.

Giacomo II cessò di vivere in Torino, prima del mese di luglio, l'anno 1231 (3).

LX. UGONE CAGNOLA, VESCOVO NEL 1231

Ugone, appellato con diverse desinenze Ugo, Uguccio ed Uguccione, della famiglia Cagnola, vercellese, per molti riguardi chiarissima, fu eletto a vescovo di Torino al principio del mese di luglio nel 1231 da' canonici della sua cattedrale, senza l'intervento del preposito d'Oulx o Ulcio, che per diritto antico era uno degli elettori.

(1) CMLII, CMLV. (2) Diploma MCCCXCIII. (3) Meiranesio.

Fece perciò questi le sue doglianze al metropolitano di Milano, ed ottenne la sentenza a suo favore, e diede quindi anch'egli il suo suffragio, che cadde sull'istesso eletto. Il Pingone asserisce (1), avere il vescovo Cagnola per li diritti suoi civili mosse gravi contese, da prima con Tommaso I, e poi con Amedeo III, ossia IV, suo figliuolo; essersi poi conchiusa la pace l'anno 1235, il giorno quattordici di dicembre, e confermata nell'anno seguente, mediante Roberto de' Guislardi, podestà torinese; essere stato un articolo di questa concordia, che il prelato rinunziava ad ogni sua temporale giurisdizione sopra Rivoli, e ritenevasi soltanto la spirituale: *Anno Christi* 1236, *eadem pax cum Ugone confirmatur, Ripulae ceduntur Sabaudis, qui ecclesiastica episcopo relinquunt.* Il Meiranesio dubita della verità di quest' asserzione, ed io non so come concordarla con quel diploma del 1243, del sei di aprile, in cui leggesi: « Corrado e Manfredo di Moncucco giurano di custodire il castello di Rivoli pel vescovo di Torino, e di restituirglielo quando ne vengano richiesti» (2). Dunque non sussiste che Ugone di questo castello si fosse spogliato nel 1236 a favore de' conti di Savoia. Aggiunge Ferrero di Lavriano che « Ugone aveva alienato gli animi dei « cittadini torinesi dal conte Tommaso I, e che loro persuadeva a « non prestar omaggio ad Amedeo III. Da alcuni scrittori è detto Ame- « deo III, ed altri il dicono IV, figliuolo e successore del medesimo « conte; ma vinto dalle ragioni che s'intromisero, portò poscia i To- « rinesi a riconoscere pel loro sovrano il nuovo successore » (3).

Ogni volta che questo storico scrive de' vescovi di Torino, singolarmente di quelli del medio evo, merita pochissima fede, essendo suo costume l'incolparli ingiustamente. Io qui gli contrappongo le parole di Carlo Denina, il quale accuratamente scrive così: « Ame- « deo III, benchè nel vigor dell'età, già accorto ed attivo, ebbe a penar « due anni per indurre i Torinesi a sottomettersi e prestargli giura- « mento di fedeltà. Pacificossi poi anche il vescovo Ugo, capo incon- « trastabile della cittadinanza, e competitore non senza titoli del conte, « pel dominio temporale della sua diocesi, che comprendeva a quel « tempo la massima parte del Piemonte » (4).

Sul principio dell'anno 1238, l'imperatore Federigo II per impadronirsi del Piemonte, siccome aveva già fatto di quasi tutta la

(1) *Aug. Taurin.*, pag. 56. (2) Diploma CMX. (3) Lib. II, annot. 5.
(4) *Italia Occidentale*, lib. V, cap. IX.

Lombardia, venne a Vercelli (1), e visitò Torino (2). Della presenza e della grazia dell'augusto cercarono grandemente di profittare i cittadini di Chieri, per sottrarsi affatto da ogni dipendenza, e segnatamente da quella de' vescovi di Torino. Esaudì le preghiere de' Chieresi Federigo, eleggendo la loro terra a camera dell'impero, e prosciogliendoli, non so con qual giustizia, dice il cavaliere Cibrario (3), da ogni accordo o società che avessero per l'addietro contratta con ogni principe o barone, collegio e comunità. In questa maniera Ugo Cagnola vedevasi deluso e spogliato or dall'una, or dall' altra potenza.

Questi sono i tratti principali che ho trovato di sua vita, non contando diverse enfiteusi o particolari contratti che non influiscono nè sul carattere del vescovo, nè sopra i pubblici affari. L'ultima scrittura, di cui troviamo sua memoria, è del giorno diciotto di aprile 1243; e poco dopo credesi che abbia mancato di vivere. Il suo successore fu Giovanni Arboreo, il quale, come ben dimostra il Meiranesio, *omnium huius nominis primus invictissime habetur* (4). E qui finisce il primo volume del suo *Pedemontium sacrum*: il volume secondo si conserva MS., ed ho potuto consultarlo, per la gentilezza del cav. Domenico Promis, il quale, possedendolo, ha voluto graziosamente imprestarmelo.

LXI. GIOVANNI ARBORIO, VESCOVO NEL 1244

Le memorie che imprendo a scrivere di Giovanni Arborio, vercellese, già abate del monastero di San Gennaro, ed indi vescovo di Torino, essendo intieramente appoggiate a' documenti di storia patria, de' quali non ebbero notizia molti scrittori sì stranieri, che nazionali, deggiono riputarsi senza dubbio certissime, ed insieme assai interessanti per diverse cose singolari che contengono.

Dopo la morte del vescovo Ugone di Cagnola, la chiesa torinese restò per diciotto mesi circa vacante; nè altra ragione puossi di ciò assegnare, se non che gli elettori siano stati discordi nella nomina del successore. Finalmente convennero nell'elezione di un soggetto; ma

(1) Muratori, *Annali*.
(2) Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, all'anno medesimo, 1238.
(3) Lib. I, XXXVI. (4) Pag. 267.

questo non piacque al romano pontefice, forse perchè aderente a Federigo II. Ma qualunque fosse il demerito del nominato, Innocenzo papa IV, volendo provvedere al bisogno della chiesa di Torino, mandò in Piemonte suo legato Gregorio di Monte-Lungo, romano e protonotario apostolico, il quale, ben informato sul luogo della veracità delle cose, e del merito del candidato, elesse a nuovo vescovo Giovanni Arborio, di patria vercellese, che era abate del monastero di San Gennaro. Non piacque questa scelta al clero di Torino, motivo per cui il papa, che allora viaggiava a Lione per la celebrazione di un concilio generale contra Federigo II, l'anno secondo di suo pontificato, dal borgo di San Michele nella valle di Moriana, mandò gli apostolici suoi ordini al clero torinese di accettare a proprio vescovo l'eletto dal suo legato, e al preposito di Biella Artaldo, di metterlo a possesso della chiesa, dell'episcopale palazzo, con tutti i beni che alla mensa vescovile appartenevano. Ecco un sunto della bolla: « Praeposito ecclesiae « Bugellensis Vercellensis dioecesis: cum ecclesia taurinense pastore » vacante, dilectus filius G. de Monte-Longo subditus et notarius noster. apostolicae Sedis legatus de dilecto filio... electo taurinense; « tunc abbate Sancti Januarii vercellensis dioecesis eidem ecclesiae de « speciale mandato et auctoritate nostra, examinata persona ipsius, « duxerit providendum, nos quod ab eodem legato factum est ratum « et gratum habentes, dilectis filiis clero civitatis et dioecesi Taurin. « nostris damus litteris.... in praeceptis ut eidem electo tamquam « patri et pastori... exhibeant obedientiam et reverentiam, contradi- « ctores per censuram ecclesiasticam compescendo etc. » (1).

Venuta questa bolla a notizia di Bonifacio marchese di Monferrato, si affrettò questi a prestare omaggio al nuovo eletto vescovo di Torino, per ragione del feudo che teneva, e di cui era stato investito dalla chiesa torinese (2). Gli giurarono pur fedeltà, l'anno medesimo, addì quattordici di gennaro, i signori di Lanzo (3), ed inoltre più rettori di chiese e superiori di monasteri, fra i quali l'abate di San Mauro, il giorno sedici di gennaio (4).

Persistevano intanto i canonici del duomo in rifiutare a proprio vescovo Giovanni Arborio, e perciò a resistere agli ordini del pontefice; ed aderiva a' loro consigli anche l'arcidiacono della chiesa di Asti; nè

(1) Diploma CMXIV. (2) Diploma CMXV, l'anno 1245, 15 gennaro.
(3) Diploma CMXVI. (4) Diploma CMXVII.

essendo comparsi entro il termine prescritto ad allegare ragioni della loro ripulsa, Artaldo preposito di Biella venne alla sentenza di scomunica, che pronunziò con ferale solennità, dopo aver fatto accendere le candele in chiesa e suonar a lutto le campane, correndo il giorno diciotto di gennaro 1245, « archidiaconum praepositum.... et canoni« cos taurinenses, et alios fautores eorum rebelles, accensis can« delis et campanis pulsantibus, excommunicavit et excommunicatos « publice enunciavit » (1). Fu pubblicata in Torino questa sentenza dal rettore del Santissimo Salvatore del luogo di Pianezza, il giorno ventidue dell' istesso mese (2).

Quindi il vescovo assegnò il termine di giorni otto agli uomini di Rivoli, entro il quale spazio si presentassero a prestargli giuramento di vassallaggio pel feudo che tenevano della chiesa torinese; il qual termine prolungò dappoi con la minaccia di scomunica.

Nuovi severi ordini replicava papa Innocenzo IV il giorno tredici di febbraio del medesimo anno 1245, commettendo al preposito di Vezzolano di scomunicare l'arcidiacono, il preposito ed il capitolo di Torino, nel caso che fossero ancora pertinaci a non ubbidire al loro pastore, il già abate di San Gennaro, l'eletto dal legato apostolico, e non gli restituissero il castello di Rivoli: i quali ordini sono dati da Lione, nell'anno secondo di suo pontificato (3).

Tutte queste fulminanti minacce non mossero punto i renitenti, onde è che il preposito di Vezzolano intimò la censura, dichiarandoli scomunicati vitandi: « mandavit eos excommunicatos publice nuntiari tam« diu et ab omnibus artius evitari, donec.... ad Sedem apostolicam « accederent absolvendi. Ceterum cum archidiaconus, praepositus et « quidam de capitulo... sententiam huiusmodi praesumptione damna« bili contemnentes..... divina celebrare vel potius prophanare non « metuunt... apostolica scripta mandamus quatenus praedictis in vir« tute obedientiae iniungas, ut non obstante aliquo appellationis obie« ctu eidem electo obedientiam et reverentiam circa recuperationem « castri praedicti opem et operam tribuant efficacem etc. » e tutto ciò fra il termine di un mese, con l'intimazione di privarli delle dignità e dei benefizi, e di presentarsi *a noi medesimi*: così precisamente la bolla d' Innocenzo, del primo di giugno 1245 (4). Conobbero finalmente i

(1) Diploma CCXIX.
(2) Diploma CCXX.
(3) Diploma CCXXVI.
(4) Diploma CCXXVII.

contumaci il proprio errore, ed umiliati accettarono il vescovo Giovanni, dopo di che ottennero perdono ed assoluzione da ogni pena.

La verità della storia mi ha condotto a questo racconto imparziale, giacchè il tacerlo sarebbe una specie d'infedeltà a' pubblici documenti della patria, persuaso d'altronde che le colpe degli uomini passati diventano utili lezioni per li futuri. Per questa ragione il ven. Baronio non dissimulò le prevaricazioni di qualche romano pontefice.

Finita la controversia col clero, un'altra sventura dolorosissima amareggiò l'animo del vescovo Arborio. Bollivano, massimamente di quegli anni, le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini; e Giovanni, per essere creatura d'Innocenzo IV, apparteneva a' primi; ed invece il conte Tommaso II di Savoia era de' secondi, ossia aderente a Federigo II. Questo imperatore era venuto a Torino nel 1247, coll'apparenza di andare al concilio generale di Lione per giustificarsi; ed essendosi già inoltrato presso le Alpi, perintese che la città di Parma, scosso il suo giogo, avea impugnato le armi contra lui. A questo avviso, lasciando Federigo il viaggio di Lione, che d'altronde avea poca volontà d'intraprendere, ritornò subito indietro pien di furore, con animo di espugnare quella città. Si opponevano alle sue forze non solo i Parmigiani, ma insieme tutti gli aderenti del papa, capo de' quali era un suo legato, Gregorio di Monte-Lungo. Chiamò costui in aiuto anche il vescovo di Torino, e colà recatosi Giovanni con tutti i suoi vassalli in difesa della Santa Sede, avvenne nelle vicinanze di Parma un fatto d'armi, in cui dagli uomini di Pavia e di Casale ghibellini fu fatto prigioniero, il secondo giorno di agosto, dell'anno indicato 1247: *Joannes, cum esset in servitio romanae ecclesiae atque eius partis, captus fuit et carcere detemptus per homines de Casali et de Papia.* Così una antica carta autentica prodotta dal Meiranesio (1); epperò, soggiunge questo scrittore, errarono grandemente Pingone, Francesco Agostino Della Chiesa, Ughelli e Guichenon (2), i quali alla prigionia di Giovanni Arborio assegnarono una diversa cagione. Profittando del tempo in cui il vescovo stava carcerato, i cittadini di Chieri, nemici e gelosi del suo dominio sopra il castello di Montosolo, attentarono d'impadronirsene e rovinarlo in molte parti; ma il conte Tommaso, radunate le sue genti, li discacciò, e con molte spese rifabbricò quella fortezza,

(1) MS. in Ioannem Arboreum.
(2) Nella vita di Tommaso II, pag. 302, edizione di Torino.

mettendosene poi egli in sicuro possesso, sotto l' alta protezione di Federigo II. Nè solamente fu investito da Cesare di quel castello, ma inoltre di tutte le altre terre che alla chiesa di Torino appartenevano (1). Languiva intanto prigioniero il vescovo, nè appariva speranza che i nemici suoi movendosi a compassione di lui, gli volessero concedere la libertà, nè che il vescovo stesso, spogliato siccome era di tutti i suoi beni, potesse raccogliere una somma di danaro, con cui ottenere la sua redenzione. In queste strettezze raccomandaronsi i canonici di San Giovanni ed altri suoi aderenti al conte Tommaso, pregandolo a voler imprestare al prigioniero prelato cinquecento danari imperiali, e gli imprestò di fatti: la qual somma ricevendo Giovanni Arborio, impiegolla per la più gran parte nel suo riscatto, riserbandone una parte menoma a se stesso per le spese sue necessarie.

In questa maniera il vescovo di Torino potè uscire dalle catene, quasi dopo tre anni che le avea portate, e far ritorno alla sua chiesa nel 1250. Andò egli del medesimo anno nel mese di ottobre a Saluzzo, per la visita pastorale di quella parte di sua diocesi; ed ivi dimorando, fece concessione al prete Torino, suo cappellano, di fondar chiese e monasteri di regolari, sotto il nome di San Salvatore e di Santa Croce. Il diploma di questa concessione è riportato per intiero dal Muletti (2).

Nell' anno seguente, papa Innocenzo IV, volendo far ritorno dalla Francia in Italia, discese a Marsiglia, da dove per la via della Liguria venne a Genova, e da qui traversando una parte del Monferrato, portossi a Milano ove stette due mesi. Molte città della Lombardia e del Piemonte mandarono da lui una deputazione, sì per fargli omaggio, che per sottrarsi dal partito di Federigo II. Vi andarono da Torino il vescovo Arborio ed il conte Tommaso di Savoia; il primo per dimandare la restituzione di tutti i suoi feudi che il conte possedeva; e questi per giustificarsi delle accuse che gli erano state fatte, segnatamente sopra la riedificazione del castello di Montosolo, ed inoltre per essere assoluto dalle censure, nelle quali era incorso. Deputava il papa la facoltà al vescovo di Novara di poterlo prosciogliere dalle medesime, ed insieme a convenire per la restituzione di quelle castella (3); ma dopo pochi giorni mandava una bolla al conte medesimo, esortandolo all'amichevole composizione di quelle

(1) Diplomi CMXLII, CMXLIII, cavati dall'Archivio di corte.

(2) *Storia di Saluzzo*, tom. II, all'anno 1250.

(3) Diploma CMLII.

fastidiose controversie, e finalmente delegava perciò Ottaviano cardinale di Santa Maria di Via-Lata, e Giovanni cardinale del titolo di San Niccolò.

Venuti a Torino questi legati pontificii, tennero pubblica seduta nel giorno due di luglio, sotto i portici della chiesa del duomo, alla quale sessione erano presenti il vescovo, il conte Tommaso; e di più intervennero i frati Minori, gli Umiliati, gli Spedalieri e i Templari, oltre i principali personaggi della città. Udite le parti, ed interrogati i testimoni, si venne alla sentenza, o piuttosto ad un amichevole componimento, per cui Tommaso conte di Savoia prometteva di restituire entro un breve termine al vescovo di Torino i castelli di Montosolo, di Castelvecchio, di Moncalieri, di Rivoli e di Lanzo, da esso occupati quando teneva le parti dell'imperatore Federigo. Lo strumento di questa restituzione fu stipulato al ponte di Stura, nella chiesa di Sant'Agata, il giorno tre di luglio, alla presenza de' due cardinali legati (1). Ma non finirono con ciò le molestissime discordie, perocchè il conte, scaduto il tempo assegnatogli alla restituzione, consegnò soltanto alcune castella, e per le altre oppose che non erano in suo dominio, ma bensì sotto quello degli Astigiani suoi nemici. Ebbe egli perciò ricorso al romano pontefice, supplicandolo di qualche maggiore spazio, per eseguire quanto avea promesso. Ed il papa, mosso dalle sue ragioni, che *adhuc restituere non valeres, quod Astenses qui tui existunt inimici dicta castra detinent occupata*, gli accordò quattro mesi di proroga. Questa bolla è diretta a Tommaso, intorno alla metà di novembre del 1251.

La morte del vescovo Giovanni Arborio vien assegnata dal Pingone e dal Meiranesio all'anno 1258, contra il sentimento di monsignor Della Chiesa, che la fissò nel 1256. Credesi non aver egli mai ricevuto la consecrazione episcopale, perocchè in tutte le antiche carte e nelle ultime bolle d' Innocenzo IV è sempre detto vescovo *eletto* di Torino. Di lui hanno scritto troppo malamente il Pingone, Ferrero di Lavriano, ed altri, imputandogli essere stato un vescovo prepotente, ingiusto e di animo turbolento, a segno di aver eccitato la città di Torino alla ribellione contra il conte Tommaso. Di queste gravissime imputazioni fu però giustificato nel secolo scorso per opera del Meiranesio, sull' appoggio di sicuri documenti; *clarissime patet ea omnia sponte nimis*

(1) Diploma CMLV.

et gratuito ab auctoribus illis ad conciliandam Ioanni episcopo iniuriam fuisse conficta, et quidem per summum nefas.

I due immediati successori del vescovo Arborio finora ci sono ignoti, non ostanti le molte diligenze usate dal Meiranesio per investigarne il nome e le azioni. Il nome dell'uno si sa di certo che comincia dalla lettera G.... forse *Guglielmus*, e quello del secondo dalla lettera H... forse *Henricus* o *Hugo*, ed apparteneva costui all'ordine de' frati Minori: tennero però la chiesa di Torino per brevissimo tempo.

LXII. GOFFREDO DI MONTANARO, VESCOVO NEL 1264.

Goffredo di Montanaro, nel vercellese, era canonico regolare della congregazione di Sant'Antonio di Vienna, quando fu promosso al vescovato di Torino, il giorno 20 di febbraio 1264, da papa Urbano IV. Come deve provvido e vigilante pastore, volle Goffredo visitare la sua diocesi, e troviamo diffatti che nel 1266 portossi e soggiornò per qualche tempo in Saluzzo, ove, nel giorno dieci di settembre, concedè investitura della decima de' novali, cioè di que' terreni che di fresco dissodati riducevansi a coltivazione, del luogo di Sampeire in feudo gentile, della quale investitura ha portato autentica memoria il diligentissimo Muletti(1). Forse è da credere che sino al principiar dell'anno 1267 abbia in Saluzzo continuata la sua dimora, avvegnachè altra investitura ritroviamo ch'egli diede, nel dì dieci di gennaio, per le decime di Paglieres sopra Dronero, a Rainaldo, prete della chiesa di San Giacomo di Paglieres; ed altra nel successivo giorno a Brunetto Candia, per le decime di Sorzana, registrate in un codice della curia vescovile di Saluzzo. Di molte altre investiture fu liberale questo prelato a' vassalli di sua chiesa: all'abate di Rivalta, facendogli esenzione di sue chiese da ogni giurisdizione episcopale, mediante un annuo canone di venticinque lire astensi; al conte Alberto di Biandrate, concedendogli l'investitura del castello di Settimo Torinese, che poco dinanzi avea ricuperato alla sua mensa; al marchese Tommaso di Saluzzo, il giorno decimo di febbraio 1272, accordandogli la decima di tutti i novali in tutte le terre di suo dominio, esistenti nella diocesi di Torino, e più altre ancora,

(1) *Storia di Saluzzo*, all'anno 1266.

La liberalità del vescovo Goffredo andò del pari con la sua giustizia. E quindi virilmente si oppose al comune di Torino, che voleva ipotecare i castelli di Collegno e di Montosolo, i quali appartenevano alla sua chiesa (1). Promosse una lite contro Pietro, Tommaso, Amedeo, Ludovico ed Eleonora de' conti di Savoia, i quali occupavano le castella di Cavorre, di Rivoli e Castelvecchio che esisteva presso a Moncalieri, nè volevano amichevolmente riconoscere i diritti della chiesa di Torino. La lite fu portata alla curia romana, ed il vescovo col suo capitolo elesse tre procuratori, perchè la potessero proseguire con tutta sollecitudine: la qual procura è data nel giorno diciotto di dicembre del 1267 (2).

Papa Clemente IV, che prima di essere elevato alla cattedra di San Pietro, era il primo giurista della Francia (3), con sue lettere apostoliche, date da Viterbo, il primo giorno di giugno 1268, ingiunse ai conti di Savoia di far la restituzione di quelle castella alla chiesa di Torino fra due mesi; ma non avendola fatta, furono le più volte citati nella romana curia (4). Volle andare egli stesso il vescovo Goffredo a trattare la propria causa innanzi al papa, che allora soggiornava in Viterbo; e trovossi di fatti all'udienza di sua Beatitudine, nel giorno dodici di ottobre dell'istesso anno 1268, instando che contro i signori di Savoia si procedesse *in forma iuris*. Vero è che, non ostanti queste istanze, la lite rimase ancor indecisa.

Sebbene distolto da queste noiose controversie, non tralasciava Goffredo d'invigilare attentamente sopra la condotta del clero e del popolo di sua diocesi, della quale sua sollecitudine abbiamo una prova nel sinodo che celebrò, il giorno quattordici di maggio 1270, nella chiesa sua cattedrale. Diversi decreti egli formò in questo concilio, concernenti alla purità e al decoro dell'ordine sacerdotale, al culto e servizio della Chiesa, e finalmente alla riforma de' costumi e alla salute dell' anime. A' trasgressori di questi decreti intimò multe pecuniarie; ed è forse questo il primo esempio, che siasi dato nella diocesi torinese di pene di simil natura.

Nell'anno seguente, previo il consiglio de' canonici del duomo, concesse a' frati Spedalieri di Santo Antonio la chiesa di San Dalmazzo unitamente a quella di San Giorgio, nelle quali potessero vivere in

(1) Diploma CMLXXVIII. (2) Diploma CMXCI.
(3) Platina, nella vita di lui. (4) Diploma CMXCIII.

comunità religiosa, prestare il culto a Dio e l'assistenza agli infermi, riserbandosi il diritto di una pensione di dieci soldi di Vienna, da pagarsi nella festa del vescovo san Martino, ed insieme il diritto di poter col suo capitolo far in esse chiese le sacre processioni (1).

Un concilio generale avea intimato papa Gregorio x nella città di Lione, l'anno 1273; ed incamminandosi perciò in Francia, passò pel Piemonte, ove gli andò incontro Goffredo, ed accompagnossi con la corte pontificia. Non lasciò egli in quel concilio di muovere le sue questioni intorno a' beni di sua chiesa, occupati da' conti di Savoia; ma il cardinale di Santa Sabina, delegato a pronunziare sopra queste vertenze, dichiarò che bisognava lasciar la causa nel possessorio della curia romana.

Morto Gregorio x, fu eletto al papato Innocenzo v, il giorno ventuno di gennaio 1276; e passato prestamente a miglior vita, fu promosso Adriano v, il quale dopo pochi giorni avendo pur cessato di vivere, fu creato papa, il giorno tredici di settembre 1276, Giovani xxi. Nel principio del suo pontificato, il vescovo di Torino portossi a Roma, per ottenere finalmente la sentenza della lite che continuava contro li signori di Savoia. A queste replicate istanze di Goffredo, benchè il santo padre potesse procedere contra i contumaci, tuttavia, moderando il rigor delle leggi, prorogò ancora a' medesimi il termine di due mesi, entro i quali dovessero comparire a difendere la propria causa innanzi a tre delegati in Piemonte (2).

Dimorando frattanto Goffredo nella corte pontificia, si trattò di mandare una legazione in Costantinopoli all'imperatore Michele Paleologo, all' oggetto di corroborare l' unione della chiesa greca alla latina, ed inoltre di procurare l'accettazione de' decreti ch' eransi stabiliti nel concilio di Lione. Papa Giovanni xxi, considerando quali legati dovesse prescieglere a questa commissione, deliberò di spedire, come soggetto molto saggio e prudente, il vescovo di Torino ed insieme quel di Ferentino, a' quali aggiunse due egregi frati di San Domenico. Partirono adunque da Roma questi quattro legati, sul cominciare del 1277, e giunti alla corte imperiale di Costantinopoli, impresero a trattare di tutti gli affari della loro missione: nel maneggio de' quali si condussero con tale prudenza, che, superate tutte le opposizioni, conseguirono un favorevole risultamento. Così appunto dichiarò il

(1) Meirancsio, MS. (2) Diploma CMXCIII.

Paleologo in una sua lettera al papa, dove dice « di aver accolto i « nunzi del papa, Iacopo vescovo di Ferentino, Goffredo vescovo di « Torino, Rinaldo dell'ordine de' frati predicatori, priore del convento « di Viterbo, e Salvo, maestro di teologia, i quali mi hanno consegnato « in mano propria le lettere del vostro predecessore. Le baciai divo- « tissimamente, e dopo averle ben comprese, provai estrema letizia « della riunione delle chiese. Avendo trattato co' vostri nunzii per « quel che rimaneva ad eseguire, confermai in iscritto la professione « di fede della Chiesa romana, come fanno ancora il mio primogenito, « il patriarca e gli altri prelati della chiesa orientale ecc. » (1).

Ritornando a Roma con gli altri legati, il vescovo di Torino trovò la sedia apostolica vacante per la morte del papa Giovanni XXI. Aspettò egli pertanto l'elezione del successore, avvenuta nel giorno venticinque di novembre 1277, col nome di Niccolò III. A questo nuovo pontefice, dopo avere esposto l'esito della legazione, parlò delle gravissime vessazioni, che pativa per cagione dell'abate di San Michele della Chiusa, di Ottone Visconti, arcivescovo di Milano, e de' conti di Savoia. Certa cosa è che Niccolò III, ascoltando favorevolmente le doglianze del vescovo di Torino, represse sotto la pena di scomunica l'audacia e le usurpazioni di quell'abate, e altri provvedimenti emanò conformi al bisogno della chiesa torinese.

Fece quindi viaggio Goffredo alla sua sede, da cui era stato assente oltre un biennio, e ripigliò gli affari di sua diocesi. Assolvè il preposito di Moncenisio dalla scomunica che gli avea fulminato; ottenne da Tommaso III, conte di Savoia, la restituzione di Castelvecchio, per cui tanto lunga contesa erasi agitata; e l'anno 1282, nel giorno tredici di maggio, celebrò il secondo suo sinodo, in cui fece il decreto, che in tutti gli anni avvenire gli abati, prepositi, arcipreti, priori, pievani e parroci della città e diocesi si radunassero, nel martedì avanti le rogazioni minori, per lo concilio che sarebbesi tenuto nella chiesa cattedrale (2).

Nel 1287 portossi Goffredo a Milano, ad assistere al concilio provinciale che avea congregato quell'arcivescovo, Ottone Visconti; e nell'anno seguente, essendo stato eletto arbitro con alcuni gentiluomini torinesi, fra' quali sono nominati Peyrone e Barracco, per

(1) Rinaldi e Fleury, *Storia Ecclesiastica*, all'anno 1277.
(2) Meiranesio, MS.

comporre le differenze che vertivano fra il comune di Torino e quello di Beinasco, pronunziò, il giorno dieiassette di aprile, che gli uomini di Beinasco dovean ricevere in feudo gentile il castello, la villa, il contile e la giurisdizione.

Intraprese una nuova visita pastorale nel 1291, nel marchesato di Saluzzo, da cui inoltrossi sino agli ultimi confini della diocesi, verso il Delfinato e la Provenza, lasciando dappertutto ottimi provvedimenti intorno alle decime ed altre rendite ecclesiastiche, al clero e alle parrocchie, riparando agli abusi con prudenza e con fermezza. Non gli riuscì peraltro chiudere la visita pastorale, senza un grave litigio. Ed appunto nella città di Saluzzo si suscitò in questo stesso anno 1291, alloraché Amedeo della Rossa, pievano di Santa Maria, volontariamente rinunziò la cura di questa chiesa, per ritirarsi a vivere in riposo fra gli antichi suoi colleghi canonici di Santa Maria di Moncalieri. Trattandosi di provvedere un nuovo pievano, Goffredo, alla cui diocesi apparteneva il territorio saluzzese, elesse Guglielmo Rolandi. Si oppose il capitolo di Moncalieri, pretendendo a suo diritto, nè io so per qual ragione, di nominare a quella pievania, la quale avea dipendenti le rettorie di più altre chiese, e nominò di fatti Francesco, figliuolo di Bonifacio di Sangiorgio, conte di Biandrate. In questo conflitto di giurisdizione, la chiesa di Santa Maria di Saluzzo si vide nel tempo stesso provveduta di due pievani. Avanti lo stesso vescovo di Torino fu da principio agitata la causa, e furono da quel vescovo e dall'arcivescovo di Milano scomunicati i canonici di Moncalieri; ma avendo questi appellato alla Sede apostolica, fu dal pontefice Nicolao IV delegata la cognizione della questione a Roggero di Salerno, arcidiacono panormitano, e cappellano pontificio, avanti a cui per lungo tempo pendette indecisa. Intanto della pievania prese esercizio Francesco di Sangiorgio nominato dal capitolo di Moncalieri; ma finalmente nel 1296, seguìto un compromesso, l'eletto del vescovo restò al pacifico possesso(1).

Diverse altre imprese del vescovo Goffredo ci resterebbero a dire, le quali, sebbene gloriose al suo nome, si pretermettono, sì perchè questo articolo di già è molto inoltrato, sì ancora per non essere di grande influenza nell'attuale disciplina ecclesiastica. Però bastano le

(1) *Memorie storico-diplomatiche*, appartenenti alla città di Saluzzo, dell'avvocato Muletti, lib. VIII, an. 1291 e 1296.

cose narrate a conchiudere, che questo prelato, nel lungo governo della chiesa di Torino, dimostrossi sempre vigilantissimo de' suoi pastorali offici, difensore intrepido de' diritti episcopali, pio e dotto in tutti gli esercizi del ministero. La sua legazione a Costantinopoli, la lunga lite che sostenne contro i conti di Savoia, i sacri concilii che celebrò, lo zelo ardente che lo animava, sono prove sicure, che tutti gli scrittori antichi e moderni avendolo lodato altamente, non dissero nulla di falso nè di esagerato: *piissimus equidem episcopus atque ecclesiae suae Taurinensis iurium acerrimus propugnator*: così precisamente di lui il Meiranesio (1). La morte di questo vescovo accadde nel principio del mese di agosto 1300.

Avvenimenti politico-religiosi

LXIII. CENNI DE' CONTI DI SAVOIA, E SEGNATAMENTE DEL BEATO UMBERTO III, E DI TOMMASO I, PADRE DEL BEATO BONIFACIO

In quella maniera che le gesta de' romani pontefici nel medio evo erano connesse con le intraprese degli imperatori della Germania, così la storia della Chiesa di Torino di que' tempi sta congiunta con quella de' conti e principi della reale Casa di Savoia; in modo che non può ben conoscersi quella, senza insieme sapere di questa. Perciò mi son mosso a scrivere qui alcuni cenni anche degli affari civili.

Abbiamo già narrato della contessa Adelaide, figliuola ed unica erede di Olderico Manfredi II marchese di Susa, principessa di gran fama, sommamente lodata dal glorioso pontefice san Gregorio VII, e dal dottore san Pietro Damiani, che, rimasa vedova in giovanile età, sposò in seconde o terze nozze Oddone conte di Savoia, portandogli in dote la marca di Torino, la quale estendevasi con ampia zona di terre sino alle montagne marittime, ed abbracciava larghi tratti del territorio di Asti, di Alba, di Albenga e di Ventimiglia.

(1) MS.

Quattro figliuoli ebbe da Oddone la marchesana; una femmina del suo nome, Adelaide, che sposò a Rodolfo duca di Svevia, indi re dei Romani; la seconda, Berta, che andò a nozze col figliuolo di Enrico II, e diventò pur imperadrice, moglie di Enrico IV, e due maschi, Pietro ed Amedeo. Il padre di questa prole, Oddone, morendo intorno al 1060, lasciò vedova afflittissima la consorte con questi due pupilli: ambedue cresciuti in età, premorirono alla madre, la quale, decrepita e colma di sante operazioni, passò a miglior vita nel 1091. Amedeo II lasciò per figliuolo ed erede di vasti dominii Umberto II (1).

Ma non sì tosto questo principe trovossi alle redini del governo, che vide contro di sè insorgere formidabili nemici, pretendenti al materno retaggio. Si difese con valore, ed ebbe per lo primo di sua stirpe il titolo di signore e di principe del Piemonte (2). Fu personaggio di moltissime virtù e di generose largizioni alle chiese e a' monasteri, insignemente lodato da santo Anselmo arcivescovo di Cantorberì, perchè valevasi del poter suo a conservazione della pace, della giustizia e della pietà: *ad servandam pacem et iustitiam cum pietate utitur sui principatus potestate*(3).

Il Guichenon (4) è di fermo avviso, essere andato Umberto II in quella prima croeiata, di cui Goffredo di Buglione era capo generale, e finì con la conquista di Gerusalemme; ma Carlo Denina (5) opina, non trovarsi sicuro argomento di aver lui intrapreso questa spedizione. Molto meno può credersi ciò che ha asserito un moderno scrittore, « che sotto il principato di Umberto II, il vescovo di Torino si è reso « signore della città ». Doveva anzi osservare che a data più antica rimontano i diritti de' vescovi torinesi sopra diverse terre e castella.

(1) Il barone Vernazza scrisse, chè Amedeo II terminò di vivere nel 1093, cioè due anni dopo la morte di Adelaide, ma un documento pubblicato dal Muletti, di cui il cavaliere Cibrario ha profittato, prova invece, il conte Amedeo II essere premorto alla madre, cioè nel 1080. Questo documento è una carta di donazione, fatta da Adelaide al monastero de' Santi Solutore, Avventore ed Ottavio in Torino, in riposo dell'anima de' suoi genitori, *et pro animabus filiorum meorum, marchionis Petri et comitis Amedei*. Muletti, *Storia di Saluzzo*, tom. 1, an. 1080.

(2) Mabillon, in *diplom*. — Denina, *Italia Occidentale*, lib. IV, cap. III.

(3) *Epistol.*, lib. 3, *epist.* 65, ad Humbertum.

(4) Humbert. II.

(5) *Italia Occidentale*, lib. IV, cap. IV.

La morte di questo principe avvenne nella metà di ottobre del 1103, in Moûtiers nella Tarantasia (1).

Amedeo III, figliuolo suo primogenito, succeduto al paterno dominio, ebbe delle gravi nimistà con Ludovico il *Grasso* suo cognato, re di Francia, ed indi con Ludovico detto il *Giovine*, nipote di lui, o piuttosto co' grandi e baroni di quel regno, i quali governavano la minorità del giovine monarca. A sedarle pacificamente si adoperò con tutto zelo il santo abate di Clugnì Pietro, detto il venerabile, lume di sua età e decoro dell'ordine monastico, scrivendo al conte Amedeo una lunga e molto persuasiva lettera (2); ma tutte le ragioni del santo abate, se non riportarono una negativa, neppure conseguirono l'intento. La vittoria era riservata al santo dottore Bernardo, che venuto in Savoia l'anno 1147, e presentatosi al conte, così gli parlò: « Nobilissimo e cristianissimo principe! Delegato appresso di voi dalla « divina misericordia, vengo a supplicarvi, acciò vogliate smenticarvi « di tutte le offese ed ingiurie, se pur in un cuor di sì nobil tempra, « come il vostro, può penetrare qualche sentimento d'ingiuria, che « abbiate ricevuto da' vostri confinanti; ed insieme riconciliarvi con « il giovine re di Francia vostro nipote; non vi essendo cosa tanto degna d'uno spirito grande e generoso, nè che tanto si approssimi « alla natura divina, quanto il perdonare e fare ad un vostro sì congiunto di sangue, per una volta sola quello, che fa Iddio con noi « miseri peccatori ad ogni momento. Se parlassi con altri, soggiungerei che nulla più accende l'ira di Dio contra di noi, quanto il chiamarlo nostro padre, e non volerne riconoscere i suoi figliuoli per nostri « fratelli: ovvero quando lo preghiamo a condonarci le nostre colpe, « e vogliamo vendicarci contro chi ci offese. Che se l'affronto fattovi dal « fu vostro cognato sembravi cotanto atroce, che questo gran re vostro « nipote sia indegno di conseguirne il perdono, riflettete per lo meno « che quel Dio che vi comanda il perdonare, è degno di essere ubbidito, e merita che facciate qualche cosa in suo riguardo ecc. » (3). Passò quindi il santo dottore a mostrare essere la riconciliazione tanto più necessaria, in quanto che stava imminente la partenza del re di Francia in oriente, per la ricuperazione della Terra Santa; alla quale nobil impresa pur esso conte doveva concorrere ed associarsi. Le

(1) Guichenon. (2) Lib. II, epist. 32.
(3) *Storia di san Bernardo*, scritta dall'abate Petrina, all'an. 1147, n° 603.

melliflue parole del santo ottennero un maraviglioso riuscimento. Depose Amedeo ogni amarezza contro il monarca suo nipote, e più ancora volle amicarsi con Alberto vescovo di Torino, contra cui aveva preso le armi, costringendolo ad uscire fuori la città(1). Quindi ascrittosi alla sacra milizia con moltissimi suoi cavalieri, partì con animo intrepido alla grande impresa che gli costò la vita. Avvenne la sua morte in Nicosia nell'isola di Cipro, l'anno 1178, come asserisce Muratori contra Guichenon; e la sua tomba fu nel monastero di Santa Croce.

Il regno di Amedeo III sarà sempre illustre nella storia ecclesiastica, sì per la sacra spedizione a cui coraggiosamente si accinse, sì per le molte abbadie che egli fondò, e segnatamente quella di Altacomba, che fu con magnificenza ristaurata, nel 1826, dalla pietà del re Carlo Felice, e finalmente per essere stato avventuroso padre di un santo principe, quale fu Umberto III.

Nel borgo di Avigliana, diocesi di Torino, nacque il beato Umberto il primo giorno di agosto del 1136, e la sua nascita ebbe certamente qualche cosa di miracoloso(2). Matilde contessa di Vienna nel Delfinato, dopo più anni di matrimonio con Amedeo III, conte di Savoia, veggendosi senza prole, grandemente affliggevasi, e nella sua profonda tristezza tutte le dolci parole del marito non erano valevoli a consolarla. Ella gli disse però un giorno di tenere ferma fiducia che le sue orazioni a Dio sarebbero state esaudite, purchè di comune consenso si fossero raccomandati all'abate Bernardo di Chiaravalle, allora vivente in giustissima fama di uomo prodigioso: così fecero ambidue, obbligandosi, ottenendo prole, di fondare uno stabilimento monastico. In seguito a questo voto, avvenne la nascita di Umberto. Andato il padre alla crociata, Umberto faceva l'ordinaria sua residenza in Savoia, e là ebbe educazione alle scienze e alla religione dal beato Amedeo, vescovo di Losanna, ch'egli stesso aveasi eletto a maestro e direttore (3). Fatto adulto e successore negli stati paterni, sposò Fridida, figliuola di Alfonso e contessa di Tolosa, ma poco dopo ne pianse la perdita. Preso da grave dolore e da maggior tedio delle cose mortali, ritirossi presso gli osservantissimi Cisterciensi di Altacomba,

(1) Guichenon, *Amé III*, pag. 226.

(2) *Storia di san Bernardo*, scritta dal Petrina, tom. I, all'an. 1136, pag. 289.

(3) Denina, *Italia Occidentale*, lib. IV, cap. 5; Guichenon.

a' quali da fanciullo aveva professato particolare riverenza ed affezione; e là, risoluto di segregarsi intieramente dal secolo, cominciò il suo noviziato. Ma non potè terminarlo (1), perchè i suoi vassalli vedendo il principato sconvolto nell'interno da civili fazioni, e dilacerato al di fuori da prepotenti assalitori, lo richiamarono istantemente. Al voto de' grandi dello stato faceva resistenza il principe novizio; ma presto vi aggiunsero i monaci il precetto di obbedienza di uscire, persuasi saggiamente che così richiedeva la salute pubblica. Al governo degli affari ricondotto il beato Umberto, mostrossi tutto insieme pio e valoroso; santo nelle chiese ed in private orazioni, prudente nel consiglio, avveduto nelle deliberazioni, ed armato a combattere i vicini potentati che lo volevano spogliare; nè sapevasi comprendere come un uomo assuefatto a portar la cocolla e recitar salmodie, sapesse all'uopo maneggiare di spada (2).

Si accompagnò in secondo matrimonio con Germana di Zurigo; ma anche di questa fu prestamente lasciato vedovo senza prole, e qui meditando di ritornarsene al silenzio e alle austerità di Altacomba, fu come importunato a contrarre le terze nozze con Beatrice di Vienna nel Delfinato, dalla quale ebbe Eleonora, maritata a Guido dei conti di Ventimiglia, e madre de' Conti Oddone e di Corrado, e finalmente Tommaso I erede del principato, padre del beato Bonifacio e di altra figliuolanza, da cui discende tutta la posterità della reale casa di Savoia che ci governa. Aggiunge il Guichenon, che il beato Umberto passò alle quarte nozze; ma ciò ripugna alle sicure ed autentiche memorie che adduce il Petrina (3).

Di tutti gli affari che commossero l'animo del piissimo principe, non ve n'ebbe alcuno più doloroso quanto quello di vedere le scissure colpevoli di Federigo I, detto Barbarossa, con i romani pontefici; e quando il nostro conte sepp' essere quegli stato scomunicato da papa Alessandro III del 1160, in Anagni nel giovedì santo, separandosi affatto dalla comunione di lui, unissi al romano pontefice e al partito delle città lombarde. Prevedeva benissimo il conte Umberto, che perciò sarebbesi sopra la sua persona ed il suo principato diluviato un nembo di sciagure; ma fermo ed imperterrito nel suo proposito, anteponeva a tutte le ragioni della politica di stato il rispetto alla chiesa, l'obbedienza al papa, la sicurezza della propria coscienza.

(1) Petrina, ove sopra. (2) V. Guichenon, *Humbert.* III. (3) Ove sopra.

All'opposto Carlo II, vescovo di Torino, teneva il partito dell'imperatore; e quindi ne avvenne che Federigo spogliando il conte di Savoia de' suoi diritti e de' suoi stati, ne investiva il prelato torinese e più altri vescovi ancora (1).

Successe presto la circostanza, in cui il beato Umberto far poteva le sue vendette, quando cioè, collegatesi ed armate le città lombarde contro Federigo, gli venivano addosso: il conte nondimeno, mosso alla misericordia, lasciò libero passaggio all'augusto nella città di Susa, onde così fuggire e salvarsi nella Germania. « Per questa con« discendenza Umberto ottenne privilegi e donazioni che gli accreb« bero autorità e potere così ne' cantoni di Torino e Susa come nella « lunga valle di Moriana (2) ». Ma contuttociò non potè ottenere il castello di Pianezza, che fu aggiudicato al vescovo Milone da Gottafredo cancelliere dell'aula imperiale, l'undici di marzo, del 1184 (3).

Messi in assetto gli affari del principato, « il beato Umberto, con il « buon consenso della piissima sua consorte, volossene alla mento« vata badia di Altacomba, dove sopravvisse alcuni anni in estremo « rigore; e predetto il giorno e l'ora di sua morte, riposò in pace, « onorato da Dio con molti miracoli (4) » il quattro di marzo 1188; secondo il Guichenon, non in Altacomba, ma in Ciamberì.

In Altacomba furono però trasferite le sue spoglie mortali, e là riposte all'ingresso della chiesa in un sepolcro di marmo, che fu poi ristaurato a' giorni nostri dal re Carlo Felice.

I popoli alla sua morte cominciarono a prestargli un culto religioso; gli scrittori non solo ecclesiastici, ma anche civili lo denominarono sempre *Umberto il Santo*, o il *Beato Umberto*; e questa venerazione immemorabile fu riconosciuta ed approvata dal regnante sommo pontefice, Gregorio XVI, il giorno sette di settembre 1838, con un decreto che comincia: *Serenissima Sabaudiae Principum Soboles*, e che noi riporteremo in altro articolo. Intanto seguiteremo la sua successione.

La nascita di Tommaso I, figliuolo del beato Umberto, avvenne il giorno vigesimo di maggio del 1177, per una inspirazione del cielo, e fu predetta da santo Antelmo, vescovo di Bellay. Era infermo questo santo prelato, ed il beato Umberto avendo inteso

(1) Guichenon, Muratori, l'anno 1168.

(2) Denina, *Italia Occidentale*, lib. IV, cap. 5, pag. 132.

(3) Diploma DCII e DCVIII.

(4) Petrina.

della grave malattia di lui, volle andar a fargli visita, per chiedergli perdono di un disgusto che gli aveva recato, ed implorarne la pastorale benedizione. Giunto il principe alla camera dell' infermo; e postosi genuflesso, domandò con atto riverente la doppia grazia per cui era venuto: sì, di buon grado, rispose il santo uomo, io ve l'accordo; e prego di più il Signore a concedere a *vostro figliuolo* una prospera e felice posterità. Non aveva allora il conte alcun figlio maschio; onde giudicarono i circostanti che la violenza del male avesse fatto perdere ad Antelmo la ricordanza che il conte aveva sol una figlia, e però gli suggerirono: *a sua figliuola*. Ma parlando il vescovo con ispirito profetico, replicò più volte: *a suo figliuolo, a suo figliuolo* (1).

Costui fu Tommaso I, che assunto al possesso del paterno dominio, studiossi di estenderne quanto più poteva i confini nella Savoia, in Piemonte e più oltre, sino alle spiaggie del mare. Sitibondo come egli era di potenza e più ancora di gloria, non è maraviglia che abbia incontrati forti ostacoli, che in parte superò con la propria virtù, e parte colla protezione dei Cesari. Le controversie più difficili forono quelle che ebbe col vescovo di Losanna; ma queste poi finirono col duplice accordo da ambe le parti stipulato. Quelle che sostenne col piissimo Arduino, vescovo torinese, condussero il prelato ed il suo clero a ripararsi a Testona, siccome già aveano fatto alcuni suoi predecessori, nè più si composero, fintantochè Arduino rinunziò ad ogni civile sua dominazione: solo allora potè ritornare alla sua cattedrale. Se questa rinunzia è vera, come sulla fede del Pingone asseriscono Guichenon e Ferrero di Lavriano, certamente fu sforzata, e però non venne mai in appresso riconosciuta di valida forma; giacchè un vescovo non è padrone di pregiudicare ai suoi successori. Dovette cedere Arduino, perchè il conte Tommaso era protetto dagl' imperatori di Germania, Enrico V e Federigo II, ed investito della dignità di vicario generale dell' impero in Piemonte e nella Lombardia. Aggiunge Guichenon (2), che il conte non fidavasi dell' attaccamento nè della fedeltà de' Torinesi: « se defiait de l'affection et de la fidélité de ceux de Turin » e reciprocamente i cittadini di Torino temendo di essere spogliati dei loro privilegi, non fidavansi del conte; e quindi è che contra lui e contra l'imperatore si collegarono con papa Onorio III, e per un trattato

(1) Guichenon, *Thomas* I; e Surio nella *Vita di sant'Antelmo.*
(2) *Thomas* 1.er.

segreto con Bonifacio marchese di Monferrato. Queste animosità scoppiarono in una guerra civile: Torino chiuse le porte per difendersi, ed il conte intraprese ad espugnarla, ma senza riuscirvi. Trovandosi egli mancante di forze, si mise in viaggio verso la Savoia, con intendimento di radunar genti e munizioni. Iddio però aveva determinato altrimenti: giunto in Aosta, cessò di vivere, il venti di gennaro 1233.

Il nome di Tommaso I sarà celebre per due singolari ragioni; l'una, perchè di tutti gli agnati della reale casa di Savoia è quello che lasciò una più numerosa prole, che contavasi in quattordici figliuoli, dieci maschi e quattro femmine; l'altra perchè Tommaso era figliuolo di un padre santo, e fu padre di un santo figlio, cioè del beato Bonifacio arcivescovo di Cantorberì, il cui culto è stato riconosciuto e confermato con solenne decreto dal pontefice Gregorio XVI, il giorno 7 di settembre 1838.

Amedeo IV, volgarmente detto III, nato nel 1197, entrò al governo della Savoia e del Piemonte, subito dopo la morte del padre. I primi suoi pensieri furono di ricondurre Torino all'intiera sua soggezione, e per riuscirvi vantaggiosamente, si collegò con l'imperatore Federigo II, da cui fu indi creato luogotenente generale dell'impero in Italia; fece di più amicizia col duca di Monferrato. Ottenuti questi appoggi, rivolse tutti i suoi sforzi contra la città; e dopo due anni di resistenza conseguì l'intento, ed insieme la pacificazione, ossia la sommessione del vescovo Ugone di Cagnola. Dopo un glorioso regno di venti anni, finì i giorni suoi in Monmegliano, il 24 di giugno del 1253; e fu seppellito in Altacomba, con questo epitafio: « Anno MCCLIII, tertio « idus iulii, sepultus hic fuit inclytae recordationis ac famosissimus « vir Dominus Amedaeus, D. G., comes Sabaudiae ».

Avendo Amedeo IV lasciato alla sua morte un sol picciolo figliuolo, di nome Bonifacio, il governo degli stati passò a Tommaso II, fratello del principe defunto, e secondogenito di Tommaso I.

Di tutti i conti e principi della real casa di Savoia mi pare che non vi sia mai stato alcuno, che peggio di Tommaso II sia stato involto in dolorose vicende. Destinato dal padre allo stato ecclesiastico, fu nella prima gioventù prevosto della cattedrale di Valenza nel Delfinato; ma noiato della vita canonicale; e morto il padre, si fece assegnare dal fratello Amedeo un convenevole appanaggio, ed ottenne anche in appresso il dominio sovrano di un cantone tra Torino e Susa, cioè di Avigliana, al

dire di Denina (1), o pure, come scrive il cav. Cibrario, tutte le terre che possedeva la casa di Savoia in Piemonte da Avigliana in giù, a condizione però di farne omaggio allo stesso Amedeo, come a signor supremo (2).

Intanto Tommaso II essendosi portato in Francia, quando san Ludovico IX ebbe sposata la primogenita di Beatrice sorella di Tommaso, acquistossi talmente la stima e l'affetto del santo re suo nipote, che per la mediazione di lui ammogliossi con la erede ed unica figliuola del conte di Fiandra e di Hainault. Per questo matrimonio Tommaso II acquistò il titolo di conte di Fiandra. Passò poi in Inghilterra a visitare la regina, altra sua nipote, maritata con Enrico III. Ritornato quindi in Italia nel 1244, e rimaso vedovo, sposò Beatrice Fieschi, nipote d'Innocenzo IV, e sorella di Ottobono Fieschi, che fu poi ancor papa col nome di Adriano V. Andava così Tommaso acquistando grande riputazione in tutta l'Europa, sia per le sue qualità, che per tanti illustri parentadi, sia ancora per li nuovi acquisti che otteneva in Piemonte. Ebbe perciò nuovi titoli di signoria sopra Torino, Moncalieri, Castelvecchio e Collegno, e di più la dignità di vicario imperiale conferitagli da Federigo II. Cosa veramente maravigliosa, che Tommaso sapesse così maneggiarsi e presso papa Innocenzo suo zio, onde averne la grazia ed il principato di Capua nel 1254, e presso di un imperatore nemico della Santa Sede e persecutore de' romani pontefici.

Di tante elevazioni non appagato l'animo del conte di Fiandra, persuaso che a lui solo appartenevano i feudi, che da più secoli possedeva il vescovo di Torino, e le signorie della città, spogliò il primo quasi intieramente di sue possessioni, ed entrò in armi contro la seconda. Sebbene molti scrivano che Tommaso aveva ogni diritto di far l'una e l'altra impresa, il certo è che, trattandosi dei feudi vescovili, il papa Innocenzo IV pronunziò contra il suo nipote, con obbligarlo a restituirli al vescovo Giovanni Arborio: la quale sentenza farà perpetuo onore al pontefice che antepose il dovere della giustizia a tutti i vincoli della parentela: possono qui consultarsi i diplomi raccolti ne' documenti di storia patria, da noi citati altrove.

« In quanto alle pretensioni di Tommaso II sopra Torino, bisogna « premettere che questa città, sottrattasi da ogni soggezione, si reg- « geva a modo di repubblica, ed aveva nel 1226 in tal qualità for-

(1) *Italia Occidentale*, lib. IX, cap. XI.
(2) *Storie di Chieri*, lib. II, VIII.

« mato accordo e lega con le altre città libere di Lombardia » (1). Similmente ne scrive il Muratori, dicendo; *che la città di Torino reggevasi in forma di repubblica, nè più ubbidiva a' principi di Savoia, anzi di più faceva battere monete in proprio nome*, assicurandoci inoltre di averne veduta alcuna di argento, nel cui diritto leggevasi: *Moneta Taurinensis*; e nel rovescio eravi l'aquila, col contorno: *Civitas imperialis*; la qual moneta riferisce intorno al 1250 (2).

Contuttociò credeva il conte Tommaso che la sua famiglia non avesse mai perduto gli antichi suoi diritti sopra Torino ed adiacenze; ed in questa persuasione sua, collegandosi co' cittadini di Chieri ed altri, impugnò le armi per ridurre la città nella primiera soggezione. Alla difesa de' Torinesi eransi uniti gli Astigiani e quelli del duca di Monferrato; e presto l'una e l'altra parte venne a' combattimenti. Mischia terribile presso a Moncalieri, nel luogo detto Montebruno; ma la peggio fu per lo conte e l'abate di san Giusto di Susa, suo principale amico e confederato, che rimasero ambedue prigioni. Gli Astigiani dimandarono di aver Tommaso in loro custodia, ed i Torinesi glielo consegnarono. Miserando spettacolo che commosse a grande indignazione i più potenti monarchi di Europa, giustamente offesi del grave oltraggio di uno stretto loro parente, ma più di tutti ne furono esacerbati, come voleva natura, i tre suoi fratelli, Pietro conte di Richemont, Filippo arcivescovo di Lione, il beato Bonifacio arcivescovo di Cantorberì. Subito radunarono truppe e soccorsi per liberarlo; ma tutto fu in vano: papa Alessandro IV fulminò censure per l'istesso oggetto; e furono pure senza effetto. Seguitiamo Tommaso nelle sue sventure.

Era un dì di domenica, sedici di febbraio del 1257, quando l'infelice principe, tolto dalla prigione, ma sotto custodia, veniva condotto in una sala del palagio di Pietro di Ridolfo, dove il consiglio del pubblico era congregato; e là, dopo essere stato rimesso nelle mani de' commessari astigiani, s'invitava per bocca di Guglielmo Faure, podestà, a far solenne rinuncia di ogni diritto ch'egli e l'abate di Susa avessero nella città di Torino e nel distretto, e di più a promettere la riparazione di tutti i danni, che per causa della prigionia di lui i suoi fratelli od aiutatori avessero recato ai Torinesi.

(1) *Storie di Chieri*, lib. II, VIII.

(2) Dissertazione 27. *Antichità italiane*. Edizione di Monaco dell'Olzati.

Consentiva il misero alle dure condizioni, ed era subito tratto in Asti, non senza poco alleviamento, io credo, del suo dolore; perciocchè è mille volte minor pena al cuore l'essere manomesso da' propri nemici, che esserlo da coloro che furono dapprima soliti a prestarci ubbidienza. Nè anche in Asti potè conseguire il suo riscatto, senza lasciarvi in ostaggio due suoi figliuoli. A questi soli patti restò liberato; ma tal ferita nell'animo gli avea fatto una sì cruda sventura, che pochissimo tempo potè sopravvivere. Così morì in Ciamberì Tommaso II, conte di Fiandra, zio del santo re di Francia e d'Enrico di Inghilterra, signor del Piemonte, principe di Capua, nipote d'Innocenzo IV, cognato di Adriano V, padre di Tommaso III, da cui discese la linea di Savoia ne' principi di Acaia. Il suo sepolcro non fu in Altacomba, come asserisce Guichenon, ma secondo le prove dei cavalieri Cibrario e Promis, nel rapporto che precede il libro dei *Documenti, sigilli* ecc., fu in Aosta ove ebbe un bel mausoleo di marmo bianco, nella chiesa cattedrale.

Il nipote Bonifazio, cresciuto in età ed acquistato quell'ardire di animo e quelle forze di corpo che gli fecero dare il soprannome di Orlando, passò i monti e venne a far guerra a' Torinesi. La sorte non gli fu più favorevole di quello ch'era stata a Tommaso suo zio, e tanto fu lungi da liberare i due suoi cugini, lasciati statichi in Asti, che, sconfitto egli stesso e preso, morì prigione in Torino (1).

LXIV. INCORONAZIONE DI FEDERIGO BARBAROSSA E DELL'IMPERATRICE BEATRICE SUA MOGLIE NELLA BASILICA DI TORINO, ED INDI SUA VITUPEROSA FUGA DA SUSA.

Federigo I di Svevia, detto Barbarossa, morto Corrado III nel giorno quindici di febbraio 1152, appena fu eletto al trono della Germania, e quindi a quello d'Italia, che per l'ordinario andava unito al primo (2), dato ordine prontamente alle cose d'Alemagna, era venuto in Italia, sul principio del 1154, per prendervi in Lombardia la corona reale, e poscia l'imperiale in Roma. Tenne una dieta

(1) Denina, *Italia Occidentale*, lib. IX, cap. XI. Cibrario, *Storie di Chieri*, lib. II, VIII, IX, X.

(2) Denina, *Italia Occidentale*, lib. IX, cap. V.

generale in Roncaglia, ove convennero a rendergli omaggio i deputati delle comuni, i vescovi e i baroni in grandissimo numero ed in forma solennissima. Sul cominciar del 1155 s'inoltrò col suo esercito a Vercelli, indi a Torino; e preso dall'indignazione che i due comuni di Asti e di Chieri non si fossero curati di rispondere ai suoi ordini, l'una e l'altra città diede alle fiamme (1). A sì barbaro eccidio contribuì ancora non poco Guglielmo duca di Monferrato, il quale era sempre a' fianchi dell' imperatore, e molte doglianze aveva portato contra gli uni e gli altri cittadini.

Andò a Roma Federigo nell'anno medesimo, e nel giorno diciottesimo di giugno ottenne la corona imperiale da Adriano III. Mancava a' suoi desiderii la corona reale d'Italia, e di questa « lasciarono scritto Gual-« vano Fiamma, Bonicontro Morigia ed altri scrittori milanesi, che « Federigo fu coronato in Santo Ambrogio di Milano, o pur in Monza, « chi dice nell'anno 1154, e chi nel 1155. Senza esaminar meglio « questa loro opinione, anche io, dice il Muratori (2), la riferii nel mio « trattato *De corona Ferrea*, stampato nel 1698. Ora conosco essere una « frottola di quegli storici. La nemicizia insorta fra lui e i Milanesi « non gli permise di visitar Milano o Monza, e molto meno di rice-» vere la corona di ferro dalle mani di Uberto arcivescovo; anzi sic-« come osservò il Sigonio, e dopo di lui il signor Sassi, nè pur si deve « credere che seguisse la coronazione ed unzione di lui in Pavia ». Ove dunque seguì? Sebbene questi autori nol dicano, noi presto ne diremo il nostro parere.

Intanto bisogna premettere che Federigo, dopo essere stato scomunicato da papa Alessandro III in Anagni, l'anno 1160; dopo aver fatto distruggere con un barbaro editto la città di Milano nel 1162, con salvar sol le chiese dall'eccidio; dopo di essersi impadronito di quasi tutte le città della Romagna e della Lombardia, venne a Pavia, ove i Genovesi gli mandarono una solenne ambasceria di nove insigni patrizi, che allo sfoggio parevano tanti principi, *qui honorifice recepti fuerunt* (3). Accolti con buona grazia, addimandarono la conferma de' privilegi della repubblica, ed esibivano all' augusto ogni omaggio. Vennero pure i Pisani in grandiosa deputazione; e siccome

(1) Muratori, il quale erroneamente scrive Cairo invece di Chieri. *Annali*, 1155. Cibrario, *Storie di Chieri*, lib. I, XIII.

(2) Ann. 1155.

(3) Caffaro, lib. I, col. 279.

tra gli uni e gli altri fermentavano sempre le antiche rivalità, rappresentarono le forti loro doglianze. Ascoltò ambe le parti l'arcicancelliere dell'impero, nè sentendosi capace a finire la controversia, mandò Genovesi e Pisani a Torino, dove stava l'imperatore. Vennero pertanto in questa città otto personaggi dell'una ed otto personaggi dell'altra nazione; *octo de Ianuensibus et octo de Pisanis ad imperatorem apud Taurinum*(1). Ma i Genovesi, o più diligenti o più avveduti, anticiparono il loro arrivo di quattro in cinque giorni, e frattanto si guadagnarono la benevolenza de' principi tedeschi e la grazia dello imperatore.

Venne intanto il giorno che Federigo aveva stabilito per farsi incoronare con la imperatrice sua sposa a re d'Italia, e la coronazione si celebrò nella basilica di San Giovanni con tale e tanto splendore, con tale frequenza di principi e di baroni della Germania e della Lombardia, che non so, se in Torino siasene mai tenuta un'altra simile. Se la corona reale sia stata posta sul capo dell'imperatore da Rinaldo suo favorito arcicancelliere dell'impero ed eletto arcivescovo di Colonia, od invece dal vescovo di Torino, il Caffaro non l'insegna. Mentre eseguivasi la fastosa funzione, gli otto legati genovesi stavano sempre presso all'imperatore in posto eminente, *Ianuensibus in sublimi constitutis*; ed i Pisani avevano preso posto in coro; ed ecco all'improvviso uscir ordine di Federigo che i Pisani partano via, non dal coro solamente, ma ben anche dalla basilica, e con somma loro ignominia vennero realmente discacciati, con quella vana compiacenza de' Genovesi che ognun può immaginarsi: *impulsi sunt Pisani et ignominiose eiecti de choro.* Sebbene tanto avviliti, vollero nondimeno ritornare alla corte dopo la funzione a riportar le loro querele. Ma Federigo intimò loro che la finissero con una tregua; e conchiuse, non aver per allora tempo a sentir le loro ragioni, per dover partire per la Germania; riservarsi però a comporre ogni loro contesa nel suo ritorno (2).

(1) Caffaro.

(2) Caffaro, *Annal. Genuens.*, lib. I, col. 283. *Rer. Italic. Script.*, tom. VI; Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, all'anno 1162. L'autorità del Caffaro, scrittore di quei tempi, è sicuramente rispettevole, e da preferirsi al silenzio degli altri storici. Se alcuno volesse interpretare le parole dell'annalista genovese, non per una positiva incoronazione di Federigo, ma per un giorno

Nella sua assenza tutte le principali città d'Italia oppresse dal ferreo suo giogo si scossero, e collegate col romano pontefice si armarono a comune difesa. Da questa potente unione ebbe origine la città di Alessandria, che Federigo non potè mai espugnare, abbenchè di fresco fondata. Trovandosi in Lombardia nel 1168, per tutto quello inverno andò girando ora nelle parti di Pavia, ora di Novara, ora di Vercelli, ed ora del Monferrato, sempre in grande sospetto che i pochi rimasti a lui fedeli il tradissero, quando in un giorno di marzo all'improvviso segretamente si partì. Raccolti gli ostaggi, e accompagnato da soli trenta uomini a cavallo, andò fino a Sant'Ambrosio, fra Torino e Susa. Reggeva allora il Piemonte il beato Umberto III di Savoia, che da Federigo era stato ingiustamente spogliato de' suoi dominii, ed in queste circostanze si sarebbe potuto facilmente opporre al suo nemico; ma santo principe come era, si astenne onninamente dal nuocergli. Nella mattina seguente rimessosi il Barbarossa in viaggio, presto pervenne a Susa, e qui, ricevuta la notizia che i confederati lombardi assediavano Biandrà per trarne fuori quelli che vi aveva in guardia lasciati, fece impiccare un nobile Bresciano, uno de' suoi ostaggi, contro il quale, più che contra gli altri, era fieramente sdegnato. Della quale barbarica esecuzione fortemente corrucciati gli abitanti di Susa, « volevano vendicar l'ingiuria fatta alla loro città, e « mostravano di temere, che se lasciavano condurre oltremonti quegli « ostaggi, i confederati di Lombardia venissero contro Susa a farne « vendetta. Però cercarono d'impedire l'imperatore di menarli seco, « nè si astennero dal minacciarlo di ritener lui stesso prigione e fargli « anche peggio, se non li rimandava liberi, o non li lasciava in guardia « a loro medesimi in Susa. Ne temette davvero l'imperator fuggitivo, « e cercò prontamente qualche mezzo di scampar salvo. Egli avea nel « picciol numero de' suoi uomini che lo accompagnavano un Tedesco, « chiamato Hartmaan di Siebeaur, il quale molto a lui rassomigliava « d'aspetto e di pelo. Ei lo fece coricar nella camera e nel letto per « esso medesimo apparecchiato, e vestitosi l'abito di un servitore, « trovò modo di uscire occultamente da Susa, e per sentieri poco fre- « quentati passò il monte, e guadagnò la Savoia e la Borgogna » (1).

di solennità in cui apparve incoronato, mi pare che farebbesi violenza alle parole dell'annalista; ma comunque poi si voglia intendere, un grande avvenimento seguì allora nella basilica di Torino; io perciò non doveva ometterlo.

(1) Denina, *Italia Occidentale*, lib. IV, capo V; Muratori all'anno 1168.

Io non seguiterò l'imperatore Barbarossa nelle rimanenti sue vicende, che nulla appartengono alla chiesa, nè a' vescovi di Torino, giacchè per questo solo riguardo ho dovuto alquanto intrattenermene, onde la storia delle cose in diversi articoli da noi narrate non rimanesse troppo oscura. Diremo soltanto aver poi conchiuso la pace in Venezia col romano pontefice l'anno 1177; indi la pace in Costanza nel 1183 colle città collegate di Lombardia; in conseguenza della quale moltissime città italiane restarono in possesso della libertà, delle regalie e consuetudini, ossia de' diritti che da gran tempo godevano, salvo l'alto dominio agl'imperatori. Partito finalmente Federigo per la guerra sacra in Oriente, in bagnarsi nel fiume Sales in Armenia, vi lasciò la vita, sommerso nelle acque, l'anno 1190.

LXV. IL SANTUARIO DI MARIA SANTISSIMA DELLA CONSOLATA

Molti nostri storici scrivendo dell'immagine in tela di Maria santissima della Consolata, asserirono essere stata esposta alla pubblica venerazione da san Massimo vescovo di Torino, nel secolo quarto; essersi smarrita coll'andar del tempo, ossia perchè la cappella, in cui la sacra dipintura veneravasi, nel correr degli anni cadde rovinata, ossia perchè ne' frantumi di quella chiesuola sia stata espressamente ascosa, per involarla allò scempio, che delle sante immagini faceva in Torino l'empio Claudio, vescovo iconoclasta; a' tempi di Arduino, re d'Italia, nel 1015, essersi disseppellita da que' rottami, nella circostanza in cui egli, dopo una visione di Maria Vergine, essendo infermo nel suo castello d'Ivrea, fece costruire una cappella attigua al monastero di sant'Andrea, oggidì convento degli Oblati; nella quale chiesetta la sacra effigie fu riposta. Essere avvenuti quasi subito appresso calamitosi tempi di guerre, di carestie e pestilenze per li quali disastri la città di Torino restò presso che deserta, e la cappella Arduiniana distrutta, e la divota immagine di nuovo dimenticata e coperta sotto quei frantumi. In questo stato di cose, per impulso celeste, si muove da Brianzone nel 1104 il nobile cieco Ravachio, e passate le Alpi, e avvicinandosi a Torino, nella terra detta Pozzo di Strada, per instantaneo miracolo acquista la vista e scorge la torre del monastero di Santo Andrea; *ed ecco là*, sclama, *il luogo dove deggio essere condotto: ivi sta ascosa una portentosa immagine di Maria Santissima*. Una nuova cecità gl'ingombra gli occhi, ed accompagnato arriva al sito indicato. Del suo arrivo e di

sua visione si sparge la notizia fra i cittadini, e chiamasi da Testona, ove soggiornava, il vescovo Amisio o Amizone, e premesse pubbliche preci, a' contrassegni dati dal cieco si scava fra que' ruderi, il cieco riacquista la vista, e vede e prende il sacro ritratto, e la sua vista è durevole, e fra le pubbliche esultazioni invocasi Maria Santissima, detta la Consolatrice, perchè sorgeva in buon'ora a riparare a' tanti mali de' Torinesi.

Io ho ristretto il racconto di tutte queste cose ammirabili; però chi ne desidera esteso ragguaglio, può consultare il libro intitolato: *Istoria del miracoloso ritratto di Maria Vergine, detto della Consolata* (1); il quale scrittore, sulla fede del Pingone, del Baldessani, del Ferrero di Lavriano e di altri, tali cose enarra diffusamente: noi abbiamo accennato sol la parte essenziale delle epoche, delle persone e delle circostanze; nè ci dispenseremo di alcune osservazioni, per vie meglio assicurare la verità e purità del culto che a Maria Vergine si deve.

Certamente il vescovo san Massimo inculcava a' Torinesi una specialissima divozione a Maria Santissima, come apertamente si scorge nelle sue omelie (2).

Certa cosa pur è, che al principio del secolo decimo, ossia poco dopo il 900, fuggiti dal monastero della Novalesa per l'incursione dei Saraceni e rifuggitisi a Torino que'monaci, ottennero dal vescovo Willelmo o Guglielmo la chiesa di sant'Andrea, la quale chiesa, circa il 1000, fu insignemente ristaurata da Gezone, abate di Breme (3); della quale ristaurazione scrive a lungo l'autore della cronaca di Novalesa (4). Se a' tempi suoi, ossia intorno alla metà del secolo undecimo, vi fosse stata in quel tempio qualche insigne immagine della Madre di Dio, ogni ragione voleva che ne scrivesse un qualche cenno: ma invece tace onninamente; e questo silenzio lascia molti dubbi.

Ne' documenti di storia patria, pubblicati per ordine dell'augustissimo regnante Carlo Alberto, noi abbiamo un diploma (5) dell'anno 929, ventotto febbraio, in cui Adalberto I, marchese d'Ivrea, dona al

(1) In Torino, stamperia Reale, MDCCLXVII.

(2) In praefatione editionis operum sancti Maximi. Romae, pag. XLV.

(3) Sulla patria e sulla età del cronografo Novaliciense, dissertazione di Fabrizio Malaspina. Tortona 1816 — Terraneo, *Adelaide illustrata*, parte I, cap. 10.

(4) Muratori, *R. Ital. S.*, tom. 2, col. 738.

(5) Num. LXXIX.

monastero di sant'Andrea di Torino Gozzole e San Dalmazzo; la marchesana Adelaide di Susa moltissime donazioni pur fece alle chiese, in Torino, nel Piemonte, e sino alle spiagge del mare (1); se esisteva in Torino di que' tempi una rinomata cappella, in cui il ritratto della Madonna era grandemente e di preferenza onorato, sarebbe credibile che in tanti atti se ne tenesse continua dimenticanza?

E chi ci assicura che il re Arduino abbia fatto fabbricare nel cominciamento del secolo undecimo, presso al monastero di Sant'Andrea, una cappella ad onore della Regina degli Angioli? Il Pingone, il Baldessani, la Cronaca fruttuariense ed altri lo asseriscono; ma qual prova di contemporaneo scrittore ci apportano in conferma della loro asserzione? (2)

Il cieco Ravachio è venuto da Brianzone per impulso celeste, ed ha scoperto miracolosamente, dicesi, nell'anno 1104, la sacra immagine da lungo tempo dimenticata. Sebbene la sostanza di tal fatto non debbasi rivocare in dubbio, tuttavia io non so comprendere, perchè attribuito siasi a' tempi del vescovo Amizone o Amisio, il quale certamente avea cessato di vivere nel 1000. Nel 1104 reggeva la chiesa di Torino non Amizone, ma bensì Mainardo o Maginardo (3). È questo pertanto un gravissimo anacronismo, scolpito nella lapida del santuario, nella quale leggesi il miracolo del cieco Ravachio. Però non dovendosi indebolire la fede del prodigio, bisogna necessariamente assegnarlo ad una data anteriore, a quella cioè in cui viveva Amizone, o lasciando la data qual è scritta, 1104, sostituire al nome di Amizone quello del vescovo Mainardo.

Resta poi a sapersi, se la odierna sacra effigie della Consolata sia quella medesima identica, della quale vennero a noi le più antiche memorie. Sopra la qual ricerca sanno gli eruditi, che le più vetuste immagini a colore si dipingevano sulle tavole; che il dipingere in tela non risale tutto al più che a' tempi di Cimabue, ossia al secolo decimoterzo. L'effigie nostra è sicuramente in tela; nè puossi riconoscere per una bizantina, essendo dipinta, se non da eccellente pittore, da uno almeno che l'arte sapeva di dare a' ritratti azione e vita.

(1) Guichenon, Terraneo, *Documenti di storia patria*.
(2) Tenivelli, *Biografia Piemontese*, decade 1, vita del re Arduino.
(3) Meiranesio, pag. 151, e pag. 198.

L'eruditissimo cavaliere Luigi Cibrario avendo voluto, in questo anno 1839, verificare tutto ciò che di più certo può dirsi intorno alla venerevole immagine, la visitò un giorno con un distinto ecclesiastico, e avendola ambidue fra le mani, distaccata dalla cornice, e ben esaminandola, trovarono sotto la medesima scritte le seguenti precise parole: *S. Maria de pplo de Urbe*; la quale iscrizione diede motivo a credere, che fosse una copia di quella venerata in Roma sotto tal titolo. Nell'occasione poi che il prefato sacerdote, nel mese di aprile di questo medesimo anno, portavasi in Roma « si fece un dovere di « esaminare da vicino la cosa, onde avere dell'origine di esso quadro « tutte quelle notizie che l'oscurità de' tempi poteva somministrare. « Esaminato adunque da vicino il quadro che in Roma si venera, « sotto il nome di *Santa Maria del Popolo*, trovò che esso è in tutto « somigliante al nostro della Consolata, in tutto l'atteggiamento, nelle « vesti, e persino nel volto, non mancandovi altro che le stelle sul « capo e sulla fronte » (1).

Da tutte queste premesse è lecito ad ognuno, trattandosi di fatti puramente storici, opinare ciò che crede più ragionevole. A me fu scritta una congettura, ed è, che all'immagine antichissima della Vergine sopra le tavole, consunta naturalmente dalla voracità del tempo, i monaci abbiano procurato di sostituirne un'altra, non prima del 1500, copiata appunto da quella che si onora in Roma nella chiesa di Santa Maria del Popolo, alla porta Flaminia, e finito il lavoro della copia, il pittore abbiavi posto la inscrizione, che oggidì è stata scoperta: *S. Maria de pplo de Urbe.*

Queste osservazioni, giuste o irragionevoli che vogliansi riputare, ci vengono dettate dall'amor della verità, persuasi che l'errore e la falsità fanno sempre torto alla religione, nè onorano mai la santissima Madre di Dio. Ben lontani però dal lasciarci guidare da una critica intemperante, siamo di fermo avviso che il santuario della Vergine della Consolata sia uno de' più antichi e più insigni, che abbia Iddio glorificato con prodigi e grazie ammirabili. Noi troviamo diffatti che Caterina di Vienna, moglie in seconde nozze di Filippo principe di Acaia, ordinò nel 1324, che a sue spese si tenessero accese quattro lampade di giorno e di notte *ad altare beate M. Virginis Consolationis*(2).

(1) Memorie autografe dell' ecclesiastico.
(2) Conto del tesoriere di Torino, 1324, Archiv. camer.

Questa epoca incontrastabile prova ad evidenza, che un culto specialissimo alla Madonna della Consolata sussisteva in Torino da tempo assai antico.

In occasione delle pubbliche calamità solevano i sapienti, ossia i decurioni di Torino, ricorrere con solenni supplicazioni alla protezione della Vergine Consolatrice; e così fecero, il giorno diciotto di agosto 1420, ordinando una processione del santissimo Sacramento, colla licenza del vescovo, e la celebrazione di una messa *ad altare beate Virginis Consolatricis*, per allontanare dalla città la pestilenza. Similmente nel giorno diciassette di maggio 1428, fecero ricorso al vescovo, per ottenere l'ordine di una processione, con messa solenne alla chiesa della santissima Madre di Dio, per implorare la cessazione delle continue dirotte pioggie che allagavano le campagne (1).

Ma se vi fu tempo, in cui manifestossi la divozione de' Torinesi alla santissima Vergine Consolatrice, quello certamente è stato, in cui la città si vide stretta da forte ed ostinato assedio, nel 1706. Al primo lampeggiar delle spade nemiche, i sindaci e i decurioni diedero principio ad una solennissima novena al venerato santuario con una frequenza di popolo numerosissimo. Vi accorrevano da ogni parte, e a tutte le ore del giorno, non solo i plebei, ma i cittadini più nobili, le dame le più ragguardevoli, a schiere a schiere i soldati e gli uffiziali, implorando tutti la protezione della Madre di Dio in tanto pericolo. Fortissimo impulso ricevevano dalle fervide esortazioni del beato Sebastiano Valfrè, il quale con ispirito profetico assicurava che sotto la protezione di Maria Consolatrice la città non avrebbe sofferto grave danneggiamento, e sarebbe anzi uscita vittoriosa dal durissimo combattere nemico. E di fatto, avendo dato principio i Francesi circa la mezzanotte dell'ottavo giorno di giugno a tormentare la città col getto delle bombe, non si provò quel guasto che altamente temevasi da principio. Continuò il fuoco ostile, ed anzi più fulminante si accrebbe in progresso, ed osservossi, che moltissime bombe avendo ricevuta la direzione alla parte della Consolata, sollevatesi sopra la chiesa, tutte scoppiarono in aria, senza nocumento veruno del santuario e del monastero. Esposti più d'ogni altro al bombardamento i monaci, nulla di meno continuarono la loro residenza nel chiostro, nè mai cessarono dal quotidiano servizio alla chiesa. Protezione della

(1) Ordinati della città di Torino, anno indicato.

Vergine veramente ammirabile. In tutto il tempo dell'assedio, non palle di cannone, nè bombe, nè granate, nè sassi cagionarono pregiudizio a que' claustrali, nè al sacro edificio. Cadde nella notte del venticinque una gran bomba nel chiostro, e lasciollo illeso, perchè non potè far il suo scoppio. Nel giorno ventisette, alle ore sei, aprirono i Francesi una nuova batteria in faccia al bastione della Consolata, avanzandosi nell'opera a corno, per tentare la demolizione del baluardo, mediante gli attrezzi militari che condotti avevano. Il giorno trenta, la batteria degli Spagnuoli gettò quantità di bombe e palle verso la chiesa; una palla, entrata in un buco del campanile contiguo, fermossi sull'orlo del medesimo, e qui si è lasciata per molti anni visibile a tutti, in memoria del successo. Finalmente, mediante l'intrepido coraggio del duca Vittorio Amedeo, e l' alto valore del principe Eugenio, fu liberata la città dal terribile assedio; e corsero subito i cittadini, più che quelli di Betulia incontro a Giuditta, a ringraziare la celeste Consolatrice.

Conchiudo questo articolo, con rammentare l'avvenimento de' giorni nostri. Il pestilenziale morbo *cholèra*, portato dall'Asia, propagato in Europa dopo il 1833 nelle più popolose città con una strage orribilissima, entrato in Piemonte, ed alcun poco insinuatosi anche in Torino nel 1835, faceva tutti altamente temere, e molte famiglie torinesi già eran fuggite. Il Consiglio generale della città fece un voto, il giorno trenta di agosto dell' istess'anno, ad onor della Vergine Consolatrice: quale voto di alcuni piissimi ossequi, in autentica forma espresso, i sindaci e decurioni consegnarono nelle mani di monsignor arcivescovo Luigi de' marchesi Fransoni, mentre il divin sagrizio celebrava all'altare della SS. Vergine. La città rimase preservata, e in perenne monumento della grazia ammirabile resterà l'altissima colonna che regge la sacra marmorea statua, là sulla piazza del santuario.

LXVI. ORIGINE E PROPAGAZIONE DE' VALDESI

I Valdesi ebbero la prima loro origine in Lione, poco dopo la metà del secolo duodecimo, e perciò da principio furono detti i poveri di Lione, per la stretta volontaria povertà che impresero a professare: furono anche chiamati *Sabatati* ed *Insabatati* dalla foggia di formarsi le scarpe. La prima loro origine è fissata dal Fleury all'anno 1160 (1).

(1) *Storia Ecclesiastica*, lib. 73, num.° 53, all'anno 1184.

L'eruditissimo padre Ricchini, nell'edizione delle opere manoscritte del Venerabile padre Moneta, cremonese, dell'ordine de' predicatori, è di avviso, che la prima apparizione di questi poveri Leonisti sia stata nell'anno 1170 (1). Il padre Moneta nacque nel medesimo secolo in cui apparvero i Valdesi, ed entrò nell'ordine di san Domenico qualche anno prima che il santo fondatore cessasse di vivere, nel 1221. Bernardo, abate di Fontecaldo, che fioriva e scriveva sulla fine del secolo XII, fu pur anche contemporaneo della prima comparsa dei Valdesi; e sì egli, che molti altri scrittori di quel secolo non ci lasciano alcun dubbio della primitiva loro origine. Le autentiche loro testimonianze si possono leggere nell'opera del dottissimo attuale vescovo di Pinerolo, monsignor Andrea Charvaz (2).

Furono conosciuti e si diramarono sotto il nome di Valdesi, perchè Pietro Valdo, mercatante lionese, si costitui loro capo e maestro, in quella stessa maniera, che da Ario eresiarca trassero il nome gli Ariani, da Donato i Donatisti, i Nestoriani e gli Eutichiani da Nestorio e da Eutiche. Noi impariamo da Stefano Borbone, ossia di Bellavilla, « che « questo ricco mercatante di Lione, per nome *Valdo*, udendo un « giorno leggere i Vangeli, siccome colui che poco letterato era, nè « poteva intendere che cosa volessero significare, bramoso di sa- « perne, fece patto con due sacerdoti, di pagare una somma all' uno, « perchè glieli recasse di latino in volgare, all'altro perchè scrivesse « quello che il primo dettava. La qual cosa fu fatta, non solo intorno « ai Vangeli, ma di più per molti altri libri della Bibbia, e di passi « scelti dalle opere de' santi padri, ordinati per titoli, che chiama- « vano sentenze. Le quali cose leggendo il detto mercatante, e procu- « rando di scolpirle nella memoria, fermò in cuor suo di osservare « la perfezione evangelica, come gli apostoli fatto avevano. Perlocchè, « venduto ogni suo avere, seguendo povertà e spregiando il mondo, « tutto il suo danaro gettò via nel fango ai poveri, e pigliando con- « siglio solo dalla sua presunzione, si usurpò l'ufficio degli apostoli.

(1) *Venerabilis patris Monetae cremonensis, ordinis Praedicat., adversus Catharos et Valdenses*, libri quinque, quos ex manuscriptis nunc primum edidit pater Frat. Thomas Augustinus Ricchinius. Romae MDCCXLIII, ex typographia Palladis.

(2) *Origine dei Valdesi e carattere delle primitive loro dottrine*, versione del prof. Muratori. Torino, presso G. Pomba, libraio del Re, 1838.

« Il Vangelo e le altre cose che aveva imparato, per le strade e le « pubbliche piazze predicava, molti uomini e molte femmine riduceva « a fare il somigliante, convocando ognuno a sè; e fortificandoli col « Vangelo. I quali pure mandava innanzi per le città a predicare, e « si serviva di uomini addetti ai più vili mestieri, senza differenza nè « di uomini nè di femmine, nè d'idioti e illetterati. Questi vagando « per le ville, e nelle case penetrando e nelle piazze, predicavano, e « nelle chiese eziandio, e spronavano gli altri che il medesimo vo- « lessero fare. La temerità, la baldanza ed ignoranza loro niun osta- » colo trovando, molti errori e scandali in ogni parte disseminarono, « per foggia che Giovanni, arcivescovo di Lione(1), vietò loro di « immischiarsi più oltre nell'interpretare le scritture e nel predicare. « Ma ricorrendo alla risposta degli apostoli che si legge al capo quinto « degli atti, il maestro loro l'ufficio di Pietro si arrogò, e siccome « colui rispose al principe de' sacerdoti, così pure ei disse: *Ubbidire « più a Dio conviene che non agli uomini*, acciocchè si adempia il « precetto fatto agli apostoli: *Predicate il Vangelo ad ogni creatura*; « come se il Signore loro avesse ciò comandato, e non agli apostoli, « e come se gli apostoli avessero predicato prima di ricevere la virtù « dall'alto e il dono delle lingue. Per la qual cosa dunque Valdo e i « seguaci suoi, colpevoli primieramente di presunzione e di usurpa- « zione del ministero apostolico, caddero in disubbidienza, quindi in « contumacia, finalmente fu pronunciata contro di loro sentenza di « scomunica, e vennero poscia cacciati dalla città di Lione ». Così il padre Stefano di Bellavilla, il quale erasi già levato in gran credito a Lione, esercitando il sacro ministero nel 1223, informatissimo dei più minuti ragguagli di ciò che spetta all'origine della setta dei Valdesi, e testimonio di quei tempi (2).

Or tale essendo incontrastabilmente l'origine dei Valdesi, non si sa comprendere come Carlo Botta, scrittore tanto applaudito da molti de' giorni nostri (3), abbia potuto scrivere che « vivevano da tempi

(1) Questo prelato, distinto col soprannome di *Bolesmanis*, reggeva la chiesa lionese dal 1180 al 1194. *Gallia Christiana*, tom. 4, pag. 330.

(2) Echard, *Scriptores ecclesiastici ordinis Praedicat.* Lutetiae Parisiorum, 1719, 2 vol. in fol.

(3) *Storia d'Italia*, all'anno 1541-42, pag. 48 e seg., della prima edizione di Capolago.

« antichissimi nelle valli del Piemonte, sopra Pinerolo, i Valdesi, anzi « sin dai primi secoli della Chiesa..... che ebbero ai tempi di Carlo « Magno per seguace e protettore un Claudio arcivescovo di Tori- « no, ecc. » Possibile, che uno storico nato nel nostro paese, sotto il colore di scrivere una storia spregiudicata ed imparziale, abbia dato fuori una simile asserzione? E dove imparò egli mai, che a' tempi di Carlo Magno i vescovi di Torino fossero arcivescovi, se appena ebbero questa dignità dopo il millecinquecento? E qual Claudio di Torino ha mai protetto i Valdesi? Forse l'iconoclasta, ai cui tempi ancor non esistevano? Forse il Claudio di Seyssel, che eruditamente li ha confutati? Neppur so capire, come l'autore dell'*Istoria della real casa di Savoia*, stampata in Torino ai giorni nostri, abbia potuto asserire (1): « Si dice che i Valdesi tolsero il loro nome da un certo Valdo, « lionese, capo di setta nel secolo XII, ma *la setta loro è molto più « antica* ». E simili baie troveranno credito? Se questi due scrittori nazionali, invece di adottare ciecamente i grossolani errori di alcuni Valdesi e Protestanti, avessero per pochino consultato l'opera dello arcivescovo eruditissimo Seyssel (2), si sarebbero disingannati. *Mentono ai semplici*, scrive Polichdorf, *quelli che osano affermare la pretesa origine dei Valdesi ne' tempi di san Silvestro. Mentiuntur coram simplicibus.... mentiuntur ergo quod ex tempore Sylvestri papae sectae eorum duraverint* (3).

I Valdesi medesimi, nelle più solenni circostanze, confessarono apertamente di non aver un'origine antica, ossia prima del secolo undecimo; e di fatti nella lettera o supplica che nel 1573 presentarono al conte di Birago, luogotenente del re di Francia al di qua de' monti, dicevano: « I Valdesi supplicano S. E. di rappresentare al re come « erano passati più di quattrocento e cinquanta anni che il loro popolo « da padre in figlio insino ad essi aveva professato questa religione, « ed esercitata questa pubblicamente da lunga serie di anni, ecc. (4). Tralascio altre prove; e si vorrà ancor far credere al pubblico che *la setta loro è molto più antica del secolo XII*?

(1) Bertolotti, tom. II, pag. 18.

(2) *R. P. Claudii Seisselli, Archiep. Taurin., adversus errores, et sectam Valdensium disputationes*. Parisiis, MDXX.

(3) Opera sovra citata, di monsig. Charvaz, pag. 168.

(4) Pag. 254 dell'opera di monsignor Charvaz.

Ritornando da dove siamo partiti, racconteremo con infallibile sicurezza che, condannati i Valdesi dall'arcivescovo di Lione, cercarono una protezione nel romano pontefice Lucio III, il quale eletto alla cattedra di san Pietro nel 1181, la resse sino all'anno 1185. Questo papa, conosciuta la somma loro temerità, la promiscuità di uomini e di femmine che andavano vagando per insegnar al mondo la povertà evangelica, la presunzione intollerabile che avevano di essere mandati, siccome gli apostoli, alla predicazione, fece radunare un concilio a Verona, ed *i nuovi eretici*, seguaci di Valdo, furono condannati nel 1184(1). Non atterriti per questa condanna, anzi nella loro disobbedienza fatti più contumaci, ritornarono a Roma ad implorare l'approvazione di papa Innocenzo III, ma questo pontefice, ben conosciuta l'indole e la dottrina de' nuovi settari, severamente proibì loro ogni unione ed insegnamento, l'anno 1199 (2). Anche questa suprema condanna fu disprezzata con invincibile ostinazione.

Continuarono pertanto i Valdesi ad interpretare i santi libri col privato loro senso, ad esercitare a loro capriccio il ministero della predicazione, senza alcuna dipendenza dalla Chiesa; nè solo i semplici laici osavano predicare, senza missione e senza dottrina, ma le donne altresì si erano arrogate questo ufficio. E siccome la Chiesa romana ed i vescovi cattolici riprovavano tanta temerità, cominciarono i perversi a blaterare contro la Chiesa medesima, dicendo non esser più quella che fu fondata da Cristo Signore, contro i vescovi ed i sacerdoti, denigrandoli con enormi ingiurie, vietando di dar loro limosine in suffragio de' defunti, per esser inutili le orazioni per li morti. Non contenti a ciò, dopo il predicare vollero udire le confessioni, i peccati assolvere e l'Eucaristia consacrare, semprechè avessero i sandali ai piedi, e innanzi a Dio si potessero in istato di grazia e di santità riputare. Perciò ancora insegnavano dover essere migliore la confessione sagramentale fatta a un laico, il quale fosse santo, che non quella che altri facesse a un prete che fosse conosciuto reo di alcun peccato. Ogni giuramento proibivano, e riputavan delitto il giusto potere che esercitano i legittimi giudici di condannare nella vita chicchessia. Tal è precisamente la somma degli errori che insegnavano

(1) Mansi, *Sac. Conc. nova et amplissima collectio*. Venet. 1798, tom. XXII, pag. 492-93.
(2) V. Richinius, dissert. altera, cap. III, alle opere del ven. Moneta.

i primi discepoli di Pietro Valdo insino all'anno 1210, ovvero al 1212; e tutto ciò chiaramente si scorge dalle diverse lettere di papa Innocenzo III (1).

Con questi errori fissi in capo si dispersero in varie parti della Francia, dell'Italia ed anche dell'Europa, alcune squadre andando in Boemia, altre nella Puglia, alcune in Lombardia, ed altre si trafugarono nelle valli delle Alpi Cozie che dividono il Piemonte dalla Francia, moltiplicandosi e facendo nuovi proseliti in ogni parte. Nè ciò ti faccia alcuna maraviglia, imperocchè nelle vestimenta loro affettavano una grande povertà, severa temperanza de'costumi, ed aperto disprezzo delle ricchezze; portavano indosso delle cappe, quasi fossero persone date particolarmente al servizio di Dio; e come era quello il secolo in cui facevano rapido progresso gli umili figliuoli e i poveri seguaci di san Francesco, così i seguaci di Valdo con quelle mentite apparenze cercarono di farsi largo, trovar credito, sedurre i semplici, qualificarsi i nuovi missionari, successori ed imitatori degli apostoli che venivano a disingannare il mondo troppo credulo all'ignoranza e alla malvagità de'sacerdoti. Con questi artifizi si propagarono in molti luoghi, e propagandosi, si congiunsero ad altri eretici, specialmente Cattari, ossia Albigesi; ed altri eretici fecero società con essi, comunicandosi vicendevolmente i propri errori (2). Quindi adottarono le eresie dei Donatisti, per quello che appartiene alla natura della Chiesa e nullità dei sacramenti amministrati dai cattivi preti, le dottrine di Vigilanzio sopra il culto e le reliquie dei santi e la gerarchia della Chiesa, e finalmente l'empietà degl'iconoclasti che volevano abolito l'uso delle sacre immagini, che la Chiesa ha sempre ritenuto non per adorarle, ma per onorare i santi amici di Dio, nella persona che rappresentano. Si radicarono questi errori, specialmente in quelli Valdesi, che furtivamente insinuati nelle valli sopra Pinerolo, ivi quasi in propria sede si stabilirono; ed appunto di queste e di alcune altre perverse dottrine imbevuti li ritrovò l'eruditissimo arcivescovo di Torino, Claudio di Seyssel, nel 1517, allorachè in quelle valli, intrapresa la visita pastorale, usò la più diligente indagine, siccome afferma egli

(1) Veggansi tra queste lettere, specialmente la 196 del lib. XI, la 69 del lib. XII, la 94 del lib. XIII, la 137 del lib. XV. Ricchini.

(2) Ricchini, luogo citato.

stesso, per iscoprire sino nella radice ogni loro errore. E qual miglior testimonianza potrà mai desiderarsi?

Due importanti osservazioni qui dobbiamo inserire; l'una che i Valdesi sino quasi alla metà, o almeno sino al cominciamento del secolo XVI, ossia sino all'anno 1517, in cui Claudio di Seyssel arcivescovo di Torino portossi alla visita delle valli di Lucerna, di Angrogna e di Pragellato, sebbene con intollerabile temerità presumessero d'intendere ed interpretare secondo le proprie loro idee la sacra Bibbia, tuttavia non rigettavano dalla medesima verun dei santi libri che essa contiene, riconoscendo anzi con i cattolici tutti i libri inspirati, niuno escluso, conforme al canone del concilio di Trento, che sulla forma de' canoni antichi venne dappoi rinnovato. Così pure nei riti e nell'amministrazione de' sacramenti, quantunque discordassero dalla Chiesa cattolica, tuttavia gli ammettevano tutti nell'essenza e nel preciso numero di sette. Ammettevano il sagramento del battesimo con l'acqua naturale, affermando però non esser utile, nè necessario a' pargoletti. Per quello che appartiene alla confirmazione, essi, dice Reinero, si *maravigliavano che ai soli vescovi fosse lecito l'amministrarla*, onde tal facoltà estendevano anche ai laici. In quanto all'eucaristia, non negavano in essa la presenza reale di G. Cristo e la transunstanziazione; ma errarono in questo, che credevano non potersi far questo sagramento dai cattivi sacerdoti. In una parola, niuno di quelli che a fondo conobbe le dottrine dei Valdesi non iscrisse mai ch' essi dannassero la Chiesa romana, perchè crede essa che l'eucaristia offerta sull' altare sia il sacrifizio della nuova alleanza. Nel sagramento della penitenza non abrogavano l'uso e la necessità della confessione auricolare; ma solamente ammonivano, secondo Polichdorf, i loro credenti che non confessassero i peccati più gravi ai sacerdoti della romana Chiesa, *acciocchè scoperti non fossero mandati alla podestà dei vescovi*. L'estrema unzione non cancellavano del tutto dal numero dei sette sacramenti, ma sol biasimavano certi abusi, che sognavano essersi introdotti nell' amministrazione della medesima. Andarono più errati intorno al sagramento dell'ordine, poichè insignivano del ministero e della podestà sacerdotale qualunque laico dabbene. E finalmente non riprovavano il sagramento del matrimonio, se non che in questo senso, che asserivano peccare mortalmente i coniugi, ove abbiano commercio carnale, senza speranza di prole. Malgrado questi gravissimi errori, sarà sempre vero che i Valdesi sino

all'anno 1517; e più oltre ancora, ammettevano il settenario numero dei sacramenti, e la vera sostanza dei medesimi, nè censuravano per questo la Chiesa cattolica (1).

La seconda osservazione si è, che i Valdesi moderni e d'oggigiorno lungo tratto si sono allontanati dalle dottrine dei primi loro settari e dei discepoli di Valdo, ossia più oltre assai sono progrediti nell'errore e nelle novità, in modo tale, che neppur un solo, dice il padre Ricchini, può trovarsi oggidì che contengasi nei limiti, entro i quali Valdo loro capo si contenne. Epperciò sono Valdesi di sol nome, uniformi agli eretici degli ultimi secoli, incostanti e varianti siccome gli altri tutti, *circumferuntur omni vento doctrinae.*

Insorte l'eresie di Lutero e di Calvino, e sulle loro orme fattisi ardimentosi altri novatori, si studiarono di trovare nella setta valdese un'anteriorità o antichità de' perversi loro insegnamenti. A questo fine Bucero ed Ecolampadio, ministri dei sacramentari, ricevuta una solenne deputazione di Valdesi (2), usarono di ogni sforzo nel 1530 per riunirli alla setta di Zuinglio, ossia degli Svizzeri, insistendo particolarmente, perchè volessero affatto abolire la sagramentale confessione delle colpe. E molti si arresero, e quindi ne nacque un miscuglio; ma i Barbati, più accorti, non furono d'accordo in tutto, rispondendo appunto, che con aderire alle nuove proposte dottrine, venivano a decadere del proprio loro pregio di antichità: *Barbati, hoc est Valdensium ministri constantissime repugnarunt* (3). Ma ciò che non poterono ottenere gli Svizzeri, lo conseguirono poco dopo i Calvinisti, cioè nel 1536, per mezzo di Guglielmo Farel, uomo astuto e profondo raggiratore. Trattando coi ministri Barbetti, fece loro intendere che, affratellandosi coi Calvinisti, avrebbe trovato la setta valdese più autorevole protezione e più rapido avanzamento, mentre che, lasciata a sè sola, sarebbe rimasta sempre avvilita e negletta; e queste speciose ragioni seppe così bene colorire l'uomo scaltro, che alla fine, cangiata dottrina, ossia alla propria setta accresciuta ed inserita l'altra, dei loro maggiori non ritengono più che una vana apparenza. E laddove i Calviniani si lusingavano con questa scambievole unione di massime e di sentimenti, di molto guadagnare, gli uni

(1) Ricchini, opera citata; monsignor Charvaz, cap. XVIII.

(2) Rorenco, cap. II.

(3) Ricchini, cap. IV.

e gli altri restarono miseramente delusi, e fecero praticamente conoscere che, scossa l'autorità della Chiesa cattolica, sostegno e firmamento di ogni verità, si corre di precipizio in precipizio (*).

Dopo di aver narrato con la maggiore brevità e precisione ciò che all'origine, alla dottrina e alla propagazione dei Valdesi appartiene, ci rimane a dire ciò che di particolare i prelati della diocesi di Torino ed i sovrani del Piemonte intrapresero, affinchè i loro errori non si dilatassero, con danno della fede cattolica. Il primo vescovo torinese che a questo fine usò di tutto il suo zelo, fu Giacomo I. Essendo egli andato nel 1209 alla corte imperiale di Ottone IV, il quale di quel tempo era venuto nella Lombardia ed in Roma, per avere solennemente la corona, gli rappresentò che certa razza d'eretici, i quali nella sua diocesi eransi di fresco insinuati, per errore traviati, e per ostinazione inflessibili, sol teme la forza; ed Ottone, alle domande del vescovo accondiscendendo, gli fece subito spedire il seguente diploma:

« *Otto Dei gratia Romanorum Imperator*
Semper Augustus
Dilecto fideli suo Episcopo Taurinensi
Gratiam suam et bonam Voluntatem »

« Late patet Dei Clementia, qui, pulso infidelitatis errore, veritatem fidei suis fidelibus patefecit. Iustus enim ex fide vivit; qui vero non credit, iam iudicatus est. Nos igitur qui gratiam fidei in vacuum non recipimus, omnes non recte credentes, qui lumen fidei catholicae

(*) Sed quod irrito conatu Helvetii moliti sunt, ut eos (Valdenses) ab avita religione divellerent, id Genevensibus ministris felicius cessit anno 1536. Nam agente Guglielmo Farello calvinianae factionis homine vafro ac solerti, novae sectae venenum iis facile propinatum est, quod ita ebiberunt, ut paucis post annis eiurata prorsus maiorum fide, ne unus quidem in earum vallium tractu reliquus fuerit qui ad Calvini castra non defecerit, solo Valdensium titulo apud eos superstite, quo propterea Calviniani ineptissime abutuntur ut a priscis Valdensibus originem suam mutuentur, quorum fidei ac doctrinae plurimis in capitibus Calvinianam sectam adversari satis perspicuum est. (Ricchini, cap. IV, *Dissert. de Vald. ad oper. ven. Monetae*, dell'edizione che trovasi nella regia pubblica biblioteca di Torino, che è l'edizione romana).

haeretica pravitate in imperio nostro conantur extinguere, imperiali volumus severitate puniri, et a consortio fidelium per totum imperium separari:. praesertim tibi auctoritate mandantes, quatenus haereticos valdenses et omnes, qui in taurinensi dioecesi zizaniam seminant falsitatis, et fidem catholicam alicuius erroris seu pravitatis doctrina impugnant, a toto taurinensi episcopatu imperiali auctoritate expellas: licentiam enim, auctoritatem omnimodam, et plenam tibi conferimus potestatem, ut per tuae studium sollicitudinis taurinensis episcopatus area ventiletur, et omnis pravitas, quae fidei catholicae contradicit, penitus expurgetur» (1).

In conseguenza di questo diploma, che cosa particolare abbia operato il vescovo Giacomo sul conto dei Valdesi, non è venuto a nostra notizia; quantunque non possa dubitarsi che, essendosi interposto per reprimere l'ardimento loro, non abbia realmente usato di ogni giusto mezzo che a ciò gli convenisse. Certissima cosa poi è, che i vescovi suoi successori non dimenticarono mai di applicarsi a questa infetta porzione del loro gregge, adoperando tutte quelle efficacissime maniere che al Vangelo sono più conformi, cioè persuasione, conferenze, esortazioni e limosine; e Giglio medesimo, scrittore della setta, non potè negare tal verità. Or mandavano in quelle valli sacerdoti illuminati ed edificanti, ora sacre missioni di Cappuccini e di Gesuiti, or eglino medesimi andavano in persona in que' luoghi orridissimi, esponendosi a penosissime fatiche, per tirarli sul retto sentiero. Così appunto fecero i vescovi Giovanni di Rivalta, Ludovico Romagnano, Giovanni di Compeys, gli arcivescovi Claudio di Seyssel, Antonio Provana, Carlo Broglia e più altri moltissimi, le gesta de' quali noi in appresso descriveremo; e potrà così qualsivoglia leggitore convincersi con prove indubitabili che, mentre i pastori della cattolica religione operavano pel ravvedimento degli eretici con zelo veramente paterno, i ministri della setta invece con la mala fede che mostravano, con le ingiurie con cui rispondevano, con la durissima pervicacia con cui resistevano ad ogni soavissimo invito, si tiravano addosso quel rimprovero, già detto da santo Stefano: *Vos Spiritui Sancto resistitis, sicut patres vestri, ita et vos.*

Non minore sollecitudine mostrarono in ogni tempo i sovrani che

(1) Dall'archivio episcopale di Torino. Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, all'anno 1209.

governavano il Piemonte, per estirpare dagli stati loro l'eresia, ben persuasi che coloro, i quali scuotono l'obbedienza alla Chiesa, si rivoltano ancora francamente contro il trono, ogni qualvolta l'occasione sia loro propizia, e sol temono la giustizia del principe, ed affettano sommissione, sol perchè mancano d'armi e di forza. La reale casa di Savoia non era ancor ben ferma in Piemonte, alloracchè dal Lionese e dal Delfinato nascostamente s'insinuarono i Valdesi nelle Alpi Cozie; anzi in diverse marche stando continuamente agitati e divisi i popoli subalpini, poterono quelli radicarsi ed estendersi in quell'orrido paese, tanto più facilmente, in quanto che, essendo poveri, laboriosi e rintanati, non solevano uscire a recar molestia (1). Però subito che ben li conobbero, i principi d'Acaia ed i magistrati di Pinerolo procurarono di validamente opporsi alla propagazione dell'errore; e diffatti il principe Giacomo, nel 1354, avendo scoperto che alcuni Valdesi eransi insinuati nella valle di Lucerna, ordinò che incontanente fossero carcerati (2). Altre severe precauzioni praticarono Filippo, pur principe d'Acaia (3); la duchessa Iolanda, vedova del beato Amedeo, nel 1476; Carlo I, duca di Savoia, nel 1484; il duca Filippo, circa il 1488 (4).

Occupate dalle armi francesi nel 1535, Torino, Fossano, Pinerolo, Chivasso, Savigliano, Mondovì ed altre piazze (5), si riempirono le valli, non solo di Angrogna e di Lucerna, ma quasi tutte le terre del marchesato di Saluzzo e delle adiacenze di Castel Delfino di ogni sorta di eretici; e quello che peggio fu, di moltissimi apostati che dal seno d'Italia là accorrevano, per vivere impunemente in ogni più sordido libertinaggio. Così ingrossati e frammischiati i traviati e i religionari, alzarono tanto la fronte audace, *che edificarono il primo loro tempio nel 1555 in Angrogna* (6), *e là cominciarono ad esercitare in pubblico quello che vantavansi di aver fatto centinaia di anni con maggior purità e rispetto dei supremi.* Carlo III, detto il Buono, espulso da Torino per l'usurpazione de' Francesi, e ritiratosi in Vercelli ed ivi morto nel 1553, non ebbe più tempo nè forza per distruggere la

(1) Rorenco, pag. 7. *Memorie storiche dell'introduzione delle Eresie nelle valli di Lucerna, marchesato di Saluzzo*, ecc. In Torino, per gli Eredi di Giovanni Domenico Tarino, 1649. Ricchini l. citato.

(2) Rorenco, cap. II, pag. 17. (3) Pag. 22.

(4) Pag. 23. (5) Rorenco, pag. 33. (6) Pag. 34.

zizzania che da ogni parte opprimeva i cattolici, ed i decurioni di Torino sostennero non poca fatica e sollecitudine in preservare la città dalla infezione. In questo stato di cose ritornò ne' suoi dominii, trionfatore gloriosissimo, il duca Emanuele Filiberto; e non sì tosto ascese al trono de' suoi maggiori, che rintuzzò l'orgoglio de' religionari, per modo tale, che li tollerava nel suo territorio, se volevano vivere pacifici sudditi, ed inesorabilmente li puniva, se faziosi: promisero allora di osservare le leggi, e non oltrepassare i giusti confini che loro venivano assegnati; ma presto audacemente trasgredirono le prime, e violarono i secondi; e dodici e più templi avevano innalzato alla propria setta nel secolo seguente.

Carlo Emanuele I suo figliuolo, volendo ridurli al dovere, fu costretto ad impugnare le armi per ispogliare gli armati eretici, sedicenti sempre Valdesi; e loro malgrado dovettero fremendo ristringersi e contenersi. E nuovamente insorsero, vantando diritti che non avevano, e pretensioni e privilegi che per tolleranza, e non per giustizia, erangli stati conceduti. Quindi il successore suo figlio Amedeo I, cercò pure di mortificarli; così pur fece dopo di lui la duchessa vedova Maria Cristina, reggente gli stati, ma erano quei tempi scabrosi ed agitati da guerre straniere e domestiche, e gli eretici sapevano profittarne. La maraviglia è, che i faziosi volevano negoziare e pattuire coi propri sovrani, come se principi fossero pur eglino indipendenti; ed il peggio ancora, che ogniqualvolta erano costretti a cedere alla forza imponente, giacchè non volevano soggettarsi per dovere, altamente si lamentavano, quasi a torto fossero perseguitati dai duchi di Savoia, e spedivano ambasciate alla corte dei principi stranieri, con nera calunnia rappresentando di essere violentati nella coscienza e nel pacifico esercizio della loro religione; essere una tirannia il tirarli con le armi al cattolicismo, e fraudolentemente tacevano le conventicole, le assemblee, i sinodi, gli ammutinamenti che tenevan contra ogni buon ordine dello stato, e senza la giustissima sorveglianza del proprio principe (1).

« Le popolazioni dei Valdesi, scrive un recentissimo storico, non « contenendosi nei limiti stati già loro assegnati da Emanuel Filiberto, « andavano estendendo le loro possessioni sopra altri territori, come « nelle valli di Lucerna, di San Martino e di Perosa: vi seminavano « le loro dottrine, vi facevano orribili insulti al culto cattolico, non

(1) Roronco, capo XXII, ne adduce le prove di fatto innegabili.

« volendo che si esercitasse tra loro. Scacciarono perfino i Cappuccini
« dal convento del Villaro, e ne misero in fiamme il convento e la
« chiesa. Comandati dal duca Carlo Emanuele II di ritirarsi entro gli
« antichi loro confini, non vollero ubbidire, essendo istigati alla sol-
« levazione dal Leger, ministro del loro culto, uom fanatico e per-
« verso, che, come fu il perfido eccitatore di quella ribellione, così
« ne fu lo storico maligno e calunniatore, per astio che portava contra
« il duca di Savoia. Una funesta guerra si accese, ed enormi crudeltà
« si commisero da ambe le parti. Risuonavano di gemiti e di strida
« quelle valli riposte, solite in prima a echeggiare de' canti e suoni
« pastorali. Sangue, fame e desolazione le contristarono, ecc. (1).
« Furono allora veduti calar in Piemonte deputati d' Inghilterra e di
« Olanda, guidati da un parente di Cromvello, detto Moreland, i quali
« interposero i loro uffici in favor de' Valdesi, e dove pigliarono
« origine quegli annui sussidi che questi religionari tuttora ricevono
« dagli Anglicani ».

Dopo la morte di Carlo Emanuele II nel 1675, regnò il duca Vittorio Amedeo II, il quale dotato di coraggio imperterrito, non temeva veruna potenza di Europa. Inasprito pur egli dai sedicenti Valdesi, portossi armato in quelle valli nella primavera del 1686, e sì terribilmente gli sconfisse, con levar anche loro i teneri fanciulli, che data loro una legge, non ebbero più baldanza di violarla nè in quel secolo, e neppure nel seguente. Anzi, nelle guerre di Carlo Emanuele III, prestarono il debito soccorso alla sua causa. Questo magnanimo e sapientissimo monarca, con provvida munificenza fece fabbricare in Pinerolo nel 1754 un grandioso ospizio, onde quelli che tante volte tralasciano di abiurare l' eresia pel timore di non ricevere più verun sussidio dai parenti, in volendo ritornare alla Chiesa cattolica, trovassero un aperto ricovero gratuito, colta instruzione, un'arte o civil mestiere, per cui in tutto il tempo di loro vita non fossero esposti alla mendicità. Sapientissimo divisamento!

Fremeva d' indignazione, ma taceva, la vicina eresia in veder erigersi questo pio monumento, degno della religione de' nostri sovrani; ed esultava di allegrezza, quando i Francesi usurpato il Piemonte sulla fine del secolo passato, ottenne quel sacro e benefico asilo a

(1) *Storia della monarchia di Savoia, per uso delle regie scuole.* Torino, stamperia Reale, 1835, pag. 108.

sua disposizione. Ciò avvenne nel 1800, con un decreto della *Commission executive du Piémont*, articolo quarto, per cui l'ospizio, tolto a' cattolici, fu dato a' Valdesi; ed il ministro protestante Mondone, in nome de' medesimi, ne prese formale possesso. Fu poco dopo saccheggiato intieramente (1). Ne qui ristettero: violando i confini assegnati, uscirono a diramarsi e coabitare fra cattolici: così mostrarono la propria lor indole: così de' governi stranieri in Piemonte profittavano a danno dello stato e della Chiesa: così provarono che la presenza della real casa di Savoia sol temettero per la forza, e mai non amarono per dovere, nè mai le obbedirono per sentimento. Ma finalmente, per le cure della città di Pinerolo, quell'ospizio è stato rivolto ad un collegio di pubblica e cattolica instruzione; ed altro pio ricovero è stato aperto a benefizio dei catecumeni, e sperasi ancora qualche asilo o stabilimento assai maggiore.

LXVII. CHIESE ED OSPEDALI DI TORINO NEL SECOLO XIII

Ho già scritto altrove delle principali chiese che furono erette in Torino dalla pietà de' fedeli ne' primi secoli della Chiesa, ma nel succeder de' tempi altre molte si fabbricarono, delle quali non ho ancor fatto menzione; e qui mi pare luogo opportuno a darne giuste notizie, aggiungendovi altresì quelle degli ospedali, che dalla carità cristiana vennero costrutti al sollievo degli infermi e dei miserabili. Nel quale divisamento mi ha prevenuto e lasciato sicurissima norma il dottissimo cavaliere Luigi Cibrario, nel suo opuscolo intitolato: *Torino nel MCCCXXXV* (2). Non ho quindi a durar molta fatica per raccogliere le antiche memorie, bastandomi il lavoro da lui egregiamente compiuto.

Per la maggiore intelligenza di quanto ora io scrivo, bisogna premettere, che Torino aveva allora quattro porte principali e quattro minori. La porta orientale chiamata Fibellona era il termine della città dal lato d'oriente, ed era contigua al palazzo detto oggidì di *Madama*, che chiamavasi castello di porta Fibellona; la porta Palatina, detta anche porta Doranea, e più anticamente porta Comitale, a settentrione. In un diploma dell'imperatore Enrico III, del 1047, è detta

(1) *Tableau du Piémont par Maranda.*
(2) Coi tipi degli Eredi Bianco e Com., 1836.

porta *Turrianica*, perchè aperta sotto all'antichissimo palazzo delle Torri(1). Dalla parte d'occidente stava la porta Susina, ove era un castello, alla metà circa dell'isola, ove ora è la chiesa de' Santi Martiri, uffiziata dai Gesuiti: la porta Marmorea al mezzodì, in faccia alla contrada di San Tommaso, vicino all'attuale palazzo della Dogana, la qual porta non fu demolita che sul finir del secolo XVII. I molti marmi da cui pigliava il nome, furono dati ai padri Carmelitani scalzi per la loro chiesa di Santa Teresa, aperta il quindici di ottobre, giorno di sua festa, 1675. Dall'una all'altra porta giravano le muraglie della città. Le porte minori erano tre al lato settentrionale, una al meridionale, cioè porta del Vescovo, porta di San Michele, porta Pusterla e porta Nuova. Chiamavasi porta del Vescovo quella che si apriva probabilmente a destra dell'antico edifizio delle Torri, in faccia alla vietta che mette al bastion verde, ed avea tal nome, sia per la vicinanza delle case del vescovo, sia per gli orti dal vescovo posseduti vicini a quella porta: *extra civitatem Taurinensam prope portam domini episcopi*, dice un documento del 1232(2). La porta di San Michele era appresso alla chiesa di tal nome, al finire della strada d'Italia, sulla parte sinistra della piazza delle frutta. La Posterla era vicina alla chiesa di Sant'Andrea, ora detta volgarmente della Consolata, e probabilmente all'oriente della medesima, allo sbocco della strada delle orfanelle. La porta Nuova dovea essere allo sbocco della strada di San Francesco. La città si partiva in quattro quartieri; il quartiere di porta Doranea che comprendeva un angolo(3) fra levante e tramontana della città, fra la strada di Doragrossa e quella d'Italia; 2° quartiere di porta Pusterla, che comprendeva l'angolo tra tramontana e ponente(4), definito dalle medesime strade; 3° quartiere di porta Nuova, compreso tra la strada di Doragrossa e quella di San Francesco, tra ponente e mezzodì (5); il 4° quartiere di porta Marmorea, che comprendeva il rimanente angolo della città, tra mezzodì e levante(6).

Il duomo di Torino era composto di tre chiese in un sol edifizio, la maggiore delle quali era intitolata al SS. Salvatore; cosa che più volte è asserita in quest'opera, secondo che richiede l'ordine degli argomenti; ed in essa chiesa si proferivano d'ordinario le sentenze di

(1) Diploma CCCXXX. (2) Archivio arcivescovile. (3) Nord-est.
(4) Nord-ovest. (5) Sud-ovest. (6) Sud-est.

scomunica; in essa si pubblicavano le costituzioni sinodali; ma il titolo del vescovato era San Giovanni, altra delle tre chiese. In nome di San Giovanni riscoteva il fisco le sue ragioni, beni e uomini di San Giovanni si chiamavano i beni e gli uomini della Chiesa torinese. I doni che faceva la pia liberalità dei fedeli, s'indirizzavano a San Giovanni, come in Vercelli a Santo Eusebio, in Ginevra a San Pietro. La odierna cattedrale fu surrogata alle tre antiche basiliche da Domenico della Rovere dei signori di Vinovo, cardinale di San Clemente, e vescovo di Torino nel 1492.

Nel quartiere di porta Doranea, oltre le tre chiese del duomo, era la chiesa di Santa Agnese, ora della Trinità, soggetta all'abazia di Rivalta, che vi deputava uno dei suoi monaci in priore; le chiese curate di San Silvestro, ora dello Spirito Santo, di San Pietro *de Curte ducis* nella strada del Gallo, in faccia all'aperta di quella delle Maschere, la quale ricordava col suo nome, l'epoca e la vicina curia dei duchi Longobardi; di San Paolo, ora basilica magistrale di Santa Croce, nella strada della Basilica; di San Benigno sulla piazza del palazzo della città, la quale chiesa di fresco riedificata nel 1325, fu poi distrutta per ingrandir l'attigua piazza.

Nel quartiere di porta Pusterla erano le chiese parrocchiali di San Giacomo, ora Sant'Agostino, Sant'Antonino che doveva esserne poco lontana, e di Sant'Andrea, nella quale era già insigne per miracoli la cappella di nostra Signora di Consolazione, siccome abbiamo veduto nell'articolo antecedente. Vi era inoltre la chiesa di San Michele, priorato dipendente dalla badia della Chiusa, posta sulla piazza delle frutta, a sinistra di chi esce; l'antichissimo monastero di Santa Chiara nel sito dove ancora si vede, di cui appunto era stata nel 1313 benedetta badessa suor Bianca de' marchesi di Ceva; e la chiesa di San Domenico dei Predicatori, fondata nel secolo XIII, e rifabbricata pochi anni dopo l'epoca di cui discorriamo, nel sito già occupato dalle case della famiglia di Pado.

Nel quartiere di porta Marmorea erano le parrocchie di Sant'Eusebio, la quale avea titolo cardinalizio e di diaconia, posta nell'isola che anche oggidì porta il nome di Sant' Eusebio, quasi in prospettiva della facciata di Santa Teresa, trasferita poscia per donazione lasciata ai Filippini dalla duchessa Maria Giovanna Battista, nel sito ove sorge oggidì maestosa più d'ogni altro tempio; di San Brizio, vicino a Santo Eusebio, di San Tommaso, di San Simone nella strada di Doragrossa,

in faccia alla casa della Volta rossa; di San Gregorio, ora detta di San Rocco, e di San Martiriano o Martiniano, ch' era pur chiesa cardinalizia. Eravi inoltre, dove ancora si vede la chiesa di San Francesco dei frati Minori, fondata appunto nel secolo XIII, una chiesuola di patronato di casa Rovere.

Nel quartiere di porta Nuova, Santa Maria di Piazza, chiesa antichissima e titolo cardinalizio di un canonico del duomo; San Benedetto dei monaci di Rivalta, in sito poco lontano, poscia unito a Santa Agnese, priorato degli stessi monaci; di Santo Stefano nel sito ove ora è la chiesa dei Gesuiti; e l'antico monastero delle sacre vergini di San Pietro, che già fioriva nel secolo decimo, a ponente verso le mura della città, ed aveva nella sua dipendenza il priorato di Santa Maria di Scarnafigi, tenuto nel 1387 da Catterina della Rovere, ed il priorato di Macello, a cui presiedeva nell' anno medesimo Isabella Provana. Il monastero di San Pietro, fu poi unito nel 1560 a quello delle monache Turchine.

Ora, postochè abbiamo veduto le chiese entro la città, e siamo così vicini alle mura, usciamone per la porta Segusina: a due passi noi troviamo la chiesa di San Dalmazzo, e quella di San Giorgio situate *extra et prope muros civitatis*: ambedue Gaufredo vescovo di Torino, nel 1271, concedette ai monaci, o piuttosto ai canonici regolari di Sant'Antonio, che in Vienna nel Delfinato avevano avuto la prima fondazione. Lì presso a destra della strada di Susa, il borgo di San Donato a Colleasca, ov' era la chiesa di San Donato, quella di San Cristoforo degli Umiliati, e quella di San Bernardo di Mentone, soggetta alla casa di Montegiove, ora Gran S. Bernardo. Nel sito in cui ora sorge la cittadella, fioriva l'ampio monastero di San Solutore Maggiore, dove si custodivano i corpi dei tre santi martiri torinesi, e delle sante Giuliana e Basilissa. Dopo la distruzione del monastero, operata dai Francesi nel 1536, vennero quelle sante reliquie deposte in Santo Andrea, donde furono nel 1575 trasferite nell' oratorio dei Gesuiti presso alla torre del comune, e finalmente, compiuta la nobilissima chiesa al loro culto specialmente destinata, a cui si diè cominciamento nel 1577, vi vennero con solenne pompa definitivamente allogate.

Vicino alla porta Marmorea, non lunge dal Po, tra levante e mezzodì sulla strada del Valentino, sorgea la chiesa dei Santi Severo e Margherita dei Tempieri; più a tramontana la chiesa di San Solutore Minore, con l'annesso monastero dei Vall' Ombrosani e poi dei Cister-

ciensi: è tradizione che ivi alloggiasse il dottore san Bernardo nei diversi viaggi che dalla Francia fece in Italia, per estinguere lo scisma di Pier Leone. Vicino alle mura della porta Fibellona, ossia di piazza Castello, verso settentrione, San Lorenzo, soggetta alla badia di San Mauro *de Pulcherada*. Lì verso Vanchiglia, la casa del Recluso, dove cioè custodivasi qualche lebbroso, o dove qualche solitario si era fatto murare per servir a Dio in perpetua penitenza; a capo del ponte sul Po di qua del fiume, San Leonardo e San Marco, rifabbricato nel 1333 dai Barrachi, in cui già prima aveva sede la confraria *Pontis Padi*. Al di là del ponte a sinistra vedevasi la cappella di Santa Maria di Binavasio, e sul monte più alto che si levi tra Torino e Chieri, vi era già una cappelletta denominata Santa Maria di Superga, per la quale esiste un ordinato della città, nel giorno dieci di febbraio 1439.

Fuori della porta Doranea era il borgo di questo nome, alla riva del quale stava la chiesa antichissima di San Secondo, che Vidone vescovo di Torino, col consenso dei canonici concedette nel 1044 ad Alberico abate di San Solutore, con i tutti poderi che aveva annesso, ed indi alla badia di Rivalta, e quella di San Lazzaro. Delle altre chiese di Torino trovasi opportuna menzione in diversi articoli dell'opera, e dovremo pur dirne un cenno nell'articolo delle confraternite.

Ma egli è omai tempo che io scriva alcuna cosa degli ospedali, altro oggetto di questo articolo. E qui osservo che sin dal secolo nono a tutti quelli che dall'Italia volevano entrar in Francia per la via di Moncenisio, o dalla Francia per la medesima strada venir in Italia, al primo ingresso nella diocesi di Torino trovavano un ospedale di ricovero o casa limosiniera, sia che viaggiassero per oggetti civili, o sia per motivi religiosi. Questa casa limosiniera era stata eretta dal pio imperatore Ludovico, figliuolo di Carlo Magno, e la direzione ne fu affidata ai monaci della Novalesa, con tale copia di rendite che bastasse al numero dei quotidiani viaggiatori, onde tutti in quell'ospizio trovassero alloggio e vitto, ed abbisognando, anche limosina per cui potessero proseguire il cammino: questa opera fu beneficata ed accresciuta dall'imperatore Lottario (1): *Quodam hospitale ad peregrinorum receptionem eo iubente*, l'imperatore Ludovico, *constructum... tanta rerum abundantia... per quam sufficeret diurnus pauperum Christi concursus pellegrinorum tollerari.*

(1) Diploma XVIII, 825, 14 febbraio.

Per quelli che venivano a Torino dalla porta Turritana o Doranea, dovendo varcar la Stura, si apriva loro la casa e lo spedale dei monaci di Vall'Ombrosa, fondato a benefizio dei poveri e dei malati, nel 1146, da Pier Podisio e Taurino Rista, cittadini torinesi, ed approvato da papa Eugenio III, con bolla indirizzata a Vitale abate di San Benedetto di Piacenza. Vuole il pontefice che *xenodochium ad obsequium pauperum ibidem commorantium ibidem constructum studiosius pertractetur et naves ad opus transeuntium ipsum flumen sicut constitutum est paratae semper inveniantur*(1). Nel 1220, Ardizzone Borgesio, cittadino torinese, aveva edificato un ponte sullo stesso fiume, ed a capo di esso una chiesa. Di quello e di questa fe' dono a Guido abate del monastero di Stura, colla riserva dell'avvocazia, coll'obbligo ai monaci di tenervi un sacerdote ed un chierico, e di mantener un ponte ed una barca con navaroli che non pigliassero mercede, salvo che fosse loro data per amor di Dio; colà pure vi fu qualche tempo uno spedale.

Dalla bolla di papa Innocenzo IV del 1253, appare infatti che i Vallombrosani possedevano il monastero di Stura e quello di Santa Maria del ponte di Stura; essi avevano due altri monasteri in Piemonte, e sessantuno nella restante Italia, senza contar i priorati (2). Fra la Stura e la Dora era lo spedal dei leprosi di San Lazzaro che, rovinato poi dalle guerre, fu unito nel 1548 allo Spedale maggiore. Poco lungi dalla porta Pusterla, e perciò quasi nel medesimo sito in cui abbiamo veduto sorgere per miracolo di carità la casa ed ospedale della Divina Provvidenza, per mezzo del canonico Giuseppe Cottolengo, vedevasi lo spedale di San Biagio, instituito nel modo che segue. Giovanni Carmenta, Guevarro de Pusterla, Aynardo Umberti, e Bertolotto Arpini, dei maggiori cittadini di Torino, l'anno 1208, ebbero il pio concetto di fondar uno spedale *prope vicum porte Pusterle cui coheret fontanetum et flumen Durie*, e comprarono a tal fine un po' di terreno, del quale nel 1226 fecero dono ad Alberto, superiore dei monaci Crociferi, col patto che vi edificasse una mansione per li poveri e vi abitasse (3).

Due anni dopo Aynardo Umberti trovandosi in mal termine di salute, fece il suo testamento, con cui fra le altre cose dichiarava di voler essere seppellito nello spedale di Santo Iacopo di Stura, a cui

(1) Archivio arcivescovile. (2) Archivio arcivescovile.
(3) Archivio della metropolitana di Torino.

legò cinquanta lire di segusini vecchi; legò un campo allo spedale di Reaglie (nelle adiacenze di Torino per la strada verso Chieri), due casucce allo spedale di Monte Benedetto, dieci soldi alla confraternita e quaranta soldi della suddetta moneta alle due chiese del castello di Cavoretto, da lui posseduto a ragion di pegno; cinque soldi allo spedale del duomo di Torino; legò ancora « ad unum hospitale faciendum et edificandum in angulo Sancti Dalmatii domum meam cum « omnibus pertinentiis iacentibus in predicto angulo, (e tra molti altri « beni), totam terram que fuit quondam Iohannis Mosasca ab eo acqui« sitam in territorio Taurini ubi dicitur ad motam ». Seguìta la morte di Umberto, non fu lenta Isabella vedova di lui, e sorella di Guevarro della Pusterla, a procurar l'effetto della pia intenzione; perocchè venuti nel 1231 i Crociferi, che suo marito aveva sempre aspettato inutilmente, consegnò a Dio ed a fra Bartolomeo, maestro generale di quell'ordine, accettante a nome dello spedale già costrutto *prope dictam civitatem et prope flumen Durie atque iuxta stratam pubblicam peregrinorum*, tutti i beni da Aynardo lasciati nel suo testamento *ad sustentationem pauperum egenorum atque confratrum dicti ordinis* (1).

Il testamento di Aynardo sembra che accennasse alla costruzione di un nuovo spedale nell'angolo di San Dalmazzo dentro le mura; la vedova pare che stimasse miglior consiglio dotare lo spedale già costrutto appresso al borgo di porta Pusterla.

Vicino alla porta di Susa erano la chiesa e l'ospedale di San Bernardo di Mentone, la chiesa e l'ospedale di San Cristoforo degli Umiliati, di cui abbiamo toccato superiormente, lo spedale di San Solutore, quello di San Dalmazzo; e presso alla pubblica strada, a due miglia italiane verso Rivoli, lo spedale di Santa Maria di Pozzo di Strada; fra Torino e il Valentino vedevasi lo spedale e la chiesa di San Severo e di Santa Brigida, magion de' Tempieri, i quali appunto poco prima del tempo di cui parliamo erano stati soppressi nel concilio di Vienna, entrando al possesso de' loro beni i cavalieri di Gerusalemme.

Dentro le mura abbiamo veduto fino dal 1228, ricordato nel testamento di Aynardo Umberti, lo spedale del duomo; ma di questo ci converrà scrivere altrove. Un altro spedale si apriva presso alla porta Fibellona col titolo di Santa Maria *de Dompno*, di cui era rettore nel

(1) Dall'orig., Archiv. della metropol.

1314 Tebaldo di Lavriano, e nel 1338 rettore e spedalingo Giacomo di Moncucco, e nell'anno medesimo, Peronetta sua moglie si dedicò spezialmente al servizio di quello nelle mani di Guido, vescovo di Torino, cosicchè mancando poscia suo marito, lo reggeva ella sola col titolo di *conversa*. E Peronetta fece donazione allo spedale di ogni suo avere. Converse eran dette *a conversando*, perchè loro imponevasi l'obbligo *ibidem conversandi* (1). Nel 1341, Peronetta ottenne facoltà di rinunciare il governo dello spedale a Nicoletto de Molaris suo genero, ed alla propria figliuola Alasia. Un altro di siffatti pii ricoveri levavasi presso la porta di Susa, di cui pigliava il nome, e forse era quello chiamato più anticamente di San Benedetto, di cui trovasi memoria fin dal 1126. Un altro chiamato di Sant'Andrea, presso la porta Pusterla. Infine trovo memoria dello spedale della Maddalena, il quale dubito fosse non in città ma presso la Dora, in un sito ove ancor si vede una cappella intitolata a quella santa.

Insomma, dodici erano gli spedali eretti nella città e nel territorio, dei quali nel 1378, Giovanni di Ripalta, vescovo di Torino, fu richiesto dal comune di provveder la riforma; e del 1440, nel giorno sei di marzo, trovasi un ordinato della città, con cui si prescrive di mandare un ringraziamento al vescovo, pel modo generoso con cui si regolò relativamente alla forma e alla riduzione di tutti gli ospedali (2): prova evidente che sino allora l'amministrazione di questi pii stabilimenti al vescovo apparteneva. Nè devo qui intieramente pretermettere gli ospedali che fiorivano nel territorio torinese, giacchè essendo diocesani, alla medesima Chiesa appartengono, e dall'istesso vescovo ricevevano stabilimento e direzione. Già ho dato un cenno del più antico sul Moncenisio a benefizio dei viaggiatori e dei pellegrini, e venendo verso Rivoli, noi troviamo sul finir del secolo XIII la sua chiesa collegiata, fondata da Pier Balegno, pievano di San Pietro di Avigliana, colle dodici sue chiese e collo spedale di Santa Croce (3). In Pinerolo, lo spedale del vescovo, edificato appunto in questi anni dal vescovo Guido, parte di sue proprie facoltà, parte con danari di usurari sequestrati, e collo spedale *de Plano*, a cui Giacobina, vedova di Oddone pedagiere, lasciava nel 1318 un letto fornito *ad servitium pauperum et infirmorum*.

(1) Archiv. arciv. protocol. VI, 4 e 64.
(2) Volume LXIX.
(3) Archiv. arciv., prot. III, 30.

Pur antico in Chieri era l'ospedale di Santa Maria; quello di San Lorenzo appresso alla porta del Moretto, ed un altro chiamato del Torello, e scendendo il corso de' tempi sino al 1399, troverebbesi che un Enriotto Vasco legava morendo tanta sostanza che bastasse ad edificare uno spedale sotto l'invocazione di San Giacomo fuor delle mura vecchie appresso alla chiesa di San Francesco, ed entrando in terre di minor conto si vedrebbe a Caraglio uno spedale fondato nel 1295, da Agnese Acella con licenza del vescovo Gaufrido; in Casalgrasso uno spedale di Santa Maria Maddalena eretto nel 1302, con permissione del vescovo Tedisio, da fra Iacopo Gagliardi; ed altri a Villastellone, a Scalenghe, a Carmagnola, a Dronero, e in parecchie altre terre. Ma l'estendermi di più parrà forse a taluni cosa superflua, e d'altronde il fin qui detto basta per dimostrare che il Piemonte non aveva bisogno d'imparare dalle nazioni oltramontane nè l'instituzione nè il regolamento dei pubblici edifizi di pia beneficenza; che prima che sorgesse al mondo la filantropia dei protestanti e la teoria degli Inglesi si sapeva da noi, o dirò meglio, dalla carità cristiana, il dovere ed il modo di provvedere ai bisogni della mendicità e delle malattie; che alla sola cattolica religione sopra qualsivoglia raffinata filosofia si deve attribuire la erezione di appositi asili, in cui gli infermi si curano, ed i giovani studenti traggono utili osservazioni sulla natura dei morbi: verità che ultimamente ha dimostrato col suo *Discorso accademico sull'origine degli ospedali* l'egregio dottore Morelli, professore di clinica medica nella imperiale e reale università di Pisa (1).

LXVIII. OSSERVAZIONI STORICHE

I secoli XII e XIII se da ogni canto ben si riguardano, furono forse i più scostumati ed infelici di quanti nei tempi antichi e moderni ha passato la Chiesa di Torino. Non vi era in allora unità di civile governo, non centro fisso di un capo supremo, ora imperando i cesari di Germania, ora i re d'Italia, che d'ordinario erano gli stessi, ora le città a forma di repubblica quasi indipendenti: avevano i propri loro diritti sopra Torino i conti di Savoia, discendenti da Adelaide; una vastissima giurisdizione temporale esercitavano anche i vescovi torinesi;

(1) Firenze, stamp. Piatti, 1837.

e gli uni e gli altri poteri tutti erano confusi, nè bene determinati, così che non sapevasi mai assegnare il termine di un diritto ad uso dei reggitori, senza ledere quello degli altri. Da ciò la gelosia, bene spesso l'ambizione, rare volte la giustizia facevansi guerra a vicenda, sempre colla perdita del più debole, che al suo giro risorgeva, non solo per ripigliare il proprio, ma di più per acquistare l'altrui dominio.

Da questa confusione di potere derivava che i vescovi, molestati o gelosi nell'esercizio libero dei propri feudi, stavano bene spesso lontani dal proprio gregge, o almeno impediti e distratti dall'applicarsi, siccome faceva di bisogno, alla predicazione, alla visita pastorale, alla correzione dei costumi. Andavano frequentemente alla corte degli imperatori, o per accusare o per difendersi, e di tanto in tanto venivano costretti a fuggire da Torino, per rifugiarsi ad una vita meno agitata in Testona o altrove: così fece un Arduino intorno al 1190, così Giovanni Arboreo circa il 1250, così più altri, dei quali abbiamo dato le più limpide notizie.

Non vogliamo perciò rimproverare i vescovi, quasi che nel sostenere gl'interessi loro e quelli della loro chiesa avessero violato la giustizia, no; chè anzi mi sento grandemente sdegnato nel leggere alcuni autori, i quali vituperano di aperte enormità i vescovi torinesi di questi due secoli. Un troppo mordace scrittore dell'episcopato mi pare l'abate Ferrero di Lavriano (1), il quale asserisce, che il *genio pacifico di Umberto III nulla giovò per ridurre i vescovi usurpatori del suo dominio a far pace o tregua* (2): *che li vescovi predecessori di Giacomo I per avversione e per interesse cospirarono alla desolazione di intiere città* (3), e più ancora « che i vescovi erano sempre stati av« versi ai principi di Savoia, e pertinaci usurpatori di molte loro « giurisdizioni di qua delle Alpi... e col ferro e col fuoco mandavano « le anime a popolar l'inferno » (4). Ma queste esagerazioni seicentistiche, ripugnanti alla storia, si vogliono condonare alla bollente immaginazione dell'abate Ferrero.

Come poteva egli ignorare che i vescovi possedevano grandi castella e vaste regioni in assoluto dominio per la liberale concessione, sì dei re Longobardi che degli imperatori della Germania? che « qual« che tempo prima del mille esercitavano signoria sopra Chieri e sopra

(1) *Istoria dell'augusta città di Torino*, edizione dei fratelli Zappata, MDCCXII.
(2) Pag. 55. (3) Pag. 61. (4) Pag. 183-6.

« molti dei circostanti villaggi? che Ottone III confermò alla chiesa di « San Giovanni tutte le cose e proprietà sue, e fra le altre terre quelle « di Cari, di Canova, di Celle, di Testona e di Alegnano » come appunto osserva l'imparziale cavaliere Cibrario? (1). Ed ignorava l'abate di Lavriano che Arrigo V, il quale da taluni è detto IV, perchè del IV non facevasi conto per non essere stato incoronato dal romano pontefice, confermò alla città di Torino nel 1116, il trenta di giugno, le sue libertà e buone consuetudini, *salva* sempre *solita iustitia Taurinensis episcopi*? (2) Se pertanto i vescovi, se la Chiesa di Torino per una retta concessione degl' imperatori possedevano signorie, perchè chiamarli usurpatori e cospiratori alla desolazione d'intere città? Come puossi oggidì precisare l'orbita delle castellanie di quei tempi? Come demarcare i giusti confini di Montosolo, di Rivoli, di cento altre terre? Temeraria impresa sarebbe la vostra dopo tanti secoli venir ora col compasso a misurare questi limiti. Perchè all'opposto non dirmi così: i vescovi e le chiese ricevendo in donazione molti poderi e signorie pel culto religioso e per le opere pie, furono continuamente esposti all'invidia ed ingordigia dei secolari, e perciò furono frequentemente vessati. Se così mi avesse egli detto, sarebbe questa una verità che la sperienza di tutti i secoli ha comprovato in Germania, in Italia, in Francia ed Inghilterra.

E per non allontanarmi dal nostro proposito, io trovo infatti che i vescovi di Torino, invece di essere per ambizione e per interesse usurpatori, come li caratterizza l'abate di Lavriano, pur troppo ingiustamente furono perseguitati e spogliati, a segno tale che « in maggio « del 1308, il vescovo Tedisio raccontava a Napoleone, diacono car- « dinale di Santa Maria Lata e legato del papa... essere molto sca- « duto l'aver suo, tra per l'incuria dei suoi predecessori, tra per le « vicende guerresche; che però chiedeva l'unione della Pieve di Lirano « alla sua mensa; ed i vescovi di Asti e di Alba deputati a rico- « noscer la verità dell'esposto, trovarono esser vera la povertà alle- « gata dal vescovo torinese » (3).

Divisa ed infranta nell'ordine civile la sovrana autorità, ne derivava altro gravissimo disordine, cioè la guerra di città contro altre città,

(1) *Storia di Chieri*, lib. I, III e seg. (2) Diploma CCCXLVIII.
(3) Archivio arcivescovile, protocollo III. Cibrario, *Torino nel mille trecento trentacinque*, pagina 15.

di principati contro altri principati. Da qui appunto la distruzione di Testona per le armi combinate dei Cheriesi e degli Astigiani; da qui la città di Torino armavasi contro gli antichi conti di Savoia; e tutto ciò sempre sotto colore di giustizia e di retta difesa dei propri diritti. Quale morigeratezza, qual buona religione aver potevano i popoli, sempre divisi, armati e pronti a vicendevolmente trucidarsi? Quali vicende dolorose e disonorevoli non furono le prigionie di Tommaso II e di Bonifacio suo nipote?

Nel corso di questi due secoli, di un altro gravissimo disordine siamo stati testimoni, ed è l'alienazione del clero di Torino dal proprio eletto pastore, Giovanni Arboreo, e la resistenza fatta da questo medesimo clero al capo della Chiesa universale, Innocenzo IV. Quanto danno da queste sacerdotali scissure derivato sia al popolo della città e diocesi, non è facil cosa a descriversi. Per buona sorte non venne la Chiesa torinese all'ultimo grado di disobbedienza, nè fu perciò mai, come tante altre cospicue città italiane, sottoposta all'ecclesiastico interdetto. Nè devesi tacere, scrivendo di questi secoli, di un altro turpissimo abuso che era passato in consuetudine nel Piemonte, come presso altre nazioni, e dalla consuetudine in formale privilegio, dico il nefando abuso del *fodero*, che per una prepotenza brutale avevansi riservato i signori e i padroni dei feudi, cioè *concumbendi cum virgine sponsa, prima nuptiarum nocte.* « Cotal costume, dai pagani e dai gentili pra« ticato, fu già in Piemonte, ed il cardinale illustrissimo Geronimo « della Rovere, mi diceva avere egli stesso abbruciato il privilegio « che aveva di ciò la sua casa » Così racconta monsignor Vanozzi presso il Lancellotto, nella sua opera: *L'Hoggidì, ovvero il mondo non peggiora* (1). Se questo fatto è vero, come sembra non potersene dubitare, è anche vero che di presente, nelle tante migliaia di documenti che rimangono, non se ne trova più traccia, come mi ha assicurato il cavaliere Cibrario, il quale ha veduto sì gran numero di archivi pubblici e privati, non solo in patria, ma eziandio in Isvizzera, in Francia, in Germania e nel regno Lombardo Veneto.

Al torrente dei vizi che nella società e nella Chiesa inondavano si accrebbe quello degli usurai. Noi abbiamo dagli annali di Asti, che in questi tempi cominciarono quei cittadini ad essere prestatori e

(1) Parte prima, *disinganno* XXVIII, pag. 292, edizione di Venezia, MDCLXXX.

cambisti in Francia e in altri paesi oltramontani (1), e continuarono lungo tempo in questo traffico, a segno che Benvenuto da Imola nei suoi comenti sopra Dante, scriveva circa il 1390, che anche ai suoi tempi gli Astigiani erano ricchissimi, perchè usurai (2). Nella Lombardia e nella Toscana, ed anche nella diocesi di Torino rapidamente si propagò il favorito abuso; e vedremo presto un vescovo torinese che pieno di retto zelo, obbligando alla restituzione i colpevoli, fabbricò del danaro restituito un pio ospedale nella città di Pinerolo.

Anche le fazioni famose di Guelfi e di Gibellini ebbero cominciamento in questi secoli, i quali vocaboli, qualsivoglia significato comprendessero da principio (3), si applicarono poi a distinguere i partigiani degli imperatori e gli aderenti ai romani pontefici. Gibellini appellati i primi, e Guelfi i secondi. Di qual ferocia per queste divisioni fossero investiti gli animi, gli uni contro gli altri, lo sa chi ha letto Dante, e lo sanno tante illustri città italiane che ne fecero una miseranda ed orribilissima prova. Il Piemonte per verità non venne a quei rabbiosi furori.

Nel diluvio di tanti mali, Iddio che nella sua giustizia ricordasi di sua misericordia, non lasciò oscurare la sua Chiesa, donando alla Savoia e al Piemonte un beato Umberto sul trono, alla cattedra torinese molti piissimi vescovi, fra i quali Arduino e Goffredo di Montanaro; suscitò uomini apostolici, e tali furono i monaci Cisterciensi, i frati di San Francesco e di San Domenico, i quali con santi esempi e colla evangelica predicazione illuminavano e santificavano i popoli che giacevano nelle tenebre e nell' ombra di morte; e se i Valdesi, pestifera semente di questi tempi, e se altri eretici non si diramarono in queste regioni, allo santo zelo di questi religiosi ne siamo di molto debitori.

(1) Benvenutus, tom. I, *Antiquit. Ital.*, dissert. 16.

(2) *Chron. Astense*, tom. XI. *Rerum Ital. Script.*, ed *Annali*, di Muratori al 1226.

(3) Muratori, *Antichità Ital.*, tom. III, dissert. 51, edizione di Monaco, ed *Annali* al 1198.

Secoli XIV e XV

VESCOVI DI TORINO

Avvenimenti politico-religiosi

LXIX. TEDISIO, ALL'ANNO 1300

Alla morte del vescovo Goffredo si radunarono, secondo l'antica disciplina, i canonici in una sala, posta nel chiostro della chiesa cattedrale, per l'elezione del successore; ma discordando i pareri, vennero ad un compromesso fatto in Lantelmo, prevosto di Oulx, e nel superiore della congregazione di *Rivo-inverso*, ambedue del collegio

canonicale. Erasi ristretto questo compromesso al tempo di ventiquattro ore, e prevalendosi di questo brevissimo intervallo, nominarono al vescovado Tommaso di Savoia, canonico in Francia, fratello del conte Filippo, distinto per esimia coltura di spirito, per onestà di costumi, valevole per la nobiltà di sua famiglia, e per le molte sue aderenze a riacquistare alla Chiesa di Torino i molti beni dei quali era stata spogliata, e che possedevansi da uomini prepotenti. Non ostante queste buone prerogative del canonico Tommaso, papa Bonifacio VIII rigettò l'elezione di lui, ed invece promosse Tedisio o Teodisio, come il dice Ughelli, suo cappellano apostolico e canonico di Amiens, nel giorno sei di novembre 1300.

Molte investiture si leggono nelle carte antiche, fatte da Tedisio nei primi anni del suo vescovato a favore di diversi signori, riservandosi il diritto delle decime, o un'annua pensione; trovansi ancor di lui diverse transazioni, dalle quali appare la sua grande moderazione di animo e il suo amore al disinteresse e alla pace. Compose nel 1303 le vertenze delle decime, che da lungo tempo si agitavano tra la badessa di Rivofreddo ed il priore di quel luogo. Il marchese di Saluzzo Manfredo avendo cercato di essere investito, siccome già ottenuto avevano i suoi antecessori, delle decime dei novali per le terre del marchesato esistenti nella diocesi di Torino, Tedisio nel 1308 gli concesse la ricercata investitura, con la forma dell'anello e con obbligo al marchese di essere sempre fedele ai vescovi e alla Chiesa torinese: *dno episcopo suisque successoribus catholicis et ecclesie Taurinensi fidelis erit, bona et iura pro posse solvabit* (1).

Un'altra rimarchevole convenzione conchiuse Tedisio con Amedeo V conte di Savoia, intorno al feudo della valle di Lanzo. Altrove abbiamo narrato che Federigo Barbarossa, in odio della casa di Savoia, avea accordato alla mensa vescovile di Torino, con diploma del ventiquattro di gennaio 1159, in data da Occiminiano, allora spettante alla diocesi di Vercelli, la conferma del diritto sulle terre di Mattigo (2), con tutta la valle di Mattigasca (3). Con questa carta imperiale i conti di Savoia riputandosi lesi e spogliati di una loro proprietà, aveano cercato in più tempi di ottenere il possesso di tutte quelle terre e proprietà. Il litigio coi vescovi di Torino fu assai lungo,

(1) Muletti, *Memorie... di Saluzzo*, tom. 3.

(2) Matti. (3) Lanzo.

ma finalmente Tedisio volendolo terminare, riconoscente d'altronde ai molti benefizi che avea ricevuto dal conte Amedeo, gli rinunziò il dominio sopra Lanzo e borghi di sue valli, riservandosi solo il diritto delle decime; il qual diritto confermò Amedeo v in Ciriè, nel dicembre del 1310 (1).

Le rendite dell'episcopato eransi troppo diminuite al principio del secolo xiv, cosa che altrove abbiamo osservato, per cagione particolarmente delle guerre che in quei tempi desolavano il Piemonte, tra i conti di Savoia, i re di Napoli, i marchesi di Saluzzo e quelli del Monferrato. Deperivano pure quelle dei monasteri e delle chiese più di tutte. A tanta rovina pensando Tedisio di riparare, fece ricorso a Napoleone Orsini, pontificio legato in Lombardia, chiedendogli la facoltà di unire alla sua mensa la prepositura di Liramo. Per verificare la giustizia di questa domanda, il legato deputò i vescovi di Asti e di Alba, ed avendo costoro riconosciuto la verità delle cose, il legato apostolico approvò nel 1308 questa unione, con l'aggiunta di alcune clausule, affinchè la prepositura continuasse in buon uffizio. Ma questo accrescimento alla mensa episcopale non era sufficiente a sollevare il vescovo di Torino dalle gravi strettezze in cui trovavasi; onde essendo succeduto nella legazione in Lombardia l'anno 1310 Arnaldo Pelagrua, cardinale del titolo di Santa Maria in Portico, Tedisio gli fece nuovo ricorso per incorporare alla sua mensa anche la pievania di Carraglio (2). I due lodati vescovi vennero pur incaricati a riferire dello stato delle cose; ma per non so qual ragione scusandosi di questa commissione il vescovo di Asti, solo quello di Alba pronunciò, doversi esaudire la dimanda, ed unire la pievania al vescovado di Torino (3).

Passava per Torino in questo anno Enrico vii, conte di Lucemburgo, eletto in successore ad Alberto re dei Romani, per andar a Roma a ricevere la corona imperiale. Con grande magnificenza fu festeggiato il suo arrivo, nel giorno 30 di ottobre, da Filippo di Acaia, da molti altri principi e signori, da Teodoro di Monferrato, da Manfredo marchese di Saluzzo, da molti vescovi di Lombardia e del

(1) Francesco Agostino Della Chiesa: *Series chron. in Thedisium*. Meiranesio MS.

(2) Cadralii.

(3) Meiranesio MS.

Piemonte; ed il vescovo Tedisio in questa circostanza fu singolarmente onorato per le sue virtù (1).

La chiesa di Rivoli riconosce nello stesso anno 1310 la fondazione di sua collegiata, per le premure di Balegno, pievano di Avigliana, e ristauratore della chiesa di San Martino di Rivoli. Ascoltando Tedisio favorevolmente la proposta di lui, sopresse cinque picciole parrocchie di quei dintorni, cioè quella del titolo di San Pietro dei Deserti, quella di San Nazario, la terza chiamata di Santa Maria, la quarta detta di San Giorgio, e finalmente quella di San Pietro di Avigliana. Le possessioni di queste chiese si convertirono in quattro prebende canonicali, ed i primi canonici furono i rettori di quelle parrocchie, subordinati però al preposito, a cui solo competeva la cura delle anime e l'onore di dignità. Il primo a questo ufficio nominato fu quel Balegno che la fondazione della collegiata aveva proposto. Avendovi quindi il vescovo Tedisio apposto la sua sanzione, formò alcuni statuti per la equa distribuzione delle prebende e la comunione delle oblazioni, onde non potessero insorgere questioni tra il preposito ed i suoi canonici (2). I quali statuti ampliò dappoi Tedisio nel giorno trentuno marzo 1311, dopo la morte del preposito Balegno, e fatta che fu la nomina del suo successore Giulio Rosso, ingiungendo fra le altre cose ai canonici di « intervenire ogni giorno « in coro alla recitazione del mattutino, e alla messa maggiore, ed « anche ai vespri nelle feste, con cotta, cappa rotonda e berretta, « tali essendo le loro divise, sotto pena di perdere le distribuzioni; « un'eguale partizione tra il preposito ed i canonici della cera e di « tutte quelle oblazioni che provenivano dai battesimi e dalle sepol- « ture; assegnando alla chiesa i frutti del primo anno de' canonicati « vacanti, e finalmente obbligando i canonici a prestar servizio alla « parrocchia; le quali costituzioni si obbligarono eglino di osservare « con giuramento » (3).

Nel progresso del tempo, il vescovo Ludovico di Romagnano aggiunse alla collegiata di Rivoli la dignità di un'arcipretura; ed essendo poi nate molte controversie, la sacra congregazione dei Riti emanò opportune provvidenze. Nè devesi per ultimo tacere, che Tedisio con-

(1) Muletti, *Memorie di Saluzzo,* all'anno 1310.

(2) Meiranesio MS., con l'appoggio di antichi documenti.

(3) Meiranesio, ove sopra.

sacrò in Rivoli la chiesa di San Martino, ristaurata per opera del anzidetto Balegno, prima che la collegiata venisse instituita.

Non dimenticavasi intanto il vigilante pastore dei bisogni e dei diritti di sua chiesa. Una lunga contesa di giurisdizione egli ebbe coi monaci di Ripa o Riva di Chieri, i quali reggevano una chiesa detta di Santa Maria, ed essendo quel loro monastero un priorato, dipendevano dall'abazia di San Pietro di Breme. Il vicario del vescovo fece citare al suo tribunale in Torino il rettore di quella chiesa, inquisito di alcuni delitti; ed il priore ricusava di comparire, allegando non essere il vescovo giudice competente, essendo egli monaco di Breme, e la chiesa di Santa Maria da sè retta, unicamente soggetta all'abbazia di San Pietro. La controversia fu mandata a Roma; e papa Clemente v, in seguito alla rappresentanza fattagli dall'abate, delegava nel ventisette novembre 1312, gli abati dei Santi Apostoli di Asti e di San Bartolomeo di Agano, e l'arcidiacono della cattedrale di Asti, come giudici a conoscere la giustizia della causa, e quindi decidere su la medesima (1). Qual sentenza abbiano pronunciato, non è venuto a mia notizia, mancandone memoria nella curia arcivescovile.

I Cheriesi tenevano tuttora occupata la castellata di Montosolo, ad essi conceduta dall'imperatore Federigo II. Ma Tedisio con solenni formole dichiarò, il ventinove di luglio 1311, doversi restituire alla sua chiesa, da cui era stata tolta. Rivendicossi la proprietà di altri suoi beni, ed accordandone l'investitura, riserbossi il diritto delle decime e di annue pensioni. In Saluzzo concesse al prete Gugliemo di Buringes la investitura di uno spedale instituito pel ricovero dei pellegrini, che trovavasi fuori delle mura, ritenendosi per sè e i suoi successori, in segno di omaggio, due libbre di cera, da pagarsi ogni anno nella festa di san Martino (2). In Fossano, nel giorno ventitrè di febbraio 1319, molto contribuì alla costruzione di una cappella della SS. Vergine, accordando quaranta giorni d'indulgenza a tutti coloro che per la medesima prestavano aiuto o danaro. In Torino il capitolo del duomo volendo provvedere all'assistenza del coro, e ai bisogni della propria chiesa, formò i due seguenti statuti: 1° Ogni canonico che manca di assistere al coro per lo spazio di sei mesi,

(1) La bolla originale di Clemente v esiste nella biblioteca della regia università di Torino.

(2) Muletti, *Memorie di Saluzzo*, all'anno 1312, tom. 3.

pagherà cinque soldi viennesi, da distribuirsi fra quelli che avranno prestato il loro servizio: 2° Ogni canonico che consegne una qualche dignità nel capitolo, donerà alla chiesa cattedrale un pluviale del valore di cento soldi viennesi, e quelli che avrebbero conseguito un canonicato, comprassero altro pluviale di soldi sessanta, i quali due statuti furono approvati dal vescovo Tedisio, il giorno otto di maggio 1318 (1). Nell' anno seguente, nel mese di ottobre, cessò di vivere questo prelato, ed il suo nome sarà sempre illustre, per le molte virtù che lo adornarono.

LXX. GUIDO II, VESCOVO NEL 1319

Guido, o come altri il dicono, Guidetto Canale, figliuolo di Antonio, e fratello di Costagno, da cui traggono origine i signori di Cumiana e di Casalette, fu monaco dell'ordine di Sant' Antonio di Vienna, indi arciprete del duomo di Torino, e vicario generale della diocesi, e finalmente eletto al vescovado dai canonici della cattedrale, non l'anno 1320, come affermano Ughelli e Francesco Agostino Della Chiesa, ma nel giorno sedici maggio del 1319 (2). Gli storici che scrissero di questo prelato, concordemente asseriscono, essere egli stato fornito di egregie virtù pastorali: *vir pius et doctus*, lo chiama Ughelli. E Ferrero di Lavriano, niente sospetto in commendare i vescovi, lasciò di lui il seguente elogio: « L'ascendente di Guido fu la « liberalità in grado eminente verso i poveri, e come ebbe la mano « pietosa molto nel distribuir limosine, così non seppe averla meno « rigorosa nell'estirpare le usure. Numerosa era ai suoi tempi la turba « degli avari, e dominava in sì grande maniera negli animi loro una « sordidezza avara del guadagnare, che aveasi per intieramente per- « duto ciò che loro si dava per pegno di alcun servizio. Intento adun- « que alla grande opera il buon prelato, tanta pecunia riscosse dalle « restituzioni delle usure e dalle condanne degli usurai, che n'ebbe « in abbondanza per fondare e dotare un pio spedale in Pinerolo » (3).
Alle monache di Rivofreddo, nel marchesato di Saluzzo, condonò

(1) Archivio arcivescovile. Torelli, tom. I, pag. 165.
(2) Meiranesio, MS., Archivio arcivescovile. Torelli, tom. I, pag. 66.
(3) Pag. 237, tom. II.

il tredici ottobre 1321, tutti i debiti che per qualsivoglia titolo aveano incontrato verso la sua mensa vescovile. Compose, nel giorno diciotto di luglio 1323, le differenze che vertevano tra esso ed i monaci di Sant'Antonio d'Inverso intorno al priorato della chiesa di San Dalmazzo, e ai diritti della chiesa di San Giorgio, situate fuori le porte di Torino, dichiarando che la presentazione del priore restava bensì devoluta ai monaci di quel convento, ma l'instituzione rimaneva di diritto vescovile. Nel 1338 spogliò di ogni sua dignità Giovanni Zucca, preposito della chiesa torinese, il quale era un uomo perturbatore, del partito Gibellino, ed intrigante contra il principe Giacomo di Acaia. La cappella di San Michele, esistente nella chiesa metropolitana, riconosce dal vescovo Guidone la prima sua fondazione e dotazione, avendo egli legato ai canonici l'annua pensione di dieci scudi d'oro. Zelantissimo della riforma del clero e del popolo di sua diocesi, formò diverse costituzioni sinodali, che pubblicò nel giorno venti di maggio del 1332, nella chiesa di San Salvatore *de Dompno*, ed altre ne aggiunse, tutte savissime, il giorno quattro di agosto 1339, circa *honestatem et habitum clericorum* (1). Dopo un lungo episcopato, tutto applicato alla santificazione di se stesso e del suo gregge, riposò nel Signore l'anno 1348. Ai tempi di questo vescovo, ossia nel 1345, scrive Ludovico Della Chiesa (2), « essere stata una grandissima peste « universale in tutto il Piemonte e Lombardia, per la quale morì un « infinito numero di persone ». Sicuramente il buon vescovo in tempi sì calamitosi avrà diffusa a tutta la vasta diocesi la grande sua carità, ma i fatti particolari non sono venuti a nostra notizia.

LXXI. TOMMASO DI SAVOIA, VESCOVO NEL 1348

Tommaso, figliuolo di Filippo principe di Acaia e della Morea, e d'Isabella di Villhardouin sua consorte, nipote per parte di fratello di quell'altro Tommaso, che a vescovo di Torino avevano nominato i canonici di San Salvatore l'anno 1300, contava appena l'età di anni venticinque, quando papa Clemente VI lo elesse alla sede vescovile l'anno 1348. Egli era canonico della chiesa di Lione (3). Ferdinando

(1) Archivio arcivescovile.
(2) *Historie del Piemonte*.
(3) Meiranesio, MS.

Ughelli e Francesco Agostino Della Chiesa fissano la sua promozione nel 1349, e Pingone la differisce sino all'anno 1355 (1); ma noi, appoggiandoci agli ordinati della città che sicuramente non errano (2), sappiamo che il comune di Torino, nel giorno primo di novembre 1348, mandò alcuni de' suoi sapienti al principe che risedeva in Pinerolo, per ottenere il consenso alla nomina di Tommaso suo figliuolo, e l'ottenne di fatti; ed essendosi quindi fatta la canonica elezione, la città ne sentì grandissima consolazione, onde, radunato il consiglio generale, ordinò nel giorno sette dicembre la compera di dodici *siphas* di argento, ossia dodici tazze per uso della mensa, da offerirsi al nuovo vescovo. Fu consecrato nel giorno tre di aprile del 1351 da Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, e nel giorno stesso, che cadde nella domenica di Passione, egli tenne la sacra ordinazione de' suoi chierici.

Sull'entrar dell'estate dell'anno seguente, intraprese la visita di sua diocesi nel marchesato di Saluzzo, ed essendosi inoltrato in quelle alpestri parrocchie che confinano col Delfinato, riparò con fermezza a molti abusi del culto divino che eranvisi insinuati. Molti suoi vassalli abitavano nel territorio di quel marchesato, e segnatamente gli uomini di Busca, le potenti famiglie dei Braida ed i signori di Venasca, i quali tutti pagavano decime e pensioni alla sua mensa vescovile. Vennero tutti costoro dal vescovo Tommaso a fargli gravi doglianze contra quel marchese, accusandolo d'ingiustizia e di prepotenza, per essere stati da lui spogliati delle proprie terre, e cacciati via dal loro castello di Venasca. Avendo tutto ciò operato quel principe, credeva di non aver violato alcun diritto, anzi di aver usato giustamente della forza per reprimere i ribelli del suo dominio, i quali non cessavano dal molestarlo. Ma queste ragioni non approvava il vescovo di Torino, il quale riguardava quei signori come suoi vassalli, e nella perdita dei loro poderi vedeva pregiudicati i diritti della sua mensa. Venne egli pertanto alle minacce, e nel giorno diciotto di luglio del 1352 pronunziò la sentenza di scomunica, o piuttosto d'interdetto contra esso marchese, i suoi figliuoli e sudditi, finattantochè avesse soddisfatto alla sua chiesa. Di questa censura, scrivendo il diligentissimo storico Muletti saluzzese (3), la chiama *bizzarria di quel prelato*, atteso che « il marchese nostro, dice egli, nel cacciare dallo

(1) *H. Chron. Pedem.*, cap. v; Guichenon, pag. 324.
(2) Volume xi.
(3) Tom. 3, pag. 366.

« stato coloro che non cessavano dal molestarlo, altro non faceva che « di servirsi di un sacro diritto proprio del principe non tanto, come « di qualunque individuo che debba provvedere alla sua conserva- « zione ». Sotto aspetto ben diverso è descritta la cagione di questa censura da Francesco Agostino Della Chiesa, notando non essere già quei signori che perturbavano i diritti del marchese di Saluzzo, ma bensì il marchese istesso che opprimeva le persone di quei signori e le terre di cui erano debitori al vescovo: « Thomas episcopus mar- « chionem Salutiarum, vassallos suae ecclesiae, et praesertim dominos « Venaschae perturbantem, excommunicavit » (1). Nè dissimili sono le espressioni del Meiranesio, il quale scrive (2): « Cum Thomas Fri- « dericum salutiensem marchionem vassallos suae ecclesiae illis in « locis, atque praesertim Venaschae dominos in suis iuribus pertur- « bantem invenisset, illum diris devovit, quousque taurinensi ecclesiae « fecisset satis ». La sola cosa di cui errò Meiranesio, è il nome del marchese che chiamavasi Tommaso, e non Federigo, che fu suo figliuolo e poi successore.

Non sì tosto intese il marchese di Saluzzo la censura che contro avevagli fulminato il vescovo di Torino, che altamente se ne dolse, e fece la seguente protesta: « Intendo che a dì 18 di questo, il reve- « rendissimo monsignor il vescovo di Torino, Tommaso, ha dato una « sentenza di scomunica contro di me et miei figliuoli et sudditi. Io « al nome mio et anco come amministratore de' miei figliuoli Fede- « rico et Galeazzo, atteso che non posso cavalcare al presente per non « ritrovarmi sano della persona, per modo che io possa condurmi alla « presenza di monsignor il vescovo di Torino; et ancora per non po- « tervi andar comodamente et sicuro per rispetto alle guerre et dif- « ferentie che ho al presente con li gentilhuomini di Braida, di Busca « et di Venasca, miei sudditi, li quali conversano in Torino et nelle « altre terre del prencipe di Acaia Giacobo di Savoia, et essi signori « il vescovo, il principe li ricettano, favoreggiano et difendono, pro- « testo ecc. » Malgrado questa protesta, dovette poi il marchese sot- tomettersi a presentare al vescovo le ragioni di lui e de' suoi figliuoli sul luogo di Venasca, e dovette quindi deputare nel settembre in

(1) *Histor. chron.*
(2) *Pedemontium Sacrum*, tom. II, MS.

procuratore Manfredo Anselmo di Racconigi, perchè quelle ragioni promovesse e sostenesse davanti il prelato torinese (1).

Nell'anno medesimo, il giorno nono di agosto, pubblicò nel duomo le sue prime costituzioni sinodali e provinciali, da cui si conosce, che in allora « il sacramento del battesimo in quasi tutte le parrocchie « della diocesi amministravasi per immersione; che i matrimoni pub- « blicavansi soltanto in giorno di domenica nella solenne celebrazione « della messa, a cui interveniva il maggior concorso dei fedeli; che « la sacratissima eucaristia conservavasi nel tabernacolo, situato non « in mezzo, ma nella parte destra dell'altar maggiore, e la chiave « custodivasi inviolabilmente dal pievano; riteneva pur egli la chiave « del santo olio per gl'infermi, i quali dovean ungersi, meno un caso « più premuroso, al sesto giorno di una grave malattia, alla presenza « di tutti i famigliari di quella casa, che recitavano il salmo *Miserere* « nel tempo della sacra funzione; dovevansi sempre tenere accese in « ogni chiesa pievana due lampadi, e perchè non rimanessero mai « estinte, il pievano, sotto pena di scomunica, era tenuto più volte al « giorno, e due nella notte, a visitarle; i cadaveri dei defunti non « potevansi mai mandare alla sepoltura senza l'assenso del parroco, « trascorso lo spazio di un giorno naturale; dovevansi seppellire o nella « tomba della famiglia, se pur ne avea, senza contesa, o nel cimi- « tero parrocchiale, oppur entro la chiesa pievana; era lecito ai « parenti del trapassato accompagnarne al tumulo il cadavere, con « severa proibizione di pianti clamorosi, sotto pena di venti fiorini per « ogni trasgressione ». Tali sono i principali articoli di quel sinodo, o forse di più sinodi, che celebrò il vescovo Tommaso di Savoia (2). Nell'anno successivo 1353 concesse indulgenza di quaranta giorni a coloro che avrebbono visitato divotamente la chiesa del monastero di Cavorre: l'anno poi 1355, col consenso dei canonici torinesi, concesse in feudo a Giacomo suo fratello, principe di Acaia, e ad Amedeo conte di Savoia, il castello dei Solari e più altre castellanie;

(1) *Cronaca di Saluzzo*, di Gioffredo Della Chiesa, pag. 172 — Annotazioni di monsignor Della Chiesa alla *Cronaca di Gioffredo*. — Muletti, *Storia di Saluzzo*, tom 3, pag. 366.

(2) *Pedemontium Sacrum*, del Meiranesio, tom. II, MS. — Archivio arcivescovile. Torelli, tom. I, pag. 166.

dichiarando però quei principi con atto autentico, che tali terre ritenevano a nome della chiesa torinese.

In questo medesimo tempo pensò di riparare alla chiesa di San Giovanni che minacciava rovina, scrisse egli perciò, nel giorno ventisei di maggio, lettere di esortazione a tutti gli ecclesiastici di sua diocesi, raccomandando di voler contribuire colle loro limosine a questo lavoro, concedendo egli a tal effetto le consuete indulgenze. E questa riparazione realmente si fece, non già di tutta la chiesa del duomo, siccome pare voglia significare Francesco Agostino Della Chiesa, ma come ben osserva il Meiranesio nel luogo sovra citato, di quella terza navata che propriamente chiamavasi di San Giovanni. Si rammenterà il leggitore, aver noi già dato altrove idea della chiesa del duomo, che di tre parti era composta, ossia di tre chiese unite, l'una dall'altra divisa e chiusa mediante un muro che sorgeva dal suolo sino alla vòlta; la chiesa, ossia la navata di mezzo, era dedicata al Salvatore, quella a destra intitolata alla SS. Vergine; e la terza, in cui esisteva il fonte battesimale, portava il nome di San Giovanni, e questa appunto fu ampiamente ristaurata dal prelato.

Ai frati Umiliati di Avigliana fece molte largizioni, e lasciò salutevoli ammaestramenti per l'osservanza dell'instituto, ed esercitare con merito la ospitalità. Essendo stato il principe Giacomo suo fratello quasi intieramente spogliato di quanto possedeva di qua delle Alpi per una guerra che gli suscitò Amedeo il *Conte Verde*, fattasi poi la pace, e deputati gli arbitri per la compensazione, sull'istanze del vescovo tornò al possesso de' suoi antichi dominii (1). Alcune altre azioni ci resterebbero a dire di questo prelato; ma si tralasciano, perchè ci paiono meno importanti: la morte sua credesi con molto fondamento avvenuta nel 1362.

LXXII. BARTOLOMEO, VESCOVO NEL 1362

Non sono pervenute a nostra notizia le azioni di questo prelato, non il luogo di sua nascita, non il corso de' suoi studi, non le imprese che lo distinsero. Sappiamo soltanto che, essendo vescovo di Avignone, fu traslato alla chiesa di Torino, non già l'anno 1360, come scrivono

(1) Guichenon: *Jacques de Acaia*,

Ughelli e Francesco Agostino Della Chiesa, ma piuttosto, giusta il Pingone ed il Meiranesio, nel 1362. Prima di venire alla nuova sua sede, conferì un canonicato della chiesa di San Maurizio di Pinerolo ad Antonio Trucchietto, nativo della medesima città. Concesse dappoi alcune indulgenze a coloro che avessero visitato la chiesa di Santa Maria, detta della Stella, nel borgo di Rivoli. Resse poco più di un anno la chiesa di Torino.

LXXIII. GIOVANNI DI RIVALTA, VESCOVO NEL 1364.

Giovanni, figliuolo di Guglielmo dei signori di Rivalta, che alcuni scrittori dissero della famiglia Orsini, dottissimo giureconsulto, preposito della chiesa cattedrale di Torino ed abate commendatario di Rivalta, fu creato vescovo da Urbano V, nel mese di gennaio del 1364. Altri storici scrivono diversamente, ma noi seguitiamo la cronologia del Meiranesio, parendoci assai più fondata di ogni altra. Aggiunge il Baldessano, che Giovanni era stato monaco cisterciense; ma, come ben osserva il nostro autore, è questo un errore, perchè nel capitolo di Torino non costumavasi di conferire le prebende e le dignità ai monaci.

Nel 1366 il vescovo Giovanni intraprese la visita pastorale, cominciandola nelle valli di Lucerna e di Angrogna sopra Pinerolo, perchè ivi sapeva essere maggiore il pericolo della fede, per cagione degli eretici Valdesi, che sul cominciamento del secolo antecedente eransi ivi insinuati e stabiliti. Condusse seco nella visita di questi luoghi un inquisitore della fede, e più altri sacerdoti per dottrina e saviezza distinti, coll' opera dei quali prese specialmente i capi della setta, che dicevansi in allora, ed ancor posteriormente si appellarono *Barbi* o *Barba*, persuaso che, disingannati i maestri dell' errore, facilmente si sarebbe convertita la plebe. Usando di maniere soavissime, fece loro intendere che venissero da lui, quali figliuoli al seno del proprio padre, esponessero liberamente i loro sentimenti, nè mai temessero rimproveri o castigo. Lo ascoltarono alcuni di buon grado, ben consapevoli esser egli un pastore amorevole; fuggirono altri, e molti ancora andarono a nascondersi. I primi che si presentarono, dopo aver esposte le loro dottrine, aprirono gli occhi alla luce della verità, ed abiurando l' errore, si fecero cattolici; e sei solamente rimasero pertinaci nella

loro credenza, anzi irritati diventarono in modo, che concitarono alle armi i cattolici di quella regione. Questi perturbatori, arrestati dalla forza dei magistrati, vennero puniti della pena del fuoco, che subirono parte in Pinerolo, e parte in Lucerna. Di questi fatti è venuta a noi la notizia, per la sincera narrazione che ne ha fatto uno scrittore di quei tempi, e testimonio di vista (1).

L'anno seguente 1367, il piissimo prelato imprese la visita nella valle di Susa e di quei contorni, e moltissimi abusi ritrovò da lungo tempo invecchiati nelle parrocchie, causati dalle guerre quasi continue, se pur guerre si posson dire quelle aggressioni, proprie più di masnadieri che di soldati. Già i vescovi suoi antecessori molti provvedimenti avean fatto per estirpare quelle pessime corruttele, ma finita la visita, poco o nulla venivano eseguiti. Volendo pertanto il vescovo Giovanni apporvi una riparazione più efficace, divisò di radunare un sinodo, e mandò di fatti nel giorno cinque settembre 1368 le lettere convocatorie, nelle quali annunziava, « che il sinodo sarebbesi celebrato in Torino nella chiesa maggiore, la domenica dopo « la festa di tutti i Santi, e sarebbesi continuato sino all'intiero « compimento ». Queste lettere di convocazione sonosi conservate nell'archivio arcivescovile; ma gli atti del sinodo, che assai più importerebbero, sonosi smarriti. Trovasi però anche oggidì in esso archivio, che una pubblicazione di costituzioni sinodali si fece in maggio del 1403, nella chiesa maggiore di San Salvatore (2). Terminato il sinodo e licenziati i padri, si applicò il vigilante prelato ad esaudire i ricorsi che gli vennero fatti per parte delle monache Clarisse di Carignano. L'antichissimo loro monasterio che esisteva fuori della città, in un sito detto degli Airali (in loco dicto ad Ayralia), restò affatto distrutto nella guerra che si accese in Piemonte tra Amedeo VI conte di Savoia, e Giacomo principe di Acaia; ed in questo eccidio si ripararono le suore in case particolari che comprarono esse stesse nel quartiere della Porta dei Mainardi, sotto la parrocchia di San Remigio. Agitandosi le vertenze tra quei due principi, divisavano le monache di rifabbricarsi il chiostro nel luogo medesimo da cui erano state espulse; ma non piaceva tal cosa agli abitanti carignanesi, volendo eglino il monastero entro e non fuori le mura della

(1) *Pedem. Sacrum*, vol. II, MS.: Ioannes Ursini.
(2) Torelli, tom. I, pag. 168.

città, e tal loro intendimento era così forte, che minacciavano di distruggere l'edificio, se diversamente si fosse edificato. Dovettero perciò rinunziar al loro disegno le religiose, e quindi ricorrere al conte Amedeo, divenuto per quella guerra diretto padrone del Piemonte, almeno per alquanto di tempo, e raccomandarsi insiememente al vescovo Giovanni, affinchè l'uno e l'altro volessero concedere le opportune facoltà. Acconsentirono ambedue a questa dimanda, mandando il conte da Moncalieri un suo diploma, sotto il giorno quattro dicembre 1370. Di questa permissione, scrivendo Francesco Agostino Della Chiesa, è d' avviso essersi conceduta dal principe Giacomo di Acaia; ma il Meiranesio prova diversamente (1).

Fabbricata una parte del nuovo monasterio con la sua chiesetta, il vescovo Giovanni, sotto il giorno tre di giugno 1372, diede facoltà al prete Girardono di potervi celebrare il santo sacrifizio, *sine iniuria tamen parochialis ecclesiae Sancti Remigii*. Ma intanto contra questa nuova traslocazione e costruzione insorse Pietro abate di San Michele della Chiusa, il quale pretendeva che il territorio di Carignano ed ogni affare riguardante le monache, dipendeva intieramente dalla sua temporale e spirituale giurisdizione, e tanto innanzi spinse la sua pretensione, che proibì a tutti gli abitanti della città d'intervenire ai divini uffici che si fossero celebrati nella chiesa delle monache, nè più avessero con esse alcuna comunione: *nec cum ipsis abbatissa et monialibus participarent seu communicarent in necessariis*. Per esimersi da questa molestia, le sacre vergini fecero ricorso al papa Gregorio XI, che risiedeva in Avignone, con esporgli lo stato delle cose avvenute, e pregarlo della suprema sua confermazione alle facoltà loro concesse dal vescovo di Torino. Ricevute queste suppliche, il papa delegò il cardinale vescovo di Santa Sabina a giudice della controversia, a cui perciò le monache mandarono in Avignone il loro procuratore; ma così non fece l'abate della Chiusa. Citato costui per tre volte, e non comparso a difendersi, l'arbitro pontificio convalidò ogni cosa operata dal vescovo di Torino, *non obstante iurisdictione Sancti Michaelis Clusini*.

Nè qui finirono le discordie dell'abate Pietro col vescovo; che anzi altre diverse ne insorsero intorno alla giurisdizione sopra le parrocchie

(1) *Corona Reale*, c. I, pag. 313 della vecchia edizione. — *Pedemontium Sacrum*, tom. II: Ioannes Ursini.

di Giaveno, di Santo Ambrogio, di Carignano, di Cavallerleone ed altre ancora. Ai rettori di queste parrocchie avendo mandato il vescovo alcuni suoi ordini, ed essendosi eglino mostrati disobbedienti, fulminò contra loro alcune censure nel mese di maggio 1372. Da questa sentenza si appellò incontanente alla Santa Sede l'abate di San Michele, nel giorno quindici dell'indicato mese, ma indarno, giacchè il papa rivendicò i diritti della chiesa di Torino e la giurisdizione vescovile sopra l'abaziale in quelle parrocchie. Contuttociò, Pietro, pertinace, non volle arrendersi, anzi rinnovò le sue pretensioni l'anno seguente 1373, il giorno sette di aprile, innanzi al legato apostolico Roberto di Straton. Dovette il vescovo riprodurre le sue ragioni, e sì bene fondate le dimostrò, che l'abate fu costretto finalmente a tacere e confondersi, senza però cambiare ardimento.

Diffatti avendo il vescovo pubblicato, il giorno venticinque di gennaro 1374, il sussidio apostolico che a tutte le chiese avea imposto il pontefice Gregorio XI, e stabilito il giorno nove di febbraio per versare il denaro nelle mani dei collettori papali, comparvero tutti gli ecclesiastici beneficiati in Torino per rimettere la porzione della decima rispettivamente assegnata, e formare cumulativamente la somma di 356 fiorini d'oro, ch'era appunto il sussidio che pertoccava alla diocesi.

L'abate Pietro della Chiusa era stato tassato di lire 30 e 4 pavesi, abbenchè copiosissime fossero le rendite di sua abadia, e questa tenue somma egli ricusò ostinatamente di pagare, blaterando non esservi in verun modo obbligato; nè ragione o preghiera il potè muovere.

Contro a tanta pertinacia dovendo procedere il vescovo, ordinò a Bonifacio Becusi, nel giorno trentuno dicembre, d'instituire un processo, e citare nuovamente l'abate al pagamento nel giorno otto di gennaro 1375. Ma tutte le citazioni canoniche furono sprezzate dall'uomo protervo, sicchè soggiacque alla scomunica, che pubblicò il vescovo l'anno medesimo, nel giorno tredici di maggio, nella chiesa di Rivoli, rinnovata indi dal collettore apostolico, e finalmente dal romano pontefice confermata, con l'aggiunta della privazione della dignità abaziale, e la pena del carcere.

Intanto i Valdesi, usciti dai loro abituri di Lucerna e di Angrogna, si diramarono nella pianura del Piemonte a spargere le perverse loro dottrine, ed alcuni realmente sedussero, particolarmente nella terra di Bricherasio, che da quelle valli non è molto distante. Vedendo ciò

a sapere Antonio Pavone, dell'ordine dei Predicatori ed inquisitore del santo officio in Savigliano, desideroso di premunire i cattolici dalla seduzione, portossi in quella terra, ove nella domenica *in Albis*, dopo aver celebrato il santo sagrifizio, radunato tutto il popolo nella piazza di quel luogo, cominciò con fervido zelo la sua predicazione. Eransi insinuati in quella numerosa turba sette uomini Valdesi, e cogliendo il momento in cui il buon religioso stava predicando contra i loro errori, tutti sette d'accordo insorsero contro a lui, e sì malamente con armata mano lo percossero, che il lasciarono esangue; nè pago ancora il fanatico loro furore, lacerarono orrendamente il sacro cadavere. Avvenne il sacrilego misfatto nel 1375, come si disse, nell'ottava di Pasqua. Fu portato l'ucciso inquisitore a Savigliano, e nella chiesa del suo ordine seppellito: Iddio l'illustrò di molti miracoli (1). Un altro omicidio di simil forma commisero i Valdesi in Susa, nel giorno della purificazione della santissima Vergine, contra il padre Pietro di Ruffia domenicano, inquisitore della fede, e l'uno e l'altro barbaro avvenimento venuto a notizia di papa Gregorio XI, scrivea calde lettere al conte Amedeo e al vescovo di Torino, nel mese di marzo 1375, affinchè, usando di tutta la loro autorità, reprimessero gli empi attentati di quegli eretici. Obbediva agli ordini pontificii il conte di Savoia, e dopo diligenti perquisizioni, venne a scoprire essere stati ribaldi uccisori del Pavone, Giovanni di Gabrielli, Iacopo Marmitta, Iacopo Francesco, ed Antonio dei Tarditi, Giovanni e Pietro Buriasco. Pronunziò quindi il conte, coll'assenso del vescovo, la sentenza seguente: « La casa propria degli uccisori sarà distrutta sino al suolo, « nè sarà lecito a chicchesiasi il riedificarla; i poderi loro si lascie« ranno in totale abbandono, nè potrannosi mai più coltivare; gra« vissime pene subiranno tutti coloro che volessero raccogliere i frutti « che spontaneamente produrranno quelle campagne; venendo i facino« rosi uomini a cadere nelle mani dei giudici, saranno tradotti in tutto « il Piemonte, vestiti di abito ignominioso, con le mani legate dietro « il dorso, e costituiti sulle porte di ogni chiesa, in giorno di festa, « nel punto che il popolo uscirà più numeroso dalle sacre funzioni; « e finalmente condotti a Pinerolo, si rinchiuderanno in carcere, « finattanto che dal consiglio del conte, da quello del vescovo e dagli « inquisitori della fede venga inflitta quella pena ulteriore che merita

(1) Bolland., *Acta SS.*, tom. I, mensis aprilis.

« il loro delitto; i signori di Bricherasio saranno quelli che faranno
« eséguire quella estrema sentenza che verrà data, radunando il po-
« polo, suonando a lutto le campane, e spiegando le bandiere » (1).

Le azioni che rimangono a dirsi del vescovo Giovanni dall'anno 1375 sino alla sua morte, riduconsi quasi tutte a convenzioni ed infeudazioni che egli fece pel vantaggio di sua chiesa e dei suoi diocesani, e segnatamente cogli abitanti di Cuneo, di Venasca, di Chieri, di Lanzo, con la famiglia nobilissima dei Provana, e con Ludovico principe di Acaia. Nel giorno undici di giugno 1388, donò ai canonici di sua cattedrale *pro custodia eucharistiae unam custodiam corporis Christi, ponderis unciarum* 53, *boni argenti et fini* (2). Oltracciò egli fece molte concessioni: ai cittadini e al clero di Fossano diede facoltà, nel 1380, di riedificare la chiesa collegiata di Santa Maria e di San Giovenale che minacciava rovina; nel 1395 approvò la elezione di Aimone di Romagnano a preposito dei canonici di Moncenisio; alle monache di Carignano, all'abate di Rivalta, a Pietro vicario di Lanzo condonò diversi debiti, dei quali era creditore. La sua morte è assegnata nel mese di giugno del 1411.

Il Pingone, seguitato dal Gallizia e da più altri, lasciò scritto che il vescovo Giovanni fu decorato della dignità cardinalizia; e Francesco Agostino Della Chiesa aggiunge, che la promozione di lui alla porpora fu fatta da Clemente VII, uno degli antipapi, in tempo del grande scisma di Occidente. In conferma di ciò, rammentano alcune antiche pitture che lo rappresentavano con queste divise. Però afferma Ughelli, non aver mai trovato di tal asserzione certa memoria; anche il Meiranesio, ponderate ben le cose, è di avviso non essere mai stato cardinale; e la vita che di Clemente, detto VII, ha pubblicato il Muratori (3), non parla nè punto nè poco di Giovanni di Rivalta. Quindi conchiudesi non esser nè anche vero, che il succennato Clemente abbialo mandato in legazione a Parigi presso Carlo VI re di Francia, cosa pur asserita da Pingone. Il fatto innegabile è, che Giacomo principe di Acaia nel suo finale testamento lo nominò nel 1366 per uno de' suoi esecutori testamentari; che finalmente tutti gli scrittori antichi e recenti concordano in lodare questo vescovo di somma virtù, anzi

(1) Meiranesio, *Pedem. Sacrum*, tom. II, MS.
(2) Archivio arcivescovile, Torelli tom. I, pag. 168.
(3) *Rerum Ital.*, tom. III, pars. 11.

di santi costumi adorno, a segno che dopo la sua morte fu onorato col titolo di *Beato Giovanni* dalla voce comune, e di più illustrato da Dio di grazie miracolose: « Cum vitam duxisset innocentissimam et « religiosissimam, post mortem, beatum fuisse uno ore confitentur « et affirmant omnes. Quocirca Ripaltenses ad ipsius honorem capel- « lam erexerunt » (1). Ma qualunque fosse la venerazione che ottenne, essendosi smarrito il suo sepolcro, cessò ogni suo culto; sarà però sempre la sua memoria in perpetua benedizione.

LXXIV. AIMONE DI ROMAGNANO, VESCOVO NEL 1411.

Aimone, figliuolo di Antonio dell'antichissima e nobilissima famiglia dei marchesi di Romagnano, già signori di Pollenzo e di Santa Vittoria, fu da prima canonico di Oulx dell'ordine di Sant'Agostino, indi preposito ai medesimi canonici nel monasterio di Moncenisio, come di sopra abbiamo accennato, e finalmente il giorno tredici di luglio 1411, promosso da Giovanni XXIII al vescovado della chiesa di Torino. Pingone pone la elezione di lui nell'anno 1410; Francesco Agostino Della Chiesa nel 1414; ma gli archivi arcivescovili, che noi seguitiamo, meritano fede di preferenza. Sulla fine di quell'anno ebbe la solenne consecrazione da Francesco II, arcivescovo di Milano (2).

Una lunga lite dovè sostenere Aimone nel principio del suo episcopato contra gli abitanti di Cuneo, suoi diocesani, i quali pretendevano di non essere tenuti a pagare le decime del proprio loro territorio alla mensa vescovile. Si agitò fortemente questa causa avanti il priore del monastero di Sant'Andrea, ch'era sottoconservatore dei privilegi episcopali, e costui, udite saviamente le ragioni dell'una e dell'altra parte, condannò i Cuneesi al pagamento delle decime, ed inoltre delle spese dei processi. Non si acquietarono eglino perciò, che anzi appellaronsi a papa Martino V nel 1417, il quale delegò il preposito di Moncalieri a rivedere le carte rispettive, e quindi a pronunziare. Ma il diritto del vescovo era così ben fondato, che nuovamente furono condannati gli avversari.

(1) F. Agostino Della Chiesa, *Hist. chron.* — Gallizia, *Vite dei Santi*, tom. 5.

(2) *Pedemont. Sacrum*, tom. II, MS.

Nel tempo che trattavasi questa controversia, insorse l'abate di San Mauro, ossia di Pulcherada, il quale voleva esimersi dal contribuire ogni anno al vescovo di Torino un toro, o l'equivalente, siccome sempre avean usato di fare gli abati suoi predecessori. Anche contro a tale pretensione stette fermo Aimone di Romagnano, ed agitatasi la causa innanzi all'indicato sottoconservatore, pronunziò la sentenza, che il monastero dovea continuare alla contribuzione fino allora praticata. Si sottomise alla sentenza il monaco, e pentito del suo errore, il vescovo lo ritenne in sua grazia.

Per amore della giustizia, ed insieme per la penuria delle sue rendite, dovea il vescovo non lasciarsi spogliare de' suoi proventi, i quali già di troppo erano diminuiti, sia per le guerre continue che devastavano ogni luogo, sia per la rapacità di uomini ingordi, che dei beni ecclesiastici non sarebbero mai satolli. Alle tante perdite che pativa divisando di riparare comodamente, fece ricorso a papa Martino v, nel giorno dieci dicembre 1420, addimandando che alla mensa sua fosse unita l'abadia di San Giacomo di Stura, la quale da quindici anni era deserta di abitatori, e quel monastero giaceva presso che distrutto dalle guerre dei principi di Acaia con li marchesi di Monferrato. Volle il romano pontefice meglio assicurare la giustizia di questa dimanda, con delegare Bartolomeo Merlo, preposito della collegiata di Moncalieri a prendere le debite informazioni, e a udire tutte le pretensioni che aver si potevano sopra quei beni abaziali. Citati pertanto tutti i pretendenti a dire le proprie ragioni, non trovandosene alcuna in contrario, pronunciò, il giorno 9 di giugno 1422, soppressa l'abadia di Stura ed incorporata nella mensa vescovile di Torino, la quale unione venne dappoi confermata dal concilio di Basilea nel 1437 (1).

La collegiata di Chieri avea formato alcuni statuti, diretti a riordinare il culto del Signore e la frequenza al coro: essendo stati presentati alla sanzione del vescovo Aimone, dopo averli esaminati e riconosciuti utilissimi, gli approvò nel 1426, meno un solo che riguardava le cause da udirsi dal preposito: « quia iusto rationis examine ea utilia pro dicta ecclesia cognovit, probavit, excepto capitulo « posito sub rubrica de caussis audiendis per praepositum, quod iussit « aboleri et cassari » (2).

(1) Meiranesio, *Pedemont. Sacrum*, tom. II, MS.
(2) Meiranesio, coll'appoggio di un antico documento, ove sopra.

L' anno seguente celebrò il vigilante prelato il primo suo sinodo, diviso in sette capitoli: nel 1428 rivendicò i suoi diritti giurisdizionali sopra Riva di Chieri, contra i monaci di San Pietro di Breme, ai quali quel luogo era stato non rettamente attribuito: nel 1429, il giorno ventinove dicembre, in qualità di delegato di papa Martino v, pronunziò contra il comune e gli uomini di Chieri, che non doveano imporre alcuna gabella o verun altro peso agli uomini di Santena: nel 1432 celebrò il secondo suo sinodo, ristretto a quattro capitoli, nel primo dei quali è prescritta l'annua comunione pasquale; nel secondo si ordina a tutti i beneficiati di mandare alla curia vescovile la consegna di tutti i beni ecclesiastici, sì mobili che immobili, in carta autentica, che si possa produrre anche in giudizio; nel terzo si obbligano tutti e singoli i parrocchiani ad assistere nella chiesa della propria cura, ed udire la santa messa, ed i capi di casa trasgressori di quest'ordine non potranno essere assoluti che dal solo vescovo: cosa che già nel primo sinodo era stata stabilita; nel quarto finalmente ingiungevasi ai parrochi, che tre volte l'anno nella messa solenne delle feste si pubblicassero al popolo tutti i decreti dei sinodi provinciali e diocesani, sotto pena di un mese di carcere, senza alcuna eccezione.

Nel 1435 si conchiuse un trattato di pace in Torino, tra Amedeo VIII e Giovanni Giacomo di Monferrato, alla quale convenzione trovossi il vescovo Aimone, non sol come testimonio, ma come mediatore (1). La morte di questo prelato avvenne nel 1438, probabilmente nel mese di settembre, e per certo innanzi al cominciar di ottobre, lasciando sicure memorie di sua vigilanza, del suo zelo e di sua virtuosa fermezza. Erano stati suoi vicari generali nel 1418, Bartolomeo Dine di Valenza, giureconsulto famosissimo; nel 1424 Ruffinetto Borghesio, canonico di Torino e preposito d'Ivrea; nel 1436 Pietro de Laurentiis di Lanzo, canonico (2).

LXXV. LUDOVICO DI ROMAGNANO, VESCOVO NEL 1438

Defunto il vescovo Aimone di Romagnano, e trasmessa la notizia al concilio generale di Basilea, che ancor tenevasi in legittima forma,

(1) Guichenon, *Benvenuto di San Giorgio*, pag. 321 dell'edizione di Torino.
(2) Torelli, tom. 1, pag. 168.

mandarono quei padri un legato a Torino, il quale fece radunare il capitolo canonicale il giorno undici di ottobre. Presentò questo nuncio una citazione a tutti i canonici per parte di un arcivescovo, a cui era stata commessa la cura di eleggere a vescovo di Torino Ludovico di Romagnano, arcidiacono e nipote del vescovo Aimone; ed avendo riconosciuto che tutti i canonici, pochissimi giorni innanzi, avean già fatto la elezione di tal soggetto, gl'interrogò se aveano qualche cosa da opporre intorno al medesimo, e tutti risposero negativamente, che anzi a tutto potere volevano sostenere la nomina di lui: *et citavit omnes canonicos qui velint aliquid dicere et opponere contra praedictam electionem, et omnes dixerunt unanimiter, quod non, sed volunt manu tenere toto posse, etc.* Così appunto ricavasi da una carta antica che si conserva nell'archivio capitolare, veduta dal Meiranesio (1).

Nè avean alcun torto i canonici in persistere nella fatta elezione, giacchè Ludovico di Romagnano, loro arcidiacono, era veramente adorno di grandi meriti, e giureconsulto assai illustre: *doctrina ac iurisprudentia longe clarissimus*, siccome lo qualifica Ughelli. Non possiamo però acconsentire a questo scrittore, con dirlo cameriere di Paolo III, giacchè questo papa fu creato nel 1534, sessanta e più anni dopo la morte di Ludovico.

La consecrazione episcopale ebbe Ludovico da Francesco III arcivescovo di Milano nell'anno seguente, approvata da Eugenio papa IV, che allora reggeva la Chiesa universale; ed a questo pontefice il nuovo vescovo pagò le annate consuete, decime o sussidi che voglian dirsi.

Negli atti della curia arcivescovile trovansi molte infeudazioni e transazioni fatte da questo prelato a diversi signori, ma noi le tralasciamo, parendoci non esser gran prova de' suoi meriti, nè punto influire nei costumi presenti. Diremo invece, che nell'anno seguente alla sua promozione, vale a dire nel 1439, portossi al sinodo di Basilea, in cui, essendosi attentato di deporre nel giorno venticinque di giugno papa Eugenio IV, esso Ludovico di Romagnano, Guglielmo vescovo di Vercelli e Giorgio dei Saluzzi, vescovo di Aosta, furono deputati da quel sinodo ad elettori di un nuovo pontefice per parte della nazione italiana; e vennero di fatti nella sessione trigesimasettima, il giorno ventotto del mese di ottobre, all'elezione del duca di Savoia Amedeo VIII, che assunse il nome di Felice V: del quale

(1) *Pedemont. Sacrum*, tom. II, MS.

avvenimento dovremo trattare più a lungo in altro articolo. Intanto non tralasciava il vescovo Ludovico in quel concilio di promuovere i vantaggi particolari di sua chiesa; ed ottenne, fra gli altri, un decreto il giorno ventitrè dicembre, per cui proibivasi al comune di Chieri di imporre veruna tassa o gabella agli uomini di Santena, essendo quel territorio di diritto episcopale di Torino. E siccome avea Ludovico nel primo anno del suo governo pagate le decime ad Eugenio IV, così quei padri lo giudicarono incorso nelle censure, delle quali però gli diedero l'assoluzione, il giorno cinque di giugno 1440.

A Torino essendo ritornato il vescovo di Romagnano, nel giorno otto di novembre, intraprese la visita dell'abadia di San Solutore maggiore, col cui abate, Enrichetto di Lucerna, prima di recarsi al sinodo, avea conchiusa un'amichevole transazione, e rivendicata la giurisdizione episcopale: nella qual visita ordinò diverse necessarie riparazioni, e lasciò molti salutari statuti per l'osservanza religiosa, riserbandosi di voler meglio dar altri provvedimenti.

Oltre a questa badia, quella di Rivalta cagionò gravi molestie al vescovo Ludovico di Romagnano. Era tenuta per antico diritto a pagare annualmente tredici ducatoni d'oro alla mensa vescovile; e quell'abate non sol ricusava di pagarli, ma pretendeva di più un'intiera giurisdizione sopra alcune parrocchie della diocesi e della città di Torino, senza dipendenza episcopale. Queste e simili pretensioni aveano già suscitato altre volte gli abati di quel monastero, e, sebbene represse, le riprodussero in questi tempi. Essendosi le parti appellate al giudizio della Sede apostolica, delegò alcuni arbitri i quali, ben ponderate le rispettive ragioni, emanarono la sentenza il giorno quindici agosto 1447, a favore del vescovo. Ciò nonostante, l'abate di Rivalta, che Giovanni chiamavasi, interpose una nuova appellazione, ed il papa, che era Niccolò V, per appagarlo definitivamente, ingiunse al priore del monastero di Talloire in Savoia, di rivedere le ragioni dell'appello. Però niente giovarono all'abate tanti sutterfugi, giacchè nel giorno sedici dicembre 1449 dovette subire una seconda condanna. Costretto finalmente a cedere, venne ad una transazione col vescovo, o piuttosto ad una sottomissione, per cui le parrocchie di San Benedetto e di Santa Agnese ed alcune altre ancora, sopra le quali l'abadia di Rivalta voleva ingerirsi, rimasero soggette alla sola giurisdizione episcopale, e li tredici ducatoni d'oro pagar dovea ogni anno alla mensa. Questa transazione venne dappoi approvata, il giorno ventuno di novembre

1450 dal cardinale Amedeo di Savoia, vescovo di Santa Sabina, legato apostolico in tutto il Piemonte, vale a dire quell'Amedeo VIII duca di Savoia, che sotto il nome di Felice V avea spontaneamente rinunziato alla dignità papale.

Essendo morto nel 1447 Filippo Maria Visconti duca di Milano senza successione, il conte Francesco Sforza divisò d'impadronirsi di quella vasta signoria; ma opponevansi alla sua ambizione la più gran parte dei Milanesi, amando meglio di soggettarsi a Ludovico duca di Savoia, che d'altronde sopra quel ducato aveva forti ragioni. Lo richiesero quei cittadini ad accorrere presto al loro soccorso, e cominciarono ad inalberare sulle mura lo stendardo di Savoia. Ludovico pertanto mandò, ma forse troppo tardi, una forte armata; ma lo Sforza, accorto e valoroso uomo com'era, seppe deludere le insidie e le armi de'suoi validissimi nemici. Una fiera battaglia si diede, il giorno venti di aprile 1449, tra la gente sforzesca e la savoiarda, in Borgomanero nel Novarese, con molta perdita e strage dell'una e dell'altra parte: « tuttavia rimasero in fine sconfitti i Savoiardi, « con prigionia di mille cavalli e presa delle bagaglie. Bastò questa « vittoria, perchè il duca Ludovico desistesse dal dar più molestia « allo stato di Milano » (1), tanto più che il cardinale Amedeo suo padre, discesi i monti, venne a Torino a persuadere il duca figliuolo a trattare della pace (2). Non meno lo Sforza desiderandola, mandò alla corte di Savoia il vescovo ed il podestà di Novara ad aprirne i preliminari; ed il duca Ludovico da canto suo mandò allo Sforza il vescovo di Romagnano con altri valentuomini per negoziare del definitivo accordo. Gl'interessi erano complicati, e le pretensioni reciproche eccessive: ambedue avean bisogno di pace, e volean darsi ad intendere che la faceano per amicizia. Seppe così bene maneggiare questi affari politici il vescovo, che al suo ritorno a Torino la pace fu sottoscritta, il giorno venti di febbraio 1450, con quei vantaggi della Savoia che scrive il Simonetta: « sic egerunt, ut pax et ami- « citia inter eos sit, et parti utrique, quod altera in alterius fini- « bus possideret, retinere liceat.... ut oppida complura atque castella, « quae in Philippi obitu (il duca Visconti), Sabaudiani in Papiensibus,

(1) Muratori, all'anno 1449.

(2) Guichenon, pag. 511 dell'edizione di Lione, e tom. II, pag. 86 dell'edizione di Torino.

« Alexandrinis, atque Novariensibus occuparunt, possidentibus ipsis,
« relinquerentur » (1).

Dopo aver veduto il vescovo Ludovico di Romagnano esperto negoziatore della pace contra i nemici dello stato, dobbiamo vederlo adoperarsi diligentemente contra i nemici della fede cattolica, i quali quasi da tre secoli annidavano nella sua diocesi. Tali erano i Valdesi, di cui abbiamo mostrato i barbari eccessi, commessi in Bricherasio ed in Susa, sotto il piissimo vescovo Giovanni. Riaccesero il sanguinario loro furore sotto monsignor Ludovico l'anno 1448, contra i fedeli che abitavano in quelle valli, e particolarmente contra i parrochi, che qualificavano per tanti ignoranti pastori, non buoni ad altro che a condurre all'inferno le anime e i corpi di tutti coloro che gli ascoltavano; nè si limitavano a queste vituperevoli blaterazioni, ma, quello che è peggio, procedevano nelle atroci vie di fatto. Percossero sino alla morte Roberto, curato di Angrogna, uomo dotto ugualmente che pio, perchè nelle sue predicazioni confutava i loro sofismi, abbenchè il facesse con moderazione; ferirono anche gravemente il curato di Fenile, *de Fenilis*; si avventarono rabbiosamente contra Luigi Bardo, parroco di Campiglione, a cui peraltro riuscì di scappare dalle violente loro mani, e così pur fecero verso più altri chierici. Potrà forse qui alcuno discredere questi orrori, ma pur troppo sono descritti da un autore contemporaneo e giudizioso, che in parte ne fu testimonio oculare, in una sua operetta intitolata: *Annales Pedemontanae regionis*, ed il Meiranesio ne riporta le precise parole (2).

Il parroco di Campiglione, salvatosi a stento dalle persecuzioni valdesi, venne a Torino ad informare il vescovo di Romagnano di quanto occorreva in quelle valli, ed il prelato esortò frate Giacomo Buronzo, domenicano ed inquisitore, a portarsi incontanente colà per reprimere quelle violenze. Anche il duca Ludovico di Savoia ne fu altamente commosso; e, recandosi in quelle valli l'egregio religioso, volle il principe assegnargli una squadriglia di soldati per sua scorta e difesa. Colà giunto, visitò pacificamente le valli di Angrogna e della Perosa, predicando ivi per molti giorni la fede cattolica. Intanto fuggivano i Valdesi non sol di udirlo, ma ben anche di vederlo, arrabbiati di non poterlo uccidere; e certamente, se non fosse stato

(1) *Rerum Ital. Scriptores*, tom. XXI, col. 565, C.
(2) *Pedemontium Sacrum*, tom. II, MS.

ben attorniato dalla truppa militare e da molti buoni cattolici, non sarebbe tornato più vivo; *et si non fuissent milites qui eum custodiebant, una cum multis aliis bonis catholicis, non redisset vivus* (1). Vedendo frate Giacomo che faticava indarno, pensò di ritornare in Lucerna, facendo intendere che qui venissero a trovarlo tutti coloro che volevano seco lui disputare della fede, ed esortandoli intanto a vivere tranquillamente, senza cagionare ulteriori molestie ai cattolici, se pur non volevano provare il giusto sdegno del principe che poteva sterminarli. In Lucerna, seguitando per molti giorni la sua predicazione, venne un giorno, nel mese di luglio, circondato da trecento e più Valdesi armati, Claudio Pastre del fu Martino, uomo già attempato, e Barba, famoso fra tutti quelli che abitavano nella valle di Pragelato, per disputare col padre inquisitore; e là disputa realmente si fece nella piazza di Lucerna, al cospetto di grande moltitudine di persone. Tuttavia pochissimo profitto ottenne il pio domenicano; il Pastre restò contumace, e lui seguirono quasi tutti i suoi settari. Non volendo il saggio inquisitore far uso delle armi del principe, ma sol di quelle della Chiesa, che sono spirituali, fulminò contra gli abitatori di quella valle l'ecclesiastico interdetto, da durare cinque anni; la qual pena, benchè puramente canonica, fece molta sensazione, e per sottrarsene, scrissero tutti d'accordo una supplica a papa Niccolò V, in cui protestavano di voler ritornare con mente sincera alla cattolica religione: così precisamente ricavasi dalla risposta di esso romano pontefice: « Exhibita nobis nuper pro parte universorum incolarum et « habitantium praedictorum petitio continebat quamplures ex re« spersis labe haeresum... ad gremium sanctae matris Ecclesiae, extra « quam non est salus, cum humilitate redire ac reduci summopere « desiderent etc. »

Il papa pertanto ascoltando benignamente le loro domande, mandò un breve apostolico l'anno 1453 (2), indiritto ai vescovi Ludovico di Torino, Aimone Provana di Nizza, al canonico cantore di Vercelli, e al predetto padre Giacomo Buronzo inquisitore, affinchè sia unitamente o sia disgiuntamente, si recassero in quelle valli per riconciliare alla Chiesa tutti coloro che sinceramente volevano abiurare l'errore,

(1) Meiranesio, luogo sovra citato.

(2) Si trova presso il Rorenco, *Memorie storiche*, v. pag. 18, edizione in 4°, nella regia biblioteca di Torino.

assolvere i recidivi ravveduti da ogni e qualunque censura, e segnatamente dall'interdetto in cui erano incorsi, esigere anche il giuramento di restar fedeli a quanto promettevano, sotto la pena di reprimere i ribelli con la censura ecclesiastica, e anche con la forza, abbisognando, della potenza secolare: *contradictores per censuram ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendi, invocato ad hoc si opus fuerit, auxilio brachii saecularis* ». In seguito degli ordini pontificii, partiva da Torino il vescovo Ludovico di Romagnano con frate Iacopo inquisitore, nel mese di settembre, l'anno stesso 1453, per recarsi in quel paese; e colà giunto, fissando il suo soggiorno in Lucerna, fece sapere a tutti gli abitanti di Angrogna, di Perosa e Pragellato, che venissero a lui con piena confidenza, che tutti gli avrebbe accolti amorevolmente, qual pastore usa verso il suo gregge, e qual padre affettuoso co' figliuoli suoi. Corrispose a questo invito una grandissima moltitudine di quelle genti, e se ne convertirono in numero di oltre a tremila, e tutti fecero solenne abiura. Lieto il vescovo di tanto acquisto, tutti li trattò con somma benignità, e quelli di loro ch'erano bisognosi, ricevettero copioso sovvenimento: *illos excepit quam benigne et multam pecuniam dedit pauperibus* (1). Temendo però con giusta ragione il prelato che, allontanandosi da quelle valli, avrebbero potuto facilmente ricadere nell'errore abiurato, dopo maturo consiglio col padre inquisitore, divisò di mettere un qualche freno ad una nuova apostasia, con obbligarli alla perdita de' beni che possedevan nel caso di ricaduta; e tale veramente fu la pena imposta dal prelato ed accettata dai neofiti. Tuttavia anche questa ammenda delusero moltissimi, giacchè ritornati all'errore, per non soggiacere alla condanna, vendettero le loro terre, e passarono ai paesi stranieri.

Un prodigiosissimo avvenimento illustrò l'episcopato del vescovo Ludovico di Romagnano, la cui ricordanza sarà sempre gloriosa alla religione e alla città di Torino. Alcuni ladri entrando nella chiesa di Exilles, verso i confini del Piemonte con la Francia, portaronsi via nel 1453 l'ostensorio con entro l'ostia eucaristica. Passando per Torino, il giumento, sul quale il sacro tesoro aveano imposto, si piegò a terra, e l'ostia uscì dall'ostensorio e dalle bagaglie, sollevandosi luminosa in aria, il giorno sei di giugno: di questo insigne miracolo noi qui sol diamo un cenno, riserbandone un articolo distinto.

(1) L'autore citato, presso il Meiranesio.

Con questo prodigio infiammossi il prelato di un nuovo ardore nell'esercizio del pastorale suo ministero. Due sinodi diocesani egli celebrò per restituire a buon ordine la ecclesiastica disciplina; il primo nel giorno trenta di aprile 1465, nel quale si propose di raccogliere e mettere in osservanza i molti decreti de' suoi predecessori; ed il secondo nel giorno tredici dell' istesso mese dell'anno 1667. E per ultimo, avendo il capitolo dei suoi canonici giudicato cosa necessaria una qualche mutazione degli antichissimi statuti, con l'aggiunta di altri nuovi, il vescovo di Romagnano, dopo di averne saviamente ponderato il valore, vi appose la sua sanzione, nel giorno settimo di ottobre 1468: essendo quindi stati trasmessi alla Santa Sede, papa Paolo II gli approvò il giorno ventisei di novembre del medesimo anno; ma quando si ottenne questa pontificia conferma, era passato a miglior vita da pochi giorni innanzi monsignor Ludovico. Io conchiudo la vita di questo prelato con la testimonianza di uno scrittore de' tempi suoi: *iste autem dominus episcopus est vere vir doctus, patiens, et plurimum liberalis, qui multa bona omnibus semper fecit* (1).

LXXVI. GIOVANNI, III DI QUESTO NOME, DI COMPEYS, VESCOVO NEL 1469

Giovanni Compesio, ossia, nella volgare desinenza, di Compeys, di nobile famiglia di Savoia, per consentimento unanime degli storici, fu nominato a reggere la chiesa di Torino sulla fine del 1469, e nell'anno seguente prese possesso di sua sede, regnando in Piemonte il beato Amedeo IX, duca terzo di Savoia. Essendo caduto infermo questo principe in Vercelli, ove soleva tenere la sua corte l'anno 1472, il vescovo Compesio non sì tosto venne a sapere della gravissima di lui malattia, che ordinò pubbliche orazioni per la guarigione di lui. Facevasi a questo fine dal clero e dal popolo di Torino una sacra processione, a cui tremila e più persone vi erano accorse, in parte dalla città, ed in parte dalle vicine terre e castella, con fervide preci implorando tutti la sanità dell'amatissimo sovrano, quando sollevando gli occhi, videro quasi sopra la chiesa cattedrale un grandissimo

(1) Presso il Meiranesio, *Pedemont. Sacrum*, MS. Franc. August., Ab ecclesia, series chron.

bianco cerchio, entro a cui stava Amedeo illustrato di luminosi raggi, e così vicina a terra mostrossi questa apparizione, che chiunque conosceva le fattezze di quel principe, ravvisollo per esso, e tutti riguardarono quel segno ammirabile per un sicuro indizio del suo transito da questa vita alla gloria del cielo. Questo fatto avvenne il giorno trenta di marzo; *ed in testimonio della verità*, scrive Pietro Francesco Maleto, canonico lateranense, e dappoi vescovo di Nizza, *se ne fece scrittura, e da molti e da più degni sottoscritta si vede nei libri della città*(1). Così giudicarono gli spettatori, e credettelo fermamente il vescovo Compesio, che volle perciò nel medesimo giorno trasferirsi a Vercelli, ove trovò realmente defunto il santo duca, e potè assistere a' suoi funerali che si celebrarono due giorni appresso la sua morte.

Di un altro ammirabile avvenimento fu partecipe il vescovo Compesio nel suo ritorno a Torino. Giorgio Lucerna, abate del monastero di San Solutore, facendo riparare la chiesa di questa sua badia, la quale era situata nel luogo ove ora esiste la cittadella, ritrovò come a caso il corpo di san Gozzelino, che di quello stesso monastero era stato abate nel secolo undecimo, ed insieme, ma in cassa differente, le reliquie di santo Anastasio, che pur ivi era stato monaco. Illustrò Iddio la invenzione di questi santi corpi con molti miracoli e grazie prodigiose, e se ne contarono nei quattro mesi susseguenti sino al numero di centosei. A noi basterà qui ricordare, che i prodigi avvenuti prima del giorno secondo di luglio del 1472 furono con diligente esame riconosciuti ed approvati dal vescovo Compesio, alla presenza di Guglielmo Caccia, dottore d'ambe leggi, di don Giovanetto de' conti di Valperga, priore di Sant'Andrea e protonotario apostolico, di frate Michele domenicano, maestro di sacra teologia, di frate Bartolomeo di Casale, minore osservante, del magnifico don Antonio di Plozzasco, presidente delle udienze ducali, di Giovanni Piacenza e Gerolamo de' Bussi, ambedue rinomati dottori e testimoni degni di tutta fede: le quali cose in autentica forma registrate, furono dappoi

(1) *Historia del B. Amedeo* III, *duca di Savoia*, dedicata a papa Paolo V, il 18 febbraio 1613, scritta dal Maleto. — Guichenon, *Amè* IX. — Ferrero di Lavriano, parte II, lib. IV, pag. 409. — L'abate Morozzo, poi vescovo di Saluzzo, nella *Vita del B. Amedeo*.

inserite dai Bollandisti nella grandiosa loro opera (1), a cui rimettiamo chi ne desidera distinto ragguaglio. Oggidì i corpi di questi due santi monaci riposano nella chiesa de' padri Gesuiti, ove vennero traslati nel secolo seguente alla loro invenzione.

Dopo questa spirituale consolazione, ebbe a provare il vescovo Compesio un grande rammarico per parte di quegli eretici Valdesi, i quali erano ricaduti nell'errore, e di più nello spergiuro; nè poteva a meno il buon prelato di non affliggersi assaissimo in vedere delase tante savissime sollecitudini usate da' suoi predecessori pel loro ravvedimento, e fallite tante solenni promesse fatte da quella gente perversa. Contuttociò non volendo abbandonárla affatto ne' suoi deliramenti, mandò a Lucerna Giovanni di Acquapendente, dell'ordine dei predicatori, munito di ogni più ampia facoltà spirituale e civile, il quale, conosciuto accuratamente lo stato delle cose, potesse anche apporvi salutevoli provvidenze. Colà arrivato, intimava sotto pena di scomunica a tutti i consignori di Lucerna, che nella prima domenica, dopo aver ricevute le sue lettere, mentre il popolo usciva dalla messa parrocchiale, facessero pubblicare l'ordin seguente: « che niun degli eretici, i quali avevano abiurato l'errore nelle mani di monsignore di Romagnano e del padre Giacomo Buronzo, o veruu dei loro eredi, non potesse vendere o comprare un bene mobile del valore oltre ad un fiorino di moneta di Savoia; e per rispetto ai beni immobili, non potessero farne alcun contratto, nè tra di loro, nè con altri, senza espressa licenza, da concedersi dai signori di Lucerna e dal vescovo di Torino, restando i beni degli eretici ricaduti, confiscati ed interdetti; le quali cose s' intimavano sotto la pena di nullità di contratto, della perdita di venticinque ducatoni, e più ancora, secondo la qualità della roba contrattata, e sotto la censura maggiore da incorrersi incontanente dai trasgressori ». Questo decreto fu pubblicato per ordine di frate Giovanni, il giorno ventotto di novembre 1475 nella chiesa cattolica di Lucerna, alla presenza e con l'approvazione dei signori Ughetto de' Rorenchi, Giovanni di Giannotto, Guglielmo di Laia, Damiano di Nizza, Filippo di Bobbio, Antonio di Campiglione, il quale era podestà di Lucerna, e più altri ancora (2).

Intanto per l'esecuzione di questo decreto, il nominato podestà

(1) *Acta SS.*, tom. II, mense feb.
(2) Rorenco, *Memorie Storiche*, ecc., pag. 22 e 24.

non procedeva con quel calore che richiedeva la causa; sicchè frate Giovanni di Acquapendente fece ricorso alla duchessa Iolanda, vedova del beato Amedeo e reggente lo stato, implorando il sovrano suo soccorso. La piissima donna, in qualità di madre e tutrice del duca Carlo suo figliuolo, indirizzò un suo decreto nel giorno ventitrè di gennaio 1476, ai castellani di Pinerolo, di Cavorre e al potestà di Lucerna, di eseguire con somma fedeltà e tutta precisione gli ordini già dati dal sottodelegato frate di Acquapendente; e quindi volgendo il suo parlare al medesimo podestà Antonio di Campiglione, per essere stato disobbediente a quegli ordini, sull'istanza del procuratore generale di Savoia, gl'intima e comanda di comparire, nel giorno dieci di febbraio, innanzi al supremo suo consiglio: *et quia tu potestas Lucernae* « *illas litteras* (del padre Giovanni) *exequutioni demandare remisisti,* « *immo illas retinuisti, te, fiscali procuratore generali Sabaudiae in-* « *stante, citamus...... et iubemus ad diem decimam februarii mensis* « *proxime futuri, nostro coram nobiscum residente concilio compari-* « *turum, sub poena etc.* »

Questo decreto di Iolanda è dato da Rivoli, il giorno ventitrè di gennaro 1476, col consiglio e con l'approvazione del vescovo Giovanni Compesio, di Urbano Bonivardo, vescovo di Vercelli, di Pietro di San Michele, cancelliere di Savoia, di Antonio di Plozzasco, presidente del consiglio, di Ruffino di Murra, generale di Francia, e di altri ancora (1).

Dobbiamo or qui ristringere le altre azioni del vescovo Compesio. Nel 1477 compose col capitolo di Carmagnola la vertenza degli interessi, de' quali eragli debitrice la chiesa parrocchiale di Santa Maria, riducendoli all'annuo canone di venti scudi d'oro. Sostenne un lungo litigio contro don Giovanni di Varaz, abate di San Michele della Chiusa, e dappoi vescovo di Bellay, intorno alla giurisdizione spirituale di Carignano; e siccome quel monaco persisteva tenacemente ne' supposti suoi diritti, il vescovo ebbe ricorso a Roma nel 1480, ottenendo delegati apostolici che pronunciassero del merito della quistione. La decisero di fatto, ma in senso contrario all'abate; ed egli se ne appellò al romano pontefice. Nel 1481, in settembre, intraprese la visita del monastero di Oulx, esercitandovi piena giurisdizione, tanto sopra i canonici, quanto sopra tutte le pertinenze della

(1) Rorenco, ove sopra.

chiesa. L'anno seguente 1482, convenne con Ludovico II, marchese di Saluzzo, per lo stabilimento di una chiesa collegiata in quella città, siccome meglio diremo in appresso: la quale convenzione può riguardarsi come l'ultima cosa operata dal vescovo Compesio nella diocesi di Torino, giacchè nell'anno istesso fu traslato da questa sede al governo di quella di Geneva, ed indi, nel 1484, all'arcivescovado di Tarantasia, ove terminò i giorni suoi nel 1492.

Il campanile della metropolitana di Torino è un monumento della generosa pietà di questo prelato, avendolo riedificato quasi dalle fondamenta con tal sodezza di lavoro che anche oggidì sussiste, e porta scolpita in marmo la memoria di lui; però il totale compimento di questo edificio fu riservato al duca Vittorio Amedeo II, che sul disegno di don Filippo Iuvara ne accrebbe e ricuoprì la sommità.

LXXVII. DOMENICO CARDINALE DELLA ROVERE, VESCOVO NEL 1482

Domenico della Rovere, de' nobilissimi signori di Vinovo, figliuolo del conte Giovanni e di Anna del Pozzo, fratello di Cristoforo, cardinale e vescovo di Montefiascone, fu illustre per dottrina, saviezza e discrezione, virtù particolarmente ammirabili in un giovane di nobilissimi natali. Le conobbe e ben le apprezzò papa Sisto IV, che era nativo di Albisola, di povera famiglia che portava l'istesso cognome Della Rovere. La identità del cognome fece poi dire, che i poveri della Rovere della Liguria discendevano dai ricchi del Piemonte, e dal canto loro i Della Rovere di Torino non ricusavano di aver un consanguineo sul trono del Vaticano; ma se Sisto IV non fosse stato papa, io non so se si sarebbe mai supposto oriondo dal nobile lignaggio di Vinovo (1). Comunque sia di ciò, il fatto è, che Sisto IV volendo premiare i talenti e le buone qualità di Domenico, sin dal 1473 lo fece suo famigliare e cameriere con molti ecclesiastici beneficii: ebbe quindi la prepositura della chiesa cattedrale di Torino, quella dei Santi Antonio e Dalmazzo in questa medesima città, quella di Carignano e quella di Rivoli; fu inoltre canonico di Losanna e d'Ivrea, priore del monastero di Sant'Andrea di Torino, abate commendatario di San Cristoforo di Vercelli, di San Mauro di Pulcherada e del monastero

(1) Spotorno, *Storia letteraria della Liguria*.

di Ambronay. Essendo mancato ai vivi nel 1478 il cardinale Cristoforo suo fratello, Domenico fu nominato custode della Mole Adriana, ossia del castello Sant'Angelo in Roma, e poco dopo creato prete cardinale del titolo di Vestina, il quale titolo cangiò dappoi nel 1482 in quello di San Clemente.

L'anno medesimo venne promosso al vescovado di Torino, del quale però solamente l'anno seguente prese possesso, e troviamo di fatto negli ordinati della città, sotto il giorno tre novembre 1483, essere stati eletti sapienti a ricevere il cardinale di San Clemente, nuovo vescovo di Torino. Solenne quanto mai puossi immaginare fu il suo ingresso, poichè al pieno concorso del clero e del popolo, v'intervennero Carlo, duca di Savoia, con i grandi di sua corte, Ludovico, zio del duca, arcivescovo *in partibus* (*Archiepiscopus auxilianensis*) e nuncio della Santa Sede alla corte di Savoia, i pubblici magistrati e i decurioni della città. La prima rimarchevole operazione del nuovo vescovo fu la canonica erezione di una chiesa collegiata in Saluzzo, città allora di sua diocesi, e soggetta ai propri suoi marchesi. Già dall'anno 1481, nel dì tredici agosto, papa Sisto IV, ascoltando benignamente le istanze del marchese Ludovico II, e congiuntamente quelle del comune e degli uomini di Saluzzo, avea conceduto che l'antica pievania fosse eretta in chiesa collegiata, con un capitolo di dodici canonicati e sei dignità, oltre ad un decano che a tutti presiedesse; ma le bolle pontificie soffrirono nell'esecuzione qualche ritardo, sì per canto di Carlo, duca di Savoia, sì per rispetto del vescovo di Torino, Giovanni Compesio, l'uno e l'altro non accordando di buon grado che al marchese di Saluzzo fosse devoluto il patronato della nuova collegiata (1). Accondiscese dappoi il vescovo, convenendo il giorno sedici febbraio 1482, che spettasse al marchese il iuspatronato, e al vescovo di Torino l'instituzione delle dignità e dei canonici. Superate pur le difficoltà che per parte del duca di Savoia eransi frapposte, finalmente il cardinale Domenico Della Rovere, in qualità di delegato pontificio ne fece la canonica erezione, applicando alla collegiata diversi priorati e prepositure. Anche nella cospicua e popolosa terra di Revello, sulle preghiere del marchese Ludovico, concedeva Sisto IV la erezione di una collegiata, ed il cardinale

(1) Muletti, *Storia di Saluzzo*, agli anni 1481, 1482 e 1483, tom. 5.

vescovo di Torino spediva le lettere apostoliche da Vinovo, il giorno ventisette di novembre del medesimo anno.

Cessò di vivere l'anno seguente Sisto papa IV, ed il cardinale Della Rovere partiva per Roma al conclave, lasciando a Guglielmo Caccia, arcidiacono e suo vicario generale, l'incarico di provvedere nella sua assenza ai più premurosi affari della diocesi. Creato sommo pontefice, il ventinove di agosto 1484 Giovanni Battista cardinale Cibo, genovese, col nome d'Innocenzo VIII, il cardinale Della Rovere continuò a soggiornare in quell'alma città, ove con molti altri fu testimonio della solenne donazione tra vivi che Carlotta di Lusignano, regina di Cipro e dell'Armenia, fece nella basilica di San Pietro nel 1485, al duca Carlo di Savoia suo nipote (1). Essendo mancato ai vivi nel dì venticinque ottobre 1486, il nominato vicario generale, sostituì Giovanni Gromis arcidiacono d'Ivrea. Una fondata congettura ci fa credere che più vicari generali egli tenesse simultaneamente pel buon governo delle vastissime diocesi, giacchè troviamo pur certa memoria di Andrea Provana de' signori di Legny, arcidiacono, proprietario apostolico e priore del monastero della Novalesa, che della carica di vicario generale era rivestito; e finalmente Andrea Novelli, vescovo di Alba, esercitò pur l'ufficio di luogotenente generale della diocesi di Torino. Ma reggere un episcopato sotto la sorveglianza e direzione di vicari generali, ed intanto goderne le rendite, e stare lontano dalla residenza, conobbe il cardinale Della Rovere non esser cosa conforme a' sagri canoni; motivo per cui deliberò di eleggersi uno stabile coadiutore; fu questo Giovanni Francesco Della Rovere, suo nipote, nominato nel 1497, il giorno ottavo di novembre, da Alessandro papa VI.

Residente in Roma il cardinale Domenico, non dimenticava i bisogni della diocesi, che anzi li riparò con una liberalità di animo ben grande e generoso. I castelli di Cinzano e di Rivalta che appartenevano alla sua mensa, furono ampiamente per lui ristaurati; e siccome la mensa medesima delle antiche sue rendite era diminuita, così procurò nel 1490 di unirvi quelle della chiesa di Cavorre, e di più nel 1494, quelle della pievania di Lanzo, coll'autorizzazione di Alessandro VI.

Ma di tutte le grandi imprese operate dal cardinale Domenico Della Rovere, quella che rende immortale il suo nome si è la fabbricazione

(1) Guichenon, tom. III, pag. 401 della vecchia edizione.

di una nuova chiesa cattedrale. Considerando che il tempio antico, opera dei principi Longobardi, e composto di tre chiese insieme unite, siccome altrove abbiamo osservato, era sdruscito da due parti, nè più pareva capace di decorosa ristaurazione, e nemmeno opportuno alla solennità delle dignitose funzioni, divisò di farne totale distruzione, per incominciare dalle fondamenta una chiesa di forma affatto nuova. Solamente opponevasi la enormità delle spese; ma il porporato ricchissimo non meno di suo casato che dei tanti beneficii ecclesiastici che possedeva, niente valutava il denaro, purchè la casa di Dio riuscisse grande e vaga. Era d'altronde quello il secolo, in cui il gusto delle belle arti risorgeva gloriosamente in Italia. Trovandosi pertanto il cardinale in Roma, mandò un nobile disegno, raccomandandone caldamente una perfetta esecuzione, e quello che più importa, cominciò a mandare casse piene di argento.

Si diede adunque principio alla demolizione della fabbrica antica, distrutta la quale, nel 1491, fu posta coi sacri riti la prima pietra alla nuova costruzione, il giorno ventidue di luglio del medesimo anno, assistendo alla religiosa funzione la duchessa Bianca di Monferrato, vedova del duca Carlo I, reggente lo stato e tutrice del giovane principe Giovanni Amedeo. Si posero nella pietra fondamentale alcune monete d'oro, e la fabbrica si andò continuando sino al suo termine, che fu nel 1498, sotto il regno del duca Filiberto II. Appaltatore dell'opera fu Amedeo *de Francisco* di Settignano, detto volgarmente Meo del Caprino, il quale ebbe la rovina della chiesa antica, eccettuati i marmi e le pietre grosse, e con tal patto diede « la canna (1) del « muro alla misura de Roma per uno ducato d'oro de camera, et la « canna detto impiannellato ad ogni sua spesa de magisterio, le- « gnami, chiodi, ferramenti, pianelli, et coppi per uno ducato d'oro; « et li ammattonati della chiesa a sue spese de' mattoni arrotati et « ben lavorati et listati de marmo convenientemente per uno ducato « d'oro de camera la canna » (2).

Bernardino de Antrino e Bartolomeo de Charri, tutti due da Firenze, fecero la gradinata e le pile dell'acquasanta. Infine Franceschino

(1) La canna del muro alla misura di Roma, intendesi la canna di otto palmi romani architettonici.

(2) Archiv. Arcivescov., protocol. XL 4, 113, XLI 228. — Cibrario, *Torino nel trecento trentacinque*.

Gaverna di Casal Sant'Evasio, ebbe l'incarico di far le porte. Lavoravano tutti sopra i disegni fatti da un rinomato architetto, che fu Baccio de' Pintelli, della cui somma perizia valevasi Sisto papa IV e tutta la famiglia Della Rovere (1).

(1) Che la nostra chiesa metropolitana sia stata veramente eretta e compiuta secondo i disegni da Baccio Pintelli « lo dimostra lo stile dell'edificio, « che per la pianta, gli alzati, la cupola e le decorazioni, pienamente richiama « le chiese del Popolo e di Sant'Agostino in Roma (opere queste certissime del « nostro architetto, ed innalzata l'ultima nel 1483): lo dimostra pure il por « mente, come fosse il Pintelli architetto del papa e di casa Della Rovere: lo « dimostra la certezza in cui siamo, che il disegno ne fu spedito da Roma. So « che in un MS. dei regii archivi si fa autore del nostro duomo un Amedeo « da Firenze, o da Settignano, che vuol dire lo stesso; ma questi ne era sol « appaltatore (Cibrario, Torino nel 1335, pag. 13).

« Questa nostra cattedrale è veramente, come cosa architettonica, un'o« pera molto rara e pregevole: si scorgono in essa le traccie dello studio posto « dall'architetto sulle migliori opere dei contemporanei: per figura, il tipo « della facciata ritrovasi in quella di Santa Maria Novella a Firenze, opera « celebratissima di Leone Battista Alberti; trovansi similissime a questa no« stra le facciate di Santa Maria del Popolo e di Sant'Agostino in Roma, e « quelle pure di San Giacomo, che è incerto se di Bramante o di Antonio da « San Gallo, architetti eccellenti. Egregi sono gli ornamenti delle porte, come « pure quelli di una delle pile dell'acqua santa: egregia pure la distribuzione « de' fianchi esterni, benchè ora guasti in parte dalla male appiccatavi sagre« stia, e dall'essersi distrutta l'abside, per l'edificazione della cappella del « Santo Sudario: ed erane l'abside semicircolare e senza pilastrate, e tale la « vediamo nell'antica veduta di Torino, che va unita alla prima edizione del« l'*Augusta Taurinorum* del Pingone, e così pure in una pianta della nostra « città del 1656, e la stessa cappella del S. Sudario, dovendone l'altare essere « visibile al popolo affollato nella nave maestra della cattedrale, produsse « che venisse tolto l'altar maggiore, qual era di forma basilicale (come dicesi), « cioè con tolo sopportato da quattro colonne, *miro opere atque elegantia* « *excitatum*, dice Ughelli.

« Ora che diremo noi dell'opinione, che di questa basilica tengono i nostri « concittadini? Essi che sott'occhio nessun monumento hanno onde instituire « un paragone qualunque, barbara opera la chiamano, e fanno voti perchè « sia distrutta (se comportasse la spesa di farne una nuova) od almanco de« corata a modo loro la facciata, voglio dire guasta con qualche impiallacciatura « di pilastri e di colonne: e sono pur quelli stessi, che trovandosi a Firenze « od a Roma, e sentendo che belle chiese sono quelle di Santa Maria Novella,

Compiuto il nobile edificio, sulla porta maggiore fu apposta in marmo la seguente iscrizione, che anche oggidì vi si conserva:

IOANNI . BAPTISTAE . PRAECVRSORI
DOMINICVS . RVVERE . TAVRINENSIS . PRAESVL
S . R . E . CARDINALIS . TIT . S . CLEMENTIS . A . SIXTO
IV . PONT . MAX . COLLECTVS . BASILICAM . HANC
VETVSTATE . COLLABENTEM . A . FVNDAMENTIS . DEMOLITAM
AVGVSTIORE . ORNATV . PIE . RELIGIOSEQVE
AD . PATRIAE . DECVS . ET . REIP . CHRISTIANAE . HONESTAMENTVM
ILLVSTRIBVS . SABAVDIAE . DVCIBVS . IO . CAROLO . AMEDEO
ET . BLANCHA . EIVS . MATRE . TVTRICEQVE . REMP . AEQVO . IVRE
ADMINISTRANTIBVS . ERVIT . ET . PHILIBERTO . II . DVCE
ITIDEM . PIENTISSIMO . IVSTISSIMOQVE
DEDICATAM . ABSOLVIT . ANNO . SAL . MCCCCXCVIII

Oltre alla chiesa cattedrale di Torino, anche quella di Montefiascone, del cui vescovato il cardinale Della Rovere era amministratore, provò la di lui magnificenza nella ristaurazione che ne intraprese.

« di Sant'Agostino, San Pietro in Montorio, del Popolo ed altre del nostro
« Pintelli, ne fanno le maraviglie, poi dicono essere la città di Torino orba
« affatto di monumenti simili: tanta è la forza dell'abitudine di spregiar se
« stessi, quando ha base nella inscienza.

« Io a costoro rispondo colla testimonianza di quelli architetti, che hanno
« cercato il bello là dove trovasi, e che tutti lodano questa nostra cattedrale,
« come già lodavasi sin da quando fu edificata, ed il cardinale Della Rovere
« stesso se ne mostra soddisfatto in lettera diretta a Pietro Cara (presso l'Ol-
« doino), ed *edificio bello* è detta da Leandro Alberti, e della città nostra par-
« lando Gaudenzio Merula dice: *templo ornatur Sancti Iohannis Baptistae adeo*
« *ex symmetria christiana deducto, ut unum vix et alterum simile in tota Italia*
« *reperies.*

« Dopo il sovra esposto, non so cosa per costoro si vorrebbe rispondere alle
« prove, per le quali si stabilisce essere Baccio Pintelli l'architetto della nostra
« cattedrale, ed al consenso di persone intelligenti e di artisti sul pregio di
« essa come opera di arte ».

Queste notizie mi vennero favorite dalla gentilezza dell'egregio architetto Promis. Intanto questo duomo si va adornando, per opera del venerevole capitolo, di eleganti figure ed ornati, del cui valore altri già scrissero.

Ed essendo stato eletto arciprete della basilica Vaticana, fece fabbricare alle scale di San Pietro un nobilissimo casamento, che egli il primo abitò. Nella chiesa di Santa Maria del Popolo fece erigere una ricca ed elegante cappella ad onore di essa SS. Vergine, ed insieme del dottore san Girolamo (1). Queste ed altre opere grandiose provano abbastanza quali insigni virtù adornassero la mente ed il cuore del cardinale Domenico, ed il diritto che egli ha ad una perpetua riconoscenza.

La morte di lui avvenne in Roma l'anno 1501, il giorno primo di maggio, e non già in Torino, siccome asserisce Francesco Agostino Della Chiesa. Ritenne il vescovato di Torino sin che visse, siccome può vedersi dal finale suo testamento, che per l'asserzione del Meiranesio (2) si conserva nell'archivio della Regia Camera de' Conti; e quindi errò Ughelli in dire, che avea rinunziato nel 1499 al suo nipote coadiutore la sede Torinese. Fu seppellito in Roma, presso la cappella che avea eretto e dotato in Santa Maria del Popolo; ma le sue spoglie vennero traslate a Torino nel 1510, e tumulate nella sua chiesa cattedrale. Sussisteva già la sua tomba con una onorevole iscrizione, riportata da monsignor Della Chiesa, ma da lungo tempo si è smarrita. Conservasi anche oggidì presso il reverendissimo capitolo della metropolitana un volume del suo ponteficale, miniato con grandissima magnificenza, e scritto sopra la pergamena in bellissimo carattere: gli altri due volumi trovansi nell'archivio di corte.

(1) Giaconio, *Vite de' pontefici e de' cardinali.*
(2) *Pedemontium Sacrum*, tom. II, MS.

Avvenimenti politico-religiosi

LXXVIII. PROVVIDENZE CONTRO GLI ERETICI

Nei secoli del medio evo sorsero a funestar la Chiesa e la società moltissimi eretici, siccome altrove abbiamo osservato, i più famosi dei quali furono i Manichei ed i Valdesi; i primi ebbero diverse qualificazioni e nome differente, secondo le regioni in cui maggiormente serpeggiarono, ed i particolari errori che al manicheismo riunivano: in Francia si dissero Albigesi dalla città di Alby ove piantarono la sede; in Germania Catari; in Italia Patareni. Contro gli eretici si usavano certi supplizi che destano raccapriccio: talvolta condannati alle fiamme, si facevano arder vivi in mezzo di una piazza alla presenza del popolo. Ventidue Valdesi furono abbruciati in Cuneo nel 1442 (1). Ma queste rigorose esecuzioni nel Piemonte non furono mai frequenti, come ben osserva il cavaliere Luigi Cibrario (2), e dalla Chiesa non vennero mai autorizzate. Ve ne ebbe però alcuna nella diocesi, anzi nella stessa città di Torino nel 1388, il sabbato cinque settembre, e come tal racconto appartiene a questa storia, io qui lo inserisco con le parole dell'autore.

In quel giorno pertanto, nella chiesa cattedrale di San Giovanni, frate Antonio di Settimo, di Savigliano, inquisitore dell'eretica pravità nella superior Lombardia e nella marca di Genova, dalla Sede Apostolica deputato, avendo fatto processo contro gli eretici Catari, Patarini, Speronisti, Leonisti, Arnaldisti, Circoncisi, Passagini, Giosefini, Franceschi, Bagnaroli, Comisti, Berrucaroli, Corannelli, Varini, Ortolani, Sacatensi, Albanesi, Valdesi ed ogni altra generazione di eretici, dichiarò Antonio Galosna di San Raffaele, e Iacopo Bech di Chieri

(1) *Storia delle Alpi Marittime*, del Gioffredo, pag. 1082.
(2) *Dell'economia politica del Medio Evo*, libri tre, pag. 158.

eretici relapsi. Opponevasi al primo di credere ed insegnare, che colui che è signore del cielo e della terra è il drago, ossia il cattivo principio più forte del Dio del cielo; che il pane dell'eucaristia della sua setta supera tutti i sacramenti della Chiesa romana; che la Santissima Vergine concepì da san Giuseppe, e che Gesù non fu il redentor del mondo, predetto da Isaia; che gli apostoli ed i santi non possono giovare a chi loro si raccomanda; che non vi ha vero papa e sacerdote fuor della sua setta; che non vi ha paradiso nè inferno, e vani sono però i suffragi per li defunti; che il dragone predetto creò tutte le cose visibili ed invisibili, e che la Chiesa romana è regina di bugia.

Al Bech si opponeva d'essere da trent'anni della setta de' fraticelli di povera vita, che s'intitolavano apostoli e messi di Dio; di aver portato il loro abito; d'essere stato con loro in Toscana; d'aver udito i Catari di Schiavonia e giurata la loro credenza, e creduto con essi che il demonio creò le cose visibili, che cadde dal cielo, fa penitenza in questo mondo, e dee tornar in gloria; che l'anima di ogni uomo e di ogni donna è uno di quegli spiriti caduti; che non vi ha papa fuorchè in quella setta, non inferno, nè purgatorio fuorchè in questo mondo; che niuno può salvarsi fuori della setta, in cui non si accettano i minori di XXIV anni; che nulla vale il battesimo; che dopo morte lo spirito entra in un altro corpo o d'uomo o di bestia; che l'incesto non è peccato, nè l'usura; che il demonio fece Adamo ed Eva e gli altri uomini; che Mosè fu il maggior peccatore che fosse e dal demonio ebbe le tavole della legge; infine che non vi ha risurrezione dei corpi, nè giudizio finale (1).

Di tanti mostruosi errori convinti il Galosna ed il Bech, convinti inoltre di essere *relapsi*, ossia ricaduti nell'eresia abiurata, il frate inquisitore dichiarò con grande solennità la sentenza in cui erano incorsi secondo le leggi, cioè la confisca dei loro beni e l'atroce supplizio del fuoco, consegnandoli a Pier Malabaila vicario di Torino, ossia al braccio secolare, perchè soggiacessero alle pene incorse. Da questi supplizi in uso nei secoli barbari molti scrittori hanno preso ansa di accusare la Chiesa di barbarie e di fanatismo, facendo carico al clero di tanto sangue versato. « Ma se ci faremo ad esaminare con qualche « diligenza le pagine della storia, si vedrà che l'origine di quella

(1) Archivio arcivescovile di Torino: Protocollo 19, fol. XLVI. Cibrario, pag. 160 e 161.

« infamia non è del medio evo; e che il maggior torto non è dei
« ministri della Chiesa cattolica. Comincio a notare l'ingiustizia di
« coloro che, senza tener ragione de' tempi, giudicano il medio evo
« colle idee dell'età presente; noto l'ingiustizia di quegli altri che
« accusano il solo clero di un inganno che era comune a tutti: dimen-
« ticando che il clero è parte del popolo, e ritrae come il rimanente
« del popolo della barbarie o della civiltà del secolo in cui vive. Noto
« infine, che le maggiori crudeltà, le più nefande empietà non acca-
« dono già ne' tempi d'ignoranza e di barbarie, ma nei secoli che sono
« in progresso di civiltà, perchè l'uomo non è mai tanto empio e cru-
« dele, come quando movendo da un falso principio, sillogizza per
« giustificarne le ultime conseguenze; ed io in politica ed in religione
« più temo un fanatico che sillogizzi, che un masnadiere il quale uc-
« cida. Quindi osservo, che quegli imperadori medesimi, che servendo
« ai falsi Dei, inventavano ogni dì nuovi tormenti contro ai Cristiani,
« poichè si rendettero alla fede di Cristo, usarono contro ai Gentili
« argomenti di simil natura. Nel 342, Costantino, primo imperatore
« cristiano, comandò si chiudessero i templi degli idoli, cessassero i
« sacrifizi, e chi contraffacesse, fosse abbattuto colla spada vendica-
« trice, e le facoltà dell'ucciso cedessero al fisco, volendo che in
« egual pena ravvolti fossero i rettori delle provincie che tralascias-
« sero di punire tali (1). Arcadio, Onorio e Teodosio nel 407 di-
« chiararono misfatto pubblico l'eresia dei Manichei; lo paragonarono
« in tal qual modo al delitto di lesa maestà; stabilirono contro ai
« delinquenti la confiscazione e la morte civile; vollero si potesse pro-
« cedere eziandio contro la memoria, e che i figliuoli non succedes-
« sero ai padri ove perseverassero nel medesimo errore (2). E ventun
« anno dopo, Teodosio e Valentiniano punirono tali eretici di morte,
« perchè, soggiunge la legge, niun luogo è da lasciar loro, in cui facciano
« ingiuria perfino agli elementi (3). Si spinse poco dopo più innanzi
« il rigore di siffatte leggi; perocchè mantenuta la pena di morte
« contro ai Manichei, si stabilì contro a tutti gli altri eretici pena di
« esilio e di confisca, e di morte, se facessero adunanze, collette o
« battesimi; infine si comminò pena di morte a chi, conoscendo un
« manicheo, nol rivelasse.... Con queste leggi ingiuste e crudeli dei
« primi imperatori cristiani, si resse poscia il medio evo contro agli

(1) Cod. I, XI, I. (2) Cod. I, V. 4. (3) Ibi legibus, 5, 12, 14, 16 etc.

« eretici che rampollavano da ogni lato, ed applicava ora le pene
« meno dure, ora le più dure, secondochè le massime degli eresiarchi
« pareano più o meno detestabili, ma principalmente secondo che
« l'eresia era o non accompagnata da numeroso proselitismo, e se-
« condo l'indole di questo proselitismo più o meno minacciosa, più
« o meno contraria alla pubblica sicurezza. La tolleranza non era per
« certo virtù dei cattolici di quel tempo, ma non trionfava neppur nel
« campo dei giudei e degli eretici. Sin dal secolo IV i giudei lapida-
« vano e mettevano in altre guise a morte i convertiti. Il fanatismo
« agitava gli uni, sollevava gli altri per poco che fossero possenti. Di
« modo che, spesse volte, non si puniva già nell'eretico la falsità e la
« corruttela de' dogmi religiosi, ma si puniva il fatto violento con cui
« si cercava di mantenerla e disseminarla in altrui. Gli Albigesi, ad
« esempio, non si contentavano di corrompere colle perverse dottrine
« in principio del secolo XIII la Linguadocca e la Provenza, ma gua-
« stavano col ferro e col fuoco le terre che non voleano raccettarli » (1).
Così del pari i Valdesi, usciti dal primo loro recinto, perturbavano
armata mano il marchesato di Susa, quel di Saluzzo, siccome abbiamo
accennato nel corso di quest'opera, e puossi ancor più diffusamente
scorgere nel Muletti (2).

Prossimi al delitto d'eresia, e tinti quasi del medesimo colore, furono
riputati i bestemmiatori e i negromanti. In Francia un re giusto di
voglie e santo di costumi stabilì contro ai bestemmiatori l'atroce sup-
plizio della lingua forata con un ferro rovente, ed il papa credette
esortarlo ad esser più mite. A Torino ed altrove nella monarchia di
Savoia punivasi molto più ragionevolmente di semplice pena pecu-
niaria. Nel 1302, Anselmino di Cuneo, incolpato di aver bestemmiato
in Avigliana l'ostia sagrosanta e chi la portava, pagò trenta lire; nel
1369 il figlio di Morello del Ponte, giudeo fatto cristiano, accusato
di apostasia, fu tassato a quaranta franchi d'oro; e quattro anni dopo
un altro giudeo chiamato Agino Ruos, abitante a Ciamberì, si ricom-
però da ogni pena incorsa, per aver bestemmiato Iddio e la Santissima
Vergine, col pagamento di quattrocento fiorini d'oro di buon peso.

Contro ai negromanti, chiamati allora con vocabolo generale male-
fici, e particolarmente secondo il vario instituto, matematici, aruspici,
auguri, vati, magi o caldei, statuirono leggi sanguinose gl'imperatori

(1) Cibrario, *Econ. pol. del medio evo*, pag. 155 e seg. (2) Tom. VI, pag. 551.

romani, perchè li teneano per insidiatori della vita, della pudicizia e delle sostanze. Costantino nel 319 promise il fuoco all'aruspice che si recasse a casa d' alcuno a gittar sue sorti; la deportazione e la confisca a chi lo avesse chiamato; e due anni dopo dichiarò che doveano esser puniti quelli, che macchinavano contra la salute degli uomini, piegavano gli animi pudici alla libidine, ma che esenti da ogni pena fossero le medicine o le sorti innocentemente gittate ne' luoghi agresti, purchè le mature vindemmie non fossero dalla pioggia bagnate, e dal vento o dalla gragnuola sbattute(1). Nel 1356 Costanzo e Giuliano proclamarono con la solita ambizione di parole, che dovessero tacere in perpetuo ogni curiosità d'indovinamento, e però non si consultassero aruspici, o matematici, o vati, o caldei, o magi, a pena del capo (2).

Sebbene sgraziatamente anche in questa parte abbia il medio evo, massime nei suoi ultimi periodi, seguitato le norme prescritte dal codice, tuttavia in molti luoghi della monarchia di Savoia, e segnatamente nella diocesi di Torino, una semplice pena pecuniaria colpiva il pazzo o l'impostore, che si era dato alle arti di negromanzia. Nel 1292 una donna chiamata Pasqueta di Villafranca, pagò quaranta soldi di multa, *quia faciebat sortilegia in visione stellarum*(3). Nel 1363 Antonio Carlavario accusato di aver fatto cader tempesta in Pinerolo, leggendo libri di negromanzia, fu ammesso per accordo a pagar quaranta fiorini. Nel 1386, trentadue uomini della valle di San Saturnino pagarono centoventi franchi d'oro, per aver prestato fede ad un incanto che dovea guarire i loro bestiami infetti di malattia epidemica.

Ma siffatti accordi faceansi quando la podestà civile era la prima a cominciar l'inquisizione. Più grave era sovente il caso di quei che cadevano in man della curia ecclesiastica. Nel 1380 si formò processo per sortilegio contro maestro Antonio di Testo o Tresto di Moncalieri. Trattavasi di trovar una ghirlanda di perle smarrita dalla nuora di Francesia Troterii. Maestro Antonio era in voce di saperne più degli altri, e fu richiesto di farla trovare per via d'incantesimi. Egli pigliò una scodella di acqua benedetta, la coperse con un'altra, e vi pose attorno dodici candele accese; descrisse varie figure con una bacchetta, e fece alcuni segni di croce: poi pigliò due candele di cera, le pose in terra in croce, e fe' porre su quella il piè destro della donna

(1) Cod. IX, leg. 3, 4. (2) Ibid. leg. 5.
(3) Conto della Castellania di Villafranca di Piemonte.

che avea smarrita la ghirlanda. Questo ultimo atto dava luogo a pessimi commenti, e la tempesta si addensava sul capo di maestro Antonio; egli richiesto dal vicario del vescovo, essendo comparso, confessò umilmente, che nulla sapeva nè di negromanzia, nè d'altro, e che quello che aveva fatto era stato una sua invenzione, per iscroccare a quelle donne inesperte i due fiorini. Non ho trovato il fine di questo processo, scrive il cav. Cibrario (1).

Nel secolo XV cominciò a divolgarsi che sapeano taluni far patti col demonio. Alcuni accusatori erano veri maniaci, i quali credevano di essere stati stretti da quella infame convenzione; altri accusati erano impostori, ed altri dalla sola forza dei tormenti inducevansi a confessarsi colpevoli; e molti quindi per tre secoli perirono vittime della superstizione. Tutte queste pene erano fondate sulle leggi imperiali, ed il diritto canonico non fece altro che applicarle ai delinquenti; ma la Chiesa non ne aggravò mai il rigore, anzi cercò sempre di raddolcirlo, e comandò ancora di mitigarlo in favore dei penitenti. Del rimanente bisogna ricordarsi, che la tolleranza politica non può essere virtù di civiltà incipiente, ma di civiltà perfetta; che molti di quelli che l'hanno in vari tempi invocata, la volevano per sè, e la ricusavano per gli altri. Chi più intollerante di un Calvino, che fece uccidere il Serveto, perchè dissenziente da' suoi errori? Chi più intollerante dei sedicenti filosofi? Le prigioni di San Firmino, della Bastità e dei Carmelitani in Francia, nella fine del secolo scorso, che versarono a rivi il sangue sacerdotale; novanta in cento frati uccisi in un sol giorno nell' ultimo sconvolgimento delle Spagne copriranno mai sempre di obbrobrio tutti coloro, che contro gli autodafè dell' inquisizione, o contro le crudeli superstizioni del medio evo strepitano audacemente.

LXXIX. CENNI DE' PRINCIPI DI ACAJA DELLA CASA DI SAVOIA

Una congiura ordita in Torino da alcuni ecclesiastici di partito Gibellino; la predicazione evangelica di san Vincenzo Ferrero in questa città e diocesi; la nascita e l'educazione della beata Margarita di Savoia; diverse provvidenze emanate dal consiglio della città per

(1) Archivio arcivescovile di Torino. Protocollo XIII.

la riforma dei costumi e per l' osservanza della religione; la fondazione dell'università degli studi; il passaggio per Torino di papa Martino V nel suo ritorno dal concilio di Costanza; sono tutti avvenimenti succeessi sotto il governo dei principi di Acaia, del ramo di Savoia; nè io potrei ommetterli senza mancare ad una parte essenziale di questa storia; ogni ragione pertanto mi obbliga a scrivere di questi principi un qualche cenno.

Il dominio de' conti di Savoia, circa il 1290, fu diviso in tre governi: Amedeo V si riserbò quello della Savoia, Ludovico suo fratello reggeva la baronia del Vaud, e Filippo loro nipote, perchè figliuolo a Tommaso III, che di Amedeo e di Ludovico era fratello, ottenne la contea di Torino, con tutti i paesi che la famiglia di Savoia possedeva in Piemonte, meno il marchesato di Susa(1). Voleva Filippo che questa divisione fosse assoluta e senza veruna dipendenza dal governo di Savoia; ed in questa sua pretensione non aveva tutto il torto, imperocchè, essendo per linea primogenita discendente dal conte Tommaso I, doveva essere preferito secondo l'ordine di rappresentazione. Impugnò le armi per sostenere questi suoi diritti; così fece ancora il principe Giacomo suo figliuolo, ma le loro intraprese non conseguirono il desiderato intento; sicchè il Piemonte governato dai principi di Acaia si reputò sempre dipendente dal supremo dominio dei conti che regnavano in Savoia.

Filippo fissò la residenza di sua signoria in Pinerolo, non in Torino, e così pur fecero i tre principi suoi discendenti: forse la fresca dolorosa rimembranza delle sventure che in Torino avean sofferto Tommaso II e Bonifacio, lo indussero ad eleggere quel soggiorno e a fissarvi la sua corte; ma qualunque altra ragione dirsi voglia di questa preferenza, io non la riprovo; e il dire una congettura plausibile non deve offendere chichessiasi.

Furono detti principi di Acaia per via delle nozze che esso Filippo contrasse in Roma, nel mese di febbraio 1301, con Isabella di Ville-Harduin, pronipote del famoso Goffredo di Sciampagna, che fu valoroso guerriero e candido scrittore di quella crociata, la quale terminò con la conquista di Gerusalemme, e con la divisione delle spoglie del greco impero. Questa sposa portava in dote il principato di Acaia; ma nè suo marito, nè gli altri suoi posteri di casa di Savoia poterono mai

(1) Guichenon. — Denina, *Italia Occid.*, lib. V, cap. VI.

conseguirne il pacifico possesso; onde ne ebbero solo il titolo ed i diritti.

Filippo adunque primo principe di Acaia di sua stirpe, d'indole guerriera com'egli era, pareva che non sapesse mai vivere in pace; ma vero è, che i potentati suoi vicini e le città stesse che si reggevano presso che indipendenti, erano per la infelicità di quei tempi in continue fazioni. In discordia coi Vercellesi, venne ad una composizione, che seguì in Torino il due di ottobre nel 1313, nella chiesa di San Dalmazzo. Principe accorto ed intrepido qual egli era, seppe dissipare una nera congiura che in Torino stessa erasi ordita, per levargli il dominio di questa città e consegnarla a' nemici suoi, il marchese di Saluzzo e quel di Monferrato. Entravano nella conventicola secolari ed ecclesiastici del partito Gibellino, e capo di tutti era Giovanni Zucca, prevosto della cattedrale. Avendo Filippo riparato il colpo in buon momento, le persone ecclesiastiche vennero consegnate al proprio foro, e contro gli altri si formò criminal giudizio. Il prevosto Zucca potè salvarsi fuggendo a Milano, ove ancor vivea nel 1338 (1).

Morto il principe Filippo in Pinerolo nel 1334, e tumulato nella chiesa dei frati Minori, succedette al governo Giacomo, figliuolo suo primogenito, natogli non da Isabella di Acaia, siccome scrive il Guichenon, ma da Caterina di Vienna, sua seconda moglie (2), donna prudente, saggia, amante della pace, che ebbe cura di lui, il quale era ancora in minore età, e di tutto il principato. Sollevò i suoi sudditi da molti tributi, e pacificossi coi potentati vicini. Il principe Giacomo sposò da prima Beatrice, figliuola di Renaldo marchese di Ferrara, senza averne successione, in seconde nozze, intorno al 1340, Sibilla figliuola del siniscalco Beltrando del Balzo, signore di Cortasone, da cui nacque il principe Filippo, troppo famoso per le guerre domestiche e pel tragico suo fine, e finalmente nel 1362 si ammogliò con Margarita di Beaulieu, che fu donna stizzosa e maligna. Dopo un anno di questo matrimonio nacque il principe Amedeo, e quindi il principe Ludovico.

Cessò di vivere il principe Giacomo nel maggio del 1367 in Pinerolo, ed ebbe la tomba nella chiesa de' frati Minori: principe irrequieto, non fedele alle sue promesse, in continue discordie co' sovrani suoi vicini, in guerra due volte coi conti di Savoia, per non volersi riconoscere da loro dipendente, di spirito debole, poco mancò che

(1) *Storia de' principi di Acaia*, scritta dal cav. Datta, premiata dall'accademia, lib. I.

(2) Datta, lib. II, cap. I.

fosse cagione della totale rovina de' suoi stati. Morendo, lasciò infelici i suoi sudditi, continuamente travagliati dalle guerre, e, ciò che più monta, lasciò in aperta rottura suo figliuolo Filippo, che credevasi pregiudicato, per essere primogenito, ne' diritti della successione. Volendo pertanto Filippo rivendicare le sue ragioni, siccome contro del proprio padre erasi rivoltato, così alla morte di lui seguitò ad impugnar le armi contra la madrigna Margarita di Beaulieu, e contra i due di lei figliuoli.

In questa guerra domestica successero omicidii, incendii, ruberie, rapine, saccheggi ed altre nefandità che fanno orrore. Amedeo v conte di Savoia, volendo porvi un termine e conciliare gli animi, ordinò che s'instituisse un giudizio in Rivoli, composto di più rinomati giureconsulti, a cui le parti potessero addurre le rispettive ragioni. La madrigna era l'accusatrice, e Filippo l'accusato. Ottenuto un salvocondotto, andò egli a dire le sue ragioni innanzi ai giudici: egli era primogenito; ma il testamento di suo padre lo avea diseredato. Pronunziarono i giudici appartenere ad Amedeo il dominio del principato e la primogenitura, ed essere Filippo sol erede particolare, tenuto a prestare a suo fratello il giuramento di fedeltà. Non accettando questa sentenza, cercò di fuggire da Rivoli con prevalersi del salvocondotto, ma neppur questo gli giovò. Morì Filippo in ottobre del 1369: se sia morto in carcere, se per i gravissimi suoi disgusti, se per un disperato suicidio, o se sia stato affogato nelle acque del lago di Avigliana, lascio ad altri il dirlo: « conviene la maggior parte a « crederlo mancato di morte violenta » (1).

Dopo la morte di Filippo, tutti prestarono il giuramento ad Amedeo suo fratello, che di sua famiglia fu il terzo principe di Acaia. Egli sposò, mediante la dispensa accordatagli da Clemente VII, in settembre del 1380, Caterina sorella di Pietro conte di Geneva. Pensò questo sovrano di riacquistare il principato di Acaia, e già validissimi guerreschi preparativi avea fatto, e la sua spedizione era arrivata in Grecia; ma presto svanì ogni sua militare impresa. La morte lo colpì nella floridissima sua età di anni trentotto, il sette di maggio 1402, ed ebbe il sepolcro nella tomba de' suoi maggiori in Pinerolo. Poco prima che egli cessasse di vivere, san Vincenzo Ferrero era venuto in

(1) Datta, lib. III, cap. I.

Piemonte a predicare ai Valdesi(1). Annunziò pur la divina parola ai Torinesi, nel mese di agosto del detto anno 1402 (2).

Due sole figliuole lasciò dopo di sè il principe Amedeo, l'una chiamata Matilde, la quale sposò un duca di Baviera nel 1417, e per la sua dote si obbligò la città di Torino, con suo ordinato del giorno ventitrè di novembre (3). L'altra prima di età chiamavasi Margarita, ed è la beata Margarita di Savoia, di cui ho scritto la vita (4). Si sposò nel 1403, il giorno diciassette di gennaio, con Teodoro II duca di Monferrato, portando seco la dote di trentamila genovine, e la città ne assunse pur il pagamento (5).

Queste due principesse furono collocate in matrimonio dal loro zio Ludovico, quarto ed ultimo principe di Acaia, che regnò dopo la morte di Amedeo sino al dodici di dicembre 1418, in cui cessò di vivere in Torino. Ma le sue spoglie furono tumulate in Pinerolo. Di tutti i principi di Acaia della casa di Savoia, quello che ha lasciato di sè un nome glorioso, il più benefico ai suoi popoli, il più utile alla religione, il più generoso proteggitore delle lettere, è stato il principe Ludovico.

LXXX. FONDAZIONE DELLA UNIVERSITA' DEGLI STUDI IN TORINO NEL 1404

La più grand'opera di Ludovico principe di Acaia, quella che basta a tramandare a tutte le future generazioni con massima gloria il suo nome, è la fondazione dell'università degli studi in Torino. Prima di questa sapientissima instituzione, ogni Piemontese che bramava diventar giurisperito o dottore fisico, uscire dovea dal proprio paese, per recarsi ad una di quelle università che fiorivano in Francia ed in Italia. A questo inconveniente il grand'uomo pensò di riparare, ordinando nel centro de' propri dominii un sistema di pubblico insegnamento, non tanto per gli studi grammaticali, quanto per le altre scienze, e questo sì salutare pensiero nacque in lui dalle preghiere

(1) Bolland., ad diem 5 aprilis.
(2) *Ordinati della città di Torino*, vol. 45, fol. 154 *retro*.
(3) Vol. LVII *degli Ordinati della città*.
(4) Stampata in Torino dallo Speirani nel 1853.
(5) Vol. LVI, del 1457, 10 gennaio.

che i professori di Pavia e di Piacenza gli presentarono per ottenere la facoltà di aprire pubbliche scuole nelle sue terre. Chiamò a tale intendimento da Pavia Bertolino de Bertonis per l'insegnamento della giurisprudenza, e volle che sul cominciare del mese di novembre del 1404 cominciasse le sue lezioni.

Onde non mancasse della giusta considerazione lo studio, procurò il principe Ludovico che Benedetto XIII, da lui supposto legittimo pontefice nel grande scisma di occidente, lo erigesse con la suprema sua autorità, e concedesse privilegi ai professori e agli scolari. Aderì Benedetto alle instanze, e con sua bolla data da Marsiglia il ventiquattro ottobre 1405 approvò questa nuova università, concedendo ai maestri e agli studenti quei privilegi e quelle immunità, di cui godevano altri studi generali, e dichiarando inoltre che al vescovo spettare dovesse ogni giurisdizione, e che alla presenza di lui o di un suo delegato dovessero conferirsi i gradi accademici (1). Dopo alcun tempo parve al principe Ludovico molto dubbioso il pontificato di Benedetto XIII, e perciò di niun valore la sua bolla; volendo quindi assicurare i privilegi della nascente università, s'indirizzò a Giovanni XXIII, altro dei tre pretendenti al papato, per avere un'altra bolla. E di fatti gli fu concessa, il primo giorno di agosto 1413 (2).

Nè qui ristette il principe: bramoso che maggiormente si estendesse il lustro dello studio di Torino, spedì in Buda alla corte dell'imperatore nel 1411 due ambasciatori, Pietro Beggiamo di Savigliano suo scudiere, e Ottobono de Belloni di Valenza sul Po, giureconsulto celebre e referendario apostolico. Si maneggiarono questi due legati, e quantunque ciò che addimandavano parer potesse pregiudizievole alle altre università italiane, ottennero ciò non ostante, il primo giorno di luglio 1412, ampio privilegio imperiale, in cui fra le altre cose leggesi: « Gratiam duximus faciendam, ut in praedicta civitate Taurini « generale studium sacrae theologiae, utriusque iuris, nec non philo- « sophiae naturalis et moralis, medicinae ac artium liberalium eri- « gatur. Et ex civitate Taurini generale studium sacrae theologiae « nunc et in ante perpetuis temporibus observetur; quod quidem « studium, eiusque praesidentes, nec non rectores, doctores, bacca- « laureos, atque officiales... Omni eo privilegio et gratia congaudeant,

(1) Borelli, editti antichi e nuovi.

(2) Cav. Datta, *Storia dei principi di Acaia*, pag. 326, e docum. lib. IV. n. III.

« quibus Parisiense, Bononiense, Aurelianense, et Montispessulanense « studia generalia gaudere noscuntur... concedentes eidem Ludovico, « principi Acaiae, suisque haeredibus et successoribus liberam facul- « tatem et potestatem plenariam dictum studium..... transferendi a « dicta civitate Taurinensi ad alium locum ecclesiae et dioecesis Tau- « rini ex causis iustis ac rationalibus.... et dictis causis cessantibus, « dictum studium subducatur, et reducatur ad dictam civitatem Tau- « rini.... » (1).

Restituita la pace generale alla Chiesa col concilio di Costanza, e dopo la morte del principe Ludovico, essendo succeduto al governo del Piemonte Amedeo VIII, volle ottenere all'università una sanzione pontificia, sopra la cui validità non potesse mai più insorgere alcuna dubbietà e contestazione. Per questo motivo mandò al legittimo papa, che allora reggeva la Chiesa, Eugenio IV, una nuova legazione, composta dell'anzidetto Pietro Beggiamo e di Francesco Oggeri pur gentiluomo saviglianese; e questo pontefice, con sua lettera apostolica in data di Ferrara 1448, confermava i privilegi all'università di Torino, nella più ampia e valevole forma (2).

La sede dell'università di Torino, per cagione or delle guerre, or delle pestilenze, dovette subire diverse emigrazioni. Di lì a pochi anni di sua fondazione, si traslatò a Savigliano, e da questa città fu di bel nuovo ricondotta a Torino nel 1459. Ebbe in appresso un sicuro asilo in Mondovì, dove fiorì per alquanti anni col pubblico insegnamento di quei maestri, che Emanuele Filiberto avea chiamati sotto alti stipendi dalle più colte provincie. Ma tosto che la pace ricompose i pubblici affari, l'università fu restituita alla primitiva sua sede in Torino, il che successe per ordine dell'istesso Emanuel Filiberto, il ventidue di ottobre 1566 (3). Scrissero alcuni, che anche in Moncalieri ed in Chieri abbia avuto residenza, ma questa opinione ad altri non piace(4).

Di questa insigne università io qui non deggio scrivere molte cose, ma sol accennarne alcune poche, per quella connessione inseparabile che vi è tra il pubblico insegnamento e la religione. Non posso tuttavia ommettere alcune osservazioni, e primieramente che la città di Torino, sia

(1) *Privilegia Almae Taurin. Universit. etc. Augustae Taurin.* MDCLXXIX.
(2) Tenivelli, *Decade* II. Pietro Beggiami.
(3) Ferrero di Lavriano.
(4) V. la nota IV alla vita del Beggiami, scritta dal Tenivelli, *Decade* II.

dal principio dello studio generale vi pose il massimo interessamento. Essa pagava annualmente ai tempi del principe Ludovico mille e settantacinque fiorini d'oro, sia per lo stipendio dei professori, che per altre spese: il locale per le scuole fu preso a pigione dalla città, e fu per tal uopo destinato il palazzo di Michele Borghese (1). La città destinò alcuni de' suoi sapienti per esaminare col principe gli statuti, sopra i quali la grand' opera dovea formarsi, e furono adottati, almeno in gran parte, quelli dell' università di Pavia. Quando i Cheriesi fecero maneggi, perchè presso loro fosse trasferito il pubblico insegnamento, il consiglio di Torino virilmente si oppose (2). Quando vennero le lettere ducali che trasferivano le scuole pubbliche da Torino a Mondovì, nel 1452, la città osservò le medesime (3), ma in appresso si adoperò con forte impegno e presso l' arcivescovo e presso il duca, affinchè l'università fosse ricondotta alla prima sua sede, come di fatti ottenne nel 1567 (4). Vari altri provvedimenti trovansi dati dal consiglio della città per la pubblica e gratuita instruzione, che dimostrano chiaramente di quale zelo fosse animata e diretta.

Non devesi neppur tacere essere stata in ogni tempo la università degli studi riputata dai reali principi della casa di Savoia la più bella gemma della loro corona; ed averla perciò largamente protetta e favorita. Munificentissimo ristauratore della medesima, fra gli altri sovrani, sarà sempre riputato il re Vittorio Amedeo II, avendo egli fatto costruire secondo il disegno di egregio architetto, il grandioso e ben compartito casamento, in cui le diverse classi ricevessero l'opportuno insegnamento, ed una doviziosa biblioteca fosse aperta alla coltura degli animi. E mentre il materiale edificio si costruiva, indagava gli opportuni mezzi per formarne l'intellettuale e morale edifizio, informandosi curiosamente dai ministri stranieri, presso lui residenti, dai viaggiatori di varie nazioni, e per mezzo dei ministri suoi residenti in altri paesi, di quanto era stabilito e praticavasi nelle più celebri università di Europa. Nè di ciò paga la gran mente del re Vittorio Amedeo, ricercò da tutte le parti gli uomini più illuminati in tutte le scienze, alcuni ne condusse seco dal suo ritorno dalla Sicilia, ed altri

(1) *Ordinati* del 15 e del 27 settembre 1405.
(2) *Ordinati*, vol. LXIX, anno 1427, 29 marzo.
(3) *Ordinati*, vol. LXXI, anno 1452, 4 settembre.
(4) *Ordinati*, vol. CIII, anno 1564, 9 giugno; 1567, 5 ottobre.

ne attirò con assegnamenti convenevoli, tanto che riaperta l'università nel novembre 1720, acquistò in brevissimo tempo un floridissimo risorgimento, ed un luminoso splendore anche fuori del Piemonte (1). Finalmente in agosto del 1729 pubblicò quel famoso suo regolamento, ch'era stato l'oggetto di sue considerazioni per dieci anni, e da cui le scienze, le buone lettere, la morigeratezza, la disciplina, una sana dottrina, il buon gusto risentirono maravigliosi vantaggi. E come sapeva che nelle famiglie di povera e mediocre condizione, gli acuti ingegni, senza un'alta provvidenza, non potevano venire educati e colti, a tutte le provincie del suo regno estese le paterne sue beneficenze, con instituire quel collegio che delle Provincie chiamavasi, in cui, senza aggravio dei parenti, i giovani di buon talento erano instrutti, e l'università avea frequenza, ed otteneva dottori, e anche maestri specchiatissimi.

Alle tante provvide cure dei principi di Savoia egregiamente corrispose la università di Torino, sicchè non solamente potè gareggiare con le primarie di Europa, ma in diverse epoche superarne la sapienza e lo splendore, sì per la dottrina dei professori, che pel numero dei colti studenti, e più ancora per la santa disciplina che gli uni e gli altri fedelmente osservavano. I primi professori di leggi furono Cristoforo Castiglione e Signorino Omodei, di decretali Bertolino Duyna, di sacra teologia due frati di San Domenico genovesi, ossia l'uno di Genova, l'altro di Rapallo. « Tra la fine del secolo XV e il principio « del secolo seguente, essa era in tal credito, che nel 1505 il famoso « Erasmo di Rotterdamo volle in essa farsi laurear teologo (2). In que- « sti ultimi tempi, scrive Ludovico Della Chiesa, fioriva lo studio di « Torino per lettori eccellenti, tra i quali erano Costanzo Roggero, « Ambrogio Vignate, Cristoforo dei Nicelli, Giacomino di San Giorgio « e Gianantonio Ponsiglione, e più di tutti Pietro Cara vercellese, giu- « risperito ed oratore insigne, la cui fama era sì grande che, mentre « leggeva ragione civile, avea scolari non pure di ogni provincia ita- « liana, ma di Francia, di Spagna, d'Inghilterra, di Lamagna, di Da- « nimarca e perfin di Moscovia, paese allora sì barbaro » (3).

(1) Denina, *Italia Occidentale*, lib. XV, cap. VI.

(2) Denina, *Italia Occidentale*, lib. XV, cap. VI.

(3) Conte Prospero Balbo, *Lezioni accademiche intorno alla storia della regia università di Torino*, lezione I e preliminare.

Dopo la riforma del re Vittorio Amedeo, nel secolo ultimamente scorso, la università brillò similmente di purissima luce; e contenendomi entro i limiti di cose e persone sacre, accenno l'abate Giuseppe Pasini, chiamato da Padova a professore delle divine scritture, l'abate Berardi di Oneglia ne' sacri canoni, le cui opere possono competere con le migliori che siano mai uscite da Bologna, da Lovanio e da Roma; nella filosofia morale il padre Casati teatino e poi vescovo di Mondovì; Giacinto Sigismondo Gerdil barnabita e poi cardinale di Santa Chiesa, la cui gloria non potrassi mai più oscurare; nella teologia scolastica il padre Casto Innocenzo Ansaldi, le di cui produzioni sono sempre riputatissime; nelle sagre scritture e nelle lingue orientali l'eruditissimo Giovanni Francesco Marchini vercellese; nella morale cristiana Giovanni Antonio Ghio, del quale io fui discepolo, autore del trattato *De actibus humanis*, forse l'unico libro di morale cattolica che gl'Inglesi dopo la loro separazione abbiano tradotto nella loro lingua. Se taccio d'altri, non è per mancanza di giusta stima, ma per i limiti che non deggio oltrepassare; e forse mi accuserà alcuno di averli già troppo estesi; peraltro io son persuaso che il dilungarsi alquanto per render giustizia e riconoscenza a chi la merita, non incontri biasimo che presso gli ingrati.

LXXXI. IL PRINCIPE LUDOVICO DI ACAIA AL CONCILIO DI COSTANZA PER L'ESTINZIONE DELLO SCISMA, ED ACCOGLIMENTO CHE FECE IN TORINO A PAPA MARTINO V

Un grandissimo disordine desolò e divise la Chiesa nel secolo decimoquarto, l'ostinatissimo scisma, per cui di tre che si dicevano romani pontefici, non potevasi conoscere chi fosse il legittimo, se Gregorio XII, se Benedetto XIII o Giovanni XXIII. Era veramente uno scandalo, che non volesse alcun di loro rinunziare alla sacra tiara per restituire alla Chiesa quella pace, che da tutti i fedeli ed in modo speciale dai vescovi e dai buoni principi di que' tempi caldamente si desiderava. Di tutti i sovrani dell'Europa, l'imperatore Sigismondo mostrossi il più zelante, e de' principi italiani si distinsero il marchese di Monferrato e Ludovico principe di Acaia, non grandi per vasto dominio, ma i più riputati per la saviezza.

Per estinguere lo scisma erasi intimato un concilio generale in Costanza, e di fatto ivi si radunò e si cominciò in novembre del 1414.

A questo sinodo intervenne il principe Ludovico, e pienamente di accordo con l'imperatore Sigismondo e con gli ambasciatori degli altri sovrani, si adoperò con efficacia presso i prelati e vescovi della Chiesa, che finalmente Gregorio e Giovanni avendo rinunziato ai loro diritti, e Benedetto essendo stato deposto, si fece il conclave per procedere alla legittima elezione di un pontefice. Brigavano tuttavia alcuni cardinali ambiziosi che aspiravano al papato; ma il principe Ludovico con savia destrezza (1) ne voltò le orgogliose idee, onde senza raggiri fosse eletto un papa a tutti accetto, e da tutti riconosciuto. Tale fu infatti Oddone Colonna romano, che assunse il nome di Martino V, perchè eletto nel giorno di san Martino di Tours, undici novembre 1417. Usati al nuovo pontefice gli ossequi di sua speciale venerazione, il principe Ludovico se ne ritornò ne' suoi stati in Piemonte.

Terminato felicemente il generale concilio, papa Martino vestito degli abiti pontificali, ed accompagnato con solennissimo festeggiamento (2), partì da Costanza e venne a Sciaffusa, poscia a Berna, ed indi a Geneva, ove alcun tempo si trattenne, e finalmente nel mese di settembre 1418, traversando la Savoia, entrò in Piemonte per incamminarsi gradatamente a Roma. In Torino fu accolto dal principe Ludovico, dalla sua corte e da tutti i cittadini con massima esultazione e con onori presso che divini. Venne alloggiato nel castello, dove i principi di Acaia solean fare la loro dimora, quando non la pigliavano nei pubblici alberghi. Questo castello alla venuta del papa Martino V trovavasi rifabbricato, non che abbellito di una piazza formatagli davanti per opera del principe Ludovico, in occasione delle sue nozze con Bona di Savoia, che però trasse il nome, secondo il parer di molti, di palazzo di Madama: *palatium domnae*. Più settimane si fermò in Torino il romano pontefice, con arricchire la città di molte grazie e privilegi, e donare molta pecunia per una costruzione in pietra del ponte di Po; il qual ponte veramente in allora si edificò, e rimase sino al principio di questo secolo (3).

Dal dominio de' principi di Acaia s'innoltrò Martino V in quelle

(1) Guichenon, *Louis, prince d'Acaia*.

(2) Becchetti, *Storia ecclesiastica*, all'anno 1418, lib. VI, n. V.

(3) Pingone, *Aug. Taurin.*, pag. 59. Ferrero di Lavriano, parte II, lib. III, pag. 272, ed *Annotazioni* pag. 361.

del marchesato di Monferrato, ove venne accolto da Teodoro II e dalla piissima sua consorte, la beata Margarita di Savoia, con divotissima solennità, con la comitiva dei grandi di quella corte, dei decurioni della città, e di tutti gli ecclesiastici secolari e regolari. Questo festevolissimo ricevimento seguì in Trino nella porta verso Po, detta allora di Baffa, ed oggidì di Casale. Dodici nobili personaggi furono destinati a reggere sopra la persona del pontefice un ricco ed elegante baldacchino, mentre veniva accompagnato processionalmente alla chiesa primaria sotto il titolo di San Bartolomeo. Dopo di aver pernottato in Trino nel grandioso palazzo del conte di San Giorgio, la mattina seguente Martino V col suo seguito prese la via di Vercelli (1).

LXXXII. AMEDEO VIII, DUCA DI SAVOIA, COL NOME DI PAPA FELICE V

Alla morte di Ludovico di Savoia, principe della Morea e di Acaia, veniva chiamato a quella successione Amedeo VIII, e per titolo incontestabile di agnazione, e per volontà del defunto principe, ed anche pel desiderio de' popoli del Piemonte che lo proclamarono loro sovrano. Egli diventò per questa successione di gran lunga più potente che niuno fosse stato de' suoi predecessori; egli fu il primo a portare il titolo di duca di Savoia, della quale dignità fu rivestito nel 1416 con pompose solennità in Ciamberì, mentre ivi trovavasi di passaggio a Lione l'imperatore Sigismondo. Amato da' suoi, temuto dai potentati vicini, ricercato dagli stranieri, mostrossi valoroso in guerra, più ancora inclinato alla pace, e saggio legislatore di sua nazione. Per queste ed altre egregie sue qualità, in breve tempo si videro i suoi stati i più floridi e avventurosi di tutta l'Italia.

Ma le prosperità mondane non bastavano al cuore di Amedeo VIII. Rimasto vedovo nel 1428 per la morte di Maria di Borgogna sua moglie amatissima, discese volontariamente dal trono l'anno 1434, rinunziandolo a Ludovico suo figliuol primogenito, coll'obbligo di far a lui ricorso nelle gravi emergenze; quindi con ammirazione di tutti si

(1) Ioan. Andreae Irici, *Ic. ac Theol. Tridinensis rerum patriae*, lib. III, pag. 155, Mediol. MDCCXLV, typ. Palat.

condusse a far vita cenobitica nel monistero di Ripaglia, presso a Tonone; il qual convento avea egli stesso fatto edificare per un certo numero di religiosi Agostiniani. Quivi prese l'abito di romito in compagnia di sei prudenti ed attempati cavalieri dell'ordine di San Maurizio, che fu allora da lui instituito. « Era questo abito una tonaca di « grossa lana, di color cinericcio, legata con cintura di cuoio che « lasciavasi andar giù sino ai piedi, un mantello succinto, ed un « cappuccio dell'istesso panno ond'era l'abito. I capelli e la barba « doveano in appresso lasciarsi lunghi ed incolti, e già il Duca gli avea « da qualche tempo lasciati crescere. In mano, ciascuno degli ere- « miti portava un bastone curvo per quella parte onde s'impugna, qual « si crede che usassero di portare gli antichi pastori e i primi romiti « cristiani. Solamente nell'aurea croce che ciascheduno di loro por- « tava appesa al collo, volle conservare un segno della natìa nobiltà « e grandezza » (1). In questa forma di vivere egli passò cinque anni nell'orazione e considerazione delle cose celesti, nè più si occupò in politica se non per opere di pace, che tornassero a vantaggio dei popoli: di fatto egli dal suo cenobio fu ancora il mediatore della pace di Arras, che pose fine alle sanguinose guerre che infuriavano tra Francia e Inghilterra. Ma la sorte di questo principe non era àncor compiuta: le sue grandi azioni, la stessa sua solitudine, il nuovo tenor di vita penitente che conduceva, gli acquistarono un tal innalzamento, che fu l'ammirazione dell'Europa.

Reggeva di quei tempi la Chiesa papa Eugenio IV, il quale avea radunato, nel 1431, un generale concilio in Basilea. Le prime sessioni di questo sinodo si tennero in valida e legittima forma, ma avendo poi il papa per giuste ragioni ordinato la traslazione del concilio in una città d'Italia, nacquero dispareri gravissimi fra quei prelati, volendo gli uni essere docili alla voce del supremo pastore e partire, volendo gli altri rimanere in Basilea e continuare il concilio, sotto colore, che essendo stato canonicamente congregato, niuna autorità nol poteva più disciogliere e trasferire altrove. Le scissure giunsero a tal eccesso, che i prelati e i deputati delle diverse nazioni superstiti in Basilea attentarono di deporre dal pontificato Eugenio IV, citarlo a comparire alla loro radunanza, e quindi dichiararlo scismatico e decaduto dalla dignità papale. Commesso questo errore, vennero ad

(1) Denina, *Italia Occid.*, lib. VII, cap. II.

un secondo non meno perverso, con procedere all'elezione di un altro pontefice. Ordinarono con tal intendimento un conclave colla maggiore solennità possibile, diretto dal cardinale Ludovico Alamanno, arcivescovo d'Arles, personaggio, meno questo suo disordine, di somma riputazione e di carattere irreprensibile, piissimo ed insieme dottissimo. L'esito di questo conclave fu veramente sorprendente, e tale che niuno non l'avrebbe mai immaginato; il principe romito di Ripaglia, Amedeo VIII, fu nominato papa; e certamente le grandi sue virtù, l'amor suo alla solitudine, il tenor di vita penitente che là conduceva, indussero gli elettori a dargli i suffragi per questo innalzamento.

Incontanente furono spediti col cardinale d'Arles alcuni prelati di quel sinodo a portargli l'avviso di sua elezione, e persuaderlo ad acconsentirvi. Altamente sorpreso restò Amedeo a questo annunzio, e la prima sua risposta fu un aperto rifiuto della tiara che gli si offeriva, allegando non aver lasciato un peso per addossarsene un assai maggiore, oltrechè conosceva troppo bene in quale odiosa contesa si troverebbe impegnato, vivendo e sedendo in Roma Eugenio IV. Ma in fine l'esempio del concilio di Costanza, l'autorità del Gersone che attribuiva al concilio l'autorità suprema, l'essere negli stati di Savoia, di Francia, di Spagna ed in gran parte dell'Alemagna riconosciuto per ecumenico e legittimo il concilio di Basilea, tutte queste ragioni avvalorate a viva voce dal cardinale di Arles, indussero il principe ad accettare la dignità che gli si offeriva. Non vi è motivo di tacciarlo di ambizione, ma forse anche lo mossero le insinuazioni di Guglielmo Bolomerio, già suo segretario di confidenza; che, sotto l'apparenza del bene della Chiesa, desiderava di vedere il suo signore crescere in dignità, per la speranza che avea di profittarne (1). Dichiarato adunque il consentimento suo, assunse il nome di Felice V l'anno 1439. Passò quindi con tutta la corte di Ripaglia alla vicinissima città di Tonone, da dove, dati gli ordini convenienti alle cose degli stati suoi, incamminossi a Basilea. Con sommo applauso fu qui ricevuto, e cominciando dalla tonsura per gli ordini maggiori, fu consecrato vescovo e coronato papa da quel concilio (2). Lo assistevano in questa funzione, oltre i prelati e i deputati delle nazioni, anche i suoi cavalieri

(1) Monstrelet, *Histoire de France*, tom. II, chap. 163.
(2) Spondano, Becchetti, Fleury, Guichenon ecc., all'anno 1438 e seg.

di San Maurizio, in una maniera distinta ed onorevole. Si sparse presto la notizia del suo esaltamento, ed una gran parte della cristianità lo riconobbe come capo visibile della Chiesa. Fece la sua residenza da prima in Basilea, poi in Ginevra, segnalandosi sempre in atti di clemenza e di pietà. Non mostrossi però mai prodigo nè a distribuire i suoi tesori, nè troppo indulgente ad accordare privilegi e dispense agli ecclesiastici, che anzi fu riservato ed avveduto. Per questa sua riservatezza, in capo a due anni, molti di quelli che da principio gli aveano prestato obbedienza, lo lasciarono per aderire ad Eugenio IV, altri stettero neutrali, tanto che le cose si rischiarissero.

La chiesa di Torino lo riconobbe per papa legittimo, e la città lo gratificò con molti sussidi (1).

Intanto uscì di vita papa Eugenio IV, e gli succedea il cardinale di Sarzana col nome di Niccolò V, l'anno 1447. Pontefice pio, giudizioso e dotto, s'insinuò presso i principi con soavità e con fervido zelo per estinguere lo scisma, e vi riuscì ottimamente. Ludovico duca di Savoia, figliuolo di Felice V, contribuì quanto mai ogni altro, affinchè suo padre non avesse il biasimo ed il nome di antipapa: anche molto vi si adoperò la beata Margarita di Savoia, di niente altro più desiderosa che della pace della Chiesa. Ai desiderii del duca Ludovico si unirono pur quelli di Carlo VII re di Francia; ed ambedue questi principi a tal effetto tennero colloquio in Lione. Solamente si ebbe a badare che la cessione non ferisse l'onore di Felice V, nè quello del concilio. Ma papa Niccolò era ben disposto a qualunque accordo di convenienza, purchè l'unità della Chiesa fosse salva, ed un sol gregge ed un sol pastore fosse riconosciuto. Convalidò egli pertanto gli atti di Felice V, e riconobbe per legittimi i cardinali da lui creati; e lui stesso fu dichiarato decano del sacro collegio, vescovo di Sabina, e legato a latere perpetuo in Lombardia, in Savoia e nella Svizzera, per modo che dopo il papa teneva il primo grado nella Chiesa romana. Sublime, commovente e adattata fu l'allocuzione che, deponendo la tiara, Felice V indirizzò ai prelati di sua corte e ai padri del concilio in Losanna, il giorno nono di aprile 1449: « e di questa sua rinunzia « si ebbe per tutto il mondo cristiano una generale allegrezza, si « pubblicò da ciascun lato la moderazione di Amedeo, la fermezza

(1) *Ordinati* del 1440, 30 giugno.

« di Niccolò v, la savviezza del re di Francia (1), e quella non minore « di Ludovico duca di Savoia » (2).

In Roma si fecero solenni processioni di ringraziamento, ed il principe Amedeo, ognora più contento di sua magnanima risoluzione, ritornò a santificarsi nella diletta sua solitudine di Ripaglia. Terminò i giorni suoi *in odore di santità*, dice Fleury (3), non in Ripaglia l'anno 1452, il giorno diciassette di gennaio, come scrive questo storico, ma in Ginevra, nel convento, detto del Palazzo, dei frati predicatori, verso il mezzogiorno del giovedì sette di gennaio 1451. All'indomani fu portato alla chiesa cattedrale di San Pietro, ove in quella mattina gli si celebrarono trecento messe: nel sabbato fu portato in lettiga da Ginevra a Ripaglia, e colà l'istesso giorno seppellito in mezzo del coro (4). Fu illustrato da Dio di più miracoli, dei quali si conservano le deposizioni giurate negli archivi di corte. Quindi l'anno 1576, al principio del mese di dicembre, nella circostanza che gli eretici profanavano la chiesa ed il romitaggio di Ripaglia, fu trasferito il suo corpo a Torino, ove fu ricevuto con somma onorificenza, essendo usciti incontro per l'accompagnamento sino alla porta di Palazzo lo arcivescovo di Torino Gerolamo Della Rovere, il nunzio apostolico, tutto il clero secolare e regolare, il duca Emanuele Filiberto con tutti i grandi di sua corte, oltre alla moltitudine dei cittadini. Nei sotterranei della metropolitana furono deposte quelle spoglie, ove giacquero

(1) Fleury, lib. 110, I.

(2) *Documenti, sigilli e monete appartenenti alla Storia della monarchia di Savoia*, raccolti da Luigi Cibrario e Domenico Casimiro Promis. — *Torino*, stamperia Reale, MDCCCXXXIII.

Questi due egregi scrittori, avendo raccolto particolari notizie intorno alla elezione di Amedeo VIII in sommo pontefice, osservano alla pag. 88, « potersi « raccogliere ch'egli, non per altro abbia accettato quella dignità, che per « aver poscia modo di render la pace alla Chiesa, scendendone volontaria- « mente. Noi pensiamo di poterlo fondatamente argomentare dalle difficoltà « che oppose al cambiar nome ed abito, ed al tagliarsi la barba, difficoltà che « in un principe di tanto senno, semplice di costumi e lontano da ogni bur- « banza, non sembrano potersi diversamente interpretare. Volea quel savio, « che, quando avesse assestate le cose allora travagliatissime della Chiesa, e « troncato alla radice lo scisma, tornando coll'istesso nome, abito e colla lunga « barba alla sua diletta solitudine, non paresse ch'egli ne fosse uscito mai ».

(3) Lib. 110, num. XCVIII.

(4) Archivio Camerale.

sino al 1834, in cui il regnante Carlo Alberto le fece elevare e collocare nella cappella della santissima Sindone, ove gli porrà un nobile monumento marmoreo, che è stato affidato allo scalpello del celebre Cacciatori.

LXXXIII. MIRACOLO DELL'OSTIA EUCARISTICA

avvenuto in Torino, il giorno 6 di giugno 1453

I documenti che comprovano il miracolo dell'Ostia eucaristica, avvenuto nel centro della città di Torino nel 1453, il giorno sei di giugno, sono stati raccolti e pubblicati con tale e tanta diligenza dal canonico e teologo collegiato Giovanni Angelo Colombo, rettore della veneranda congregazione del *Corpus Domini*, illustrati poscia dal canonico e pur teologo collegiato, socio dell'istessa congregazione, Clemente De-Negri (1), e finalmente dal marchese Tancredi Falletti di Barolo, passato a miglior vita nell'anno 1839, il giorno quattro di settembre (2), ch'io dovendo di questo miracolo formar qui un articolo, non so far altro di meglio che prevalermi opportunamente delle studiose loro fatiche, e connettere le parole di questi illustri scrittori, con le giuste ed analoghe citazioni.

Correva l'anno 1453, e Renato duca d'Angiò disegnava calare in Italia con tremila cinquecento cavalli, quando Ludovico VIII, duca di Savoia, gli contrastò il passo ne' suoi stati. Per questa opposizione e per certe altre vertenze tra Ludovico e il Delfino di Francia, furono messi a sacco que' villaggi che stavano sul confine degli stati del Piemonte verso il Delfinato, fra' quali Exilles o Issilie, ultima terra della provincia di Susa (3). In questi saccheggiamenti « fu uno che tolse in la « giesia de Issiglie il reliquiario d'argento ove era il sacratissimo Corpus « Domini e lo inviluppò in certe balle, le quali gittò sopra un mullo, e

(1) *Cenni Storico-critici sopra l'insigne miracolo della Santissima Ostia*, ecc. Torino 1837, stamperia Botta.

(2) *Cenni diretti alla Gioventù intorno ai fatti religiosi successi in Torino.* Marietti, 1836.

(3) Muratori, all'anno 1453, Guichenon, *Histoire généalogique* ecc. tom. II.

« venendo per Susa, Avigliana e Rivole, giunse alla città di Turino.
« Quando il mullo fù intrato in porta Sussina per gratia e voluntà de
« Dio nostro se fermò insino che innanci la Giesa di Santo Silvestro,
« e yvi se gittò a terra, e furono disligate le balle per voluntà de
« Dio senza adjuto humano ed usì fori il vero Corpus Domini cum il
« reliquiario in laere miraculosamente cum grande splendore et ragij
« che parìa il sole. Vedendo questo un prete domandato Bartolo-
« meo Cocono presto andò dal Reverendissimo signor Ludovico Ro-
« magnano episcopo d'essa città di Turino, il quale Reverendissimo
« Episcopo subito venete con tutto il clero dèl domo, canonicij e
« religiosi che si trovoreno cum la cruce et quando esso Reveren-
« dissimo episcopo fu gionto in esso luoco, caschando il reliquiario in
« terra, rimase il Corpus Domini in laere cum grandi ragij risplen-
« denti; il Reverendissimo episcopo s'inginocchiò in terra cum tutti
« li astanti et adorando la santa hostia como vero Dio nostro Redem-
« ptore fece portare uno calice e presente tutto il popolo la santa hostia
« discese nel calice et cum grande devotione honore et reverentia lo
« portò alla Giesa catedrale accompagnato dalli signorij canonicij e
« religiosi cum molti magnifici et nobili cittadini, fra li quali erano
« questi in testimonio, cioè Patrino Gorzano: Pètrino Daero: Gaspa-
« rino Mioiero: Martino Bellanda: Filippo Valle: Georgio Gastaldo,
« il speciale M.r. Michaele Burry: Gioanni Falconino: Bonifatio Cas-
« sano: Bartolomeo Carratino: il nobile M.r Murriero de Millano, e
« molti altri magnifici cittadini di essa inclita città, et in Giesa ca-
« thedrale si fece un belissimo Tabernaculo il quale è stato insino che
« si è fatto il Domo novo. In commemoratione del qual miraculo fu
« ordinato e statuito che la octava de la festa del gloriosissimo Corpus
« Domini ogni anno si facesse la processione generale, e si santificasse
« essa ottava et cosi da poi se fatto e observato in tuto il vescovato
« di Turino et essa inclita città ha fatto fare in esso proprio luoco uno
« tabernaculo, ed yvi se erecta una devota compagnia in honore del
« Santissimo Sacramento.

« Collazionato per me Thomasso Valle cittadino di Turino,
« Nodaro Ducale, et per fede et testimonio di la verità me
« sono sottoscritto *manualmente sottoscritto*

« Vallè Nodaro » (1).

(1) Archivio della Città.

Questa scrittura rapisce l'animo di chiunque la legge, e certamente non può desiderarsi più autentica nella sua forma, nè più candida nell'esposizione del fatto, nè più esatta nelle particolari circostanze. La fama di un tanto prodigio non poteva rimanere, e non rimase ristretta fra le mura di Torino. Molti dei circostanti paesi vennero ad adorare Gesù Sacramentato, e implorarne i favori nel luogo che eletto aveasi a speciale culto, e se ne partirono consolati. Fra le molte grazie che l'ospite divino si compiacque di accordare da questo nuovo trono di misericordia, merita di essere riferita l'instantanea guarigione da triennale podagra di certo Tommaso Soleri *alias de Leone*, il quale, nel 1454, cioè l'anno immediato dopo il miracolo venne da Rivaroli ad adorare l'ostia prodigiosa per farvi celebrare una messa del Santissimo Sagramento, ed offerirvi una torchia di tre libbre in adempimento del voto fatto, « allorchè udì ed intese il mira- « colo di recente avvenuto del Corpo di Cristo, prodigiosamente « ritrovato ed uscito dal bagaglio in cui era con altri oggetti furtivi « legato ». Parole son queste letteralmente tradotte dalla deposizione giurata del medesimo Soleri, ricevuta dal canonico Giovanni De-Solis et De-Virlis, munito a tal uopo dell'autorità di pubblico notaio, in presenza di tre contemporanei testimoni (1).

Desiderosi i decurioni della città, che viva sempre si mantenesse la memoria dell'avvenimento prodigioso, si radunarono a consiglio il giorno trentuno di luglio 1521, e deliberarono di far fabricare una cappella vicina alla chiesa di San Silvestro *in onore e commemorazione del Corpo di Cristo, ivi miracolosamente trovato*: il quale decreto sussiste nel suo originale, ed io medesimo ho potuto riscontrarlo nel volume xciv degli ordinati della Città: documento preziosissimo, perchè scritto in un tempo, in cui potevano vivere ancora testimoni oculari del prodigio, e tutti i cittadini per certa e sicurissima ne aveano la recentissima memoria dagl'immediati loro padri. Di questo decreto portarono copia i decurioni della città alla curia arcivescovile, domandando la permissione di erigere un oratorio del Corpo del Signore: e la concedeva di fatti monsignor Bernardino De Prato, arcivescovo di Atene, e vicario generale del cardinale Innocenzo Cibo,

(1) Atto capitolare dei canonici del Duomo, dell'undici di ottobre 1454, di cui conservansi copie autentiche, e negli archivi della Città, ed in quelli della Congregazione dei canonici teologi del *Corpus Domini*.

arcivescovo di Torino, per la seguente ragione: « Quod iamdudum « transeuntibus quibusdam salmis, seu ballis mercium per ipsam « civitatem ex Gallia Transalpina venientibus, in quibus reconditum « erat sacrosanctum Eucaristiae sacramentum corporis Domini nostri « Iesu Christi in quodam tabernaculo ecc. » Tali sono le espressioni che leggonsi nella carta originale della curia arcivescovile del 1521, accordando la licenza richiesta dai sindaci della città (1).

Sul finire del secolo medesimo, essendo la città desolata dalla guerra e dalla pestilenza, radunati a consiglio i decurioni, si strinsero con voto di edificare un nuovo tempio di più ampia e magnifica forma, che non era la eretta cappella. Ebbero perciò ricorso a monsignor Carlo Broglia allora arcivescovo, « il quale informato appieno dello « stupendo e verissimo miracolo suddetto sì per le antique autentiche « scritture da lui viste e lette, che per debite e legittime informa- « zioni », assecondò il pio loro disegno. A questo nuovo tempio si gettarono le fondamenta l'anno 1607, e sopra la prima pietra, benedetta da esso monsignore arcivescovo, venne incisa la seguente iscrizione:

MEMORIAE . AUGUSTISSIMI . MUNERIS
AUGUSTA . TAURINORUM . SACRAT
ANNO . MDCVII (1)

Stavano assistenti alla sacra inaugurazione il duca Carlo Emanuele I, i sindaci e i decurioni di città, l'architetto Ascanio Vittozzi, autore del disegno, con moltissimi altri del clero e della primaria nobiltà. Per opera poi del conte Alfieri, anch'esso decurione, fu perfezionato il disegno, e la chiesa è riuscita una delle più belle e ricche di Torino, quale oggidì si vede e da tutti divotamente si frequenta.

Dopo tanti sicurissimi monumenti, che all'ultima evidenza comprovano il miracolo dell'ostia Eucaristica, nemmeno i critici più schifiltosi troveranno cosa da opporre, l'empia temerità degli eretici resta confusa, la religione dei buoni fedeli avvalorata, e la città di Torino vie più illustre. La santa romana Sede, dopo le più severe e giuste disamine, ha riconosciuto ultimamente la verità del prodigioso

(1) Archivio arcivescovile: Torelli, tom. 1, pag. 52.
(2) Em. Thesauri *Inscriptiones*. Venetiis, 1679, pag. 87.

avvenimento, e, previo il parere della sacra congregazione dei Riti, ha accordato nel 1835 l'officio proprio per la festa solita a celebrarsi nel giorno sesto di giugno: questa pontificia concessione ha coronato i piissimi desiderii del clero, della città e della reale corte di Savoia, e pone un perpetuo sigillo ad ogni ulteriore disquisizione.

LXXXIV. PIE CONFRATERNITE DEI LAICI

Le pie adunanze dei secolari, con altro nome confraternite, deggionsi attribuire alla fervida pietà di que' buoni fedeli, che volevano animarsi alle opere di religione e al generoso soccorso verso i prossimi. Il secolo nono cominciò a vedere tali pie società, dirette a far offerte al tempio, mantener ivi la luminaria, accompagnar alla sepoltura i defunti, dar limosine e attendere ad altri esercizi di pietà, per guadagnarsi merito presso Dio (1). Ma tali adunanze erano imperfette sul loro cominciare, da nessun sodo regolamento condotte, e molto rare in Italia. « Io però, dice Muratori, non contraddirei a chi volesse so« stenere, che la rinnovazione o instituzione di queste debbasi rife« rire all'anno 1260, parendo a me che queste sieno nate dalla novità « dei *flagellanti*, o dalle sacre *missioni* di piissimi religiosi ». Nel qual esercizio di apostolica predicazione, si segnalò in Bologna l'anno 1223 fra Giovanni da Vicenza, dell'ordine dei Predicatori, uomo in concetto di molta santità. Dotato egli d'una rara ed efficace eloquenza, talmente seppe placare, parte con le fervorose sue concioni, parte con divote processioni, gli animi discordi e feroci di quei cittadini, che i più d'essi condusse alla penitenza e concordia. Desideroso inoltre di stabilire la pace fra i principi e le città della Lombardia che malamente erano divise per le furiose fazioni de' Guelfi e de' Gibellini, gli uni nemici e gli altri fautori dell'imperio, invitò ad ascoltar la sua predica i cittadini di Brescia, di Mantova, di Trevigi, di Vicenza, di Ferrara, Bologna, Modena, Parma e Reggio; e tutti di fatto convennero in un luogo presso l'Adige, e furono in tanto numero, che riputossi di quattrocento e più mila. Cosa che parrebbe incredibile ai giorni nostri, se il Muratori non avesse pubblicato lo stromento della pace che ne seguì (2). Ora siccome più predicatori di tal merito

(1) Muratori, *Antichità italiane*, dissertazione 71. (2) Dissert. citata.

comparvero in quei secolo, ed i popoli accorreano in forma di religiose processioni ad udirli, così ne avvenne, che dettesi principio a molte società, legate per la unione degli animi e di opere di religione.

Un altro celebre spettacolo di pubblica penitenza succedette nell'anno 1260. Trovandosi l'Italia immersa nelle scelleraggini, e percossa da Dio con frequenti inondazioni, tremuoti, carestie e pestilenze, pensarono i popoli alla penitenza. Grande esempio cominciarono a darne gli abitanti di Perugia in una forma non mai per allora intesa: i nobili egualmente che i plebei, giovani e vecchi, i più teneri fanciulli ancora, con le spalle ignude vedeansi camminare a due a due processionalmente, flagellandosi a sangue con una lunga e dura striscia di cuoio: entravano nelle chiese, giravano per le città e per le campagne a centinaia, a migliaia, gridando penitenza, e la facevano eglino di fatto, battendosi spietatamente. Non si può dire quanto buon frutto si raccogliesse da quella gran commozione di popoli: *tunc fere omnes discordes ad concordiam redierunt: usurarii et raptores male ablata restituere festinabant etc.*, così precisamente un autore di quei tempi riportato dall'annalista italiano.

L'esempio dei cittadini di Perugia fu presto imitato da tutti i popoli italiani, e marciarono da una città all'altra con questo rito. « Cioè « il popolo di una città, a due a due, vestiti di sacco, e coi piedi nudi, « coll'immagine del crocifisso innanzi, processionalmente andava al« l'altra città, e di nuovo l'altro popolo ad un'altra colla stessa ma« niera di penitenza, implorando la pace e la remissione delle ingiurie. « I Bolognesi, per esempio, in più di ventimila persone, sul fine di « ottobre con i loro confaloni, battendosi e cantando le laudi di Dio, « ed alcune rozze canzonette, vennero a Modena. Fino a Castello « Leone andarono a riceverli i Modenesi, e gl'introdussero in città. « Nella cattedrale rinnovarono la disciplina, e le lor preci e grida, « e ricevuto un reficiamento dai cittadini, se ne tornarono alle case « loro. I cittadini di Modena poscia fecero altrettanto, grandi e pic« cioli, il podestà compreso ed il vescovo, ed era un giorno di lu« nedì, in cui occorrea la festa di Tutti-Santi, preceduti da un grande « confalone, e flagellandosi per la città e per le vie, vennero a Reggio, « quelli di Reggio a Parma, e così successivamente si praticò nella « Lombardia ed in altre città della Liguria e del Piemonte. Da questa « pia novità presero origine molte delle moderne confraternite; im« perciocchè essendosi fitto negli animi della gente, che il disciplinarsi

« era un atto molto salutevole di penitenza, e bollendo in essi l'ardore
« della religione, formarono delle pie società sotto i propri confaloni;
« con far poscia varie processioni cantando cose di Dio, e con raunarsi
« ne' dì festivi alla lor chiesa, dove, facendo la disciplina e implo-
« rando la divina misericordia, esercitavano altri atti di religione ».
Queste pie società volgarmente chiamavansi *Compagnie dei Battuti*.

Ogni umana instituzione, siccome suole degenerare dal suo buon cominciamento, così queste società in progresso di tempo diventarono inquiete e viziose. San Carlo Borromeo, per l'illuminato suo zelo, le riparò con ottimi provvedimenti, e conservando in esse tutto ciò ch' eravi di lodevole, distrusse gli abusi, e più ancora altre nuove ne formò, senza l'obbligo di flagellarsi. Le saggie sue riforme vennero generalmente adottate in tutta l'Italia, e quindi non vi è parrocchia che almeno una di queste società non abbia instituito. Anche quelle di Torino soggiacquero in diversi tempi a savissimi regolamenti; e però promuovono il bene, e non contrastano con i diritti parrocchiali, siccome altrove con troppo scandalo è accaduto. La più antica unione di disciplinati, di cui nel Torelli ho ritrovato memoria, è quella che fu stabilita nella chiesuola di Santa Caterina, l'anno 1341; segue indi quella di Santa Croce, fondata nel 1343, in un picciol oratorio vicino alla porta Palatina, dappoi trasferita nella chiesa parrocchiale di San Paolo, ora Basilica magistrale, che nel 1729 fu eretta in regia arciconfraternita de' Ss. Maurizio e Lazzaro; quella del Santissimo nome di Gesù, che nel 1545, in seguito alle commoventi esortazioni di san Bernardino da Siena, venne instituita nella chiesa parrocchiale de' santi Processo e Martiniano. Trent' anni più tardi formossi nella chiesa pure parrocchiale di San Silvestro la confraternita dello Spirito Santo, la quale recatasi processionalmente a Roma nel 1700, vi fu aggregata a quella dell'istesso nome colà esistente, e ricevette poi da pietosa lascita l'incarico di mantenere un ospizio per i catecumeni che vengono alla fede cattolica. Quindi un anno dopo, cioè nel 1576, ebbe origine la confratenita della Santissima Trinità, nella chiesa di San Pietro de *Curte Ducis*, ossia della corte degli antichi duchi Longobardi, oggidì nella contrada del Gallo. Trasferita poscia da questa chiesa in quella antichissima di Sant'Agnese in principio di Doragrossa, già parrocchia e basilica nel 1103, si dedicò particolarmente ad accogliere i pellegrini. Non tardarono in seguito a sorgere quattro altre confraternite, cioè quella di San Giovanni

Decollato, detta della Misericordia, instituita nel 1578, per soccorrere i carcerati, ed assistere ai condannati al patibolo; quella del titolo della Santissima Annunziata, che, smembrata dall'antica del Santissimo Nome di Gesù, si stabilì da prima nella parrocchiale di San Marco l'anno 1580, nel luogo ove oggidì è la piazza Vittorio, e poscia si trasferì nel 1649 entro alla porta della città, all'attuale sua chiesa, che fece appositamente costrurre, e porta il suo nome; finalmente le due della Santissima Sindone e di San Rocco, erette lo stesso giorno quindici di luglio 1598, di cui la prima, dopo di aver anche tenuto la chiesa di San Pietro del Gallo, venne a prender cura dello spedale de'pazzarelli ne' tempi posteriori al penultimo ingrandimento di Torino; e la seconda, applicatasi all'opera misericordiosa di seppellire i morti abbandonati, tien ora la sua sede nell'antica chiesa parrocchiale de' Ss. Stefano e Gregorio(1).

LXXXV. ORDINATI DEL CONSIGLIO DELLA CITTÀ DI TORINO PER LA RIFORMA DEI COSTUMI

Certi storici scrivendo de' costumi antichi, alle volte li commendano eccessivamente, altri invece li deprimono sino agli abissi, e rare volte contengonsi in quella giusta mediocrità, che egualmente il bene ed il male discuopre. Per questa via di mezzo mi sembra particolarmente debbasi procedere, trattandosi de' secoli XIV e XV nella diocesi di Torino, ed aggiungerei anche dell'intiero Piemonte; e questo mio parere è appoggiato ai molti e vari ordinati del consiglio della città, i quali ho consultato.

E primieramente ho osservato, che innanzi alla fondazione dell'università, i decurioni di quei tempi, o come allora dicevansi, i sapienti, per riparare alla comune ignoranza del basso popolo, radunatisi a consiglio, il giorno tre di ottobre 1343, fecero utilissimi provvedimenti, per mantenere un pubblico insegnamento gratuito (2).

I santi giorni festivi erano pur troppo profanati, sia colle intemperanze nelle bettole, sia con lavori meccanici; per lo che radunatisi

(1) *Cenni diretti alla gioventù intorno ai fatti religiosi*, del marchese Tancredi di Barolo, pag. 69. Torelli, dall'archiv. arciv., vol. I.

(2) Vol. IX degli ordinati.

i sapienti medesimi, il giorno quinto di settembre 1421, vi posero salutare riparazione con ottimi statuti, e cessarono gli abusi (1).

Certi ecclesiastici vivevano trascurati del proprio dovere. Possedendo molti beneficii, non volevano contribuire ai più urgenti pubblici bisogni della popolazione, sotto colore che pel diritto d' immunità non eranvi tenuti. Da qui procedeva un perpetuo conflitto tra il sacerdozio e la potestà secolare; nè potevasi mai concordare il diritto dell'una e dell'altra parte, senza frapporvisi l'autorità del vescovo. A questo fine congregatosi il consiglio del comune, nel giorno otto novembre 1435, e nel giorno sedici di maggio 1436, elesse alcuni sapienti, perchè appunto col vescovo, senza ledere i privilegi del clero, si ottenesse un valevole sussidio nelle pubbliche ristaurazioni (2).

Il disordine però, d' ogni altro peggiore, procedeva dal giuoco di azzardo e dalle usure. Chi voleva tenere pubblicamente banco di questi giuochi, compravasi il privilegio mediante il pagamento di una certa somma di danaro, la quale tornava ad utilità del principe di Acaia, che aveva imposto una gabella ai giuocatori. Ottenuta la licenza, il banco stava aperto, e il giuoco azzardoso era frequentatissimo; e da qui nascevano bestemmie orrende, furti domestici, risse sanguinose e rovine di famiglie. Tristi tempi veramente e rei costumi. Commossi da tanti mali i sapienti della città, fecero calde istanze a Filippo di Acaia per l'abolizione del giuoco, ed il principe rinunziò affatto ad ogni suo diritto, sì per le richieste di essi decurioni, che per quelle del vescovo Tedisio, prelato zelantissimo pel bene del suo gregge. Più severo mostravasi nel 1360 il conte Amedeo VI, detto il *Verde*, contro ai giuocatori, allorchè avendo per la guerra insorta fra lui ed il principe Giacomo di Acaia, preso per breve tempo possesso di Torino, egli accoglieva favorevolmente in Moncalieri gli ambasciatori del comune, Antonio Mosso, Enrichetto Borghesio, Becuto dei Becuti e Niccolino Malcavaleri. Imperciocchè nell' onorevole patente d' immunità che dava loro e di conferma dei privilegi antichi, ordinava, fra le altre cose, che fosse proibito sotto pena di ragguardevoli multe il giuocare a verun giuoco in qualunque luogo ed in qualsivoglia tempo. Poi ne' famosi statuti ch'egli promulgava lo stesso anno per la città di Torino, fu confermata con tutto rigore questa proibizione, eccettuando solo dal divieto il giorno del SS. Natale, e i due giorni

(1) Vol. LX. (2) LXVIII.

seguenti, per non derogare ad una antica consuetudine. Contro i bestemmiatori di Dio e della SS. Vergine vennero intimate gravissime pene, nelle quali incorrevano eziandio coloro che avessero bestemmiato contra san Giovanni Battista, veneratissimo protettore della città.

Non meno comune e rovinoso era l'eccesso delle usure, insaziabili essendo coloro che davano il danaro a mutuo, in modo che il pegno da loro ricevuto si avea per intieramente perduto. All'ingordigia degli usurari bisognava necessariamente soggiacere, attesa l'estrema rarità dell'oro; e così sempre più restringendosi il contante nelle mani di alcuni pochi, si moltiplicavano le miserie delle famiglie, e facevansi ricconi i banchieri e gli ebrei. Non cessavano intanto i prelati della Chiesa di annunziare le divine maledizioni contra questi assassini delle altrui sostanze, e se non poterono in tutto sradicare siffatta genìa, ottennero però molte volte un notabile miglioramento. Abbiamo detto altrove, che il vescovo di Torino Guido Canale, giunse a trarre dalla restituzione delle usure e dalla condanna degli usurai tali somme, che n'ebbe in abbondanza per erigere e dotare uno spedale in Pinerolo. Il conte Amedeo VI, nei succennati statuti per la città di Torino, severamente proibì il ricevere o togliere qualsivoglia pegno da un debitore senza licenza del giudice, lasciando ai soli osti la facoltà di fermare i forestieri sinchè avessero pagato il debito incontrato nell'osteria; così pure fu vietato ai giudici il dare udienza agli usurari, o il pronunciar sentenza ad essi favorevole in qualunque materia di usura, anche quando il patto fosse giurato ed il debito riconosciuto. Il principe Ludovico di Acaia, con lettere del 1411, vietava agli ebrei il prendere più d'un denaro per fiorino alla settimana, ed il molestare i debitori, salvo una volta all'anno, ed il trarre usura dal prodotto delle usure. Però sulla fine di quel secolo permettevasi agli ebrei la ragione del trentatrè per cento.

Per liberare i poveri da usure sì esorbitanti, pensarono i decurioni della città, che efficacissimo rimedio sarebbe stata l'erezione dell'opera chiamata il *Monte di Pietà.* Avutone adunque il permesso dal duca Carlo III, fecero eglino del pubblico denaro un capitale, e postolo nelle mani di un depositario del Monte, imprestavanlo in diverse partite per un anno gratuitamente ai poveri abitanti, pel loro bisogno solamente, assicurata però la restituzione con pegni convenienti. Indi per l'economia stabilirono un consiglio di sei presidenti perpetui,

cioè l'arcivescovo, il guardiano dei frati dell'osservanza, il presidente del senato, il giudice della città è i due sindaci, i quali composero saggi regolamenti, dettati per tutti gli uffiziali nell'amministrazione del Monte. Ebbe la prima origine quest'opera benefica il venticinque di aprile 1510, e grandissimo sollievo ne sentì tutto il popolo minuto: la quale instituzione essendosi propagata prestamente in Vercelli ed in altre città d' Italia, la sperienza di più secoli ha chiaramente dimostrato, quanto utile vantaggio ne ricavi la povera gente (1).

Intorno alle corruttele del secolo decimoquinto, osserveremo che Iddio per sua misericordia suscitò diversi uomini apostolici, i quali con voce evangelica e santissimi esempi fecero rifiorire la faccia della Chiesa, divisa dallo scisma ed infetta di enormi brutture. Il Piemonte e segnatamente la diocesi di Torino ebbero questi santi operari, che certamente sbandito il vizio, fecero risorgere la pietà cristiana; e pongo da prima san Vincenzo Ferrero. Scrivendo di lui i Bollandisti (2) notano con le parole del Ranzano che *descendit in Italiam, et universas regiones et urbes Pedemontium lustrans.... demum venit Genuam*, e percorse tutta la riviera. Il Teoli, altro diligente scrittore della vita del santo, afferma, *aver egli predicato in Piemonte, ma incerto è l' anno* (3); afferma di più che «predicò in Torino; ma non è potuto « pervenire a mia notizia cosa ivi operasse» (4). Ma se gli scrittori del Ferrero non seppero finora precisare il tempo della venuta sua in Torino, noi invece crediamo di poterne accertare fuori d'ogni dubbio l'anno, il mese, e parte delle sue opere maravigliose, attenendoci fedelmente agli ordinati del comune di essa città. Imperciocchè leggesi nei medesimi, che l'anno 1402, il giorno diciassette di agosto (5), essendosi radunato il consiglio de' sapienti, si fece la proposta di *dare qualche soccorso al frate Vincenzo predicatore*, il quale faceva tanto profitto nelle anime: ma questa proposta non fu per allora deliberata. Radunatisi per la seconda volta, il giorno tre settembre del medesimo anno, si fece la limosina di *una carrata di vino* al frate Vincenzo dell' ordine de' predicatori (6): è dunque cosa certissima, che almeno dalla metà di agosto sino al quattro del mese successivo, san Vincenzo

(1) Ferrero di Lavriano: *Storia di Torino*, parte II e lib. V, e annot. 47.
(2) Ad diem quìntam aprilis.
(3) Lib. II, tratt. II, cap II.
(4) Lib. I, tratt. III, cap. X.
(5) Vol. XLIII, foglio 145.
(6) Foglio 154, retro.

dimorò in questa città, ove il fervidissimo suo zelo non istava ozioso; e tutti i cittadini accorrevano ad udire le sante sue predicazioni, con infinita loro compunzione. Predicò anche in Torino, nel 1489, alla corte della duchessa Bianca di Savoia il beato Angelo Carletti da Chivasso (1), e per la sua dottrina e per la santità del suo vivere essendo riputatissimo, i grandi ed i piccoli accorreano ad ascoltarlo, con indicibile miglioramento del pubblico costume.

Non meno insigne in questo secolo fu san Bernardino da Siena. Agl'ingordi usurai de' tempi suoi intimò nelle sue concioni le maledizioni divine; nelle ferocissime fazioni dei partiti Guelfo e Gibellino si adoperò stupendamente per richiamare i popoli alla pace e alla penitenza, e le assidue sue fatiche, avvalorate da Dio con miracoli strepitosi, produssero un ottimo cambiamento. Ne partecipò copiosamente anche il Piemonte, giacchè abbiamo di lui presso i Bollandisti, che *Galliam Cisalpinam excurrens* ecc., la quale cosa avvenne intorno all'anno 1436 (2). Che la città e diocesi di Torino abbia percorso questo uomo apostolico, si deduce da un decreto del comune, il quale ordinò, essendo già egli morto e glorificato da Dio con la canonizzazione, che per l'avvenire la festa di lui fosse celebrata in Torino (3).

Si scosse pur grandemente la città alle veementi predicazioni di frate Giacomo Bassolari agostiniano, che in Venezia ed altrove avea già menato di sè tanto strepito. Venuto a Torino nel 1458 a predicare la parola di Dio, inveiva caldamente contra i bestemmiatori, contra l'immodesto e scandaloso vestire delle femmine, e più ancora contra quelle di mala vita, che uscivano per le vie, ricercando con una sfrontatezza troppo vituperevole chi di esse non aveva pensiero. Annunziando i divini castighi, se la città non vi poneva un valevole provvedimento, il fervido suo zelo fu secondato. Il comune radunatosi nell'anno medesimo, il giorno tredici di marzo, deliberò *sulle vestimenta muliebri*, che le donne osservassero modestia; le meretrici furono rigorosamente proibite di passeggiare fuori la porta di Susa, luogo ordinario di loro diporto, nè più di lasciarsi vedere in luoghi pubblici; e con altro ordinato del ventotto di marzo, intimò severe pene contra i bestemmiatori. Parranno forse a certuni stranezze

(1) Archivio camerale, conto di Ruffino di Murris.
(2) Bolland., ad diem 20 maii. (3) Ordinato del 19 maggio 1451.

questi provvedimenti, senza riflettere che, quando trattasi di pubblica moralità, le più sicure precauzioni non posson mai riputarsi troppo rigorose, e che il comune di Torino avea sempre esercitato il diritto di provvedere con appositi statuti alla moralità e all'ordine dei cittadini.

Nel tempo medesimo si accettarono i frati Agostiniani entro la città, loro assegnandosi un convento e la chiesa di San Cristofaro.

LIBRO SECONDO

che contiene la serie degli arcivescovi

Secoli XVI e XVII

LXXXVI. Giovanni Ludovico Della Rovere, vescovo di Torino nel 1501. — LXXXVII. Giovanni Francesco Della Rovere, primo arcivescovo nel 1515. — LXXXVIII. Claudio di Seyssel, arcivescovo nel 1517. — LXXXIX. Innocenzo cardinale Cibo, nel 1520. — XC. Cesare Usdimare Cibo, nel 1548. — XCI. Cardinale Inico Avalos, nel 1563. — XCII. Gerolamo cardinale Della Rovere, nel 1564. — XCIII. Carlo Broglia, nel 1592. — XCIV. Filiberto Milliet, nel 1619. — XCV. Giovanni Batista Ferrero, nel 1626. — XCVI. Antonio Provana di Collegno, nel 1632. — XCVII. Giulio Cesare Bergera, nel 1642. — XCVIII. Michele Beggiamo, nel 1662. — XCIX. Michele Antonio Vibò, nel 1690.

Avvenimenti religiosi
NEI SECOLI XVI E XVII

C. Attentati degli eretici in Torino; opposizioni della città ai loro tentativi, e della veneranda compagnia di San Paolo. — CI. La cattolica religione protetta dal duca Emanuele Filiberto — CII. Traslazione delle reliquie dei santi martiri, protettori di Torino. — CIII. Traslazione della SS. Sindone da Ciamberì a Torino, e pellegrinaggio di san Carlo Borromeo a Torino per venerarla. — CIV. Traslazione delle reliquie di san Maurizio. — CV. Atti di religione praticati nella città e diocesi di Torino in tempo di pestilenza. — CVI. San Francesco di Sales in Torino. — CVII. Viaggio e soggiorno in Torino di santa Giovanna Francesca di Chantal, e fondazione di un monastero del suo instituto. — CVIII. Fondazione in Torino della congregazione dell' Oratorio.

LXXXVI. GIOVANNI LUDOVICO DELLA ROVERE, VESCOVO NEL 1501

Giovanni Ludovico Della Rovere, figliuolo di Giacomo de' conti di Vinovo, nipote del cardinale Domenico, di cui poco sopra abbiamo

ragionato, ben istrutto negli studi sacri in Roma, fu creato governatore della Mole Adriana, prolegato della marca di Ancona, protonotario apostolico, e nel 1497 eletto alla coadiutoria del vescovo di Torino: la quale sede egli conseguì definitivamente alla morte del cardinale suo zio, nel 1501. Della quale dignità adempiva Giovanni Ludovico tutti i doveri con vigilanza e con l'esercizio delle virtù pastorali. Intraprese incontanente la visita della diocesi, ed in più luoghi, specialmente nelle valli degli eretici, la eseguì egli in persona con molta fatica. Quindi radunò il sinodo diocesano nella chiesa metropolitana nel giorno primo di aprile, dell'anno indicato 1501, dato poi alle stampe nell' anno seguente 1502 (1). I decreti di questo concilio, in numero di ottantaquattro, parte riguardano i semplici chierici, parte i beneficiati e i rettori delle anime, ed in parte la plebe; e tutti dimostrano la gran mente, non meno che l'ardente zelo del prelato in ridurre gli ecclesiastici, sia negli abiti che nelle azioni, ad un vivere veramente sacerdotale; nè ciò con esortazioni generali, ma con ordini precisi, con l'intimazione di pene pecuniarie e spirituali, secondo la gravità e frequenza delle trasgressioni. Gli usurai, i bestemmiatori, i concubinari, i pubblici peccatori di diverse specie, quelli che non adempivano al precetto della Pasqua, dovevano essere denunziati entro un prescritto termine alla curia vescovile; ed il prelato riservavasi di procedere contro ai medesimi. In somma può dirsi con sicurezza, che questo sinodo rimetteva tutta la ecclesiastica disciplina in quella osservanza, che fu poi solennemente ordinata dal concilio di Trento; ed alcuni particolari abusi che riprova il sinodo intorno all' amministrazione del sagramento della penitenza, furono poi condannati sotto la pena della scomunica maggiore da Benedetto XIV nelle apostoliche sue bolle. Sapiente nel dar buone leggi, monsignor Giovanni Ludovico, mostrossi non meno diligente nell'esigerne l'adempimento, e nel castigarne i contravventori.

Dopo la celebrazione del sinodo, la cosa più importante che noi troviamo nella sua vita, è l' elezione che egli fece di Giovanni Francesco Della Rovere, suo nipote, e preposito della chiesa cattedrale a suo vescovo coadiutore: la quale elezione fu approvata da papa Giulio II, il giorno dieci di maggio 1504. Nell'anno seguente dovette sostenere i suoi diritti contra Bernardino Lignana, abate di San Mauro,

(1) Vernazza, *Lezioni sopra la stampa*, pag. 52.

ossia di Pulcherada, il quale, sull'esempio di molti altri abati suoi predecessori, pretendeva sottrarsi da ogni giurisdizione del vescovo di Torino. Sia per questa causa che per altre, il vescovo portossi a Roma, ove dimorando, autorizzò Baldassare Bernetto, nativo di Vigone, preposito di Pinerolo ed arcivescovo di Laodicea, a consacrare la nuova chiesa cattedrale di Torino, siccome egli fece il giorno ventuno di settembre 1505. Una nuova contesa suscitò frattanto il preposito generale della congregazione di Oulx, intimando a' parrochi del distretto della sua abazia di non più obbedire agli ordini del vescovo di Torino, e dichiarandoli a se stesso unicamente soggetti; ma tale pretensione fu prestamente riconosciuta ingiusta e riprovata.

In Roma continuando la sua dimora monsignor Giovanni Ludovico Della Rovere, incontrovvi la morte nel mese di agosto 1510: il suo cadavere, siccome avea ordinato nel suo testamento, fu traslato a Torino unitamente a quello del cardinale Domenico suo zio, e nella chiesa cattedrale ebbe sepoltura con questo breve epitafio:

IO . LVDOVICVS . RVVERE . EPISCOPVS . TAVRINENSIS
AGRI . PICENI . PROLEGATVS . PALATII . PONTIFICII . RECTOR
MOLIS . ADRIANAE . PRAEFECTVS . HIC . PRO . TEMPORE
QVIESCIT

L' anno seguente alla morte di questo prelato, la diocesi di Torino fu spogliata di cinquantacinque pievanie o parrocchie per l'erezione di un vescovado in Saluzzo. Questa erezione si fece sulle istanze della marchesana Margarita di Foix, vedova del marchese Ludovico II, con decreto di papa Giulio II, nel concistoro tenuto il ventisei di ottobre 1511 (1).

LXXXVII. GIOVANNI FRANCESCO DELLA ROVERE, PRIMO ARCIVESCOVO DI TORINO NEL 1515

Giovanni Francesco Della Rovere, figliuolo di Stefano dei conti di Vinovo, fratello di Antonio vescovo di Agen, nipote, da canto di padre, del vescovo di Torino Giovanni Ludovico, e suo successore nella medesima sede, da canto di madre, nipote di due cardinali, cioè di Leonardo, del titolo di Santa Susanna, e di Clemente, del titolo dei dodici Santi Apostoli, e per la stessa congiunzione di affinità, pronipote

(1) Muletti, tom. VI, pag. 19.

di papa Giulio II, venne alla luce circa il 1489. Coltissima ebbe l'educazione, quale conveniva alla nobiltà de' suoi natali, e alla dignità di tanti personaggi suoi parenti. Percorse nella sua giovinezza le università di Roma, di Siena e di Perugia, ove sotto abilissimi maestri si applicò allo studio del diritto civile e canonico con assidua diligenza. Gli esempi domestici, non meno che le disposizioni dell'animo suo, avendolo mosso ad abbracciare lo stato ecclesiastico, se ne ritornò in patria, in cui ebbe presto ingresso alle dignità; da prima in quella di preposito nel capitolo di sua cattedrale, e nel 1504 a quella di vescovo coadiutore del prelato suo zio, con futura successione: la quale promozione noi abbiamo fatta, diceva Giulio II nel pontificio suo breve, per la saviezza de' costumi di lui, e per la sua scienza dei sacri canoni: *ob eius scientiam vitaeque honestatem.* Non contava allora Giovanni Francesco che l'età di circa sedici anni; gli concedeva però il papa il privilegio di non essere obbligato a ricevere che dopo sette anni gli ordini sacri, affinchè potesse ancor meglio inoltrarsi nelle scienze. Ma di tale indulto non volle egli per sì lungo tempo prevalersi, giacchè da certi documenti appare, che conseguì il sacerdozio intorno all'anno 1509, vigesimo dell'età sua, e l'ottava di Pasqua celebrò il primo sagrifizio in castel S. Angelo in Roma (1).

Gli onori e le dignità vennero tanto rapidamente sulla persona del giovine prelato, che al giorno d'oggi paiono incredibili, di qualunque bella virtù voglia supporsi dotato. Nell'anno stesso 1510, fu creato prefetto di Castel S. Angelo dal medesimo papa Giulio II: nel seguente 1511, il giorno ottavo di settembre, prelato domestico e referendario dell'una e dell'altra segnatura, e preposito di San Dalmazzo di Torino: nel 1512 abate del monastero di Aulps dell'ordine cisterciense, diocesi di Geneva nella Savoia; e più ancora ottenne il priorato di Sant'Andrea di Torino, e l'officio di gran penitenziere in Roma.

In questa città soggiornando monsignor Giovanni Francesco, applicato a tante incumbenze, governava la diocesi di Torino, dopo la morte del vescovo suo zio, per mezzo di Guglielmo Bardino suo vicario generale, per molta dottrina e pietà ragguardevole. Intanto si preparò a ricevere la consecrazione episcopale, della quale fu insignito certamente prima del giorno ventitrè di luglio, col particolare privilegio degli onori e delle divise arcivescovili, che gli concedea papa Leone X,

(1) Ughelli e Meiranesio, MS.

successore di Giulio II. In forza di questo speciale indulto, monsignor Giovanni Francesco Della Rovere dichiaravasi « affatto esente da ogni « giurisdizione ed autorità dell'arcivescovo di Milano, alla santa Sede « unicamente soggetto, con facoltà di portare nella propria chiesa e « diocesi la croce inalberata, di usare del pallio nelle sacre funzioni, « e di concedere in nome del romano pontefice indulgenza plenaria « nel giorno che avrebbe celebrato la prima messa nella chiesa sua « cattedrale, a tutti coloro che essa chiesa avessero visitato : le quali « concessioni però erano personali, e da durare per tutto quel tempo « che il prelato avesse retto la Chiesa di Torino ». Tal è il tenore delle lettere apostoliche, date nel giorno indicato ventitrè luglio 1513.

Adorno di tante facoltà ed onorificenze, monsignor Giovanni Francesco deliberossi di partire da Roma per venire alla sua sede. Arrivato in Piemonte verso il cominciare del mese di maggio 1514, andò a fermarsi a Vinovo, feudo di sua nobilissima gente, e da qui fece intendere, per mezzo di due suoi famigliari, ai sapienti della città, che nel giorno ventinove di quel mese avrebbe fatto il solenne ingresso dalla porta di Susa. E realmente con luminosa pompa fu riscontrato ed accolto sì dal clero che dagli ordini della città, complimentato a nome di tutti col seguente poetico componimento da Vincenzo Trucco.

Reverendissimo in Christo Patri Domino

IOANNI FRANCISCO RUVERE

Episcopo Taurinensi

Eamdem urbem ingredienti

VINCENTIUS TRUCHIUS

humiliter obvians

Tandem venisti, Praesul dignissime noster,
Qui merito mitra tempora culta tegis.
Adventum faciantque tuum suprema beatum
Numina; sis felix, aurea secla ferent.
Digneris patrios ut nunc intrare penates,
Dignerisque tuos tempus in omne lares.
Et tu Caesareos nam dignos ferre triumphos,
Corpus et ingenium Caesaris instar habens.

Fama est argento tua, virtus dignior auro,
  Religione pia, par tibi nemo venit.
Iam per te morum vivet doctrina salubris,
  Rector eris noster, regula legis, iter.
Nunc omnes igitur pro te pia vota precamur,
  Ut nobis possis Praesul et esse diu.

Degno pastor, che al popol tuo giulivo
  Ti mostri alfin della tiara adorno,
  Deh il Ciel sorrida al tuo aspettato arrivo,
  E a noi l'età dell'or farà ritorno.
  Vien nelle patrie mura, ove votivo
  Prego facciam che fermo abbi soggiorno.
  Poichè di Cesare hai l'aspetto e il cuore,
  Gradisci oggi il trionfal Cesareo onore.
La fama tua, la tua virtude eccede
  Il pregio dell'argento e quel dell'oro.
  Pietà pari alla tua l'orbe or non vede,
  Nè di sacre dottrine egual tesoro.
  Scorta queste a noi fièno, e del tuo piede
  Sull'orme tutti stamperan le loro.
  Resta, tai fanno or voti i figli tuoi,
  Che il Ciel sì presto non t'invidii a noi.

La prima cura a cui si applicò dopo il suo ingresso monsignor Giovanni Francesco Della Rovere, fu la convocazione del sinodo diocesano, che egli celebrò di fatti nell'anno medesimo il giorno undici di ottobre, dato alle stampe *per magistrum Nicolaum de Benedictis, XIII kalend. decemb.*, come leggesi nell'ultimo foglio*. Dopo la celebrazione

* Il decreto vigesimo primo di questo sinodo contiene i casi riservati nella diocesi di Torino, e noi qui abbiamo divisato d'inserirli, per lasciare una giusta memoria della disciplina ecclesiastica che di quei tempi osservavasi.

I. Excommunicati quavis excommunicatione lata aut ab homine per quamvis constitutionem, aut ab iure: haereticis credentes, fautores eorumdem, cum eiusdem participantes scienter, illosque defendentes.
II. Committentes incestum in tertio gradu, aut etiam proximiori consanguinitatis vel affinitatis: cum muliere professa regularem observantiam adulterium perpetrantes.

del sinodo, sulla fine di quell'anno, o certamente sul principio del seguente 1515, fece ritorno a Roma per intervenire al concilio

III. Contrahentes de facto matrimonium cum alia, prima uxore adhuc vivente, et etiam de converso.
IV. Suscipientes ordinem sacrum, vel regularem ingredientes religionem sine licentia uxoris, vel ipsa invita post sequutam carnalem copulam.
V. Coniuges alterius mortem cum effectu machinantes.
VI. Mulieres ex alio viro filium concipientes, quemque vir proprius filium suum esse crediderit, atque ut suum nutrierit, vel sibi alienum partum supponentes, atque ad id consilium, favorem, atque auxilium dantes.
VII. Defloratores virginum vi oppressarum aut vi raptarum: perimentes propriam prolem studiose vel etiam negligenter.
VIII. Matrimonium clandestine contrahentes: sterilitatem quomodolibet, aut abortum in aliquo, vel in se ipso procurantes.
IX. Perpetrantes sponte, tacto, praecepto, consilio, exhortatione, vel alio quovis modo homicidium.
X. Commutantes votum, vel etiam iuramentum: perpetrantes illa crimina, pro quibus solemnis poenitentia est iniungenda.
XI. Simoniaci quovis modo, mentalibus exceptis; detinentes illicite beneficium ecclesiasticum, aut bona, sive iura ecclesiastica.
XII. Incendiarii, atque famosi latrones: sacrilegium committentes et ecclesiam publice polluentes sanguinis aut seminis effusione.
XIII. Violatores ecclesiasticae libertatis: tonsurati, vel promoti ad ordines ab alieno episcopo, proprio inconsulto: celebrantes cum excommunicato, suspenso aut etiam interdicto: praesbyteri in foro poenitentiae delictum sibi detectum revelantes: cum sacris vestibus solemniter et publice in ordine quem non habent celebrantes.
XIV. Clerici, fornicatores publici, aut concubinarii manifesti: clerici recipientes in coemeterio ecclesiae, vel in ecclesia scienter alicuius excommunicati, aut suspensi, vel etiam interdicti corpus sepelientes.
XV. Abutentes hostia sacra, oleo, vel chrismate: sortilegi, divini, et doemonum incantatores.
XVI. Falsum testimonium proferentes, vel falsantes, aut falsari procurantes instrumentum vel sigillum alienum, vel literas in alicuius praeiudicium.
XVII. Patri vel matri corporalem enormem iniuriam irrogantes.
XVIII. Publice blasphemantes Deum, vel sanctos eiusdem.
XIX. Suspensi, excommunicati, vel interdicti, aut suarum constitutionum transgressores.

Ad alcuni de' succennati delitti, oltre alla riserva, era inflitta la scomunica, come può vedersi nel decreto ventitrè del sinodo.

lateranense v, che papa Giulio II avea convocato e principiato nel 1512, e Leone X volle per molte cagioni proseguire e conchiudere. A molte sessioni del concilio di Laterano trovossi presente il vescovo di Torino, onorato e distinto dal papa col titolo di giudice, ossia per uno dei ventiquattro giudici sinodali, il quale officio gli fu assegnato non per la ragione dell' età, nè per li diritti di sua chiesa, ma piuttosto per li personali suoi meriti.

Ed appunto a riguardo ed in premio de' medesimi, più oltre volle procedere papa Leone, erigendo la cattedrale di Torino a chiesa metropolitana, con separarla affatto da ogni giurisdizione di quella di Milano, e con soggettarle a comprovinciali i vescovadi di Mondovì e d'Ivrea. « Noi abbiamo fatto questa erezione, scrivea il pontefice, « per certe ragionevoli cagioni, col consiglio dei nostri fratelli, i car- « dinali di santa romana Chiesa; e primo arcivescovo della nuova « metropolitana di Torino abbiamo constituito Giovanni Francesco « Della Rovere, il quale lodevolmente finora l'ha governata come « proprio vescovo ». Queste bolle apostoliche sono date il giorno diciassette di maggio 1515, e si possono leggere estesamente presso Ughelli, Francesco Agostino Della Chiesa (1), e l'abate Ferrero di Lavriano (2).

Nè qui ristava la benevolenza di Leone X, avendo animo risoluto di promuovere il novello arcivescovo al sacro collegio de' cardinali, e così di fatto sarebbe avvenuto, se la morte non affrettavasi a togliere dal mondo il prelato. Essendosi egli recato, per non so qual cagione a Bologna, cessò ivi di vivere, sorpreso da cocentissima febbre nel principiar del mese di dicembre 1516. Cosa veramente rimarchevole, che il primo arcivescovo di Torino non abbia vissuto oltre i ventisei anni di età, dopo circa un anno di sua elevazione, e alla vigilia di essere creato cardinale. Il Pingone e Francesco Agostino Della Chiesa assegnano all'anno 1515 la morte di questo primo arcivescovo; Ughelli la posticipa all'anno 1517; ma tutti questi scrittori, ben osserva il Meiranesio (3), siccome in altre particolarità della vita di questo prelato, così anche nell'epoca della morte di lui errarono certamente. Ed infatti noi troviamo nelle carte dell'archivio capitolare di San Giovanni, che nell'ultimo giorno del mese di dicembre 1516 si venne

(1) Pag. 74, 77. (2) Parte II, lib. IV, nelle *Annot.*, pag. 651 e seg.
(3) *Pedemont. Sacrum*, *pars* 2, tom II, MS.

alla elezione del vicario capitolare generale, per la morte dell'arcivescovo Giovanni Francesco Della Rovere: *ex insignis tabularii capitularis documentis habemus, die ultima mensis decembris, anni* **1516**, *electum fuisse capitularem vicarium ob mortem Ioannis Francisci Ruvere archiepiscopi.*

Il cadavere di lui, per la pia cura dei suoi fratelli, venne traslato a Torino, e nella metropolitana chiesa seppellito, con la seguente inscrizione, riportata da Monsignor Della Chiesa.

IOAN . FRANCISCVS . RVVERE . IVLII . II . PONTIF . MAX . PRONEPOS
TAVRINI . PRIMVS . ARCHIEPISCOPVS . ARCIS . ADRIANAE . PRAEFECTVS
SACROSANCTI . LATERANENSIS . CONCILII . EX . XXIV . DECERNENTIBVS
DIVINI . HVMANIQVE . IVRIS . PERITISSIMVS
PERVSIO . SENIS . AC . ROMA . TESTIBVS . VBI . ACERRIME
DE . HIS . OMNIBVS . XX . ANNVM . AGENS . CONGRESSVS . EST
LEONI . X . COETVI . CARDIN . INSERERE . CVPIENTI . CARISS.
HIC . EX . BONONIA . VBI . FATO . PROH . DOLOR . OBIIT
PIETATE . FRATRVM . ADDVCTVS . IACET
PRAE . TEMPORE

Di questo epitaffio non trovasi oggidì nella chiesa metropolitana alcuna memoria, smarrita nel correr degli anni; però vi sussiste un'altra inscrizione, la quale ricorda col nome del primo arcivescovo di Torino, quello pur anche di tutti i vescovi suoi antecessori, che erano usciti di sua famiglia; ed è del tenor seguente:

POSTERITATI
IOAN . DOMIN . RVVERE . CARD . S . CLEMENTIS
AVG . TAVRIN . PRAESVL . DIGNISSIMVS . BASILICAM . HANC . ORNATISS
D . PRAECVRSORI . A . FVNDAMENTIS . EREXIT
IOAN . LVDOVICVS . RVVERE . SVCCESSOR . DOMINICI
PER . BALTHASSAREM . BERNETIVM . LAODIC . ARCHIEP . XI . KAL . OCT . MDV
CONSECRAVIT
IOAN . FRANCISCVS . RVVERE . I . V . PERITISSIMVS
IOAN . LVDOVICI . SVCCESSOR . IVLII . II . PONTIF . MAX . PRONEPOS
IN . METROPOLIM . A . LEONE . X
ERIGI . ET . IN . PRIMVM . ARCHIEPISCOPVM . MERITO
CREARI . OBTINVIT

LXXXVIII. CLAUDIO DI SEYSSEL, ARCIVESCOVO L'ANNO 1517

Alla morte di monsignor Giovanni Francesco Della Rovere, primo arcivescovo di Torino, seguita come sopra abbiam veduto sul finir dell' anno 1516, insorse tra Leone papa x e Carlo III duca di Savoia, una lieve discordia per l'elezione del successore. Mandava il papa le apostoliche bolle ad Innocenzo cardinale Cibo, genovese, e nipote suo da canto di madre, il primo giorno di marzo 1516, con le quali il creava metropolitano di Torino; le quali lettere pontificie si conservano anche oggidì nell'archivio capitolare. Una tal nomina dispiaceva al duca Carlo III, il quale desiderava per arcivescovo Claudio di Seyssel, personaggio insigne, vescovo in allora di Marsiglia, e legato suo alla corte di Ludovico XII, re di Francia. Nel tempo di questa vertenza, la città e diocesi di Torino fu governata da un vicario capitolare, Barnaba dei Provana, come chiaramente risulta dalle carte sì dell'archivio arcivescovile che capitolare; checchè dicano in contrario Ughelli (1), Francesco Agostino Della Chiesa (2) e Ferrero di Lavriano (3). Intanto si fecero delle trattative, per le quali si convenne di buona intelligenza, che monsignor di Seyssel rinunziava al cardinale Innocenzo Cibo il vescovado di Marsiglia, ed il cardinale resignava al Seyssel ogni suo diritto sopra la Chiesa di Torino, riservandosi però la facoltà detta di regresso, ossia di ritorno a quella sede nella morte di lui. Così convenuti i due prelati, furono anche consenzienti e papa Leone e il duca Carlo.

Ottenne adunque Claudio di Seyssel la chiesa metropolitana di Torino, il giorno undici di marzo del 1517. Egli era nato in Aix nella Savoia, e perciò in latino è detto *Claudius de Aquis*. Suo padre fu Claudio di Aix, maresciallo e cavaliere rispettevolissimo, che nel giorno dodici di maggio 1437 avea sposato Amedea Della Chambre. Se Claudio arcivescovo sia nato di questo matrimonio, o pur altrimenti, è cosa molto dubbiosa: quasi tutte le biografie il dicono figliuolo naturale del maresciallo; e questo difetto di nascita, se pur vi fu, venne riparato con insigni meriti personali. Volendo dargli suo padre una coltissima educazione, mandollo allo studio di Torino, ove il giovane

(1) *Ital. S.*, Archiep. Taur., col. 1060. (2) Pag. 77.
(3) *Istoria di Torino*, II, pag. 314 e 633.

Claudio fu uditore del celebratissimo Giovanni Mayno, il quale dettava il diritto civile ed ecclesiastico. Si applicò l'ingegnoso scolare a questa scienza con tale assiduità, che non sol riportò fra tutti somma lode, ma di più fu giudicato abilissimo a dettare quella facoltà egli stesso. Da principio spiegava le sue lezioni soltanto nella scuola dopo il mezzodì; ma essendo caduto infermo nel 1487, e dopo sei mesi passato a miglior vita, Giacobino Michelotti di San Giorgio, fu eletto in sua vece a quella cattedra di giurisprudenza nelle lezioni del mattino: nel quale insegnamento meritossi universalmente la riputazione di valorosissimo professore. Però alla sua dottrina non fu sempre congiunta la temperanza de'costumi, avendolo sedotto le passioni della gioventù per alcun tempo; dei quali errori concepì dappoi un pentimento vivissimo e perpetuo, siccome appare dal finale suo testamento, in cui ripete con David: *Delicta iuventutis meæ, ne memineris, Domine.*

Vestito l'abito ecclesiastico, senza però ancor ricevere gli ordini sagri, fu investito dell'arcidiaconato nella cattedrale di Mondovì, e nominato consigliere ducale in Ciamberì; le quali dignità egli possedeva nel giorno dieci di novembre 1497 (1). Dal Piemonte passò in Francia; e qui è da sapersi, che la reggente lo stato del Piemonte e della Savoia, Bianca di Monferrato, vedova del duca Carlo I, e madre del duca pupillo Carlo Giovanni Amedeo, detto Carlo II « aveva « nominato al vescovado di Ginevra Antonio di Campione, già ve- « scovo di Mondovì, e il papa gli aveva fatto spedire le solite bolle. « Ma il capitolo di Ginevra, ad instigazione del conte Della Cham- « bre, elesse Carlo di Seyssel di lui parente, a cui essendo dal papa « negate le bolle, il conte Della Chambre, di ciò sdegnato, sollevò « un partito nella Savoia contro la reggente, occupò Ciamberì, e fu « vicino ad entrar per forza in Ginevra, col pretesto di mettere il « Seyssel al possesso del vescovado. Ma il conte di Bressa, chiamato « dalla reggente, presto vi accorse, ripigliò Ciamberì, entrò in Gine- « vra, mise al possesso Antonio di Campione, assediò il castello di Aix, « e costrinse il conte Della Chambre ad abbandonare le sue terre e « ritirarsi in Francia » (2). Andò con lui involto nelle medesime sventure anche il nostro Claudio di Seyssel, il quale per alcun tempo

(1) *Genealogia della famiglia di Seyssel*, rettificata dal Torelli con le carte dell'archivio arcivescovile. (2) Denina, *Italia Occid.*, lib. VII, pag. CXI.

entrò nell'esercito delle truppe francesi, e militò da valoroso soldato; la quale particolarità non nega il Meiranesio.

Il merito di Seyssel fu prestamente conosciuto in Francia dal famoso cardinale Giorgio di Amboise, il quale ne parlò assai vantaggiosamente a Ludovico XII, e questo monarca essendo entrato col suo esercito in Milano il giorno sei di ottobre 1499 (1), il Seyssel trovossi pure in quella città, ed ivi sulle istanze di quel re ottenne dal papa la nomina ed amministrazione del vescovado di Lodi; la qual chiesa egli tenne sino all'anno 1512, senza però farvi residenza, nè ricevere per allora la consecrazione episcopale.

Continuando a dimorare nella corte di quel sovrano, sempre più si apprezzarono i sublimi suoi talenti, che però nel 1506 fu mandato ambasciatore ad Enrico VII, re d'Inghilterra; dopo la qual legazione, ossia nel 1508, gli fu assegnata la carica di referendario del re, e maestro delle richieste; ed essendo rimasta vacante la chiesa di Marsiglia per la morte del vescovo Rufour, Ludovico XII fece intendere a quel capitolo di procedere all'elezione del Seyssel, e quei canonici di fatto lo elessero nel 1509, certamente prima del quattro di luglio. Contuttociò non prese possesso di quella sede se non l'anno 1515 (2). Intanto l'imperatore Massimiliano avendo convocato un congresso in Treveri, nel giorno undici di aprile 1512, Claudio di Seyssel fu giudicato il più abile negoziatore della Francia per assistervi. Ed in qualità pur di oratore di quel regno intervenne al concilio di Laterano V nel 1514. Nell'anno appresso, ricevuta la consecrazione episcopale, andò in Marsiglia a prender possesso di quel vescovado, ed ivi ancor risedeva nel cominciar dell'anno 1516. Ma presto una nuova legazione lo conduceva a Torino alla corte del duca Carlo III; e qui una nuova dignità lo aspettava. Essendo morto, come sopra si disse, alla fine di quell'anno monsignor Giovanni Francesco Della Rovere, il duca di Savoia facea istanza a Leone X, che non il cardinale Cibo, ma Claudio di Seyssel fosse preferito al governo della metropolitana di Torino; e così avvenne il giorno 11 di marzo 1517, convenuti i due prelati della permutazione delle loro sedi, ed il Seyssel conseguì l'onore del pallio il giorno tre di giugno.

Non erano trascorsi dieci giorni da che aveva egli assunto il possesso di sua chiesa, che si presentarono a lui due eretici Valdesi, i

(1) Muratori, *Annali*. (2) *Gallia Christiana*, tom. 4, col. 666.

quali addimandarono di essere ricevuti nella Chiesa cattolica. « Avendoli noi accolti colla maggior buona grazia, così scrive egli medesimo nel suo libro contra quei settari, ed interrogati della loro « dottrina e della cagione per cui si movevano ad abbandonarla, « conosciuta la sincerità delle loro disposizioni, noi ci siamo prestati « a ricevere la loro abiura, e la fecero eglino realmente nelle nostre « mani con molte lagrime ».

Nella festa di san Giovanni Battista avendo divisato di celebrare la prima messa pontificale, fu tale e tanta l'affluenza delle genti che vennero a Torino da tutte la parti della diocesi, che la chiesa metropolitana non essendo capace di contenerle, fu necessario di erigere all'aperto un altare posticcio, e così soddisfare alla comune divozione di lucrare l' indulgenza, che Leone papa x avea conceduto a tutti quanti vi avessero religiosamente assistito. Fra i concorrenti alla sacra funzione trovaronsi due Valdesi, diversi dai succennati, nativi della valle di Pragellato, i quali nell'osservare la maestà del divin culto ed il decoro de' sacri riti, sentironsi talmente commossi, che eccitandoli la divina grazia, deliberarono incontanente di farsi cattolici. Era l'ora del mezzodì, e s'incamminarono senza indugio alla chiesa di San Domenico in cerca dell'inquisitore, che di que' tempi era il padre Parnelio, oriundo della preclara famiglia de' conti di Piossasco, Avendolo ritrovato, chiesero privata udienza; ma siccome il buon religioso ritornava in quel momento dalla funzione pontificale, ed erasi trovato fra la calca del popolo, al sole scoperto, bagnato di sudore per essere di una corporatura assai pingue, così rimandò i due forestieri, che non conosceva, all' udienza dopo il vespro. Li rivide all' ora indicata, ed avendoli di molte cose interrogati, conobbe che erano Valdesi, i quali volevano convertirsi; stati sino a quell'ora in chiesa, benchè affatto digiunì, per non perdere l'opportunità di parlargli. A questo racconto rimase sommamente penetrato il padre inquisitore, sì pel rimorso di se stesso di non averli esauditi alla prima ricerca, che per la compassione di presto reficiarli di buon alimento. Gli accolse pertanto con cuore aperto, e mostrando troppo certi contrassegni della loro conversione, gli ammise all' abiura dell' eresia e all' assoluzione di ogni pena.

Questi avvenimenti dettero un fortissimo impulso a monsignor arcivescovo di Seyssel di recarsi egli stesso in quel paese a procurare il ravvedimento di tutti quegli abitanti. E di fatto pochi mesi appresso,

e probabilmente in agosto o settembre di quel primo anno di suo arcivescovado, si mise in viaggio, nè fermò il suo corso nelle valli di Lucerna e di Angrogna, ma più oltre si estese in quella di Pragellato, nelle ultime gole delle alpi che separano il Delfinato dall'Italia, che in parte appartenevano al territorio di Francia, ed in parte al marchesato di Saluzzo, le une e le altre comprese nella diocesi di Torino: *Inter ipsas alpium quae Galliam ab Italia disterminant, tam in Regia Delfinalique, quam Saluciensi ditione.* In quei siti dunque sì alpestri ed orridi, per que' sentieri, ove se il passo falla, si precipita a rompicollo, insinuossi monsignor arcivescovo, girando da tutti gli angoli, ed usando verso quelle povere genti di ogni più dolce maniera. Non vi era memoria, che veruno dei suoi predecessori si fosse tanto inoltrato; perocchè sebbene gli altri vescovi, e segnatamente monsignor Ludovico di Romagnano nel 1455, avessero percorso le valli di Lucerna e di Angrogna, tuttavia quella di Pragellato in gran parte era rimasta senza la presenza del pastore.

Il vantaggio che ritrasse monsignor di Seyssel da questa visita in luoghi sì scoscesi, è inestimabile per la cattolica religione, nè mal si dirà, dicendosi essere stato un vantaggio perpetuo. Imperocchè, oltre all' aver moderata negli animi di quei montanari la trista prevenzione che eransi impressa dei vescovi cattolici, fornito siccome egli era di vastissime cognizioni e di un discernimento giudiziosissimo, studiò di conoscere tutti gli errori di quella gente, nè ciò di passaggio, ma con perseveranza, nè sol da alcuni pochi alpigiani, ma da tutti, or divisi or insieme raccolti; e quindi andava esplorando la via più facile per ricondurli sulla via della verità. « Io conobbi per me medesimo, così « egli scrive, che la disputa formale con quella sorte di gente sarebbe « inutile, ed usar bisognava un altro metodo: ii enim (Valdenses) de « quibus loquimur haeretici non eo sunt ingenio atque doctrina prae- « diti ut cum aliis (haereticis) conferri ulla ratione possint: namque « ignarum est atque belluinum hoc genus hominum, neque ad dispu- « tationes aptum ». Dopo questa osservazione, giudicò doversi usare altri mezzi di più facile persuasione, dei quali non è qui mio uffizio lungamente ragionare, tanto più che si possono leggere nel trattato che espressamente compose contro i Valdesi, e questo libro è veramente di una utilità perpetua alla religione.

Finita questa visita, il duca Carlo III volle alla sua corte l'arcivescovo di Seyssel, nominandolo consigliere ducale; ed essendosi quel sovrano ne' mesi di ottobre, novembre e dicembre portato nella Savoia

e nella Svizzera, l'arcivescovo gli assisteva negli affari di stato e nella spedizione dei provvedimenti più intralciati. Ritornato dappoi alla residenza in Torino, occupava tutto il tempo, che gli lasciavano libero i doveri della propria diocesi, nello scrivere libri, e segnatamente il suo trattato *De Divina Providentia*, e l'altro ancor più insigne da noi indicato contra i Valdesi col titolo: *Claudii Seyssellii Sabaudiensis, Archiepiscopi Taurinensis adversus errores et sectam Valdensium tractatus*, che fu stampato in Parigi nel 1520. Di quest'opera fecero un illustre encomio Bossuet, Natale Alessandro ed altri insigni letterati; e sol mi rincresce che oggidì gli esemplari ne sono rarissimi. L'unico che io abbia potuto vedere, è quello che possiede il chiarissimo cavaliere Domenico Promis, bibliotecario della privata libreria di S. M.

Nel comporre libri utilissimi, nella vigilanza del suo gregge e nello esercizio dell'orazione, l'egregio prelato consumò i rimanenti suoi giorni. Infermatosi di gravissimo morbo, dettò il finale suo testamento il giorno diciassette di maggio 1520, in cui fra le altre sue disposizioni, ordinava che si costruisse una cappella al fianco della chiesa metropolitana, in cui i canonici nel tempo d'inverno potessero assistere al coro. Ricordossi dei poveri, che aveva sempre amato come suoi figliuoli, con raccomandare al consiglio della città, che per quattro giorni si vendessero cento sacchi di grano a minor prezzo di quello che solevasi vendere nel pubblico mercato, ossia venticinque sacchi per ogni sabbato di quattro settimane; la quale largizione di sue limosine aumentò il giorno venticinque di maggio. Finalmente cessò di vivere nel giorno trigesimo di questo mese, sull'ora del mezzodì, cioè in quell'ora medesima in cui nel giorno antecedente egli avea detto agli astanti che sarebbe morto. Non sì tosto divolgossi per la città la notizia di sua perdita, che universalmente fu compianto, perchè in realtà da tutti era amatissimo. Del giorno preciso di sua morte noi abbiamo certissima memoria nell'archivio della regia camera dei Conti, dice il Meiranesio (1), e perciò errarono quegli scrittori che la segnarono nel primo giorno di giugno. I suoi funerali furono celebrati con grande solennità per ordine di Andrea Provana, protonotaro apostolico e signor della Novalesa, e di Giovanni Gromis arciprete della chiesa di Vercelli, e vicario generale di quella di Torino. Frate Taddeo di Lione, dell'ordine degli eremiti di Santo Agostino, recitò presente il cadavere, *die prima iunii*, l'orazione funebre, nella quale

(1) *Pedem. S.*, tom. II. MS.

loda il defunto prelato « per avere speso tutte le ore che gli sopra-
« vanzavano dalle occupazioni del proprio ministero, nello studio
« e nell'orazione; per aver saputo trar profitto anche dal tempo in
« cui stava a mensa, sì a pranzo che a cena, con ottime letture, con
« provocare i suoi commensali a ragionamenti di erudizione: lo chiama
« vero padre della patria, ed il fido Acate del duca Carlo III »; e nel
fine dell'orazione aggiunge il seguente epitafio:

CLAVDIVS . HOC . TVMVLO . SEYSSELLVS . CLAVDITVR
INGENS . DOCTORVM . SPLENDOR . PONTIFICVMQVE . DECVS
QVI . SIMVL . HVMANA . IMMENSA . DIVINAQVE . DOCTVS
NEC . MINVS . INGENIO . IVRE . PERITVS . ERAT
REGIVS . ORATOR . QVONDAM . QVEM . ROMA . LOQVENTEM
MIRATA . ET . CAESAR . TERRA . BRITANNA SIMVL
VIRTVTIS . VERAE . SPECVLVM . PIETATIS . AMATOR
ARBITER . ET . PACIS . IVSTITIAEQVE . TENAX
INTEGER . ET . PRVDENS . HVMILIS . MODERATVS . HONESTVS
SOBRIVS . ET . VERAX . MVNIFICVSQVE . FVIT
AD . SVMMVM . OMNIGERA . PRAESVL VIRTVTE . CORVSCANS
LVGENTES . TERRAS . LIQVIT . ET ASTRA TENET

Celebrati i funerali dell'ottimo pastore, gli fu data sepultura nella sacrestia della metropolitana, da cui, costrutta che fu la cappella al fianco della medesima, da lui stesso ordinata, le sue spoglie furono trasferite e rinchiuse nel mausoleo di marmo, che la pia riconoscenza dei canonici gli avea eretto. L'arcivescovo è rappresentato disteso sulla tomba, con la mitra in capo ed in abito pontificale: sulla base è scolpita in basso rilievo una fenice sul rogo, col motto: *et mea pelle circumdabor rursum*; e vi è apposta la seguente iscrizione, nella quale il Meiranesio trova errato l'anno della morte.

CLAVDIO . SEYSSELLIO
LVD . XII . FRANCORVM . REGIS . A . REQVESTARVM
MAGISTRO . PRO . EODEM . AD OMNES . FERE . CHRISTIANOS
PRINCIPES . ORATORI . ELOQVENTISSIMO . LAVDEM
ADMINISTRATORI . MASSILIAE . PRAESVLI
TAVRINORVM . ARCHIEPISCOPO . I . C . CONSVMMATISSIMO
ATQVE . HVIVS . SACELLI . FVNDATORI . COLLEGIVM . CANONICORVM
PIENTISSIMO . PATRI . P.
OBIIT . CAL . IVNII . MDXX

Nel castello di Sommariva trovasi oggidì collocata sopra la cappella una lapide in marmo, che il marchese Seyssel di Aix ha fatto trasportare dalla Savoia, ed anticamente esisteva nella canonica di Aix presso la chiesa collegiata, per esser Aix antico feudo della famiglia, la quale avea diritto di nominare i canonici. Questa lapide presenta lo stemma gentilizio, col bastone pastorale e mitra, e la data del 1510, certamente perchè ivi fu apposta da Claudio di Seyssel, che in tal anno era già eletto vescovo di Marsiglia, ed avea particolarmente beneficato quella collegiata, che ora più non esiste.

Aggiungeremo per ultimo il catalogo delle opere stampate ed inedite di questo egregio prelato, il più copioso scrittore di quanti hanno retto la Chiesa torinese.

1. *Speculum Feudorum*: Basileae 1566, in-8.°
2. *Aliquot Repetitiones in Iure Civili*: Lugduni 1535, in-fol., nella raccolta intitolata: *Repetitiones iuris civilis.*
3. *Moralis Explicatio Evangelii Lucae*: *Missus est Angelus* ecc.: Parigi 1514, in-4°. Quest'opera fa parte della seguente.
4. *In tria priora Lucae capita de triplici statu Viatoris, commentarium*: Taurini, 1518, in-4°.
5. *De Divina Providentia tractatus*: Parisiis 1518.
6. *Adversus errores et sectam Valdensium, tract.*: Parisiis 1520, in-4°: quest'opera pregevolissima fu dall'autore tradotta in francese, e venne stampata in Lione da *Pierre Maréchal*, senza data.
7. *De Officio Regis, libri duo*: ma io non so ove siano stampati.
8. *Commentaria sive tractatus in Legem Salicam Francorum*: Parisiis an. 1540 e 1557.
9. *Commentaria in totum ius civile*: Parisiis 1545.
10. *La Victoire de Louis* XII *contre les Vénitiens, et la bataille d'Agnadel en Lombardie en* 1508: Parigi 1510.
11. *Histoire singulière de Louis* XII: Parigi 1508 e 1587, in-8°.
12. *La grande monarchie de France*: Parigi 1519, 1540, 1548, 1557: tradotta in latino con questo titolo: *De republica Gallorum, libri duo, latine versi a Ioanne Sleidano Argentorati*, 1548. Un MS. di quest'opera trovasi al n° 102, nella regia biblioteca di Torino.
13. *Histoire ecclésiastique d'Eusèbe, évêque de Césarée, faicte françoise par Claude de Seyssel*: Parigi 1554, e ristampata nel 1579.
14. *Histoire ecclésiastique en deux livres, qui suivent celle d'Eusèbe, depuis Constantin jusqu'à la mort de Théodose le Grand, traduite du latin de Ruffin*: Parigi 1555, in-ottavo.

15. *Les histoires de Justin, translatées du latin*: Parigi, Vascosan 1559, in-fol.
16. *Histoire de Thucydide, de la guerre qui fut entre les Peloponnésiens et Athéniens, traduite du grec*. Parigi 1527, ristamp. nel 1559, in-folio.
17. *Histoire des successeurs d'Alexandre le Grand, extraite de Diodore Sicilien, et quelque peu de Vies écrites par Plutarque, le tout translaté par Claude de Seyssel*. Parigi 1530, in-folio, ristampata nel 1545, in-16.°
18. *Appian Alexandrin, historien grec, des Guerres des Romains, translatées en françois*. Lione 1544, in-folio.
19. *Les mots dorez de Sénéque le philosophe, et des quatres vertus cardinales, translatés du latin*. Lione 1580 in-8.°
20. *Histoire du voyage que fit Cyrus à l'encontre du Roy de Perse Artaxerse son frère, contenue en sept livres, écrits par Xénophon, auteur grec, traduits premièrement en latin par Jean Lascaris, et du latin en vulgaire françois par Claude de Seyssel*. Parigi 1529, in-folio.

Nella biblioteca dell'università di Torino conservasi di questo arcivescovo diversi manoscritti, che tutti appartengono al secolo XVI, oltre a quello che noi abbiamo indicato al numero 12, e qui ne daremo la nota nelle precise parole che ci fu consegnata:

« Codex 125 membranaceus, habens folia 489, saeculi XVI, elegantissime scriptus et literis initialibus aureis ubique ornatis, continet Thucydidis historiam a Delphino Claudio de Seyssel, massiliensi episcopo, cuius stemma gentilitium est initio appictum, in sermonem gallicum e graeco translatam. Est primum epistola ad Ludovicum Galliarum regem, deinde capitum, rerumque memorabilium elenchus, postea praefatio Leonardi Aretini gallico sermone reddita. *Vedi sopra al numero* 16.

« Cod. 126 membranaceus, constans foliis 403, saeculi XVI, bella civilia exhibet Appiani Alexandrini ex interpretatione laudati Claudii de Seyssel: fol. I, est tabella legum promulgationem miro artificio referens: capitum autem initia variis coloribus picta sunt. *Vedi sopra al numero* 18.

« Codex 127 membranaceus, habens folia 279, saeculi XVI, et characteris elegantia, et ornamentorum varietate praestantissimus. Eiusdem Appiani Alexandrini Puniea, Parthica, Iberica, Beltica, Illirica et Syriaca bella continet, interprete Claudio de Seyssel. Praemittitur epistola ad Ludovicum XII Galliarum regem, cuius effigies initio codicis depicta conspicitur, una cum duobus stemmatis, altero regis, altero episcopi.

« *Dialogo tra i due re di Francia, Ludovico XI e Ludovico XII.*
In quest'opera investigò l'autore quale di questi principi abbia usato migliori mezzi per reggere i popoli. MS. che ha scoperto il cav. ab. Gazzera, e che quanto prima vedrà la luce.

LXXXIX. INNNOCENZO CARDINALE CIBO, ARCIVESCOVO NEL 1520

Alla morte dell'arcivescovo Claudio di Seyssel, la chiesa metropolitana di Torino fu devoluta al cardinale Innocenzo Cibo che, rinunziandola col diritto di regresso, quasi subito di averla la prima volta conseguita, ricuperolla il giorno quattro di luglio 1520. Egli era figliuolo di Francesco conte di Anguillara e di Maddalena de' Medici, sorella di Leone X. Fu creato cardinale dallo zio pontefice nell'età troppo giovanile di ventidue anni; e nella di lui creazione papa Leone disse: *quod ab Innocentio accepi, Innocentio restituo*; cioè, siccome io ricevei la sacra porpora da papa Innocenzo VIII, così ad Innocenzo suo nipote io la rimetto. Oltre alla dignità cardinalizia, fu investito del governo di molte, anzi di troppe chiese vescovili, di quella di Marsiglia in Francia, di Ventimiglia e di Savona in Liguria, di Mariana e di Accia in Corsica, e di più altre ancora; ebbe l'arcivescovado di Beziers, di Messina, di Genova, e per due volte quello di Torino; fu legato in Bologna, e governatore di più città nello stato ecclesiastico. Di qualunque vasto sapere ed ardente zelo vogliasi supporre fornito il cardinale Innocenzo Cibo, non puossi mai comprendere come un uomo solo valesse a ben reggere tante disparate diocesi, da tutte vivendo lontano.

In Torino deputò suo vicario e coadiutore Bernardino del Prato, arcivescovo di Atene, poi nel 1557 Antonio Della Rovere, vescovo Agenense e preposito di Torino, ed indi Filippo De Mari, nobile Genovese e vescovo di Ventimiglia; prelati per vero dire tutti tre di sommo merito pel loro sapere e per la pastorale vigilanza. Desideravano i sindaci e decurioni della città di Torino di fabbricare una chiesuola nel sito medesimo ove era avvenuto l'insigne miracolo dell'ostia eucaristica, di cui abbiamo ragionato nell'articolo LXXXIII, ed avendo a questo fine sporte le loro istanze al cardinale arcivescovo, il suo vicario Del Prato concedeva nel 1521, il giorno trenta di maggio, ogni più ampia facoltà, la quale può leggersi per esteso presso il

Ferrero di Lavriano (1). Volendo di più esso vicario vescovile in altro modo riconoscere i sentimenti religiosi di cui erano animati i signori della Città, loro accordava nel 1527 il giuspatronato della chiesa di Santa Maria di Loreto, oggidì detta la *Madonna di Campagna*, ed il consiglio decurionale, fabbricatovi un convento, lo concedeva ai frati cappuccini (2).

Godevano i vescovi ed arcivescovi di Torino il privilegio delle annate e dello *spoglio*, ossia di applicare alla loro mensa le rendite dei beneficii non concistoriali vacanti, e di più i beni mobili degli ecclesiastici loro diocesani, che venivano a morte senza averne fatto disposizione testamentaria. Ai tempi del cardinale arcivescovo Cibo, venuto in Torino un certo Bernardino Arelio, col titolo di collettore apostolico di tali rendite in tutto il Piemonte, volle attribuirsi anche in questa diocesi simil diritto. Si dolse di questo abuso il cardinale arcivescovo presso la Santa Sede, ed il papa Clemente VII mandava da Viterbo nel 1528 un breve, con cui sotto le più severe pene non sol inibiva all'Arelio il riscuotere nella diocesi di Torino le annate dei benefizi e lo spoglio degli ecclesiastici, ma di più costringevalo a restituire alla mensa vescovile tutto il danaro che avea riscosso (3).

Abbiamo osservato altrove, che frequenti contese insorgevano tra gli abati di San Michele Della Chiusa ed i vescovi di Torino, intorno ai diritti di giurisdizione. Questa vertenza si rinnovò per lo borgo, ora città di Carignano, tra monsignore Pietro Francesco Ferrero vescovo di Vercelli, abate Della Chiusa, ed il nostro arcivescovo. Volendo questi mantenere i diritti di sua chiesa, fece spedire dalla sacra Rota le lettere citatorie contra l'abate Ferrero nel 1537 (4).

L'ospedale di San Giovanni, sì per la mancanza delle antiche sue rendite, che per cagione delle guerre, le quali avean cacciate dalle loro case tante persone, era oramai ridotto all'impossibilità di più ricevere la moltitudine degli infermi e tutti soccorrerli. In queste strettezze volendo la pia generosità del comune di Torino sovvenire ai poveri un aiuto pari al bisogno, fece donazione all'ospedale di tutti i beni ed averi delle dodici confrarie erette in Torino, che consistevano in cento e più case ed in moltissimi poderi, vigne, campi, boschi

(1) *Istoria di Torino*, tom. II, pag. 449.
(2) Lavriano, luogo citato, pag. 669.
(3) Lavriano, luogo citato, pag. 667.
(4) Meiranesio, MS.

e prati. Questi redditi delle confrarie erano amministrati dal comune, che deputava perciò agni anno quattro rettori, tutti del corpo della città (1). « L'arcivescovo Cibo volendo pur anche concorrervi con la « sua pastorale provvidenza, obbligossi verso l'ospedale al paga- « mento annuo di molti scudi d'oro, come appare per istromento del « primo settembre 1541, cioè di pagare in caduna settimana scuti due « d'oro del *sole*, sacchi due di grano, carra due di legna, e carra dodici « di vino cadun anno all'ospedale di San Giovanni, costituendo malle- « vadori in perpetuo di questa promessa i beni medesimi del vesco- « vado. Tratti dall'esempio del loro pastore, si obbligarono pur anche « in quello istromento l'abate di San Salvatore ed il priore di Sant'An- « drea, di pagare all'ospedale medesimo ogni anno sacchi dodici di « grano, carra due di vino, e dieci di legna caduno, ed il prevosto « di San Dalmazzo sacchi otto di grano, carra una di vino, e cinque « di legna » (2).

Date le opportune provvidenze a sollevare i poveri e gl'infermi, si applicò il cardinale arcivescovo alla riparazione degli abusi che troppo malamente eransi insinuati nel culto divino e nei ministri della Chiesa. Ottimo cooperatore fu il suo vicario generale e vicegerente in tutta la diocesi, monsignor Filippo De Mari, patrizio genovese e vescovo di Ventimiglia. Ciò che abbia operato di grande questo egregio prelato a vantaggio della religione, non puossi saper meglio che dalla visita pastorale ch'egli intraprese nel 1545, e terminò nell'anno seguente con una relazione in cui dice così: « Desiderando noi di « soddisfare almeno in qualche parte all'officio, che per divina Prov- « videnza ci è stato imposto, ci siamo rivolti, nei due anni ora sca- « duti, alla sacra visita di questa diocesi di Torino, la quale abbiamo « trascorsa, insegnando da per tutto sana dottrina, dando ammoni- « zioni salutari, correggendo i viziosi, ed anche sgridando e minac- « ciando i delinquenti, secondo che la gravità delle cose e le circo- « stanze dei tempi richiedevano. Con sommo nostro dolore abbiamo « noi trovato in questa visita molti parrochi e rettori di anime (cosa « che non possiamo palesare senza rossore) non solo ignoranti affatto « della disciplina ecclesiastica ed incapaci a predicare la parola di « Dio, ma di più talmente negligenti del proprio dovere, oziosi e

(1) Lavriano, luogo citato, pag. 535 e 696.
(2) Ove sopra, pag. 697.

« mancanti di libri, che possono chiamarsi alberi sterili che occupano
« indarno la vigna del Signore. A tanta loro ignoranza e trascura-
« taggine essendo nostro debito di mettere un pronto ed efficace
« riparo, sì per salvare le anime dei pastori medesimi, che quelle del
« gregge loro affidato, siamo intimamente persuasi che, se in questo
« nostro officio fossimo noi stessi rilassati, Iddio medesimo ci chie-
« derebbe strettissimo conto di tutti i disordini che serpeggiano nella
« diocesi. Non possiamo pertanto tacere, non dissimulare; e pen-
« sando all'opportuno rimedio, siamo di fermo avviso, non dover noi
« prescrivere nuove leggi, nè imporre severi statuti, ma solo ripro-
« durre e rimettere in pratica le costituzioni antiche, ordinate già
« da' vescovi nostri predecessori, sì per la riforma dei costumi che per
« l'estirpazione dell'eresie. Tal è il provvedimento che noi giudi-
« chiamo il più utile e necessario, e diremo il più prudente. Ben sap-
« piamo le sinodali costituzioni essere cadute non sol in disuso, ma
« presso molti in totale dimenticanza, o ciò sia per negligenza e forse
« ancora per avarizia dei parrochi, o sia più anche per incuria di
« alcuni nostri predecessori (la qual cosa noi diciamo non per ingiuria,
« ma con venia); imperocchè avendo eglino pretermesso o troppo
« ritardato l'officio loro della visita pastorale, e di sorvegliare con
« gli occhi propri allo stato della diocesi, nè avendo punito i trasgres-
« sori delle costituzioni di quelle multe che conveniva, di qui è av-
« venuto, che pochissimi parrochi le leggano, non curinsi di saperle,
« anzi nemmeno le ritengano presso loro, e così ignorandole, non
« possono spiegarle al popolo, nè dei suoi doveri istruirlo. Ed in-
« tanto va crescendo sempre più di giorno in giorno la necessità
« di ben saperle ed esattamente eseguirle. E per verità in questi
« nostri tempi, più assai che negli altri passati appariscono in
« gran numero falsi profeti, eresiarchi e nemici della cattolica
« Chiesa, e questi non già in paesi da noi lontani, ma bensì nei nostri
« più vicini, in quelli medesimi che a noi confinano. Anzi nel nostro
« Piemonte stanno occulti e ci vanno insidiando, aspettando a guisa
« di leone che rugge e cerca la preda per divorarla, opportuno in-
« contro di sedurre gl'incauti alle loro eresie e guadagnarli alla
« malvagia loro setta. So bene che bisogna mettersi in guardia dai
« loro artifizi e resistere alle loro seduzioni; ma come potrà resistervi
« e combatterli colui che non è instrutto delle proprie leggi e difeso
« non è con lo scudo di una fede illuminata? Mossi noi pertanto da

« siffatte ragioni, abbiamo fermamente stabilito di richiamare alla
« primiera dignità ed osservanza le costituzioni medesime, in maniera
« tale, che i parrochi tutti della diocesi le abbiano nelle mani per
« istudiarle giorno e notte, e prendansi piacere di ben meditarle per
« istruirsi essi medesimi delle proprie obbligazioni, e quindi ben am-
« maestrare i popoli loro commessi. Le quali nostre determina-
« zioni se eglino praticheranno con fedeltà e diligenza, grandemente
« ci confidiamo, che coloro i quali dalle moderne eresie fossero stati
« pervertiti, riconosceranno il loro errore, e gli altri che per buona
« sorte si sono preservati immuni dalla seduzione, sempre più vigi-
« lanti e fermi si fortificheranno nella fede cattolica. Il valido aiuto
« in somma di queste costituzioni sinodali sarà il rimedio più accon-
« cio ai mali presenti, sinatantochè nuovi poderosi soccorsi ci ven-
« gano da quel concilio generale (1), che già convocato e principiato
« al bene della Chiesa universale, voglia il Signore presto condurre
« a propizio compimento ».

Così ordinava Monsignor Filippo De-Mari, vicegerente in Torino del cardinale arcivescovo Innocenzo Cibo, nel primo giorno di giugno del 1547. In conformità di questi suoi ordini, fece rivedere le sinodali costituzioni, già date dai suoi predecessori Giovanni Ludovico, e Giovanni Francesco Della Rovere, e ben purgate da ogni errore e ridotte ad ottima forma per opera di Clemente Bogliano, patrizio torinese, dottissimo giurisperito, e sacerdote di vita integerrima, si diedero alle stampe in Torino, in elegante carattere nella tipografia dell'onorevole Martino Cravosto, che da Venezia era venuto a stabilirsi in questa città, e videro la luce l'anno 1547, il giorno dieci di settembre. Tutti gli esemplari furono consegnati al segretario della curia arcivescovile, che li vendeva a modicissimo prezzo di un fiorino, senza aggravio del clero. Alla fine del libro si aggiunse l'orazione domenicale e il simbolo degli apostoli con dotte e chiare dilucidazioni, dedotte da ottimi autori cattolici. E finalmente ordinò a tutti i rettori delle anime di provvedersi di questo libro, con obbligo di spiegarne un qualche articolo ogni domenica ai loro popoli, anche nel dialetto del paese, onde tutti ben imparando quelle sicure dottrine, le mettessero in pratica. E questi ordini santissimi bisognò ben eseguirli, giacchè il prelato continuamente sorvegliava a ciaschedun parroco con inesorabile severità.

(1) Di Trento.

Così ristabilita l'ecclesiastica disciplina in tutta la diocesi, il cardinale arcivescovo deliberò di consegnare la sua sede ad un successore; e la rinunziò di fatti nel 1549 a Cesare Usdimare suo nipote. Abbenchè Innocenzo Cibo non abbia fatto mai la sua residenza nella sede di Torino, tuttavia sarà sempre riputato uno dei pastori più benemeriti della medesima: primieramente, perchè al dir del Lavriano, *dava il cuore e le mani a tutte quelle opere di pietà che lo zelo de' nostri Torinesi si faceva ad imprendere* (1). Fu egli inoltre oculatissimo a scegliere e costituire al governo spirituale della diocesi dottissimi e zelantissimi vicari generali e suoi luogotenenti che operavano tante egregie cose, quante ne avrebbe potuto imprendere egli stesso. Tempi infelicissimi furono quelli del suo governo; giacchè i Francesi s'impadronirono del Piemonte; l'ottimo duca Carlo III fu costretto ad abbandonare Torino, e questa città, per non rimanere distrutta, dovette aprire le porte all'esercito di Francesco I, il quale nel 1536 in agosto la incorporò al suo regno.

Dopo la rinunzia che fece della chiesa di Torino , il cardinale Innocenzo Cibo non sopravvisse che circa un anno, e moltissime altre cose si potrebbero qui aggiungere alla gloria di lui. Noi, in altra opera nostra, abbiamo raccontato ciò che operò nell'arcivescovado di Genova (2); ma chi ne desidera migliori notizie, deve consultare il Ciaconio (3).

Non possiamo però qui astenerci dal dire, che la sapienza e virtù di lui tenne soggette alla Santa Sede moltissime città dello stato ecclesiastico, sicchè non cadessero sotto il giogo degli imperiali, mentre Clemente VII dall'esercito di Carlo V fu rinchiuso nel Castello S. Angelo. In quella orribile desolazione dello stato ecclesiastico ed atrocissimo saccheggio di Roma, quasi tutti i cardinali erano di avviso di trasferire, come già altra volta, l'apostolica sede in Avignone. In questo divisamento del sacro collegio, il cardinale Innocenzo Cibo rianimò con vivissimo discorso il coraggio dei suoi confratelli, facendo loro sperare vicina la liberazione del papa contro ogni speranza: credettero alle sue parole, e si confortarono nelle loro pene: e l'evento presto mostrò che egli profondamente conosceva gli affari e gli

(1) Luogo citato, pag. 666.
(2) *Storia di Genova e della Liguria*, cap. IV, XXVI.
(3) Tom. III, pag. 341.

uomini. Ne ebbe la giusta lode; e giustamente si scrisse, che tutta l'Italia, anzi la Chiesa fu riconoscente alla fermezza di lui, se la cattedra papale più non si mosse dal Vaticano.

Un altro grande eroismo dimostrò il cardinale Cibo, allorachè andato a Firenze per sedare i tumulti civili che cagionarono lo ammazzamento di Alessandro de' Medici, dopo di aver composte le discordie, fu offerto a lui e ai suoi parenti il dominio del gran ducato di Toscana. Lo ricusò costantemente Innocenzo, sì per sè, che per li suoi, altra cosa non addimandando in premio di sue fatiche, se non che alla famiglia Medicea fosse restituito, ed a quei principi altra riconoscenza non impose, se non che, *regnando, osservassero una incorrotta giustizia, e dai propri sudditi la facessero pur osservare inviolabilmente.* Moriva in Roma questo insigne personaggio, in età di cinquantanove anni, il giorno tredici di aprile 1550, e nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva era seppellito, con questa iscrizione:

D . O . M
INNOCENTIO . CIBO . IANVENSI . DIACONO . CARDINALI
BONIFACII . IX . THOMACELLI . PONTIFICIS . MAXIMI . AGNATO
INNOCENTII . VIII . PONTIF . MAXIMI . NEPOTI
LEONIS . X . PONTIFICIS . MAX . SORORIS . GERMANAE . FILIO
CLEMENTIS . VII . PONTIFICIS . MAX . SORORIS . PATRVELIS . FILIO
VIXIT . AN . LVIII . MEN . VII . DIEB. XIX
CARDINALIS . XXXVII . AN . FVIT
DECESSIT . IDIB . APRIL . AN . MDL . SVI . POSVERE
VIVITE . VT . MORITVRI

XC. CESARE USDIMARE CIBO, ARCIVESCOVO NEL 1549

Cesare, figliuolo di Francesco Usdimare, patrizio genovese, adottato nella nobilissima famiglia Cibo, e però da alcuni scrittori detto Cesare Cibo, e da altri ancora Cesare Ucismare, nipote, per parte di madre, del cardinale Innocenzo Cibo, dopo di essere stato vescovo di Mariana in Corsica, fu successore di lui nella sede arcivescovile di Torino(1) il giorno ventidue di giugno del 1549, nominato da papa Paolo III; ma

(1) Meiranesio, MS.

essendo dopo pochi mesi passato a miglior vita questo pontefice, le bolle arcivescovili furono spedite da Giulio III il ventidue di febbraio del 1550. E siccome di quel tempo la città di Torino era soggetta al governo francese, e riputavasi una città di quel regno, mandò il papa le sue lettere ad Enrico II, nelle quali caldamente gli raccomandava il nuovo arcivescovo, affinchè liberamente potesse esercitare il pastorale suo officio. Altre lettere spediva papa Giulio III contra que' vassalli dell'arcivescovado, i quali per essere nuovi sudditi della Francia, ricusavano di prestare all'arcivescovo l'antico giuramento di sommissione e di omaggio, obbligandoli il pontefice a questo dovere, con minaccia di censure. Successore e nipote del cardinale Cibo, l'arcivescovo Cesare Usdimare, non imitò sempre i generosi esempi di liberalità che l'arcivescovo zio gli avea lasciati, anzi «disapprovando l'obbligazione gratuita del « suo antecessore verso l'ospedale di San Giovanni, si diede ragione « di negargli tutto quel soccorso, che dal cardinale Cibo gli era stato « con molta pietà promesso, e perfin che visse avea pagato. Se « ne richiamarono i rettori del nostro spedale al consiglio del re « (essendo di que' tempi l'augusta città sotto il dominio di Francia), « e con sentenza del diciassette di gennaio dell'anno 1556, venne « condannato l'arcivescovo all'osservanza di quanto era stato pat- « tuito nell'istrumento del primo settembre 1541; ma ritroso il nostro « prelato, pareagli non dover obbedire alle decisioni del consiglio « regio. La tenacità del vescovo obbligò i rettori dell'ospedale a portar « le loro querele al re Enrico, il quale comandò al suo consiglio, resi- « dente in Torino, di procedere in odio del vescovo contro i beni e « frutti del vescovado per l'esecuzione della mentovata sentenza, « come si pare dalle lettere del medesimo, scritte a Fontanablò il « ventisette giugno 1556 » (1).

Un'altra discordia insorse tra l'arcivescovo Usdimare e il consiglio della città, e la principale cagione derivò dalle precauzioni che il consiglio medesimo giudicò dover usare contro gli eretici che alzarono la fronte baldanzosa in Torino dopo la morte di Francesco I, avvenuta nel 1547 nel mese di marzo. « La nostra città, scrive il succennato autore, sempre mai zelante del servigio di Dio, stava medi- « tando nuove maniere onde opporsi a queste eresie nascenti, e dopo « aver provveduto a proprie spese di più sacerdoti, che con la

(1) Lavriano, luogo citato, pag. 697.

« purità de' dogmi e sagri ragionamenti si affaticavano cadun giorno
« dalle cattedre e dai pergami in mantener viva nel petto de' suoi
« cittadini la fede cattolica, volle obbligare anche il suo vescovo
« Cesare Usdimare (ove egli non avesse voluto pascere colla parola
« di Dio la sua greggia) a mantenere a spese del vescovado sagri ora-
« tori nella cattedrale, per dar sulla voce a coloro che sparlavano
« della Chiesa romana, e per ismentire altamente davanti al popolo
« le loro menzogne » (1). Comunque non ignorasse l'arcivescovo il proprio dovere di annunziare, abbisognando, e per se stesso e per altri la parola di Dio, gli parea non esser tenuto delle rendite della propria mensa a fissare lo stipendio ai sacerdoti per la predicazione evangelica. Il fatto è, che il consiglio della città insistendo nelle sue ordinazioni, fece ricorso al re di Francia, e venne « la sentenza regia
« promulgata a favor della città di Torino, il primo di aprile 1550,
« nella quale si legge condannato l'arcivescovo o suo suffraganeo a
« predicar al popolo, o provvedere di predicatori a costo dell'arci-
« vescovado ». *Ordinavit, atque ordinat, quod archiepiscopus Taurinensis, seu eius suffraganeus, et Locum-tenens tenebitur verbum Dei praedicare populo secundum sibi incumbentia in ecclesia metropolitana, vel de idoneo concionatore providere, sumptibus ipsius archiepiscopatus* (2).

Altri provvedimenti emanò il consiglio civico contro gli eretici, che vie più si moltiplicavano, non dalla Francia soltanto, ma dall' Italia, da cui rifuggivano tutti gli apostati ed uomini perversi, amanti del libertinaggio. Si celebrava frattanto in Trento il concilio generale; ed essendovi intervenuto l'arcivescovo Usdimare, finiva ivi di vivere addì ventisei di dicembre 1562.

XCI. INICO AVALOS CARDINALE ARCIVESCOVO NEL 1563

Inico Avalos, spagnuolo, figliuolo di Alfonso marchese del Vasto, e di Maria di Aragona, la quale era figlia del duca di Montalto, fu cavaliere di San Giacomo, e cancelliere del regno di Napoli; ed avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, Pio papa IV lo creò cardinale diacono del titolo di Santa Lucia l'anno 1561, indi prete del titolo di

(1) Pag. 538. (2) *Archiv. Civit.*, luogo citato, pag. 706.

Santo Adriano, ed arcivescovo di Torino nel 1563. Però a questa chiesa non venne mai, nè rimane veruna notizia che abbia operato qualche cosa per la medesima. Avendola dopo un anno rinunziata, fu promosso al governo di più altre chiese, e cessò di vivere nel 1601. Tutti gli storici che di lui hanno scritto, e segnatamente il Ciaconio, hanno sommamente lodato la modestia, l'ingegno, la sapienza sua: Ughelli in pochissime parole il dice: *tum magnitudine animi, tum morum candore, cardinalis plane insignus ac memorandus.*

XCII. GEROLAMO DELLA ROVERE, CARDINALE ED ARCIVESCOVO NEL 1564

Mentre la città e diocesi di Torino, verso la metà del secolo XVI, pendeva all'estrema desolazione, sì per gli affari civili e militari, che per le cose della religione, Iddio, il quale anche ne' giorni di sua giustizia ricordasi della misericordia sua, suscitava due altissimi personaggi, il primo de' quali, il duca Emanuele Filiberto, era destinato a rialzare gloriosamente il trono de' suoi avi; ed il secondo riparava santamente a' danni della Chiesa e allo splendore del sacerdozio. Tal era il cardinale Gerolamo della Rovere, eletto arcivescovo di Torino nel 1564.

Egli era nato in questa città nel 1530 da Lelio Rovere de' signori di Vinovo e da Anna de' conti di Piossasco, ed era nipote di monsignor Giovanni Francesco della Rovere, primo arcivescovo di questa chiesa. Imparate le belle lettere in patria, fu mandato, sebbene in età infantile, allo studio di giurisprudenza in Padova ed in Pavia; e, siccome egli era un portento di naturale ingegno, riuscì in questa scienza con tal successo ed ammirazione, che, non ancor compiuti i nove anni, tenne una pubblica disputa, ed una orazione egli compose che vide le stampe nel 1539. L'anno seguente, soggiornando in Pavia, dettò un libro di poesie latine che furono impresse in Padova, con questo titolo: *Hyeronimi a Ruvere annum agentis X carmina: Patavii* MDXL. La fama di un tanto ingegno si diffuse rapidamente non solo in Italia, ma presso tutte le colte nazioni. Francesco I, re di Francia, lo chiamò a Parigi, e qui perfezionando il giovinetto i suoi studi, fu ascritto al libro de' più celebri dottori di quella università, e poco tempo dopo, cioè nel 1547, essendo morto quel monarca,

venne preferito fra tutti i nazionali a recitare l'orazione funebre nei solenni funerali. Non contava allora Gerolamo che diciassette anni. La qual orazione, dettata in lingua francese, venne subitamente impressa, ed incontrò tal plauso che, morto dappoi nel 1559 Enrico II, fu parimente prescelto Gerolamo Della Rovere a dettarne un' altra in lode dell'estinto re, che similmente vide subito la pubblica luce. Era però gia vescovo di Tolone quando fece l'elogio funebre di Enrico II, proposto appunto da questo principe a quella sede.

Intanto essendo succeduto nel trono di Francia Carlo IX, mandava in suo ambasciadore monsignor Gerolamo Della Rovere alla corte del duca Emanuele Filiberto, ed i Torinesi, nel trattare con questo giovine prelato loro concittadino, non potevano che amarlo e stimarlo assaissimo, rapiti non so se più dallo splendore di tanti suoi lumi, o dal dovizioso corredo di sue virtù. Nè sol i volgari uomini lo amavano ed ammiravano grandemente, ma i più distinti personaggi della corte, e con essi il duca medesimo, tanto che il domandarono a loro arcivescovo, nel tempo appunto che il cardinale Inico Avalos faceva la sua rinunzia alla sede di Torino. Alle istanze della città e ai desiderii del principe prestando favorevole udienza papa Pio IV, trasferiva dalla chiesa di Tolone alla metropolitana di Torino monsignor Gerolamo Della Rovere nel 1564; e con suo breve dava avviso ai signori della città di questa traslazione (1).

Non sì tosto della Chiesa torinese fu investito monsignor Gerolamo, che applicossi con tutte le forze sue alla santificazione del clero, alla salvezza dei popoli, alla distruzione dell'eresie e all'osservanza dei sacri canoni, cominciando nella propria condotta a dar esempio di tutte le virtù. Il monastero di San Pietro, oggidì di Santa Croce, che credevasi esente dall'ordinario, riconobbe la di lui giurisdizione, e quella badessa gli giurò obbedienza nel 1566. Il duca Emanuele Filiberto nell'anno medesimo volendo fabbricare al decoro e alla difesa della patria, una ben agguerrita cittadella, domandò all'arcivescovo che volesse benedire coi sagri riti la pietra fondamentale, ed il prelato si prestava volonteroso a questa pia funzione, il giorno quindici marzo. Nella terra di Caraglio, la cui chiesa parrocchiale era unita alla mensa arcivescovile, molti eretici calvinisti perturbavano l'esercizio della fede cattolica; del quale disordine informato monsignor

(1) Lavriano, pag. 757.

Gerolamo, subitamente portossi colà al conforto dei buoni e al disinganno degli erranti. Invitò gli eretici ad una pubblica disputa, ed eglino avendola accettata, ben presto molti rimanendo confusi alla forza delle ragioni e al vigore dell' eloquenza sua, fecero l' abiura. Trovossi presente a questa disputa il duca Emanuele Filiberto, che ne restò soddisfattissimo. Da Caraglio passarono i due personaggi a Rossano, terra non molto distante, e qui ancora trovandosi molti infetti di eresia, alcuni si convertirono, e gli altri pertinaci furono sbanditi da quel luogo per ordine del religiosissimo principe, affinchè non potessero più sedurre gl' innocenti (1).

Nell' anno seguente 1567, monsignor arcivescovo intraprese la sacra visita nella valle di Stura, e tutta la percorse con diligentissima vigilanza, togliendo inveterati abusi, ed infiammando ad una saggia sollecitudine i parrochi. S' inoltrò a Castel Delfino, nelle parrocchie della quale castellania molti eretici dal vicino territorio francese eransi insinuati, e per la loro conversione grandemente affaticossi, or con privati colloqui, or con pubbliche dispute, ed or con veementi prediche; ma sempre usando tale soavità di parole ed amorevolezza di maniere, che anche coloro i quali non vollero arrendersi, non poterono mai irritarsi contra la sua persona, anzi da tutti riscosse riverenza ed affezione.

I meriti dell' arcivescovo Gerolamo Della Rovere diventando di giorno in giorno più luminosi, il duca Emanuele Filiberto lo creò cancelliere dell' Ordine Supremo della SS. Nunziata l'anno 1569, ed il papa san Pio v, con breve del sette aprile 1571, gli concesse amplissima facoltà di visitare tanto nella città quanto nella diocesi tutte le chiese gentilizie e militari, per qualunque titolo esenti e privilegiate, sì delle monache che dèi regolari, i quali aveano annessa cura di anime, con piena giurisdizione d' imporre nuovi ordini, di correggere tutto ciò che vizioso avesse conosciuto, di punire i disobbedienti con le censure ecclesiastiche; e quindi con altro breve del mese di agosto dell' anno medesimo, la facoltà gli accordava di adoperarsi presso tutte le comuni e i signori delle terre di sua diocesi, affinchè fossero chiamati sacerdoti di scienza e virtù adorni, i quali nel decorso dell'anno, o almeno in tempo di quaresima, predicassero ai popoli la verità della fede e della morale cristiana.

(1) Rorenco, *Memorie Storiche dell' introduzione dell' eresie* ecc., pag. 75.

Intanto bisognava scuotere ed infervorare i parrochi, ed a costoro particolarmente rivolgendo le sue cure, siccome far deve ogni vescovo, li radunava il diciannove di aprile 1575, nella chiesa metropolitana al sinodo diocesano, in cui tutto ciò che appartiene all'amministrazione dei sacramenti, alla predicazione della parola di Dio, all'insegnamento della dottrina cristiana, al decoro de' sacri templi, all'onestà dei chierici, alla fuga degli spettacoli e delle danze, alla residenza dei beneficiati, alla retta amministrazione dei beneficii, al numero e alla santificazione delle feste, alle pie confraternite dei secolari, al diritto delle sepulture e alle pene canoniche, fu saviamente spiegato e fermamente stabilito. Emanarono da questo sinodo per la prima volta alcune disposizioni, che di allora in poi non furono più dimenticate, anzi perseverano oggidì con aumento di perfezione, e primieramente volle che tutti i sacerdoti della diocesi si radunassero una volta il mese in dato luogo, per conferire della morale, ed instruirsi vicendevolmente del governo delle anime, e perchè queste conferenze non deviassero dal retto instituto, diversi saggi regolamenti egli prescrisse (1). In secondo luogo rammenta di aver eretto in Torino il seminario dei chierici, secondo la mente del concilio di Trento; al quale stabilimento diede pur una norma sicura per lo spirituale e temporale governo. E finalmente ordinò a tutti i parrochi di tenere distinti i registri parrocchiali, della qual cosa si sa che molti rettori di anime, prima di quel concilio non avevano cura. Certissima cosa è, che questo sinodo sopra tutti gli altri antecedenti apportò non solo alla diocesi un massimo vantaggio, ma una luminosa luce a tutto il Piemonte; e gli arcivescovi successori, segnatamente Broglia, Milliet e Bergera lo tennero per norma delle nuove costituzioni che promulgarono in appresso. Oltre al sinodo diocesano, riferisce Francesco Agostino Della Chiesa, aver celebrato monsignore Gerolamo Della Rovere un sinodo provinciale: io l'ho studiosamente ricercato, scrive il Meiranesio, ma senza poterne rinvenire un esemplare; forse altri più avventurati di me un giorno lo ritroveranno.

Diverse chiese si eressero in Torino sotto il governo del duca Emanuele Filiberto e di monsignor Della Rovere, la più illustre delle quali fu destinata per i padri Gesuiti, ad onore dei santi martiri della città: cominciossi l'edificio nel 1577, e l'arcivescovo coi sacri riti benedetta

(1) Titolo II, art. XXIV e seg.

la prima pietra, ponevala nelle fondamenta il religiosissimo principe; e quando dopo pochi anni il sagro tempio fu terminato, vi si trasferivano con solennissimo accompagnamento le reliquie di que' santi protettori. Più altre sacre traslazioni si fecero a' tempi di questo prelato, quella della Santa Sindone da Ciamberì a Torino, quella di san Maurizio e de' santi Tebei suoi commilitoni dal Vallese nel duomo di San Giovanni, quella di Felice v ne' sotterranei di essa chiesa metropolitana; e qui soltanto le accenniamo per riserbarne un diffuso racconto in tanti articoli particolari.

Venne a morire sulla fine d'agosto 1580 il magnanimo duca Emanuele Filiberto, e fu assiduamente assistito dall'ottimo pastore, da cui ricevette con sensi di vera pietà i conforti della religione; e morendo, gli raccomandava il successore suo figliuolo. Fu questi Carlo Emanuele I, il quale non meno del padre amico e protettore di monsignor Gerolamo, faceva istanza presso Sisto papa v, nel 1586, affinchè della romana porpora lo decorasse: dignità altissima, la quale peraltro non invaniva il pio arcivescovo, avvezzo da lungo tempo al disprezzo delle umane grandezze. A titolo cardinalizio ebbe dappoi la chiesa di san Pietro *in vinculis*, la quale era già stata assegnata a' cardinali di sua famiglia, e conceduta a lui, fu ristaurata vagamente, non badando egli al denaro di cui era piuttosto prodigo, ogni qual volta trattavasi del culto di Dio e del soccorso agli infelici. Eletto a cardinale protettore de' frati minori conventuali, promosse grandemente l'osservanza e lo splendore di tutto l'ordine.

Desiderando il duca Carlo Emanuele di fabbricarsi una reggia, trovò che il palazzo arcivescovile, che in allora esisteva accanto alla chiesa metropolitana, gli conveniva: il cardinale arcivescovo, munito dell'autorità pontificia, giudicò di accondiscendere al desiderio del principe, ricevendone in prezzo, nel 1587, quindicimila scudi, somma molto eccedente al valore del sito e del casamento. In questa maniera ambedue le parti rimasero pienamente soddisfatte. Altre convenzioni stipulò l'insigne prelato con diversi signori e feudatari, mosso dal dovere di mantenere e migliorare le rendite di sua mensa e della sua chiesa; ma qui non le riporto, perchè non mi sembrano al giorno d'oggi considerevoli in se stesse, nè utili a' leggitori; però chi vuole trovarle raccolte può consultare il Meiranesio nel suo MS.

Dirò invece a gloria di questo arcivescovo e cardinale, essere egli stato grandemente stimato ed amato da tutti i dotti e santi uomini

de' tempi suoi, e particolarmente da san Carlo Borromeo e da san Filippo Neri, il quale nel fondare la sua congregazione dell'Oratorio « conferì le constituzioni della medesima con persone sì di spirito, « come di scienza e di prudenza, ed in particolare con Gerolamo « cardinal Della Rovere, arcivescovo di Torino, uomo dottissimo e « di grandissimo giudizio ». Tal è l'attestato che ne lasciò lo scrittore della vita di esso santo (1). Intervenne al conclave, in cui fu eletto a sommo pontefice Urbano VII nel 1589, a quello in cui fu creato Gregorio XIV nel 1590, indi al successivo in cui fu esaltato Innocenzo IX nel 1591; e questo pontefice essendo vissuto anche pochissimo, si radunò il conclave nel 1592. Universale era il desiderio che il nostro cardinale arcivescovo fosse promosso alla sede di san Pietro: *ut omnium votis pontifex exoptaretur*, scrive Ughelli. Tal e tanta era la pubblica estimazione che aveasi del suo merito; ma Iddio gli preparava nel mezzo del conclave un'altra gloria, chiamandolo a sè sulla fine di gennaio 1592, raccomandandogli l'anima nelle ultime agonie il cardinale Ippolito Aldobrandini, che dopo quattro giorni fu Papa col nome di Clemente VIII. De' suoi beni ebbero gran parte i poveri; gli abiti suoi pontificiali furono legati alla chiesa metropolitana di Torino; il suo cadavere giacque seppellito nella chiesa del suo titolo cardinalizio con questa iscrizione, assai inferiore a'suoi meriti:

D . O . M
HIERONYMO . DE . RVVERE . TIT . SANCTI . PETRI . AD . VINCVLA
PRESBYT . CARDINALI . ARCHIEPISCOPO . TAVRINENSI
QUI . A . PVERITIA . ADMIRABILIS . INGENII . LINGVARUM . SCIENTIAE
ELOQVENTIAE . PRVDENTIAE . AC . DOCTRINAE . INSIGNE . DEDIT . DOCVMENTVM
VIRTVTISQVE . ET . NOMINIS . SVI . CELEBRITATE . ITA . SEMPER
APVD . MAGNOS . PRINCIPES . ET . NATIONES . CLARVIT
VT . VLLO . VNQVAM . HONORIS . GRADV
NON . DIGNISSIMVS . HABERETVR
LAELIVS . ET . IVLIVS . FRATRES . PATRVO . OPTIMO . PP.
VIXIT . ANNOS . LXI . MENSES . XI . DIES . XXVI
OBIIT . SEPTIMO . KALEND . FEBRVAR . DVM . COMIT . PONTIF
IN . CONCLAVI . INTERESSET . MDXCII

(1) Bacci, lib. I, cap. XIX, 5.

A'tempi di monsignore Gerolamo Della Rovere, papa Gregorio XIII mandò a generale visitatore del Piemonte col titolo di delegato apostolico Angelo Peruzio vescovo *Sarsinatensis*. I decreti di sua visita sono compresi in quarantaquattro capitoli, stampati in Torino per Niccolò Bevilaque, nel MDLXXXVI.

A compimento di questo articolo inserisco una lettera di monsignore Della Rovere, scritta prima che fosse arcivescovo, al duca Emanuele Filiberto, dalla quale si scorge il suo modo di vedere ed ordinare le cose ecclesiastiche di que' tempi: è stata or ora scoperta nell'archivio camerale dal cavaliere L. Cibrario, il quale avendomene gentilmente mandata copia, merita d'essere conosciuta in quest'opera.

« Seren.mo Sig.re Sig.re et P.rone mio Sing.mo

« Seguendo la vista di V. A. con la Santità di nostro Signore, come già gli scrissi di Monforte; et hora mi pare d'intendere che possa succedere: si potrebbero trattare alcune cose appartenenti à benefitio suo, et prima rinnovare et stabilire li privileggij et indulti concessi dalla Santa Sedia Apostolica et Predecessori di sua Santità alla serenissima Casa di Savoja, et principalmente della nominatione à chiesie et monasterii.

« Inoltre per mantenere l'unione et ubbidienza dell'autorità Apostolica in maggior osservanza, che sua Santità ad instanza di V. A. sottoponga tutti li vescovati che sono nel suo dominio di quà dai monti à l'arcivescovato della Tarentasa: et quelli che sono di là da' monti, all'arcivescovato di Turino, la qual cosa oltra la riputatione dei Stati di V. A. portarà questa commodità, che in ogni occasione, che gli paresse di convocare li Vescovi et Prelati del suo dominio à qualche congregatione si potrà fare senza ricorrere da altri che dal loro metropolitano; cioè dall'Arcivescovo della Tarantasa di quà da' monti, e da quello di Turino in Piemonte, et negli altri Stati di V. A.

« Di questo ci è l'esempio fresco di Papa Paulo quarto il quale eresse Cambray in arcivescovato levatolo dalla suggettione dell'Arcivescovo di Reims. Et l'occasione di questa dimanda si potria prendere dalla erettione nuova che V. A. vuol fare di quei vescovati di certe terre principali, come Chambery et Conio, l'uno di quà, l'altro di là da' monti.

« Si potria tentare ancora con destrezza che tante buone abbatie et Priorati essenti dai Vescovi fussero ridutti alla ubbidienza di essi Vescovi: non essendo quasi di menore importanza quello che depende dalle dette Badie et Priorati, che dalli Vescovati proprii. et già si sa, che l'essentione è quella che ha causati molti disordini, essendo difficile di ricorrere per ogni accidente che habbia bisogno di rimedio, piu lontano che dal suo Vescovo. Oltra che queste essentioni quasi tutte si concedettero in tempo di divisione: come appare per alcuni concilii, che hanno voluto ridurle. et dove non si potessero tutte levar via, tentisi almeno di quelle che sarà possibile.

« Ancora maggiormente per la diffesa di tutta la christianità contra gl'infedeli non sarà fuori di proposito et molto honorevole a V. A. di proporre destramente a Sua Santità che trattasse con gl'altri Principi Christiani una buona et santa lega; et creare generale dell'armata christiana V. A. et non vi è altra via piu ispediente per invitare i signori Venitiani a fargli qualche satisfattione che dt vederla potente per mare et con authorità. Di piu facendo questo viaggio penserò che V. A. forsi giudicherà bene di avvisare questa corona, di haverlo a fare: et la pregarà di fargli intendere cio che potesse trattare in beneficio di essa con Sua Santità. Il che sarà di qua molto grato, et conserverà buona intelligenza che desidera di mantenersi.

« Et perchè le cose del Concilio pajono assai raffreddate: havendo sempre mira al ben pubblico, et alla quiete Christiana, crederei che facendone V. A. destramente instanza con Sua Santità ne riportasse honore et merito presso a Dio, et à gli huomeni dico, per trattarne con l'Imperatore e i Principi di Alemagna, li quali si mostrano duri in molte conditioni. et oltra di questo tal prattica non potria se non giovare à mantenere l'intrinsichezza che ho ricordata con altre mie, et a preparare et dispor gli animi per l'avvenire. Et giovaria ancora per le cose dei Svizzari vedendola viva nelle pratiche dell'Alemagna, et in particolare per l'unione della religione; et sarebbe opera conforme al molto et singulare valor suo: et imitation vera de'suoi chiarissimi progenitori li quali sì come non si riposavano mai con la spada in guerra contro nemici; così non quietavano in pace con li negotij et prattiche a unione della santa chiesia col sacro imperio; acquistando per questa via la riputatione di valorosissimi insieme et religiosissimi et prudentissimi Principi; siccome un giorno nelle nostre historie longo tempo fa ordite spero con l'ajuto di Iddio far

palese al mondo. Mando a V. A. un libro con l'autorità della Reina Madre, il quale pruova la minorità del Re, et ci servirà oltra quello ch'ho ricordato nelle Instruttioni del signor di Parella che non ci combattano con la minorità di Sua Maestà.

« Il presente latore Secretaro di Madama Serenissima dirà a V. A. degli editti assai fatti qui nuovamente et di . . . altre nuove: et io rimettendomi a lui per un poca d'indispositione, baciarò le mani di V. A. pregandogli prosperità et accrescimento di stato à essaltazione della Sua Serenissima Persona che nostro Signor Dio conservi:

« Di Fontanableo alli 20 di agosto del 1560.
« Di V. A.

Al Ser.^{mo} et Supremo mio Signore
Monsignor il Duca di Savoia
Principe di Piemonte.

Humilis.^{mo} et Devotis.^{mo} Vassallo
et Servitore obbligatis.^{mo}
Hiero • El.^{llo} di Tolone.

XCIII. CARLO BROGLIA ARCIVESCOVO NEL 1592.

Al cardinale Gerolamo Della Rovere successe nella chiesa metropolitana di Torino Carlo Broglia, nato in Chieri nel 1552, il cui padre chiamavasi Giovanni, de'signori di Santena, famiglia per molti rispetti nobilissima. Lo studio e gli esercizi della religione occuparono lodevolmente la sua giovinezza. Avendo vestito l'abito clericale, fu eletto nel 1591 ad abate di Fruttuaria, e l'anno seguente all'arcivescovado di Torino, consecrato in Roma, nella festa di sant'Andrea apostolo, da Agostino Valerio vescovo di Verona. Il primo suo decreto pastorale riguarda alla santificazione delle feste, vietando ai sarti, ai fabbri, agli artisti, a' barbitonsori, a'carrozzieri, a'conducenti carri, di esercitare in verun modo il loro mestiere o lavoro. Proibiva similmente a'negozianti di tenere aperta bottega e di vendere qualsivoglia merce, eccetto le vettovaglie necessarie per quel giorno, nelle ore

prescritte; la quale proibizione estendevasi a' venditori de' libri, delle carte da gioco, delle immagini, che nel giorno festivo non potevansi esporre. Era sol permesso il vendere frutta ed erbaggi che in giorno di festa portavansi dalla campagna, ma ciò pure alle ore fissate ne' pubblici luoghi della città. Macinare il grano, portarlo a' molini, stacciare la farina, cuocere il pane erano cose tutte similmente proibite, meno il caso in cui più feste fossero state consecutive e la pubblica necessità avesse richiesto altrimenti; del qual pubblico bisogno solo all'arcivescovo competeva il giudicare, e concedere qualche mitigazione della legge. I trasgressori di questo editto venivano multati con la pena pecuniaria di venticinque scudi da applicarsi ad opere pie, oltre ad altre pene. E promulgando l'osservanza di questi ordini, l'ottimo pastore non introduceva alcuna rigorosa novità, che anzi dichiarava di mettere e conservare in vigore le costituzioni sinodali de' suoi predecessori, e segnatamente quelle del cardinale Della Rovere. D'altronde gli ordinati della Città di Torino, fatti nel secolo precedente, erano appieno conformi a questo decreto (1).

(1) L'ordinato della Città intorno alla santificazione delle feste, del cinque settembre 1421, è del tenore seguente: « Et primo super ordinando ne pacta, « convenciones, instrumenta ac consilium et alie mercandie fient in die domi- « nico, sed celebrentur ut a Deo est ordinatum et ab Ecclesia, et etiam de et « super facto apothecarum provideatur.

« In reformationes cuius consilii facto partito per suprascriptum dominum « locum tenentem ad tabulas albas et nigras, ut moris est, placuit ipsis cre- « dendariis et inter ipsorum maiorum partem obtentum et reformatum extitit « videlicet de et super contentis in dicta prima proposita.

« Quod ad honorem et reverentiam Dei eiusque gloriose Matris Virginis « Marie festum dierum dominicarum celebrari debeant ut convenit et decet, « et quod nulle apothece pannorum in dictis diebus dominicis nec etiam « in aliis festivitatis Beate Virginis Marie, nec etiam in festivitatibus aposto- « lorum et aliarum festivitatum solemnium quomodolibet aperiri possint « nec ibidem vendere exceptis in diebus nundinarum. Item et quod alie « apothece speciarie et retaglerie in dictis diebus festivitatum suprascriptarum « eodem modo aperiri non possint nec debeant. Sed si occurreret casus quod « aliqui forenses vellent emerẽ aliquas munatas, quod tunc et in eo casu re- « venditores et speciarii et caligarii et ceteri alii merchatores ac revenditores « vendere possint, seu vendi facere sine pena et sine banno et eciam sartores « et caligarii portare caligas et vestes et sotulares et similia ad induendum « et calciendum in dictis diebus ad domos quorum interest sine pena exce-

Il secondo editto pastorale di monsignor Carlo Broglia, pubblicato il giorno diciannove di febbraio dell'anno medesimo, concerne all'astinenza del digiuno quaresimale, sopra la quale osservanza, rinnovando le antiche sinodali costituzioni, e specialmente quelle di monsignor Gerolamo della Rovere, dichiara per l'intiero corso della quaresima giusta le leggi della Chiesa, proibito l'uso delle carni, delle uova e de' latticinii a tutti e singoli i suoi diocesani, meno a quelli che per la sola ragione d'infermità riportassero o da lui o dal suo vicario generale scritta una speciale dispensa, e per gli abitanti della

« ptis draperiis ut supra. Speciarii vero et retagliatores vendere debeant et « possint inter eorum apothecas et non extra, nec super eorum bancho pu- « blice, aliter sint in pena infrascripta. Et vendere possint inter dictas eorum « apothecas, ut supra cuilibet emere volenti sine pena in aliis dictis diebus « supra specificatis.

« Et si forsitan essent aliqui ex ipsis sic ementibus accusati per curiam « asserendo forsitan eos venire contra predicta ordinamenta quod tunc et eo « casu credatur iuramento sic ementis et quod facto sacramento non possit « contra talem personam procedi nec in aliquo condennari occaxione predicta. « Et si fieret super hoc aliqua condennatio, sit ipso iure nulla. Et licitum sit « cuilibet de Taurino et ibi habitanti recuperare pecunias in dictis diebus si « poterit, et etiam solvere aliis habere debentibus licite et impune. Item « quod nullus notarius cuiuscumque condicionis existat, audeat vel presumat « in dictis diebus prohibitis recipere aliqua instrumenta exceptis instrumentis « testamentorum, et instrumentis que reciperentur occaxione pacis et con- « cordie de quibus esset, vel fuisset orta discordia. Item quod nullus labo- « rator cuiuscumque condicionis existat, audeat vel presumat se locare in « suprascriptis diebus ante sonum campane que pulsabitur pro vesperis.

« Item quod quecumque alia victualia comeditiva et bibitiva possint vendi « in dictis diebus libere et impune.

« Item quod non intelligantur eodem modo esse in aliqua pena illi qui « adaquantur eorum prata in dictis diebus.

« Omnes enim alie res cuiuscumque gradus existant restare et remanere « debeant in eorum statu prout acthenus erat consuetum.

« Et qui contra predicta ordinamenta venerint seu quomodolibet attenta- « verint, modo causa et forma quibus supra, penam decem solidorum cur- « sibilium incurrant pro quolibet et qualibet vice.

« Que pena si committatur, tercia pars domino applicetur, tercia pars ponti « Padi et tercia pars accusatori ». *Ordinati della Città di Torino*, *vol.* 60, *fol.* 144, 5 *settembre* 1421.

diocesi la conseguissero in simil forma dal vicario foraneo; la quale licenza protesta che non si sarebbe mai accordata se non previa la fede del parroco e del medico, i quali congiuntamente deponessero della verità e del bisogno della domanda. Era similmente proibito in tempo di quaresima il vendere qualunque siasi specie di carne e latticinii, eccetto quelli pochissimi che a ciò fossero stati autorizzati o da lui stesso, o da' sindaci della città o dai direttori degli ospedali, colla riserva di non usare della facoltà se non verso coloro che avessero portata scritta la permissione ottenuta da'superiori di poterne comprare. Nella diocesi richiedevasi l'autorizzazione del vicario foraneo o almeno quella del parroco. I violatori di questo decreto erano condannati di gravi pene pecuniarie e canoniche. Rinnovava nel medesimo editto la fedele osservanza del digiuno, meno a quelli che per l'età o malattia, o per altro giusto impedimento erano dispensati; nè poteva chicchesiasi essere giudice della propria impotenza, ma richiedevasi perciò il parere del medico ed il consenso del parroco. Conchiudeva il prelato la sua lettera, caldamente tutti esortando ad assistere alla santa messa ogni giorno feriale, ad ascoltare quotidianamente la divina parola, a frequentare ogni domenica i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia. Se questi decreti si confrontano con la pratica d' oggi giorno, veramente ci confondono; e tuttavia in allora si osservavano universalmente, nè certo trovavasi alcuno che all'aperto ardisse di trasgredirli.

Il terzo decreto dell'arcivescovo Broglia, in data del cinque di marzo del medesimo anno, determina le qualità e disposizioni necessarie de' chierici per essere ammessi agli ordini minori e maggiori, fissando sopra questo particolare tutto il prescritto dal concilio di Trento. Esige che tutti i chierici portino gli abiti di color nero, e la veste tallare o *sottana*; che tutti siansi esercitati in buoni studi, nel servizio alle chiese, nell' insegnamento del catechismo, e più altre particolari osservanze prescrive, che troppo lunga cosa sarebbe, sebbene non inutile l'enumerarle.

Dopo questi editti incominciò l'ottimo arcivescovo la visita della diocesi, che avendo proseguita con assidua vigilanza e terminata nel 1595, tenne il primo suo sinodo, ne'giorni nove, dieci ed undici di maggio. Molte disposizioni di questo sinodo sono una conferma di quelle che i suoi antecessori e segnatamente monsignor Gerolamo Della Rovere aveano prescritto; però alcune nuove vi si trovano,

e segnatamente che i missionari nelle valli degli eretici, e i curati nelle loro parrocchie debbano valersi del catechismo romano; che venga cantata ogni sabato nelle chiese parrocchiali, ad onor della santissima Vergine, l'antifona *Salve, regina*, o altra della stagione, perchè interceda da Dio la grazia della conversione degli eretici nelle valli di Lucerna e d'Angrogna; che ogni vicario foraneo debba mandare ogni anno a Torino nel giovedì santo un sacerdote per la consecrazione dei santi olii; che alla morte d'un parroco debbano i curati circonvicini intervenire ai funerali di lui, non che alla messa cantata ne' giorni terzo settimo e trigesimo; che ogni parroco sia tenuto a trasmettere ad esso arcivescovo la nota di tutti quelli che alla domenica in *albis* non avessero compiuto al precetto pasquale, fra otto giorni dopo la domenica medesima, sotto la pena di dieci scudi da pagarsi indilatamente; che le donne intervenendo in chiesa alle sacre funzioni, siano col capo coperto di un velo; e nel caso che si accostassero a' sacramenti della penitenza, della comunione eucaristica, o del battesimo per essere madrine, senza velo in testa, incorrano nella pena di tre scudi, ed i confessori che le assolvessero nella sospensione *a divinis* (1). Finalmente una disposizione nuova di monsignor Broglia fu la divisione di tutta la diocesi in tanti vicariati foranei, constituendoli in discreta distanza, e nel luogo più considerevole, l'officio dei quali era di convocare per ogni mese le adunanze dei curati e dei sacerdoti alla conferenza di morale e di spirito, la sorveglianza a'chierici e sacerdoti, ricevere e mandare nel rispettivo distretto gli ordini arcivescovili. Il sinodo che contiene tutti questi decreti fu esteso in lingua italiana, stampato in Torino dal Pizzamiglio nell'anno indicato 1695.

Celebrato il primo sinodo, monsignor Carlo Broglia rinnovò le fervide sue sollecitudini alla conversione degli eretici. Il duca Carlo Emanuele I avendo scritto a papa Clemente VIII di autorizzare a questo fine una missione apostolica, furono scelti i missionari, in parte Gesuiti ed in parte Cappuccini, muniti delle più ampie facoltà. Ebbero i primi per campo della loro predicazione le valli di Stura, di Lucerna e d'Angrogna, ed i secondi quelle di Perosa, di Chiusone e di Pragellato. Della squadra de' Cappuccini si constituì capo il medesimo arcivescovo, e conducendoli seco, percorse quelle valli, cominciando da quella di Pragellato, da cui discese nelle adiacenti di

(1) Pag. 67.

Perosa e di Lucerna, ed usando dappertutto di ogni soavissima maniera, per illuminare i traviati e confermare i buoni. Portossi quindi a Demonte, ove fece intendere a tutti gli eretici, che per la maggior parte erano Calviniani, ed insieme a tutti coloro che nell'errore erano ricaduti dopo di averlo abiurato, che nel dato giorno radunati gli comparissero innanzi, sotto pena dell'esilio e della confisca dei loro beni. Obbedirono a questa minacciosa intimazione; ma aspro certamente non fu il modo con cui vennero accolti, anzi con somma bontà trattati, erano liberi a dire i propri sentimenti ed opporre ragioni. Rimasero alla perfine disingannati con tal convincimento, che tutti abbracciarono la fede cattolica, meno un sol uomo ed una donna sola, i quali per altro, dopo cinque o sei giorni che l'arcivescovo era partito, rinunziarono egualmente alla setta. Un simil buon successo ebbe la missione di Festeona, luogo in cui al dir del Rorenco (1) eravi *la sentina d'ogni iniquità*, discosto da Demonte due miglia verso il mezzodì. Gli eretici che ivi erano superbissimi, disposti piuttosto a morire che ritornar alla messa, insolenti a segno che strapazzavano fuor di modo i Gesuiti missionari, all' arrivo dell'arcivescovo, deposta la contumacia, tutti vennero all' obbedienza, eccetto tre più ostinati che elessero l' esilio. Avvennero queste cose nel 1596, dopo le quali monsignor Broglia fece ritorno a Torino.

Nell'anno seguente celebrò il secondo suo sinodo, nella feria quinta avanti la domenica quarta dopo Pasqua; ma gli atti del medesimo essendosi smarriti, non sappiamo dirne il contenuto. Intanto imperversava nel Piemonte, siccome in altri paesi, una orribile pestilenza, e già serpeggiava nella diocesi e nelle vicinanze di Torino. In questa gravissima emergenza il vigilantissimo prelato « dava avviso, il giorno « diciannove di agosto 1598 alli parrochi e superiori di tutti i con« venti di Torino sul pericolo del contagio, caldamente esortandoli a « non voler abbandonare la città, quando Iddio volesse flagellarla con « simil sorta di male; e siccome per comando di sua Altezza sere« nissima egli era necessitato di accompagnare le serenissime princi« pesse a Fossano, ove già si ritrovavano li serenissimi principi, « contuttociò faceva sapere a tutti che, se la peste fosse entrata in « Torino, non mancava di ritornare in persona per soccorrere la

(1) Opera citata, pag. 221.

« città tanto nello spirituale che nel temporale» (1). E diffatto ritornò subito che il morbo cominciava a fare strage ne' dintorni della città, sì per sacrificare se stesso alla salvezza del suo gregge, che per animare col suo esempio i sacerdoti, onde tutti gl'infetti potessero ricevere i soccorsi della religione. Interpose pubbliche preghiere, fra le quali nel 1599 una processione generale, per placare la divina giustizia. Cessò la pestilenza sul cominciar del 1600, e nel giorno ventidue di febbraio la città licenziò il magistrato di sanità che aveva instituito, per esser finite le sue incumbenze con la liberazione del morbo (2).

Ripigliò allora monsignor Broglia le sue sollecitudini per la conversione degli eretici, e siccome aveva osservato che l'errore di moltissimi derivava più da crassa ignoranza che da aperta malizia; ordinò al dottissimo frate Maurizio della Morra, capo de'missionari cappuccini, di comporre un ordinato catechismo, in cui le verità cattoliche con brevità e chiarezza fossero espresse, e gli opposti errori semplicemente scoperti e confutati. Questo catechismo riuscì così ben composto che, mandato a Roma e riveduto per ordine di Clemente VIII dal cardinale Di Ascoli e dal cardinale Bellarmino, fu approvato dal papa, e con privilegio del duca impresso in Torino, per Domenico Tarini nel 1601.

In questo stesso anno volendo il duca Carlo Emanuele continuar l'impresa di ridurre i sudditi suoi all'unica vera credenza, onde togliere così il fomite sempre acceso delle turbolenze civili, monsignor arcivescovo secondando ampiamente le sovrane disposizioni, riprese una nuova visita nelle valli di Luserna. « Accompagnato pertanto dal « governatore Ponte di Pinerolo e dal conte Carlo di Lucerna con « quantità di religiosi, e massime dei padri Gesuiti, si fecero chia- « mar tutti i capi di famiglia di Luserna della pretesa religione, e « lor s'intimò da parte di sua Altezza o di cattolizzarsi, o di assen- « tarsi dal luogo. Con tale efficacia s'impiegarono i padri Gesuiti « che ridussero buone famiglie, e restò il luogo di Luserna purgato « come poi ho veduto anni appresso (3) che non vi abitava che « uno rilapso, che pur finalmente morì cattolico. Indi si andò a

(1) Archivio della Città, dal libro intitolato: *Instruzioni sanitarie dal 1593 sino al 1832.* (2) Lib. dell'archiv. sovra cit., pag. 74.

(3) Precise parole del Rorenco, pag. 153.

« Bibiana, ove ritrovandosi più ostinazione, si ritrovò spediente di far
« chiamare alcuni de'principali da sua Altezza a Torino, e alle sue
« efficaci persuasioni la maggior parte si convertì. Intanto l'arcive-
« scovo e i padri si affaticarono con dispute, prediche, esortazioni,
« e seguì la conversione di molti.... Quelli che rimanevano ostinati
« del luogo di Bibiana si risolsero di abbracciar la santa messa,
« purchè fosse permesso al ministro Agostino di comparir a Bibiana
« ed ivi, alla presenza di monsignor arcivescovo, i padri missionari
« in contraddittorio provassero la verità della santa messa (era
« questo Agostino un frate italiano, che aveva menato moglie e più
« figliuoli ne aveva ottenuto, dotato d'ingegno acuto e buon parla-
« tore). Il prelato ottenne salvocondotto dal duca, il venti febbraio
« 1602, col quale era permesso all'Agostino di venir a Bibiana, per
« l'effetto suddetto; e da pretesi fedeli (suoi settari) gli fu presen-
« tata copia di tal salvocondotto, con richiesta di andar a Bibiana.
« Ricusò egli affatto, dicendo non volersi partire dalla sua residenza,
« che però non voleva comparire avanti l'arcivescovo; tuttavia se
« l'arcivescovo desiderava sentirlo, che l'andasse a ritrovar in Angro-
« gna, ovvero a San Giovanni, monsignor Broglia a cui più premeva la
« salute delle anime, che all'Agostino l'osservanza delle buone creanze,
« admettè che si andasse a San Giovanni, territorio di Luserna ove ri-
« siedeva il ministro, e così fu destinato il giorno al luogo della contra-
« da dell'Appia, intervennero diversi signori, e molta gente d'una parte
« e dell'altra, e ciò nel dodici di marzo 1602. Assunse il carico della
« conferenza il dottissimo padre Antonio Marchesi, rettore del col-
« legio de' padri Gesuiti, ivi venuto per ordine di sua Altezza a
« richiesta dell'arcivescovo. In tale conferenza il padre Marchesi
« ridusse il ministro a confessar la realtà del santissimo sacramento
« nella santa messa, del che ne restarono sdegnati i principali del
« suo partito, rinfacciandogli che ivi admettesse una dottrina, e poi
« predicava il contrario . . . Seguirono altre dispute con altri mi-
« nistri e col medesimo Agostino; ma quando erano ristretti a forza
« de'vivi argomenti a confessar la verirà cattolica, cominciavano a
« sgridare e ridere cachinando, e con simili risate cuoprivano la
« loro ignoranza ed impedivano la discussione della verità evangelica.
« Contuttociò non fu di poco momento la visita della valle di Lu-
« serna, essendosi cattolizzati parecchi, ristabiliti gli esercizi catto-
« lici, e confermata la missione de' padri Gesuiti. Per sostenere i

« novelli convertiti e per ridurne altri, si trasferì monsignor arci-
« vescovo alla Perosa, ove coll' assistenza de' missionari Cappuccini
« procedè alla visita delle chiese e del gregge, e soggiornò qualche
« tempo alla Perosa, *faisant faire des distributions de bled, pain, argent*
« *et autres choses aux pauvres, qui alloyent à la messe, et aux réformés*
« *qui promettoyent d'y aller*: così scrive Gillio (1). Con tali opere
« di pietà indusse molti alla cognizione della verità; indi andò a
« visitare la valle di Pragellato nel dominio di sua maestà il re di
« Francia, ma sottoposta nello spirituale alla sua giurisdizione; qual
« visita finita, se ne ritornò a Torino » (2), percorrendo però con un
giro semicircolare molte parrocchie delle valli di Lanzo e di Susa, ove similmente con l' aiuto di altri missionari Cappuccini grandemente si adoperò per l'estirpazione dell'eresia che ivi pur erasi insinuata e per la riforma de'costumi. Il suo arrivo in Torino fu nel 1603.

L'anno seguente 1604, il giorno ventiquattro di ottobre, consacrò con solenne rito, ne'monti di Torino, una chiesa per i monaci Camaldolesi, la quale era stata edificata dal duca Carlo Emanuele in voto della liberazione della peste, stando assistenti alla sacra funzione esso duca e i quattro principi suoi figliuoli, Vittorio Amedeo, Emanuele Filiberto, Maurizio, che fu poi cardinale, e Tommaso da cui ebbe principio il ramo di Savoia-Carignano, oggidì regnante. Questi principi, ogni qual volta il duca loro padre assentavasi dalla capitale per le spedizioni militari o per altri affari di stato, erano sempre raccomandati al governo dell'arcivescovo, il quale perciò ne assumeva una cura veramente paterna, ed eglino obbedivano a lui come alla persona del proprio padre. L'anno 1606, ne' giorni sesto e settimo di giugno, celebrò nella chiesa metropolitana il terzo sinodo diocesano, in cui varie aggiunte e dilucidazioni egli fece al sinodo suo primo, e pubblicato in lingua italiana con le stampe di Pizzamiglio. L'anno 1609, il giorno venti di marzo, concesse a'decurioni di Torino la facoltà di sopprimere l'antica chiesa parrocchiale di San Silvestro, per erigervi l'attuale tempio marmoreo del *Corpus Domini*; e nella carta in cui tal permissione si contiene, dichiara esso monsignor Broglia di *aver veduto gli antichi documenti originali, che fanno indubitata fede della verità del miracolo dell'ostia eucaristica ivi avvenuto.*

Residente in Torino l'ottimo arcivescovo non perdeva mai di vista

(1) Pag. 353. (2) Rorenco, cap. XXXIII e XXXIV, pag. 136 e 137.

l'impresa de'missionari nelle valli degli eretici; e non permettendogli le altre sue occupazioni di recarsi, siccome grandemente desiderava, in Castel Delfino, in cui per opera sua erasi stabilita una squadra di Cappuccini, mandava loro copiosissimi soccorsi in danaro, trenta scudi d'oro al mese per lo meno, per aiutare i poveri e provvedere di sacre suppellettili le chiese spogliate; mandava inoltre efficacissime lettere d'instruzione e di conforto al padre Stefano da Tenda che di quella missione era superiore nel 1610: con i quali soccorsi certissima cosa è, che quegli apostolici operarii ottennero nella più gran parte di quei luoghi ristabilita la religione cattolica. Nè deve tacersi che a ciò influiva moltissimo la fervida pietà del duca regnante, che lo zelo dell' arcivescovo e de' missionari proteggeva, siccome ognun può chiarirsi da'tanti suoi decreti, fedelmente registrati dal Rorenco nell'opera citata.

Del resto monsignor Carlo Broglia sarà sempre sommamente commendato per avere riunito tutte le più pregievoli qualità di un ottimo prelato. Molte cose abbiamo scritto di lui e tutte certissime, ed altre si potrebbero aggiungere, e segnatamente di aver quasi ristabilita la insigne opera di san Paolo, la quale nella peste del 1598 erasi presso che estinta; di aver sostenuto la casa del *Soccorso* per l' educazione delle fanciulle; di aver celebrato sei sinodi diocesani, nè io so che verun altro vescovo o arcivescovo di Torino abbiane tenuto altrettanti; di aver difeso virilmente i diritti della sua chiesa, e meglio assicurate le rendite di sua mensa con nuove investiture de' suoi feudi; di aver sempre sollevato le miserie de'poveri con mano generosissima: *in pauperes beneficentissimus fuit*(1). Siccome da santo pastore egli visse, così con santi sentimenti egli morì dopo ventisei anni di pontificato, il giorno otto di febbraio, nel 1617, compiuto di sua età l'anno sessagesimoquarto. Ebbe sepoltura, secondo Francesco Agostino della Chiesa, nella metropolitana, secondo Ughelli nella chiesa de' frati Predicatori di Torino, de'quali era benemerito, con la seguente iscrizione, che non più trovasi oggidì.

(1) Meiranesio, MS.

CAROLO . BROLIAE . ABBATI . SANCTI . BENIGNI . ARCHIEP . TAVRIN
INTEGERRIMO . MITISSIMO . PIENTISSIMO
MAGNO . CAROLO . EMANVELI
IN . MAGNA . EXTIMATIONE . AC . BENEVOLENTIA . HABITO
CVI . PROPTER . BELLA . LONGE . ABSENS
PRINCIPVM . FILIORUM . PRO . PARENTI . APPELLATO
TVTELAM . CONCREDIDIT
DE . PAVPERIBVS . EFFVSA . LIBERALITATE
DE . BONIS . VIRIS . SINGVLARI . CVLTV
DE . HOC . ANTIQVISSIMO . PRAEDICATORVM . COENOBIO
EIVS . AVCTIS . ET . ORNATIS . QVAE . AB . IPSIVS . MAIORIBVS
POSITA . FVERE . FVNDAMINA . OPTIME . MERITO
OCTAVIVS . FRATER . EPISCOPVS . ASTENSIS . ET . MAGISTER
FR . IACYNTHVS . EX . GASPARE . FRATRE . NEPOTES
GRATI . ANIMI . MONVMENTVM . POSVERVNT
OBIIT . AN . DOM . MDCXVII . DIE . VIII . FEBR . AET . LXIV

XCIV. FILIBERTO MILLIET ARCIVESCOVO NEL 1619

Dopo la morte di monsignor Carlo Broglia restò vacante due anni la sede arcivescovile di Torino; e finalmente fu eletto a reggerla monsignor Filiberto Milliet, traslato dalla chiesa di Moriana, di cui era vescovo. Egli nacque in Savoia, il giorno quindici di novembre 1564, ed era figliuolo di Ludovico barone di Faverges, arcicancelliere del duca Carlo Emanuele I, e fratello di Prospero cavaliere di Malta. Mandato nella sua giovinezza agli studi in Roma, fu laureato alla sapienza nell'una e nell'altra legge, il cinque di aprile 1585. Avendo vestito l'abito clericale e dato luminosi segni di sua vocazione con la saviezza de'costumi e con l'applicazione alle scienze, fu promosso al sacerdozio e presto ancora ai beneficii ecclesiastici. Fu rettore da prima della chiesa di Sant'Andrea nel rione de'monti in Roma; indi da papa Gregorio XIII investito della commenda del priorato di san Pietro di Lemens, in appresso fu decano di Viry nella diocesi di Geneva; da Sisto papa V creato vescovo di Gerusalemme addì quattro di aprile 1590, ed assegnato coadiutore a Pietro Lamberto Milliet, suo zio, vescovo di Moriana. Questo prelato essendo in brevissimo tempo

passato a miglior vita, il nipote coadiutore successe a quella sede, nell'età di anni ventisette non ancora compiuti.

Carlo Emanuele I, consapevole delle belle prerogative di questo giovane prelato, lo nominava a suo consigliere, il ventinove di gennaio 1593, gran cancelliere dell'ordine supremo della Nunziata, il quindici marzo 1608, e quindi abate dell'illustre monastero di Aulps in Savoia. Che cosa abbia operato monsignor Filiberto Milliet nel suo vescovado di Moriana, non è nostro dovere il descriverlo; diremo soltanto che nel suo ingresso a quel vescovato avendo trovato il palazzo episcopale ristretto di troppo e sdruscito, egli con molta spesa e sollecitudine lo ristaurò in ampia forma; che, volgendo la pastorale sua diligenza ad ogni parte di sua diocesi, il clero ebbe da lui eccitamento alla scienza e al decoro della casa di Dio; ed il popolo, ammaestramento di sana dottrina e di buoni esempi; che Paolo papa V, avendolo trasferito, il ventidue di ottobre 1619, alla sede arcivescovile di Torino (1), fece viemeglio conoscere il fervore di suo zelo e la saviezza del suo governo.

Nel primo anno di suo pontificato promulgò un editto contra coloro che usavano verso gli ebrei di soverchia frequenza, vietando di pernottare nel loro domicilio, prestar loro stabile servizio, intervenire alle loro sinagoghe e a'loro matrimoni, alle balie di nutrire i loro bambini ecc., sotto la multa di venticinque scudi ed altre pene ecclesiastiche; e così agli ebrei, senza una speciale permissione dell'arcivescovo o del suo vicario generale, proibiva di entrare nelle chiese de'cattolici, di assistere alle feste, predicazioni ed agli uffici divini, ed operando contra questa proibizione, incorrevano la pena di cinquanta scudi d'oro.

Nel 1620, il giorno ventiquattro di marzo, pubblicò un editto intorno all'abito ed all'onestà de'chierici, dichiarando che gli ordini, i quali dava su di questo particolare, erano tutti ricavati da'concilii generali, da'santi padri, e dalle sinodali costituzioni de'suoi predecessori, e segnatamente dal primo, quarto e quinto sinodo di monsignor Carlo Broglia, antecessore suo immediato. Era pertanto proibito il convivere con donne, di qualunque età si fossero, sebbene strettissime affini, senza una espressa licenza, e meno le consanguinee in primo grado; ammaestrar le fanciulle a leggere a scrivere, a suonare e cantare, uscire con esse o con donne dopo la prima ora di notte; far il

(1) Ughelli.

precettore stipendiato de' giovinetti, dimorando in casa altrui, trattenersi nelle osterie eccetto che per ragion di viaggio, assentarsi dalla diocesi, portar armi, intervenire alle danze e agli altri spettacoli profani, attendere al gioco delle carte e alla mercatura, esercitare l'uffizio di medico, di cerusico e di avvocato: tutte queste cose erano proibite, alcune assolutamente sotto la pena di dieci scudi, altre con la riserva di particolare licenza, da concedersi solamente o dall'arcivescovo o dal suo vicario generale. E siccome di que' tempi molti secolari di toga per inveterato abuso solevano portar vesti nere con il colare ecclesiastico, in modo che da' chierici non potevano nell'abito distinguersi, così un tal abuso riprovava ed interdiceva sotto la pena di cento scudi d'oro.

Nel 1621, il giorno tre di febbraio, promulgò un editto per l'esatto adempimento de' legati pii, i notari, gli eredi, gli ecclesiastici, i rettori delle chiese, i confessori tutti astringendo per quella parte che li concerne; in maniera tale che le disposizioni de' defunti non potessero in verun modo defraudarsi. Nel 1623, il giorno primo di febbraio, mandò una sua costituzione per l'osservanza della comunione pasquale nella propria parrocchia, nella quale rinnovava l'obbligazione de'curati di spedire alla curia arcivescovile la nota di coloro, che in tempo di pasqua non avevano compiuto alla legge della chiesa; però tal nota non richiedevasi subito dopo la domenica in *Albis*, ma bastava che fosse trasmessa innanzi alla Pentecoste.

Due altri editti egli fece nel medesimo anno, l'uno dell'undici di maggio che riguarda al buon ordine delle confraternite de'secolari; il secondo del quattro di giugno che concerne alla santificazione delle feste, e ne spiega ed inculca strettamente l'osservanza, quasi con le stesse parole e pene che aveva già intimato monsignor Broglia. I concubinari ed adulteri furono colpiti nel medesimo anno e giorno con una costituzione, in cui applicava tutte le pene che contra i medesimi erano già state fulminate dalle leggi civili e canoniche, annunziando di volerne inesorabilmente l'esecuzione.

L'anno seguente, il giorno dodici di febbraio, uscì l'editto della quaresima, per la quale non concedeva alcuna mitigazione, anzi comandava nuovamente, secondo l'antica e comune legge ecclesiastica, l'astinenza dalle carni e dai latticini, e ne proibiva la vendita con quelle clausole medesime che avea espresso il suo predecessore immediato. A' confessori della città e diocesi, sì del clero secolare che regolare,

ingiungeva con decreto del giorno e dell'anno medesimo d'intervenire ogni settimana alla conferenza de' casi di morale, che si sarebbe tenuta nella città presso i padri Gesuiti, e nella diocesi presso il vicario foraneo, minacciando i negligenti di rimanere sospesi dalla facoltà di udire le confessioni sagramentali. Finalmente, desiderando uniformità e chiarezza nell'insegnare la dottrina cristiana, compose un ben ordinato catechismo, che facilmente si potesse ritenere a memoria da'fanciulli; e questo raccomandando caldamente, lo propose a'parroci della diocesi, a'capi di famiglia, a'maestri di scuola, a'rettori delle case di educazione, sia di giovinetti che di fanciulle; e, dandolo alle stampe, sopprimeva tutti gli altri che precedentemente erano stati impressi.

Accompagnava monsignor Filiberto Milliet le dotte lettere pastorali, che frequentemente mandava a' suoi diocesani, con la evangelica predicazione. Egli era un facondo oratore, pieno di forza, di grazia e di sacra unzione; era perciò inteso sermoneggiando dal pulpito e dalla cattedra episcopale con numeroso concorso e massimo vantaggio di tutti.

Nè solamente egli provvedeva alla santificazione del clero e del popolo con la penna e con la voce, ma come vigilante pastore volle visitare il suo gregge in que' luoghi che erano più disastrosi ed infetti. Percorse la valle di Pragellato in cui non trovò quasi più vestigio di religione, indi quelle di Perosa, di Luserna e di Angrogna, il Villars, Bobbio ed altri luoghi ancora, e da per tutto fu accolto con rispetto ed amorevolezza, sì da' cattolici che dagli eretici. Molte parrocchie visitò ancora della prepositura di Oulx, lasciandovi varie utili provvidenze, sebbene quel preposito generale presumesse non doversi osservare, riputandosi indipendente dalla giurisdizione episcopale di Torino. Questa visita avvenne prima del 1624.

In questo anno, il giorno primo di marzo, annunziò la celebrazione del sinodo, da tenersi il dì ventitrè del susseguente aprile, invitandovi tutti i sacerdoti, secolari e regolari che hanno diritto d'intervenirvi. In questo sinodo esigeva l' osservanza di tutti i decreti che avea anteriormente promulgati; confermava l'esecuzione del sinodo di monsignor Gerolamo della Rovere, meno che le molte pene canoniche in quel concilio inflitte *latæ sententiæ*, per evitar il pericolo dell'irregolarità, venivano ridotte sol a pena di minaccia, ossia *ferendæ*. Altre nuove costituzioni egli diede, per togliere gli abusi che insensibilmente eransi insinuati

nell'amministrazione de' sacramenti, nelle decime e ne' dritti parrocchiali, nella collazione ed amministrazione dei benefici, e nel buon ordine delle processioni.

Questo sinodo, compilato in lingua italiana, fu impresso con le stampe di Ubertino Merula, in Torino, nel 1624. Nella fine del medesimo annunziava altro sinodo, da celebrarsi nel prossimo anno consecutivo; ma Iddio disponendo altrimenti chiamava a sè l'ottimo pastore, appunto nel 1625, nell'età di anni sessantaquattro, con universale cordoglio della città e diocesi, per essere un prelato di eccellenti qualità adorno: *doctissimus aeque ac eruditissimus iste archiepiscopus, atque eloquentissimus et dissertissimus orator*, scrive il Meiranesio (1). Ebbe sepoltura nella chiesa de' padri Gesuiti, ossia de' santi Martiri.

XCV. FRA GIOVANNI BATTISTA FERRERO DELL'ORDINE DE'PREDICATORI ARCIVESCOVO NEL 1626

Alla morte di Monsignor Filiberto Milliet, Urbano papa VIII promosse alla sede arcivescovile di Torino, il giorno sei di settembre del 1626, fra Giovanni B. Ferrero dell'ordine de' Predicatori, nato in Pinerolo di nobil famiglia. Avendo vestito l'abito di san Domenico nella tenera età di anni quindici, si applicò assiduamente alla pratica delle regolari osservanze ed insieme allo studio delle scienze, con tal successo che presto laureato in teologia diventò maestro di questa sacra facoltà; e datosi all'evangelica predicazione, fu riputato uno de' più celebri oratori del suo secolo. Il duca Carlo Emanuele I, ben consapevole della virtù e dottrina di lui, lo elesse a suo confessore, e quindi lo propose alla Santa Sede per arcivescovo di Torino. Avendo preso possesso di questa chiesa, riparò con un muro di circuito il pubblico cimitero che era di que'tempi contiguo alla metropolitana. Molte provvidenze egli diede per la parrocchia di Castel Delfino, aggiungendovi una cappellania di cento fiorini di rendita; a que'parrocchiani vietò di tenere pubblico consiglio o parlamento in quella chiesa sotto pena di scomunica, per evitare ogni profanazione del santo luogo, e togliere ogni occasione di peccare dove il perdono de'peccati si deve chiedere; agli abitanti di quella cura impose di fabbricare una casa per

(1) *Pedemont. S.*, tom. II, MS.

l'alloggio del parroco; e a tutti i rettori di anime di quella castellania ingiunse di annunziare soltanto nella messa solenne i matrimonii che dovevano celebrarsi; a' missionari cappuccini, che in quella regione si affaticavano per la conversione degli eretici, accordò tutte le facoltà episcopali. Oltre a ciò, conchiuse diverse convenzioni in vari luoghi per lo diritto delle decime, e per assicurare le annue rendite alla sua mensa.

Non ebbe tempo di operare molte e rilevanti cose, avendo cessato di vivere dopo un anno e poco più di pontificato, il giorno dodici di luglio del 1627. Secondo l'asserzione di Ughelli, fu seppellito nella chiesa metropolitana; tace di ciò Francesco Agostino Della Chiesa; il Meiranesio formò di lui un breve ma compiutissimo elogio, con queste parole: *vir fuit eruditissimus, atque integerrimæ vitæ* (1).

XCVI. ANTONIO PROVANA DE' CONTI DI COLLEGNO ARCIVESCOVO NEL 1632.

Dopo la morte dell'arcivescovo Ferrero moltiplici e gravissimi flagelli desolarono non sol la città e diocesi di Torino, ma quasi tutto il Piemonte; e tante sventure non furono già passaggere, nè consecutive, ma di ferma stazione e tutte insieme congiunte allo sterminio della nazione. Una guerra implacabile armava i potentati vicini contra i nostri popoli; colla strage della spada si associava un'estrema carestia, per cui languivano dalla fame le famiglie de'poveri e de' contadini, e quelle ancora de' possidenti; e con l' una e con l' altra sciagura si accompagnava una orribile pestilenza, così che nel tempo stesso i subalpini popoli col sangue delle armi versavano lagrime di miseria, e coloro ch' erano scampati dal primo e dal secondo disastro cadevano negli orrori di un morbo, che riempiva di cadaveri le città e le campagne. Di tante calamità io lascio agli storici civili investigare le cagioni e descrivere i miserandi effetti: da parte mia dirò solamente che alla congerie de'mali temporali si aggiungeva il più terribile degli spirituali. La Chiesa di Torino era da più anni qual nave senza piloto in mezzo di un mare tempestoso: percosso il gregge, non avea pastore, e le pietre del santuario in gran parte disperse, non trovavano

(1) *Pedemont. Sacrum*, MS.

un pontefice che le potesse riunire. Quindi Torino sospirava un arcivescovo; e finalmente Iddio lo mandava, quale appunto conveniva all'estremo bisogno, un padre caritatevole, un pastore vigilantissimo, un angiolo di pace che veniva ad asciugare le lagrime di tutti gl'infelici. Tale fu Antonio Provana di Collegno nato del 1577: *vir insignis, morum honestate atque vitæ probitate spectabilissimus*, come scrivono Ughelli e Meiranesio.

Suo padre chiamavasi Giovanni Francesco, de'conti di Bussolino e di Collegno nobilissimo casato, gran cancelliere del duca di Savoia Carlo Emanuele I. Ottima educazione nelle lettere e nella religione procurò questo gran personaggio alla sua prole; ed Antonio ch'era il figliuolo primogenito corrispose alle sollecitudini de'genitori con perfettissimo riuscimento. Fu abate della Novalesa con bolle del nove di giugno 1599, priore di Santa Maria di Susa, con bolle del venti di settembre 1606: nell'anno antecedente Carlo Emanuele lo avea mandato in legazione alla floridissima repubblica di Venezia. Aperto nemico di quella falsa politica, che studia sempre di coprire le cose e gli affari con artifizi menzogneri, monsignor Antonio Provana maneggiava gli ardui negozi della chiesa e del suo principe con la prudenza evangelica, la quale tace, parla ed opera giusta il bisogno, niente desiderando pel privato suo interesse, e tutto indirizzando al retto adempimento del proprio officio. Finita questa legazione, il cardinale Maurizio di Savoia chiamò presso di sè in Roma monsignor Provana, e de'suoi lumi e consigli valevasi moltissimo. Intanto venne creato arcivescovo di Durazzo, con bolle del primo di agosto 1622, e finalmente promosso alla sede metropolitana di Torino. Per due volte ricusò di accettarla, facendogli credere la sua umiltà di non dover ricevere una promozione, di cui tutti, meno egli solo, lo giudicavano meritevolissimo. Ma per ultimo la modestia sua fu costretta a cedere alla virtù dell'obbedienza e a'desideri universali del clero, de'magistrati e della corte, e più ancora al bisogno della diocesi. Fu preconizzato da sua Santità, papa Urbano VIII, il sette di gennaio 1632; e quanto era stata grande l'umile sua resistenza in accettare l'arcivescovado, altrettanto, dice Ughelli, fu saggia la condotta sua in adempirne i doveri.

Il solenne ingresso di monsignor Provana in Torino, nel giorno quattordici di febbraio dell'indicato anno 1632, rasserenò gli animi afflitti, tutti esultando per lui di una santa allegrezza, affollandosi grandi e piccioli per vederlo davvicino; ed apparve in realtà molto più di ciò

che la pubblica fama lo avea annunziato, grave nel contegno, nelle maniere soavissimo, affabile nella sua maestà, così che senza pretenzione conciliavasi subito rispetto ed amore. Il suo sembiante moveva gli animi alla religione, singolarmente quando ne'sacri tempii celebrava i divini misteri, ove anche i tristi nel riguardarlo sentivansi da qualche pio affetto sorpresi. Le sue orazioni potevan dirsi assidue, giacchè con la mente sempre fissa in Dio sapeva orare e faticare: frequentissimi erano i suoi digiuni ad imitazione di quelli del grande santo Antonio di cui aveva il nome ed a cui professava particolar devozione: avaro del tempo in modo che non sapeva spenderlo che negli esercizii di religione verso Dio e di carità verso il prossimo. Non fu mai veduto uscire dal proprio palazzo che per queste sole cagioni, neppur una volta sola andò al passeggio: la lettura di buoni libri e la spedizione degli affari della diocesi lo tenevano dolcemente occupato, pronto ad ogni ora a lasciar la camera e i libri, per ascoltare i ricorsi di quanti lo richiedevano o per consiglio o per limosine o per la riparazione di qualsivoglia disordine.

In tre cose particolarmente appariva il fervidissimo zelo di questo egregio prelato, cioè nel promovere alle parrocchie tali pastori, che potessero con sana dottrina e con migliori esempi pascere il gregge loro commesso; nel distruggere gli errori degli eretici che in alcune valli di sua diocesi da lungo tempo eransi insinuati, sicchè potessero venire alla cognizione delle verità cattoliche, nè più infettare i fedeli circonvicini; nel provvedere a'poveri, che innumerabili furono a'tempi suoi per le cagioni da principio accennate, ed a'quali versava non sol tutte le rendite de'sacri beneficii, ma pur anche quelle del ricchissimo suo patrimonio, spogliando se stesso di molte cose che gli eran necessarie.

Or venendo a dar notizia de' fatti particolari, diremo che sin dal primo anno di suo pontificato, il due di luglio, pubblicò un editto della *vita e dell'onestà de'chierici*, per conformarli esattamente all'osservanza de' sacri canoni e delle sinodali constituzioni. Nel giorno quindici dell'istesso mese provvedeva con altro editto all'onestà e al pubblico costume de'secolari, dichiarando che coloro che dalla propria moglie separati senza l' approvazione della curia arcivescovile convivevano con altra donna, la dovessero fra dieci giorni pienamente abbandonare, incorrendo altrimenti, passato l'indicato termine, nella pena di cento scudi, o anche minore, secondo la qualità delle per-

sone, oltre ad altre pene meramente spirituali. Contra le concubine dichiarava di voler procedere con le forme del concilio di Trento; alle persone coniugate, cioè, sì al marito che alla moglie, disunite di coabitazione, senza legale autorizzazione, intimava di presentarsi fra dieci giorni alla sua curia, per addurre e verificare le rispettive ragioni; e non comparendo entro il termine assegnato, sarebbono state multate; agli sposi, che prima della celebrazione del matrimonio convivevano sotto il medesimo tetto, ingiungeva la separazione, ed altre pene minacciava. E queste multe non erano già vani spauracchi, perocchè lo zelantissimo arcivescovo come ordinava, così appunto eseguiva senza umani riguardi.

Nel 1633, il giorno cinque di gennaio, chiamava all'esame della morale tutti i sacerdoti, autorizzati da'suoi predecessori alle sagramentali confessioni, meno i parroci e gli esaminatori sinodali, a'superiori regolari prolungava le patenti per due mesi, trascorsi i quali, dovevano pur eglino presentarsi all'esame. Rinnovò con tutta precisione i decreti dell'osservanza quaresimale, e dell'adempimento del precetto pasquale, sotto le forme ecclesiastiche, nè punto cedeva agli artifiziosi pretesti, che in propria discolpa soglionsi addurre, ancorachè magnati fossero i trasgressori delle sue leggi.

Intanto annunziò la celebrazione del sinodo diocesano, per tenersi nella chiesa metropolitana il giorno dodici di aprile 1633. Nella lettera convocatoria dichiara di aver benissimo intrapreso la visita pastorale, ma non averla potuta compiere; tuttavia il sinodo non doversi lungamente differire, per essere il mezzo più efficace, sì per ristabilire che per conservare in osservanza la disciplina ecclesiastica. Volendo tutto operare con saviezza e consiglio, premise alcune private congregazioni, nelle quali consultò le dignità del capitolo, i canonici più riputati per dottrina e sperienza, ed i parroci più illuminati della città; quindi fece venire i vicari foranei della diocesi, da'quali informavasi accuratamente degli abusi più gravi e delle riparazioni più acconce che potessero apporsi. Si tenne la prima congregazione il giorno trenta di marzo, il sesto di aprile la seconda, e la terza nell'undici. Nel dì seguente, fatta una divotissima processione, si celebrò il sinodo con tutte le forme e solennità canoniche: si lessero e si approvarono i decreti utilissimi ch'erano stati preparati, e finiva l'arcivescovo con raccomandarne a tutti l'esatta osservanza, non senza tenerissima commozione del suo cuore e non senza lagrime di tanti rispettevoli

e ben affetti sacerdoti. Questo sinodo fu impresso con le stampe degli eredi Tarini, 1633, e vi è scritta una minuta storia del cominciamento, progresso e della conclusione del medesimo.

Così ben ordinati gli esercizii della religione tra i fedeli, adoperossi monsignor Antonio Provana al ravvedimento degli eretici. Sin dal principio di suo pontificato avea rivolto le sue cure per i medesimi, ma le raddoppiò in appresso, avvalorando le assidue sue fatiche quelle de'missionari cappuccini stabiliti in Castel Delfino, e sollecitando presso il duca Vittorio Amedeo I, a dar ordini precisi, che quella zizzania non potesse più dilatarsi nella vigna del Signore. Ed il buon principe di fatto « operò che le missioni di Luserna fossero provviste di « uomini zelanti, dotti ed esemplari... i quali attesero a predicare, « chi in un luogo, chi in un altro, e si diedero molto alle orazioni, « astinenze, discipline e digiuni, e con fervore esortavano i cattolici « all'osservanza della divina legge, e procurarono d'insinuarsi con « gli eretici, per indurgli alla vera fede (1)». Alla morte del duca Vittorio Amedeo, avvenuta in Vercelli, il giorno 7 di ottobre 1637, adoperossi similmente l'arcivescovo presso la duchessa vedova, Maria Cristina, reggente lo stato, che diversi decreti pur emanò per reprimere la dilatazione dell'errore. Anche dalla corte di Francia implorò efficaci provvedimenti, giacchè nel teritorrio francese allignavano molti eretici suoi diocesani, ed i poveri parroci cattolici in mezzo di que'settari, erano vessati pel pagamento de'tributi, ed il miglior soccorso che poi apportò nelle valli di Castel Delfino ed in altri luoghi infetti fu la sua visita pastorale nel 1636, perocchè con la voce, con le limosine, e con l'esempio confortava i cattolici e disingannava gli avversari.

Ritornato a Torino monsignor Provana, oltre alle assidue sollecitudini pel bene spirituale della diocesi, si applicò ad assicurare tutte le rendite di sua mensa. Chiamò tutti i debitori della medesima, verificò gli antichi titoli, e con chiare e fondate convenzioni tolse ogni contestazione ed i suoi crediti vennero soddisfatti, ben consapevole che i beneficii ecclesiastici sono in realtà il patrimonio de'poveri.

Due fondazioni religiose egli promosse; l'una nell'antichissimo monastero della Novalesa, in cui, soppressi i monaci Benedittini, introdusse i Cistercensi riformati, o, con altro nome, i Fogliesi di san Bernardo

(1) Rorenco, *Memorie* ecc., pag. 254 e 255.

osservantissimi delle claustrali instituzioni, e ivi stettero sino al principio di questo secolo, sintantochè per insinuazione di papa Pio VII, si associarono novamente all'ordine di Monte Cassino; l'altra in Torino delle monache della Visitazione, instituto di recente fondato da san Francesco di Sales e da santa Giovana Francesca di Chantal, la quale venne a Torino nel 1638, e trovò in monsignor Provana un ottimo protettore del suo stabilimento.

Gli ultimi anni di questo prelato furono amareggiati di una pena sensibilissima, e per lui senza rimedio. Egli trovossi al principio della reggenza della duchessa Maria Cristina: egli vide i due principi del sangue, Maurizio e Tommaso, armati contra il di lei governo; le principali città e provincie dello stato divise di sentimento e di fazioni; i Piemontesi, i diocesani suoi uccidersi gli uni e gli altri, tutti per l'istessa idea di salvare indipendente il trono della reale casa di Savoia, e liberare un fanciullo, unica speranza dello stato, dalla prepotenza nemica; egli vide per ultimo la città sua, la chiesa sua metropolitana strettamente assediata da'Francesi. Quante lagrime abbia versato monsignor Antonio Provana in questa guerra, civile insieme e straniera, Dio solo lo sa. Cadde ammalato in tempo di questo sanguinoso e desolantissimo assedio, e la malattia sua fu l'estrema. Più fortunato di santo Agostino, scrive Ughelli, il quale moriva pur nella circostanza che la sua città d'Ippona era miserabilmente bloccata. Dopo la morte del santo dottore, i Vandali entrarono nella città e ne fecero ogni scempio, nulla rispettando di sacro e di profano. Dopo la morte di monsignor Provana, ossia dopo quattro mesi e mezzo di assedio, nel 1640, i Francesi entrarono in Torino; e benchè alcun poco la facessero da padroni in casa altrui, tuttavia fu salva la religione, salva la discendenza legittima del minore Carlo Emanuele II, la reggenza della duchessa sua madre, e la indipendenza del Piemonte. Tale appunto fu l'esito del trattato di pacificazione conchiuso in Torino, il giorno quattordici di giugno 1642; e tali erano stati i voti del moribondo arcivescovo, che dal letto della morte mandava a'cittadini di Torino una sua lettera pastorale, esortandoli a ricorrere a Dio con la penitenza, per impetrare da Dio quella pace che il mondo non può concedere; e nelle ultime sue agonie alzava gli occhi al Cielo e le mani cascanti per impartire la benedizione pontificale al duca pupillo, alla vedova madre, a'principi suoi cognati. Egli spirò con la preziosa morte de'giusti, il giorno quattordici di luglio 1640, lasciando esempi

tali, che possono servire di perfetta norma a qualsivoglia prelato. La sua morte fu universalmente compianta, come quella di un santo pastore, tanto più dolorosa in quanto che le perturbazioni civili parevano aver maggior bisogno di lui. Fu seppellito in San Giovanni, nell'angolo vicino all'altare, dentro il coro nella parte dell'Evangelio (1).

XCVII. GIULIO CESARE BERGERA ARCIVESCOVO NEL 1642

Giulio Cesare Bergera, cittadino Torinese, de'conti di Cavallerleone, dottore d'ambe leggi, canonico preposito della metropolitana, alla morte di monsignor Antonio Provana, fu eletto a vicario generale capitolare, e quindi, il giorno sette di marzo 1642, a successore di lui nell'arcivescovado. Francesco Agostino Della Chiesa posticipa all'anno seguente quest'elezione, ma noi abbiamo preferita la cronologia seguitata dal Meiranesio. Fu prelato di grandissima dottrina e di savissimo consiglio; e de' lumi suoi, prima senza dubbio di sua elevazione alla sede arcivescovile, molto valevasi il duca Vittorio Amedeo I e sua consorte Cristina di Francia, la quale il volle a suo limosiniere, e quando poi rimase vedova e reggente lo stato, seguitava a preferire gli avvisi del Bergera a quelli di qualsivoglia ministro, perchè li sapeva dettati da uno spirito assai intelligente, e da un cuore rettissimo.

Il primo decreto che monsignor Bergera pubblicò il venticinque di

(1) Delle cose che noi abbiamo scritto di monsignor Provana, possono consultarsi Ughelli *tom.* IV, *Archiep. Taurin.*, *num.* LXVIII. — Meiranesio *MS.* — Tesauro, *Campeggiamenti del Piemonte, del* MDCXL, *Torino assediato e non soccorso*, pag. 175. — L'archivio del conte di Collegno, da cui ho ricavato la precisione cronologica.

Vi è qualche discrepanza fra gli autori intorno al giorno della morte di monsignor Provana. Ughelli la segna al giorno venticinque di luglio: anche il conte Ottavio Provana di Collegno, fratello dell'arcivescovo, che sopravvisse dieci anni alla morte di lui, la pone al venticinque di luglio; ma deve osservarsi che il conte in tal tempo era assente da Torino: il Tesauro che scrisse un elegante epitafio al defunto prelato, si esprime così: *Obsessae Patriae quietem auspicatus, sanctissime quievit, anno salutis* MDCXL, *die decimaquarta julii, aetatis* LXIII. Col Tesauro concordano monsignor Della Chiesa e il Meiranesio.

febbraio 1643, riguardava all'imminente quaresima, raccomandando, secondo il precetto della Chiesa e le costituzioni de' suoi predecessori, l'astinenza dalle carni, uova e latticini, vietando di vendere tali vettovaglie, e ai locandieri di somministrarle agli ospiti; inculcava l'esatta osservanza del digiuno, e le giuste necessarie cautele a quelli che aveano bisogno della dispensa; a tutti poi indistintamente inculcava di presentarsi nel cominciamento di que' sacri giorni al sagramento della penitenza e dell'eucaristia. Nel medesimo anno, il giorno ventidue di novembre, rammentava con altro decreto ai suoi diocesani, l' obbligazione di santificare le feste con opere di religione, dichiarando minutamente le diverse opere che in tali giorni festivi venivano interdette, in quel senso da presso a poco che abbiamo più sopra riportato. In lingua italiana erano estesi questi decreti per la comune intelligenza; ma nel 1644, il primo giorno di febbraio, ne pubblicava altro in lingua latina, concernente alla personale residenza dei parroci e dei beneficiati, nel qual argomento adunò con sacra erudizione tutto ciò che i concilii generali, e segnatamente il Tridentino ed i sommi Pontefici aveano stabilito, conchiudendo con proibire sì ai parroci che a' canonici l'assentarsi dal proprio luogo, senza espressa sua licenza scritta, sotto diverse pene: *nec debebit ullus a suis ecclesiis aut locis suae residentiae, absque expressa nostra facultate in scriptis obtenta, sub quocumque respectu recedere....... recedentes autem iuxta eorum demeritum punientur et corrigentur.*

Dal dovere de' beneficiati passò monsignor Bergera a trattare, nel decimo giorno di aprile del 1645, della tonsura e dell'abito clericale, e l' anno medesimo, il decimo giorno di maggio, delle disposizioni e qualità degli ordinandi, richiedendo segnatamente dal parroco e vicario foraneo, se l'ordinando nel giudizio del popolo di quella parrocchia aveasi formata co' suoi costumi buona o cattiva opinione.

Due chiese collegiate visitò monsignor Bergera l'anno 1646, la prima quella di Chieri nel mese di giugno, nella quale essendogli stata fatta instanza dal preposito e da' canonici di Santa Maria *della Scala* ad approvare i nuovi statuti, che in numero di trenta aveano esteso pel miglior culto di quella chiesa, li confermò con tutta l'autorità che su questo punto gli competeva: *si, et quantum iuris sit confirmanda et approbanda fore et esse duxit, et quae quantum in se erat confirmavit et approbavit, eaque inviolabiliter observari mandavit*: la quale approvazione rinnovò dappoi il giorno dieci di gennaio 1652. La seconda

chiesa collegiata è quella di Rivoli, nel mese di settembre, nella quale pur divisava di riformare in alcune parti gli statuti antichi; ma sorpreso dalla febbre, fu costretto a lasciare la visita cominciata.

Ristabilita la sua sanità, si applicò alla celebrazione del sinodo che tenne diffatti il giorno quindici di maggio 1647 nella chiesa metropolitana. Molte costituzioni egli rinnovò de' suoi predecessori in questo concilio, ed alcune nuove ne emanò, le più importanti delle quali fissavano le clausole del patrimonio ecclesiastico, di cui gli ordinandi in *sacris* dovevano essere provveduti. Mancava sino a questo tempo nel capitolo della metropolitana l'ufficio della penitenzieria; e monsignor Bergera lo eresse (1) colla instituzione di un canonico, *qui poenitentiarii munus utiliter et indefesse obire possit*, nominando Giovanni Pietro Cocco, dottore in legge ed in teologia e protonotaio apostolico, che d'un canonicato era già investito, *spectatae probitatis et doctrinae virum*. Nuovi casi riservati egli stabiliva, e sono que' medesimi che anche oggidì sono in vigore.

Gli ultimi anni del pontificato di monsignor Bergera furono tranquilli dalle civili e politiche vicende. Egli vide finita nel 1648 la reggenza della duchessa Maria Cristina, stata troppo tempestosa, più per errore che non per ira de'principi suoi cognati; la cittadella di Torino evacuata da' Francesi nel 1657 restituirsi al duca di Savoia; Carlo Emanuele II col trattato de' Pirenei nel 1659 consolidarsi sul trono, e sgombro il Piemonte dalle truppe nemiche; ma ciò che più importava al cuore del buon arcivescovo vide cominciarsi in Torino la fabbrica di nuove chiese pel decoro della religione, e finalmente nascere e formarsi mediante la sua protezione due illustri congregazioni in Torino, quella dell'Oratorio di san Filippo nel 1649, e quella de' signori della Missione di san Vincenzo de' Paoli nel 1654. Finalmente dopo d'aver retto per diciotto anni la Chiesa Torinese con pietà e saviezza, ed aver grandemente cooperato alla pace dello stato, terminò il suo corso mortale nel 1660, e dell'età sua il sessagesimosettimo. Fu seppellito nella chiesa metropolitana; e nella cappella della natività del Signore gli fu apposto un busto colla seguente inscrizione in marmo, composta dal Tesauro.

(1) *Decret.* XV, *Syn.*

IVLIVM . CAESAREM . BERGERIAM
QVVM . RAPVIT . INVIDA . MORS
AVGVSTAM . HANC . VRBEM . OPTIMO . ORBAVIT . PATRE . ET . CIVE
IVRISPERITORVM . COLLEGIVM . PRIMARIVM . COLLEGA . EX . EADEM . FAMILIA . NONO
CABALLARII . LEONIS . COMITATVM . AEQVISSIMO . DOMINO
INTIMORVM . CONSILIORVM . CONCLAVE . ORACVLO . INTEGERRIMO
AVLICA . MINISTERIA . MINISTRO . PRVDENTISSIMO
CVIVS . MENTI . ARDVA . NEGOTIA . TOTAQVE . PACIS . MOLES . INCVBVIT
VNIVERSAM . DENIQVE . DIOECESIM . ARCHIPRAESVLE . VIDVAVIT . AMANTISSIMO
AC . TEMPLVM . IPSVM . METROPOLITANVM . MVNIFICO . INSTAVRATORE
TOT . DAMNA . VNICO . FALCIS . ICTV
ILLVD . VERO . SAEVISSIME
QVOD . PRAESVLEM . PATRVVM . ET . NEPOTEM . CARISSIMVM . SIMVL . RAPVIT
VT . MARIA . MARGARITA . BERGERIA . RONCATIA
NEPOTIS . VIDVA . PVPILLI . TVTRIX . GEMINO . IMPLEXA . LVCTV
DVM . VIRVM . LVGET . PATRVVM . TVMVLET
OBIIT . AETATIS . ANNO . LXVII . PONTIFIC . XVIII . SALVTIS . MDCLX

XCVIII. MICHELE BEGGIAMO, ARCIVESCOVO NEL 1662

Una delle quattro più antiche ed illustri famiglie di Savigliano era quella dei Beggiami. Consigliere di Roberto conte di Provenza e re di Napoli era il cavaliere Beggiamo nel 1312; e Pietro Beggiamo nel 1400 era scudiere onoratissimo di Amedeo principe d'Acaja (1). Da questi nobilissimi avi discendeva Michele Beggiamo, da prima arcidiacono della cattedrale d'Asti, poi canonico della metropolitana di Torino, pro-vicario generale di monsignor Antonio Provana, generale vicario dell'arcivescovo Bergera, quindi da Carlo Emanuele II proposto al vescovato di Mondovì e consecrato da papa Alessandro VII il ventiquattro di maggio 1656. Dopo aver retto per sei anni quella chiesa con somma sapienza, fu trasferito alla metropolitana di Torino in agosto 1662, la quale era vacante da due anni. Governolla monsignor Beggiamo per anni ventotto, e sempre con vigilanza, zelo e grande prudenza: *quam pie, sapienter atque prudenter annis octo supra viginti moderatus est* (2). Intrapresa la visita della diocesi, la percorse in ogni parte

(1) Tenivelli, *Biografia Piemontese*, Decade II, pag. 29 e seg.
(2) Meiranesio, MS.

anche nelle montagne più scoscese e nelle valli più orride, da vero pastore diligente; e siccome nelle guerre avvenute in Piemonte nel 1640 Francesi e Spagnuoli avevano inondato dappertutto, e per le stazioni militari si sa che disordini gravissimi s'insinuano in ogni luogo, civile ed incolto che sia, così monsignor Beggiamo trovò, visitando ogni parrocchia, un campo vastissimo ove esercitare la dottrina, lo zelo, la carità e la fortezza dell'animo suo, in togliere abusi ed introdurre religiosa e morale disciplina. Compiuta la sacra visita, convocò il primo suo sinodo nel 1670, in cui rinnovò in parte l'osservanza degli antichi statuti, altri recenti ne formò, e vi aggiunse diverse bolle pontificie; così che questo sinodo fu riputato dal canonico Tarini, ottimo canonista e vicario generale capitolare, il più completo d'ogni altro e meritevole di ristampa per la sicura norma de' parroci e di tutto il clero; e diffatti per ordine suo fu ristampato nel 1719, in tempo di sede vacante.

Nella visita pastorale che fece monsignor Beggiamo dell'antichissima parrocchia di Exilles, o Isiglie, posta a' confini del Piemonte e del Delfinato, rammentossi che da quella chiesa era stato portato via in tempo di guerra, l'anno 1453, l'ostensorio con l'ostia sacramentata, il rubatore sacrilego della quale essendo giunto a Torino presso alla chiesa di San Silvestro, dove oggidì sussiste quella del *Corpus Domini*, l'ostia eucaristica, sbrigatasi dalle bagaglie in cui era stata involta, apparve luminosa in aria. Domandò a' seniori di quel luogo, se di tal miracolo conservavasi presso di loro qualche certa memoria; ed eglino risposero ritenere il ferro d'incisione, in cui quell'ostia era stata impressa e formata, chiamato volgarmente *le fer du miracle*. Avutolo tra le mani, l'arcivescovo ne fece la dimanda, e quegli abitanti di buon grado lo esibirono a sua disposizione; ed egli accettandolo, ritornato a Torino, ne fece un dono alla Città, che tuttora preziosamente lo conserva, assicurandone l'identità con atto autentico del 1684 (1).

(1) MICHAEL BEYAMUS

Dei et Apostolicae Sedis gratia Archiepiscopus Taurinensis

Universis, praesentes nostras inspecturis, fidem facimus, et verbo veritatis attestamur, sicuti de anno Domini millesimo sexcentesimo septuagesimo

Monsignor Beggiamo ebbe sempre la stima e la confidenza del duca Carlo Emanuele II, ed essendo morto questo principe nel fiore di sua virilità, il dodici giugno del 1675, fra l'universale compianto de'suoi popoli, Maria Giovanna Batista vedova di lui, posta alla reggenza dello stato, volle nel suo ducale consiglio primario ministro e consigliere il prudentissimo arcivescovo. Fatto maggiore il duca Vittorio Amedeo II, chiamava pur similmente a' suoi consigli l'egregio prelato. Intanto fioriva nella città l'osservanza della religione per le ottime istruzioni ed i migliori esempi de' padri Filippini, e in tutta la diocesi per le frequentissime missioni de' figliuoli di san Vincenzo de' Paoli. Monsignor Beggiamo venne a morire nel mese d'ottobre

tertio praeterito, dum ad locum Exiliarum huius nostrae diaecesis, in dominio autem christianissimi Galliarum regis existentem, occasione nostrae generalis visitationis pervenissemus, procedentes inibi ad visitationem parochialis ecclesiae dicti loci Exiliarum, memores illius tam admirabilis miraculi sacratissimae Hostiae, quod in hac civitate Taurini contigit die sexta iunii anni Domini millesimi quatercentesimi, quinquagesimi tertii, de eadem sacratissima Hostia, in sacra Pixide asservata, quae fuerat ab impiis militibus, occasione belli, sacrilege a proprio tabernaculo dictae parochialis ecclesiae Exiliarum rapta; perquisivimus ab hominibus senioribus dicti loci, an adhuc in eodem loco reperiretur aliqua memoria praedicti miraculi, a quibus responsum accepimus nihil aliud reperiri in dicto loco in memoriam dicti miraculi, nisi instrumentum ferreum pro formandis Hostiis, ab eisdem antiquitus asservatum, pro effectu praedicto, in memoriam dicti miraculi, quod per antiquam traditionem vulgo appellabant *Le fer du Miracle*: quo statim nobis exhibito et ostenso, fuit ab eisdem hominibus, nobis exposcentibus, dono gratuito datum, eoque nobiscum ad hanc civitatem delato, simili dono dedimus eidemmet civitati, ad effectum illud asservandi, et custodiendi in suis archiviis ad perpetuam rei memoriam. Et ut de illius identitate, ac rei veritate numquam dubitari contingat, has nostras manu propria sigillique nostri impressione debite communiri, ac eidem instrumento ferreo alligari iussimus.

Datum Taurini, die undecima mensis iulii, anno millesimo sexcentesimo octuagesimo quarto (*).

† MICHAEL ARCHIEP. TAURINENS.
I. B. Passeronus.

(*) Lavriano, *Storia di Torino*, pag. 447 e seg.

1689, e seppellito nella cappella della natività del Signore: i nipoti suoi gli eressero un busto in marmo: con la seguente iscrizione.

D . O . M.
AMANTISSIMO . PATRVO
RELIGIOSISSIMO . VIRO . PRAESVLI . VIGILANTISSIMO
MICHAELI . BEYAMO
PAVPERVM . PATRI
QVEM . ASTA . ARCHIDIACONVM . MONSREGALIS . EPISCOPVM
AVGVSTA . TAVRINORVM . CANONICVM
MOX . DECESSORIS . SVI . GENERALEM . VICARIVM
POSTREMO . ANNIS . OCTO . SVPRA . VIGINTI . ARCHIPRAESVLEM
CHRISTIANAE . A . FRANCIA . SVPREMVM . LARGITIONVM . PRAEFECTVM
CAROLVS . EMANVEL . II . ET . VICTORIVS . AMEDEVS . II . SABAVD . DVCES
PVBL . STATVS . ADMINISTRVM . ET . CONSILIARIVM . HABVERE
FRANCISCA . MARIA . ET . MARIA . LVDOVICA . FRATRIS . FILIAE
VT . ILLAM . VVLTVS . ANIMI . MORVMQVE . SVAVITATEM
SVPERIORE . ANNO . SIBI . ADEMTAM
TRADERENT . POSTERIS . POSVERE . ANNO . SALVTIS . MDCXC

Alla morte di monsignor Beggiamo, il duca Vittorio Amedeo II offrì con vivissime e ripetute istanze la mitra arcivescovile di Torino al servo di Dio, or beato Sebastiano Valfrè dell'Oratorio; ma tali e tante furono le costanti ripulse di lui, che finalmente il regnante duca s'indusse a proporre alla santa Sede il personaggio di cui or daremo notizia.

XCIX. MICHELE ANTONIO VIBÒ, ARCIVESCOVO NEL 1690

Michele Antonio Vibò, figliuolo di Pietro Vibò che fu cancelliere del duca Vittorio Amedeo II, nacque in Torino circa l'anno 1630. Vestito da giovinetto l'abito clericale, fu mandato agli studi in Roma nel collegio romano, ove fece nelle scienze stupendi progressi. Ritornato in patria, fu laureato nell'una e nell'altra legge e fatto professore di teologia, quindi abate commendatario di san Pietro di Rivalta, primo segretario dell'ordine de'santi Maurizio e Lazzaro, e consigliere nel consiglio ducale. Le molte sue cognizioni e virtù furono specialmente apprezzate in Roma, ove il vero merito degli ecclesiastici più che in qualunque altra città

si conosce e si premia. Per due volte fu mandato internunzio in Francia, ed in Roma ritornando, venne spedito a Ravenna in qualità di vicario amministratore. Adempiuto questo uffizio con integrità e prudenza, papa Innocenzo XI lo mandava in Francia a governatore di Carpentras e del contado Venosino. Dieci anni sostenne questa carica, senza mai declinare dalla rettitudine, guadagnandosi la grazia di un pontefice illuminatissimo e piissimo, qual era il venerabile Innocenzo undecimo, ed insieme quella del potentissimo Luigi XIV; sicchè Romani e Francesi stimavano grandemente il governatore Vibò. Il suo regime era temperato dalla soavità delle maniere e dalla fermezza della giustizia: vigilante, accorto ad ogni bisogno, assiduo alla fatica e alla corrispondenza epistolare, facile all'udienze, usciva irreprensibile e vittorioso da certe emergenze, che un ingegno poco più che mediocre avrebbe giudicato inestricabili.

Intanto gli preparava Iddio un'altra luminosa promozione, l'arcivescovado di Torino; ed a questa sede, sulla proposta del duca Vittorio Amedeo, venne effettivamente instituito, il giorno ventuno di novembre del 1690, dell'età sua l'anno sessagesimo: età certamente di maturo giudizio e di lunga sperienza. E seppe ben egli far uso di queste sue ottime qualità per reggere al peso del pontificato in circostanze gelose e difficilissime. Il duca Vittorio Amedeo discordava dalla Santa Sede per certi diritti d'immunità personale e reale; e questi dispareri erano già molto acerbamente inoltrati. In mezzo di questo conflitto stava afflittissimo monsignor Vibò, nè poteva muovere un passo verso di una parte senza incontrare nell'altra, nè approvare le scritture che uscivano da Roma senza opporsi a quelle che frequentemente emanavano dai magistrati di Torino (1). In queste angustie la sapienza di monsignor Vibò era tale, che sapeva dare a Cesare ciò che a Cesare apparteneva, e dare al romano Pontefice ciò che gli conveniva. Non usando mai di falsa politica, esortava il sovrano alla riconciliazione con la Santa Sede, ed astenevasi dal profferire un giudizio, di accordo in tutto ciò col padre Sebastiano Valfrè, il quale pur amareggiato profondamente, diceva ogni verità al principe con tal saggia maniera, che non offendeva mai la dignità del trono.

Oltre a questi mali monsignor Vibò sentiva il peso di quelli gravissimi che provenivano dalle lunghe e sanguinose guerre, la immoralità

(1) Denina. *Italia Occidentale.*

de' costumi, la profanazione delle cose sacre, l'insegnamento di perverse dottrine per parte de' molti soldati eretici, il disertamento delle campagne, la dispersione di molte famiglie, la carestia che innondò la città capitale di poveri mendichi; e pel colmo della desolazione, si aggiunse lo strettissimo ed ostinato assedio che bloccò Torino, l'anno 1706. Nel centro di tante angustie adoperavasi l'egregio prelato ad animare il coraggio de' pusillanimi, a sollecitare poderoso soccorso alla patria, a confortare l'abbattimento delle monache, a provvedere di pane, vestimenta e danaro i bisognosi, con magnanimo zelo e carità senza limiti. Per effetto finalmente delle guerre che a'giorni suoi infestarono la diocesi e l'intiero Piemonte dovette interrompere, nè potè più terminare la sacra visita che avea incominciato, e sospendere la celebrazione del sinodo a cui erasi disposto.

Non tralasciava frattanto di accudire a'doveri del proprio ministero e à' bisogni di sua chiesa e di tutta la diocesi in ogni altra miglior maniera. E qui per maggior fede riporterò le precise parole del Meiranesio: « Nullam in variis regiminibus, quibus fuit ipse decoratus, « personarum acceptionem habuit unquam, sed virtutem suo semper « præmio donandam esse censuit, vitiumque omnino ut extirparetur « curavit. In sacerdotibus ad ipsum continuo accedentibus admittendis « affabilis semper, sanctoque sermone, atque domestico erudiebat e« xemplo. Zelo autem, atque pietate nulli erat inferior ». Nè furono minori le sue beneficenze alla chiesa metropolitana; e primieramente nel coro fece costruire un nobile sepolcro agli arcivescovi, eresse un nuovo altar maggiore in finissimo marmo di nero colore, e molte sacre suppellettili egli donò alla sacristia di prezioso valore; e finalmente, pieno di meriti e di anni, passò a miglior vita, colpito di morte repentina, il tredici di marzo 1713, dell'età sua l'anno ottantesimoterzo e ventesimoterzo di suo arcivescovado, tumulato nel sepolcro stesso che egli avea fatto decorosamente scavare. Il Meiranesio conchiude il racconto delle gesta di lui con queste brevi, ma sensatissime parole. *Obiit pastor iste vigilantissimus, atque officiorum suorum exactissimus, dierum plenus atque meritorum, repentina morte correptus, die etc.* Un simile elogio leggesi di lui nella seguente inscrizione, che sta incisa in marmo, sotto il suo busto, nel primo pilastro dietro il pulpito.

MICHAEL . ANTONIVS . VIBÒ
NATALIVM . VIRTVTVM . DIGNITATVM . SPLENDORE . CLARVS
RIPALTAE . ABBAS . COMMENDATARIVS
RAVENNATIS . LEGATI . VICARIVS . ADMINISTRATOR
CARPENTOSCRATI . ET . VENASCINAE . PROVINCIAE
DECENNIO . PONTIFICIVS . GVBERNATOR
POSTREMO . ARCHIEPISCOPVS . TAVRINENSIS
VERVS . VIGILANTIA . PASTOR . PIETATE . PARENS
NOMINE . AC . MORIBVS . ANGELVS
OBIIT . DIERVM . PLENVS . ET . MERITORVM
ANNO . SALVTIS . MDCCXIII . AETATIS . LXXXIII

Dopo la morte di monsignor Vibò, continuando le vertenze della corte di Savoia con la Santa Sede, la chiesa metropolitana di Torino restò per lungo tempo vacante, sebbene tutti ardentemente desiderassero un nuovo pastore; fu però sempre retta da dottissimi e piissimi vicari capitolari, dal preposito Ignazio Carocio sinò all'anno 1716, ed indi da Filippo Domenico Tarino sino al 1727.

Avvenimenti religiosi

C. ATTENTATI DEGLI ERETICI IN TORINO, ED OPPOSIZIONI DELLA CITTA' A' LORO TENTATIVI, E DELLA VENERANDA COMPAGNIA DI SAN PAOLO

Le guerre implacabili accese nel secolo XVI tra Francesco I re di Francia e Carlo V re di Spagna, e poscia imperatore della Germania, per la conquista del ducato di Milano, fecero dell'Italia un miserando campo di battaglie, di sangue e d' infinite calamità, ed il Piemonte ne tollerò una parte grandissima. Francesco I, violando ogni diritto delle genti ed i più stretti doveri del sangue, mandò nel 1536 gli eserciti suoi ad occupare la Savoia, e nel giorno 1° di aprile si approssimarono

alle porte di Torino; avrebbe voluto la città opporsi con vigorosa resistenza, ma minacciando i Francesi ferro e fuoco, se la città non arrendevasi incontanente ai patti, Carlo III duca di Savoia, che da Torino era partito con la sua famiglia il giorno venticinque di marzo per Vercelli, volendo risparmiar la vita de' suoi sudditi, acconsentì che si aprissero le porte, e lasciassero inalberare la bandiera dei gigli, con abbattere quella della croce bianca di Savoia. « Si arrese dunque « alla violenza delle armi la città, ma protestando sempre di non « voler con questo atto portar pregiudizio veruno alle ragioni e ai « diritti del loro sovrano, di cui ambivano esser sempre fedelissimi « sudditi, come da pubblico instromento, rogato il tre aprile del « 1536 (1) ». Rogata la scrittura, entrarono i Francesi in Torino, e non sì tosto ne presero possesso, che la saccheggiarono orrendamente, come se l'avessero espugnata con le armi.

Nell'anno stesso che di Torino si fecero padroni, spianarono al suolo quattro grandissimi borghi, che alle quattro parti della città si ergevano con belli e grandiosi edifizi, e con essi rimasero distrutte tredici antichissime chiese, l' anfiteatro e mille vetuste memorie onde erano abbelliti, e finalmente in agosto dell'anno medesimo, il re Francesco mandò un suo diploma, con cui dichiarava non solo i Torinesi, ma tutti gli stati del Piemonte appartenere al corpo del regno di Francia, per essere sempre uniti a quella corona, ed i nuovi suoi popoli a parte di quei privilegi che godevano i suoi sudditi oltramontani: « eam ipsam civitatem Taurinensium univimus et incor« poravimus, unimus et incorporamus nostrae coronae Franciae, « quam cum eiusdem districtu volumus et ordinamus vobis, succes« soribusque nostris, Franciae regibus subditam remanere (2) ». In questo stato di cose il principino Emanuel Filiberto, nell' età d'anni diciassette, veggendo i suoi stati ereditari in preda or dei Francesi, ed or dei Tedeschi e degli Spagnuoli, domandò la permissione a suo padre di andarsene in Alemagna a ben imparare l'arte del guerreggiare alla scuola dell' imperatore Carlo V suo zio, portando seco viva speranza di liberar col suo valore, quando che fosse, i popoli suoi dalle armi straniere.

Si distaccò non senza lagrime Carlo III da questo dilettissimo suo

(1) Pingone e Ferrero di Lavriano, lib. IV, pag. II.
(2) Archivio della Città.

figliuolo; e pregandogli dal Cielo ogni benedizione, lo lasciava partire nel 1545. Sopravvisse a questa dolorosissima separazione il duca Carlo per alcuni anni, spogliato da insolenti nemici e da misleali amici, e finalmente, stanco omai della vita e vinto dagli affanni, moriva di lenta febbre in Vercelli l'anno 1553.

Rimaneva intanto la città e diocesi di Torino sotto il giogo dei Francesi, non pochi dei quali erano infetti delle moderne eresie di Lutero e di Calvino, e l'empie loro massime andavano disseminando sì contra il domma che contra la morale, nè ciò solo in privati colloquii, ma in aperti ragionamenti. A questi eretici unironsi anche molti Valdesi, che li medesimi errori aveano adottato; sicchè la fede cattolica anche fra i nostri, se non estinguevasi, correva almeno evidente pericolo (1). Però queste perverse dottrine non furono mai pubblicamente insegnate, sino a che visse Francesco I; ma seguita la morte sua nel 1547, diventarono ardimentose a segno, che i fautori delle medesime giunsero in un tal sopravvento, a far interdire nel 1550 alle confraternite di Santa Croce e del Nome di Gesù il consueto esercizio delle loro funzioni. Crebbe molto più la baldanza dei ministri eretici sotto la minorità di Carlo IX re di Francia, e la reggenza della regina sua madre, per aver essa con editto del diciassette di gennaio 1561 accordato agli Ugonotti che « potessero liberamente « vivere per tutto il regno nella loro credenza, detta da essi religione « riformata, aver tempii e farvi le loro adunanze, non però dentro le « città, ma fuori nelle ville ».

In Torino appena giunsero queste nuove, molta pena ne sentirono i cittadini. La insolenza dei presidiari era grande, e tanto più da temersi, in quanto che Calvino e Beza da Ginevra non tralasciavano alcun mezzo per trasferire la libertà, conceduta ai Francesi, in queste contrade. E cominciarono diffatti i ministri, in questa città residenti, a celebrare sugli occhi del pubblico le cene profane, ad inveire con empie declamazioni contra il clero cattolico, contro al santissimo sagramento dell'altare. Tanta empietà più non potendo sofferire i decurioni ed insieme i cittadini, concordemente deliberarono di ributtare a forza i perversi ministri, o spegnerne l'eresia col proprio sangue. Fu questo proponimento del corpo della città significato al nunzio apostolico, e da questi trasmesso al sommo pontefice Pio IV,

(1) Ferrero di Lavriano, parte II, lib. 3.

da cui paternamente furono confortati con un breve di questo tenore: « Aver egli con molta consolazione veduto le lettere da loro scritte « al vescovo di Ginevra, nunzio apostolico, e conosciuto quanto fos- « sero divoti e pietosi figliuoli della Chiesa, e avversi agli eretici e « agli apostati, e fermi di sostenere sino alla morte quella fede che i « loro maggiori aveano sostenuta, ed essi nel battesimo professata, « e non voler giammai separarsi dalla divozione ed obbedienza alla « Santa Sede Apostolica. Non poter se non grandemente lodare quella « insigne pietà, e rallegrarsi con loro, che dal Donator di ogni bene « e dal padre dei lumi ricevuto avessero un sì gran dono. Esser ve- « ramente un pegno della divina misericordia in tempi tanto calami- « tosi attenersi fermamente a quella pietra, sopra cui fondata avea il « Salvatore la sua Chiesa, la quale tanti altri, da contrari venti agi- « tati, avevano abbandonata. Quella loro costanza esser veramente « grata a Dio. Perseverassero adunque in così santo e salutare pro- « ponimento, guardandosi diligentemente dalle insidie del nemico « dell'uman genere e dai suoi ministri, e studiassero a più potere di « preservar la loro città da ogni contagio ereticale, che in tal guisa « provvederebbono alla salute loro e de' loro posteri, e alla quiete e « tranquillità della patria. Finalmente per merito della lor fede e di- « vozione sperassero a suo tempo quei beneficii e quegli aiuti della « Santa Sede, che da una pietosa madre aspettar devono i buoni e pii « figliuoli (1) ».

Diedero un sì grande animo a tutto il corpo della città queste lettere pontificie, che risolvettero di ricorrere immediatamente al re francese Carlo IX, da cui ottener sicuro rimedio alla gravità del male imminente. Quindi nel consiglio decurionale, che fu per ciò adunato, assai più numeroso del solito, di comune consenso elessero Giovanni Antonio Parvopassù, discreto ed autorevole gentiluomo torinese, affinchè recandosi a Parigi, recasse a quel sovrano il memoriale della seguente forma: « S. R. Maestà. Umilmente espone la città di To- « rino di aver presentito esservi molti uomini infetti di setta Lute- « rana, i quali vituperando i comandamenti di Santa Madre Chiesa, « presumono operar molte cose scandalose in danno della fede cat- « tolica e di S. M. Supplicando umilmente di aver avvertenza per « abolire la detta setta per l'onor di Dio, e dare quegli ordini che

(1) Ferrero di Lavriano, *Storia di Torino*, parte II, lib. V.

« richieggonsi dalla giustizia verso simili delinquenti, pregano Dio « che la conservi in sanità e prosperità (1) ». Risiedeva di quei giorni appresso del re per ambasciatore di Savoia Gerolamo Della Rovere, vescovo di Tolone, e cittadino torinese, il quale godeva in quella corte di molto credito. Spianò egli pertanto al Parvopassù ogni difficoltà di esporre i sentimenti della città, e riportarne le regie provvisioni in ampia forma favorevole. E tali si ottennero diffatti, avendo mandato il re Carlo i suoi ordini precisi al suo governatore e luogotenente generale in Piemonte, Imberto Bordiglione, di non permetter che i ministri della nuova setta fossero tollerati e predicassero in Torino, anzi di farli da essa assentare. Conformemente a questi ordini rispose il re ai decurioni della città: « che per ovviare ad ogni scan« dalo, il quale potesse avvenire ai suoi amati sudditi della città di « Torino per le novità che si cominciavano a fare, aveva subito scritto « al governatore, con ordine espresso: che niun ministro ardisse di « far le prediche, nè adunanze pubbliche nè private, nè fuori nè « dentro la città; anzi dovesse far loro comandamento di uscirne « subito fuori, sotto pene di castigo così rigoroso, che gli altri a loro « simili ne prenderebbero esempio. Perlocchè rimettendo a lui tutto « il pensiero, pregava i cittadini a credere sopra questo fatto tutto « quello che incaricato avea al loro deputato, come se l'udissero dalla « propria reale persona ». Sono queste lettere regie date da San Germano in Laia, il giorno ventisette di febbraio 1561.

Pervenuti a Torino questi ordini del re, la città se ne rallegrò grandemente, tanto più che li vide con esattezza eseguiti per parte del governatore. Cessarono adunque le pubbliche adunanze degli eretici, e molti di essi, per non incorrere nella disgrazia del sovrano, andarono via; ma non tralasciarono perciò i decurioni di continuare nelle saggie provvidenze che aveano preso dal principio in cui, nate le pestifere dottrine, eransi avvicinati i professori delle medesime sulle frontiere dell'Italia. Sin dal 1522, volendo la città premunire gli abitanti dal pericolo dei nuovi errori, aveva assegnato uno stipendio ad un maestro, il quale leggendo le lettere dell'apostolo, spiegasse in giorno di domenica al popolo quei testi; dei quali particolarmante abusavano i Luterani a danno della fede cattolica (2). Nel 1542, il giorno tredici

(1) Dall'archivio della Città. Ferrero, ove sopra, all'annotaz. 150.
(2) *Ordinati*, vol. CIII.

luglio, avea deliberato una supplica al papa, perchè invece di due parrocchie ne stabilisse quattro, una per quartiere, e così i fedeli venissero più facilmente instrutti nella religione. Siccome non costumavasi di predicare ogni domenica nel duomo di San Giovanni, così il Consiglio della città richiese l'arcivescovo, affinchè per sua autorità la predicazione evangelica fosse costantemente annunziata; così « contra i pubblici concubinari che osavano far la pasqua, come contra « coloro che mangiavano carni nei giorni proibiti; e riclamando la « città presso l'arcivescovo, furono intimate le pene canoniche e « civili; e come sospetti Luterani riguardavansi tutti costoro(1) ». E finalmente radunatosi il Consiglio generale della città, e tenuta lunga conferenza con l'arcivescovo sul modo più efficace di reprimere gli eretici ed allontanarli per sempre dalla città, si stabilì: « che non « potesse verun essere uffiziale, senza prima aver fatto professione di « fede cattolica, che neppure si potessero vendere nè appigionare « case agli eretici, onde così i cittadini fossero sempre preservati da « ogni seduzione(2)». Dio volesse che sì salutari statuti fossero sempre stati osservati!

Con tutti questi ordinamenti ancor non pareva al comune di Torino di aver trovato un ostacolo sicuro contra l'ereticale insolenza, la quale si sa che, dove una volta ha fermato il piede, non suol ritirarlo nè pel timore di editti, nè pel rigore di alcun supplicio.

Con qual sicurezza potevasi credere che gli ordini del re sarebbero stati stabilmente osservati in una città lontana, mentre non avevano avuto buon effetto nel cuor della Francia e nella medesima corte? Se professavasi pubblicamente il calvinismo in Parigi, non eravi ragion di temere, che un giorno o l'altro, comunque in Torino fosse stato interdetto, sarebbevisi riprodotto e vigorosamente rialzato? Presero dunque spediente sette zelantissimi cittadini di opporre alle perverse cospirazioni di Calvino e di Beza una santa unione, il cui scopo fosse di sostener la fede cattolica col pubblico esempio di religiose opere. Le nostre opere, dissero, totalmente contrarie a quelle degli Ugonotti, saranno le migliori ragioni per convincerli di errore, e le armi più possenti per fiaccarne l'audacia, e la più facil via di ridurli senza

(1) *Ordinati* del 1544, 15 aprile e 2 giugno.
(2) *Ordinato* del giorno 29 settembre 1568.

strepito alla Chiesa che hanno abbandonato. Ottimo e santissimo divisamento, quale appunto è insegnato dall' apostolo san Giacomo! Così dissero, e così appunto fecero incontanente quei sette sapientissimi uomini di Torino, cioè l'avvocato Albosco, il capitano della Rossa, il canonico Gambera, il causidico Ursio, il mercatante Valle, il sarto Bossio, ed il libraio Ludovico Nasi. Capo di tutti era l'Albosco, in casa di cui cominciarono a radunarsi e fondarvi un corpo spirituale, sotto il titolo di *Compagnia della Fede*. Essendosi quindi posti sotto la protezione dell'apostolo san Paolo, il giorno di sua conversione, venticinque di gennaio 1563, acquistarono il nome che tuttora meritamente conservano di *Compagnia di San Paolo*. Avuto poscia per favore del padre Quinziano, dell'ordine de' predicatori, un oratorio nei chiostri di San Domenico, non tardarono a conseguire talmente la benemerenza universale, che, accresciuti sino al numero di settanta persone tolte da tutti i ceti, ottennero l'approvazione formale del sommo Pontefice, a richiesta del senato di Piemonte. Ebbero pure la facoltà di uffiziare nella chiesetta parrocchiale di San Benedetto, che ora più non esiste, donde passarono a tener il loro oratorio in una casa lasciata dall'Albosco, e finalmente nel 1574, in quella lasciata da Aleramo Becuti pel collegio della Compagnia di Gesù.

Frutti preziosi di questo pio instituto furono, oltre l'infervorata divozione nella nostra città, le opere seguenti, di cui parecchie sussistono ancora, cioè: la fondazione di un Ufficio pio pel sovvenimento dei poveri vergognosi, che fu uno dei primi atti caritatevoli della società; l'instituzione della compagnia delle Umiliate; un ragguardevole concorso nell'ultima erezione del Monte di Pietà, per cui la Compagnia di San Paolo n'ebbe in seguito il precipuo governo; lo stabilimento del ritiro del Soccorso e della casa del Deposito; finalmente due egregie fondazioni, a cui la Compagnia prese una ragguardevole parte, cioè quella dell'Albergo di Virtù aperto da Carlo Emanuele I nel 1587, in una casa di diporto di suo fratello don Amedeo, situata nel sobborgo di Po, e quella dell'ospedale di Carità, che prima formatosi dallo stesso principe nell'anno 1628 in un lazzaretto della città oltre Dora, quindi trasferito nello spedale de' Fratelli di San Giovanni di Dio, fu poi stabilito, nel 1649, in un grandissimo casamento, già dei signori Tarini, ove ora rimane, situato allora, come l'Albergo di Virtù, fuori della città verso il Po (1).

(1) *Cenni intorno ai fatti religiosi successi nella città di Torino*, pag. 106.

CI. LA CATTOLICA RELIGIONE PROTETTA DAL DUCA EMANUEL FILIBERTO

Partiva dal Piemonte nel 1545, in età di diciassette anni, siccome di sopra abbiamo osservato, Emanuel Filiberto; e nella sua partenza sentiva nel fondo dell'anima tutto l'immaginabil dolore che un figliuolo ben nato provar può nel separarsi, forse per sempre, da un padre amabilissimo, qual era Carlo III, col profondo cordoglio inoltre di lasciarlo senza altri figli, e spogliato quasi intieramente degli stati suoi, occupati dal presidio francese. Se mai fu vero, come suol dirsi, che la tribolazione aguzza l'intelligenza e forma l'uomo virtuoso alle grandi imprese e duro alle fatiche, ciò particolarmente avverossi nel giovine principe, che in Alemagna, e poi nelle Fiandre tollerò disagi, incontrò pericoli, quasi ignobile fantaccino. La storia ecclesiastica che qui io scrivo non mi permette di enarrare le sue prodezze; ma vuole almeno che io non taccia quella parte migliore che ne toccò alla religione. Dirò io dunque, che dopo la giornata, eternamente memorabile del dieci di agosto 1557, sotto la fortezza di San Quintino, dopo la seconda pur gloriosissima di Gravelinga, il principe Filiberto apparve il primo generale di armate de' tempi suoi, il terrore di tutti i Francesi, e Parigi paventava di sua venuta, il più grande eroe del suo secolo, meritamente perciò soprannominato *Testa di ferro*. Il risultamento di sue vittorie stupende fu, come ognun sa, il trattato di pace firmato il tre di aprile 1559, in Château-Cambresis, in cui furono sottoscritti gli articoli seguenti: « che Elisabetta, figliuola di Enrico II « re di Francia, fosse impalmata a Carlo, figliuolo di Filippo II re delle « Spagne; che Margarita, sorella del medesimo re Enrico, si unisse in « matrimonio al duca Emanuel Filiberto di Savoia; che quanto aveano « acquistato le armi nella passata guerra fosse reso ai loro legittimi « sovrani; che in primo luogo dalla Francia fossero restituiti ad Ema- « nuel Filiberto tutti i suoi stati, tanto di qua che di là dai monti; che « alla medesima fosse lecito continuare nell'occupazione delle città di « Torino, Pinerolo, Chieri, Chivasso e Villanova, finchè per via di giu- « dicio ne fossero discusse le ragioni che allegava di avere; che Fi- « lippo II avrebbe con forte presidio occupato la città di Asti e di

« Santià, persino che fosse pronunciata sentenza sopra le pretensioni « di Francia » (1).

Questa pace fu promulgata in Torino il giorno venti di aprile, con estremo gaudio dei cittadini, e solenni processioni; ma presto la comune letizia fu alterata, quando si seppe che l'amato duca non poteva ancor prender possesso della capitale. Egli sbarcò a Nizza colla augusta consorte sul finir dell'anno 1559, e vi passò l'inverno; e siccome sotto vari pretesti ritardavasi a rendergli Torino; venuto in Piemonte, ei fissò dapprima la sua residenza in Vercelli. Nella quale città soggiornando, allora fu che i ministri eretici raddoppiarono ogni sforzo per aprire tempii e tener pubbliche adunanse in Torino. Ma, come Dio volle, arrivò finalmente il giorno tanto sospirato sì dal principe che dai suoi sudditi, in cui tutti i suoi dominii gli vennero stabilmente restituiti. Questo giorno faustissimo fu il diciassette dicembre del 1562, in cui Emanuel Filiberto fece il suo ingresso in Torino fra le più vive e pubbliche acclamazioni: pochi giorni dopo fecevi il suo pur solennissimo la duchessa Margarita sua sposa; e così fecero in appresso il supremo senato, venuto da Carignano, e l'università degli studi richiamata da Mondovì, come altrove si narrò.

I soli popoli che mostraronsi tristi pel ritorno in Piemonte del magnanimo duca Filiberto, furono i Valdesi. « Fomentati costoro con lettere « dai Calvinisti, e favòriti dagli eretici di Francia e di Alemagna, non « pur non aveano all'arrivo del duca mandati i lor deputati a giurar « fede, ma si erano armati contra di lui. Volendo pertanto ridurli al « proprio dovere, Emanuel Filiberto drizzò le armi contra di loro, e « ne commise la impresa a Giorgio Costa, conte della Trinità, la cui fe- « deltà e valore avea nei tempi calamitosi sperimentato... Abbandonati i « Valdesi con la morte di Calvino dalle armi amiche, e battuti da quelle « del loro padrone in guisa, che più non poteano stare in su la scherma, « furon necessitati ad accettare le leggi, una delle quali fu *che non « trapassassero certi limitati confini*, e *l'altra che non molestassero i « predicatori della fede cattolica che sarebbono mandati nel loro di- « stretto*. In conformità di questo accordo, l'anno 1561, fu mandato dal « collegio di Torino in quelle valli Ludovico Codretto, teologo e predi- « catore, per confermare i cattolici e convertire gli Ugonotti; e l'anno « seguente, il padre Achille Gagliardi, ed il padre Giovanni Martini

(1) Tosi, *Hist.*, lib. 1; Ferrero di Lavriano, *Annot.* 117 al lib. v della parte II.

« avendo scorse le valli di Luserna e di San Martino, con l'evange-
« lica predicazione e con dotte dispute, fronte a fronte contro i mi-
« nistri, tanto profittarono, che dei cattolici nessuno lasciavasi più
« subornare dagli eretici; e degli eretici molti venivano all'obbedienza
« della Chiesa, e niuno si dipartiva da quella del principe(1) ».

Voltossi quindi Emanuel Filiberto a promuovere con ardente zelo l'esercizio della cristiana religione, la maestà del cattolico culto, la erezione di nuovi tempii, e la più solenne venerazione delle sacre reliquie, dando egli intanto piissimi esempi nella privata sua condotta e nella pubblica frequenza all'ecclesiastiche funzioni, e coadiuvando particolarmente le imprese del dottissimo e sapientissimo arcivescovo, il cardinale Gerolamo Della Rovere, delle cui santissime opere abbiamo altrove fatto menzione. Però ci siamo riserbati alcuni particolari articoli, per collocarli in luogo più opportuno. Aggiungeremo qui soltanto, che unicamente per la gloria della religione il duca Filiberto si accinse a ridonare un maggior lustro all'ordine di San Maurizio, ricomponendolo e quasi creandolo sotto altre forme. Egli colse l'occasione della famosa vittoria navale, riportata nel golfo di Lepanto dalle armate della lega Cristiana contra i Turchi l'anno 1571, in cui aveano gloriosamente combattuto le galee di Savoia, sotto gli ordini di Andrea Provana, signore di Leynì. Volle egli pertanto che i cavalieri dell'ordine da lui ristabilito avessero propria sede in Nizza, tenendovi alcune galee pronte in corso per combattere contra gl'infedeli che infestavano il mare. Era poi anche assai decaduto in Italia l'ordine spedaliere di San Lazzaro, instituito in Palestina a' tempi delle crociate per sovvenire ai leprosi. Stimò pertanto il papa Gregorio XIII, con sua bolla del 1572, di riunirlo con tutte le sue rendite a quello di San Maurizio, con obbligo però di mantenere sempre armate due galee, creandone gran mastro il duca Emanuel Filiberto. In conseguenza, accozzate insieme le due croci, bianca di San Maurizio, che è quella della Savoia, e verde di San Lazzaro, e formati gli statuti del nuovo ordine, e conferitene le insegne a parecchi cavalieri fra i primi personaggi della corte, quindi a buon numero di altri, onde formare uno stuolo eletto di sacra milizia, il duca volle solennizzare questa nuova instituzione con una cerimonia pomposa, la quale

(1) Ferrero di Lavriano, *Storia di Torino*, part. II, lib. V, pag. 725, *Annotazioni*, num. 129.

fu eseguita in San Giovanni nell'anno 1573, celebrandovi la messa pontificale monsignor Gerolamo Della Rovere, arcivescovo di Torino (1).

CII. TRANSLAZIONE DELLE RELIQUIE DE' SANTI MARTIRI PROTETTORI DI TORINO

Nella demolizione delle molte chiese che fecero i Francesi nel 1536, ossia nel tempo che erano padroni di Torino, restò distrutto il monastero e la chiesa di San Solutore, la quale badia era nel sito ove ora esiste la cittadella. Prima di metter mano alla demolizione vennero levate, con forma autentica e religiosa venerazione, le reliquie de'santi protettori della città che ivi custodivansi, e trasferite alla chiesa del monastero di Sant'Andrea, ossia della Consolata. Colà rimasero per lo spazio circa di trentotto anni; in capo al qual tempo, l'abate titolare di San Solutore, Don Vincenzo Parpaglia, de' conti della Bastita, che trovavasi in Roma ambasciatore del duca Emanuele Filiberto, entrò in pensiero di procurare che una nuova chiesa fosse fabbricata in onore de'Santi già venerati nella sua distrutta badia, ed ottenne perciò dal sommo pontefice che un terzo delle entrate della badia stessa fosse applicato a cotesta impresa. Quindi egli adoperossi presso san Francesco Borgia, generale della Compagnia di Gesù, la quale poc' anzi erasi stabilita in Torino per l'opera de'confratelli di San Paolo, affinchè questa si assumesse l'incarico di tale fabbricazione. Abitava allora la Compagnia in una casa lasciatale, come si è detto, da Aleramo Becuti, dove avea un picciolo oratorio. Desiderando pertanto l'abate Parpaglia, che si trasferissero in esso oratorio i corpi de'santi Solutore, Avventore ed Ottavio con altre reliquie, volle il duca accrescere colla sua presenza la solennità della funzione, la quale si celebrò il diciannove di gennaio 1575. Egli v'intervenne col principe suo figliuolo, col nunzio apostolico e con vari altri prelati, accompagnandolo i cavalieri dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, creato recentemente. Poi due anni dopo, il tredici di aprile, avendo monsignor arcivescovo Gerolamo della Rovere benedetto la pietra fondamentale della nuova chiesa, volle il duca con pari solennità assistere alla sacra funzione. Final-

(1) Ferrero di Lavriano, parte II, lib. IV, pag. 580, ed *Annotazione* 168. — *Cenni intorno a' fatti religiosi successi in Torino*, pag. 110.

mente compiuta l'opera in brevi anni, sui disegni dell'architetto Pellegrino, il religioso principe volle ancora intervenire alla processione delle medesime reliquie, allorachè dall'oratorio de'Gesuiti le portarono alla nuova chiesa esso arcivescovo Gerolamo della Rovere, il cardinale Guido Ferrero vescovo di Vercelli, e Vincenzo Lauro vescovo di Mondovì. Sorreggeva il duca il baldacchino, sotto cui portavasi l'urna delle reliquie, coll'ambasciatore di Venezia, col marchese di Este, e con monsignor di Racconigi, mentre accompagnavali un gran seguito di corte. La pia funzione fu celebrata nel modo più pomposo e, come già la prima volta, nel fitto inverno, cioè il ventitrè di dicembre 1584, osservandosi, come allora, che il tempo dapprima minaccioso erasi rasserenato in simil giorno ad onorare la gloria de'santi, a favorire la pietà de'Torinesi e del loro sovrano (1).

CIII. TRASLAZIONE DELLA SANT^ma SINDONE DA CIAMBERÌ A TORINO, E PELLEGRINAGGIO DI S. CARLO BORROMEO A TORINO PER VENERARLA

« Quella insigne reliquia, che può considerarsi come la più preziosa fra quante si serbano in Torino, vale a dire il sacro lenzuolo in cui Giuseppe di Arimatia involse il corpo del divin nostro Redentore, fu portata da Gerusalemme in Cipro, quando il soldano Saladino scacciò i cristiani dalla Palestina. Quivi fu acquistata da Goffredo signore di Charnì in Sciampagna che, recatala di qua de'mari, la depose nella chiesa di Lirey, feudo di suo casato in quella provincia. Ritoltala poi, durante le guerre fra i duchi di Borgogna e i re di Francia, Margarita di Charnì, discendente ed unica erede di Goffredo, aveala presso di sè, quando capitata a Ciamberì nell'anno 1452, essendo vedova d'uno dei primi signori della corte di Savoia, Umberto conte della Roche, ella ne fece un dono al duca Ludovico e alla duchessa Anna di Cipro sua moglie, che gliela chiesero con molte istanze. Venne allora deposta la Santa Sindone nella cappella del castello ducale, fondata da Amedeo V, ed in questa occasione rifornita ed ampliata. Ivi rimase sino all'incendio successo in fine dell'anno 1532, che arse quasi ogni suppellettile nella santa cappella, meno il sacro Sudario che provò

(1) Ferrero di Lavriano, parte II, lib. V. — Gallizia, tom. I. — *Cenni de' fatti religiosi successi in Torino*, del marchese di Barolo, pag. 113.

un qualche vestigio di fuoco in quelle parti che non erano segnate col sangue del Divin Salvatore.

« Il re di Francia Francesco I, in adempimento di un voto fatto nella battaglia di Marignano venne, a piedi, da Lione a Ciamberì nel 1516, per venerare la rinomata reliquia; e il duca di Savoia, Carlo III, che per essa nutriva una particolare divozione, vi si recò pure da Torino nell'anno 1522, passando le Alpi a piedi con dodici cavalieri, ad oggetto d'implorare la misericordia di Dio contro il flagello della peste, ch' erasi insinuata in quella città. Nè fa meraviglia che, dovendo poi egli ritirarsi a Vercelli, ed abbandonare ai Francesi il rimanente de'suoi stati, vi portasse seco la sagra Sindone, la quale non venne restituita a Ciamberì se non se dopo il matrimonio di Emanuele Filiberto con Margherita di Valois.

« Ma non andò guari che questo principe, avendo inteso che san Carlo Borromeo stava per partire da Milano alla volta di Ciamberì, col pio intendimento di visitarvi la reliquia universalmente venerata, e di eseguire tal pellegrinaggio a piedi, volendo risparmiare al piissimo cardinale un cammino così disastroso, ordinò al presidente del senato di Savoia di farla trasferire a Torino e di accompagnarla in persona. Giunse adunque la sacra Sindone il nove di settembre del 1578 nel castello di Lucento, un miglio distante da Torino, ove aspettavala Emanuele Filiberto con tutta la sua corte, e fu ivi deposta nella cappella ducale sino al giorno quindici dell'istesso mese, in cui venne trasportata processionalmente a Torino. Andarono ad incontrarla fuori di porta *Palazzo* l'arcivescovo della Rovere e quattro vescovi, Grimaldi di Vence in Provenza, Ferrero d'Ivrea, Roero d'Asti, e Gromio d' Aosta, i quali recaronsi sugli omeri l'arca che conteneva il sacro Lenzuolo. Reggevano il baldacchino quattro personaggi primari della città. Seguivano il duca col principe suo figliuolo, il nunzio apostolico, gli ambasciatori, i magistrati, i cavalieri degli ordini, non che tutta la corte; e con siffatta solennissima pompa fu portata l'impareggiabile reliquia sino alla chiesa di San Lorenzo, dove poi rimase sin a tanto che il duca Carlo Emanuele II ebbe fatto costruire sul disegno del padre Guarini teatino l'attuale cappella, detta di Santo Sudario, nella parte superiore della chiesa metropolitana » (1).

(1) *Cenni intorno a' fatti religiosi*, pag. 115. *Commentari sopra la SS. Sindone*, del P. Lazzaro G. Piano, dell'ordine de' Minimi, tom. II, in-4.° Torino, 1833, presso gli eredi Bianco.

Ora ritornando a san Carlo, per cui riguardo la santa Sindone erasi traslata a Torino, diremo che egli partì da Milano il giorno sei di ottobre del 1578, con dodici compagni di sua attinenza, vestiti tutti in abiti da pellegrino nell'arcivescovado. Erasi proposto il piissimo cardinale di santificare questo suo viaggio con esercizi continui di salmeggiamenti, meditazioni e divotissime preci; e direttore di queste sante pratiche era il padre Andorno della compagnia di Gesù (1).

La sera del primo giorno giunse a Trecate, terra poco lungi da Novara, incontrato da numerosa processione di secolari e di ecclesiastici, co' lumi in mano accesi, per essere nel buio della notte. Il giorno seguente, celebrato il divin sagrifizio e comunicati moltissimi di quegli abitanti, proseguì il suo viaggio, sempre a piedi, non ostante la dirotta pioggia che tutti abiti inzuppogli, passò per Novara, ove andò a far orazione alla chiesa maggiore, essendogli usciti incontro molti canonici ed altri nobili laici, non il vescovo per essere infermo. Eragli stato qui preparato conveniente alloggio; e molte istanze gli usarono per trattenerlo, ma volle proseguire il suo viaggio, benchè piovesse ancora, e fosse già tutto bagnato. Dopo breve sollievo in Camairano, ove fece asciugar alquanto le vesti, venne a Vercelli ove fu costretto a pernottare. Lo incontrarono con grande onore un miglio fuori la città il vescovo, ch' era monsignor Francesco Bonomo (2) co'suoi canonici e molti dei principali cittadini, e giunti al fiume Sesia, videro sopra l'altra riva tanta moltitudine di gente, che pareva un numerosissimo esercito, la quale con festa ed allegrezza infinita lo accompagnò al duomo di S. Eusebio, parte precedendo, e parte seguitando.

Nel partire da Vercelli la mattina appresso, si accrebbe il numero de'pellegrini, perciocchè il vescovo stesso della città, alcuni canonici ed altre pie persone seguitarono a piedi il santo viaggiatore fino a Torino. In distanza di otto miglia da questa città, cioè nella campagna o cascina di Rivo Martino presso a Settimo, san Carlo trovò monsignor arcivescovo Della Rovere ch' era venuto ad ossequiarlo, e volle desinare con lui e cogli altri pellegrini, sedendo umilmente a terra, in luogo campestre. Dopo la quale refezione, l'arcivescovo ritornò in città, per uscirne tosto all'incontro con tutto il clero e con

(1) Giussano, *Vita di san Carlo*, lib. v, cap. v.
(2) Così il Giussano.

parecchi vescovi in pompa solenne. Alla distanza di un quarto di miglio, dalla porta di Palazzo, i pellegrini trovarono il cardinale Guido Ferrero, il duca Filiberto, il principe di Savoia suo figliuolo, con molti baroni e cavalieri. Dopo le più grandi accoglienze di riverenza e di amore, s'inviarono a Torino con quest'ordine:

Andava innanzi tutta la corte del duca riccamente vestita, dietro seguivano i pellegrini parte ecclesiastici ed in parte secolari, co'loro bordoni in mano, a due a due, così ben raccolti e gli occhi dimessi che spiravano sensi di religione: venivano poi san Carlo col duca alla sinistra, il cardinale Ferrero col principe Carlo, l'arcivescovo Della Rovere con altro vescovo, indi gli altri prelati e sacerdoti, e dopo di essi la moltitudine del popolo da più città e villaggi concorso, camminando da' lati la cavalleria e le guardie di sua Altezza. Arrivati alle mura della città, allo sparo delle artiglierie e al suono festevole de' sacri bronzi, si andò dapprima in duomo, poi a San Lorenzo, quindi il duca accompagnò san Carlo all'albergo preparatogli in una parte del palazzo ducale, e furono banditi come festivi i tre giorni seguenti. Alla domane, fattosi portare il sagro Lenzuolo alla chiesa metropolitana, vi fu riverentemente scoperto e dato a baciare a'pellegrini, poi riportato a San Lorenzo. Il terzo giorno volendosi soddisfare alla divozione dell' innumerabile popolo da ogni parte accorso, fabbricato un elevato palco in piazza di Castello, si portò la santa Sindone alla pubblica adorazione, accompagnandola i due cardinali, due arcivescovi, cioè quello di Torino e quello di Tarantasia Giuseppe Parpaglia, e sei vescovi, che furono Ludovico Grimaldo vescovo di Vence, Ippolito De Rossi vescovo di Pavia, Giovanni Bonomo vescovo di Vercelli, Cesare Gromio vescovo d'Aosta, Cesare Ferrero vescovo di Savona, Giovanni Maria Trapello vescovo di Saluzzo, vestiti tutti in pontificale, con tutto il clero innanzi, seguendo il duca, il nunzio apostolico ch'era Ottavio Santa Croce, il principe Carlo, con tutti gli ordini dello stato, vestiti delle loro divise. Ascesero sopra il palco i cardinali ed i vescovi, alzando ed abbassando tre volte il Lenzuolo santo, affinchè potesse ciascheduno ben rimirare la figura del Salvatore. Spettacolo che molto commosse la affollata moltitudine, per aver concorso la religione e il principato ad illustrare la prima funzione che di questa natura fosse mai avvenuta in Torino.

Predicò san Carlo più volte in questi giorni, andò alla chiesa de'Gesuiti alla venerazione de' santi martiri, lasciando da per tutto gli

evidenti contrassegni di sua santità, compiacente verso tutti, ed accettando di buon animo tutti quegli uffici di cortesia e di riverenza che gli venivano usati. Finalmente pensando di dover ritornar a Milano, si accommiatò dalla corte, ed in quel punto Emanuel Filiberto, chiamati i due suoi figliuoli, Carlo ed Amedeo, ed inginocchiatisi tutti tre davanti all'uomo di Dio, gli chiese per sè e per essi e pel suo popolo la pastorale sua benedizione. Commoventissimo fu quell'atto di sì gran principe e valoroso guerriero; nè si può dubitare che avventurosa poi sempre pei nostri sovrani e per la nostra città riuscisse pur anche la benedizione di sì gran santo, il più illustre forse de' tempi moderni, se si riguarda a quanto ha egli operato in favore della religione e a benefizio dell'umanità. Ritornò san Carlo in Torino tre altre volte; e segnatamente nel 1584, poco prima di morire, ma furono le sue visite private anzi che solenni, sebbene non meno amorevoli alla corte e alla città (1).

CIV. TRASLAZIONE DELLE RELIQUIE DI SAN MAURIZIO

Ritornato il duca Emanuele Filiberto in Piemonte, ed essendogli stati restituiti gli antichi suoi dominii, ricusarono i popoli del Vallese di riconoscerlo a legittimo loro sovrano; anzi di più, contumaci nella ribellione, unironsi ad una stretta lega con i Ginevrini, i quali avevano impugnate le armi nel 1589, per resistere alle forze del duca Carlo Emanuele I, che li voleva ridurre alla prima soggezione. Stipulatosi in appresso un trattato di pace, si accordò a'Vallesiani che continuassero a possedere quel territorio che avevansi usurpato, già spettante alla corona di Savoia e segnatamente il borgo e il monistero di San Maurizio, con patto però che rimetterebbero al duca le sagre reliquie del santo martire, che co' Tebei suoi soci avea ivi sparso per la religione il sangue.

In seguito di questo accordo, portaronsi nel Vallese gli ambasciatori del duca di Savoia, capo de'quali era monsignor Giovanni Gottofredo Ginodio vescovo di Aosta; e colà giunti, mentre si disponevano ad impadronirsi, secondo le firmate convenzioni, di quelle sante reliquie, ecco insorgere una fortissima opposizione di que' popoli, troppo

(1) Giussano, lib. VII, cap. X.

dolenti di venire spogliati intieramente di quel sacro tesoro. Nè si contennero in sole lamentazioni; che anzi minacciarono di pigliar le armi, o sostituire un altro corpo a quello che chiamavasi. Per calmare gli animi, convenne venire ad un nuovo trattato, con cui si stabilì che le sante reliquie fossero partite, lasciandone una metà nel monastero, e l'altra fosse rimessa agli ambasciatori di Savoia. Così realmente si eseguì, giudicandosi meglio ottenerne la metà con sicurezza e buona grazia di quegli abitanti, che esporle tutte al pericolo e forse alla profanazione. Celebrata adunque solennemente la messa nella cappella di San Maurizio da monsignor vescovo di Aosta, il giorno ventinove dicembre 1590, dopo aver dato il giuramento all'abate e al sacrista del monistero sopra l'identità delle sagre ossa, si venne alla concorde divisione delle medesime; e conseguitane la metà, gli ambasciatori si misero in cammino verso il Piemonte.

Infieriva la stagione orridissima, i monti eran coperti di neve, i venti la trasportavano a turbini, i sentieri che neppur conoscevansi erano lastricati di ghiaccio, così che, senza manifesto pericolo non potevasi transitare. Ma ben provarono i religiosi viaggiatori la protezione del santo, sicchè giunsero a salvamento in Aosta, incontrati dal clero e dal popolo con sommo gaudio ed una massima riverenza. Furono deposte quelle sacre spoglie nella chiesa cattedrale, e continuamente venerate per quel tempo da un divotissimo concorso di ogni ceto di fedeli. Nel giorno nono di gennaio 1591, s'incamminò la pia comitiva ad Ivrea. Aveva mandato ordine il vescovo di Aosta a tutti i parroci, nel distretto de' quali passar dovevasi, che co' loro fedeli venissero incontro al ricevimento di quel sagro tesoro in forma di ben condotta processione; e quindi succedendo gli uni agli altri sul confine del proprio territorio, fosse senza interruzione accompagnato fra cantici spirituali.

Altrettanto praticarono per ordine del vescovo d'Ivrea tutte le parrocchie di sua diocesi, così che la processione era sempre continuata da un luogo all'altro, con rinnovazione bensì di persone, ma senza alterazione di culto e di solenne pompa. In Chivasso erano convenuti i vescovi d'Ivrea e di Vercelli con moltissimo clero, comunità religiose e pie confraternite; e tutti questi corpi ben distribuiti uscirono alla riverente accoglienza di quelle sacre spoglie, collocandole poscia nella chiesa principale.

Intanto giunsero da Torino gli ordini della corte che avvisavano

doversi trasportare alla chiesa de'Cappuccini della Madonna di Campagna, un miglio distante dalla città. E qui subito che pervenne il divoto accompagnamento, il vicario generale della diocesi e vescovo *in partibus*, monsignor Melchiorre Pelletta, in assenza dell'arcivescovo Della Rovere, prescrisse una solennissima processione generale a quella chiesa pel giorno quindici di gennaio. Vennero previamente alla ricognizione delle sacre reliquie le autorità primarie della Chiesa e dello stato, il nunzio apostolico monsignor Giulio Ottonelli, monsignor Pelletta, il gran cancelliere, il segretario del duca ed altri cospicui personaggi; ed aperta la cassetta, trovarono che le sacre ossa, altre erano del cranio, altre del braccio, altre delle coste ed altre della tibia: rinchiuse novamente in debita forma, s'incamminò la processione da quella chiesa a Torino. Ebbero il privilegio di portarle i canonici della metropolitana, e pervenendo a porta di Susa, terminò ivi la funzione di quel giorno. Era ivi stata eretta una cappella ben riparata ed adorna, ove il sacro tesoro si lasciò per alcun tempo in deposito, tanto che potesse introdursi nella città e recarsi al duomo con la più grandiosa magnificenza.

Tale appunto riuscì l'ultima funzione. Precedevano le confraternite, venivano appresso le numerose comunità dei religiosi, i sacerdoti secolari, il governatore della città che portava elevata la spada di san Maurizio, indi i due arcivescovi di Vienna e di Tarantasia, in mezzo de' quali procedeva il vescovo di Aosta, custode delle sacre reliquie, ed i vescovi di Vercelli, di Asti, di Mondovì e d'Ivrea, vestiti delle pontificali divise, le portavano. Succedevano gli ambasciatori di Spagna e di Venezia, il gran cancelliere di Savoia con i referendari, il presidente del senato con i senatori, quello della camera ducale co'suoi colleghi, i magistrati ed ufficiali della città, e tutti i nobili e grandi di ogni ceto. Tutta la contrada di Dora grossa tappezzata di damaschi, le vie sparse di fiori, le guardie ducali a'fianchi di tutta la processione, i cantici sacri, il suono delle campane, lo sparo delle artiglierie, un mondo di gente da ogni parte concorso, i sentimenti della religione che animavano ogni cuore, formavano un tale spettacolo, che non so se possa ben immaginarsi o descriversi. E crebbe la universale commozione sulli gradini del duomo di San Giovanni, quando sul primo apparire delle sacre reliquie si vide la serenissima duchessa Caterina, moglie del duca Carlo Emanuele, prostrarsi in ginocchio co' due suoi figliuoli (il duca era assente ed il terzo figlio

era infermo); ed essa e i due principini baciare con riverente tenerezza l'urna delle sacre reliquie, fermandosi i vescovi che le portavano, e quindi, sollevando in alto le mani in sembianza di abbracciarle, significare a'presenti e a'posteri: *San Maurizio, voi siete il protettore della famiglia nostra e di tutto il nostro stato* (1).

CV. ATTI DI RELIGIONE PRATICATI NELLA CITTÀ E DIOCESI DI TORINO IN TEMPO DI PESTILENZA

Per tre secoli consecutivi la pestilenza devastò or l'una or l'altra regione dell'Europa. Giovanni Boccaccio descrisse con vivissimi colori quella che grandemente infieriva nel 1348. Racconta il Platina, che di mille infetti appena ne guarivano dieci. Spopolate ne furono le maremme Pisana e Sanese. Parve poco dopo del tutto cessata, ma si destò più furibonda in Genova ed altrove nel 1361, e gli stati di Milano e del Piemonte, che fino allora erano rimasti illesi, ne rimasero quasi spopolati (2). Ricomparve il furioso morbo, ora crudelissimo, ora meno acerbo, nel 1385, e serpeggiò sino alla fine di quel secolo.

Sul principio del seguente infestò nuovamente, e come niun umano rimedio fu mai valevole ad impedirne la propagazione, nè bastavano le usate cautele a ripararne i danni, la comune di Torino interpose, oltre alle moltissime provvide cure, molte preghiere presso Iddio, per essere preservata. Ricorse a questo fine al vescovo, che volesse prescrivere una processione col santissimo Sacramento e con le reliquie de' Santi protettori della città; che di più fosse celebrata una messa solenne all'altare *Beate Marie Consolationis*, il qual ordinamento è dato il giorno diciotto d'agosto del 1420: *pestis acerbissima Taurinum invasit*: così precisamente scrive Pingone di quell'anno.

Orridissimo scempio fece la peste nel secolo XVI in tutta l'Italia e nel centro del Piemonte, l'anno 1514. Attaccò la città di Torino nel 1522, e parve cessare in febbraio del 1523; ma rincrudeliva nel 1524 (3). E finalmente quando speravano i popoli verso il fine di quel secolo

(1) Bolland., *Acta SS.*, ad diem 22 septemb.

(2) Marchese Gerolamo Serra, *Annotazione* III al tom. III della *Storia di Genova*.

(3) *Ordinati della Città*, di questi anni.

d'esserne affatto liberati, ricominciò con ispaventevole strage. Restarono pressochè vuote di abitatori, parte fuggiti ed in grandissimo numero estinti, le città di Venezia, Padova, Vicenza, Mantova, Brescia, Milano, Pavia ed altre, e ne fu immune il Piemonte sino all'anno 1576: *ad hunc usque annum 1576 Taurinum et subalpina ditio a funesta peste ... incolumes servatae sunt.* Così Pingone che viveva di quel tempo. Regnava Emanuele Filiberto ed usò certamente con paterna sollecitudine d'ogni precauzione sulle frontiere de' suoi dominii, affinchè il morbo per via di contatto non si potesse insinuare. Reggeva la diocesi monsignor Gerolamo Della Rovere, ed ordinò, a placare lo sdegno di Dio, in ciascheduna settimana una processione generale, coll'intervento del clero, de' regolari, de' magistrati e degli ordini tutti della città (1).

Ma pochissimo tempo trascorse che anche la diocesi di Torino fu malamente travagliata; e lo fu non già per pochi mesi, ma per lo spazio di trenta e più anni, sebbene con qualche propizio intervallo, cioè dal 1598 sino al 1632. Il duca Carlo Emanuele I al primo ingresso del micidiale malore ne' suoi dominii fece voto, per consiglio del venerevole padre don Alessandro de' marchesi di Ceva, suo confessore ed eremita Camaldolese, di fondare un sacro eremo ossia monastero della congregazione di san Romualdo sopra i monti ed a levante di Torino, da cui è distante poco più di due miglia: eseguiva il pio voto, e sulla porta di quell'eremo, distrutto al cominciare di questo secolo, leggevasi la seguente inscrizione:

CAROLVS . EMMANVEL . DVX . SABAVD . INVICTISSIMVS
HANC . SACRAM . EREMVM . CAMALDVLEN.
ANNO . MDXCIX . POPVLIS . EPIDEMIO
LABORANTIBVS
VOTO . ACCEPTISSIMO . ERECTAM
ET . SOLEMNEM . TORQVATORVM . ANNVNCIATAE
VIRGINIS . AEDEM . PRO . AVITA . DECLARATAM
DOTAVIT . DEDICAVITQVE

Non meno sollecito e religioso mostrossi il consiglio civico di Torino, avvicinandosi il funestissimo flagello. Con ordinato del

(1) Ferrero di Lavriano, *Annotaz.*, 196, al lib. 5.

ventisei di maggio 1598, fece voto d'ampliare la cappella del *Corpus Domini*, sì per ringraziare Iddio della pace conchiusa in Vervins pochi mesi innanzi, che per la salute di Carlo Emanuele e dell'augusta sua famiglia, ed infine per implorare dalla divina misericordia la preservazione del male pestifero che desolava d' ogni intorno. In adempimento di questo voto esso corpo civico staccò un mandato di mille scudi d'oro (1). Infiniti altri furono i saggi suoi provvedimenti, come i generosi esempi di religione e di carità dati da tutti in quel luttuoso spazio di tempo, e a ben convincersene, basta svolgere il libro MS. della Città, intitolato: *Instruzioni sanitarie dal* 1593 *sino* al 1832, e qui omettendo tutto ciò che non è di mio proposito, mi ristringo a riferire alcune delle pratiche religiose che pienamente convengono al mio scopo, usando però le altrui espressioni, da me verificate colla lettura de' documenti originali.

Sin dal mese di novembre 1629 erasi obbligato con voto il Consiglio della Città di solennizzare per cinque anni avvenire la festa della SS. Concezione nella cappella dedicata sotto tal titolo in San Francesco d'Assisi, come pure di contribuire per cinquanta ducatoni all'erezione di una cappella alla B. Vergine di Loreto nella chiesa di San Dalmazzo, dove pel consiglio di san Carlo Borromeo i PP. Barnabiti erano stati recentemente surrogati a' canonici regolari di Sant'Antonio. Aveva inoltre deliberato di rinnovare per cinque anni il voto già fatto nella pestilenza precedente, d'intervenire alla festa di san Valerico nella chiesa di Sant' Andrea, il quale intervento fu dappoi sempre continuato. Intanto nel gennaio del 1630 la peste manifestossi in Torino. « Uscita dalla città la corte, a preghiera del consi-
« glio della sanità, sparite nelle provincie le principali magistrature,
« acciò minori occasioni avessero i popoli di concorrere ne' medesimi
« luoghi, anche le famiglie più cospicue e facoltose, lasciata la capi-
« tale, riparavano nelle provincie, dove minori pericoli apparivano
« della fatale malattia; lo stesso tribunale, che prendendo nome dalla
« sanità erasi specialmente instituito in Torino per consultare su di
« essa e per amministrarvi giustizia, poco rimaneva in ufficio, parte
« per essere alcuni che lo componevano sorpresi dal morbo, e parte,
« forza è a dirlo, per essersi sottratti al pericolo col cessare dalle
« incumbenze loro commesse; la città pareva ridotta ad un orrido

(1) *Ordinati* del 14 marzo 1599.

« deserto o piuttosto ad un campo di battaglia, ove ad ogni passo in-
« contransi cadaveri, feriti e languenti. Di undicimila abitanti a cui
« sommava la popolazione rimasta in città, solo tremila scamparono
« dal morbo . . » (1). Agli orrori della pestilenza si univa la mancanza di sostentamento per una gran parte della popolazione, e sciolto il freno della pubblica autorità, cresceva la baldanza a' tristi che giravano nelle case a rubacchiare, la confusione e il terrore nei pacifici e ne' deboli. Per sommo de' mali stava la Chiesa di Torino vedova del suo pastore, e non fu nominato l'arcivescovo Provana che alla fine del 1631. In tanta costernazione e miseria, sebbene non mancassero affatto sacerdoti del clero secolare e regolare per gli aiuti spirituali, colui che con incomparabile zelo studiava di riparare ad ogni disastro fu il primo sindaco della città Giovanni Bellezia, e anche caduto egli stesso infermo, sebbene non dal morbo contagioso, postosi a giacere in un letticciuolo in una camera a pian di terra, onde poteva essere veduto ed inteso, dava ordini opportuni al protomedico Fiocchetto e all'avvocato Beccaria auditore di camera, il solo che gli era rimasto del Consiglio sanitario. Questi tre umanissimi e religiosissimi gentiluomini non si stancarono mai in provvedere agl'infermi, in far seppellire i morti, in salvare i bambini piangenti sul seno delle madri o morte o moribonde, in cercar vettovaglie, nel perseguitare i tristi, in salvar la città dal totale sterminio.

In mezzo di tante cure, il Bellezia co'suoi cooperatori non tralasciava i mezzi religiosi. Troviamo diffatto che dal principio del 1630 sino a tutto il 1633, parecchi altri voti si fecero per la pubblica salute, e segnatamente quello di rifare la cappella di san Secondo nel duomo, e di assistere per dieci anni alla processione in cui portavansi le sue reliquie; e quello d'intervenire pure per dieci anni alla processione del SS. Rosario che solevan fare i padri di San Domenico, donando una bellissima lampada all'altare della B. Vergine, venerata sotto tal invocazione, e così pure il voto, che continuossi poi sempre ad osservare, di assistere ogni anno alla festa de'santi Martiri protettori,

(1) Trattato della peste, ossia contagione in Torino, dell'anno 1630, descritta dal protomedico Fiocchetto, edizione di Torino del 1720 — *Memorie ragguardanti alla Storia civile del Piemonte del secolo* XVII, del conte Alessandro Pinelli: tipografia Regia, del 1837, pag. 10 e seguenti, in nota.

aggiungendovi la dipintura de' due coretti della loro cappella maggiore, la qual opera venne trasmutata in tre statue d'argento, rappresentanti i tre santi Martiri. Con ordinato poi del sedici agosto 1631 si determinò di recarsi alla processione che si fece in quel giorno medesimo colla reliquia di san Rocco e di offerirgli una tavoletta votiva in argento, del valore di cinquanta ducatoni.

Parecchie altre divozioni furono ancora praticate in varie chiese a quel tempo miserabilissimo; e straordinaria fu veramente quella con cui si eseguì, il giorno quinto di luglio 1632, un voto fatto nel più crudo infierire del morbo. E fu che i due sindaci con dieci decurioni a ciò deputati, vestitisi in abito da pellegrino di saia bigia e col bordone in mano, si avviarono dal palazzo civico alla chiesa del *Corpus Domini*. Quindi accompagnati dalla confraternita dello Spirito Santo uscirono dalla città e salirono alla chiesa del Monte de' PP. Cappuccini, ove tutti dodici si accostarono alla mensa eucaristica per conseguire l'indulgenza delle sette chiese. Poscia cessata appena una dirottissima pioggia che colà avevali sorpresi, recaronsi successivamente alle chiese della Madonna degli Angeli, de' Santi Martiri, di San Dalmazzo, della Consolata, del *Corpus Domini* ed in ultimo della Metropolitana, dove offerirono un voto d'argento a monsignor arcivescovo Antonio Provana, che li ricevette assiso a piè dell'altare con tutta la pompa pontificale. Terminata la qual funzione, essi lasciarono la compagnia dello Spirito Santo alla chiesa del *Corpus Domini* e rientrarono nel palazzo civico a rogarvi l'atto autentico e solenne del loro pellegrinaggio (1).

CVI. SAN FRANCESCO DI SALES IN TORINO

Fra le molte e diverse opere di pietà che illustrarono la Chiesa di Torino nel corso de' secoli XVI e XVII, non si deggiono dimenticare quelle che ivi fecero san Francesco di Sales e la santa sua discepola Giovanna Francesca di Chantal. Ambedue questi personaggi vennero a Torino, sebbene in diverso tempo, ove lasciarono memorie insigni di religione e di virtù prodigiosa, scritte da storici d'indubitata fede. Al santo vescovo d'Annessi è riservato l'articolo presente.

(1) *Cenni intorno a' fatti religiosi successi in Torino*, pag. 125. *Ordinati della città di Torino* dal 1598 sino al 1632, 28 febbraio.

Quattro volte si fermò in Torino quest'uomo apostolico ne' diversi suoi viaggi di qua de' monti; cioè la prima quando ancor semplice sacerdote vi si recò nel 1596 per conferire col duca Carlo Emanuele I sopra le missioni nel Chablais, in cui egli operava sì maravigliose conversioni; la seconda nel 1599, quando fatto coadiutore del vescovo di Ginevra, ei ritornava da Roma in Savoia; la terza nel 1603 in occasione d'una visita ch'egli fece in Carmagnola al suo amico il piissimo vescovo di Saluzzo Giovenale Ancina, seguita poi da un pellegrinaggio al santuario di Vico; la quarta finalmente nell'estate del 1622, ultimo anno di sua vita, allorchè fu incaricato dal papa Gregorio XV di presiedere al capitolo generale de' Cistercensi riformati, ossia Fulliensi, in Pinerolo. In questo capitolo san Francesco di Sales fece cose ammirabili e di maggior considerazione di quello che sembri a primo aspetto. Risolvette gli affari più inviluppati che tenevan divisa quella congregazione, ascoltava le suppliche e le doglianze di tutti quelli che volevano parlargli, senza mai dimostrare tedio delle cose che gli venivan proposte, picciole e grandi ed importune che fossero; le sue risoluzioni erano di tanta chiarezza e dottrina che tutti gli spiriti ne rimasero non solamente appagati, ma ammiratori. Terminò il capitolo coll'elezione di un superiore generale, insigne per osservanza e per dottrina. E perchè ne'giorni festivi non teneasi capitolo, impiegavali il santo prelato negli esercizi di sua dignità pastorale, amministrando i sacramenti della penitenza, dell'ordine e della confermazione, sempre intorniato da una folta calca di popolo, sì che trovossi in evidente pericolo di soccombere al peso delle fatiche.

Da Pinerolo venne a Torino per compiacere a'suoi sovrani, che lo stavano ansiosamente aspettando. Avevagli madama Cristina, consorte d'Amedeo principe di Piemonte, fatto apparecchiare un albergo magnifico, proporzionato alla dignità di quell'altezza e al merito del sant'uomo. Ma egli modestamente lo ricusò, preferendo d'abitare una povera e picciola camera del monastero de'Cisterciensi di Sant'Andrea, o della Consolata; nè vi fu mezzo di persuaderlo ad accettare un comodo albergo ivi vicino, dicendo graziosamente, che per essere figlio del loro ordine, era ben contento d'essere trattato nulla più di un di loro. La ricca pianeta di cui usava, celebrando al santo altare, si è conservata con venerazione sino al giorno d'oggi; e venuti al principio di questo secolo i commissari francesi per portarsela via,

aperta la cassetta dove si custodiva, quantunque fosse esposta sotto gli occhi loro, non la videro, e la vedeva frattanto fra Giorgio laico Cisterciense nell'atto medesimo: il qual buon religioso raccontava a me stesso l'avvenimento prodigioso dieci anni fa; e quanti si ricordano di lui, sanno per certo che non era capace di mentire.

Quantunque pensasse il santo vescovo di far in Torino un viaggio di pura convenienza, e perciò trattenervisi pochissimi giorni, presto si conobbe che la divina Provvidenza qui lo aveva condotto per la salvezza di molte persone, e segnatamente di un grande personaggio di corte. Era costui allacciato di una turpe amicizia con una donna non sua; e la coscienza fortemente lo spingeva ad abbandonarla, cominciando un vivere veramente cristiano. Io lo farei, disse un giorno a san Francesco di Sales in una visita di confidenza che gli fece; l'onestà così vuole, la religione mel comanda, e senza di ciò conosco imminente la mia eterna perdizione. Ma sapete, monsignore, il maggiore ostacolo che mi distoglie? Il timore di diventare la favola degli altri miei pari: si rideranno del mio cangiamento, ed in breve sarò il giuoco alla corte. Tosto che il santo vescovo ebbe udito simili difficoltà, tutte le dilucidò, facendogli particolarmente sentire la frivolezza de'rispetti umani, ed insinuandosi nel cuore di lui, ne ottenne una confessione generale, l'abbandono totale dell'oggetto peccaminoso. Visse ancora per alcun tempo alla corte questo gentiluomo sì ben convertito, e finalmente ritiratosi ne'suoi feudi finì i giorni suoi con somma edificazione di tutti.

Un altro rispettevole gentiluomo era stato calunniato presso il duca, e la nera imputazione era stata sì artifiziosamente congegnata che il sovrano, non solo n'era persuaso, ma non voleva sentir neppur parola in difesa dell'accusato. D'altronde il calunniatore era potentissimo e godeva di tutto il credito alla corte, e capace per l'umor suo maligno di vendicarsi a morte di chiunque avesse voluto prendere le parti dell'innocente. San Francesco di Sales, troppo dolendogli che la calunnia andasse trionfante e l'innocenza oppressa, deliberossi di disingannare il duca. Gli amici suoi gli fecero osservare che esponevasi ad un manifesto pericolo di rimanere vittima di quello spirito altiero e vendicativo. « La mia vita, rispose Francesco, è « nelle mani del Signore, e veruno senza la sua permissione me la « potrà togliere. Parlando io al principe in favor del calunniato, « non fo altro che il mio dovere, imperocchè chi parlerà in difesa

delle persone innocenti, se non parlano i vescovi? » E realmente scoprì la calunnia, giustificando presso al duca il gentiluomo accusato a torto; il calunniatore arrabbiato in vedere svelata l'impostura sua, si armò alla vendetta. Dopo aver ricercato il santo vescovo per alcuni giorni senza ritrovarlo, finalmente avendo saputo che celebrava messa in una chiesa (credesi che fosse quella di S. Francesco d'Assisi), vi andò col reo disegno di ucciderlo, mentre ne usciva: nello stesso momento però Iddio gli toccò il cuore: penetrato dalla maestà e dalla divozione con cui il santo celebrava il divin sacrifizio, cambiò di risoluzione in modo che in seguito domandò la sua amicizia, protestandosi di più che per l'avvenire, a costo della vita propria, avrebbe sempre difeso l'onore di lui, e tutti i suoi interessi.

Si portò in questo tempo il Salesio in Chieri, ove fu alloggiato dalle monache di san Domenico, dette già di Santa Margarita, le quali conservarono sempre, finchè durò il monistero, la tavola sopra cui mangiò, ed alcune meditazioni e ricordi che diede ad una di quelle religiose allora novizia, con cui mantenne nel poco tempo che sopravvisse un commercio di lettere che le fu molto utile per avanzarsi nella perfezione. E sono poco appresso quelle medesime che corrono stampate per i dieci giorni degli esercizi spirituali, prima di ricever l'abito, far la professione e rinnovare i voti religiosi.

Ritornato a Torino san Francesco di Sales, nè cessando dall'esercizio continuo di faticose opere di pietà, le sue indisposizioni di salute crebbero a segno che gli convenne tenersi a letto per alcune settimane. Essendosi poi alquanto ristabilito, pregò le Altezze reali a concedergli di restituirsi prestamente alla sua diocesi. Sebbene con grande dispiacere di tutti, ottenne la licenza richiesta, e madama Cristina nel suo congedo gli regalò un prezioso diamante col patto che lo portasse, nè potesse venderlo: *finattanto*, rispose Francesco sorridendo, *che i poveri non ne abbiano di bisogno.* « Facendo viaggio « passò in Giaveno, per visitarvi il principe cardinale Maurizio di « Savoia, che allora accudiva all'insigne collegiata che vi eresse « nell'anno seguente, e alla fabbrica del suo castello. Vi predicò e « vi fece altre azioni di religione, ed è da credersi che consigliasse « tale fondazione dopo aver estinti i monaci di san Benedetto della « Chiusa, siccome aveva procurato che il simile si facesse in Savoia, « in quelle badie nelle quali era scaduta la regolare osservanza (1) ».

(1) Gallizia, *Vita di san Fr. di Sales*, lib. IV, cap. VIII, e bolla di canoniz.

Pochissimo tempo sopravvisse il santo vescovo, avendo cessato l'apostolico suo corso in Lione, quell'anno medesimo, il giorno ventotto di dicembre. Le tante eroiche sue virtù, ed i molti miracoli, co' quali il signore l'illustrò dopo la sua morte, gli meritarono prestamente l'onor degli altari. Rammentavansi ancora molti d'averlo conosciuto e visitato in Torino, quando da Roma uscì la bolla di sua beatificazione, l'anno 1661. Appena fu pubblicata, volle il corpo di Città solennizzare l'annunzio con illuminazioni, e coll'accendere un fuoco di gioia in piazza del Castello. Poscia allorchè il ventinove di maggio dell'anno 1665 si festeggiò la canonizzazione di lui nel monistero della Visitazione, il Consiglio Decurionale vi mandò un sontuoso stendardo, coll' effigie del santo per essere portato in processione, e fece pure costrurre sulla piazza d'erbe una macchina di fuochi artificiali: tutti contrassegni della particolar venerazione in cui ebbesi un santo nostro nazionale, e della Chiesa di Torino in modo distinto benemerito.

CVII. VIAGGIO E SOGGIORNO IN TORINO DI S. GIOVANNA FRANCESCA DI CHANTAL PER FONDARVI UN MONASTERO DI SUO INSTITUTO

L'ordine della Visitazione di Santa Maria, fondato da san Francesco di Sales e da santa Giovanna Francesca di Chantal, spargendo per ogni luogo odore di santità e di sapienza, fece nascere in Torino un vivissimo desiderio di stabilire anche in questa città una colonia di quelle religiose, sì per ricoverare le molte postulanti che bramavano di vestire l'abito di quel soavissimo instituto, sì per aprire una scuola di civile e pia educazione alle damigelle delle più illustri famiglie. Promuovea grandemente questo utilissimo stabilimento donna Matilde di Savoia, e dopo molti trattati la fondazione fu conchiusa. Reggeva allora lo stato madama Cristina di Francia, duchessa di Savoia, e non solo approvò quest'opera, ma fece inoltre le più efficaci istanze affinchè si desse cominciamento alla medesima dalla santa fondatrice. Sebbene inoltrata negli anni e consumata dalle fatiche, non potè la santa madre resistere a sì autorevoli e rispettevoli richieste. Partì essa dunque da Annessì alla volta del Piemonte, il giorno quattordici di settembre 1638, accolta, ovunque passava, colla venerazione di una santa. Non solamente le dame ed i cavalieri e tutte le

città le andavano incontro, se si accostava ad esse, e l'accompagnavano se partiva, ma questo stesso onore recavansi a gran ventura di mostrarle i vescovi e gli arcivescovi, procurando ognuno di averla ospite in casa sua. Nel giorno ventuno arrivò in Aosta, ove, essendo già un monastero del suo ordine, alloggiò presso quelle sue figlie, e cinque giorni vi si trattenne, nel qual tempo donna Matilde di Savoia, partita espressamente da Torino, venne a visitarla, per esserle compagna di viaggio. Tutte le fortezze e i castelli dove passava, la salutavano collo sparo de' cannoni, i soldati con quello dei moschetti, ed entrando fra due giorni nelle prime pianure d'Italia, fu accolta dalla marchesa di Conflans con tal magnificenza, che sarebbe stato un troppo grande martirio alla venerabile madre, se non si fosse persuasa usarsi tante onorificenze per rispetto di quella rispettevole donna che seco la conduceva. Giunta ad Ivrea, monsignor vescovo volle personalmente accompagnarla al monistero delle monache Clarisse, consolatissime di albergare una ospite di sì eminente virtù, e in consegnarla ad esse: *Ecco*, disse il vescovo, *mie carissime sorelle, io confido nelle vostre mani il più grande tesoro che sia al mondo.*

Finalmente il giorno trenta settembre arrivò alle porte di Torino, ove trovò tutte le dame di questa capitale che, postesi in fila, la stavano aspettando con un ricevimento degno del suo gran merito e della loro pietà; ma nel momento stesso dell'ingresso giunse a donna Matilde una lettera di Madama Reale, in cui le scrivea, che conducesse la venerabile madre al Valentino, luogo allora di delizie, in cui ritrovavasi la sovrana principessa col duca Francesco Giacinto suo figliuolo primogenito, gravemente infermo. Fu accolta da sua Altezza reale non solo con tutte le dimostrazioni di stima e di onore, ma ancora di giubilo, quanto poteva permetterle il dolore che provava per la malattia del suo figliuolo. La condusse subito a vederlo, a cui presentandola disse: « Questa, o mio figlio, è la madre di Chantal che ha molto credito presso « Dio, e queste altre sono le figlie del nostro beato padre Francesco « di Sales: raccomandatevi alle loro orazioni ». Stese le mani l'infermo principino a queste parole, sollevandole in alto, dimostrando di raccomandarsi alle orazioni di tutte, ma particolarmente della venerabile fondatrice, alla quale usava particolare riverenza. Si trattenne in appresso Madama Reale per lungo spazio di tempo con la Chantal nella cappella a far orazione per la salute dell' infermo, nel qual tempo sentì la venerabile madre tratto il suo spirito da un forte movimento a

pregare per Carlo Emanuele, principe secondogenito, in maniera che le pareva di non aver libertà di pregare per la sanità del primo. Conobbe chiaramente da ciò, che invece del primo avrebbe regnato il secondo, onde cominciò a preparare l'animo della duchessa reggente a rassegnarsi nella perdita di Francesco Giacinto, dicendole con ferma persuasione, che sarebbe stata compensata colla lunga e prosperosa vita del principe Carlo Emanuele. Riuscirono di molto conforto alla duchessa Maria Cristina, nel dolore in cui era, le parole della venerabile madre, e quindi lasciolla uscire dal Valentino per andare ad accudire la fondazione del monistero, rincrescendole che per la indispensabile necessità di assistere al principe malato, non poteva accompagnarla nella casa preparata per l'alloggio di lei e delle sue figlie.

Applicossi pertanto subitamente santa Giovanna Francesca a cercare un sito proprio per fabbricarvi il monistero, nel che incontrò non poche difficoltà, alle quali se ne aggiunsero altre diverse, procedenti da qualche punto di disciplina ecclesiastica, che nelle fondazioni degli ordini religiosi in diverso modo dalla Francia si pratica in Italia; ma tal e tanta era la sua prudenza, che seppe conciliare ogni disparere, e venire con piena soddisfazione alla conclusione del negozio.

Ben restò convinto della sapienza della venerabile madre, monsignor Caffarelli, nunzio pontificio alla reale corte di Savoia, il quale, essendo venuto a farle visita, conferì con essa sopra alcuni articoli della fondazione; dalla quale lunga conferenza ne uscì poi perfettamente rischiarito, e potè sincerarsi di alcune sinistre impressioni che nella di lui mente aveano indotto certi spiriti o mal affetti, o mal informati. Negli stessi sentimenti entrò eziandio monsignor arcivescovo di Torino, la cui visita seguì a quella del nunzio, anzi affine di palesare l'alta stima nella quale teneva così l'instituto, come la venerabile fondatrice, avendo una nipote a lui carissima che desiderava di consacrare la sua verginità al Signore, volle preferire il nuovo ordine ad ogni altro, e la diede alla Chantal per figliuola e novizia.

Diversi monisteri di Torino informati de' tanti pregi della santa di Chantal, fecero calde istanze per averla qualche giorno entro i loro chiostri, e la ottennero di fatti le Carmelitane scalze, e le monache Turchine della SS. Nunziata, rimanendo soddisfattissime di averla potuta vedere e passare con lei alcune ore in divoti ragionamenti. Lo stesso avvenne a tutti quelli a cui toccò la sorte di poterla trattare dicendosi da ciascheduno che bastava vederla, perchè si leggesse nel

volto di lei la santità che possedeva nell' anima. Sopra tutti si distinse il marchese di Pianezza, unico figliuolo di donna Matilde di Savoia, fondatrice del monistero: al quale cavaliere debbesi principalmente la prima idea di trasferire a Torino la colonia di quelle religiose, per essere egli espressamente andato ad Annessì a ragionare con la santa madre.

Non cessò egli mai di amarla come madre propria, di onorarla come santa, di adoperare tutte le sollecitudini finchè il tutto fosse felicemente compiuto. E finalmente la vollero un giorno avere nel loro palazzo le reali infanti di Savoia, donna Maria e donna Caterina, oltre modo giulive di possederla un giorno a saziare con lei la divozione di cui erano animate.

Sette mesi soggiornò in Torino s. Francesca Giovanna di Chantal, per erigere e ben formare il monastero nella casa ove oggidì trovansi i signori Missionari di San Vincenzo; nel quale spazio seguì sempre a godere non solo l'autorevole protezione di Madama Reale, ma di più tutta la sua confidenza, ricevendo frequenti sue visite, nelle quali fermavasi bene spesso a pranzo con lei, passando dopo molte ore in conferenze spirituali. Nè maggior prova di sua stima poteva dar questa reale principessa alla santa madre, quanto in farle aprire e mostrare la santa Sindone, che suol essere una grazia somma, non concessa a particolari persone, eccetto che a' gran principi e principesse, in occasione di passaggio.

Eletta a prima superiora del nuovo monistero, suor Maddalena Elisabetta di Lucinge, compagna di viaggio della santa madre, e perfetta seguace delle sue virtù, dato l' abito di noviziato a molte damigelle, le quali, congiungendo alla chiarezza del sangue un' ottima educazione ed una eccellente pietà, davano fondata speranza di religiosa perfezione; assegnato a confessore un degnissimo sacerdote, la santa madre partì da Torino, lasciando alle sue figliuole i seguenti ricordi: « Viva Gesù nei nostri cuori sempre impresso. Io parto chia-
« mata e dagl' interessi comuni della congregazione e dalla volontà
« dei superiori. Le Alpi possono ben dividere l' Italia dalla Francia,
« ma non già il mio cuore dal vostro. E come debbo separare il vo-
« stro dal mio, e dall' unione del rimanente dell' ordine? La carità
« rende eguali i monti alle pianure, nè altro termine riconosce che
« lo stendersi egualmente a tutti, perchè tutti contempla ed ama in
« Dio. Voi siete le prime trapiantate o inserite nell' Italia, alle quali

« per conseguenza dovranno aver ricorso i monisteri che, piacendo « a Dio, germoglieranno da questa radice. Ciò vi obbliga, mie care « sorelle, ad essere in ogni regolare osservanza più esatte, poichè « dalle altre sarà ricevuto quello che qui da voi sarà praticato « ecc. » (1).

Il giorno decimonono di giugno del 1639 fu destinato alla partenza dalla santa di Chantal. Vi si trovarono presenti Madama Reale, che volle portarsi ad augurarle un felice viaggio, monsignor arcivescovo per darle la sua benedizione, i marchesi di Pianezza e di Lullino le diedero il loro equipaggio, e donna Matilde di Savoia l'accompagnò una lega fuori la città. Giunse la sera a Pinerolo, recando col suo arrivo una grande allegrezza alle sue religiose e a tutta la città. Poco potè fermarvisi, dovendo con somma sollecitudine lasciare il Piemonte, a cagione della guerra imminente, la quale, quattro giorni dopo la sua partenza, fu dichiarata dagli Spagnuoli che vennero ad attaccar Torino. Lasciata per tal cagione la strada ordinaria, fu astretta di camminare con gravissimo pericolo per le montagne piu alte, sull'orlo di orribili precipizi. Con una perfetta rassegnazione ed abbandonamento alla divina Provvidenza, che essa e la sua compagna unicamente aveano per guida, verso il fine di giugno arrivò in Annessì, dove avendo inteso lo stato pericolosissimo in cui trovavansi le sue figlie in Torino, per essere il monistero collocato fra le due batterie, francese e spagnuola, soggette alla penuria, al fuoco delle armi e all'insolenza degli armati, scrisse loro più lettere di conforto, assicurandole di aver essa una fermissima fiducia, che Dio le avrebbe difese, come di fatto avvenne. Ed appunto alle orazioni della santa madre fu attribuita la loro preservazione da ogni danno, siccome ancora la uscita intrepida che ebbe dalla città la duchessa Maria Cristina nel fine di agosto 1639, a traverso delle armi nemiche che la intorniavano, in tempo della furiosissima guerra civile che accesero i principi di Savoia, discordi per la reggenza dello stato.

(1) *Vita di santa Giovanna Francesca di Chantal*, scritta dal Saccarelli.

CVIII. FONDAZIONE IN TORINO DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO

Il primo promotore della congregazione dell'Oratorio di Torino fu monsignor Alessandro Crescenzi, nunzio della Santa Sede alla corte reale di Savoia, il quale, sull'esempio de'suoi avi, affezionatissimo all'instituto di san Filippo Neri, vivamente desiderava che anche in questa città capitale del Piemonte venisse instituita una congregazione colle medesime regole di quella che in Roma erasi fondata dal santo padre. Le sante brame di questo egregio prelato furono ben secondate da don Pietro Antonio Defera, dottore di sacra teologia, nativo di Borgo-Masino nel Canavese, diocesi d'Ivrea, il quale, occupatissimo per la salute delle anime in Torino, niente altro di più desiderava che di unirsi ad alcuni buoni sacerdoti, per lavorare con essi nella vigna del Signore. Questo ottimo sacerdote devesi riputare la pietra fondamentale sopra cui monsignor Crescenzi fabbricò la congregazione; ed a lui col medesimo fine si congiunse don Ottaviano Cambiano, di Savigliano, il quale era stato qualche tempo alla corte del cardinale Maurizio di Savoia in Roma, e perciò molto conosceva la forma dell'Oratorio romano.

Ottenute le necessarie facoltà da monsignor Bergera, arcivescovo di Torino, il quale pur sommamente favoriva la disegnata erezione, cominciarono i due sacerdoti, il giorno ventisei di gennaio 1649, ad ufficiare il nuovo oratorio, in una casa pigliata a pigione presso a San Francesco di Assisi. Poveri di roba e ricchi di virtù, assistevano alla loro chiesetta con ampio cuore e con fervore di spirito, camminando l'uno e l'altro con santa emulazione per l'osservanza delle regole che monsignor Crescenzi fece venire da Roma, e studiando ogni mezzo per farsi utili ad ogni persona. Il padre Defera, dotato di sufficiente letteratura, si esercitava nel sermoneggiare ed assistere assiduamente al sagramento della penitenza; il padre Cambiano avea maggiore la semplicità che la dottrina; tuttavia, eccellente musico, sapeva attirare col dolcissimo suo canto la gioventù alla chiesa, occupandola in laudi spirituali.

Mentre gli esercizi dell'instituto procedevano egregiamente, Iddio permise un caso che, secondo tutte le apparenze, dovea distruggere la

nascente fondazione: colpito da acutissimo morbo il padre Defera, passò a miglior vita nel 1650, nel vigore dell'età sua, compianto da tutti, e singolarmente dal nunzio apostolico e dall'arcivescovo di Torino, che più di ogni altro conoscevano le ottime qualità di lui. Rimanendo solo il suo compagno, impotente agli esercizi portati dall'instituto, senza fondi e senza coadiutori, dovette combattere nella perplessità di gravissime contrarie ragioni: per una parte non avea animo di reggere a tanta impresa, e per l'altra ripugnavagli il core di abbandonare l'incominciato. Non fu ordinaria la sua virtù in questo cimento, poichè doveva tutto insieme combattere col mondo, il quale lo richiamava agli onori della corte; con i saggi del secolo, che disapprovavano il santo coraggio di proseguire; con la penuria delle cose più necessarie, il che rendeva impossibile la continuazione dell'opera, e finalmente con se stesso, facendogli guerra la moltitudine degli ambigui riflessi. In mezzo di tante interiori ed esterne opposizioni, il padre Cambiano andò mantenendo con fervor grande e con eguale industria quel primo spirito e concorso alla chiesa; e così continuò la vita della semispenta congregazione sino all'anno 1651, in cui piacque a Dio di farla risorgere, crescere e consolidarsi per opera di un uomo veramente apostolico.

Tale fu Sebastiano Valfrè, nativo di Verduno diocesi di Alba, giovane suddiacono, il quale inspirato da Dio ad abbracciare il nascente instituto, vi fece effettivamente il suo ingresso nel giorno di san Filippo, il ventisei di maggio 1651. Non solo fu egli di aiuto alla nascente congregazione, ma presto ne divenne saldo fondamento, capo principale e sapientissimo architetto. Le sue luminose virtù il fecero tosto conoscere al popolo, alla città, al clero, alla corte, alla duchessa Maria Cristina, in modo che in breve tempo Torino ne fu tutto illustrato, come appunto la santità di san Filippo erasi segnalata in Roma nel secolo antecedente. Al Valfrè si aggiunsero diversi sacerdoti, chiarissimi per pietà e dottrina, alcuni de'quali appartenevano al collegio di teologia nell'Università, ed egli stesso con le debite prove vi venne poi ascritto.

Aumentandosi la congregazione di ottimi operari, Iddio pur mandò gli opportuni temporali soccorsi. Cadde ammalato gravissimamente il marchesino di Simiane, unico figliuolo di una ricchissima e nobilissima famiglia; ed i genitori suoi raccomandandosi all'intercessione di san Flippo, fecero voto di duemila ducatoni alla congregazione

dell'Oratorio, sè il loro figliuolo ricuperava la sanità. Successe al voto l'effetto, e alla grazia la gratitudine. Per un simil beneficio di salute riacquistata, l'abate Lorenzo Scotti, signor di Chiazzeri, e primo limosiniere di corte, fece donazione a' padri Filippini di una sua casa e di un suo giardino nel borgo di Pò. Questa segnalata limosina diede lo stabilimento alla raminga congregazione, e la tolse dalla dura necessità di abitare in casa appigionata.

La fama delle virtù che illustravano il nuovo instituto andava tanto dilatandosi, che la duchessa, reggente lo stato, pensò di richiamare dal borgo di Po, ove abitavano, i padri dell'Oratorio e stabilirli nel centro della città, onde così il profitto divenisse più facile ed esteso. Con sua lettera del sei novembre 1653 fece perciò intendere a'signori sindaci e decurioni, che avrebbe sommamente gradito che a' padri di san Filippo fosse concesso di uffiziare la chiesa del *Corpus Domini*. A'desiderii sovrani cooperarono con unanime sentimento i signori di Città, ed aderì con sommo piacere monsignor arcivescovo; sicchè, il giorno quattro dicembre 1653, coll'intervento e del prelato e della duchessa e de' signori di Città, ebbero il solenne possesso della chiesa. Ma questa permanenza essendo durata non più di un anno, tornò la congregazione ad uffiziare la propria chiesetta nel borgo di Po.

Ma neppur era questo il luogo di uno stabile soggiorno. Il marchese don Carlo Della Rovere, unico superstite di quell' antichissima e nobilissima famiglia che ha dato più cardinali alla chiesa romana, e più arcivescovi alla metropolitana di Torino (non dico pontefici, perchè Sisto IV e Giulio II, liguri, appartenevano bensì ad una famiglia della Rovere, ma affatto diversa da quella de'marchesi Rovere di Vinovo) avea il patronato della parrocchia di Santo Eusebio; e don Pietro Gioffredo di Nizza, piissimo e dottissimo sacerdote (egli è l'autore della storia delle Alpi marittime, che ha or ora veduto la luce per sovrana approvazione del regnante monarca), con giusto e pacifico possesso era rettore di essa parrocchia. Ora questi due personaggi considerando che l' antichissima cura di S. Eusebio sarebbe stata ottimamente amministrata dalla congregazione dell'Oratorio, rinunziarono ambo di buon grado i rispettivi loro diritti a favore della medesima; la qual rinunzia, accettata in Roma dalla Santa Sede, venne eseguita nel 1668 per parte di monsignor Beggiamo arcivescovo di Torino (1).

(1) Curia arcivescovile, atti del 13 marzo 1668.

Vennero pertanto dal borgo di Po i padri Filippini ad abitare quasi nel centro della città, ad uffiziare la chiesa di Sant'Eusebio, esercitando insieme tutte le funzioni del proprio instituto e tutti i doveri parrocchiali, con grande loro soddisfazione da una parte, e con quella anche maggiore de' parrocchiani e de' cittadini, col solo dispiacere che la chiesa piccola non bastava a ricevere la moltitudine che vi accorreva. Ed anche a questo inconveniente riparò la generosa pietà del duca Carlo Emanuele II. Caduto infermo questo principe nel mese di giugno 1674, fece chiamare presso di sè i due Filippini, padre Sebastiano Valfrè e padre Amedeo Ormea, affinchè lo assistessero in quell'estrema sua malattia e lo disponessero ad una santa morte: così appunto eglino fecero; ed il principe ordinava alla duchessa sua sposa Maria Giovanna Battista che seguìta la morte sua, assegnasse alla congregazione dell'Oratorio due giornate di terreno, entro il nuovo recinto delle mura, per fabbricarvi un grande alloggio per la medesima ed una vasta chiesa per la popolazione. La mente del piissimo principe fu prestamente eseguita dall' insigne principessa reggente lo stato, dandosi principio alla costruzione della nuova chiesa, sul disegno grandiosissimo del padre Guarini, teatino. Dovendosi benedire la prima pietra, intervennero alla solenne funzione monsignor Michele Beggiamo, arcivescovo, con li canonici della metropolitana, Madama Reale col principe Vittorio Amedeo II, suo figliuolo, e i grandi di corte, i sindaci della Città col più fiorito concorso de' cittadini. Fu apposta ne' fondamenti una lamina di bronzo con la seguente iscrizione:

MARIA . IOANNA . BAPTISTA
ALLOBROGVM . DVCISSA . CYPRI . REGINA
VICTORII . AMEDEI . II . MATER . ET . TVTRIX
CAROLI . EMMANVELIS . II . CONIVGIS . AMANTISSIMI
IMMORTALITATI . CONSVLENS . AC . VOTA . PROSEQVENS
TEMPLVM . ET . DOMVM . CONGREGATIONIS . ORATORII . PRESBYTERIS
PIISSIME . FVNDABAT
ANNO . 1675 . DIE . 17 . SEPTEMBRIS

La costruzione di questo nuovo tempio aumentavasi talmente di anno in anno, in modo che colmava di maraviglia i cittadini e gli stranieri; e chi ne ammirava il disegno e chi ne lodava l'esecuzione, e tutti applaudivano alla grandiosa impresa che unica nel suo genere

doveva essere in Torino. A proporzione che crescevano i lavori e quindi le spese, anche le limosine si trovavano generosissime e spontanee. Fra gl'insigni benefattori non deesi tacere il serenissimo principe Emanuele Filiberto di Savoia-Carignano, il quale nel 1697 incominciò, e a proprie spese perfezionò nel 1702 l'altar maggiore che tuttora si ammira di vaga, eminente e maestosa struttura.

Correva l'anno 1714, e tutti oramai speravano compiuto il termine delle fatiche e de' comuni desiderii. Già era lastricato il presbiterio, già apparecchiato il quadro rappresentante la SS. Vergine, san Giovanni Battista, santo Eusebio, la beata Margarita ed il beato Amedeo di Savoia, opera del cavaliere Maratti; già insigni cavalieri e dame cospicue avevano stabilito, chi di erigere un altare di marmo, chi d'incrostare pur di marmo le moltissime colonne: già finalmente stava per chiudersi la vasta altissima cupola, ammirata da' periti come invenzione di mente maestra, quando la mattina del ventisei di ottobre, dopo lunghe e dirottissime pioggie, ecco sentirsi uno scroscio funestissimo che gitta a terra tutto il lavoro di tanti anni, il dispendio di tante somme, la speranza di tanti animi, con rovinare altresì e squarciare per la veemenza della scossa le elevate muraglie. Questa spaventosa caduta, che riempì di frantumi tutta la platea del tempio e della vicina contrada, e lasciava solo intatto il *sancta-sanctorum*, colmò di stupore e di duolo il cuore di tutti i cittadini, e molto più di profondo rammarico quello de' padri della congregazione, i quali vedevano il nuovo tempio ridotto in un momento ad un sepolcro di materiali infranti; e chinando la fronte per terra adorarono gl'imperscrutabili giudizi di Dio, e si rammentavano della profezia del venerando padre Sebastiano Valfrè, che più volte prima di morire avea prenunziato la enorme sventura.

Confortati nondimeno dalla pietà de'benefattori a non ismarrirsi di animo, dovettero pensare alla fabbrica di una novissima chiesa, distruggendo quel poco ch'era rimasto in piedi, e rifacendo nuove fondamenta, secondo il disegno dell' abate Filippo Juvara, architetto egregio di S. M. Due disegni egli formò, degni veramente dell'elevato suo ingegno; ma dopo maturo esame, e previo il consiglio di uomini peritissimi, la congregazione deliberò di preferire il secondo, in cui, conservandosi qual era rimasto illeso il *sancta-sanctorum* del Guarini, si erigeva un sontuoso edifizio, di soda e nobile architettura. E tal appunto è quello che oggi sussiste. Fu destinato

dalla congregazione il padre Giovanni Domenico Perardi ad assumersi l'onore del lavoro, delle limosine e della sorveglianza; e farsi non poteva una elezione migliore, per essere di mente vasta, di coraggio imperterrito, capace di fatica assidua, giudizioso, dolce ed avveduto. Cinquant' anni impiegò la congregazione per condurre a buon termine questa chiesa; e la prima volta si celebrò in essa il divin sacrifizio, nella festa di san Filippo, l'anno 1772 (1).

(1) Archivio della congregazione dell'Oratorio di Torino.

Secoli XVIII e XIX

ARCIVESCOVI DI TORINO

Avvenimenti di religione

CIX. FRANCESCO ARBORIO GATTINARA, ARCIVESCOVO NEL 1727

Francesco Arborio di Gattinara, nato in Gravellona, diocesi di Vigevano, il diciassette giugno del 1656, entrò adolescente nei chierici regolari Barnabiti, nel quale instituto segnalossi per le claustrali

osservanze non meno che per le lettere e sacre dottrine. Filosofo profondo, erudito teologo ed oratore eloquentissimo, sostenne onorevolmente i primari impieghi di sua congregazione. Questi suoi meriti lo promossero nel 1707 al vescovado d'Alessandria che governò santamente con lo zelo della scienza e la severità della disciplina, adoperando la soavità delle maniere. Sapendo accuratamente distinguere la vera dalla falsa divozione, potè conoscere lo spirito celeste di cui era animato, ancor giovinetto, il venerabile padre della Croce, suo diocesano, approvarne gli interiori movimenti, e quindi formarne, il ventidue novembre del 1720, un santo romito. Nè punto s'ingannò monsignor Gattinara nel suo giudizio, essendo riuscito il fervorosissimo giovane un perfetto operaio evangelico.

Dalla chiesa d'Alessandria trasferito alla metropolitana di Torino nel 1727, trovarono più vasto campo le sue virtù pastorali. Fece con diligenza la sacra visita, celebrò nel 1729 un sinodo, fu cancelliere del reale Ateneo, prefetto della regia cappella, preside della congregazione de' sacerdoti di Soperga, ed illuminato consigliere in tutti gli affari dello stato; i quali uffici non erano già per lui vani titoli, ma reali incumbenze d'assidue fatiche. Fu chiamato una notte con fretta ad andare alla corte, ed era il re Carlo Emanuele III che lo voleva consultare, nè poteva essere il negozio più urgente e più arduo. Vittorio Amedeo II, che aveva rinunziato nel giorno tre settembre 1730 al principe suo figliuolo la corona e l'intiero governo dello stato, essendosi dopo d'un anno pentito della fatta abdicazione, voleva ritornare al trono, e già erasi di notte presentato alle porte della cittadella per assumerne il comando. Di buon grado lo voleva restituire il re Carlo, e così lo spronava l'affetto filiale e così ancora gli dettava una timida coscienza; ma intanto opponevasi a questa risoluzione la regina Polissena sua moglie, e più ministri di stato. Combattuto da opposti sentimenti il regnante figliuolo, sollecitato a presto decidere e a tutto provvedere, senza ritardo d'un'ora, chiamò la stessa notte nel suo gabinetto il gran cancelliere, l'arcivescovo, i ministri di stato, il primo presidente del senato e li richiese del loro avviso. Tutti ringraziarono il re con una profonda riverenza dell'onore che loro faceva; e riguardandosi l'un l'altro, niuno ardiva di parlare. « Ma l'arcivescovo Arborio di Gattinara, che era un venerabile vec-« chio, molto accostumato a predicare all'improvviso, e a parlare « colla libertà che davagli il sacro suo carattere, prese la parola e

« con un lungo ragionato discorso esortò il re a mantenersi sul « trono a dispetto del padre, perchè così la salute pubblica richie« deva (1) ». Il parere dell'arcivescovo fu da tutti applaudito: il re stette fermo contra il proprio cuore; e la pace dello stato non fu punto alterata. Questo sol tratto della vita di monsignore Gattinara basterà per sempre a farne conoscere la fortezza d'animo, il candore e i tanti bei doni che possedeva. Cessò di vivere nell'età avanzata di ottantotto anni nel 1743; ed il capitolo de' canonici, riconoscente ai suoi meriti, gli eresse un tumulo ne' sotterranei, colla seguente iscrizione sotto il busto, in una delle pile della metropolitana.

FRANCISCO . ARBOREO . GATTINARA
ARCHIEPISCOPO . TAVRINENSI
MAGNO . TOTIVS . AVLAE . ELEMOSINARIO
ET . R . ATHENAEI . CANCELLARIO
INTER . SACROS . ORATORES . PRIDEM . CELEBERRIMO
TVM . EPISCOPO . ALEXANDRINO
DEMVM . IN . HAC . SEDE . OB . FIDEM . SAPIENTIAM
SVMMAQVE . IN . PAVPERES . LARGITATEM
VIGILANTISSIMI . PASTORIS . ET . SS. . PRAESVLIS . LAVDEM . CONSECVTO
ECCL . METROPOL . CANONICI . AMMISSVM . PARENTEM . DOLENTES
AD . AETERNAM . MERITORVM . MEMORIAM
MONVMENTVM . DECREVERVNT
DECESSIT . PRIDIE . IDVS . OCT . ANNOS . NATVS . LXXXIII

CX. CARDINALE GIOVANNI BATTISTA ROVERO, ARCIVESCOVO NEL 1744

Giovanni Battista Rovero, de' nobilissimi conti Rovero di Pralormo, nato in Asti il giorno diciotto di novembre 1684, fu dottore in ambe leggi, canonico arcidiacono della nostra chiesa metropolitana, indi vescovo in Acqui nel 1727; dalla qual sede, l'anno 1744, venne trasferito all'arcivescovado di Torino. Compiuta la visita pastorale celebrò un sinodo diocesano nel 1755. Esercitò per alcuni anni l'ufficio di cancelliere del supremo ordine della Nunziata, e ad istanza del

(1) Denina, *Italia Occid.*, lib. XVI, cap. II. — *Storia del re Carlo Emanuele* III, da me scritta, tom. I, cap. V.

re Carlo Emanuele III fu decorato della romana porpora nel 1756 da papa Benedetto XIV. Lo zelo che animava questo prelato per l'integrità della fede e della sana dottrina apparve luminosamente nella circostanza in cui l'anno 1654, un professore di diritto canonico nell'università dettò a'suoi discepoli alcune proposizioni erronee intorno alla giurisdizione ecclesiastica. Forte e savio provvedimento subitamente egli vi pose, d'intelligenza dell'ottimo monarca, sicchè l'errore non potè propagarsi, e il traviato dottore venne al disinganno e all'abiura; onde il pontefice Benedetto XIV grandemente di ciò congratulavasi col nostro arcivescovo e con l'egregio sovrano con sua lettera del 31 agosto 1754. Del qual argomento avendo io trattato diffusamente in altra mia opera, rimando il leggitore alla medesima (1).

All'ardente zelo di monsignore Rovero andò unita una somma liberalità; e perenne visibile monumento ne rimane la facciata elegante che di proprie spese eresse alla chiesa di santa Teresa: la provvide oltracciò di molti splendidi ornamenti, ed infine vi lasciò le sue spoglie mortali. Le principali sue gesta ci vengono ricordate dalla seguente inscrizione apposta alla sua tomba:

IOHANNI . BAPT . ROTARIO
EX . CANON . TAVRIN . COADIVT . ARCHIDIAC
AQVARVM . STATIELLARVM . PRAESVLI
TAVRINATVM . MOX . ECCLESIAE . REDDITO . ATQVE . PRAEFECTO
ROMANA . PVRPVRA . AC . MAGNO . SABAVD . TORQVEATV
PONTIFICALI . VIRTVTE . INSIGNI
DIGNITATIS . ECCLESIASTICAE . ORDINIS . ASSERTORI
IN . SACRAS . AEDES . IN . CLERICORVM . SEMINAR . IN . PAVPERES
LARGITORI . BENEFICENTISSIMO
QVI . HUMANIS . EST . EXEMPTUS . VII . IDVS . OCT . MDCCLXVI
ANNOS . NATVS . LXXXIII
ECCLESIAE . TAVRIN . EIVSDEMQVE . SENATVS
PASTORI . OPTIMO . ATQVE . CONLEGAE . OLIM . AMANTISS
H . MOERORIS . NON . SEPVLCRI . ARGVMENTVM
IN . DIVAE . THERESIAE . TAVRIN . ECCLESIA
REQVIESCIT

(1) *Storia del re Carlo Emanuele* III, tom. 2, cap. III. Torino 1851.

Dopo la morte del cardinale arcivescovo Rovero, per due anni restò vedova la chiesa metropolitana, governata dal vicario capitolare Carlo Giacinto Buglioni, personaggio chiarissimo per vastissima scienza delle teologiche e legali dottrine, per somma equità e prudenza nel maneggio degli affari, vicario generale dell'arcivescovo suo predecessore, non meno poi del successore, consultato frequentissime volte dal re Carlo Emanuele III ne' più scabrosi negozi dello stato. Colmo d'anni e di meriti terminò il suo corso mortale sotto l'arcivescovo di Rorà.

CXI. FRANCESCO LUCERNA RORENGO DI RORA', ARCIVESCOVO NEL 1768

Se un pittore volesse dipingere un giovane prelato di amabilissime sembianze, nelle quali traspira la grazia e la maestà, l'ingegno e la virtù, formi il ritratto di monsignor Francesco Lucerna Rorengo di Rorà, e vedrà tutte queste egregie qualità vivamente riunite. Egli era nato in Campiglione provincia di Pinerolo, il giorno undici di novembre, l'anno 1732, di nobilissima famiglia che anche oggidì sussiste splendidamente. Fu dottore collegiato di teologia e di belle lettere, non per vano fastoso titolo, ma per giusto premio della sacra e civile sua erudizione. Non contava che trentadue anni quando fu nominato vescovo d'Ivrea; e andato a Roma per l'esame e la consecrazione, il papa Clemente XIII ne restò così ben soddisfatto, che nell'ultimo congedo gli disse: *Monsignore, voi siete bello, voi siete dotto, e speriamo che sarete ancor santo.* Soli quattro anni resse la chiesa d'Ivrea, chè le sue virtù indussero il re Carlo Emanuele III a proporlo alla chiesa metropolitana di Torino nel 1768. A questa elezione ne esultò di vivissima gioia il clero, la corte, la città e tutta la diocesi; perchè tutti stimavano i vastissimi suoi lumi, e più ancora amavano le sue virtù e le graziosissime sue maniere; fatto tutto a tutti, a'dotti, agl'ignobili, ai grandi, a'piccoli, senza mai perdere di sua dignità, che sapeva rendere non so dire se più amabile o più riverita. Nemico del riposo, anzi sprezzatore della propria sanità, pareva insaziabile di far il bene, nello scrivere di notte, nel dare udienza di giorno, nell'eccitare i chierici ed i seminaristi alla scienza, i sacerdoti al buon esercizio del loro ministero, i parroci alla residenza e agli altri loro doveri. Se un altro prelato operasse la metà di ciò che praticava monsignor

Rorengo di Rorà, si direbbe essere troppo precipitoso ed impaziente; ma in lui era vera saviezza; però alcuni compassionando al peso di sue fatiche, gli suggerivano che volesse usarsi più cautela. Ma poco gl'importava il vivere molto tempo, purchè i suoi diocesani fossero provveduti nello spirituale e temporale.

Con questi sentimenti cominciò la sacra visita da vero pastore che vuol conoscere le sue pecore, guarirle se inferme, ricondurle se traviate, liberarle da' lupi, se infestate. Predicava in tutti i luoghi, faceva il catechismo, esaminava i confessori e componeva discordie.

Ritornando a Torino, nuove sollecitudini lo premevano da ogni parte, e quasi che poche fossero e leggiere, ne ricercava altre spontaneamente. Predicava la parola di Dio ora nell'una or nell'altra chiesa: in quella di San Filippo dettò gli spirituali esercizi ove il concorso ad udirlo fu massimo, e non minore il frutto. Forti le sue ragioni, chiare le sue parole, animata la sua azione, egli aveva tutte le qualità di un uomo apostolico.

Egli aveva inoltre quelle d'un saggio ministro. Fece la visita de'conventi de' frati Cappuccini del Piemonte, la quale commissione essendogli stata ingiunta dalla Santa Sede, dopo molta fatica la terminò assai lodevolmente, con piena soddisfazione di quell'ordine. Diede inoltre esecuzione alla bolla *Dominus ac Redemptor noster*, con cui il pontefice Clemente XIV nel 1773 sopprimeva la compagnia di Gesù, nel primo anno del regno di Vittorio Amedeo III.

Anche Pio papa VI, con sua bolla *Rerum humanarum conditio*, data il diciassette dicembre 1776, sopprimeva o piuttosto riuniva ad altro ordine l'instituto spedaliere di Sant'Antonio di Vienna, approvato da papa Urbano II nel 1195 in ricovero di quelli ch'erano attaccati dal *fuoco sacro*, o fuoco come dicevasi di Sant' Antonio; morbo assai frequente nel medio evo. In Torino sussisteva un convento di questo istituto, in contrada di Po, presso alla chiesa della Ss. Nunziata; ed il nostro arcivescovo doveva pur in qualche modo ingerirsi nell'adempimento di quella bolla, la quale univa le rendite di quello stabilimento all'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro.

Monsignor Rorengo di Rorà pareva formato dalla natura e dalla grazia ad intraprendere cose grandi, a riformare abusi, a raddrizzare tutte le cascanti buone instituzioni; ed in tale suo intento trovò più d'una volta la ignoranza ed il vizio insieme collegarsi a censurarlo di troppe novità. Ma fermo egli sempre e superiore ad ogni umano

riguardo, faceva osservare i suoi salutari decreti. Proibite nel 1777 le sepolture nelle chiese, ordinava che i cadaveri de' fedeli venissero tumulati ne' due nuovi cimiteri, detto l'uno della Rocca, ove oggidì sussiste un convento di Minori riformati, e l'altro presso alla Dora, ancor permanente, detto di San Pietro. Le dame più ragguardevoli solevano tenere le loro seggiole nell'interno delle cappelle delle chiese, accanto agli altari del divin sagrifizio; e monsignor arcivescovo le fece rimuovere. Strepitavano alcune e cercavano protezione alla corte; ma invano. Le confraternite nella solennità di tutti i santi, dopo i vesperi, solevano cantare in suffragio de'trapassati alcune orazioni dalla chiesa non approvate; ed il prelato, che de'sacri riti era osservatore gelosissimo e buon maestro, le condannò; solevano di più far delle processioni notturne; ed egualmente le soppresse. E qui nuove dicerie contra il suo zelo. Restituì a tutte le sacre cerimonie il decoro, alla sacra liturgia tutta la dignità con savissimi regolamenti. Mi converrebbe scrivere un libro per enumerare i santi suoi provvedimenti e le sue azioni preclarissime; ma debbo restringermi. Nell'ultimare la visita pastorale, mentre andavasi preparando alla celebrazione di un sinodo, nel tempo stesso in cui doveva conseguire la romana porpora e la badia di Santa Maria di Casanova, consunto da lenta febbre, morì il giorno quarto di marzo del 1778, e il di lui corpo fu seppellito ne'sotterranei della metropolitana con la infrascritta lapide (1).

FRANCISCO . LVCERNA . RORENGO . DE . RORÀ . ARCHIEP . TAVRIN
MAGNO . TOTIVS . AVLAE . ELEMOSINARIO . R . ATHENAEI . CANCELLARIO
AB . EPORED . EPISCOPATV . AD . TAVRINAM . SEDEM . ERECTO
DVM . EXEMPLO . DOCTRINAQVE . COMMISSVM . SIBI . GREGEM
AD . VERAM . PIETATEM . SEDVLO . INFORMARET
EIQVE . AMPLIOR . INSTARET . DIGNITAS
HEV . IMMATVRIVS . E . VIVIS . PRAEREPTO
ECCLESIAE . METROPOLITANAE . CANONICI
QVOS . LABORVM . SOCIOS . FRATERNO . SEMPER . DILEXIT . AMORE
DESIDERATISSIMO . ANTISTITI . MOERENTES . POSVERVNT
VIXIT . ANN . XLVI . OBIIT . PRIDIA . IDVS . MART . MDCCLXXVIII

(1) Le memorie da noi scritte di questo arcivescovo si ricavano in parte dagli editti pastorali che ha egli fatto stampare, in parte da certissime deposizioni di coloro, che lo hanno conosciuto; e vivono anche oggidì testimoni degnissimi di fede.

CXII. CARDINALE VITTORIO COSTA DI ARIGNANO, ARCIVESCOVO DI TORINO NEL 1778

Quando alla morte di monsignor Rorengo di Rorà dicevasi volgarmente, che la sua perdita non potevasi riparare con altro simil prelato, Iddio preparavagli un successore non meno pio, dotto e prudente. Tal era monsignor Vittorio Gaetano Maria Baldassarre Costa di Arignano, di nobilissima e virtuosissima famiglia, nato il giorno dieci di marzo del 1737. Fu dottore in ambe leggi, aggregato al collegio delle belle arti, indi rettore della reale università, e sempre studiosissimo della storia e dell'amena letteratura. Creato vescovo di Vercelli, compilò il catalogo di cento e più codici di sacre antichità appartenenti alla sua chiesa. Fece la pastorale visita di tutta la vasta sua diocesi, che comprendeva allora l'attuale vescovado di Biella, eretto nel primo di giugno 1772 da Clemente XIV; nella qual circostanza distrusse la zizzania che la discordia seminava nella vigna del Signore, e riconciliò gli animi inaspriti, chiudendo l'antico e famoso tempio di Santa Maria, per toglierne le gare fra i due capitoli vercellesi.

Nel 1778, Pio papa VI lo trasferiva alla chiesa metropolitana di Torino « stimato, per sua dottrina, superiore a tutti gli altri vescovi « del Piemonte, di nascita illustre, di costumi santissimi.... nè potevasi eleggere un arcivescovo più capace di ben governare una « diocesi così vasta e di tanta importanza, massimamente essendovi « unita la carica di grande elemosiniere: » così scrive Denina (1). Sebbene fosse di gracile complessione, pure resse la sua chiesa con incredibile zelo, prudenza e fermezza. Intraprese la visita pastorale e la potè compiere con suo gravissimo disagio. Tanto nella sua visita quanto nell'ordinaria sua residenza in Torino, soventi volte catechizzava con molta pazienza i poveri, a' quali dappoi distribuiva la limosina. Celebrò con grande solennità il sinodo diocesano nel 1788, tutto pieno di ottimi statuti, onde ne ricevette un breve da Pio VI, che altamente lo commendava, perchè seppe tenere una norma giusta

(1) *Ital. Occid.*, lib. XVIII, cap. III, pag. 95, e pag. 100, edizione del 1809, in Torino.

è discreta, siccome la sperienza anche oggidì lo dimostra. Scrisse di più varie epistole ed omelie, nelle quali si ammira la dottrina e il linguaggio de'santi padri, stampate dall'Avondo nel 1795.

In vista de'tanti suoi meriti Pio VI il creò cardinale, il trenta marzo del 1789, dignità che punto non l'invaniva, ed accresceva le sue pene, perchè gli dava più franca autorità di parlare nel consiglio del re, ove convenivano alcuni personaggi di non retta politica. Il suo parere non fu sempre ascoltato, e gli affari politici cominciavano a declinare alla peggio. I Francesi rivoluzionari, usciti dal proprio territorio, aveano usurpato la Savoia ed il contado di Nizza; della quale sterminatrice invasione grandemente affliggevasi il cardinale arcivescovo, tanto più che alcuni, i quali godevano dal monarca luminosi impieghi e ricchi stipendi, rivolgevano contro del trono e a danno della religione i perfidi loro consigli, sotto speciosi colori. Non cessò mai tuttavia il re Vittorio Amedeo III di mostrare al cardinale Costa particolari contrassegni di stima e di benevolenza; ed essendo grave degli anni e sempre infermiccio il grande cancelliere, e richiedendosi un personaggio idoneo a compirne degnamente le veci, fu eletto il porporato arcivescovo; *per ingegno, virtù, sapienza, giustizia e dignità eccellentissimo*, tali sono le precise espressioni della regia patente del ventotto giugno 1792. Ma passato appena quegli a miglior vita, rinunciò il cardinale a questa grande, ma troppo per lui onerosa incumbenza, tanto più di buon grado, in quanto che scorgeva dall'andamento degli affari politici e militari, che il regno per la debolezza de'nostri e per la potenza degli stranieri procedeva ad un termine tristissimo.

In queste critiche e dolorosissime circostanze scriveva monsignor Costa al suo clero ed a tutti i fedeli della città ne'seguenti termini: « Colle armi spirituali si ha da placare il giusto sdegno di Dio, sempre « che colle temporali calamità i peccati nostri punisce, e con queste « armi stesse si hanno a combattere altresì gli esteriori nemici che « per divina disposizione in questi giorni prevalgono a nostro danno... « si tratta di resistere ad un potente assalitore nemico (il governo « repubblicano francese), il cui fiero proposito a nulla meno si stende « che a rapirci le sostanze, perturbare le proprietà, depredare il « paese, sconvolgere il principato, distruggere ed abolire fra noi la « santa religione di Gesù Cristo, la cui perdita sola è il maggior « de' castighi, posto eziandio che niuno degli accennati grandissimi « incomodi seco traesse; anzi dall'abbondanza de' terreni fosse

« accompagnata. Che tal sia il furioso disegno della nemica nazione,
« i detti e i fatti della medesima, la condotta da essa tenuta in altre
« molte provincie bastevolmente il dimostrano (in Nizza marittima,
« ove eranvi già stanziati i Francesi il sacro culto era stato soppresso,
« chiuse eransi tutte le chiese, compresa la cattedrale, e tolte tutte
« le insegne della religione). Al grave soprastante pericolo si op-
« pongono cogli eserciti nostri le agguerrite truppe di un potente
« alleato... Ma dalla bontà e possanza infinita di Dio aspetta il reli-
« gioso monarca e la reale famiglia sua, che i mezzi i quali si ado-
« prano ottengano quella efficacia e virtù che non possono avere per
« se medesimi... Si preghi Dio perchè prosperi le armi nostre e quelle
« de' nostri alleati... Ma alle preghiere e al digiuno tenga dietro una
« sincera e stabile emendazione di costume. Si abbandonino i pericolosi
« trattenimenti profani, si cessi dall' intemperanza, dalle ingiustizie,
« dalle inimicizie e dal lusso di ogni maniera.... E qui per meglio
« imprimere negli animi vostri le cose già dette, piacemi di riferire
« le ammonizioni usate a' Torinesi in simili circostanze dal nostro
« beato padre san Massimo: *niente giova il premunirsi contro gl'impeti*
« *ostili con adattati ripari, e provocar Dio co' peccati, imperciocchè, come*
« *dice il santo profeta, se il Signore non sarà egli il custode della città,*
« *indarno vegliano coloro che la custodiscono; allora pertanto la città*
« *è munita quando è Dio che la custodisce, ed allora egli ne è il custode*
« *quando gli abitatori sono temperanti cristiani e cattolici... dove abita*
« *la lussuria, la perfidia, la bestemmia, non conserverà Dio una città*
« *così fatta, affinchè non sembri che voglia conservare non tanto la città,*
« *quanto i peccati che in essa sono... Per la qual cosa armiamoci coi*
« *digiuni, colle orazioni, colle limosine...* »

Così scriveva addì quindici maggio 1794 monsignore arcivescovo il cardinale Costa (1) e le sue operazioni corrispondevano intieramente alle sue parole. Egli era sempre stato liberalissimo verso i poveri; ma quando infierì la guerra in Piemonte, tutta la copiosa sua suppellettile d'argento diede al regio erario per sovvenire a' bisogni dello stato, e tutta poi la sua sostanza lasciò al seminario, instituendolo suo erede universale. Si avvicinava intanto al termine del suo vivere, ed essendo già oppresso dall'estrema malattia, per disporsi alla

(1) Stamperia Avondo.

vicina morte, facevasi leggere il trattato di san Cipriano: *De mortalitate*. La morte che aspettava col desiderio de'giusti lo colpì il quindici maggio 1796, e sull'urna che racchiude le di lui ceneri nella chiesa metropolitana, così egli volendo, furono scritte queste parole:

HIC
REQVIESCIT . IN . PACE
VICTORIVS . MARIA . BALTASSAR . CAIETANVS . COSTA
S . R . E . PRESBYTER . CARDINALIS
QVI . PRIMVM . EPISCOPVS . VERCELLENSIS . PER . ANNOS . IX
INDE . ARCHIEPISCOPVS . TAVRIN
VIXIT
ANNOS . LIX . MENSES . II . DIES . VI
DECESSIT . ANNO . MDCCXCVI . IV . KALEND . IVN

Dopo la morte del cardinale arcivescovo Costa, la chiesa metropolitana fu retta dal canonico vicario capitolare Ottavio Borghese, già vicario generale, per vasta dottrina e sapiente consiglio riputatissimo, il quale poi da repentina morte tolto a' vivi, succedette l'abate e canonico Emanuele Gonetti, di cui dovremo ragionare altra volta.

CXIII. CARLO BURONZO DEL SIGNORE ARCIVESCOVO NEL 1797

La nobiltà della famiglia Buronzo risale a molti secoli, illustrata dagl'imperatori Corrado nel 1039, e Federigo nel 1152. Da questa nacque, il ventitrè ottobre 1731, in Vercelli, Carlo Luigi, di cui scriviamo le presenti memorie. Presa la laurea in ambe leggi, fu nominato canonico in patria sua; ove osservantissimo de'suoi doveri, si applicò con assiduo studio alle scienze ecclesiastiche. Utilissimo frutto del suo acutissimo ingegno e di sue continue fatiche fu l'edizione che pubblicò nel 1768, delle opere di sant'Attone vescovo di Vercelli, comprese in due tomi in-folio. Questa edizione cavata da un antichissimo codice, che gelosamente si conservava nell'archivio del capitolo vercellese, acquistò al clero di quella venerabile chiesa e all'autore dell'opera una grandissima riputazione, per averla egli illustrata di una dottissima prefazione e di eruditi commentari. Per otto

anni fu vicario generale di monsignor Costa, allorquando era vescovo di Vercelli; e nel 1784 fu promosso all' episcopato di Acqui. Nel 1791 fu traslato alla sede di Novara: ambe le chiese governò egli santamente, perchè allo zelo univa la scienza, e alla pietà la vigilanza. Pio papa VI, sulle richieste del re Carlo Emanuele IV, nominò con ispecialissimo breve, del giorno dieci marzo 1797, monsignor Buronzo ad arcivescovo amministratore di Torino; e nel primo concistoro, tenuto il ventiquattro luglio nell'anno stesso, fu eletto definitivamente.

Di tutti i pastori che ha avuto la Chiesa di Torino, io non saprei riconoscerne verun altro che sia stato preposto al governo della medesima, siccome egli, in tempi tanto malvagi. Tutta la diocesi ridondava di sacerdoti, parte nazionali e parte forastieri, ivi accorsi per trovar asilo e soccorso, e dicevansi *preti emigrati*. Monsignor Buronzo doveva invigilare sopra gli andamenti di ciascheduno, e non sempre tutti corrispondevano alla santa loro vocazione sia nell'abito che nei costumi: molti regolari espulsi da' loro conventi cercavano pur in Torino impiego e sostentamento; e tutti non meritavano un sacro uffizio: le opere pie e tutte le chiese erano state spogliate per soccorrere al regio erario, intieramente esausto dalla guerra e dalle eccessive imposizioni che la Francia avea richiesto, sotto colore di lasciarci in pace e padroni del nostro stato: quasi tutte le fortezze del regno erano state demolite, e le pochissime superstiti stavano presidiate da guernigione francese; la cittadella stessa di Torino non era più nostra, così che spogliati affatto di ogni forza militare, tutta l'autorità regia ristringevasi alle cose puramente civili e di polizia: per somma nostra sventura, lo spirito pubblico della gioventù, sempre avida di novità, era sedotto dalle massime oltramontane, e non aspettava che il momento favorevole per gridare alla libertà, e portare l' incendio a tutte le sacre e civili instituzioni.

Erano pertanto divenuti i Francesi padroni di fatto, e noi eravamo alla loro discrezione, ed ogni qualvolta l' interesse o l' ambizione gli stimolava a frangere i trattati che solennemente ci aveano giurato, non potevamo opporre che gemiti, e subire il giogo. E così di fatto avvenne nel 1798. Il governo francese mandò a Torino il generale Joubert, a far intendere al re Carlo Emanuele IV, che il suo regno era cessato; ed il monarca, impotente a resistere, partiva segretamente dalla sua città e da tutto il Piemonte, la sera del giorno nove dicembre,

con massimo cordoglio, ed insieme con perfettissima rassegnazione, esso, la venerabile sua consorte Maria Clotilde di Francia, il duca di Aosta, l'arciduchessa sua moglie, e gli altri principi reali. Di tutte queste dolorosissime vicende io fui testimonio trovandomi allora in questa capitale agli studi di teologia: *quaeque ipse miserrima vidi*. Tutta la città restò immersa nello squallore e nell'estrema costernazione. Profondo dolore sentiva più di tutti monsignor Carlo Buronzo, presago della furibonda tempesta che stava per fulminare addosso alla cristiana religione. Tenendo a stento le lagrime che l'afflizione gli premeva dal cuore, andò subito dal re; ed il monarca, che aveva bisogno di conforto, dovette consolare il prelato medesimo.

Creato un governo, detto provvisorio, sotto gli speciosi titoli di libertà e di eguaglianza, la dignità ecclesiastica fu avvilita e conculcata: libercoli ripieni di empietà grossolane, romanzi osceni, fogli ripieni d'impudenti sarcasmi contra il trono e il sacerdozio inondavano per ogni angolo. Si cominciarono a tenere pubbliche adunanze o *club patriotici*, come dicevansi, in una sala dell'università, e qui ad alta voce declamavasi or contro la religione, or contro la casa reale di Savoia, chi contra l'autorità della Chiesa e del romano pontefice, e chi contra i consigli evangelici. Ranza di Vercelli e Morando di Oneglia, notissimi al pubblico per le opere che hanno prodotto, ed altri di simil impasto, erano gli applauditi oracoli di queste conventicole, e dalla loro scuola cento altri uscivano imperversando: non esagero io punto, e taccio anzi migliaia di cose che farebbero troppo orrore. Intanto qual pena lacerava l'animo di monsignore Buronzo, e con esso lui quello di tanti egregi ecclesiastici e dei buoni fedeli? Ma la voce loro veniva sprezzata. A queste indicibili amarezze dell'ottimo prelato si aggiunse la prigionia di papa Pio VI. Mentre conducevasi in Francia, sotto la scorta d'armata truppa, passando intorno le mura di Torino, il 24 aprile 1799, fu fatto pernottare nella cittadella, ove a stento potè entrare monsignore Buronzo a prestargli un atto di ossequio, e piangere sulla sventura di lui, ed insieme di tutta la Chiesa.

Non erano ancor compiuti cinquanta giorni, che già il nuovo governo della libertà cominciava ad infierire contra le comunità religiose, la prima delle quali fu la Congregazione de' missionari; e questo colpo riusciva sensibilissimo all'arcivescovo, sì perchè perdeva un corpo di fervidi ed illuminati cooperatori, sì perchè presagiva imminente la dissoluzione di ogni altro regolare instituto. Tutti infatti, sia

di mendicanti che di possidenti, di frati e di monache, rimasero estinti nel 1802. Da lungo tempo penne brutali scrivevano essere le sacre vergini vittime sforzate e pentite de'monasteri; e la divina Provvidenza fece conoscere apertamente che, espulse da' loro chiostri, sapevano nel secolo mantenere quella pudica verecondia che avevano promesso in faccia agli altari.

Un raggio di speranza confortò il cuore del prelato nel 1799, quando gli Austro-Russi, conquistata l'Italia, espulso il nemico invasore, espugnata la cittadella il giorno ventisei di maggio, s'impadronirono della città ed insieme della fortezza; ma questo trionfo fu lo splendore di un lampo, che appena appare, subito dileguasi nelle nuvole tempestose. Con la famosa battaglia di Marengo, Bonaparte riacquistò alla Francia il Piemonte, e più altro ancora.

Essendo stato eletto in Venezia nel 1800 il supremo capo della Chiesa, ed indi condotto alla sua sede, monsignor Buronzo, nel 1800, intraprese il viaggio per Roma, sì per venerare il nuovo pontefice, che per esporre gli affari importantissimi della diocesi.

Nel 1802 partiva l'arcivescovo alla volta di Parigi, ove, imperando Napoleone sotto il titolo di primo console, si voleva diminuire il numero delle diocesi del Piemonte, e conformarle a quella della Francia, dopo il famoso concordato del 1801. Otto sole in Piemonte ne rimasero erette con bolla pontificia, e sarebbero state ancor meno, se in Parigi monsignor Buronzo non si fosse perciò adoperato col cardinale Caprara, legato a latere presso il governo francese.

Nel 1805, a'primi giorni di aprile, Napoleone, superbo della corona imperiale, partiva dalla Francia per venire ad usurparsi quella del regno d'Italia; ed arrivato a Torino, alloggiava a Stupinigi. Monsignor Buronzo col capitolo de' suoi canonici, essendo là andato a prestargli omaggio, fu ricevuto con modi scortesi, anzi con acerbi rimproveri, di essere troppo sospetto al governo francese, essersi sempre dimostrato eccessivamente partigiano della casa di Savoia. Senza smarrirsi di animo, rispondeva l'arcivescovo: « Non può essere delitto il mio « antico affetto ai re di Sardegna, che mi hanno colmato di benefizi; « e la ingratitudine non fu mai una virtù: però come io sono stato in « allora buon suddito di chi regnava, così ora mi fo preciso dovere « di riconoscere e di onorare V. M. imperiale: e prestarle fin d'ora « il giuramento di fedeltà. No, nol voglio, soggiunse con iracondia « Napoleone, perchè mi fareste un giuramento di restrizione mentale;

« e se i miei nemici si avvicinassero al Piemonte, andereste voi il « primo a raggiungerli contra di me ». In così dire gli voltò dispettosamente il dorso (1).

Era arrivato di que' giorni in Torino papa Pio VII di ritorno da Parigi, ove l'anno antecedente, il giorno due dicembre, aveva fatto la solenne incoronazione di esso Napoleone, e risiedeva nel palazzo reale. Coi suoi canonici si presentò monsignor Buronzo ad usare al glorioso pontefice ogni atto di religiosa venerazione: quindi appresso, in privata udienza, ed era il giorno, non ben mi ricordo, se diciottesimo o decimonono dell' indicato aprile, pregò il santo padre del suo consiglio intorno alla rinuncia dell'arcivescovado. Non voleva il prelato deliberare da sè in cosa di tanta importanza: continuare nella cura pastorale ad onta di Napoleone, benchè farlo il potesse, non gli parea spediente pel suo gregge; e cedere per una particolare propria molestia, neppur gli sembrava conveniente. A questa richiesta non altro rispose Pio VII che il testo evangelico: *exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis*; le quali parole egli replicò più volte alle nuove istanze del prelato. E da qui comprese monsignor Buronzo, che siccome il supremo gerarca aveva dato l' esempio di grandissime condiscendenze pel bene della Chiesa, così l'arcivescovo poteva far il sagrifizio di sua sede, per evitare mali maggiori. Così fece egli di fatto assai presto, ed a' primi giorni di ottobre di quell'anno medesimo, era già eletto il successore, monsignore Della Torre. Dopo la sua rinuncia, ritiratosi in patria, visse una vita privata nell' esercizio dell' orazione e della lettura, finchè pieno di meriti e di anni, passò al riposo de' giusti, l'anno 1806, nel giorno ventitrè di ottobre, giorno appunto di sua nascita.

(1) Le invettive di Napoleone e le savie risposte di monsignor Buronzo mi furono raccontate da testimoni, i quali vi eran presenti, degnissimi di fede, alcuno de' quali vive anche oggidì, e per degni rispetti io non nomino. Anche la risposta che diede dappoi il santo padre in privata udienza a monsignore Buronzo mi fu attestata da un ecclesiastico titolato, che si trovò accanto al pontefice.

CXIV. GIACINTO DELLA TORRE, ARCIVESCOVO DI TORINO NEL 1805

Giacinto della Torre de'conti di Luserna e Valle, nato in Saluzzo il dì quindici di marzo 1757, entrò da giovinetto nella congregazione di Sant'Agostino, detta di Lombardia, nella quale esercitò diversi uffici, di maestro de' novizi, di priore del convento di Torino, di lettore di filosofia e di teologia. In mezzo a sì gravi cure applicossi anche all'amena letteratura e allo studio di storia patria; e ne fanno fede alcune sue produzioni, stampate negli *ozi letterari*, *e negli illustri Piemontesi*, e soprattutto l'edizione da lui data del *Dio del Cotta*, illustrata con un copioso elogio storico critico. Queste composizioni sono apprezzate per la purità della lingua, per la molta erudizione e per la profondità de' sentimenti.

Destinato a governare la chiesa metropolitana di Sassari, posti in obblio gli studi suoi prediletti, tutto si diede all'adempimento dei doveri pastorali con tal soavità di maniere, che nella circostanza del 1797 in cui fu richiamato dalla Sardegna per reggere la chiesa d'Acqui, ninno vi fu che non sentisse di sua perdita un sincero dolore. Con egual vigilanza e sapienza governò la nuova diocesi, sempre in tempi difficili e con proprio danno, finchè per la rinunzia di monsignor Buronzo fu elevato alla metropolitana Torinese nel 1805 da papa Pio VII, regnando l'imperatore Napoleone.

In questa nuova sua destinazione i primi pensieri suoi rivolse a ristaurare a proprie spese il seminario de'chierici, al rinnovellamento della biblioteca, cui diede una forma più elegante, e a restituire gli ecclesiastici studi all'antico loro splendore, nuove cattedre innalzando, e pensioni gratuite e perpetue accordando a' quei giovani che ingegno e volontà mostravano d'imparare le scienze ecclesiastiche. Nè di ciò satisfatto, fece a loro vantaggio de' legati generosi, che sono una evidente prova dell'incomparabile grandezza del suo cuore. Per procurare a' fedeli tutti i soccorsi possibili della religione, e principalmente ne' giorni pasquali, ricomprò con le sue rendite la così detta *fabbrica degli esercizi*, ove da tempo antico solevano adunarsi coloro che nella solitudine e nel raccoglimento hanno un santo desiderio di pensare agli affari dello spirito, e la ristaurò e la provvide di suppellettili. Vegliò attentamente al deposito della fede, sicchè

non s' insegnassero nella sua diocesi erronee dottrine, allo splendor del divin culto e al pubblico esercizio della religione, e per lui alcune chiese già de'regolari non furono chiuse nè profanate. Fu splendido coi poveri e Torino anche al giorno d'oggi sa quante e quali furono le sue liberalità verso i miserabili, primo oggetto delle sue più tenere sollecitudini. Trovatasi per accidente, dopo la sua morte, una carta dei suoi conti, risultava che negli ultimi sedici mesi di sua vita aveva distribuito a'poveri oltre centocinquantamila lire. Pubblicò diverse omelie che furono motivo di scandalo agl' indotti, per le lodi date a Napoleone. Ma devesi riflettere, che ne' primi anni del suo impero non aveva Buonaparte spiegato quel carattere violento e prepotente che usò dappoi verso Pio VII e tutta la Chiesa; e certamente monsignor della Torre, anche in quegli encomii, per verità grandiosi, ebbe rettitudine di mente, nè mai intese al proprio vantaggio, nè al privato suo innalzamento.

Con queste rette intenzioni andò nel 1811 a Parigi, ove si tenne quel concilio detto nazionale, e ne accettò l'uffizio di segretario. Del resto sono incalcolabili i vantaggi, i quali dalla grazia che godeva monsignor Della Torre presso l'imperatore derivarono a questa diocesi. Volevano i Calvinisti ed altri eretici erigere in Torino un tempio pel pubblico esercizio del loro culto, allegando che Napoleone proteggeva nell'impero ogni religione, motivo per cui a' cattolici era stata concessa in Ginevra una chiesa, cosa non mai più veduta dopo Calvino; perciò avere essi ogni diritto d' ottenere simil concessione presso di noi. Monsignor Della Torre, avendosi guadagnato l'animo del principe Borghese, governatore generale del Piemonte, e quello del ministro de'culti in Parigi, dissipò con invincibil fermezza gli scaltri e validissimi maneggi degli eretici, nè poterono mai riuscire nell'intento, contuttochè alcuni cattolici li sostenessero. Sinistre impressioni avevasi formato Napoleone contra il clero di Torino, quasi che fosse un segreto suo avversario, meritevole d' essere disperso e punito: rispondeva l'arcivescovo che addossavasi sopra di sè ogni qualunque disordine che i sacerdoti di sua diocesi avessero commesso contro il governo; e con questa sua garantia li salvò da ogni molestia. E potè di più ordinarne altri molti, liberandoli dalla micidiale coscrizione militare. Moltissimi beni ecclesiastici, in case, censi e possessioni, non eransi ancora venduti quando monsignor Giacinto fu investito dell'arcivescovado: e uomini ingordi si raggiravano da

ogni parte presso i ministri di Napoleone, per farli vendere al pubblico incanto ed impadronirsene a vil prezzo. A sì iniqua usurpazione il prelato virilmente opponevasi, e fu vittorioso; cosicchè sbalzato dal trono Bonaparte, entrando ne' suoi antichi dominii il re Vittorio Emanuele nel 1814, trovò beni di chiese, di conventi e di monisteri in una quantità rilevantissima. Se al giorno d'oggi sussistono ancora i terreni pingui e ricchissimi di alcune antiche badie; se si sono fatte posteriormente delle utili ecclesiastiche assegnazioni; se si sono potuti ai giorni nostri rifornire i conventi, i capitoli, i seminari del Piemonte; il tutto devesi particolarmente attribuire all' autorevole ed assidua interposizione di monsignor Giacinto; e la sua diocesi anche per ciò solo gli avrà una perpetua riconoscenza.

Prima di morire egli stesso tranquillamente dettò l' iscrizione da apporsi sulla sua tomba, che è la seguente:

HIC . RESVRRECTIONEM . EXPECTANT . EXVVIAE
HYACINTHI . A . TVRRE . ARCHIEPISCOPI . TAVRINENSIS
ORATE . PRO . EO
OBIIT . DIE . VIII . APRILIS . MDCCCXIV

Nella vedovanza della chiesa Torinese la resse il prelodato vicario generale capitolare Emanuele Gonetti, degno d'eterna ricordanza per le amabili sue virtù, per la soavità delle maniere e la prudenza sua nel maneggio degli affari più scabrosi. Zelante del culto, santo nei costumi, forte nelle contraddizioni, ministro di pace e carità, spense le discordie, sollevò gl' infelici, e sostenne l'onor degli altari e dei sacerdoti. Ritornando il re Vittorio Emanuele, voleva premiare i suoi meriti con una dignitosa elevazione, ma l' umiltà del servo di Dio si oppose: carico d'anni e di fatiche discese nel sepolcro, compianto da tutti, e neppure i maligni seppero che cosa criticare nella sua condotta in tempi difficilissimi.

CXV. MONSIGNOR COLOMBANO CHIAVEROTI CAMALDOLESE, ARCIVESCOVO NEL 1818.

Chi vorrà scrivere o leggere le memorie di monsignor Colombano Chiaveroti arcivescovo di Torino, dovrà prima rammentarsi di quegli

antichi monaci che, separati da ogni commercio del secolo, non attendevano che alla santificazione di loro stessi nel deserto, coll'esercizio della penitenza e delle più strette osservanze, e poi cavati a forza dalle solitudini per essere preposti ad una chiesa, apparivano uomini apostolici, potenti nelle parole e nelle opere: in questa rimembranza troverà una perfetta immagine di monsignor Colombano Chiaveroti. Egli era nato in Torino di chiara famiglia il cinque di gennaio 1754, ed era figlio unigenito. Suo padre lo destinava agli studi nella reale università, ed il figliuolo vi riusciva egregiamente, ottenendo la laurea dottorale in ambe leggi. Il padre lo voleva nel secolo per sostegno di sua vecchiaia ed erede di sue sostanze; ed il giovine si decise per lo stato claustrale. Questa non aspettata risoluzione amareggiò oltremodo il cuore del padre; e tutto quello che può usare un genitore in tali separazioni, lagrime, preghiere e minaccie, usò quegli per rimuovere l'amato figlio dal conceputo divisamento; ma tutto fu inutile, che però Colombano ebbe a sostenere lungamente quel conflitto, che già in caso del tutto simile sostennero intrepidamente un san Francesco di Sales ed un sant'Alfonso de' Liguori co' rispettivi loro genitori. Quando nè amici, nè parenti poterono più voltare dalla monastica vita l'animo di lui, suggerì il padre, che volendo ad ogni costo essere ecclesiastico, almeno rimanesse in casa in qualità di prete secolare, senza andare a seppellirsi in un eremo, ove non sarebbe stato utile neppure a' giumenti. *Appunto*, rispondeva il giovane, *per diventare utile agli altri, devo prima separarmi intieramente dal secolo; così ha fatto Mosè che per quarant'anni stette ascoso nel deserto di Madian, ed indi fu abile a salvare il suo popolo.* Questa risposta parve un vaticinio.

Nell'eremo de' Camaldolesi, in valle di Lanzo, si rinchiuse Colombano, morto al mondo e a se stesso, tutte praticando perfettamente le osservanze che san Benedetto aveva instituito e san Romualdo aveva raccomandato a'suoi discepoli. Ivi dimorò per lo spazio di quaranta e più anni, nè volle più uscirne, nemmeno l'anno 1802, quando nel Piemonte tutte le comunità religiose rimasero estinte. Cangiò allora per poco la forma esteriore dell'abito; e partiti gli altri suoi confratelli, egli solo vi restò ad uffiziare quella chiesa, a sovvenire nelle cose spirituali e temporali quei circonvicini abitatori, a comporre amichevolmente le loro discordie, usando le profonde cognizioni che aveva di giurisprudenza. Intanto, mentre

pensava di terminar colà i giorni suoi, Iddio lo chiamava con generale sorpresa a reggere da vescovo la chiesa d'Ivrea nel giorno ventitrè novembre 1817, e quindi a' ventuno dicembre dell'anno seguente a governare la metropolitana di Torino, nulla giovandogli la lunga resistenza che rispettevolmente faceva, per sottrarsi dalla prima e dalla seconda dignità. Si vide allora verificato, che prima di ben comandare bisogna saper ubbidire, che nel religioso raccoglimento ben si formano gli uomini apostolici; che Mosè diventò maestro, duce e legislatore di sua nazione, dopo essere stato quasi per un mezzo secolo ascoso nel deserto.

Monsignor Chiaveroti riuscì un perfettissimo prelato, vigilante, avveduto, pio, dotto e fermo nelle critiche occorrenze, e sempre generoso co'poveri. Cominciò la visita pastorale, e non potè terminarla; ebbe delle gravissime afflizioni, e tutte le sopportò con la calma del giusto e con l'orazione. Instruiva il suo clero e tutto il gregge con frequenti omelie, ripiene di dottrina e di sacra unzione; e savissimo divisamento è stato quello di pubblicarle con le stampe (1). In leggendole si conoscerà appieno monsignor Colombano, meglio assai che nol potrebbe illustrare qualsivoglia penna elegante. Come visse, santamente morì il sei di agosto 1831, dopo aver sofferto una lunga malattia con eroica rassegnazione.

Il venerevole capitolo de'canonici, ossequioso a'suoi meriti e riconoscente a'beneficii di lui, gli ha eretto nella chiesa metropolitana, ov'è seppellito, un busto in marmo con la seguente iscrizione:

COLVMBANO . CHIAVEROTIO . EX . MON . CAMALD . ET . EPISCOPO . EPORED
ARCHIEPISCOPO . TAVRINORVM
PROVIDENTISSIMO . ET . RELIGIOSISSIMO . ANTISTITI
ORDO . CANONICORVM
QVOS . ILLE . DILEXIT . VT . FILIOS . TESTAMENTO . HONORAVIT
LEGATO . INSTRVMENTO . PONTIFICALI . GEMMIS . ASPERO
QVOD . SIBI . A . REGIBVS . LARGITO . IN . MAXIMO . PRETIO . HABVIT
ANNVO . PIACVLARI . SACRO . TANTVM . IVSSV
PATRI . BENEMERENTI . ET . VENERANDO
OB . AMOREM . ET . BENEFICIVM
ANNO . MDCCCXXXIV . POST . MORTEM . ILLIVS . III

(1) Torino, 1835, stamperia Ghiringhello.

CXVI. MONSIGNOR LUIGI DE' MARCHESI FRANSONI, ARCIVESCOVO DI TORINO NEL 1832

In Genova, addì ventinove di marzo 1789, ebbe i natali monsignor Luigi Fransoni, di una famiglia per antica nobiltà e per egregi personaggi celebratissima. Giacomo cardinale Fransoni fioriva nel secolo XVII sotto papa Alessandro VII. L'abate Paolo Gerolamo Fransoni nel secolo ultimamente scorso fu il perfetto modello del clero Genovese, il fondatore degli operai evangelici e dell' instituto delle Madri pie. Circa la metà dell'istesso secolo, cioè nel 1758, Matteo Fransoni fu innalzato al governo della repubblica, nella suprema dignità di Doge. Altro cardinale Giacomo Filippo Fransoni, già nunzio apostolico in Lisbona, vive oggidì in Roma, prefetto della sacra congregazione di *Propaganda Fide*. Il nostro monsignor Luigi, fratello di questo meritevolissimo porporato, fu da prima promosso alla chiesa vescovile di Fossano, e consacrato in Roma il diciannove di agosto 1821.

Passato a miglior vita, come sopra si è detto, monsignor Colombano Chiaveroti la sera del sei d'agosto 1831, venne tosto con pontificio breve del giorno dodici dell' istesso mese nominato monsignor Luigi ad amministratore della diocesi di Torino. Nel concistoro del venticinque febbraio dell'anno seguente 1832, veniva preconizzato arcivescovo, e prendeva solenne possesso della chiesa metropolitana il primo giorno d' aprile dell'anno stesso, occorrendo la domenica *laetare* quarta di quaresima.

Destinato il canonico penitenziere Giovanni Gianotti, oggidì monsignor vescovo di Saluzzo, a complimentare a nome del venerabile capitolo il nuovo pastore, indirizzavagli le seguenti espressioni: « Quem Victorius Emmanuel et Pius episcopum fecerant; Carolus « Felix et Leo socium esse voluerant, quibus caenobiorum restitutio « et ecclesiastici aerarii distributio commissa, Carolus Albertus et « Gregorius archiepiscopum constituerunt (1) ».

Vive, e Dio lungamente il conservi all'amore e al bene della diocesi.

(1) Ex typis Hyacint. Marietti, 1832, pag. 10.

Avvenimenti di religione

NEI SECOLI XVIII E XIX

CXVII. BASILICA DI SOPERGA

La liberazione dell'assedio, che i Francesi avean posto alla cittadella di Torino nel 1706, sarà sempre illustre ne'fasti della patria e della religione. Io qui non devo narrare i prodigi di valore con cui si difesero gli assediati da' ripetuti assalti del nemico, la costanza de'Torinesi in sopportare disagi e la penuria del blocco, non l' imperterrito eroismo del duca Vittorio Amedeo II, e di suo cugino il principe Eugenio, giacchè queste prodezze da cento nostri scrittori in elegante prosa ed in amena poesia sono state descritte; ed io d'altronde non mi debbo scostare dal mio scopo. Dirò dunque solamente la parte che ebbe la religione in quella segnalata vittoria, e come alla religione stessa siasi eretto in perpetua riconoscenza il più grandioso monumento.

L'assedio di Torino fu lungo di quattro mesi, e durissime furono le strettezze che in questo tempo ne provarono i cittadini. Perchè non rimanessero scoraggiti, l' arcivescovo Vibò nella sua veneranda canuta età tutti gli animi infiammava alla difesa co'potenti eccitamenti della religione, implorando propizia la divina Provvidenza con pubbliche preci e con devote processioni. Sotto il suo esempio gli ecclesiastici del ceto secolare e regolare si affaticavano senza posa ad animare le nostre truppe, e prestare ogni temporale soccorso a quelli che da colpi nemici restavano offesi, e più ancora ad assisterli spiritualmente col conforto de' sacramenti, onde neppur uno ne restasse privo. Si esponevano ad evidente pericolo di essere eglino stessi colpiti

dall'artiglieria francese con quello stesso ardor di animo con cui i soldati si cimentavano alla morte colle armi alla mano; nè altro movimento gli scuoteva che un santo amor della patria e l'impulso della carità, che insegna non potersi far a Dio miglior sagrifizio di quello che offerisce la propria vita per la salvezza degli altri. Di questi ferventissimi ecclesiastici io sol nomino il beato Sebastiano Valfrè, perchè quello da cui moltissimi altri prendeano norma e vigore. « Quindi è che persone d'ogni età, sesso e condizione con unanime sentimento intendevano a' pietosi uffici verso la patria, reputandosi a gloria di soffrir per essa. Quanto il senno provvede, l'ingegno crea, e può la costanza, e vuole necessità, tutto fu operato in quel memorando assedio. Trecento donne tragittavano terra e fascine ne' luoghi più pericolosi e infestati dalle batterie de' nemici, ed esse coraggiose non desistevano dall' opera, sebben si vedessero talvolta avanti gli occhi cader alcune delle loro compagne percosse dalle palle nemiche. I poverelli dello spedale di carità, quegli orfani fanciulli, lavoravano anch'essi negli scavi sotterranei delle mine, dando eziandio volonterosi la vita per coloro, dalle cui pie largizioni erano sostentati » (1).

Cinque furiosi assalti aveano già dato alla cittadella gli assediatori nemici, e più d'una volta parve che avessero conseguito l'intiera vittoria. La città era ormai ridotta all'estremo e poco più poteva durare; quando sovraggiunse dalla Lombardia il principe Eugenio, seco conducendo un esercito imperiale. La mattina del due di settembre da Carmagnola passando per Chieri con Vittorio Amedeo, si portarono ambidue sopra il colle di Soperga; e da qui ben indagando la posizione del nemico, la strategia che profondamente conoscevano loro ravvivò il coraggio per sì fatto modo, che concepirono il sicuro mezzo di attaccarlo e vincerlo. Sulla sommità della collina stava eretta una piccola cappella in cui veneravasi un' imagine di Maria Santissima; e Amedeo volgendosi a quella, disse: « Ah dammi, o gran Madre di « Dio, che io disperda colà que'nemici; e in testimonianza della tua « grazia, io qui ti farò sorgere un magnifico tempio ». La grazia di fatto si ottenne il giorno sette di settembre. I due principi con tutto l'impeto delle loro armi mossero ad investire le trincee francesi, e con egual vigore i Francesi respingevano gl'imperiali; ma finalmente il principe Eugenio, spronando i suoi all' ultimo sforzo, si aprì con

(1) *Storia della monarchia di casa di Savoia*. Torino 1835, pag. 125.

incredibil valore il varco nelle stesse trincee, e i Francesi restarono sopraffatti da quel rovinoso torrente, molti morti e feriti lasciando sul campo, e gli altri dandosi alla fuga ripassarono meglio che poterono le Alpi, ed un ricchissimo bottino ed attrezzi militari lasciarono ai vincitori.

Non si dimenticò mai più Vittorio Amedeo di sua promessa, e come le tante spese che avea fatto per la guerra non gli permetteano di metter così presto mano all'opera, volle indagare il sentimento del padre Sebastiano Valfrè, il quale con sua lettera del tredici febbraio 1707 gli rispose così: « L'Altezza Vostra Reale si degna d'in-« terrogarmi della maniera con cui si abbiano a rendere grazie « pubbliche a Dio per la vittoria riportata sull'esercito francese; ed « io recandomi ad onore di prontamente ubbidirla, subito rispondendo « le dico che, essendosi ottenuto il prodigio per intercessione della « beatissima Vergine Maria, a lei se ne dee dirigere il ringrazia-« mento: però si potrebbero con magnifica pompa solennizzare le « feste della Natività, della Nunziata, e dell'Immacolata Concezione... « ed almeno in uno di questi tre giorni mi parrebbe che si dovesse « tenere cappella pubblica, far la comunione generale ed una divotis-« sima processione ». E questa realmente introdusse il religioso sovrano in forma solenne, nè d'allora in poi s'intermise giammai. Diversi altri esercizi di carità cristiana raccomandava in questa lettera il servo di Dio, e tutti li praticò il monarca al sollievo de' poveri e de' carcerati; e finalmente conchiudeva il foglio così: « A Maria San-« tissima dev'essere pur dedicata la chiesa che Vostra Altezza per voto « è obbligata di fabbricare (sul colle di Soperga). Così facendo, è certo « (ne ho fede certissima) che seguiterà Dio a proteggere in particolar « modo questa città, e in tutti si manterrà viva la memoria della grazia « ricevuta ». Finita la guerra tra le potenze di Europa col trattato di Utrecht, il tredici luglio 1713, con vantaggio massimo di Vittorio Amedeo che ne riportò una reale corona, si sollecitò egli incontanente a dar principio al sacro edifizio, sul colle medesimo di Soperga, ove dalla Madre di Dio aveva implorato soccorso, e la parte debole del nemico assediatore aveva scoperto. L'architetto ingegnosissimo, don Filippo Iuvara di Messina, stese il grandioso disegno; e nel 1715 il monarca diede cominciamento all'opera, che nel 1730 fu felicemente compiuta con tal maestria di arte, con tal dovizia di marmi, e vaghezza di lavoro, che forma sempre l'ammirazione anche di quelli che

di Savona per complimentarlo ed insieme pregarlo di onorare novamente colla sua presenza la loro patria, e degnarsi inoltre d'incoronare la statua della Madonna miracolosa, detta della Misericordia, che venerasi in un sàntuario dalla città poco distante. Il santo Padre gli accolse con grande amorevolezza, ma in quanto alla funzione che desideravano, prese alcun poco di tempo per una decisiva risposta. « Volle prima, scrive il cardinale Pacca, che dovendo io recarmi per suo « ordine in Alessandria a ringraziare il re Vittorio Emanuele dell'ono- « revole e generosa accoglienza fattagli in Genova, lo interrogassi, « se in quei tempi e in quelle non felici circostanze poteva tranquil- « lamente quella sacra funzione eseguirsi... Adempiuta la mia com- « missione, il piissimo sovrano mi rispose: Che non solo gradiva che « Sua Santità facesse quella incoronazione, ma che voleva anzi assi- « stervi esso stesso in persona ». E così di fatto avvenne il giorno dieci di maggio con la più splendida solennità.

Ricevea nell'istesso giorno il sommo Pontefice la faustissima notizia che le truppe di Gioachino Murat, pienamente sconfitte dalle armi austriache, avevano con precipitosa fuga sgombrato tutti i dominii della Santa Sede; ed a questo sicurissimo avviso Pio VII divisava di far presto e retto ritorno alla sua cattedra; ma tali e tanto pressanti furono le istanze del re Vittorio, che il Papa accondiscese ai suoi desiderii, con piegare il viaggio verso il Piemonte per venire a Torino. Il buon monarca intanto di alcuni giorni lo precorreva in questa capitale, per preparargli la più riverente e festosa accoglienza; e così appunto seguì il giorno diciannove di maggio. Andò il re Vittorio Emanuele a ricevere il Pontefice massimo a Moncalieri, donde alle nove della sera entrarono ambedue insieme con la più brillante comitiva nella città illuminata, al rimbombo dei cannoni, al suono giulivo delle campane, e fra l'esultanza dell'affollata popolazione.

Due giorni dopo si faceva la esposizione pubblica della Santa Sindone, che il venerato Pontefice svolse con le proprie mani, assistito da più cardinali, vescovi e prelati, e da tutta la regale famiglia. Erano trascorsi quaranta anni che i Torinesi non avevano veduto il Lenzuolo sacrosanto, e non vi era esempio che ciò fosse mai avvenuto per le mani del romano Pontefice; onde sì per la venerazione a quella preziosissima reliquia, sì pel rispetto al gerarca supremo che di gloria e di gioia avea ricolmato tutta la chiesa, il concorso in piazza Castello era foltissimo, ed indicibile ne fu la universale commozione, essendos

fatta la esposizione dalle due opposte logge di quel castello reale.

Il giorno ventidue Pio VII ripartiva da Torino incamminandosi a Roma; e qui giunto, convocava a concistoro, addì quindici di luglio del medesimo anno 1815, il collegio de'cardinali, significando le ragioni di sua partenza e le religiose accoglienze ricevute nel suo viaggio; e fra le altre cose diceva nella sua allocuzione le seguenti: « Come si « è veduta allora massimamente risplendere la religiosa pietà del « carissimo nostro figliuolo in Cristo, Vittorio Emanuele, illustre re « di Sardegna che ha voluto esser presente a quella sacra cerimonia « (dell'incoronazione della statua di Maria Santissima in Savona); « quali dimostrazioni di stima e di ossequio e splendidissima libe- « ralità abbiamo ricevuto da quel prestantissimo monarca a Genova, « a Savona, e particolarmente a Torino, ove per fargli visita e salu- « tarlo, abbiamo piegato alcun poco nel nostro viaggio il cammino? »

CXIX. FESTA DELLA BEATIFICAZIONE DEL VENERABILE SEBASTIANO VALFRÈ IN TORINO NEL 1835

Essendosi celebrata la festa della beatificazione del venerabile servo di Dio Sebastiano Valfrè, in Roma, nella basilica di San Pietro, dal pontefice massimo Gregorio XVI, il giorno trentuno agosto 1834, con religiosissima e brillantissima solennità, apparteneva alla congregazione dell'Oratorio di Torino, prima che ad ogni altra comunità, il rinnovare la festa medesima, sì perchè di essa congregazione il padre Valfrè era stato presso che il fondatore, sì perchè le sacre di lui spoglie mortali si conservavano in essa, sì ancora perchè i processi ordinari ed apostolici erano stati intrapresi e proseguiti dalla medesima. Alla celebrazione di questa festa in Torino prendeva grandissimo interessamento tutta la città, ben consapevole che il novello beato era già stato per cinquanta e più anni il decoro del sacerdozio, il padre dei poveri, l'apostolo infaticabile di ogni ceto di persone. Simili sentimenti e voti nodriva l'eccellentissimo magistrato della Riforma degli Studi, essendo stato il servo di Dio prima discepolo e poi dottore teologo collegiato della regia università. E finalmente l'augustissimo regnante Carlo Alberto e tutta la reale sua famiglia per vivamente desiderava e promoveva questa festa, per venerare sugli altari colui, che de'sovrani suoi antecessori era stato l'oracolo, ed avea promesso

poco prima di morire di sempre pregare per la reale casa di Savoia.

Questa festa dovendo consistere in un triduo, furono fissati i giorni trentuno di maggio e primo e due di giugno. Nella sera del giorno ventinove, essendosi recato nella congregazione de'padri dell'Oratorio monsignor Luigi Fransoni arcivescovo, dopo aver riconosciuto in autentica forma le ossa del beato Sebastiano, ordinò che venissero allogate nella scatola di cartapesta, già preparata in modo che acconciamente rappresentava la figura naturale di un uomo in tutte le sue membra. Quindi vestita dell' abito consueto de' Filippini, se ne fece una privata traslazione all' altare destinato in chiesa grande, coll'accompagnamento del prelato, de' principali personaggi ecclesiastici e civili della città, e de' soggetti della congregazione.

Alla sera del giorno trenta fecesi la solenne apertura del triduo. Siccome da più giorni dopo il mezzodì tenevansi chiuse le porte della chiesa per non recar disturbo agli apparatori, così il popolo stava nella piazza e nelle attigue contrade affollato, impaziente di vedere la funzione. Aperte finalmente le porte, entrarono in chiesa a guisa di un torrente, che, rotti gli argini, da ogni parte inonda, ma senza guasto. La chiesa vagamente ornata, una moltitudine di faci accese, rappresentato il beato in gloria in una grandissima tela che tutto copriva l'altar maggiore, esposto il corpo del Beato sotto un altare di elegante cappella; tutto inspirava grandezza di religione e sentimenti di pietà. Intanto cominciava monsignor Alessandro d'Angennes, arcivescovo di Vercelli e degno successore di santo Eusebio, a recitare dal pergamo un' orazione panegirica, che veniva intesa con somma avidità, anche da quelli che poco potevano giudicare del suo merito. Chiudeva quella sacra funzione monsignor arcivescovo di Torino, intonando l'inno del ringraziamento. Ritornò questo prelato nel giorno seguente, che cadde in domenica, e fu il primo del sacro triduo, coll'assistenza dei canonici della sua metropolitana, per la celebrazione solennissima della messa pontificale, dopo la quale entrarono in chiesa gli augustissimi sovrani, il re e la regina, con tutta la corte nella più splendida gala, recandosi all'altare del Beato ad assistere al divin sacrifizio. Intervennero nel decorso del giorno alla pia venerazione molte confraternite; e alla sera le lodi del Valfrè furono recitate da monsignor Losanna, vescovo di Biella.

Tutte le sacre funzioni del secondo giorno furono assegnate al capitolo metropolitano; ed un canonico di questo venerevole ceto, l'abate

Ottavio Moreno, esaltò alla sera le gesta del Beato. Erano intervenuti in questo giorno al culto del nuovo protettore i decurioni della città; e tutti i fedeli ad ogni ora ingombravano ogni angolo della chiesa. I sacri uffizi del giorno terzo furono devoluti al collegio de'dottori teologi, al cui ceto era già ascritto il padre Sebastiano. Monsignor di Samone, vescovo di Cuneo, che allo stesso collegio apparteneva ad un tempo, e ne era stato preside, pontificò mattina e sera; e il canonico Riberi dell'istesso corpo pronunciò le lodi del nuovo Comprensore. Spettacolo splendido e religioso fu l'assistenza alla santa messa de'reali principi, il duca di Savoia e il duca di Genova, dell'eccellentissimo magistrato della Riforma, de' professori e dottori di collegio delle varie facoltà alle sacre funzioni. I chierici del seminario, i giovani cavalieri dell'accademia militare, tutti i ritiri delle zitelle pur frequentarono la chiesa in diverse ore del giorno. Le dame di San Paolo venute in corpo alla venerazione del Beato, la confraternita dello Spirito Santo, quella della Misericordia, quella della Sant.ma Trinità unirono alla pietà degli affetti anche una generosa offerta, chi di sagri vasi, e chi di preziosi arredi: il collegio de'dottori teologi fece il dono di una ricchissima lampada di argento: l'eccellentissimo magistrato della Riforma fece fabbricare l'altare in marmo: il piissimo canonico Enrico Gattiera, preposito della metropolitana, fece costrurre la bella urna che racchiude le sacre reliquie, e moltissimi altri benefattori fecero altre generose limosine, con intendimento che i particolari loro nomi fossero dimenticati presso gli uomini per essere sol noti a Dio.

Io qui nulla dirò della musica, degli apparati, de' sei medaglioni dipinti, tre a destra e tre a sinistra, collocati negli archivolti de' sei altari della chiesa, nulla di altre dipinture bellissime, delle eleganti inscrizioni, de'lampadari e degli altri ornamenti che furono da altre penne già descritti; ma i pensieri, gli affetti, la riverenza, la fede che si destavano negli animi da' sacri riti, da quelle sacre spoglie, dallo splendore del tempio, giammai non si potranno ridire.

CXX. IL CULTO RELIGIOSO DE' BEATI UMBERTO III, BONIFACIO ARCIVESCOVO DI CANTORBERÌ, E LUDOVICA MONACA CLARISSA, DELLA REALE CASA DI SAVOIA, PROMOSSO DAL RE CARLO ALBERTO, APPROVATO DAL ROMANO PONTEFICE PAPA GREGORIO XVI, E FESTEGGIATO IN TORINO L'ANNO 1839.

Umberto III conte di Savoia, Bonifacio nipote suo per discendenza, perchè figliuolo a Tommaso I, arcivescovo di Cantorberì, Ludovica figliuola al duca beato Amedeo IX e a Giolanda di Francia, tutti tre insigni per sante virtù, ebbero alla morte il gloriosissimo titolo di beati per la venerazione de' popoli e pel consenso di tutti gli scrittori ecclesiastici e civili; ed il nome loro venne rispettivamente inscritto in diversi particolari martirologi. Questo culto però nel giro di più secoli, sebbene non fossesi mai interrotto, non era stato mai con solenne decreto riconosciuto ed approvato dalla santa Apostolica Sede, a cui sola compete delle cause de' venerabili servi di Dio conoscere e giudicare. La divina Provvidenza riservava questa gloria nel secolo nostro alla pietà del religiosissimo regnante monarca Carlo Alberto, ed insieme allo zelo magnanimo del regnante romano pontefice Gregorio XVI. Conseguito il trono dei suoi maggiori il re Carlo Alberto, fra le tante gravissime cure ed assidue sollecitudini del suo governo, anche a questa rivolse le sue premure che la venerazione religiosa di que' tre suoi agnati riportasse finalmente dalla Santa Sede una canonica sanzione. Con questo intendimento delegò da prima il sacerdote don Michele Vachetta, canonico della metropolitana di Torino e dottore d'ambe leggi, a raccogliere diligentemente tutte le memorie che a' quei tre beati appartenevano sì stampate che inedite, sì presso gli scrittori nostri nazionali che stranieri; alla quale commissione avendo esso delegato ampiamente e giudiziosamente soddisfatto, tutte le autentiche carte furono dal re trasmesse a Roma nel 1837, ed affidate al suo ministro in Roma residente presso la Santa Sede, il conte Federigo Broglia.

Alla sacra Congregazione de' Riti questo saggio ministro espose pertanto le devotissime istanze del suo sovrano Carlo Alberto, re di Sardegna, affinchè quel culto, che da tempo immemorabile al beato Umberto III erasi sempre prestato, e dall' omaggio de' popoli proseguito, in cano-

nica forma prima discusso, venisse con solenne decreto riconosciuto ed approvato. Bisognò quindi incominciare la causa in essa Congregazione, e relatore della medesima fu eletto il cardinale Luigi Lambruschini, segretario di stato, nostro nazionale, già arcivescovo di Genova, e legato della Santa Sede in Parigi a quella reale corte, zelatore quanti altri mai de' diritti della Santa Sede, di tutte le cause della religione, e della gloria de' santi.

Non convenendo allo scopo di questa storia di riportare il transunto de' processi formati intorno al culto di questi tre beati, mi limito a dire, che i padri della sacra Congregazione de' Riti, dopo di aver udite, ponderate e maturamente discusse tutte le più forti difficoltà od obbiezioni che addurre si sogliono dall'apostolico promotore della fede, furono di fermo avviso, in quanto al beato Umberto III, essere egli veramente vissuto e morto da religiosissimo e perfettissimo principe, tanto sul trono, che nella solitudine de' Cisterciensi; aver Iddio per la intercessione di lui operato miracoli; il suo sepolcro essere stato nella sua morte elevato a particolare venerazione; il titolo di beato e di santo essergli stato attribuito pel continuato corso di cinque in sei secoli, ossia dall'anno 1300 sino al 1830 il suo nome essere stato inscritto in tutti i menologii de' Cisterciensi e de' Benedittini, e di più nella chiesa d'Ivrea; coll'approvazione degl'Ordinari, essersi recitato l' officio canonico di lui in quella diocesi; potersi perciò, se così giudicato avesse il sommo romano Pontefice, approvare e confermare in forma canonica il culto da tempo immemorabile prestato al beato Umberto III. Tal fu in sostanza il decreto della sacra Congregazione, sancito il primo giorno di settembre 1838, che dal massimo pontefice Gregorio XVI venne indi approvato, nell'anno suddetto, nel settimo giorno del mese indicato: il qual decreto noi riportiamo nel suo originale e nella sua traduzione.

DECRETO SOPRA LA CONFERMAZIONE DEL CULTO RESO DA TEMPO IMMEMORABILE AL SERVO DI DIO UMBERTO III, CONTE DI SAVOIA, DETTO IL BEATO (*).

« La serenissima Casa di Savoia, già illustre per molti titoli, è stata mai sempre per questo chiarissima, che non pochi fra i principi che ne trassero l'origine fiorirono per santità. Tra questi meritamente si annovera Umberto III, conte di Savoia che, nato prima della metà del XII secolo da Amedeo III, sino dalla fanciullezza fu dai genitori indirizzato alla pietà, e venne consegnato ad instruire al beato Amedeo vescovo di Losanna. Il quale, fiorente come era per virtù, subito accese nell'animo del regal giovane un tale amore di Dio, che questi, sprezzando gli allettamenti del regno e delle ricchezze, prese a volgersi alla pietà, ad attendere alla contemplazione, a praticare la più severa penitenza; la qual cosa per operare più securamente, egli si ritirava fra i Cisterciensi nel monastero di Altacomba. Ma essendogli

(*) DECRETUM TAURIN. SUPER CONFIRMATIONEM CULTUS AB IMMEMORABILI PRAESTITI SERVO DEI HUMBERTO III SABAUDIAE COMITI BEATO NUNCUPATO

Serenissima Sabaudiae principum soboles multis conspicua nominibus illustrior continuo fuit ex eo potissimum quod non pauci ex eo progeniti sanctitate vitae floruerunt. Inter hos accensetur merito Humbertus III, Sabaudiae Comes, qui ante medium duodecimi saeculi ex Amadeo III ortus, a teneris annis studio parentum ad pietatem informatur, ac Beato Amadeo Lausanensi episcopo instituendus traditur. Hic cum virtutibus floreret cito in regii iuvenis animo Dei amorem adeo incendit, ut is, despectis regni ac divitiarum illecebris, pietatem colere, contemplationi vacare, severioris poenitentiae opera exercere incoeperit, quae ut tutius praestaret in Altaecumbae coenobium inter Cistercienses dein secessit. Sed defuncto patre, eremo egredi, et arma ad principatus inimicos debellandos non solum sumere cogitur, verum et uxorem nec semel ducere donec successorem obtinuerit, ac filio pene divinitus accepto, consentiente uxore iterum Humbertus ad Cisterciensum claustra se recepit. Solutus itaque temporalibus ac reipublicae negotiis, toto animo impensius officia pietatis, heroicasque virtutes omnes excoluit, et pluribus charismatibus a Deo ditatur, quum sui exitus diem et horam clare praenunciasset,

morto il padre, non solamente veniva costretto a prendere le armi per debellare i nemici dello stato, ma ancora ad ammogliarsi più di una fiata per avere un successore; ed avutolo come per ispeciale divin favore, col consentimento della consorte egli si tornava ai chiostri dei Cisterciensi. Sciolto così dalle cure temporali e del regno, Umberto si diede con maggior fervore alle pratiche della pietà, esercitò ogni virtù eroica, ed ebbe da Dio molte grazie, finchè, predettosi chiaramente il giorno e l'ora della sua morte, egli passò con lieta rassegnazione di questa vita nell'anno 1188, in età di cinquantadue anni. Subito dopo la sua morte piacque al Signore di manifestare la santità del suo servo con miracoli. Gli si ergeva una tomba per soddisfare alla pietà dei fedeli, il nome suo veniva inscritto in tutti i menologii de' Cistercensi, e la sua festa era riferita nel calendario approvato della chiesa d'Ivrea. Alle quali prove, tutte di pubblico ed ecclesiastico culto, praticato sino a questi tempi, avvertendo il conte Federico Broglia, oratore del serenissimo Carlo Alberto re di Sardegna presso la Santa Sede; a nome del re stesso, siccome per quegli che alla vera gloria de' suoi agnati con ciò provvede, è ricorso umilmente alla sacra Congregazione de' Riti, affinchè quel culto sia formalmente confermato secondo le leggi generali della Santa Sede. La quale Congregazione, convenuta il giorno sottosegnato in ordinaria adunanza presso il palazzo quirinale, a relazione dell'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Luigi Lambruschini, ponente della

vitae finem laetus aspexit anno MCLXXXVIII, aetatis quinquagesimosecundo. Illico post Humberti mortem Deus servi sanctitatem miraculis testatam voluit, et tumulus, in quo corpus iacebat, elevatus fuit, quo satisfieret fidelium pietati, eiusque nomen albo sanctorum in omnibus Cisterciensium menologiis accensitum, ac festum adprobato in kalendario Ecclesiae Eporediensis relatum. Quae omnia et singula publici et ecclesiastici cultus specimina ad haec usque tempora derivata animo reputans comes Fridericus Broglia, serenissimi Caroli Alberti regis Sardiniae apud Sanctam Sedem orator nomine regio utpote qui verae agnatorum suorum gloriae prospicit, sacrorum rituum Congregationem humiliter rogavit, ut iuxta sancitas a generalibus decretis leges ab hac sancta Apostolica Sede cultus ille formiter confirmaretur. Quae in ordinario coetu ad Quirinales Aedes, subscripta die, coadunata, ad relationem ab Eminent.^{mo} et Rev.^{mo} domino Aloysio Lambruschini ponente factam, auditoque R. P. D. Virgilio Pescetelli, sanctae Fidei promotore, qui scripto et voce

causa, ed inteso il R. P. D. Virgilio Pescetelli, promotore di santa Fede, il quale in iscritto ed in voce espose il suo parere; discusse ed esaminate secondo l'uso e diligentemente tutte le allegazioni, e vedute le risposte alle osservazioni fatte da' difensori, stimò di rescrivere: — *Constare essere il caso dell'eccezione contemplata nei decreti della sacra memoria di Urbano papa VIII.* — Primo settembre 1838.

Sopra del che tutto fattasi poi da me segretario sottoscritto fedele relazione a S. S. Nostro Signore Gregorio papa XVI, la Santità Sua approvò il rescritto della sacra Congregazione, e confermò il culto reso da tempo immemorabile al beato Umberto III, conte di Savoia, il giorno 7 del detto mese ed anno.

C. M. Vescovo di Palestrina, cardinale Pedicini, vice-cancelliere della S. R. Chiesa, prefetto della S. C. de' Riti.

(L. S.) G. G. Fatati, segretario della S. C. de' Riti.

suam sententiam exposuit, omnibus rationum momentis rite accurateque discussis et examinatis, visisque responsionibus ad animadversiones per defensores datis, rescribendum censuit — *Constare de casu excepto a decretis sac. mem. Urbani papae* VIII. — *Die 1 septembris* 1838.

Super quibus omnibus facta postmodum S. S. Domino Nostro Gregorio Papae XVI per me subscriptum Secretarium fideli relatione, Sanctitas Sua rescriptum sacrae Congregationis adprobavit, confirmavitque cultum ab immemorabili praestitum Beato Humberto III Sabaudiae Comiti, die septima recensitis mense et anno.

C. M. episcopus Praenestinus, cardinalis Pedicinius, S. R. E., vice-cancellarius, S. R. Cong. praefectus.

(L. S.) I. G. Fatati, S. R. C. secretarius.

In consimil forma fu promossa e decisa la causa del culto del beato Bonifacio, intorno al quale le difficoltà parevano maggiori, avendo asserito di lui i Bollandisti (1), non aver mai conseguito il titolo di beato nè di santo, eccetto che dal solo Ferrari; e peggiori cose avea scritto del pastorale di lui regime Matteo Paris, monaco inglese (2). Ma l'asserzione de' Bollandisti fu smentita con luminose prove; e lo storico inglese ben si sa essere stato uno scrittore troppo mordace ed ingiusto anche verso altri egregi personaggi. Dimostrate pertanto le virtù eroiche del beato Bonifacio, la religiosa elevazione del suo sepolcro, la venerazione continuata che gli avevano prestato gli scrittori civili ed ecclesiastici, alcuni martirologi delle Gallie, l'onore de' santi che gli avea usato la Chiesa d'Ivrea, tutte le cose con somma diligenza ponderate, la Congregazione de' sacri Riti decise come segue:

DECRETO SOPRA LA CONFERMAZIONE DEL CULTO RESO DA TEMPO IMMEMORABILE AL SERVO DI DIO BONIFACIO DI SAVOIA, ARCIVESCOVO DI CANTORBERÌ, DETTO IL BEATO (*)

Bonifacio, XI di questo nome, il quale nato di Tommaso I, figliuolo del beato Umberto III, visse nel secolo decimoterzo, aggiunse al decoro della reale prosapia di Savoia uno splendore più augusto della stessa dignità reale. Avviatosi dai primi suoi anni sulle pedate dell'avo, ed acceso come esso da fervida pietà, si ritrasse nei chiostri,

(1) *Acta SS.*, mens. jul., ad diem XIV.
(2) Matth. Paris, *Hist. Angl.*, ad annum 1252, et alibi.

(*) DECRETUM TAURIN. SUPER CONFIRMATIONEM CULTUS AB IMMEMORABILI PRAESTITI BONIFACIO A SABAUDIA ARCHIEPISCOPO CANTUARIENSI, BEATO NUNCUPATO

Sabaudiensi regiae familiae splendorem decoremque regiae ipsi dignitati potiorem addidit Bonifacius huius nominis XI, qui ex Thoma I, Beati Humberti III filio, initio saeculi decimitertii creatus, a primis annis avi sui vestigiis inhaerere visus, eodemque ac ille pietatis studio succensus, ad eremum vocatus praecipuae pietatis indicia praetulit, singulari corporis specie, qua Sabaudiensis Absalon nuncupabatur, ac divitiarum illecebris nullimodo deterritus, inter Cartusianos se se abdidit, et in virtutibus quotidie proficere

dandovi l'esempio di ogni spirituale virtù. Disprezzando egli quella singolare avvenenza, onde veniva chiamato l'Assalonne della Savoia, nè punto lasciandosi vincere dalle seduzioni delle ricchezze, ei si ritirò fra i Certosini, adoperandosi a profittare sempre più nelle vie della perfezione. Assunto, a mal suo grado, primamente al reggimento del monastero di Nantua, poscia al governo delle chiese di Bellei e di Valenza, essendo poi mancato di questa vita santo Edmondo, arcivescovo di Cantorberì, egli era innalzato a quella sede metropolitana, e veniva solennemente consacrato dallo stesso pontefice Innocenzo IV nel concilio ecumenico di Lione. Quali fossero le sue virtù e quale la sua dottrina, specialmente lo dimostra il modo con cui egli amministrò la sua chiesa. Liberalissimo verso de' poveri, solertissimo nell'estirpazione degli errori, difensore gagliardo dell'ecclesiastica franchigia, indefesso egli mostravasi nel sollevare i caduti, nell'antivenire i misfatti, unicamente intento alla difesa della fede di Cristo, alla cura del suo gregge, all'incremento della religione. Governata così, con paterna carità verso de' bisognosi, per

satagens, Nantuacensi coenobio primum invitus licet praeficitur, ac paullo post Bellicensis ac Valentiniensis Ecclesiae illius curae committuntur, donec vita functo sancto Edmundo Cantuariensi archiepiscopo, huic metropolitanae post susceptum ab ipso Innocentio papa IV in oecumenica Lugdunensi Synodo solemnis consecrationis munus Bonifacius praesul addicitur. Qua esset virtute doctrinaque praeditus in commissae sibi Dioecesis administratione potissimum ostendit: erat enim liberalitate in pauperes effusus, in convellendis erroribus solertissimus, ecclesiasticae libertatis strenuus assertor, seduloque incubuit in erigendis lapsis, criminibusque praecavendis, Christi suique gregis curam, ac religionis utilitatem unice intendens. Vigintiquinque annis paterna in egenos charitate, factus ex animo forma gregis, quum Cantuariensem Ecclesiam sanctissime gubernasset, in itinere calculi morbo oppressus, apud oppidum Sanctae Helenae in Sabaudia, anno MCCLXX, in pace Christi requievit Bonifacius, eiusque corpus in sacram Altaecumbae aedem translatum, et prope aram principem tumulatum fuit. Prodigiorum frequentia, qua Deus servi sui sanctitatem testatam voluit, fidelium multitudinem illuc continuo accivit ad haec usque tempora quae magis magisque adaucta est tertio iam saeculo ab eius morte, dum repertum fuit corpus ipsius integrum et incorruptum, fuit propterea etiam tumulus elevatus, nomen in gallicano martyrologio inscriptum, festumque eius in kalendario Ecclesiae Eporediensis assignatum. Quae omnia immemorabilitus specimina animo revolvens Comes Fridericus Broglia serenissimi Caroli Alberti Sardiniae Regis apud sanctam Sedem

venticinque anni la chiesa di Cantorberì a cui fu modello, e colto in un suo viaggio da male di calcolo, Bonifacio chiudeva gli occhi nella pace del Signore, l'anno 1270, a Sant'Elena nella Savoia; e la sua salma, trasportata ad Altacomba, veniva in quella chiesa tumulata presso all' altar maggiore. La frequenza de' miracoli onde piacque al Signore di comprovare la santità del suo servo, vi chiamò tosto un numero grande di fedeli, e questo concorso, continuato sino a' nostri tempi, sempre più si accrebbe nel terzo secolo dopo la sua morte, quando la mortale sua spoglia veniva trovata intera tuttavia ed incorrotta, e gli si erigeva una tomba, il suo nome era inscritto nel martirologio francese, e la sua festività compresa nel calendario della chiesa d'Ivrea. Le quali prove tutte di culto immemorabile considerando il conte Federigo Broglia, oratore presso la Santa Sede del serenissimo re di Sardegna Carlo Alberto, a nome dello stesso re, e come per quegli che in ciò raccoglie la vera gloria de' suoi agnati, ricorreva umilmente alla sacra Congregazione de' Riti, acciocchè tale culto fosse

orator, regio nomine, utpote qui veram agnatorum suorum gloriam colligit, sacrorum Rituum Congregationem humiliter rogavit, ut iuxta sancitas a generalibus decretis leges ab hac sancta Apostolica Sede cultus ille formiter confirmaretur. Quae in ordinario coetu ad Quirinales Aedes, subscripta die, coadunata, ad relationem ab eminent.^{mo} ac reverend.^{mo} domino cardinali Aloysio Lambruschini ponente factum, auditoque R. P. D. Virgilio Pescetelli sanctae Fidei promotore, qui scripto et vocem suam sententiam exposuit, omnibus rationum momentis rite accurateque discussis, et examinatis, visisque responsionibus ad animadversiones per defensorem datis, rescribendum censuit: —*Constare de casu excepto a decretis sac. mem. Urbani papae* VIII, - die 1 septembris 1838.

Super quibus omnibus facta postmodum S. S. Domino Nostro Gregorio Papae XVI per me subscriptum Secretarium fideli relatione, Sanctitas Sua rescriptum sacrae Cong. adprobavit, confirmavitque cultum ab immemorabili praestitum Beato Bonifacio de Sabaudia, archiepiscopo Cantuariensi, die 7 recensitis mense et anno.

C. M. episcopus Praenesti, cardinalis Pedicinius,
S. R. E. vice-cancellarius, S. R. C. praefectus.

(L. S.) I. G. Fatati, S. R. C. secretarius.

secondo le leggi sancite dai generali decreti, formalmente dalla S. Apostolica Sede confermato. La sacra Congregazione, raccoltasi in radunanza ordinaria nel palazzo del Quirinale, il giorno qui sotto indicato, sulla relazione dell'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Luigi Lambruschini ponente della causa, ed inteso il R. P. D. Virgilio Pescetelli, promotore di santa Fede, il quale sì per iscritto come a viva voce espose il suo parere; discusse ed esaminate accuratamente, secondo le pratiche, tutte le allegazioni, e vedute le risposte alle osservazioni addotte dal difensore, giudicò dover rescrivere — *Essere comprovato il caso dell' eccezione contemplata ne' decreti della santa memoria di Urbano papa VIII.* — Primo di settembre 1838.

Sovra del che tutto fattasi poi da me segretario sottoscritto relazione a S. S. Nostro Signore papa Gregorio XVI, la Santità Sua approvò il rescritto della sacra Congregazione, e confermò il culto prestato da tempo immemorabile al beato Bonifacio di Savoia, arcivescovo di Cantorberì, il giorno sette de' predetti mese ed anno.

C. M. Vescovo di Palestrina, cardinale
Pedicini, Vice-cancelliere della S. R.
Chiesa, Prefetto della S. C. de' Riti.

(L. S.) G. G. Fatati, segret. della
S. Cong. de' Riti.

Approvato dalla Santa Sede il culto religioso a' beati Umberto e Bonifacio, S. M. il re Carlo Alberto, d'intelligenza con monsignor arcivescovo Luigi de' marchesi Fransoni, disponeva una splendida solennità di un triduo, da celebrarsi ad onore de' medesimi nella chiesa metropolitana di San Giovanni, i tre ultimi giorni del mese di giugno dell'ora scorso 1839, che caddero in venerdì, sabato, festa dei santi apostoli Pietro e Paolo, e domenica. Apparata sontuosamente la basilica, esposte alla pubblica venerazione le divote immagini de' due novelli Beati, la sacra funzione aveva avuto principio la mattina del giorno ventotto colla messa solenne, celebrata dalla prima dignità del Capitolo metropolitano, con assistenza di monsignor arcivescovo, il quale recitò scelta orazione panegirica de' due Beati. Nel secondo giorno si celebrarono le sacre funzioni dalla seconda dignità del

Capitolo stesso, medesimamente con assistenza del sacro pastore, e col discorso analogo del canonico Triulzi, rettore del seminario; nel terzo pontificò monsignore, assistito dal Capitolo, e con l'orazione del canonico Riberi, che la teologale possede in essa metropolitana.

I religiosissimi sovrani, i reali principi loro figliuoli, i duchi di Savoia e di Genova, colla reale corte, intervennero in gala dalla tribuna, ai divini officii celebrati in onore de' Beati loro predecessori. Vi assistettero similmente in forma solenne la mattina del primo e la sera dell'ultimo giorno, i supremi magistrati del reale Senato e della regia Camera, la civica Amministrazione della capitale in forma di deputazione, il rettore, i professori ed i collegi della regia Università. Il sacro tempio venne, durante tutti i tre giorni, visitato dalle varie confraternite della città, ed incessantemente affollato di fedeli di ogni ordine, lieti di venerare sugli altari, colla nuova sanzione della Santa Sede, gl'incliti avi del piissimo monarca e di sua reale famiglia.

Non erano ancor trascorsi due mesi dopo questa religiosissima festa, che il sommo romano Pontefice con nuovo decreto approvava il culto immemorabile prestato dai fedeli alla beata Ludovica di Savoia, figliuola del beato Amedeo IX, duca III di Savoia, e di Giolanda di Francia; il quale decreto qui similmente riportasi, come degno monumento della religione della diocesi Torinese, e di tutto il reale dominio.

DECRETO DELLA CONFERMAZIONE DEL CULTO DA TEMPO IMMEMORABILE RESO ALLA SERVA DI DIO LUDOVICA DI SAVOIA, VEDOVA, E POI MONACA DELL'ORDINE DI SAN FRANCESCO, DELLA RIFORMA DI S. COLETTA; CHIAMATA BEATA (*).

Ludovica, figliuola del Beato Amedeo IX, duca di Savoia e di Giolanda figlia del re Carlo VII di Francia, la quinta della serenissima

(*) DECRETUM SUPER CONFIRMATIONEM CULTUS AB IMMEMORABILI PRAESTITI SERVAE DEI LUDOVICAE A SABAUDIA, VIDUAE, SANCTIMONIALIS ORDINIS SANCTI FRANCISCI, REFORMATIONIS SANCTAE COLETAE, BEATAE NUNCUPATAE.

Una Ludovica ex Beato Amedeo IX, Sabaudiae duce, et Violante filia Caroli VII regis Galliarum creta, quae e serenissima Sabaudiensium Principum

stirpe de' principi di Savoia che per oracolo della Sede apostolica viene innalzata all' onore degli altari, sembra essere stata la sola che per mirabile consiglio di Dio fosse data quaggiù a modello delle vergini insieme, delle coniugate e delle claustrali. Nata Ludovica l'anno 1463 di nostra salute, appena ella usciva dalla puerizia che, disdegnando i trastulli della fanciullezza, assiduamente attendeva ora al lavoro di sue mani, or all'esercizio dell'orazione. Non aveva ancor compiuto il nono anno quando, passato il genitore all'immarcescibile corona, e trovandosi ella sotto l'educazione ed il governo della sola sua madre, tanto ne profittò che in sè eminentemente congiunse lo studio della virtù e la gravità de' costumi coll'amore per la solitudine. Non è quindi meraviglia se già sin d'allora, intendendo ella unicamente a servire ed a piacere a Dio, meditasse di osservare e legarsi a perpetua castità. Se non che, arrendendosi al volere del Signore ed a' cenni di suo zio Luigi XI re di Francia, alla cui tutela, dopo la morte della madre, era stata affidata, diventò moglie di Ugo di Châtillon, signore di Orbe e di altre castella. Nel quale stato, dandosi essa ad un santo e casto tenor di vita, dispregiando ogni vanità e

sobole quinto loco Apostolicae Sedis oraculo altarium promeretur honores, mirabili Dei consilio et virginibus, et coniugatis, et viduis non solum, sed et ipsis sanctimonialibus, ut virtutis monstraret quod imitarentur exemplum potissimum data videtur. Reparatae siquidem salutis anno MCCCCLXIII nata, vix unguiculas quum excessisset, pueriles quosque lusus fastidiens manuum labori aut orationi sedulo vacabat. Nonum aetatis annum nondum expleverat quando patre ad immarcescibilem gloriae coronam evolante, solius matris institutioni ac disciplinae relinquitur, adeoque in ea profecit, ut cum virtutis studio solitudinis amorem, morumque gravitatem mirabiliter conjunxerit: nihil propterea mirum si iam inde soli Deo servire et placere studens, perpetuam virginitatem servare ac vovere meditaretur. Attamen voluntati Dei ac nutui Ludovici XI Galliarum regis patrui sui, cuius tutelae post matris obitum fuerat commissa, obsequens, Ugoni a Cabilone, Orbae apud Allobroges aliorumque castrorum principi nuptui traditur. Coniugali in statu castam sanctamque vitae rationem instituens, vanitatem omnem cultumque corporis protrita, in animi ornatum curam omnem et studium convertit, suaque modestia gravitate et verecundia, matronarum incessum cohibuit, et conversandi licentiam emendavit: nec exemplo solum, sed et sermonis auctoritate subditorum mores in melius immutare sategit. Hinc maxima domesticorum cura, et viri ipsius compositio ad evangelicae legis tramites subsequuta est,

messa in non cale la cura di sua persona, Ludovica volse all'incontro ogni sua sollecitudine all'ornamento dell'anima, e colla sua modestia, colla gravità, colla riservatezza raffrenò le pompe delle coetanee, e ne represse il troppo libero conversare. Similmente, e non solo coll'esempio, ma ancora con l'autorità delle parole ella si adoperò a migliorare il costume de'suoi sudditi. Quindi nacque in quelli di sua corte un impegno grandissimo di seguire le vie dell'evangelio; quindi nel consorte l'amore della pietà, il disprezzo delle terrene cose, la carità verso de'poverelli, la giustizia, la bontà e la clemenza che di molto lo fecero superiore a' principi del suo secolo. Vissuta undici anni col consorte, senza aver prole, e rimastane vedova, ella ricusò altre onorevoli nozze che le venivano offerte, ed amò meglio darsi alla mortificazione ed allo spirito; e quella carità che con essa era cresciuta sino da primi anni più non era da confini trattenuta: ella soccorreva i miseri, ella assisteva agl' infermi, e ricca di queste sante opere, e munita del presidio dell' orazione, dopo di avere assestate le cose dello stato e della famiglia, si ritirò alacremente nel monastero francescano di Orbe (dove si osservava la più rigida regola di santa Coletta, e del quale già da tempo portava l'abito), quantunque volessero trattenerla e i miseri che erano come suoi figli, e i dolenti sudditi e famigliari.

ut pietatis studio, rerum despectu, misericordia in pauperes, iustitia, bonitate et clementia aetatis suae principes facile antecelleret. Undecim annis, prole non suscepta, virum habuit, quo defuncto, alias et honorificas oblatas nuptias aufugiens, carni potius macerationi ac pietatis operibus totam se devovit; eiusque charitas, quae cum Ludovica ab adolescentia crevit, nullo amplius limite detinebatur; et miseris opitulabatur; et languentibus aderat: hisce sanctis operibus intenta, et orationis munita praesidio, rebus familiaribus et ditioni suae compositis ad asceterium Orbae ordinis sancti Francisci, ubi rigidior vigebat s. Coletae disciplina, et cuius habitum iamdiu induerat, convolavit, licet inopes ceu filii, subditi et domestici suis quaestubus festinos retardarent gressus. Dimisso penitus voluntatis arbitrio, ut obedientiam ad miraculum usque excoleret, tanta se humilitate deiecit, ut veste, voce, habitu, incessu et munere omnium minima esset. Asperitate autem cilicii, vestium duritie, pedum nuditate, ieiuniis ac labore corpus afflixit, et gravissimo affecta morbo ad extrema properans ac, seipsam Deo commendans, placidissime supremum clausit diem in pervigilio sancti Iacobi apostoli, anno MDIII, aetatis suae XL.

Rinunziato pienamente ad ogni volontà, a tal segno che l'obbedienza sua era cosa miracolosa, tanto si abbassò nell'umiltà, che l'ultima affatto ella era negli uffizi, minima nel vestire, nel parlare, nel contegno, nel portamento. Ella si martoriava coll' asprezza de' cilici, rozzezza delle vesti, coll'andarsi nuda i piè, colle fatiche, co'digiuni. E quando, presa da gravissima infermità, si vide accostarsi l' estrema ora, si raccomandava al Signore, e placidissimamente rendeva lo spirito, la vigilia di san Giacomo Apostolo, l' anno 1503, in età di quaranta anni. Molta gente accorse dalle vicine città a'suoi funerali, ed i poveri e le vedove mostravan le vesti avute da Ludovica, gli ecclesiastici, secolari e regolari rammentavano gli edifizi ristaurati, gli alimenti ad essi amministrati, le sacre suppellettili loro fornite: i miseri tutti la piangevano altamente chiamandola madre e nudrice. Trapassata che fu, il pallore della morte nulla non mutò al suo volto; che anzi e il suo letticciuolo e la sua celletta, e gli abiti suoi e tutto ciò di cui erasi ella servita, olezzavano di celeste fragranza. Questi ed altri prodigi che non mancarono a' suoi funerali validissimamente confermarono la pubblica opinione intorno alla singolare sua santità, e lontanissimo ne sparsero la fama. Essa pertanto venne sepolta entro onorevole tomba, e cominciò da tutti ad essere chiamata Beata, specialmente dacchè molti venuti al suo sepolcro ne ottennero sanità ed

Multa vicinarum urbium turba ad funus eius convenit, et pauperes et viduae vestes ab Ludovica acceptas ostendebant, clerici ac monaci instauratas aedes, alimenta sibi tributa, suppellectibilia sacra memorabant, omnium *inopum* multitudo matrem ac nutriciam se perdidisse clamabant. *Mortis pallor* faciem eius nihil immutavit, immo et lectulus, et cellula, et vestes ac caetera quibus usa fuit, coelesti quodam fragrabant odore: haec et reliqua prodigia quae in funere non defuerunt, publicam de eius sanctitate opinionem et validissime confirmarunt, et latissime protulerunt: honorifico idcirco sepulchro condita est, ac beatam ab omnibus nuncupari coepit, praesertim quum ibi quam plures et valetudinem et auxilium obtinuissent: festum proinde in eius honorem institutum, nomen in martyrologio ordinis accensitum, et corpus Nosaretum translatum fuit, ut a calviniana dispersione subriperetur. Quae omnia et singula publici et ecclesiastici cultus specimina ad haec usque tempora derivata animo reputans comes Fridericus Broglia, serenissimi Caroli Alberti Sardiniae regis apud Sanctam Sedem orator, nomine regio, qui avitam hanc agnatorum suorum virtutem et gloriam debito honore prosequi dum studet, in seipso imitationis exemplo repraesentare tantopere satagit, sacrorum

aiuto. Similmente s'instituì ad onor suo una festa, il suo nome fu inscritto nel martirologio dell'ordine, ed il suo corpo, per sottrarlo alla dispersione per parte de' calvinisti, venne trasferito a Nozeroy. Alle quali prove tutte di pubblico ed ecclesiastico culto, praticato sino a questi tempi, avvertendo il conte Federigo Broglia, oratore presso la Santa Sede del serenissimo Carlo Alberto re di Sardegna, il quale, mentre è inteso ad onorare debitamente questa avita virtù e questa gloria de' suoi agnati, tanto si adopera a rinnovellarle in se medesimo con la imitazione di tali esempli, è ricorso umilmente alla sacra Congregazione de' Riti, affinchè quel culto sia formalmente da questa Santa Sede Apostolica confermato secondo le leggi sancite da' generali decreti. E la sacra Congregazione, convocatasi il giorno sottosegnato, in radunanza ordinaria al palazzo Quirinale, a relazione dell'emin.mo e reverend.mo signor Cardinale Luigi Lambruschini, ponente della causa, ed inteso il R. P. D. Virgilio Pescetelli, il quale in

Rituum Congregationem humiliter rogavit, ut iuxta sancitas a generalibus decretis leges ab hac sancta Apostolica Sede cultus ille formiter confirmaretur, et sacra Congregatio in ordinario coetu ad Quirinales Aedes, subscripta die, coadunata, ad relationem ab eminentissimo ac reverendissimo domino cardinali Aloysio Lambruschini ponente factam, auditoque R. P. D. Virgilio Pescetelli sanctae fidei promotore, qui scripto et voce suam exposuit sententiam; omnibus rationum momentis rite accurateque discussis et examinatis, visisque responsionibus ad animadversiones per defensorem datis, rescribendum censuit — *Constare de casu excepto a decretis sanctae memoriae Urbani papae* VIII — die 3 aug. 1839.

Super quibus omnibus, facta postmodum sanctissimo domino nostro Gregorio papae XVI per me subscriptum secretarium fideli relatione, Sanctitas Sua rescriptum sacrae Congregationis adprobavit, confirmavitque publicum cultum et ecclesiasticum ab immemorabili praestitum beatae Ludovicae a Sabaudia, viduae, ac sanctimonialis ordinis sancti Francisci. Die 12 recensitis mense et anno.

C. M. episcopus Praenest. cardinalis
Pedicinius, S.R.E. vice-cancellarius,
S. R. Cong. praefectus.

(L. S.) I. G. Fatati, S. R. C. secretarius.

voce ed in iscritto espose il parer suo: discusse ed esaminate diligentemente, secondo l'uso, tutte le allegazioni, e veduta la risposta alle osservazioni fatte da'difensori, stimò di rescrivere. — *Constare essere il caso dell'eccezione contemplata ne' decreti della santa memoria di Urbano papa VIII.* — Tre agosto 1839.

Sopra del che tutto, fattasi poi da me sottoscritto fedele relazione a S. S. Signore Gregorio papa XVI, la Santità sua approvò il rescritto della sacra Congregazione, e confermò il culto reso da tempo immemorabile alla Beata Ludovica di Savoia, vedova e monaca dell'ordine di san Francesco. Il giorno dodici detto mese ed anno.

C. M. vescovo di Palestrina, cardinale
Pedicini, vice-cancelliere della S.R.C.;
prefetto della S. Congr. de'Riti.

(L.S.) G. G. Fatati segretario
della S.C. de'Riti.

LIBRO TERZO

CXXI. Il Capitolo della metropolitana di San Giovanni nel suo cominciamento e ne' suoi progressi. — CXXII. La Collegiata sotto il titolo della Santissima Trinità.

CXXI. IL CAPITOLO DELLA METROPOLITANA DI SAN GIOVANNI NEL SUO COMINCIAMENTO E NE'SUOI PROGRESSI

Appare chiaramente dalla vita e da' sermoni del vescovo san Massimo(1) che egli aveva il suo clero, a cui, come a santo pastore conviene, precedeva con la dottrina e con santi esempi; ed or ammoniva quelli de'suoi sacerdoti che trascuravano la instruzione de'fedeli, ed ora coloro che per umani riguardi, e particolarmente per una turpe avarizia, usavano colpevolissime parzialità verso le persone facoltose, da cui speravano regali e pecunia: il qual disordine particolarmente avvenne nel tempo, in cui san Massimo portossi a Milano(2). Se il clero di Torino a' tempi suoi avesse col proprio vescovo un alloggio ed una mensa comune, o almeno separati dal vescovo formassero una sola famiglia a guisa di religiosa comunità, è cosa che sebbene di certo non possa asserirsi, nondimeno pare assai verisimile, ed ogni congettura c' induce a crederlo sull' esempio della chiesa Vercellese,

(1) Homil. LXXXV.
(2) *Vita s. Maximi, praemissa editioni Romae*, an. 1784.

in cui santo Eusebio aveva introdotto tal norma di vivere; vita angelica chiamata da santo Ambrogio, propagata nelle Gallie dal gloriosissimo san Martino, ammirata e stabilita nell'Africa da santo Agostino. Chi può non persuadersi, che altrettanto non abbia operato in Torino san Massimo, perfettissimo imitatore ed insigne panegirista di Eusebio ?

Ma le migliori instituzioni insensibilmente decadono, ed appena se ne scorgono le vestigia nel decorso dei tempi. Quindi è che, assunto alla sede episcopale torinese Regnimiro, o, come altri lo dicono, Reguimiro, verso la fine del secolo ottavo, ripristinò il suo clero all'antico metodo di una vita comune, prescrivendo saggi regolamenti, casa e vaste possessioni assegnando, affinchè gli uffizi divini fossero celebrati con rito decoroso ed uniforme, assistiti i fedeli nell'instruzione e partecipazione de' sacramenti, ed il culto religioso in tutte le sue parti esattamente fosse diretto. I vescovi suoi successori confermarono un tale stabilimento, e molti principi assegnarono ubertosi poderi al collegio de' sacerdoti torinesi, onde così, non distratti dall'impaccio delle cure secolari, fossero intieramente addetti al servizio del santo loro ministero. Il vescovo Regnimiro devesi pertanto riconoscere primo autore o ristauratore del capitolo episcopale e metropolitano di San Giovanni, o, come allora chiamavasi, de'canonici del SS. Salvatore: « *ergo Reguimirus, qui circa 790 vivebat, canonicorum taurinensium* « *Sancti Salvatoris auctor est, atque institutor, qui plura equidem* « *pro eorumdem sustentatione contulisse videtur* » (1).

Le possessioni che tanto da questo prelato e da' suoi successori, quanto dai principi, e particolarmente da Adelaide, furono donate al collegio de' canonici torinesi (2), furono solennemente confermate dall'imperatore Enrico III fra i re di Germania, e II fra gl' imperatori (3), nel giorno primo di maggio l'anno 1047, con ampio suo diploma pubblicato dal Muratori (4), e quindi inserito nella raccolta de' monumenti di storia patria (5), in cui fra le altre cose leggesi:

(1) Meiranesio, pag. 112.

(2) Guichenon, *Hist. de la R. Maison de Savoye, preuves*, pag. 14. — Terraneo, *Adelaide illustrata*, parte II, cap. XX.

(3) Muratori, all' anno 1046.

(4) *Antiq. Ital.*, dissertazione LXII, tom. V, col. 195 a 198.

(5) Al numero CCCXXX.

« Concedimus et confirmamus, stabilimus et corroboramus... omnia a « beatae memoriae Reguimiro eiusdem sedis episcopo, institutore « eiusdem canonicae Domini Salvatoris, conlata ». Vengono espresse in questa carta sedici corti, molte chiese, e segnatamente quelle de' Santi Filippo e Giacomo, Simone e Giuda, di Santo Stefano, di San Martiniano e San Martino, il castello della Torrianica in Torino, quel di Pavarolo, di Paccino, di Alegnano, di Bulgaro e di Santena, e più ancora diverse plebanie, selve, terre, diritto di decime: de' quali beni fu l'imperatore in una gran parte generoso donatore egli stesso. Queste medesime donazioni furono poi confermate dall'imperatore Federigo, nel giorno 26 di gennaio, l'anno 1159 (1).

Il numero de' canonici dagli antichi tempi, e probabilmente sin dalla prima loro instituzione, era di venticinque, cioè tre dignità, due uffizi, a'quali succedevano gli altri venti, sei sacerdoti, sei diaconi, e pur sei suddiaconi: erano accoliti gli altri due, e conservano anche oggidì questo nome, abbenchè l'uffizio loro sia sacerdotale e non più di semplice accolitato. I canonici primari si qualificavano nelle sottoscrizioni col titolo di cardinale, il quale nome di que' tempi era presso che universale a quei sacerdoti del senato vescovile o patriarcale, a' quali assegnavasi il governo di una chiesa particolare: ma oggidì un tal titolo è riservato a soli eminentissimi prelati del sacro collegio della chiesa romana (2).

Le chiese del SS. Salvatore e di Santa Maria erano rette dal canonico cardinale preposito, quella di Santo Stefano protomartire veniva governata dal canonico cardinale arcidiacono, quella di San Martiriano ossia Martiniano dal cardinale arciprete; la chiesa de'santi apostoli Giacomo e Filippo dal cardinale cantore, quella de'santi apostoli Simone e Giuda amministrata da un cardinale diacono: *Ewerardus canonicus Taurinensis de ordine diaconorum basilicam sanctorum Simonis et Iudae tenebat* (3). Anche la basilica di Santo Eusebio, la quale era governata dal canonico cardinale primicerio, come quella di San Massimo *in quincto*, ossia *ad quinctum lapidem*, oggidì di Collegno, erano decorate del titolo cardinalizio. Acquistò dappoi questo titolo anche la chiesa di Oulx, dacchè per la facoltà concessa dal ve-

(1) Nella raccolta de' *Monumenti di Storia Patria*, num. DIX.
(2) Muratori, *Antiquit. Ital.*, dissert. 60, tom. V, pag. 178.
(3) Presso il Meiranesio, pag. 21.

scovo Cuniberto e dal suo senato, il preposito di que'canonici regolari fu ricevuto nel collegio de'canonici Torinesi.

Le chiese di Santa Maria e di Sant'Eusebio di Torino, oltre al titolo cardinalizio, avevano quello di diaconia. Ne'primi secoli, e segnatamente nella chiesa romana, dicevasi diaconia quella chiesa od oratorio, a cui era annesso un ospizio pel servizio degli infermi derelitti e per soccorrere alle necessità de'poveri (1).

Attribuivasi altresì un tal nome al ministero della persona preposta pel soccorso delle vedove, de'pupilli e di ogni sorta di miserabili, ossia per la ripartizione de'proventi lasciati alle chiese; e questo era propriamente l'uffizio de'diaconi per gli uomini, siccome quello delle diaconesse per le donne, sotto l'immediata sorveglianza de'vescovi. Il titolo di diaconia rimane oggidì ad alcune chiese di Roma, in diversi quartieri o rioni, governate da'diaconi, che perciò ognun di essi porta il titolo di cardinale diacono. In Torino pertanto le due chiese di Santa Maria e di Sant'Eusebio erano particolarmente addette all'uffizio di ripartire a'bisognosi le pie limosine.

Ma qual era la prima dignità de'canonici del SS. Salvatore, quella del preposito o quella dell'arcidiacono? Se consultansi i più antichi monumenti del clero torinese, la cosa sarebbe assai dubbiosa, risponde Meiranesio (2), giacchè nelle sottoscrizioni delle carte più importanti or trovasi segnato pel primo l'arcidiacono, ed ora il preposito, la quale variazione puossi oggidì facilmente riscontrare nella collezione de'molti diplomi della storia patria. Però dagli statuti capitolari MS., che sono certamente di tutta autorità e di antica data, scorgesi chiaramente essere la primaria dignità quella del preposito.

Avendo egli la cura delle anime nella chiesa di Santa Maria, non alloggiava entro il chiostro della casa canonicale, per essere così di più facile accesso a'fedeli, e di minore disturbo a'suoi colleghi (3). A lui appartenevano le più solenni funzioni, ogniqualvolta il vescovo o per infermità o per altre cagioni era impedito, radunare il senato e proporre quei provvedimenti che secondo i tempi ed i nascenti bisogni occorrevano. Radunanza ordinaria era quella del venerdì di ogni settimana, e l'annuale era assegnata pel giorno quindici di gennaio, in cui i diversi uffici venivano fissati pel corso dell'anno.

(1) Ducange, Bergier, *Diaconia*. (2) Pag. 28.
(3) Meiranesio, pag. 28 e seg.

Custodiva una delle chiavi dell'archivio, ordinava le sacre processioni, e di più altre cose disponeva coll'assenso del capitolo, che si adattavano alle circostanze, ma sempre con la possibile conformità alle antiche rispettevoli osservanze. L' ufficio dell' arcidiacono consisteva (1) nell'invigilare sopra l'esattezza del servizio divino in coro, obbligando i canonici, diaconi e suddiaconi, a prestare il loro ministero al vescovo che pontificava, al sacerdote celebrante ossia all'ebdomadario, o per sè o per altri, sia di festa che negli altri giorni, quando la messa solennemente cantavasi, siccome per lo più solevasi usare, distribuire le lezioni o omelie da leggersi, più o meno lunghe a suo giudizio, infliggere anche una multa ai delinquenti, esigere le decime nella valle di Stura in cui esercitava una specie di giurisdizione e costituiva un vicario, nè solamente il diritto delle decime in quella valle, ma in moltissime altre possessioni, che alla Chiesa torinese erano state donate da'vescovi e da'principi (2).

All'ufficio dell' arciprete spettava il provvedere ed ordinare che la celebrazione delle messe fosse adempiuta da'sacerdoti e da'cappellani, secondo l'uso prescritto e gli statuti sovra questo punto emanati (3), multando i contravventori delle dovute pene; l'ascoltare la confessione sagramentale di tutti coloro che dalla città e dalla diocesi venivano a riconciliarsi con Dio; ciò che oggidì compete al canonico penitenziere. Trattandosi di peccatori pubblici e di delitti enormissimi, dovea regolarsi secondo le canoniche sanzioni, e le antiche usanze della Chiesa Torinese, ingiungendo una salutare penitenza e riparando debitamente lo scandalo, con l'approvazione del reverendissimo vescovo: « circa vero peccatores publicos, et maxime « qui filios proprios oppresserint, agere et disponere secundum ca- « nonicas sanctiones, et prout hactenus agi et disponi in ipsa Tau- « rinensi Ecclesia consuevit ».

Secondo la medesima rubrica, apparteneva al canonico primicerio e al cantore il regime del coro, ciascheduno per la sua settimana, col cominciare l'introito di tutti gli uffici, ricercare ed ordinare le funzioni de'diversi tempi, disporre di tutto il cerimoniale da tenersi nelle diverse funzioni, onde nelle medesime non s'insinuasse alcuna novità, ma tutte fossero sempre continuate decorosamente, giusta le

(1) Rubrica 4 stat.
(2) Meiranesio, pag. 28.
(3) Rubrica v.

forme antiche. Con simil metodo contenevansi i canonici semplici sacerdoti, i diaconi, i suddiaconi e gli accoliti, prestando ciascheduno nella propria settimana l'ingiunto ministero, o celebrando la santa messa, o cantando l'evangelio, o leggendo l'epistola, o assistendo all'altare; le quali disposizioni trovansi nella rubrica settima (1).

Dalle quali disposizioni si ricava inoltre, che non tutti i canonici in corpo intervenivano al coro per la celebrazione del santo sacrifizio e per la recitazione degli uffici divini, ma bensì per giro alternativo, onde così ricevessero il necessario tempo del riposo, e potessero proseguire nell'assistenza, sì di giorno che di notte. Le quali cose meglio ancora sono rischiarate dal diploma del primo di luglio, l'anno 1028 (2). Leggesi in questa preziosa carta, che il marchese di Susa Odelrico Manfredo, la contessa Berta sua moglie ed Alrico, vescovo d'Asti, fratello di esso marchese, fanno donazione della metà di una corte chiamata Buriasco a' canonici delle basiliche del SS. Salvatore, di Santa Maria e di San Giovanni di Torino, con le seguenti obbligazioni: 1° che di giorno e di notte recitino orazioni per noi, per li nostri progenitori, per li nostri fratelli, per le nostre sorelle, e nostri congiunti: *ut die noctuque pro nobis et progenitoribus, fratribus ac sororibus, ac parentibus....effundant preces*; 2° Che quelli i quali saranno nella settimana di celebrazione, di assistenza o di servizio all'altare, debbano ricavarne i frutti e la refezione, i quali vantaggi saranno distribuiti secondo che essi si cambieranno di ufficio e di servizio di una all'altra settimana: *qui ebdomada tenuerint, eorumque servientes de ea habeant usu et sumptu atque refectione, et sicut se mutuaverint* (*mutaverint*) *pro ebdomada in ebdomada, ita habeant refectionem*. Ed affinchè non si prendesse equivoco nelle espressioni o si desse un'interpretazione non conforme al loro intendimento, soggiunsero nella spiegazione degli stipendi da distribuirsi, come segue: *in usu et sumptu seu refectione presbyterorum, diaconorum, subdiaconorum acolitis sicut per ebdomada in ebdomada mutuaverint*. Elegante latino di que'tempi.

Le donazioni fatte da questi piissimi personaggi ai canonici del

(1) Meiranesio, pag. 50.

(2) Al numero CCLXXIII, nei *Monumenti di Storia Patria*, pubblicati d'ordine del regnante Carlo Alberto.

SS. Salvatore vennero indi confermate dai medesimi e di molte altre possessioni e chiese accresciute (1).

Se poi i canonici fossero tenuti al canto sì dell'officio che della santa messa, o soltanto ad una letta e semplice recitazione, o in qualche parte, o nel tutto, gli statuti sovra indicati non ce ne accertano. Pare tuttavia da un'altra carta citata dal Meiranesio (2), che il divino officio solevasi cantare almeno nelle feste più solenni, sì di giorno che di notte: *et in nocte cantent matutinum, prout de moris est in solemnioribus.* Ed il canto insegnavasi a'giovani chierici, per uniformarsi all'esempio di san Gregorio Magno, che una scuola di canto aveva instituito nella Chiesa romana.

Andavano i canonici al coro nel tempo di estate, cioè dal mattutino della solennità della Pasqua sino a quella di Tutti i Santi, vestiti di una cotta di tela bianca con maniche assai larghe, sopra cui indossavano una mozzetta di pelliccia finissima di color grigio, non elevata sovra il capo, col capuccio rotondo, ma piuttosto divisa in due angoli acuti. Nel tempo d'inverno vestivano sopra la cotta di una cappa magna, di nero colore, aperta nella parte anteriore e chiusa dalle altre bande, guernita di cappuccio ossia di un grande scapolare, aperto sovra il petto e di pelli di vari colori foderato (3).

Uffiziavano i canonici nella basilica del SS. Salvatore, la quale di tre parti, e diremmo di tre navate, era composta, ma divise con muro che dal pavimento sorgeva alla vòlta; eravi però l'adito di una porta dall'una all'altra navata, cosicchè riputavasi una sola ed unica basilica, siccome altrove abbiamo già detto. Presso alla medesima esisteva la casa canonicale di molte stanze in cui i canonici abitavano, in vita comune bensì, ma non già in forma di canonici regolari propriamente detta: osservavasi per decoro e per cautela la clausura. Una gran sala di questa abitazione chiamavasi *paradiso*, in cui tenevansi le radunanze capitolari, particolarmente in tempo di sede vacante, quando trattavasi della elezione del nuovo vescovo. La vita comune era caduta prima del 1460 in disuso, e intorno a questo tempo cessò pure l'antica disciplina, per cui il senato della cattedrale eleggeva il proprio

(1) Diploma CCLXXIV e CCLXXV. Terraneo, *Adelaide illustrata*, parte II, pagina 161.

(2) Pagina 124.

(3) Rubrica III, Meiranesio, pag. 31.

pastore. Racconta Ughelli (1), che il vescovo Teodisio fu eletto da Bonifacio VIII, nel 1300, con aver prima annullato l'elezione, che il Capitolo de'canonici aveva fatto di Tommaso di Savoia. Il primo vescovo torinese, promosso senza la proposta del capitolo, pare essere stato Aimone de'marchesi di Romagnano, eletto da papa Giovanni XXII, l'anno 1411.

Era provveduto il Capitolo di una insigne biblioteca, ricca di molti codici latini e greci, dispersa, credesi, quando cessò l'alloggio ed il vivere comune. Il cominciamento di questa libreria giustamente si attribuisce al canonico preposito Ricolfo, che molti codici ottenne dai monaci della Novalesa, allorachè, fuggendo da quel monastero per l'incursione de'Saraceni, si salvarono in Torino: cose di sopra accennate: in progresso fu accresciuta e dalla liberalità de'vescovi e da quella de'canonici medesimi.

Gli antichi statuti capitolari vennero riformati nel 1468, sotto il vescovado di monsignor Ludovico de' marchesi di Romagnano; la quale riformazione ebbe poi la suprema conferma da papa Paolo II, nell'anno quinto di suo pontificato.

Del resto il Capitolo canonicale di Torino fu in tutti i tempi veneratissimo e celebratissimo, per essere sempre stato composto di sacerdoti insigni, non solo per la nobiltà de' natali, ma inoltre per la esemplarità della vita, per la esimia dottrina, e l'assidua e religiosissima assistenza al coro. Alla direzione del clero e del seminario, al soccorso spirituale e temporale di tutta la città si prestarono mai sempre con una carità ammirabile; e del proprio prelato si mostrarono in ogni occorrenza, siccome oggidì, e valido sostegno e cooperatori illuminati e fedeli.

Avrà certamente osservato il lettore nel corso di questa storia, che nella fondazione fatta da'vescovi di tanti pii instituti ed ordini monastici concorrevano i canonici, non solamente col consiglio e con l'approvazione, ma di più con generose largizioni. Un solo esempio di dissidenza del Capitolo col vescovo, anzi con lo stesso sommo pontefice Innocenzo IV, ho io potuto riscontrare nella serie degli avvenimenti in tanti secoli, ed io lo descrissi candidamente qual fu, nella vita del vescovo Giovanni Arborio. Fuori di questo esempio singolare, la buona armonia ed una retta intelligenza legò l'animo

(1) Tom. IV, num. XLVII, col. 1055.

de' primari pastori con quello del suo senato; siccome il cuore dei canonici stette sempre congiunto a quello de' propri prelati: ammirabile e santissima concordia, per operare nelle diocesi la salvezza delle anime non meno che la propria; e verità importantissima per certe chiese cattedrali, anche d'Italia, nelle quali le gare, le pretensioni e dirò i puntigli sembrano tramandarsi di età in età, ed ereditarsi all'infinito, sotto colore di difendere gli antichi diritti e privilegi; divisioni scismatiche che riescono di scandalo a' popoli, di obbrobrio al sacerdozio, di dolore alla Chiesa; e Dio non voglia, anche di eterna perdizione a coloro che le promuovono e fomentano, senza voler fare per amore all'unità i necessari sagrifizi.

Non è quindi maraviglia, se dal collegio de'canonici torinesi sono stati scelti in ogni secolo i prelati a governare le diocesi del Piemonte, molti de'quali per obbedienza accettarono la mitra, ed altri per invitta costanza la ricusarono; gli uni e gli altri commendevoli. Alla storia dovendo ristringermi e non estendermi ad un elogio, dirò soltanto, che dal 1817 sino a questo giorno (30 settembre 1840), canonici della metropolitana già furono monsignor Bruno di Samone, primo vescovo di Cuneo, ivi defunto nel 21 dicembre 1838; monsignor Arnosio, di Carignano, arcivescovo di Sassari, defunto in Torino nel 1830; monsignor Icheri di Malabaila, attuale vescovo di Casale, monsignor Gianotti, successore in Sassari del pio e dotto Arnosio, ed oggidì vescovo di Saluzzo; monsignor Cirio promosso alla sede di Susa, che dopo un settennio lasciò quella chiesa nell'anno 1838, per passare agli eterni riposi.

Fra i canonici che tanta dignità ricusarono per umile sentire di loro stessi, non deggion passarsi sotto silenzio, nel secolo scorso, i due prepositi Carroccio ed il canonico Botto; e nel secolo attuale, l'abate Emanuele Gonetti, più volte vicario capitolare in tempi difficilissimi, e l'abate Enrico di Gattiera, preposito; ambedue decoro del sacerdozio e di perpetua memoria degnissimi, per dottrina e virtù benefiche, che, dopo cinquant'anni di canonicato, non esentavansi mai, fra mille gravissime occupazioni, dalla quotidiana assistenza al coro.

L'ospedale massimo di Torino chiamasi volgarmente di San Giovanni, appunto perchè da'canonici del duomo ebbe il primo suo cominciamento, il più vigoroso progresso e la migliore sua dotazione ed assistenza. Dicevasi, ne'primi anni, spedale di Santa Caterina, perchè eretto presso alla cappella di essa Santa. I principii di questa

opera benefica furono picciolissimi, come quelli di tante altre imprese, che divennero poi grandiosissime. Un canonico, dice un'antichissima tradizione, mosso a compassione di alcuni poveri infermi derelitti, cominciò a ricoverarli in una stanza della torre, e direbbesi oggi, del campanile del duomo; i suoi colleghi gli prestarono mano e doppio soccorso. Crescendo il bisogno, anche la cristiana commiserazione si aumentò così che, traslato il picciolo numero degli ammalati in una casa presa a pigione, si diede forma ad un ristretto ospedale.

Quindi divisarono i canonici di fabbricare un più vasto alloggiamento, e probabilmente nel sito ove ora è il seminario arcivescovile, in cui moltiplicato il numero degli infermi, stabilirono di unanime accordo di succedersi due per giro alla temporale e spirituale assistenza di quegli infelici. Nel testamento del prevosto della chiesa maggiore di Torino, don Antonio Zucca, in data del sette febbraio 1306, ricevuto dal notaro Giovanni *De Alena*, e la cui copia autentica esiste negli archivi capitolari, leggesi, fra le altre disposizioni, un legato *Hospitali de Dompno, unde fiant duo lectica*. Nell'istromento di fondazione del beneficio di S. Giovenale, eretto nella chiesa di San Salvatore, ossia nella cattedrale, all'anno 1347, scorgesi che il fondatore don Guglielmo Guarnorio, sagrestano di detta chiesa, assegna per dote, fra gli altri beni, due giornate di terreno, *cui cohaerent rivus Vallæ frigidæ, Hospitale Dompni, etc.* (1).

Restò l'opera a peso del Capitolo intieramente sino al 1541; nel qual tempo, cresciute le pubbliche calamità, la città di Torino dotò l'ospedale di molte entrate, e quindi entrò a partecipare dell'amministrazione. Fu dappoi deciso, nel giorno dodici di gennaio 1578, dal cardinale arcivescovo Gerolamo della Rovere, che sarebbesi chiamato in avvenire *Ospedale di San Giovanni e della città di Torino* (2).

Nel 1680, addì 11 di aprile, fu dato l'appalto per la nuova fabbrica, da costruirsi secondo i disegni del conte Amedeo di Castella-

(1) Cenni MS. su l'ospedale di San Giovanni del can. della metropolitana, don Michele Vacchetta, dottore d'ambe leggi. — *Storia di Torino*, del Tesauro, parte II, *Annotazioni* al libro V.

(2) *Storia di Torino*, dell'abate Ferrero di Lavriano; *Annotazioni* sopra il libro quinto della parte seconda, pag. 696.

monte, primo ingegnere del Duca, il quale, ne'mirabili edifizi di Altessano superiore, chiamato poi Venaria Reale, erasi mostrato così degno di servire a' grandi concetti di Carlo Emanuele il secondo, l'Adriano del Piemonte (1). E veramente l'edifizio è riuscito di soda e vaga magnificenza; ed i canonici vi contribuirono allora ed in seguito con opera assidua e larga beneficenza. Se qui dovessi porre il nome di tutti coloro che all'ospedale lasciarono generosi legati, in pecunia od in vaste possessioni, sarei costretto a tessere un lungo catalogo; ma io ne prescindo, sia perchè di tutti non mi riuscirebbe forse aver esatta contezza, e di molti il nome ed il monumento sta esposto nelle corsie dell'ospedale medesimo; e d'altronde la notizia presente mi pare bastevole ad uno storico.

CXXII. LA COLLEGIATA SOTTO IL TITOLO DELLA SS. TRINITA'

Nella basilica metropolitana di San Giovanni, alla cappella della SS. Trinità, sta annesso un collegio di altri canonici; e di questi m'incumbe dare un rapidissimo cenno. Col semplice titolo di cappellani ebbero principio in numero di sei, nel 1034, a'tempi del vescovo Gandolfo, instituiti e stipendiati da un piissimo sacerdote, di nome Sigifredo, con obbligo di qualche celebrazione e servizio a quell'altare della Trinità. Venne poco dopo avvalorata questa instituzione nella maniera che scrive il Terraneo, con le seguenti parole. « La contessa « Berta vedova e sua figliuola Adelaide fecero una donazione alla « chiesa di San Giovanni di Torino, nel 1037, di ampie rendite, ed « arricchì la cappella della SS. Trinità, in cui giacevano le ossa del « trapassato suo marito Manfredo, affinchè sei sacerdoti ogni dì « celebrassero quivi il solenne sagrifizio, e porgessero al Signore « caldi prieghi, sì per lei che pel suo marito e gli altri congiunti. « Alla quale di lei pietà avendo riguardo Landolfo, vescovo di « Torino, onorò col titolo di canonici i sei predetti sacerdoti, e volle « che si chiamassero di poi il collegio della SS. Trinità (2) ».

Il numero di questi canonici fu di poi aumentato, ed ebbero la cura di diverse parrocchie. Trovasi di fatto che nel 1375 reggevano

(1) Cavaliere Cibrario: *Torino nel* MCCC, pag. 26.
(2) *Adelaide illustrata*, parte II, cap. XX.

le chiese parrocchiali di San Gregorio, di San Silvestro, di San Simone, di San Pietro *de Curte Ducis.*

La città di Torino, con ordinamento del 18 settembre 1779, accondiscese che la congregazione de'sei preti teologi, eretta l'anno 1655 pel servizio della sua chiesa del *Corpus Domini*, impetrato il sovrano reale gradimento, e con l'autorità di monsignor arcivescovo, fosse aggregata al collegio de'canonici della SS. Trinità; e questa collegiata ebbe sempre i diritti e l'onore della precedenza a tutti i beneficiati della città, e a tutte le collegiate anche insigni della diocesi, come consta da'sinodi diocesani, da sentenze giuridiche, e massime da quella del supremo reale Senato, del 15 giugno 1735, contra la collegiata di Santa Maria della Scala della città di Chieri (1).

Ad altri sei canonici di questa collegiata il regnante Carlo Alberto assegnò sulla fine del 1837 il servizio della chiesa di San Lorenzo, che già apparteneva a' chierici regolari Teatini.

Quanti uomini apostolici per la città di Torino e quanti prelati piissimi e dottissimi a reggere le diocesi siano usciti dalla collegiata della SS. Trinità, io lascierò ad altri il dirlo: accenno solamente che vive oggidì un canonico, la cui fama è passata dal Piemonte in tutta l'Italia, ed oltremonti ancora risuona gloriosa, per le moltiplici sue opere benefiche, che non conoscono altro fondo che la bontà inesausta del suo cuore, e la sua illimitata fiducia nella divina Provvidenza.

(1) Archivio della Città.

LIBRO QUARTO

Antiche abadie di monaci nella diocesi di Torino

CXXIII. Abadia del Villaro di San Costanzo. — CXXIV. Monastero di Pagno. — CXXV. Abadia di Pedona, ossia del Borgo di San Dalmazzo. — CXXVI. Abadia della Novalesa. — CXXVII. Abadia di San Michele Della Chiusa. — CXXVIII. Abadia di San Giusto di Susa. — CXXIX. Abadia di Pulcherada, ossia di San Mauro. — CXXX. Abadia di San Pietro di Savigliano. — CXXXI. Abadia de' Santi Solutore, Avventore ed Ottavio in Torino. — CXXXII. Abadia di San Giacomo di Stura. — CXXXIII. Abadia di Rivalta. — CXXXIV. Abadia di Cavorre. — CXXXV. Abadia di Santa Maria di Pinerolo. — CXXXVI. Congregazione de' canonici regolari di Olcio, o di Oulx. — CXXXVII. Abadia di Staffarda. — CXXXVIII. Abadia di Casanova. — CXXXIX. Monasterio di sacre Vergini in Torino, in Caramagna, a San Michele della Chiusa. — CXL. Conventi di ordini e congregazioni religiose in Torino.

La storia della Chiesa di Torino sarebbe incompleta, quando si ommettesse di scrivere delle monastiche abadie che in essa vennero erette nei secoli del medio evo, ed ivi per lungo tempo fiorirono, numerose di cenobiti, ed insigni non meno per dottrina che per santità. Un certo dovere di giustizia e di gratitudine ci stringe a darne tutte quelle maggiori notizie che per noi si può, tanto più che, senza gli studi di quei monasteri, noi saremmo affatto digiuni di storia

patria. Così appunto esprimevasi un gran letterato e garbatissimo gentiluomo dei giorni nostri. « Senza le storie de' monasteri, dice « egli, o ne' monasteri da' monaci descritte, mute diverrebbero le « età dei secoli di mezzo, e si sarebbero perdute le traccie di quei « principi e di quelle nazioni (1) ».

Un'altra ragione mi determinava a scrivere dei monaci. Non mancano anche al dì d'oggi autori nazionali, i quali dei frati e delle monache, ogni qual volta lor ne cade la voglia, anche a costo della verità, e per una bizzarra invenzione, scrivono ogni più infame vitupero; ed essendo stato nel monachismo qualche disordine, lo ingrandiscono coi più neri colori (2). Per rivendicare pertanto i regolari dalle ingiurie e dalle imposture di certuni de' nostri, i quali ebbero meno moderazione di Walter-Scott, certamente non cattolico, mi sono creduto in dovere di tessere la storia veridica di tutte quelle antiche fondazioni religiose, che nel circuito della mia opera ebbero principio e progresso.

(1) Galeani Napione, *Elogio de' cronisti piemontesi*; *Piemontesi illustri*, tom. IV, pag. 150.

(2) L'autore del romanzo storico del secolo XII, intitolato: *Folchetto Malaspina*, stampato in tre volumi, in Milano, presso Stella e figli, MDCCCXXX, scrive ogni brutta villania de' monaci Olivetani di Precipiano. Olivetani egli dice quei cenobiti del secolo XII. « Gerolamo Malaspina, vestendo l'abito de' monaci « Olivetani, non avea rinunciato ecc. (*) ». Questo abate olivetano, secondo l'autore, era lo zio di Folchetto, vivente nel secolo XII. Ma perchè, domanderò a quello scrittore, vituperare gli Olivetani che non erano ancora al mondo? Ad un romanziere storico è forse lecito dar vita ed esistenza ai claustrali di data posteriore, per dir loro ingiurie irreligiose? Nel secolo XII bensì esistevano monaci in Precipiano, ma non erano Olivetani; giacchè costoro ivi vennero sol dopo il cominciamento del secolo XVI (**); ed il secolo XII in cui la Chiesa vide sorgere i Cisterciensi e i Cluniacensi non potrà mai dirsi secolo di monastica rilassatezza. Da' monaci Olivetani di Precipiano del secolo XII, *approfittandovi del privilegio che non a tutti viene concesso, ma che nessuno ricusò a narratori di storie*, entrate nel chiostro delle monache di Santa Chiara per dirne nere calunnie. Che prurito aveste voi di trovare monache clarisse nel secolo XII (***), cioè un secolo prima che venissero a nascere? Bel deridere contra ogni buon senso chi professa vita religiosa!

(*) Tom. III, pag. 50.

(**) Lancellotus, *Hist. Olivet.*, cap. LXXIV.

(***) Tom. II, cap. 20.

È vero che nel decorso de' secoli decaddero talvolta i monaci dalla primitiva loro osservanza, ed alcuni trascurarono lo studio dei libri, altri troppo gelosi degli acquistati privilegi, non poche volte cozzarono con l'autorità vescovile. Ma qual è l'umano instituto che insensibilmente non si decompone? Avviene de' corpi morali quasi ciò che accade dei fisici, i quali gradatamente vanno logorandosi, e finiscono nella polvere, con questa diversità, che i secondi non risorgono più alla primitiva loro forma, laddove i primi, anche quando paiono vicini alla loro distruzione, conservano una tale loro propria vitalità che li fa rinascere, e ripigliano una florida robustezza. Così dagli antichi Benedittini di tempo in tempo sono rinate bellissime riforme ed utilissime congregazioni, e le ultime, specialmente la Maurina, non furono di merito inferiori alle primitive santissime instituzioni. Altrettanto potrebbe dirsi degli ordini regolari. Ma trattando delle abadie monastiche, fondate nella diocesi di Torino, dichiaro apertamente, più che in ogni altra parte della mia storia, di tenermi lontano, sì da una soverchia prolissità, la quale sarebbe per avventura noiosa ed inutile, che da una troppo ristretta brevità, la quale darebbe un cenno meschino, e non lascierebbe quasi nulla ad intendere.

Ad una troppo compendiosa narrazione si limitò monsignor Francesco Agostino Della Chiesa nella sua famosa *Serie cronologica dei vescovi e degli abati del Piemonte*, ed il teologo Meiranesio proponevasi di supplire alla mancanza di lui con carte autentiche, e già molte ne avea egli perciò raccolte; ma per quanto io sappia, sono sparite; nè ho saputo dove rinvenirle. Ho dovuto io quindi attingere le poche cose che qui dirò da altri scrittori giudiziosissimi, e singolarmente dai monumenti di Storia Patria, raccolti dalla Regia Deputazione sopra gli studi della medesima, e pubblicati sotto la protezione e gli ordini dell'augustissimo regnante Carlo Alberto, persuaso, che chi ben attinge a queste fonti, non corre pericolo di andar errato.

CXXIII. ABADIA DI SAN COSTANZO DEL VILLARO

Presso a Saluzzo, tra le città di Dronero e di Busca, giace la terra o borgo, che debba dirsi, del Villaro di san Costanzo, luogo antichissimo e conosciuto da' Romani col nome di Canneto, or chiamato di san Costanzo, perchè ivi credesi che insieme con san Vittore abbia

sofferto il martirio, circa il 297, regnando Diocleziano e Massimiano. Il corpo di san Costanzo fu ivi scoperto e ritrovato nella chiesa abaziale, l'anno 1580, siccome riferisce monsignor della Chiesa. La badia venne ivi fondata, secondo l'opinione del Durando (1) e del Muletti (2), da Ariperto II, re de'Longobardi, innanzi al 712, ed i primi cenobiti di quel monistero furono tratti da quel famoso di Bobbio, che san Colombano avea eretto nel principio del secolo antecedente. Riuscì assai insigne quella badia non meno per la religiosa osservanza de'molti monaci che là si ricoverarono, che pel concorso de'divoti pellegrini che per lungo tempo frequentavano il luogo del martirio de'due santi campioni.

Soggiacque al saccheggio e allo sterminio la badia sul principio del secolo decimo, nell'invasione che fecero in Piemonte i Saraceni, ma la piissima Adelaide che pareva suscitata da Dio ad erigere ed ampliare tutte le case religiose con una generosissima magnificenza, intraprese a ristorare sin quasi dalle fondamenta quella del Villaro, dotandola molto meglio di quello che fosse stata per l'innanzi. I marchesi di Saluzzo e di Busca in seguito di copiose rendite la accrebbero, sicchè parve gareggiare con le più illustri di tutta l'Italia. Intervennero i romani pontefici ad arricchirla di particolari esenzioni e privilegi, tantochè sino alla fine del secolo ultimamente scorso, sebbene altro più non fosse che una commenda priva di monaci, conservava la giurisdizione quasi episcopale nel Villaro, in Pagliero, San Damiano, Costigliole e Villanovetta, tutte terre del marchesato di Saluzzo.

Gli abati che ressero la badia del Villaro trovansi registrati presso monsignor della Chiesa (3), e più assai compiutamente nella fine del sinodo diocesano, tenuto nel 1783, dall'abate del Villaro don Francesco Antonio Rambaudo. Furono abati celebratissimi i seguenti: Giorgio della nobilissima famiglia di Costanza di Costigliole, la quale tutte le altre precedeva del marchesato saluzzese (4), eletto abate di san Costanzo nel 1460. Per la divozione che egli avea al santo di cui portava il nome, fondò nella chiesa abaziale una cappella ad onore di san Giorgio, dotata dappoi di seicento fiorini da Pietro suo fratello. Molte virtù illustrarono questo abate, a segno che nella sua

(1) *Piemonte Cispadano*, pag. 118 e 120.
(2) *Storia di Saluzzo*, tom. 1, pag. 44.
(3) *Hist. Chronol.*, pag. 273. (4) *Corona Reale*, parte I. pag. 456.

morte, essèndosegli erètto un marmoreo sepolcro di elegante struttura nella anzidetta cappella, fu inscritto il suo nome col titolo di *Beato*.

Sin dal principio del secolo xv essendo la badia del Villaro divenuta commendataria a Giorgio di Costanza de' signori di Costigliole successe l'anno 1482, nel governo dell' abadia, che sin dal principio di quel secolo era divenuta commendataria, Stefano Nardino, nativo di Forlì, arcivescovo di Milano, e cardinale di Santa Maria in Transtevere, governatore della Toscana sotto Calisto III, della marca di Ancona sotto Pio II, di Roma sotto Paolo II, legato in Avignone sotto Innocenzo VIII. Cessò di vivere nel 1484.

Giovanni Pietro Costa, nativo di Usseglio in valle di Lanzo, venne ad abitare in Torino nel 1689: in ottobre del 1699 fu canonico coadiutore del preposito Carrocio, e il giorno nove di luglio 1704 fu effettivo canonico e cantore della chiesa metropolitana. Essendogli stata affidata la direzione del seminario arcivescovile, ristaurò l'edificio, e fu dei chierici esempio perfetto, padre amorevole e direttore vigilantissimo. Le virtù sue luminose gli procacciarono la stima della regina Anna di Orleans, consorte del re Vittorio Amedeo II, la quale lo elesse a direttore di sua coscienza. Anche il re Carlo Emanuele III lo volle a suo confessore; ed in premio de' suoi meriti nominollo all' abazia del Villaro, l'anno 1727, nè fu mai questo beneficio per lui un vano onore o un lucroso ufficio.

Fatta la visita pastorale nell' anno seguente, la confermò con savissime ed utilissime costituzioni. La chiesa abaziale era mancante di sacri arredi, ed egli li provvide decorosamente; non era consacrata, e con indulto apostolico ne fece una solenne dedicazione. Vero pastore per la sua vigilanza, amato padre de'poveri per le sue limosine, chiarissimo per dottrina, per soavità di costumi, per la fervida sua pietà, cessando di vivere nel 1760 pressochè nonagenario, la sua morte parve ancora immatura; tanto era il desiderio che lasciava di sè: « vir equidem in aevum extollendus, qui legibus, exemplo, atque « beneficentia de Villariensi Abatia non modo, sed et de universo « clericali ordine, ac de Christi pauperibus adeo meritus est, ut naturae « concedens anno MDCCLX, maximum sui desiderium bonis omni- « bus reliquerit (1) ». Egli era stato preside del collegio de' teologi nel 1739.

(1) *Synodus dioecesana habita sub abate Francisco Antonio Rambaudo*, an. 1782. Aug. Taurin. Excudebat Briolius.

Francesco Antonio Rambaudo di Bra, ma oriondo di Alba, professore di sacra teologia, direttore di coscienza della regina Antonietta Ferdinanda di Spagna, consorte del re Vittorio Amedeo III, ed institutore in cose di religione de'reali principi loro figliuoli, fu da prima investito dell'abazia di San Ponzio presso Nizza marittima, e quindi, dopo averla retta con somma lode per lo spazio di nove anni, conseguì quella del Villaro di San Costanzo, nel 1778. Lunghissime e noiosissime questioni eransi agitate di tempo in tempo tra gli abati suoi predecessori ed i vescovi di Saluzzo in fatto di giurisdizione, e le composizioni che talvolta si fecero dall'una e dall'altra parte non erano mai state durevoli. L' abate Francesco Antonio Rambaudo riuscì à porvi un termine stabilissimo, mediante i supremi uffizi del re Vittorio Amedeo III, alle preghiere del quale condiscendendo papa Pio VI, mandò le apostoliche sue lettere l'anno 1782, con le quali separata intieramente l'abadia del Villaro dalla diocesi di Saluzzo, eresse la *chiesa abaziale in cattedrale*, seu quasi, *soggetta immediatamente alla Santa Sede apostolica; ed all' abate* pro tempore *del Villaro assegnava una ordinaria ed intiera giurisdizione in tutto il proprio e ben distinto suo territorio, con facoltà quasi episcopale, e privilegio ancora di conferire la tonsura e gli ordini minori a' chierici suoi sudditi*. Con questa pontificia ordinazione l'abazia antichissima del Villaro acquistò un nuovo splendore, e le dissenzioni ecclesiastiche furono perfettamente tolte. Intraprese dappoi l'abate Francesco Antonio la visita pastorale, dopo la quale radunò il sinodo, nel mese di settembre 1782, ed ottimi decreti vi pubblicò per l'integrità della fede, per la riforma de'costumi, pel decoro del sacerdozio, per la degna amministrazione de' sacramenti, per la retta predicazione della parola di Dio. Questo sinodo fu l'ultimo tenuto in quell'abadia, siccome anche Francesco Rambaudo ne fu l'ultimo abate. Entrati sulla fine del secolo ultimo trascorso i Francesi in Piemonte, i beni abaziali furono distratti.

CXXIV. MONASTERO DI PAGNO

Alla distanza poco più di due miglia da Saluzzo, nella piccola valle di Bronda, Astolfo re de' Longobardi, il quale regnò dal 749 all'anno 756, aveva edificato un monastero che per essere situato presso

al lago di Pagno, fu detto *monasterium quod Apannis nuncupatur* (1). Grandioso e ricchissimo monastero era certamente, quando l'imperatore Lottario nell' 825 lo diede a' monaci della Novalesa, perchè potessero con le rendite del medesimo più facilmente mantenere l'ospizio eretto sul Moncenisio ad utilità de' viaggiatori e de' pellegrini: la carta di questa donazione fu pubblicata dal Muratori (2), ed è appunto chiamato nella medesima *Pagnum quondam ditissimum et regale monasterium*.

Siccome dappoi l'abazia della Novalesa fu unita a quella di Breme, così anche il monastero di Pagno seguì quella unione, e ne formò un corpo solo, siccome risulta da una bolla di Benedetto VIII, dell'anno 1014.

Ne' tempi del suo maggiore splendore godevano i monaci di Pagno della padronanza signorile sovra il luogo stesso di Pagno; signoria che indi sotto il dominio de' marchesi di Saluzzo andò gradatamente scemando, e che in fine si ridusse alla semplice possessione in feudo della terza parte di quella terra. Noi abbiamo questa notizia da una investitura data dal marchese Manfredo a Franchetto, priore di quel monastero, addì ventinove settembre 1313 (3). Alla metà del secolo ultimamente scorso, cessò affatto il priorato di Pagno, essendo stati incorporati i suoi beni alla mensa vescovile di Saluzzo, mentre questa sede reggeva monsignor Porporato.

CXXV. ABADIA DI PEDONA, OSSIA DEL BORGO DI SAN DALMAZZO

La fondazione dell' abadia di Pedona vien attribuita da monsignor Brizio, vescovo di Alba (4), ad una principessa Borgognona, moglie di Godegesillo, re di una terza parte della Borgogna, il quale risiedeva in Borgogna. Ma questa opinione non è seguita, anzi si preferisce quella di monsignor Della Chiesa, il quale afferma essere stata fondata da' Longobardi. *In ea Pedona, quae nunc Burgum dicitur, Longobardi opulentam illustremque abatiam in honorem sancti Dalmatii*

(1) Muletti, *Storia di Saluzzo*, tom I, pag. 44.
(2) *Antiquit. Ital.*, tom. III, col. 377.
(3) Muletti, tom. III, pag. 110.
(4) *Progressi della Chiesa occidentale*, pag. 636.

creverunt(1). La piissima regina Teodolinda avendo sposato in seconde nozze Agilolfo, duca di Torino, e avendolo quindi fatto riconoscere re de' Longobardi, mossa da' molti miracoli che si operavano alla tomba del santo martire Dalmazzo, le cui reliquie riposavano in una cappella alle rive della Vermegnana, divisò di farle trasportare in un luogo più decoroso e popolato, ove dai fedeli maggior venerazione potessero ricevere. Questa traslazione realmente si fece, sebbene non senza forte opposizione de' popoli Auriatesi (Saluzzesi), i quali da lungo tempo tali reliquie possedevano ed onoravano.

Vollero inoltre Agilolfo e Teodolinda, che alla venerazione del prodigioso santo martire si erigesse un convento di monaci, ed avendoli fatti venire da Bobbio, li collocarono in Pedona l'anno 615, ossia l'anno vigesimoquinto del loro regno, dotandoli di moltissime rendite, sì pel culto del santo martire, che pel decoro di quella chiesa, ed il sostentamento del monastero(2).

Altre vastissime possessioni furono donate a quest' abadia dall' imperatore Ludovico il Pio, l' anno 815, ad istanza dell'abate di Pedona, Benedetto II; ed un certo Alverto, suddiacono della chiesa di Torino, che fioriva nell' 850, concesse all'abadia di Pedona il diritto di esigere ogni anno un marabotino dalla chiesa di San Dalmazzo, presso a Cardè, nel Saluzzese(3).

La fioritissima abadia di Pedona fu orribilmente devastata da' Saraceni nel 906, e molti monaci, in odio della religione cattolica, furono trucidati(4). Passata quella furibonda incursione, ritornarono i cenobiti, ma non potevano tener le lagrime in vedere l'orridissimo scempio che di quel santo asilo e di tutte le sacre suppellettili aveano fatto quei barbari col ferro, col fuoco e con le rapine. A tanti guasti riparò ampiamente nel secolo successivo quella magnanima principessa, che

(1) *Histor. Chronol.* pag. 270.

(2) *Vita di San Dalmazzo*, scritta dal teologo Meiranesio, nota 8, pag. 116, e pubblicata dall'accademia degli Unanimi, in Torino: presso i fratelli Scotto, MDCCXCII. Il Muratori pretende, che il regno di Agilolfo abbia sol durato ventiquattro anni; ma l'opinione sua è contraria a Paolo Diacono, il quale computa venticinque anni di regno. Tenivelli, *Biografia Piemontese*, decade I, *vita di Agilolfo*, nella nota VII, pag. 29, illustra il sentimento di Paolo Diacono.

(3) Muletti, tom. I, pag. 93.

(4) Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*.

tante volte noi abbiamo commendato nel decorso di quest' opera, e sarà sempre maggiore di tutte le lodi che tributarle possono gli scrittori, Adelaide di Susa.

Per opera di questa principessa, col consenso di sua nuora e di sua nipote, ambedue di nome Agnese, fu separata la badia di Pedona dalla diocesi di Torino, ed assegnata a quella di Asti l'anno 1089, mentre era retta dal vescovo Ottone. L'instrumento di questa assegnazione incomincia così: « Die iovis, idib. iunii, indict. XII, an. D. « inc. 1089. In nomine sancte et individue Trinitatis, ego Adelaida « comitissa cum nuru mea Agnete, et filia eius Agnete reddimus, « concedimus et donamus ecclesie sancte Marie ad partem Astensis « episcopatus, et domno Oddoni (Ottone) eiusdem ecclesie designato « episcopo abbatiam Sancti Dalmatii et plebem de Lovaldisio (Levaldigi, territorio di Savigliano), sicut episcopus Girelmus aliquo « tempore eas melius tenuit (1)». Cioè per alcun tempo le avea possedute quel Girelmo, chiamato da alcuni Guglielmo, vescovo di Asti, ch' era stato fondatore di un monistero in Ivrea (2). Incorporata alla sede vescovile di Asti la badia di Pedona, non compete più ad uno scrittore della Chiesa di Torino descriverne le vicissitudini. Solamente io dirò, che papa Innocenzo IV, soggiornando in Lione, non solo confermò questa separazione ed assegnazione, ma con sua bolla del dodici di dicembre 1246 (3), moltissime cappellanie e chiese situate in rimote regioni concesse a' monaci di Pedona, fra le quali io nomino quella di Santa Maria in Canneto, in Taggia nella Liguria, perchè vicina alla mia patria. Altri poi diranno come sia stata smembrata dal vescovado di Asti, e data a quella di Mondovì, e qual porzione finalmente abbiavi avuto la nuova sede episcopale di Cuneo.

(1) Il rimanente di questo diploma può leggersi presso il Muletti, tom. 1, pag. 267.

(2) Della Chiesa, *Histor. Chronol.*

(3) Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, col. 366.

CXXVI. ABADIA DELLA NOVALESA

Non trovasi più oramai chi creda alle favole di alcuni nostri scrittori (1) intorno alla prima origine dell'abazia novaliciese, tutti oggidì convenendo a dire esserne stato primo fondatore un certo Abbone, figliuolo di Felice e di Rustica, uomo doviziosissimo, e governatore di Susa e di Moriana. Se fosse egli patrizio romano, come asserirono il cronista di quella badia, il Pingone ed altri molti; o, come giudicò il Terraneo, patrizio franco, neppur oggidì è cosa controversa; avendo chiaramente dimostrato l'avvocato Pietro Datta (2) che cotesto Abbone non apparteneva nè all'uno nè all'altro patriziato. Ma comunque di ciò voglia sentirsi, certissima cosa ella è che alle falde del Moncenisio, nella distanza di cinque miglia dalla città di Susa, Abbone fondò il monastero della Novalesa, l'anno 726, regnando in Francia e nella Borgogna Teoderico III, e secondo altri, IV (3).

Volle il piissimo fondatore che i monaci professassero la regola di san Benedetto ed in ogni occorrenza facessero ricorso al vescovo della diocesi (che era quello di Torino) e quando questo venisse a mancare, potessero liberamente indirizzarsi a qualunque altro vescovo fra i comprovinciali: « che il vescovo chiamato per consacrar « altari ed ordinar monaci dovesse contentarsi delle cose necessarie « al vitto, e non potesse esigere veruna oblazione dal monastero. Pre- « scrisse inoltre che, se fosse mancato di vita l'abate del medesimo, « promovessero i monaci a tal dignità quello che avrebbero giudi- « cato il più degno tra loro; e nel caso che non avessero ritrovato « monaco idoneo a questa preminenza nel monastero della Novalesa, « si dovesse scegliere fra i religiosi di quello *de Viceria*; tra le quali « due case religiose bramava che sempre esistesse cordiale amicizia « e buona corrispondenza. Finalmente scrisse il metodo e le pene

(1) Brizio, *Progressi della Chiesa Occid.* — Giroldi, *Annotazione* al lib. V dell'*Istoria di Torino*, del Tesauro.

(2) *Dissertazione*, volume XXX delle *Memorie della classe di scienze morali e storiche dell' Accademia delle scienze di Torino*, pag. 177.

(3) Il Mabillon fu d'avviso dovesse assegnarsi la fondazione della Novalesa all'anno 739. *Ann. Benedict.*, tom. II, pag. 109.

« colle quali dovevano essere castigati i monaci delinquenti» (1). La fondazione fu dotata da Abbone di vastissime possessioni, e cinquecento e più monaci potevano ivi vivere sin da'suoi cominciamenti: *immensae ac propemodum infinitae sunt possessiones, quas Novaliciensi monasterio idem Abbo legat in pagis etc.*, dice Mabillon (2).

Dopo la morte di Abbone fu il monastero della Novalesa in sì fatta guisa beneficato da're di Francia ed imperatori di Germania e romani, che a tempo di Ludovico il Pio fu annoverato tra i monasteri obbligati a contribuire *dona et militiam*, che è quanto dire tra i sedici primari dell'impero franco-romano (3). Carlo Magno vi si trattenne più giorni nella spedizione, in cui distrusse il regno de'Longobardi, e molto sodisfatto rimase della religiosa osservanza di quei monaci, e portò mai sempre una singolare affezione a quel luogo. Diffatti concesse egli immunità e privilegi grandissimi a quel monastero, il giorno venticinque di marzo dell'anno 774, mentre era retto dal santo abate Frodonio (4), e questi privilegi vennero poscia largamente confermati dall'imperatore Ludovico suo figliuolo. Avendo questo pio monarca fondata sul Moncenisio una casa limosiniera, ossia un ospizio per ricoverare i viaggiatori e massime i pellegrini che andavano a Roma a venerare le basiliche de'santi apostoli: *quodam hospitale ad peregrinorum receptionem.... tanta rerum substantia per quam sufficeret diurnus pauperum Christi concursus pellegrini tollerari*, volle che di questo benefico albergo prendessero cura e direzione perpetua i monaci della Novalesa. Non meno generoso dimostrossi l'imperatore Lottario, allorchè con suo diploma, dato il venticinque febbraio 825, ordinò che il monastero di Pagno, presso a Saluzzo, al monastero di Novalesa fosse unito con tutte le sue rendite (5).

Ne dee far maraviglia che tanti imperatori, ed altissimi personaggi di ogni nazione si dimostrassero verso la Novalesa così liberali e benefici, essendo questa abadia di quei secoli un seminario di monaci per santità e dottrina riputatissimi, in modo che quanti ivi si formavano venivano d'ordinario trascelti ad occupare le sedi vescovili,

(1) *Monum. Hist. Patr.*, tom. 1, diploma VIII. Datta, luogo citato.
(2) *Ann. Ben.*, tom. 2, lib. XXI, pag. 110.
(3) Tom. VII *Concil.*, col. 1513, 1514, edit. Labbè.
(4) *Monumenta Histor. Patr.*, diploma num. XI.
(5) Ivi, diploma XVII e diploma XVIII.

od occupati con ottimo successo a' più difficili affari della chiesa e dell'impero. La storia ci ha tramandato il nome di alcuni, e tali furono Asenario, che leggesi sottoscritto all'assemblea di vescovi e di abati tenutasi in Attignì nell'anno 765, e fu rinomatissimo tra i magnati di Francia (1); Nitgario, abate della Novalesa come il precedente, ed insieme vescovo di Moriana (2); san Frodoino, chiarissimo per nascita e per lo splendore di egregie virtù, al cui tempo particolarmente i monaci di quella badia venivano richiesti a reggere le diocesi circonvicine e le comunità abaziali degli altri monasteri; Eldrado, altro abate, la di cui vita scritta da un monaco di Breme si ha negli atti de'santi (3); Giuseppe che fu a un tempo abate della Novalesa e vescovo d'Ivrea; Amblulfo abate; beato Arnulfo monaco e martire; san Godone; san Gottofredo, ambedue abati, de' quali il Gallizia ha raccolto e pubblicato le notizie (4); ed Atteperto che fu un dotto uomo e un indefesso e abilissimo trascrittore di libri, i quali si distinguevano da tutti gli altri per la maestria con cui erano scritti.

Nella badia Novalicense grandemente si coltivavano le lettere e gli studi sacri, gli amanuensi erano molti, ed i codici de'classici greci e latini moltissimi. Ancorchè non si possa sicuramente accettare il racconto di chi afferma, che i volumi di quel monastero ascendessero al numero di seimila sessantasei, come scrisse il Pingonio, o a quello di settemila, come si ha dal Bucelino (5), certissima cosa è che al principio del secolo decimo, nell'occasione che quei monaci con Domniverto loro abate dovettero fuggire per sottrarsi al furore de'Saraceni, molte carra di libri trasportarono a Torino, dove rimasero in breve consunti dal fuoco per la massima parte; ed il rimanente, che consisteva in cinquecento volumi, fu da essi imprestato o impegnato a Ricolfo preposito della cattedrale. Appunto con questi codici si diede cominciamento all'antica biblioteca di San Salvatore; e se ne avea ancora

(1) *Acta Convent. Attiniae, apud. Labbé, Concil.*, tom. VI, col. 1702.

(2) *Chron. Noval. Rer. Ital. Script.*, tom. 2, part. II, col. 713.

(3) Bolland. *Acta SS.*, ad diem 13 martii. — *Sulla patria e sulla età del cronografo Novaliciense*, dissertazione di Fabrizio Malaspina, pag. 49, Tortona 1816.

(4) *Atti de' Santi che fiorirono nei dominii della real casa di Savoia.*, tom. III e IV.

(5) *Augusta Taurin.*, pag. 17. — Bucel. in *Menol. Benedict.*

il registro in un vecchio catalogo (1) a'tempi del Meiranesio. Partiti che furono i monaci dalla Novalesa, fu saccheggiato e distrutto quel monastero intorno al 906, siccome altrove abbiamo descritto; e sebbene verso il fine del secolo stesso venisse riedificato e restituito alla solennità del culto coll'intervento di un vescovo di Ventimiglia, nunzio apostolico (2), nondimeno giacque per lungo tempo senza l'antica indipendenza, nè più riacquistò l'antico splendore. La liberalità de'principi della reale casa di Savoia, e segnatamente della contessa Adelaide, sempre liberale agli asili della religione, lo dotò di vasti poderi e più signorie (3); ma non fu contuttociò che un priorato il quale mantenne or maggiore or minore dipendenza dal monistero di Breme, situato in un mediocre borgo della Lomellina, in vicinanza dell'imboccatura della Sesia nel Po. Finalmente l'anno 1601, essendo priore della Novalesa Antonio Provana de' conti di Collegno, e poscia arcivescovo di Torino, ricuperò nella persona sua e de'suoi successori la dignità abaziale.

Vennero in seguito introdotti nella Novalesa i monaci Cisterciensi riformati; ma per alcun tempo espulsi nell'invasione fatta da'Francesi in Piemonte, poterono poi ritornarvi liberamente; ed uniformandosi nel principio di questo secolo alle insinuazioni di papa Pio VII, ripigliarono l'abito antico benedittino con sottomettersi intieramente all'ordine di Monte Casino. Ma vi durarono pochissimo tempo; sicchè oggidì rimane quella chiesa, gloriosissima delle sue vetuste memorie, quantunque non più luminosa dell'antica signoria, nè dell'esterna giurisdizione episcopale.

CXXVII. ABADIA DI SAN MICHELE DELLA CHIUSA

Le Chiuse, ossia Chiusa, luogo nelle storie famoso, per averlo i Longobardi munito di torri e di fortini ed anche di una grossa muraglia

(1) *Chron. Noval.*, tom. cit., col. 732. — Meiranes., *Pedem. Sac.*, tom. I, parte I, pag. 33, 34.

(2) Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime* all'anno 1004, pag. 311.

(3) *Monum. Hist. Pat.*, diploma CCCXCI del 16 luglio 1078; altri diplomi ai num. CCCXCIV e CCCXCVI

la quale chiudeva il passaggio in quella valle, rinomatissimo per la stupenda vittoria che ivi riportò Carlo Magno nel suo ingresso in Italia, l'anno 773, con la disfatta totale di Desiderio, ultimo re de'Longobardi, non meno illustre diventò ne'fasti della Chiesa, per l'abadia di san Michele, che sulla vetta del monte Pirchiriano, alla destra della Dora, si fabbricò verso la fine del secolo decimo, in faccia del monte Caprasio, alla sinistra del fiume.

Fondatore di questo monistero fu un gentiluomo, nato in Montboissier nell' Alvernia, mentre ritornava con sua moglie Isemberga da un divoto pellegrinaggio in Roma, e chiamavasi Ugone Discucito.

Si è scritto che questo divoto e doviziosissimo pellegrino in penitenza di un qualche grave suo delitto avesse ricevuto l'obbligazione dal romano Pontefice di far costruire un monastero, e che a scieglierе un tal sito alle Chiuse sia stato indotto da un suo buon amico, cittadino di Susa; e chi tali cose scrisse pel primo fu un monaco di quella badia di nome Guglielmo; ma ben sanno gli eruditi che questo cronista in narrare certe particolarità di fatti errò grandemente. Comunque ne sia delle medesime, il certo è che Ugo di Montboissier, per conseguire il pio suo divisamento, ottenuta la permissione dal conte di Torino Ardoino III, detto Glabrione(1), e quella di Amisio o Amizone, vescovo di Torino, diede cominciamento all'opera, circa l'anno 966, fabbricando un romitaggio con una chiesuola sulla sommità del Pirchiriano; la qual chiesetta fu solennemente eretta ad onore di san Michele Arcangelo, e consegrata dal vescovo Torinese: *in montis cacumine ecclesia B. Michaelis Arcangeli ab Amizone, Taurinorum episcopo nuncupata erat* (2).

Alla costruzione del monastero della Chiusa grandemente cooperò san Giovanni, il quale non so da qual luogo erasi ricoverato sul monte Caprasio a condurre vita eremitica (3). Comunque di quella sua solitudine fosse egli amantissimo, non volendo opporsi a certe prove che Iddio

(1) Terraneo, *Adelaide illustrata*, tom. 1, pag. 146.

(2) Mabillon, *Annal. Benedict.*, tom. III, pag. 180.

(3) Molti de' nostri scrittori asserirono, che san Giovanni, romito del monte Caprasio, era arcivescovo di Ravenna, ed avea abbandonata la sua sede per amore della solitudine; ma questa asserzione con buone ragioni è combattuta dal Muratori: *Rerum Ital. Scriptores*, tomo 1, parte II, pag. 564, in nota, n° 43.

gli mandava di abbandonarla, si traslocò con qualche suo discepolo al monte Pirchiriano, e qui associossi al nuovo monastero che dal piissimo Ugone erigevasi con ardore. Si aggiunse al compimento dell'opera un certo Arveo, o Avverto che il monastero di Lerat aveva per alcun tempo governato in qualità di abate, ma stante la indisciplina de' suoi monaci era fuggito di là, per ricercare una vita più solitaria e tranquilla. Fu Avverto il primo abate del monastero della Chiusa, l'anno 999 (1); e tale e tanta luce di santità egli diffuse in quei dintorni, che molti vennero a farsi suoi discepoli, e molte largizioni diedero a quella badia i prelati e gli uomini facoltosi. Gezone vescovo di Torino, l'anno 1007, fu uno de'primi benefattori del monastero Chiusino, e così apertamente si desume dalle seguenti parole del Pingone: « Anno Christi MVII ob bella assidua, quibus universa « haec provincia vexabatur, concilio habito cum suis, etiam civibus, « contulit abati sancti Michaelis Clusini, quae ante possidebat ipse « episcopus apud oppida sancti Ambrosii, Casellas, Alpinianum, Clu- « sias, Novalesiam et vallem Clusinam, ut rei divinae maiore viciniae « commoditate inservirent (2).

Essendo passato a miglior vita il santo abate Avverto intorno all'anno 1030 (3), gli succedette nel governo del monastero san Benedetto il seniore, ossia il primo, personaggio di perfettissima religiosa osservanza e di una maravigliosa semplicità di animo, e così appunto lo qualifica la cronaca della Chiusa: *successit ei* (Arveo) *in regimine, fratrum consensu et electione, vir simplicitatis et prudentiae merito Benedictus et nomine.* Per molti anni egli resse santamente i suoi religiosi, e la fama di sue virtù si diffuse luminosa non sol per l'Italia, ma pur anche di là de' monti. La sua morte avvenne, secondo il Meiranesio, l'anno 1066; ed ebbe a successore nella carica abaziale un santo monaco, con simil nome appellato Benedetto, il quale dovendosi distinguere dal suo predecessore, fu detto Benedetto il giuniore, o secondo.

Questa elezione non piacque a Cuniberto vescovo di Torino, per

(1) Mabillon, tom. III, pag. 580, *Ann.*.*Bened.*

(2) *Aug. Taurin.*, pag. 22. — Meiranesio, pag. 152.

(3) Il Meiranesio è di avviso, che il santo abate Avverto sia morto nel 1022. *Pedemont. Sacrum*, pag. 155. — Mabillon, *Acta SS., ord. s. Bened.*, parte II, tom. VI, pag. 646, e tom. III *Annal.*, num. 58.

essere seguita senza sua intelligenza e suo consenso, nè dar volle all' eletto l' abaziale consecrazione. Già disponevasi il monaco a rinunziare alla sua nomina, ma ostandovisi i suoi confratelli, accettò il loro consiglio di recarsi a Roma per implorare la protezione del santo padre, ch' era Alessandro II. Racconta la cronaca della Chiusa che anche il vescovo di Torino portossi a Roma, per difendere innanzi al sommo Pontefice le proprie ragioni; ma persistendo tenacissimo nelle medesime, l'abate Benedetto fu dal medesimo pontefice consecrato: *Benedictus noster ab ipso romano Pontifice benedicitur et consecratur* (1). Il viaggio a Roma del vescovo Cuniberto si nega dal Meiranesio (2); ma in ciò ha errato, essendo cosa certissima, come abbiamo dimostrato al numero XXXVII, che andò a Roma, non sotto Alessandro II, ma bensì nel pontificato di san Gregorio VII; e coll' autorevole mediazione di questo Pontefice si riconciliarono ambedue, il vescovo e l' abate, rimanendo però indecise le quistioni del diritto, che si lasciarono al definitivo giudizio del vescovo di Asti, di quello di Acqui, e dell'abate di Fruttuaria.

Dopo ventiquattro anni di governo finì di vivere questo santo abate, la vigilia di Pentecoste, l'anno 1091, e Iddio, siccome in vita, così dopo morte, lo illustrò di molti miracoli. Intervennero alle sue esequie le sacre vergini che egli avea raccolto in un sacro ritiro presso alla chiesa di San Michele. Gli succedette il monaco Ermengaudo, per molte virtù commendevole, il quale intervenne ad un sinodo celebrato in Clermont. Papa Pasquale II gli concesse un diploma, con cui tutte le vaste possessioni del monistero venivano in ampia forma confermate; e l' abate mostravasi abilissimo a tutte conservarle. Diffatto per la difesa delle medesime intraprese due litigi, in Saintogne coi monaci di San Giovanni d'Angely, e nella Linguadoca co' canonici di Tolosa (3). Essendo egli morto nel 1109, fu eletto l' abate Goffredo.

La fama delle virtù che praticavansi nel monastero della Chiusa per due secoli si diffuse luminosissima non solo in Italia, ma in Francia e nelle altre più rimote contrade; e queste virtù essendo sovente accompagnate da stupendi miracoli, facevano dire ai popoli, che quel

(1) *Acta SS. ord. Benedict.*, tom. IX, pag. 700, ad an. 1091.
(2) *Pedem. Sac.*, pag. 191.
(3) Mabillon, *Ann. Benedict.*, ad. an. 1091.

monastero era consecrato dagli angioli; e certamente nell'adempimento di tutte le religiose osservanze vivevano que' monaci più da angioli che da uomini. Non tralasciavano l'assiduo lavoro delle mani, e, quello che più importa, lo studio delle lettere e delle scienze. Ai tempi dell'abate san Benedetto II e del suo successore Ermengaudo, era bibliotecario del monistero un certo Geraldo, che per molti anni si occupò a raccogliere libri da ogni parte, e farli copiare da' suoi monaci con ogni diligenza, tanto che molti armarii del monastero di volumi e di preziosi codici erano ricolmi (1).

La virtù singolare che praticavano i monaci della Chiusa era l'ospitalità, per cui e principi e prelati, poveri e ricchi erano sempre accolti con cuore aperto, e trattati con profusa liberalità. Santo Anselmo, arcivescovo di Cantorberì, il cardinale Ildebrando, che fu poi san Gregorio VII, san Majolo abate di Clugnì, santo Alfredo abate della Cava, san Guglielmo abate di Digione, e moltissimi altri personaggi per dignità e virtù insigni, salirono al monistero di San Michele, e vi furono ricevuti ed alloggiati, senza lusso bensì, ma con tutto decoro, e ne partivano sempre edificati. Non è quindi maraviglia, se in premio della loro osservanza e generosa ospitalità i principi e i romani imperatori donavano a quei monaci non solo estesi poderi, ma ragguardevoli terre e castella, benefizi e privilegi di ogni specie. Centocinquanta chiese in diversi regni possedeva l'abadia della Chiusa, come risulta da una bolla data da Innocenzo III nel 1216, con cui approva le donazioni ed immunità alla medesima concesse(2). Mentre i principi accordavano al monastero una signoria vasta ed assoluta, concedevano i romani Pontefici una giurisdizione spirituale, per la quale sottratti i monaci dalla dipendenza vescovile, sol alla Santa Sede rimanevano soggetti.

(1) Mabillon, luogo citato, all'anno 1091, num. XX, pag. 288.

(2) Mabillon, *Annali*, tom. III: « in Episcopatibus Taurinensi, Hyporc« giensi, Vercellensi, Astensi, Aquensi, Tortonensi, Ianuensi, Papiensi, Pla« centino, Cremonensi, Mutinensi, Parmensi, Ebredunensi, Vapicensi, Diensi, « Magalonensi, Avenionensi, Narbonensi, Gerudensi, Carcassonensi, Tolo« sensi, Convenarum, Consoranensi, Caturcensi, Lemovicensi, Pictiaviensi, « Biturciensi, Claramontensi, Lugdunensi, Aniciensi, Lausanensi, Sedunensi, « Gebennensi, Tarantasiensi, Gratianopolitano, Maurianensi ». Muratori, *Antiquit. Ital.*, tom. V, dissert. LXV. — Ughelli, tom. IV.

Ma intanto i monaci della Chiusa divenuti ricchi e potenti signori, invece di contenersi nell'antica moderazione, troppo abusavansi del civile ed ecclesiastico potere ch'era loro stato affidato; la regolare osservanza andavasi di giorno in giorno rilassando, tanto che uscivano esempi di scandalo, da dove prima cantavansi incessantemente le lodi del Signore.

Per riparare a questi gravissimi disordini, papa Gregorio X avea delegato l'abate di San Benigno di Fruttuaria, l'abate di Santa Maria di Pinerolo, e quello di San Giusto in Susa, ordinando loro di visitare la badia della Chiusa, e quindi ridurre anche con severe pene i delinquenti alla fedele pratica delle regole, e all'intiera dipendenza dell'abate. Ma questi salutevoli provvedimenti non passò gran tempo che si violarono siccome per l'innanzi, a segno che arbitrariamente si alienavano dai monaci i proventi della badia, per aver così i mezzi di soddisfare i propri capricci. Papa Niccolò III, nel 1278, non solo fulminò que' tristi con le ecclesiastiche censure, ma di più dichiarò affatto nulle e come non seguite tutte le alienazioni che avean fatto, riservando a sè solo la facoltà di assolverli dalle pene incorse, dopo che avessero dati segni certi di stabile ravvedimento. Anche Bonifacio VIII, nel 1297, con appositi decreti si occupò di togliere gli abusi, castigare severamente i colpevoli, e rimettere in vigore la religiosa osservanza. Quando finalmente pareva che i disordini fossero giunti all'ultimo grado, suscitò Iddio per sua misericordia un monaco. che per la nobiltà di sua nascita, per la santità de' suoi costumi, per la forte e soave prudenza di sue maniere, fece cessare ogni male e rifiorire ogni virtù. Questo monaco fu Guglielmo di Savoia, figliuolo del conte Tommaso III e di Guisa di Borgogna. Eletto nel 1310 a governare la badia, intraprese con tutto zelo a correggere il vizio, e così bene vi riuscì, che il monistero, somigliante oramai ad un antico e nobilissimo edificio che da ogni parte minaccia rovina, parve ritornare alla floridezza e allo splendore di prima. Videsi diffatto in breve tempo accresciuto il numero dei pii solitari, il coro regolarmente frequentato; il silenzio, lo studio, la modestia ricomparvero. Con una santa morte terminò i giorni suoi l'abate Guglielmo nel 1326, e la religiosa gratitudine de' monaci gli erigea un venerevole mausoleo (1).

(1) *Storia dell'abadia della Chiusa*, dell'abate Gustavo de' conti Avogadro di Valdengo. Novara, tipografia Ibertis, 1837.

L'abate suo successore mantenne vigorosa l'osservanza e la riacquistata riputazione della badia; e così pur fece l'abate Rodolfo di Mombello de' signori di Frosasco, nominato nel 1329, per la sua saviezza e dottrina, consigliere negli affari di stato presso i principi di Savoia. Dopo la morte di Rodolfo, conoscendo per fama i monaci di San Michele le ottime qualità di Ugone di Marbosco, priore di Noviglia, lo tolsero di quel monistero, eleggendolo a proprio abate nel 1359. Corrispose egli alla loro espettazione, conservando alla badia quel buon nome che avevano procurato gli ottimi abati, immediati suoi predecessori, sicchè i principi circonvicini andavano a gara in prevalersi de' suoi lumi e di sua prudenza, siccome di Rodolfo già facevano. Ma per somma sventura la sua vita fu troppo breve, non avendo governato che due soli anni. Il suo successore, di nazion francese, quasi sempre assente dalla residenza, lasciò decadere il rigore della vita monastica; e peggio andarono le cose quando, lui morto nel 1365, cadde l'elezione sovra di un prelato per molti riguardi indegno.

Tale fu l'abate Pietro, di sempre vituperevole memoria, più militare che monaco, uomo ambizioso, turbolento ed intrigante. Dilapidò le rendite del monistero, armò i suoi vassalli contro i conti di Savoia, disprezzò la Chiesa di Torino, e quindi anche quella di Roma. Il venerevole Giovanni di Rivalta, vescovo di Torino, con una sentenza pubblicata in Rivoli, il giorno tredici maggio 1375, lo dichiarò incorso nell'ecclesiastico interdetto; la Santa Sede gli fulminò la scomunica, e finalmente l'inquisitore del Santo Officio lo fece prigione in un cogli altri monaci suoi complici. Con l'abate Pietro cadde la badia di San Michele della Chiusa in tale obbrobrio e rovina, che si disperò di più rimetterla all'antica gloria. In tale stato di cose, il conte Amedeo VI di Savoia propose al Papa che avrebbe riparato del proprio a tutti i danni del monistero, purchè di una porzione delle rendite del medesimo se ne erigesse un'abadia commendataria, alla quale il conte ed i suoi successori, per diritto di patronato, nominar potessero preti secolari, con tutte le prerogative che agli abati monaci competevano in tutti i luoghi di loro giurisdizione; sicchè al capitolo generale monastico non rimanesse che il voto per la elezione degli ufficiali ne' priorati, e all'abate commendatario appartenesse il voto deliberativo di tutte le cose. Approvò papa Innocenzo VI questa proposta, e quindi cinque anni dopo la deposizione dell'abate

Pietro, l'anno 1381, nominava a primo abate commendatario Guido di Saorgio, per molti meriti ragguardevole.

Qui sorge una nuova epoca dell'abadia della Chiusa, onde mi limiterò a dar notizia di quei soli commendatari, che per le qualità loro luminose furono assai distinti, rimettendo il leggitore per gli altri a monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, nella sua opera tante volte citata, e ad altri scrittori.

Insigne abate commendatario della Chiusa, nel principio del secolo XVI, fu Giovanni Botero. Egli era nato in Bene, circa il 1540, di civili genitori, ed abbracciò nella sua giovinezza l'allora nascente società di santo Ignazio, che abbandonò nel 1581 per ragioni domestiche, e con buona intelligenza de' suoi confratelli, non avendo del rimanente ancor fatto la professione. In appresso servì di segretario al santo cardinale Carlo Borromeo insino alla morte di lui, che avvenne nel 1584. Venuto il Botero a Torino, e presto conosciuta la sua dottrina ed abilità, fu mandato dal duca Carlo Emanuele I a Parigi, ove maneggiò affari importantissimi della reale casa di Savoia, in tempo della lega. Tornato in Italia nel 1586, divenne famigliare di monsignor Federigo Borromeo arcivescovo di Milano, a cui procurò efficacemente di ottenere il cappello cardinalizio. Intraprese poscia circa il 1589, di commissione di quel sapientissimo prelato, una lunga peregrinazione, per raccogliere sicure notizie dello stato in cui trovavasi la cristiana religione in tutte le parti dell'Europa. Al suo ritorno, il duca Carlo Emanuele richiamò alla sua corte il Botero, destinandolo a precettore dei tre suoi figliuoli. Nel 1600 aveva già qualche parte nella loro educazione. Nel 1603, poco avanti che coi principi di Savoia si recasse in Ispagna, conseguì l'abadia di San Michele della Chiusa che ritenne circa dieci anni, e poi la rinunziò, riservandosene l'usufrutto; ed usufruttuario della medesima egli stesso s'intitola nel suo finale testamento del venticinque di giugno 1613. Cessò egli di vivere in Torino, nella parrocchia di San Tommaso, nel giorno ventitrè dell'istesso mese, l'anno 1617, e fu seppellito nella chiesa de' Gesuiti, da lui nominati suoi eredi, dopo aver impiegato il lungo corso di sua vita in vantaggio della religione, delle lettere e della patria (1).

(1) *Piemontesi illustri*, Torino, presso il Briolo, MDCCLXXX, tom. I.

Intanto i monaci della Chiusa decadevano di giorno in giorno, sì nella disciplina che nel numero, onde non rimanevano che due in tre sacerdoti con qualche laico, quando papa Gregorio xv soppresse intieramente quella già sì florida abadia, con sua bolla del dieci di dicembre 1622, particolarmente sulle istanze del cardinale Maurizio di Savoia. Una porzione delle rendite abaziali fu impiegata all' erezione di una collegiata di canonici in Giaveno, ed un' altra fu conservata in commenda, con l' antica giurisdizione episcopale sopra tutte le chiese che ancor rimanevano sottoposte all' abadia.

Gli abati posteriori molte belle cose operarono per decoro e vantaggio della badia, segnatamente la celebrazione di molti sinodi alla riforma del clero, e al buono stato delle parrocchie. Alla fine del secolo xvii e al principio del seguente, reggeva l' abadia, in qualità di vicario, don Ignazio Carrocio, preposito della metropolitana, per ordine di papa Innocenzo xi, e di questo meritevolissimo ecclesiastico daremo nel libro seguente un articolo distinto.

Nel 1761 ne venne investito il celebre cardinale Cavalchini, e nel 1777 il meritevolissimo padre Gerdil barnabita, pur egli dappoi insigne cardinale, il quale la ritenne finchè visse, e venne ad abitarvi nel 1798, quando i Francesi, usurpato il dominio pontificio, lo discacciarono da Roma. Ma caduto poco dopo anche il Piemonte sotto la dominazione francese, l'abadia commendataria giacque spogliata ed estinta, ed allora la giurisdizione episcopale ritornò alla Chiesa di Torino, da cui tanti secoli innanzi era stata divisa.

Ritornate le cose politiche all' ordine primiero nel 1814, si pensò di far risorgere a qualche splendore l'abadia con le rendite che ancor rimanevano non vendute; e così su le istanze dell' ottimo re Vittorio Emanuele, il papa Pio vii, con sua bolla del ventotto di ottobre 1817, le diede una nuova esistenza, meno la giurisdizione vescovile.

Finalmente l' augustissimo regnante Carlo Alberto assegnava la chiesa e l' abitazione di San Michele, con le sue rendite ai padri dell' instituto della Carità Cristiana; e Gregorio xvi con suo breve del ventitrè di agosto 1836 approvava quest' assegnazione. Vi entravano di fatto i Rosminiani, il venti di ottobre dell' anno medesimo, e cominciarono a prendervi stanza. Nel giorno venticinque dell'istesso mese, per ordine del pio e magnanimo monarca venivano trasportate a quella chiesa le spoglie mortali di molti reali principi di Savoia, suoi agnati e predecessori, che giacevano ne' sotterranei della

metropolitana di Torino; ed era cosa ben convenevole che là fossero trasferite ad un sacro e decoroso riposo, ove già la badia della Chiusa dalla liberalità di quei grandi tante volte avea ricevuto sussistenza e splendore.

CXXVIII. ABADIA DI SAN GIUSTO IN SUSA

San Giusto fu uno di que'novanta martiri, che in odio della cristiana religione si credono uccisi nella incursione de' Barbari presso Ulcio o Oulx, sulle alpi Cozie che dividono il Piemonte e l'Italia dalla Francia, già diocesi di Torino, tra la città di Oulx e il monte Ginevro. Per questa sanguinosissima strage, la chiesa di san Lorenzo, primaria di quel luogo, dicesi che acquistò l'illustre nome di pieve de'martiri: *plebs Martyrum*. Due volte almeno dal principio dell'era cristiana devastarono i barbari quell'alpestre regione, i Longobardi nel finir del secolo VI, ossia dal 570 al 575, ed i Saraceni sul cominciar del secolo decimo, siccome in altri articoli di quest'opera abbiamo accennato e descritto. All' incursione de' primi si attribuisce dal cronista della Novalesa e da molti suoi seguaci il martirio di san Giusto e de' suoi compagni. Però oramai questa opinione rigettata da'migliori scrittori (1), credesi che alla barbarie de'Saraceni debba assegnarsi l'atroce carnificina di tanti illustri campioni, ed appunto dalla loro morte gloriosa debba ripetersi che la chiesa principale di Oulx fu appellata *Pieve dei martiri*.

Traslate a Susa le ossa del martire san Giusto verso il 1027, ed accolte con religiosissima solennità, Magnifredo o Manfredo II marchese di Susa, Olrico suo fratello vescovo di Asti, e la contessa Berta sua moglie eressero nel 1029 una basilica, in cui riposero la più nobil parte delle reliquie di lui, ed un insigne monastero edificarono a suo onore. Ecco le loro parole: « Possedendo noi in proprietà due iugeri di ter-
« reno dentro la città di Susa, contiguo alle mura di essa città verso
« occidente e settentrione, sopra il qual terreno si è costrutta una
« basilica, vogliamo e ordiniamo che da quinci innanzi vi permanga

(1) *Ulciensis ecclesiae Chartarium animadversionibus illustratum*. Aug. Taurin., MDCCLIII: in praefat. praem. a Rivautella et Berta, pag. IX et sequent. — Terraneo, *Adelaide illustrata*, parte II, cap. XIII e cap. XV.

« a servizio di questa chiesa la predetta congregazione di monaci
« i quali celebrandovi i divini offici e seguendo la regola di san Be-
« nedetto, vivan tranquilli sotto il governo di un abate; per la quale
« carica noi abbiamo eletto e fatto consecrare un monaco di nome
« Domenico, che sin dalla sua fanciullezza si è mostrato assai divoto a
« Dio e ben instrutto dell'ordine monastico : *ad ipsam congregationem doctrinandam iam electum et sacratum habemus in abatem quemdam monachum etc. et Deo devotum, Christi misericordia dignum, eiusdem regulae doctum, nomine Dominicum, qui ab infantia eiusdem doctrinae vitam consequens, bene videtur esse doctus atque nutritus.*

« Questa basilica, giusta il testo del Muratori, era fondata ad onore
« di nostro signor Gesù Cristo, della santissima Trinità, della san-
« tissima Vergine Maria, di san Michele Arcangelo, de'santi apostoli
« Pietro e Paolo, di san Giovanni Battista, di san Giovanni Evange-
« lista, e di san Giusto martire, le cui ossa in essa chiesa riposano,
« e di tutti i santi (1) ».

Eretta la congregazione de'monaci, pensarono i piissimi fondatori all'assegnamento delle rendite. Concessero pertanto la terza parte della città di Susa e del suo territorio, eccettuata però quella del castello posto nella città, la terza parte di tutta la valle di Susa, sì ne'monti che nelle pianure, cominciando da'monti Ginevro e Cenisio sino al territorio e a' fini della villa denominata Vaga, ne' luoghi e fondi di Sesana, Ulcio Bardonesca, Salabertano, Issilie, Chiomonte, Giaglione, Meana, Mattie, Foresto, Bossoleno, San Giorgio, Chianocco, Bruzolo, Borgone, Villarfocciardo e Sant'Agata, colle case, cappelle e loro pertinenze. Indi il monistero posto sul fiume Po, costrutto ad onore di san Mauro, con la sua corte qual chiamasi Pulcherada, altra corte ivi vicina detta Sambuchetto colle sue pertinenze, e più ancora la terza corte che parimenti giace presso di Pulcherada, posta alle sponde di Po, detta Mattis, con ogni cosa ad essa corte spettante ed adiacente, dal fiume Stura sino alla sommità delle Alpi. Inoltre la corte che Vicodono è nominata, cioè Vigone, colle sue pertinenze e la metà della corte e sua pertinenza della Volvera, con la metà parimenti della corte di Ripalta, sì del castello che della cappella ivi costrutta, e tutte le altre sue pertinenze con i loro vocaboli, cioè Crespulata, Orbassano e sue adiacenze, eccettuato però il

(1) Terranco, ivi, cap. xv.

territorio di Pietra-Auriola, e finalmente le due corti di Rubbiana ed Almese co' loro sedimi. Tutto ciò dovendo comprendere la misura di quindicimila iugeri, o siano giornate. E per ultimo la terza parte delle decime della città di Susa e tutta sua valle. Tutte queste terre e castella, che formar potrebbero oggidì un principato, assegnarono i generosi fondatori in dote del monistero, quale poi esimono per privilegio ottenuto dal sommo Pontefice dalla dipendenza di qualunque altro monistero, vescovado, e qualsivoglia altra persona, riserbando a se stessi ed a'loro successori la nomina dell'abate; e la loro linea estinta, lasciano a'monaci la facoltà di eleggerselo, purchè sia della loro famiglia, ed all'eletto la facoltà di farsi benedire, o come allor dicevasi, consecrare da quel vescovo che meglio gli parerà.

Non bastando a'religiosissimi donatori l'abbondevolissimo assegnamento fatto al monistero di San Giusto di quindicimila giornate di terreno, vollero accrescerne la dote con novelli fondi. Pertanto con altra concessione del sette di marzo, l'anno 1033, e sesto dell'impero di Corrado Augusto, ricevuta da Gisleberto notaio del sacro palazzo dentro la città di Torino, nel castello posto sopra la porta di Susa, alla presenza di sette testimoni, novamente donarono al monistero due corti, cioè Mauce, detto oggidì Mocchie, alpestre villaggio posto tra Frassinere e Condove al di là della Dora, che colle sue pertinenze comprendeva cinquecento giornate, e Pietra-Auriola situata nella diocesi di Alba, o forse Priola presso a Garessio nel contado di Castel Diano, nella Liguria, che confinava da una parte con quello di Albenga, verso occidente con quello di Ventimiglia, col mare verso mezzodì, e col Tanaro verso settentrione (1). Aggiungonsi ancora due mansi o possessioni, l'una in Genicula, ossia Genola presso a Savigliano, e l'altra in Carassione, uno de'borghi componenti la città di Mondovì e finalmente *l'uso de'pascoli e delle selve in tutti que'luoghi che spettavano ad essi donatori dal lido del mare sino alla Stura.* E tutte queste concessioni vennero poi confermate dall'imperatore Corrado II, detto il Salico, addì ventotto dicembre l'anno 1038, undecimo del suo impero, e decimoquarto del regno, soggiornando in Parma. In progresso di tempo vennero di mano in mano dagli augusti conti di Savoia accresciute le donazioni predette con nuovi fondi, o con nuove prerogative, o per lo meno confermato il monistero nello

(1) *Adelaide illustrata*, part. II, cap. XVII. — Sacchetti, *Memorie di Susa.*

stabile possesso di esse. Non mi estendo a numerare tutti questi diplomi, giacchè diligentemente raccolti tutti si possono leggere presso il Sacchetti, diligente scrittore delle cose tutte di sua patria; ma dirò soltanto che molti romani Pontefici apposero a tutte queste donazioni una solenne conferma o sanzione.

Di grande moltitudine di monaci abbondava da principio quest' abadia, a segno che celebravansi incessantemente giorno e notte le divine lodi, *laus perennis*, e l'osservanza religiosa custodivasi gelosamente, e l'edificazione era pur grande. Ma tanta floridezza venne anche presto a scemarsi, e le immense rendite si vennero anche prestamente a perdere, in maniera che poco prima della loro soppressione erano appena bastevoli ad alimentare otto religiosi; nè si sa concepire, come appena scorsi due secoli dalla loro fondazione, siansi trovati *così alle strette i monaci che fossero costretti a contrarre obbligazioni di debiti per liberarsene* (1).

Continuarono i monaci Benedittini ad ufficiare la chiesa di San Giusto sino al 1581, nel qual anno, con bolla di papa Gregorio XIII, que' pochi che ancor vi rimanevano furono trasferiti a San Michele della Chiusa, ed invece vennero ivi sostituiti i canonici regolari Lateranensi.

Ma finalmente, essendo abate commendatario di San Giusto Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze, e cardinale di santa Chiesa, fu soppresso il monistero di San Giusto, e ridotto a chiesa collegiata di preti secolari da Benedetto XIV, il ventitrè dicembre 1748, rimanendo però salva la mensa abaziale con tutti i suoi diritti e privilegi.

Utilissima e gloriosissima trasformazione ebbe la chiesa di San Giusto nel 1772, quando fu eretta a chiesa cattedrale, e la mensa abaziale fu convertita a vescovile.

CXXIX. ABADIA DI PULCHERADA, OSSIA DI SAN MAURO

Alla distanza da tre miglia di Torino, nella destra sponda di Po ed appiè delle colline giace il villaggio di San Mauro che dieci secoli fa aveva il nome di Pulcherada, ma dimenticato questo nome antico, ha acquistato il moderno, dacchè i monaci Benedittini fondarono ivi

(1) Sacchetti, ivi, pag. 94.

un insigne monistero sotto il titolo appunto e la protezione di San Mauro. In quale secolo e da quali fondatori abbia avuto origine questa abadia, sono cose ravvolte nelle tenebre. Per quante diligenze io abbia usato, scrive monsignor Francesco Agostino della Chiesa, e sebbene molte antiche scritture abbia perciò io letto, non sono mai potuto venirne a cognizione: *quo tempore, vel a quo erecta et dotata fuerit praemissa Abatia, hactenus permultis, iisdemque antiquissimis codicibus diligenter evolutis, non reperi* (1). Neppure all'eruditissimo Mabillon è riuscito di portar nuova luce in questa oscurità; onde si limitò a dire essere un monistero antichissimo: *hoc monisterium antiquissimum esse constat* (2).

Nella devastazione del Piemonte fatta da'Saraceni nel principio del secolo decimo, siccome gli altri monisteri, così anche quello di San Mauro fu saccheggiato e distrutto; e disperando i monaci di più riedificarlo, ne fecero offerta a'canonici di San Salvatore di Torino, oggidì canonici della Metropolitana; ed eglino con atto pubblico sul finir del secolo XI lo rifiutarono. I marchesi di Monferrato della prima stirpe, e quindi i marchesi di Susa contribuirono largamente alla ristaurazione della badia. Diffatti Manfredo II e Olrico suo fratello vêscovo di Asti, rispettivamente padre e zio della famosissima Adelaide, avendo eretto e dotato nel 1029 il monistero di San Giusto, di cui nell'antecedente articolo abbiamo lungamente trattato, a questo soggettavano anche quello di Pulcherada, prova evidente che un'assoluta giurisdizione vi esercitavano, nè è perciò vana congettura l'opinare che per la religiosissima loro munificenza lo avessero eglino medesimi ristaurato e dotato.

Continuarono i monaci Benedittini sino al 1603 al possesso del monistero di San Mauro, riconoscendo il vescovo od arcivescovo di Torino di un qualche annuo tributo; e siccome alcuni abati in qualche tempo ricusarono di pagarlo, così furono costretti ad entrare in una causa presso la curia episcopale, ed indi presso la romana.

Poco dopo il 1603 l'abadia di San Mauro fu devoluta in commenda agli abati del clero secolare, i quali ne possedevano le ampie rendite, delegavano un vicario parrocchiale per quella popolazione con uno stipendio convenevole, la chiesa con tutti i pesi inseparabili

(1) *Histor. Chronol.*, cap. 17, pag. 204.
(2) *Annal. Benedict.*, tom. IV, all'anno 1027, pag. 338.

dovevano mantenere, e giurisdizione episcopale vi esercitavano. Non di tutti gli abati commendatori è venuta sino a noi compiuta notizia, ma sol di quelli che vissero più lungamente, o si mostrarono più benemeriti. Tali furono nell'anno 1665 l'abate Petrino Aghemi, che ristaurò la chiesa parrocchiale, come appare da una lapide apposta sopra la porta della parrocchia; nel 1730 sua eminenza il cardinale Ferrero vescovo di Vercelli; nel 1744 il cardinale Rovero arcivescovo di Torino; nel 1757 l'abate Ottavio Isidoro Mossi, seppellito nella chiesa abaziale con una onorevole ed elegante iscrizione, che tuttora si legge. All'abate Mossi succedette nel 1777 monsignor Giacinto Amedeo Vagnone, allora quando rinunziò alla sua diocesi di Alba, e l'abadia possedette sino al 1800, anno sterminatore de'beni e degli ordini ecclesiastici. Quel governo che provvisorio dicevasi, composto di nazionali addetti al sistema francese, vendeva i beni abaziali che ascendevano di liquida rendita a ventidue e più mila lire; e di questa vendita trattandosi, gli abitanti di San Mauro ne chiedevano a quel governo una porzione per la congrua di un parroco, pel mantenimento della chiesa, e per le spese della comune. Ottennero per buona sorte la rendita annua di circa quattromila lire. Pio papa VII nel 1803 sopprimeva intieramente l'abadia. L'attuale chiesa parrocchiale è pur quella, ma non in tutta l'antica sua integrità, che era uffiziata da'monaci Benedittini, di tre navate di cui era composta non rimanendo al giorno d'oggi che quella di mezzo; e questa è la ragione per cui scriveva monsignor Della Chiesa: *ab eximiis aedificiis in ecclesiam satis exilem reducta nostra hac tempestate.* A pochi passi dalla parrocchiale ed in cima dell'antico cimiterio sussiste la cappella, che dava il titolo all'abazia ed alla parrocchia detta di Santa Maria di Pulcherada: cappella, sotto di cui esistono sotterranei con dipinture ed avanzi di un corridoio pur sotterraneo, per cui si faceva passaggio dalla cappella all'altar maggior della parrocchia; e che sol venti anni fa fu chiuso in parte per l'erezione di un novissimo altare marmoreo (1).

(1) Diverse notizie di questo articolo mi sono state gentilmente comunicate dal parroco di San Mauro, don Lorenzo Giuseppe Calosso di Chieri, che le cavò da' libri parrocchiali.

CXXX. ABADIA DI SAN PIETRO DI SAVIGLIANO

Alla religiosa pietà di Abellono e di Amaltruda Sarmatorii, coniugi doviziosi di moltissime facoltà e signori di ragguardevoli castella, e probabilmente patrizi saviglianesi, devesi la fondazione e la dotazione del monistero benedittino di Savigliano sotto il titolo di San Pietro, l'anno 1028; e l'istromento di dotazione è riportato dall'Ughelli (1) e da monsignor Francesco Agostino Della Chiesa (2); però, come ben osserva il Mabillon (3); con alcuni errori di cronologia. Imperciocchè scrive il primo essersi fatto la fondazione l'anno secondo dell'impero di Conrado, *nell'indizione seconda*; ed invece devesi apporre *indizione undecima*. Asserisce il secondo essersi rogato l'istromento dotale, nel giorno dodici di febbraio, in giovedì, *die Iovis*; ma devesi correggere con dire *in giorno di lunedì*.

Noi qui inseriremo di questo istromento soltanto quella parte, in cui i beni donati sono descritti; ed è del tenor seguente... « Ego Abel-
« lonus, et uxor mea Amaltruda viventes lege salica offertor et of-
« fertrix, donator et donatrix, praedicto monasterio donamus libere
« possidendum in Saviliano, et in Strepis, Marenis, Fontaneto, Mon-
« tecapreolo, Sancto Gregorio, Montefalcono, Evariae, Ricroso, Sar-
« matorio, in capellis Ricrosii, Sancti Christophori, Sarmatoris, Sancti
« Petri in Saviliano, Sancti Joannis in Sterpis, Sanctae Mariae in Ma-
« renis, Sanctae Mariae Cervasiae, Sanctae Mariae in Montefalcono,
« capellis Sancti Dalmatii, capellis Sancti Gregorii; donamus etiam
« quae possidemus Romanisii, in Quadraginta, Quadralio, Surziano,
« Vignolio, et Rocha Sprareria in valle Sturana: sex massatias in
« Saviliano concedimus diebus vitae meae Vualfredo, et filiis eius
« Gisilberto, et Bencio ad usumfructum, proprietatem vero moniste-
« rio.... Actum in isto loco Saviliani prope ipsum monasterium Sancti
« Petri feliciter, anno nativitatis Domini 1028 die etc.(4).

La prima colonia di monaci che prese possesso e soggiorno del

(1) Ughelli, *Italia Sacra*, tom. IV, pag. 1441.
(2) Ab ecclesia, *Hist. Chronol.*, cap. 17.
(3) *Annali Benedill.*, tom. IV, lib. LVI, num. XXIII.
(4) *Hist. Chronol.*

monistero di Savigliano credesi mandata dall'abadia di San Michele della Chiusa; e difatti a'monaci chiusini vivevano soggetti i Saviglianesi, per tutto quel tempo che furono governati da'due primi abati, Adamo ed Alberico, ossia sino al 1191. Papa Celestino III, in questo anno sotto il giorno due dicembre, ordinò al monistero di San Michele della Chiusa di restituire a quello di Savigliano tutti i beni e privilegi che gli erano stati tolti, sotto pena di scomunica (1). Dichiarò inoltre con altra bolla del quinto giorno dell'indicato mese dicembre ed istesso anno, di accettare esso monistero Saviglianese con tutto ciò che possedeva sotto l'immediata protezione della Santa Sede, siccome avea già fatto papa Lucio, suo predecessore (2). Non deposero perciò i monaci chiusini le antiche loro pretensioni sovra quelli di Savigliano; e questi da canto loro non cessavano similmente di muovere nuove quistioni contra l'abadia che era stata loro madre. Delle quali vertenze ben informato papa Innocenzo III, con sua bolla del ventisei di febbraio dell'anno 1211, ordinava al vescovo di Moriana ed al priore del monistero di Aquabella di sovrasedere nella causa del monistero di Savigliano contro all'abate di San Michele della Chiusa (3). Si terminarono finalmente queste contese, al dire di Mabillon (4), nell'anno 1219, essendo al reggimento del monistero di Savigliano l'abate Nicolao Ponzio, restando egli ed i suoi monaci affatto indipendenti dalla badia della Chiusa; la quale separazione fecesi col consenso ed intervento dell'abate di Breme.

Essendo abate di San Pietro, nel 1380, Edoardo Beggiamo, patrizio saviglianese, fu incorporata alla sua badia la chiesa parrocchiale di santa Maria *De Plebe*, che in allora trovavasi fuori le mura della città, assegnandosi ai monaci i diritti e doveri di quella cura. La rinunziarono eglino dappoi, intorno al 1454, a'frati Francescani, essendo abate commendatore del monistero Daniele, dell'indicata nobilissima famiglia Beggiamo. Sotto la reggenza di costui fu aggregata la badia saviglianese a quella di Monte Casino, seguitando però la riforma che dicevasi di Santa Giustina in Padova; ma tale aggregazione non ebbe effetto che alla morte di lui, che cessò di vivere nel 1476.

(1) *Monum. Histor. Patr.*, tom. I, diploma DCXLV.
(2) Ibid., diploma DCXLVII.
(3) Ibid., diploma DCCXCVIII.
(4) Mabillon, *Annali. Benedict.*, tom. IV, lib. cit.

Molti priorati, floridi pel numero di monaci e per la dovizia de'poderi, possedeva la badia di Savigliano, il più illustre de' quali era quello di Santo Andrea entro la stessa città. Da questo priorato trae l'origine ed il nome l'odierna chiesa abaziale, collegiata e parrocchiale di Santo Andrea.

Nell'estinzione generale degli ordini regolari in Piemonte, al principio del secolo presente, incontrarono i Benedittini di Savigliano la mala sorte degli altri instituti regolari; ma ritornando in Piemonte la reale casa di Savoia, riacquistarono la prima esistenza, non più però le antiche vaste possessioni, nè più i molti privilegi.

CXXXI. ABADIA DEI SANTI SOLUTORE, AVVENTORE ED OTTAVIO IN TORINO

Nel sito ove oggidì trovasi la cittadella di Torino, si fabbricò *sin* dai primi secoli della Chiesa un oratorio ad onore de' santi martiri torinesi Solutore, Avventore ed Ottavio; la qual cappella, ampliata dappoi, ebbe il nome di basilica, e di questo nome appunto chiamavala da'tempi suoi il gran vescovo san Massimo. Nel decorso degli anni andava rovinando questa chiesa, e la pietà de' fedeli e dei sacerdoti veniva ristorandola; ma finalmente nel secolo decimo giaceva presso che intieramente distrutta: *Loca sancta martirum Solutoris, Adventoris et Octavii pene usque ad solum destructa videmus.* Così appunto dichiarava Gezone eletto all' episcopato di Torino, circa il 1000 (1).

Vivamente commosso questo piissimo vescovo di vedere smarrirsi le vetuste e venerande memorie di que'santi, i quali tanto avevano illustrato la religione e la patria, divisò con ottimo consiglio di rialzare dalle fondamenta quel tempio, e più di farvi costruire accanto un monistero, che abitato da' ferventi solitari onorassero Dio ed i santi suoi con un culto regolare e continuo. Mise egli pertanto mano all' opera circa il 1004, molte celle monastiche facendo edificare, le quali divise in due ordini, le une servissero a' cenobiti, a quelli cioè che volevano insieme vivere osservanza cómune, e le altre agli eremiti entro la stessa clausura, i quali, separati dal consorzio,

(1) Meiranesio, *Pedemont. Sacrum*, pag. 155.

attendevano, ciascheduno da solo nella propria camera, alla più stretta loro santificazione; ma sì i primi che i secondi dall' istesso ed unico archimandrita instruiti e governati (1). Chiamò Gezone questi romiti dal monte Caprio, in faccia di San Michele della Chiusa, ove seguitando la norma e gli esempli di san Giovanni, che sulla sommità di quella montagna per alcun tempo stette raccolto, vivevano da perfetti solitari in appartate celle; e venuti di fatto a Torino, cominciarono nella loro forma ad abitare il monistero che a' santi martiri era stato eretto e dedicato. E molti beni quindi egli assegnò pel loro mantenimento, e savissimi regolamenti egli prescrisse, affinchè l'osservanza monastica che stabiliva rimanesse in perpetuo vigore. Tal è l'origine del monistero de' santi Solutore, Avventore ed Ottavio in To-rino, forse l' unico in Piemonte ne' tempi antichi, che ad esempio di quelli che fondava in Egitto il grande santo Antonio, riunisse i vantaggi della vita cenobitica e romitica; nè deve credersi al Baldessani e ad altri, i quali dissero Gezone sol ristauratore di un antico monistero, e non primo fondatore. Romano fu il primo abate di questo monistero, e san Gozzelino fu suo successore (2), religioso di perfettissima vita e di tanto merito, che fu da Dio illustrato in vita e dopo morte di molti miracoli: cessò di vivere nel 1061. Un altro santo monaco vivea a' tempi suoi in quell'abadia, di nome Anastasio; e l'uno e l' altro certamente introdussero la più regolare osservanza, onde dilatossi dappertutto la gloriosa fama di quel monistero. Olrico Manfredo II e Berta sua moglie, come favorivano largamente tutte le instituzioni religiose, così anche il monistero di San Solutore arricchirono di vastissime possessioni e d' innumerevoli privilegi nell'anno 1031, dichiarando di prendere quel sagro convento sotto la particolare loro protezione. Anche la contessa Adelaide, loro figliuola, fece molte donazioni nel 1079 al monistero de' Santi Solutore, Avventore ed Ottavio, assegnandogli la metà di Calpice, e quella parte che possedeva in Coazze, con l' abazia di Sangano (3). Più altre generose concessioni fecero a questo monistero i vescovi di Torino, Landolfo, Vidone, Cuniberto, Viberto e Mainardo, riguardandolo sempre con particolare amorevolezza ed assistenza, per essere stato

(1) Ivi, pag. 155.
(2) Mabillon, *Annali Benedilt.*, tom. IV, lib. LVI, num. LXXXVIII.
(3) *Monum. Hist. Pat.*, tom. I, diploma CCCXCIII.

fondato da un egregio loro predecessore, e tale sempre riconoscendolo in tutte le vicende, *a Gezone praedicti monasterii aedificatore*. La notizia di tutte le ampie loro donazioni trovasi raccolta nell'archivio arcivescovile (1) e nei Monumenti di storia patria (2). Le quali concessioni con l'aggiunta di moltissimi privilegi, confermava papa Eugenio III, mentre era in Susa, di viaggio per la Francia, il giorno sette di marzo 1147 (3). Nè mancarono i conti di Savoia di colmare di beni e di grazie quei monaci; e Dio volesse che a tanti benefizi si fossero sempre mostrati riconoscenti e stabilmente fedeli, con l'esatta osservanza delle proprie obbligazioni.

Ma degenerarono pur troppo dalla prima loro virtù, sicchè le cose spirituali, non meno che le temporali, andavano di giorno in giorno peggiorando, nè più volevano i monaci stare soggetti a quella dipendenza che, secondo la loro instituzione, doveano usare al vescovo di Torino. Per andar incontro ad ulteriori disordini, Giacomo I di Carisio, vescovo torinese (4), col pieno consenso di suo capitolo, divisò d'intraprendere una riforma del monistero; e primieramente ordinò « che Pietro abate della Chiusa dovesse governare la sua abadia ed insieme quella de' Santi Martiri in Torino, in forma tale « però, che esso abate venendo a morire, i monaci chiusini ed insieme quelli di San Solutore potessero dare liberamente e comunemente il proprio suffragio; che l'eletto sarebbe abate dell'uno e « dell'altro monistero; ma per ciò solo che riguardava la badia di San « Solutore, la elezione di lui doveva ricevere la conferma dal vescovo, ed in tempo di sede vacante, dal capitolo di Torino; e « come anticamente, così anche per l'avvenire, esso abate di San « Solutore sia tenuto a prestare al vescovo di Torino il consueto giuramento di fedeltà, ed usargli la debita riverenza. Non potrà il « vescovo pronunciare contra l'abate sentenza di scomunica, *nisi* « *mandato summi Pontificis*, ma bensì quella di sospensione o d'interdetto, alle quali censure tanto esso abate, quanto i suoi monaci « debbano rimaner soggetti, sempre inteso in ciò che riguarda alle « funzioni del solo monistero di San Solutore, e non mai per quelle « dell'abadia della Chiusa. Che il vescovo possa far le correzioni che

(1) Catal. 47, m. 1, n.° 4.

(2) *Monum. Hist. Pat.*, diploma CCCCL, circa dell'anno 1120.

(3) Diploma CCCCLXXXIX.

(4) Meiranesio, pag. 245.

« crederà necessarie sì all'abate che a' suoi monaci; alloggiar possa
« come anticamente in esso monistero, e visitare le cose e le persone.
« Affinchè però questa disposizione sia discreta, e di questo diritto
« non abbiano poi ad abusare i vescovi successori, si stabilisce che
« due sole volte l'anno, e per soli tre giorni, potrà il vescovo far tal
« visita e permanenza nel monistero. In quanto poi alle cose tem-
« porali, siccome praticano gli altri monisteri della chiesa di Torino,
« così far debba anche quello di San Solutore, somministrando al ve-
« scovo un certo soccorso di danaro. Ogniqualvolta il vescovo an-
« derà alla romana curia, sia tenuto il monistero a somministrare
« al vescovo, per uso e servizio del viaggio, un somiere degli attrezzi
« di cavalcatura decentemente provveduto, *somarium unum decenter*
« *et congrue preparatum*; ed il vescovo nel suo ritorno debba restituirlo
« ai monaci. I canonici con li chierici della città, andando in pro-
« cessione nella festa de' santi martiri Solutore, Avventore ed Ottavio,
« dopo di avervi cantata la messa, siano tenuti i monaci ad offerir
« loro una convenevole refezione: *in die festivitatis, cantata missa,*
« *congrua et honorabilis refectio exhiberi*. Consacrandosi un nuovo abate,
« debba egli preparare ed offerire a' canonici un'altra refezione, non
« già nel recinto del monistero, ma nel refettorio della Chiesa mag-
« giore di Torino. Essendo consuetudine che nella domenica delle
« Palme, nella feria seconda dopo Pasqua, e nelle litanie maggiori,
« il capitolo col clero della città faccia una processione alla chiesa
« di San Solutore, siano tenuti i monaci a trovarsi alla porta della loro
« chiesa, per accogliere essi canonici e chierici con l'incenso ed acqua
« benedetta, ed indi servirli ne' divini uffici. L'abate del monistero,
« ogniqualvolta così ordinerà il vescovo od il capitolo, sia tenuto a
« mandare alcuni suoi monaci nel giovedì santo per la consacrazione
« del nuovo crisma, od anche per una processione che occorresse di
« fare per li cardinali, pel vescovo, o per l'imperatore ecc. (1) ».

Tali sono gli statuti imposti al monistero di San Solutore nel 1210 dal vescovo Giacomo I, e dal capitolo di Torino, e da' monaci accettati e riconosciuti ragionevoli. Però il sottomettersi all'abate della Chiusa, ed essere privati di un abate proprio, parve ben presto cosa troppo dura ed umiliante, nè da doversi tollerare. Molte mormorazioni seguirono perciò entro il monistero, e molte lagnanze vennero

(1) Diploma DCCXDVI, del 13 luglio 1210.

al di fuori. Volendo quindi il vescovo medesimo sedare queste inquietudini, accondiscese nel 1224, salve stando le altre ordinazioni, che i monaci di San Solutore potessero eleggersi al proprio governo un abate, tratto dalla loro famiglia, nè più vi potesse esercitare alcuna giurisdizione o ingerenza quello di San Michele della Chiusa.

Impadronitosi della città di Torino, nel 1536, Francesco I re di Francia, volendo fortificarla, fece demolire tutti i sobborghi e i sacri templi, situati fuori le mura della città. A questa distruzione soggiacendo il monistero e la basilica de' Santi Martiri, furono prelevate le loro reliquie e trasferite in una cella del monistero di Santo Andrea, ove si custodirono finattantochè una nuova chiesa si erigesse a loro onore entro la città. Questa chiesa diffatti fu fabbricata nel corso del medesimo secolo, ed assegnata a' padri Gesuiti, con la miglior parte delle rendite dell' antica abadia, consenziente e cooperandovi l'ottimo abate Vincenzo Parpaglia, abate commendatario, il quale per molti anni era stato ministro del duca Emanuele Filiberto in Roma.

CXXXII. ABADIA DI SAN GIACOMO DI STURA

Nel decorso di quest' opera, più volte abbiamo fatto menzione dell'abadia di San Giacomo di Stura, due miglia circa distante da Torino, uscendo dalla porta d'Italia. Fu eretta da Pietro Podisio, ossia da un ricchissimo signore del Poggio di Montalto, illustre giureconsulto torinese, l'anno 1146, il giorno venticinque di gennaio. Assegnò egli a Vitale, abate di Vall' Ombrosa, una casa e dieci centenari (1) di vigna, e sessanta di campi e prati, nel territorio torinese, per edificarvi un ospedale al particolare vantaggio de' leprosi, giacchè molti di que' secoli erano infetti di tal morbo. Questo piissimo fondatore era ancor vivente nel 1172, e potè quindi vivamente adoperarsi, affinchè l'erezione ed il servizio dell' opera si mettesse in esecuzione, secondo il perfetto suo intendimento.

Altro scopo di questa fondazione era di soccorrere ai pellegrini, aiutandoli a traversare la Stura sopra una barca, la quale a tal effetto dovean tenere i monaci Vall'Ombrosani sempre pronta ed allestita. Contribuirono con largizioni di molti poderi a quest' opera benefica i

(1) Centenario, cento tavole, una giornata.

vescovi di Torino, i marchesi del Monferrato, ed i principi della reale casa di Savoia. Primo abate di San Giacomo fu un certo Simeone, il quale ancor vivea nel 1193. Gli successe nel governo Guido, di cui trovasi menzione sino all'anno 1227, ed a' tempi suoi Enrico, signor di Baratona, assegnò all'abadia una casa ed una selva nel territorio di Usseglio.

Sul principio del secolo XIV cadde intieramente rovinata per cagione delle guerre, che frequenti ed atrocissime ardevano fra i marchesi di Monferrato ed i conti di Savoia. Eustachio di Romagnano, abate di San Michele della Chiusa, fu anche abate di San Giacomo di Stura nel 1397 (1); ma non lungo tempo potè possederla; poichè fu data in commenda ad Aimone vescovo di Torino; e più tardi da Martino V., nel 1420, fu incorporata alla mensa vescovile. Questa incorporazione venne confermata da Pio II, il giorno diciassette di febbraio 1458, con l'estinzione della dignità abaziale, e coll'unione di Santa Maria di Stura, di San Giacomo di Boissano, e di San Solutore minore presso Torino.

CXXXIII. ABADIA DI RIVALTA

In Rivalta, borgo già considerevole, in distanza di cinque miglia da Torino, alla parte di ponente, fu eretto verso il 1130 un collegio di canonici regolari, dedicato ad onore de' santi apostoli Pietro ed Andrea, quindi dai conti di Savoia, dai marchesi di Monferrato, dai signori del luogo e dai vescovi torinesi beneficato di molti poderi e particolari privilegi. L'imperatore Enrico nel 1196, e l'imperatore Ottone IV circa il 1206 confermarono con ampli diplomi tutte le donazioni che a quel collegio di regolari canonici erano state concedute. Una lunga contesa ebbero a sostenere contra l'abate ed i monaci di San Giusto, la quale vertenza riguardava la chiesa di San Vittore co' suoi beni, situata nel luogo stesso di Rivalta. Essendo stati eletti dalle parti ad arbitrare della quistione Giacomo priore della Novalesa, Pietro priore di San Secondo di Torino e canonico di Rivalta, e Ponzio di Bardonesca, preposito di Santo Antonino, pronunziarono il 28 settembre 1231, che i canonici regolari di Rivalta si mantenessero in possesso

(1) Monsignor Della Chiesa, *Hist. Chronol.*, cap. 26, ed Archiv. arciv.

della chiesa controversa e de' suoi beni, mediante il censo di dodici segusini vecchi(1). Innocenzo IV, con sua bolla data da Perugia il quindici di marzo 1251, proibiva ad essi canonici d'ipotecare, dar a fitto o altrimenti alienare i beni di qualunque specie a quel collegio appartenenti (2): la qual proibizione fu fatta sulle istanze del conte Tommaso di Savoia, il quale vedeva que' beni di giorno in giorno deperire. Intanto nel decorrere degli anni, l'osservanza religiosa illanguidiva, ed il numero de' soggetti andava scemando; cagione per cui papa Alessandro IV, sulle rappresentanze di due celebri cardinali, Ugone di Barcellonetta, detto di San Caro e vescovo di Sabina, e Ottobuono Fieschi, dei conti di Lavagna, genovese, che dappoi fu papa di pochissimi giorni, col nome di Adriano V, si determinò di sopprimere quel collegio, mandando i pochissimi canonici che ancor vi rimanevano in altri priorati del loro ordine, ed assegnando quella chiesa con tutte le sue rendite a' monaci cisterciensi, i quali poi vi stettero sino ai giorni nostri. Il primo abate di questo instituto chiamavasi Bartolomeo, eletto intorno al 1260(3). Due pesi rimasero annessi a questa badia; l'uno che fosse soggetta agli abati pur cisterciensi del monistero di Santo Andrea di Sestri, nella Liguria, e l'altro, che annualmente pagassero lire venticinque di moneta d'Asti al vescovo di Torino. Ma siccome ricusarono gli abati di Sestri quest' annuo censo, ed i vescovi torinesi lo chiedevano, volendosi venire ad una conciliazione, fu smembrata l'abadia di Rivalta dalla sua principale, e soggettata in vece a quella di Staffarda, nella quale soggezione per moltissimi anni perseverò (4).

Dipendevano dal monistero e governo di Rivalta il priorato *di* Beceto, la prepositura di San Giovanni Battista di Felcieto nel marchesato di Saluzzo, la prepositura di San Benedetto e di Sant'Agnese in Torino, la chiesa parrocchiale di Orbassano sotto il titolo di San Lorenzo, la chiesa di San Pietro di Cavoretto, quella di San Lorenzo di Villanuova, quella di San Vito di Piossasco, e l'ospedale di Rivoli.

(1) *Monum. Hist. Pat.*, diploma DCCCLXXXII.

(2) *Ibidem*, diploma CMXLIX. (3) *Hist. Chronol.*, cap. 25.

(4) *Ivi*: A' monaci di Rivalta si attribuisce una picciola cronaca, che il Muratori ha pubblicato nel tomo XVII *Rerum Italic. Scriptores*.

CXXXIV. ABADIA DI CAVORRE

Intorno all' origine dell'abadia di Cavorre, sotto il titolo di Santa Maria, errò Pingone (1) quando scrisse che in quel borgo esisteva nell' anno 1010 un priorato di monaci: errò parimenti Francesco Agostino Della Chiesa (2) quando, seguitando Pingone, affermò che nell'anno indicato 1010 l'abadia di Cavorre dalle guerre distrutta, e quindi ristabilita, fu soggettata dal vescovo di Torino Landolfo ad Ermengardo abate della Chiusa; e questo doppio errore provenne, come ben osserva il Meiranesio, perchè sì il primo che il secondo scrittore non conobbero il documento di fondazione di essa abadia (3).

Landolfo pertanto, vescovo torinese nell'anno 1037, eresse dai fondamenti e dotò di molti beni l'abadia di Cavorre, « quatenus ibidem « omni tempore, die noctuque non deficerent orationes pro pace, « et statu, et reparatione totius episcopatus, pro imperatore et im-« peratrice, pro animabus et salute omnium fidelium tam vivorum « quam et defunctorum, pro se, suorumque praedecessorum atque « successorum seu et parentum suorum animabus ». Eretto il monistero, vi constituì in abate il monaco Giovanni, *prudentia et caritate celeberrimum*. Questo istromento di fondazione e dotazione, stipulato in Torino, è sottoscritto dal vescovo Landolfo, da Pietro *sancte taurinensis ecclesie presul*, forse preposito de' canonici; da Cono arcidiacono, da Algelberto arciprete, da Gisolfo primicerio, l'anno 1037, ed il diciassettesimo di suo episcopato (4).

L'erezione e dotazione del monistero di Santa Maria di Cavorre venne quindi confermata, l'anno 1041, da Widone vescovo di Torino, e dalle dignità canonicali « pro securitate et firmiori stabilitate et ut « futuris temporibus memoria reservetur.... ut predictus abbas Johan-« nes suique successores omni vite sue tempore predictum mona-« sterium cum omnibus eidem pertinentibus firmiter habeat, possideat,

(1) *Aug. Taurin.*, ad an. MX.
(2) *Hist. Chronol.*, pag. 209, ove scrive degli abati della Chiusa; e pag. 213, dove scrive di quelli di Cavorre.
(3) Meiranesio, *Pedem. S.*, pag. 166.
(4) *Monum. Hist. Pat.*, tom. 1, diploma CCCI, pag. o col. 514.

« fruatur omni sua suorumque successorum contradictione, inquie-
« tatione, molestatione funditus remota (1) ». Nè mancò poco dopo la contessa Adelaide, di consenso del marchese Enrico suo marito, di accrescere le entrate dell'abadia di Cavorre, avendole assegnato, nel 1044, la cappella di San Giovanni di Carmagnola con due mansi ed un sedime (2).

Più ampie possessioni donò il vescovo Cuniberto, nel giorno ventisei di maggio 1075, col consenso e con la sottoscrizione di undici suoi canonici, l'ultimo de' quali è *Wilelmo acolito* (3). Vitelmo poi, parimenti vescovo di Torino e con l'approvazione pur dei canonici, donò all'abadia, nel quindici marzo 1089, la chiesa di San Paolo di Virle con la terza parte delle decime (4). E finalmente il vescovo Milone donò le decime de' Ronchi nuovi, ed altre nella valle di Chisone (5).

Questa abadia terminava, siccome le altre, in una commenda, e molti abati commendatari la ressero per dottrina e per dignità, anche cardinalizia, ragguardevoli. Pio papa VII la sopprimeva nel 1803, in tempo del governo francese; ma ritornato ne' suoi dominii di terraferma l'ottimo Vittorio Emanuele, la ristabiliva con sua bolla del 1817, onde sussiste anche al giorno d'oggi, ma della massima parte delle antiche sue rendite spogliata. La possede in oggi il chiarissimo abate Ottavio Moreno, cav., e canonico della metropolitana, ed economo generale dell' economato regio apostolico.

CXXXV. ABADIA DI SANTA MARIA DI PINEROLO

Della badia di Santa Maria di Pinerolo sono pervenute a noi tante e sì autentiche notizie che le migliori non si potrebbero desiderare. Guichenon ne ha raccolto e pubblicato le più importanti (6), e più altre ancora trovansi ne' documenti di storia patria, sotto diversi numeri registrate, così che non può errare chiunque alle medesime vuole attingere, per dare di questa badia un ragguaglio completo e, direi

(1) *Monum. Hist. Pat.*, tom. 1, diploma CCCXVII, col. 540.
(2) Diploma CCCXXVII, col. 557. (3) *Ivi*, diploma CCCLXXXIII, col. 645.
(4) *Ivi*, diploma CCCX, col. 686. (5) *Ivi*, diploma DLXIII, col. 880.
(6) *Hist. Général.*, tom. 4, de l'édition de Turin, preuves, pag. 14 et suivantes.

benanche, minuto. Noi qui sol daremo le cose essenziali, lasciando ad ognuno il consultare i titoli primitivi.

Adelaide di Susa, contessa di Torino, che in tempi oscuri e viziosi pareva nata alla prosperità de'sudditi, alla protezione della religione e alla beneficenza degli ordini monastici, fondò nel territorio di Pinerolo, il giorno ottavo di settembre 1064, un monistero ad onore della santissima Vergine, assegnando a'monaci una chiesa che ivi esisteva di sua spettanza, al culto di essa Madre di Dio dedicata; nella quale fondazione intendeva la piissima principessa di giovare all'anima propria ed insieme a quella de'suoi più stretti parenti: *pro anima mea*, ella disse, *ac pro anima D. Manfredi genitoris mei et Adalrici episcopi barbani mei*, suo zio vescovo di Asti, *et Berte genitricis mee et anima D. Oddonis marchionis, viri mei*, cioè suo terzo marito.

Si estende quindi la generosissima fondatrice a indicare le possessioni, terre, case e cappelle che voleva assegnare in dotazione al monistero; i quali poderi sono in tanta moltitudine, che qui enumerarli porterebbe troppo in lungo e riuscirebbe cosa tediosa, e tutti sono descritti nelle diverse regioni nelle quali si trovavano con i rispettivi confini, e di tutti poi conchiude, che i monaci possano godere e disporre al proprio arbitrio, secondo l'instituto di san Benedetto: « teneant ad eorum usum « et faciant quidquid voluerint, secundum regulam sancti Benedicti « abatis... actum infra ante portam de Castro, quae est constructa supra « porta Secusina de infrascripta civitate Taurino feliciter, manus in- « frascripta, *Domina Adelegidia Comitissa... Signo Petrus, signo Amedei*, suoi figliuoli. Il primo abate di questo monistero fu Arnolfo, al quale poco dopo scriveva il papa san Gregorio VII una lunga lettera, in cui dichiara 1° di concedere a questa fondazione e dotazione l'apostolica sua approvazione e perpetua conferma; 2° che i defunti possano essere inumati nella chiesa abaziale, senza che alcuno possa opporsi alla sepoltura, *salva iusta consuetudine sui episcopi et sancte matris ecclesie*; 3° stabilisce la forma dell'elezione degli abati successori, dichiarando perciò che, ogniqualvolta « verrà a cessare l'abate di Santa « Maria di Pinerolo, si radunino insieme l'abate di Fruttuaria, l'a- « bate di Breme, quello di San Solutore di Torino, quello di San « Michele della Chiusa con altri abati, se in quei luoghi ve ne sa- « ranno, e tutti di accordo facciano l'elezione d'idoneo soggetto in « abate, tratto dal monistero di Pinerolo; e nel caso che in quella

« comunità un monaco idoneo non possa trovarsi, siano autorizzati
« a scegliere qualcheduno da altro monistero. Non possa mai opporsi
« a questa elezione veruna autorità secolare; e l'eletto sia ordinato
« dal vescovo della propria diocesi, il quale ciò faccia gratuitamente,
« e nel caso che tal vescovo rifiuti l'ordinazione, l'eletto avrà diritto
« di farsi ordinare dal vescovo di Asti, e anche questo ricusando
« irragionevolmente, abbia la facoltà di ordinarlo il vescovo di Al-
« benga, e se questo ancora volesse ricusarsi, possa liberamente ricor-
« rere alla Sede Apostolica: le quali cose tutte dichiara san Gregorio
« di così regolare e stabilire sulle istanze della *contessa Adelaide* che
« chiama *carissima figliuola di San Pietro e dei suoi figliuoli* (1).

Anche papa Urbano II, con sua bolla del diciannove di marzo 1095, confermò all'abadia di Pinerolo, che di quei tempi era retta dall'abate Fluberto, tutte le donazioni che avea fatto la contessa Adelaide, e concesse di più vari privilegi (2). Il conte Umberto II di Savoia accrebbe le donazioni, avendo dato a Santa Maria di Pinerolo tutto ciò che possedeva in Ferrusasco, con suo diploma del ventinove di novembre 1098 (3). Papa Calisto II, con sua bolla del ventotto dicembre 1123, dichiarò che questa abadia rimanesse fuori d'ogni giurisdizione episcopale, e alla sola Apostolica Sede soggetta (4).

Nel progresso di tempo, cessando nel monistero di Pinerolo i Benedittini neri, ne presero possesso i Cisterciensi riformati con esattissima osservanza, i quali vi tennero capitolo generale nell'estate del 1622. Delegato da papa Gregorio XV san Francesco di Sales a presiedervi, intervenne a quella fioritissima adunanza, ove con ammirabile soavità e prudenza procurò la pace dell'istituto, e l'elezione del superiore generale della congregazione. Il monistero di Pinerolo non fu mai tanto illustre, dopo la sua fondazione, quanto in quella circostanza, in cui il Salesio per alcun tempo vi abitò, e lasciò prove luminose di sua sapienza (5).

Pareva nelle vicende degli ultimi nostri tempi, che fosse per cadere nell'estrema rovina e dimenticanza quel rispettevole edifizio; e a tanto

(1) Guichenon, luogo citato, pag. 16.
(2) *Monum. Hist. Pat.*, tom. I, diploma CCCCXXIX, col. 715.
(3) Diploma CCCCXXXVI, col. 723.
(4) Diploma CCCCLIX.
(5) Gallizia, *Vita di san Francesco di Sales*.

male riparava, nel 1837, l'augustissimo regnante Carlo Alberto, con assegnarlo alle dame del Sacro Cuore, per l'educazione delle fanciulle.

CXXXVI. CONGREGAZIONE DE' CANONICI REGOLARI DI OLCIO O OULX

Di tutte le antiche congregazioni ed abadie la sola, che per le sue costituzioni apparteneva direttamente all' episcopato e al capitolo della Chiesa di Torino, era certamente la congregazione de' canonici regolari di santo Agostino, fondata verso la metà dell' undecimo secolo in Olcio o Oulx, tra Susa e il monte Ginevro. Il preposito che veniva eletto al governo della medesima era di diritto canonico della cattedrale di Torino, ed occupava il terzo posto di onore, e nelle radunanze capitolari godeva il diritto del suffragio in tutte le deliberazioni, anche allorquando trattavasi di procedere alla nomina del vescovo (1). Tutti questi privilegi al preposito di Olcio erano stati conceduti dal vescovo Cuniberto, di consenso ed approvazione del suo capitolo medesimo; delle quali cose sebbene nel decorso di questa storia abbiamo dovuto tratto tratto scriverne qualche cenno, non dimeno crediamo qui formarne un articolo diffuso, per meglio così conoscere di questa congregazione l'origine, il progresso ed il termine, tanto più che possiamo farlo con l'appoggio di carte autentiche sicurissime.

Ecco pertanto le parole del vescovo Cuniberto, in quanto alla fondazione dei canonici di Olcio: « Essendo noi stati elevati a reggere questa sede episcopale, esige il dovere nostro d' invigilare attentamente al profitto de' nostri sudditi con riformare le cose deformi, consolidare le infrante, ridurre a buon ordine quelle che sono deviate, e ricercare quelle che sonosi smarrite. E volendo più chiaramente manifestare la nostra determinazione, noi diciamo essere venuto a trovarci un certo sacerdote di nome Geraldo, il quale, mosso da superno impulso, con due suoi compagni, chiamato l'uno Oldorico, ed il secondo Nantelmo, ha cominciato ad abitare con essi un angolo della nostra diocesi, posto alla riva del fiume Dora, tra il monte Giano e la città di Susa (dedicato al protomartire san Lorenzo) e detto la Plebe

(1) *Ulciensis Ecclesiae Chartarium animadversionibus illustratum.* Aug. Taurin. MDCCLIII. In praefatione a cl. Rivautella et Berta, pag. IX et seq.

dei martiri, luogo venerevole, ma dopo la devastazione de' barbari rimasto deserto. Lo stabilimento loro in quel luogo alpestre ed orridissimo, dalle nevi quasi sempre coperto, venne illustrato da Dio con innumerevoli prodigi, e l'intendimento loro era di formarvi un alloggio per quei chierici, ai quali la divina misericordia toccherà il cuore di segregarsi dal secolo. Il piissimo fondatore di questo ritiro venne quindi suo malgrado (nel 1061) promosso al vescovado di Sisteron (1), e nella sua partenza lasciò a reggere il nascente instituto il suo compagno Nantelmo, il quale, dopo pochissimo tempo venuto a Torino, si è presentato a noi e ai nostri canonici, innanzi ai quali avendo fatto professione di fede cattolica, ha dimandato la nostra licenza per erigere in quella plebania, con le debite forme, una congregazione di chierici al miglior servizio di Dio, e alla ospitalità de' viandanti e dei pellegrini che transitano per quelle orride balze. Di buon grado abbiamo noi accondisceso alle sue suppliche, col consiglio e con l'approvazione dei fratelli nostri canonici, *fratrum nostrorum canonicorum consilio et voluntate*: e perchè possano ivi lungamente mantenersi, e delle cose necessarie vivere provveduti, noi gli concediamo un perpetuo diritto delle primizie, decime, limosine, oblazioni, testamenti, e più ancora le chiese di San Giovanni Battista di Sesana, quella di San Cicario, quella di San Restituto (e qui Cuniberto nomina moltissime altre chiese in diversi luoghi di sua diocesi) e finalmente tutte le decime della valle di Susa, *ea solum excepta, quae capellae pertinet Arestagni Secusiensis oppidi*... Dichiariamo per ultimo, che Nantelmo sia costituito preposito di quella nascente congregazione, e di più ancora sia riconosciuto esso ed il suo successore come vero canonico nella nostra chiesa di San Giovanni di Torino: *in nostra maiori Taurinensium sancti Iohannis ecclesia pro canonico nostro recipimus*... ». Questa carta è sottoscritta dal vescovo Cuniberto ed inoltre da diciassette canonici, i primi de' quali sono Roboaldo arcidiacono, Adamo preposito, Milone arciprete, Visulfo primicerio (2).

Di questa fondazione in Olcio avendo avuto certe notizie il papa san Gregorio VII, che di quei tempi reggeva la Chiesa universale, non solo l'approvò con sua apostolica autorità, ma altamente se ne

(1) *Gallia Christ.*, tom. I, pag. 483.

(2) Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime*, all'anno 1065. *Chart. Ulciense*, etc.

rallegrava nel Signore, veggendo che in quei tempi infelici, nei quali la incontinenza e la simonia del clero faceva strage grandissima nella Chiesa, Iddio per sua misericordia suscitava una congregazione di chierici santissimi, e la poneva nella diocesi di Torino, ai confini dell'Italia e della Francia, per frenare il vizio d'ambedue le parti, ed essere d'immacolato esempio ai sacerdoti dell'uno e dell'altro regno. E gli altri romani pontefici suoi successori egualmente la commendarono, e di moltissimi privilegi l'arricchirono, cioè Urbano II, Pasquale II, Calisto II, Eugenio III, Adriano IV, Alessandro III, Lucio III, Celestino III (1). Due di questi pontefici alloggiarono nella prepositura di Oulx, e primieramente Calisto II nel 1120, dalla Francia venendo in Italia, accolto da quei canonici regolari con ogni dimostrazione di ossequio; chepperò prese quel luogo sotto la sua protezione, confermando, arrivato che fu in Asti, il ventotto di marzo 1120, la regola che i medesimi canonici professavano, e quanto nelle diocesi di Torino, Embrun, Gap, Grenoble, Die e Vienna possedevano. Anche Eugenio III nel 1147, fuggendo dalla persecuzione mossagli in Roma dagli eretici Arnaldisti, traversato il Piemonte, per entrare in Francia, fu accolto e trattato in Oulx con tutta la numerosa sua corte da quei canonici regolari. Onorò egli la chiesa loro, consacrandovi, con l'assistenza del cardinale Imaro vescovo Tusculano e di Guglielmo arcivescovo di Embrun, un altare ivi di nuovo eretto; e nel suo ritorno poi in Italia, l'anno seguente, il giorno 14 di maggio, spedì una bolla da Losanna, con la quale confermava alla prepositura di Olcio tutto ciò che in diverse diocesi possedeva (2).

Non deve recar maraviglia che i romani Pontefici si mostrassero sì profusi verso i canonici regolari di Olcio, perchè realmente nella prima loro instituzione mostravansi perfettamente meritevoli di ogni benefizio. Alieni dal fasto secolaresco, raccolti nel silenzio e nelle osservanze religiose, applicati allo studio delle scienze, riputavasi la loro congregazione una scuola di sacro insegnamento ed il santuario di ogni luminosa virtù. Prestamente divenne madre e fondatrice di molte colonie in Francia ed in Italia, ove propagarono il culto di Dio ed il buon esempio dei fedeli; che però i Sammartani giustamente la

(1) *Chart. Ulciens.*, in praef.; Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime*, al-all'anno 1120, col. 375.

(2) Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime*, all'anno 1147, col. 547.

chiamano: *caput plurimorum coenobiorum eiusdem instituti* (1). Non abbastanza capace l' antica chiesa di San Lorenzo, *de plebe martyrum*, alle sacre solenni funzioni dei chierici che la ufficiavano, e al numero dei fedeli che da ogni parte, e singolarmente da' popoli subalpini e borgognoni la frequentavano, fu necessario di fabbricare un nuovo vasto tempio, di cui si fece la solenne dedicazione, nel 1073. A questa funzione concorsero moltissimi vescovi, prelati e principi, tra i quali non devesi tacere il nome di Guigone, conte di Albone, di Grenoble e del Viennese, e la marchesa Adelaide di Susa e dei due suoi figliuoli, Amedeo e Pietro: e questa principessa fece poi diverse donazioni al nascente osservante instituto (2).

Lo splendore de' canonici di Olcio cominciò ad oscurarsi verso il principio del secolo decimoquarto, e già l'anno 1350 era data quella congregazione in commenda ai sacerdoti secolari. Possedeva in allora ventotto priorati, molti in Italia ed altri in Francia, uno in Liguria, ossia in Vado presso Savona, sotto il titolo di San Giovanni (3). Il suo termine fu gloriosissimo, essendosi eretta ai tempi del re Carlo Emanuele III e di papa Benedetto XIV, nel 1748, colle rendite che ancor rimanevano, una collegiata di canonici secolari, e formata la mensa dell' episcopato di Pinerolo, il cui vescovo per concessione pontificia s' intitola preposito di Olcio; e ricorda così per tutti i tempi futuri l'origine ed il fine di una congregazione floridissima e religiosissima.

CXXXVII. ABADIA DI STAFFARDA

L'insigne monastero di Santa Maria di Staffarda, nel territorio di Revello, marchesato di Saluzzo, ed in riva del Po, entro l'antichissima e spaziosissima selva, che di Staffarda avea e tuttora ritiene il nome, fu fondato ad istanza del santo dottore Bernardo, abate di Chiaravalle, per opera di Manfredo I, marchese del Vasto e di Saluzzo (4). Per fissare l'epoca di questa fondazione, ci mancano e le memorie ed i documenti; ma pur avendosi una bolla di papa Celestino II,

(1) *Gallia Christ.*, tom. 1, pag. 483.
(2) *Storia delle Alpi Marittime.* — *Monum. Hist. Pat.*, tom. 1.
(3) *Chartarium Ulciense*, in praefatione.
(4) Muletti, *Storia di Saluzzo*, tom. II, pag. 6.

data nel primo di marzo dell'anno 1144, con la quale egli mette sotto la salvaguardia di san Pietro il monistero di Staffarda, eretto da Manfredo e dalla sua madre Adelaide o Alice che dirsi voglia, questa carta pontificia ci porta a credere, che la fondazione abbia avuto effetto prima dell'anno 1111, imperocchè avanti questa epoca Adelaide, moglie del marchese Bonifacio e madre di Manfredo I, era già morta.

Molte e grandiose possessioni ottenne il monistero da questo principe, e moltissime altre ne acquistò dappoi, particolarmente dacchè, posto nel 1144 sotto l'immediata protezione del romano Pontefice, s'impiegarono quei monaci presso l'imperatore Federigo II onde assicurare le ricevute donazioni, e quelle di più che in seguito loro potessero venir fatte, ed ottennero nel 1159, verisimilmente a prezzo di molto oro, dal feroce Barbarossa un ampio indulto, al tempo del loro abate Guglielmo; il quale imperiale indulto può leggersi presso il Muletti (1). Oltre alle replicate donazioni de' marchesi di Saluzzo e di quelli di Busca, anche altri principi del Piemonte, e segnatamente i conti di Savoia (2) furono generosi di ampie tenute ed esenzioni all'abadia di Staffarda; ma il monistero stesso in seguito molto pure acquistò con danaro proprio, principalmente sotto il governo del terzo suo abate Ebbone o Ebalo. Negli anni 1164 e 1165, risulta per tre carte originali, che questo abate comprò diversi beni in Pomerolo, Solere e Verzuolo; e ciascuna di queste tre carte di compra finisce così: *actum est hoc apud Verzolium in mercatu: ego Iacobus notarius sacri palacii.* Abbenchè gli abati di Staffarda in diversi tempi abbiano alienato diverse terre e castella appartenenti alla medesima, tuttavia anche al giorno d'oggi, scriveva monsignor Della Chiesa nel 1645, le sue rendite oltrepassavano la somma di seimila ducati (3), e la chiesa ed il monistero oggidì di spettanza ai monaci Fogliesi, ossia Cisterciensi riformati, superano nella magnificenza degli edifizi tutte le chiese ed abadie delle regioni circonvicine. Quindi non è maraviglia, prima che il monistero fosse ridotto in commenda, se

(1) Muletti, *Storia di Saluzzo,* pag. 78.

(2) Tommaso I, nell'anno 1230, Amedeo IV, nel 1241, Filippo di Acaia, nel 1277, ed altri reali di questa famiglia.

(3) *Hist. Chron.*, pag. 278.

era abitato da quaranta e più monaci, e diverse altre chiese monastiche erano alla medesima soggette (1).

Il primo abate che governò questo monistero fu Pietro, uno dei discepoli di San Bernardo, ed a lui succederono altri molto qualificati per dottrina e saviezza. Pessimo abate di Staffarda, l'anno 1510, fu Giovanni Ludovico, figliuolo di Ludovico II marchese di Saluzzo, e di Margarita di Foix, e fratello del marchese Michele Antonio (2). Un abate guerriero, condottiere di uno squadrone di cavalleria nella battaglia di Ceresole, e indi vescovo di Riez, fu Ludovico de' Bolleri nel 1539 (3). Riparò a queste macchie religiose Bartolomeo Pepe, cittadino di Saluzzo, per molte virtù assai commendevole, e di grande letteratura adorno, primieramente preposito di Verzuolo, indi cameriere pontificio, abate di Staffarda, di Casanova e di San Costanzo del Villaro, e finalmente vescovo di Mondovì nel 1543.

Nella chiesa abaziale di Staffarda ebbero sepoltura Manfredo II, Bonifacio e Manfredo III, marchesi di Saluzzo, sebbene monsignor Della Chiesa asserisca (4) di aver letto nel coro della chiesa del monistero di Rifreddo, che ivi e non a Staffarda erano seppelliti.

A Staffarda, l'anno 1811, alla profondità di tre piedi, sotto il pavimento di una stalla, fu scoperta una lapida di cristiana sepoltura, la quale fu mandata a Torino. Letta dal Muletti, gli parve di poterla riferire al regno di Ariovaldo, figliuolo di Agilolfo e di Teodolinda, il quale regnò dall'anno 615 al 625 (5).

CXXXVIII. ABADIA DI CASANOVA

Nei confini di Carmagnola sussiste l'abadia di Casanova, la cui fondazione giustamente si attribuisce a Manfredo I, marchese di Saluzzo, nell'anno 1130; la quale egli dotò di sufficienti rendite, e privilegiò di molte esenzioni. Fu eretta in una picciola, ma antichissima chiesa,

(1) Bisogna consultare due diplomi nel I tomo de' *Documenti di Storia Patria*, cioè al num. DXII, al num. DXIII e DXXIII.

(2) Gioffredo, *Storia delle Alpi Marittime*, col. 1293.

(3) *Ivi*, col. 1445.

(4) *Descrizione MS. del Piemonte*, II.

(5) Muletti, tom. I, pag. 50.

detta di Santa Maria della Motta, e soggetta sin da' suoi cominciamenti ai monaci cisterciensi di Staffarda che vennero ad uffiziarla, e la chiamarono *Casa-Nova*. Manfredo II, detto *Pinnaxius*, sotto il giorno venticinque di maggio, l'anno 1198, confermò tutte le entrate che Manfredo I suo padre aveale conceduto, e segnatamente che potessero quei monaci usare di tutte le foreste, pasture ed acque comuni al borgo di Carmagnola(1). Gli altri marchesi successori continuarono quasi tutti a mostrare la pia lor beneficenza a Casanova, come chiaramente risulta da autentico documento, registrato dal Muletti, del tenore seguente (2):

« Illustris dominus Thomas, marchio Salutiarum, visis, examinatis « et auditis gratiis, privilegiis et instrumentis libertatum, franchisiarum, immunitatum et gratiarum datarum et concessarum et factarum « monasterio Casenove, et membris suis universis per illustres quondam dominos marchiones Salutiarum fundatores dicti monasterii, « dominos Manfredum et Thomam et deinde per dominum Manfredum « filium quondam dicti domini Thome, et successive per dominum « Fridericum de Salutiis patrem ipsius domini marchionis, predictas « gratias, franchisias, libertates et immunitates ac bonas consuetudines « monasterio Casenove concessas, laudavit, ratificavit, approbavit, « et de novo dedit et confirmavit, instante venerabili domino Antonio « de Caburreto abate dicti monasterii; et promisit perpetuo attendere, mandando quibuscumque suis vassallis, subditis et officiariis « quatenus illas observent sub pena sue indignationis ».

Monsignor Della Chiesa (3) ci ha lasciato il catalogo di tutti gli abati, sì claustrali che commendatari di questa badia; ma, secondo il suo costume, della massima parte il solo nome e l'epoca della vita loro ci ha segnato, forse perchè o le loro memorie si sono smarrite, o non operarono nulla di grande. I due più ragguardevoli commendatari sono, 1°, nel 1569, Marco Sittico de Altemps, nipote dalla parte di madre di Pio papa IV, alemanno di nazione, che fatto vescovo nelle Spagne, indi cardinale di santa Chiesa, e finalmente eletto al vescovato di Costanza, cessò di vivere in Roma nel 1595. Il secondo fu Ottavio Bandino arcivescovo di Rodi. Dopo la conquista de' Turchi,

(1) Muletti, *Storia di Saluzzo*, tom. 2, pag. 12, pag. 18 e pag. 128.
(2) *Ivi*, tom. 3, pag. 317.
(3) *Hist. Chron.*, cap. 32, pag. 285.

cacciato dalla sua sede, ebbe la badia di Caramagna, e la possedeva nel 1527. Era fratello di Francesco abate di Staffarda, protonotario apostolico, e referendario dell'una e l'altra segnatura, in appresso vicelegato di Bologna, governatore di Fermo, indi di tutta la Marca di Ancona, da Clemente VIII eletto legato, vescovo di Fermo, e creato cardinale di Santa Sabina da Gregorio XV, vescovo di Albano e poi di Palestrina, e per ultimo da Urbano VIII trasferito in Ostia, e decano del sacro Collegio. Morì in Roma nel mese di giugno 1629 con fama di grandissima virtù e di somma erudizione.

CXXXIX. MONISTERI DI SACRE VERGINI IN TORINO, IN CARAMAGNA, A SAN MICHELE DELLA CHIUSA

Sin dal principio del cristianesimo, e assai prima che si fabbricassero pubblici asili alle monache, la cristiana verginità professavasi con onore nella chiesa, e le zitelle che alle cure e alle speranze del coniugio volevano rinunziare, presentavansi al proprio vescovo, il quale non soleva troppo facilmente accondiscendere ai loro desideri. Esplorata la loro vocazione con diligenti prove, e rimanendo esse anche per lungo tempo nel loro proposito costanti, venivano finalmente con solenne rito ammesse al voto della virtù che volevano professare. Assistevano quindi alle funzioni parrocchiali in posto appartato, portavano in capo il velo della professione ed un abito modesto, tutto loro proprio, che le faceva distinguere dalle rimanenti del loro sesso. Contuttociò vivevano nella famiglia dei loro parenti, o in casa propria, sotto la custodia di una pia vedova, giudiziosa ed attempata, e continuamente sotto la diretta sorveglianza ed instruzione del vescovo.

Per queste sacre vergini scrivevano i Pontefici particolari libri o avvertimenti, e sono illustri ed edificanti quelli che loro scrissero san Damaso in Roma, santo Ambrogio in Milano, e san Cipriano in Cartagine. Anche le leggi civili proteggevano la pubblica professione della cristiana verginità, e la legge più antica che alle sacre vergini velate, ossia alle monache, si riferisce, è del 354 (1). Un'altra legge imperiale prova ad evidenza, che le vergini dedicate a Dio distinguevansi con

(1) *Codic. Theodos.*, L. I, lib. IX, tit. XXV. Questa legge fu conservata anche dai Visigoti nel loro breviario, lib. IX, tit. XX.

abito speciale, poichè vieta alle mime e alle donne mondane di comparir in pubblico vestite in quella guisa (1).

Avendo quindi Iddio suscitato nella sua Chiesa gl'institutori degli ordini monastici, mentre gli uomini raccoglievansi dal commercio del mondo a far vita cenobitica, sotto una regolare dipendenza od osservanza, anche le sacre vergini cominciarono a separarsi da' loro parenti per vivere riunite in sicuro asilo, e così torsi da ogni pericolo del secolo, e piacere a Dio solo negli esercizi religiosi e nell'assiduo lavoro delle mani. A' tempi del patriarca san Benedetto, Scolastica santa sua sorella governava un ceto di sacre vergini, nel distretto di Monte Cassino. Sotto il pontificato di san Gregorio Magno, molti ritiri di monache esistevano in Roma, e alle piissime loro orazioni attribuiva il santo Pontefice che la città non fosse stata sterminata nell'invasione de' barbari. Si sa d'altronde, che sin da que' tempi, presso le più colte e numerose badie degli uomini, si edificavano sotto la loro protezione e disciplina anche i conventi delle monache, tutte intente alla propria santificazione. La sola regola di san Benedetto servì di guida per molti secoli ai religiosi dell'uno e dell'altro sesso; ed essendo venuti in appresso i frati minori e predicatori, si moltiplicarono i conventi delle sacre vergini sotto la loro direzione.

Nella diocesi di Torino essendosi erette sin dai primi tempi numerose e floridissime abadie di uomini, non può dubitarsi che anche proporzionatamente non siansi fondati ritiri per le donne; ma di queste fondazioni essendosi smarrite in grandissima parte le memorie, io qui dirò quel poco che ci rimane certissimo.

ABADIA DI MONACHE IN TORINO

Un monistero di sacre vergini, dedicato ad onore di san Pietro, esisteva in Torino sin dall'anno 1014, alla parte di occidente, ossia presso al sito ove ora trovasi la cittadella, e assai vicino alla chiesa della Misericordia. A queste monache fece donazione di molti beni il conte Oddone, fratello del marchese Magnifredo II, e perciò zio della

(1) *Cod. Theodos.*, L. XII, XV, 7. — Cav. Cibrario, *Economia politica del medio evo*, pag. 174.

illustre Adelaide (1). Professavano la regola di san Benedetto con molta osservanza, e per essere molte di numero, e quasi tutte di nobile famiglia, e di grandi rendite possidenti, questo convento godeva non sol in Torino, ma in tutto il Piemonte di luminosa riputazione. Però non sempre la vita religiosa ivi si osservò con le dovute cautele, e vantando privilegi e consuetudini, diedero talvolta non poco fastidio al comune della città (2). Decadute dal primo fervore, erettisi d'altronde in Torino monisteri di vari ordini, le monache di San Pietro non trovarono più damigelle che volessero abbracciare il loro instituto. Non erano più che tre sole monache, quando s. Pio v, l'anno 1570, venne alla soppressione del monistero di San Pietro. Dei loro redditi furono investite la canonichesse Lateranensi, sotto il titolo di *Mater Misericordiae*, le quali in Torino erano state fondate nel 1535, sotto la direzione dei canonici Lateranensi, e coll' approvazione di papa Paolo III. Le prime fondatrici erano state levate dal monastero dell'Annunciata di Vercelli, essendone vescovo monsignore Agostino Cusani, e furono donna Desideria Taglienti, donna Angela Stillia, e donna Ferraris (3).

MONISTERO DI SACRE VERGINI IN CARAMAGNA

Il fondatore dell' insigne monistero di Caramagna fu il marchese Magnifredo II con la contessa Berta sua moglie, l' anno 1028; e l'instromento di tal fondazione è pervenuto sino a noi, inserito dal Muletti nella sua storia di Saluzzo, ed illustrato con tali note (4), che mi parve meritevolissimo di essere qui riportato qual è nel suo originale onde così meglio se ne apprezzi il valore, ed ogni notizia che contiene.

« In nomine Dei et Salvatoris nostri Jesu Christi, Chonradus Dei gratia imperator augustus anno imperii eius, Deo propitio, secundo, quinto kalend. iunii, indictione undecima (5). Nos in Dei nomine Odel-

(1) Monsignore Della Chiesa, *Corona Reale*, part. II, pag. 201. *Descrizione MS. del Piemonte*. (2) *Ordinati della Città*.

(3) Memorie MS. datemi dalle monache. Later. di Santa Croce di Torino.

(4) Muletti, tom I, pag. 152 e seguenti.

(5) L'anno secondo dell' impero di Conrado, indizione undecima, corrisponde al 1028. V. Muratori, *Ann. d'Ital.*, e Baron. all'an. 1028.

ricus, qui misericordia Dei Mangifredus marchio sum nominatus, filius quondam itemque Mangifredi similiter marchionis, et Berta, auxiliante Deo cometissa, iugalibus, filia quondam Autberti itemque marchionis... scimus veraciter Christum et ecclesiam unam esse personam, que ecclesie sunt, Christi sunt; quecumque ecclesie offeruntur, Christo offeruntur... et ideo notum omnibus sit quia habemus et detinemus ad nostram proprietatem basilica una, que in loco et fundo Caramania (1) infra castro eiusdem loci est constructa, ubi nunc quatuor altaria sunt consecrata... et eam volumus et iudicamus et per hunc nostrum testamentum confirmamus, ut nunc et in futurum usque in perpetuum monasterium fiat puellarum, in quo annuente Christo, que monache, que inibi ordinate fuerint secundum regulam sancti Benedicti, divina subministrantes officia, vitam feliciter ducant beatam. De quo eciam nunc elegimus consecrandum ad abbatissam quamdam virginem et Deo devotam, nomine Richildam, que ab infantia eiusdem doctrine vitam consequens bene doctam et nutritam esse videtur. Et ad husum et sumptum monacharum eodem monasterio constituimus de nostra proprietate iam dictum castrum in integrum eiusdem loci Caramania, ubi prefata basilica est constructa... una cum dote prefate basilice ea omnia ex integro et medietate de servis et ancillis, quos nunc in eadem Caramania habitatores sunt una cum medietate de illis rebus omnibus que eidem pertinent in loco et in territorio Polentio (2), que iuris nostri esse videntur, seu in locis qui vocati sunt Colonne, Casale... atque medietatem de corte altera et de eius pertinentia, que est iusta mare in comitatu Albinganensi (3), qua duplicis nominibus est nuncupata, eiusdem concedimus monasterium Pradairolo (4) et Caramaniola (5) cum medietate de castro, et capellas seu turre constructis in ea, unde reliqua medietas pertinere videtur itemque monasterio

(1) Caramagna in Piemonte, distante circa 15 miglia da Torino.

(2) Pollenzo, oggidì provincia e diocesi di Alba.

(3) Contado di Albenga, città vescovile nella Liguria.

(4) Congettura il Durando, *Piem. Cisp.*, pag. 91, che la corte di Pradairola possa esser Pairola lungo il torrente del Cervo, un miglio dal mare, al nordest di Diano.

(5) Questo luogo devesi distinguere da Carmagnola in Piemonte, dieci miglia distante da Torino, poichè dal testo dell'instromento si raccoglie, che era situato nel contado e diocesi di Albenga, in cui appunto non lunge da Porto Maurizio trovansi due ville che si chiamano Caramagne.

iam dicte Sancte Marie Sanctique Martini confessoris Christi, que est constructa in insula que vocatur Gallinaria (1) etc. »

Continua il diploma; ma qui si lascia, perchè forse a certuni potrebbe parere soverchiamente prolisso, e d'altronde può consultarsi presso il Muletti ed altri. Diremo soltanto che moltissimi altri luoghi, terre, castella e mansi (2) il piissimo marchese di Susa Mangifredo II e la contessa Berta sua moglie assegnarono alle monache che instituirono in Caramagna, e che tutte queste possessioni con altre molte che acquistarono dappoi, furono solennemente approvate da papa Onorio III, con sua bolla data da Laterano, addì diciassette di agosto 1216, e diretta ad Isabella, abadessa di quelle sacre vergini (3).

Nel decorso degli anni, alcune di queste monache, perduta affatto l'osservanza regolare, si abbandonarono ad un vivere licenzioso: *nonnulle ex monialibus ipsius conventus, regulari calcata observantia, et continentiae relaxatis habenis, ac alias inordinatis, extensisque fere ad instar laicarum mulierum moribus laborantes* ecc. (4). Per questa vituperevole rilassatezza, Amedeo VIII duca di Savoia, ossia Felice V, eletto dal concilio di Basilea, si determinò l'anno 1444, sopprimendo le monache, di assegnare quell'edificio con tutte le sue rendite ai monaci dell'istesso ordine di San Benedetto, i quali di fatto sottoentrarono al possesso e alle sacre funzioni di quell'abadia. La bolla di questa soppressione e trasmutazione può leggersi presso monsignor Della Chiesa (5).

L'abadia di Caramagna, sebbene molto diminuita delle antiche sue rendite, e priva affatto de' diritti e privilegi episcopali, fu ristabilita da papa Pio VII, con sua bolla del 1817, ad una commenda-

(1) Isola Gallinaria nel mare Ligustico, vicinissima ad Albenga.

(2) Manso, porzione tale di terreno, che lavorata bastasse al mantenimento di una famiglia contadinesca.

(3) *Monum. Hist. Pat.*, tom. I, diploma DCCCXXVIII, col. 1227. Terraneo, *Adelaide*, parte II, pag. 138.

(4) Francesco Agostino Della Chiesa, *Hist. Chron.*, pag. 220.

(5) *Ivi*, pag. 228.

MONASTERO DI MONACHE ALL'ABADIA DI SAN MICHELE DELLA CHIUSA

Che un convento di sacre vergini sia stato eretto alla Chiusa, presso la chiesa abaziale di San Michele, pare cosa innegabile, dacchè il monaco Guglielmo, cronista di quel monastero, ce ne lasciò chiara e sicura notizia. Racconta egli pertanto, che alla morte dell'abate s. Benedetto II, avvenuta l'ultimo giorno di maggio 1091, intervennero alla sua sepoltura le sacre vergini, le quali avea egli colassù raccolto e diretto; e tanto era l'acerbo dolore delle medesime, tanto il pianto nella perdita del carissimo loro padre, che per quel giorno la funebre funzione appena potè terminarsi: « tantus « quippe, tamque uberrimus fuit omnium luctus, maximeque sancti- « monialium, de morte sui patroni insolabiliter moerentium, quas « idem pater pro Christi amore congregaverat, ut vix illa die (31 « maii) compleri potuerit (1) ». Io non so, se altri scrittori di cose patrie abbiano lasciato certa memoria di questo antichissimo convento di monache; per quanto sta a mia cognizione, solo il Gallizia ce ne ha dato un cenno, e rammenta un'antica tradizione con queste brevissime parole: « appunto in una regione poco discosta dalla « badia si veggono alcune ruine dove, dicesi, che abitassero sacre vergini (2) ».

CXL. CONVENTI DI ORDINI REGOLARI E CONGREGAZIONI RELIGIOSE IN TORINO

I religiosi di San Francesco e di San Domenico, siccome nel decorso di questa storia abbiamo già osservato, si stabilirono in Torino sin dal principio del secolo XIII, in tempo che ancor vivevano i santi loro fondatori, ossia secondo il Pingone nel 1214, nel qual anno il santo patriarca de' Minori dalla Liguria, per la via di Cortemiglia, entrò in Piemonte, andò a Chieri, e venne a Torino, ove fondò il suo instituto. A suo onore, la città eresse il convento e la chiesa che porta tuttavia il nome di lui; ma il convento annesso alla medesima, soppresso nell'usurpazione de' Francesi al principio del secolo presente,

(1) Mabillon, *Acta SS. BB.*, tom. IX, nella vita di san Benedetto, abate della Chiusa.

(2) Gallizia, tom. 3, pag. 407.

non ritornò più a' frati conventuali. *Eo quoque tempore*, dice Pingone, cioè del 1214, *Predicatorum ordo in hac civitate sua accepit incunabula*. I Domenicani, ristabilito il trono della Casa reale di Savoia nel 1814, riacquistarono l'antico loro tempio e domicilio.

A Santa Maria di Piazza ebbero già convento i Carmelitani, trasferiti poscia alla chiesa che anche oggidì porta il loro nome; gli Agostiniani alla cura di San Cristoforo, nel borgo ov'era il monistero abaziale di San Solutore, distrutto da' Francesi nel 1536, da dove vennero trasferiti alla parrocchia de' Santi Filippo e Giacomo, che indi volgarmente si cominciò a nominare di Santo Agostino.

I Minori Osservanti fondarono l'antica chiesa della Madonna degli Angeli nel 1461, vicino al bastion Verde, ossia presso alle Torri; ma per la richiesta de' sindaci della città vennero provveduti dall'arcivescovo, nel 1542, dell'antichissima parrocchia di San Tommaso, e diedero principio alla fabbrica della chiesa attuale (1), sulle rovine dell'antica.

A' Minori riformati, nel 1623, si assegnava il convento e la chiesa della Madonna degli Angeli, oggidì esistente.

I Cisterciensi sottoentrarono agli antichi Benedittini neri, nel monastero di Sant'Andrea, nel 1589, ove oggidì sono gli Oblati.

La città di Torino fabbricò, nel 1538, il convento della Madonna di Campagna per li Cappuccini, pochi anni dopo la loro instituzione, e quindi il convento del Monte, nel 1590, luogo già insigne per fortificazioni guerriere.

I Gesuiti ebbero la chiesa de' Santi Martiri ed il convento annesso, nel 1565, reggendo il trono il duca Emanuele Filiberto, e governando la chiesa di Torino monsignor arcivescovo Gerolamo della Rovere: di quella chiesa e di quel convento avvennero poi diverse vicende, che qui non cade in acconcio il raccontare.

I religiosi di San Giovanni di Dio, ossia i fratelli spedalieri ebbero ospizio e piccolo spedale in Torino, nel 1595, nel sito ove ora trovasi l'ospizio delle Rosine: i Camaldolesi, per opera di Emanuele I, ne' monti della città, nel 1599: i Barnabiti che furono

(1) Archivio arciv. Torelli, tom. I, pag. 124. — Della chiesa parrocchiale di San Tommaso trovasi una memoria sin dall'anno 1145, in cui l'abate di San Solutore faceva donazione di un *sedime* ne' seguenti termini « Ego Willelmus « abbas monasterii S. Solutoris... concedo et largior... vobis Petro filio q. « Hugonis et Walla iugalibus peciam unam sediminis... iuris isti monasterii, « q. iacet infra civitatem Thaurini prope ecclesiam S. Thomae etc. »

raccomandati da san Carlo, e surrogati a' canonici regolari di Santo Antonio, ebbero la chiesa di San Dalmazzo, nel 1610: gli Agostiniani scalzi, nel 1612, quella di San Carlo: i Teresiani nella chiesa della Santa loro fondatrice eretti nel 1622: i Minimi a San Francesco di Paola, nel 1625: i Filippini, nel 1649, che sul principio della loro fondazione furono soggetti a diverse vicende di chiesa e di alloggio; i Serviti, nel 1653: i Missionarii nel 1654: i Trinitari scalzi per la redenzione degli schiavi, nella contrada oggidì detta di San Francesco di Paola, presso al palazzo del conte della Trinità, nel 1676; e fabbricarono poscia la chiesa ed il convento di San Michele; ma pochissimi anni poterono goderne. Quelli di San Camillo di Lellis cominciarono nel 1678; ed oggidì hanno ripreso l'antica loro chiesa di San Giuseppe.

Le monache di Santa Chiara ebbero principio nel 1214; le Canonichesse regolari venute da Vercelli nel 1538, ove oggidì è la confraternita della Misericordia; le Cappuccine, nel 1627; le Carmelitane in Santa Cristina, nel 1635; quelle della Visitazione, nel 1638, per opera della Santa loro fondatrice, la quale recossi espressamente da Annecy a Torino; le Agostiniane, dette del Crocifisso, nel 1648, ove oggidì alloggiano le monache del Sacro Cuore; le penitenti di Santa Maria Maddalena presero la regola del terz'ordine di San Francesco, nel 1654, ove ora sono le Cappuccine; e quelle di Santa Pelagia, nel 1657.

I Certosini furono da Tommaso I conte di Savoia stabiliti in Loze, ne' confini del marchesato di Susa, nell'anno 1191, ma andarono poscia soggetti a diverse traslocazioni. Stanziarono per alquanto tempo in Mombracco; vennero in Avigliana nel 1600, per concessione di Clemente VIII, ed ebbero il grandioso convento degli estinti Umiliati. Ma trent'anni appresso, per incursioni militari, dovettero anche sloggiare. La duchessa Maria Cristina, vedova di Vittorio Amedeo I, e madre di Carlo Emanuele II, volendo fissare una stabile e tranquilla sede a' figli di San Brunone, elesse il luogo di Collegno, l'anno 1648, ponendo ivi essa con luminosa solennità la prima pietra a quel tempio, nel giorno 10 di agosto, e molta pecunia e largo territorio assegnando a quei religiosissimi solitari.

Alla pietà e alla munificenza di questa principessa sono debitori quasi tutti gli ordini regolari dell'uno e dell'altro sesso, per averli essa introdotti ne' regii stati, o dotati di convenevoli redditi, e tutti avendo sempre essa grandemente protetto. Tante religiose

institutioni soggiacquero ad una miseranda dispersione nel principio di questo secolo, mentre la dominazione francese reggeva il Piemonte. Dovettero uscire da' loro chiostri le sacre vergini e ricoverarsi presso i loro parenti o presso pii benefattori, senza alcuna divisa del proprio instituto; però volle Iddio che neppur una sola fosse rimproverata di aver perduto il pudore. I sacerdoti, espulsi da' loro conventi, si occuparono per una gran parte nella cura delle parrocchie, e nella privata o pubblica instruzione, in abito di preti secolari. Stettero così le cose sino all'anno avventuroso 1814, in cui il trono di Savoia ritornò a' suoi legittimi principi. A questa faustissima epoca, i regolari superstiti, che anche nel secolo non aveano deposto lo spirito dell'antica loro vocazione, ripigliarono la fondata speranza di essere ristabiliti alla primitiva loro professione. Ma nè così presto, nè così facilmente potevano essere esaudite le loro domande, sebbene vivissimo desiderio ne avesse l'ottimo monarca Vittorio Emanuele. Molti conventi erano stati venduti in tempo del governo francese e ridotti a case secolari, e più ancora le antiche loro possessioni erano passate a mani straniere. Gli ordini mendicanti furono i primi a rientrare al possesso delle chiese e dei conventi; e quindi gradatamente anche i molti possidenti riacquistarono edifizio e rendite sufficienti, regnando sì il lodato sovrano, che il fratello suo successore, il re Carlo Felice, e dopo lui l'augustissimo Carlo Alberto, che Iddio lungamente conservi al massimo vantaggio di tutti i suoi sudditi.

La religiosa munificenza di tutti questi reali sovrani è giunta tanto innanzi, che non abbiamo più in oggi a dolerci delle passate sventure, essendosi le comunità religiose, specialmente quelle che sono dirette all'educazione della gioventù e all'assistenza degli ospedali, sì favorevolmente moltiplicate, che pel numero e per l'osservanza superano quelle che esistevano per l'innanzi, non solo nella diocesi di Torino, ma in tante altre provincie del regno. Così ospizi di ogni genere, scuole di fanciulle, soccorsi a domicilio, sale di ricovero, ed ogni altro ricetto d'infermità fisiche o morali, sono compresi nello scopo di questi benefici instituti. Primo di essi giunse fra noi quello delle suore di San Giuseppe, fondato l'anno 1651 a Puy-en-Vélay in Francia da Enrico di Maupas vescovo di quella città, ad imitazione delle prime regole che s. Francesco di Sales avea dato alle suore della Visitazione. Fermatesi queste monache di

San Giuseppe per poco ed in picciol numero in una casuccia del borgo di Dora, furono stabilite nel 1822 al monistero di Santa Pelagia, dove tengono un convitto per le zitelle di civil condizione. Sono inoltre loro affidate dalla reale opera della *Mendicità istruita* otto scuole di povere fanciulle sparse per la città, mentre ancora assistono ed istruiscono le carcerate, dirigono il ritiro delle Orfane, e tengono l'intiera cura dell'opera pia del Rifugio, aperta da' piissimi coniugi marchesi di Barolo al ravvedimento delle femmine colpevoli, e all'educazione delle ragazze traviate.

Nel 1828 furono chiamate in Torino per servizio del Manicomio le suore dette *Bigie*, perchè vestono di color bigio con velo nero, a differenza dell'abito nero e dell'ampia cuffia bianca che portano le suore della Carità, dalle quali furono quelle smembrate nella città di Besançon, l'anno 1799, cioè sul finire della rivoluzione di Francia. Venne poi anche affidato alle suore Bigie nel 1831 il regio spedale della sacra Religione de' santi Maurizio e Lazzaro, detto volgarmente de' Cavalieri. Ebbero in appresso in Torino altri pii stabilimenti, e per ultimo nel 1838 il grande ospedale di Carità.

Nel 1832 le suore di Carità, cui sopra accennammo, fondate in Parigi da san Vincenzo di Paoli l'anno 1635, vennero a stabilirsi in Torino in una picciola casa del Borgo Nuovo, verso la passeggiata del Valentino, ed ebbero tosto a prendere cura dell'ospedale militare di Torino, e quindi degli altri militari nelle provincie. Servirono durante l'invasione del *cholera* nelle infermerie di Po e di San Luigi, aperte ai *cholerosi*: assunsero dappoi l'incarico di una casa di Misericordia destinata a recar soccorsi a domicilio nelle parrocchie di Santo Eusebio e di San Francesco di Paola. Per ultimo nel 1837, traslate dal Borgo Nuovo al convento di San Salvatore, assunsero la cura dell'ospedale di San Giovanni.

Nell'anzidetto anno 1832 vennero in Torino altre suore, dette della Provvidenza, sotto la protezione speciale di sant'Anna, instituite nel 1763 a Metz in Lorena dal piissimo sacerdote Moye di quella diocesi, e poscia missionario apostolico alla Cina, collo scopo di esercitare tutte le opere di misericordia nello spirito di massima povertà, e pertanto nelle campagne principalmente. Vennero dapprima per prender cura di una sala di *asilo*, ossia di ricovero infantile, fondata in allora nella nostra città, per opera de' piissimi coniugi marchesi di Barolo; ed or l'instituto stabilito in Torino ne ha

due unite insieme, aperte a governare ed insegnare tutto il giorno a duecento fanciullini incirca fra maschi e femmine, di età inferiore ad anni sei. E quanto prima avranno le suore della Provvidenza una casa, che oggidì si sta fabbricando sul viale di San Massimo, sotto al santuario della Consolata, in cui oltre al noviziato, si aprirà un convitto per l'educazione di fanciulle della classe popolare.

Provvisoriamente abitano un'altra casa in Moncalieri, dove a suo tempo piglieranno pur cura di alcuni ragazzi storpii ed infermucci di ambi i sessi.

Un somigliante scopo di educazione civile e cristiana si hanno proposto le suore dette *Compagne di Gesù*, venute dalla Francia nel 1836, le quali tengono casa e convitto nel borgo di Po.

A tutti questi instituti devesi aggiungere quello delle religiose del Sacro Cuore di Gesù, fondato in Amiens, nel 1800, da una piissima dama che ancor ne serba la direzione suprema, poichè oltre l'aver esse per iscopo precipuo l'educazione delle zitelle di superiore condizione e gli esercizi spirituali per le dame, non sono estranei a'doveri di queste religiose il soccorso e l'ammaestramento gratuito delle fanciulle povere. Lo instituto del Sacro Cuore fu stabilito dal re Carlo Felice, l'anno 1823, nel monastero del Crocifisso, che prima della rivoluzione apparteneva alle Agostiniane.

Or mentre in tante maniere si cercava di sovvenire all'educazione femminile di tutti i ceti, restava a provvedere per l'importantissimo oggetto dell'educazione pubblica di quei giovinetti, che non si destinano allo studio della lingua latina. Di ciò prese pensiero dapprima la regia opera della Mendicità, chiamando, nel 1830, alla direzione dell'insegnamento i Fratelli delle scuole cristiane, instituto di soli laici con voti semplici, fondato a Reims dal ven. abate Della Salle nel 1679, per l'istruzione de' fanciulli poveri e figli di artigiani, e fabbricando loro un'ampia casa con giardino, dietro la chiesa di Santa Pelagia. Due anni dopo si valse pur di essi la città per le sue scuole, e fissò loro una seconda abitazione sul viale di San Massimo, rimpetto alle fontane. Vennero quindi affidate a questi virtuosi maestri nove scuole della mendicità, e sedici scuole comunali, nelle quali gratuitamente s'insegnano il catechismo, la grammatica italiana, l'aritmetica in ogni sua parte, la calligrafia, la storia sacra e la geografia elementare (1).

(1) *Cenni intorno a' fatti religiosi successi nella città di Torino*, pag. 161.

Finalmente non deve tacersi l'instituto degli Oblati di Maria Vergine, fondato in Pinerolo, nel 1827, da due nostri zelanti sacerdoti, per attendere principalmente alla predicazione negli esercizi spirituali. Fu esso, in febbraio del 1834, destinato a surrogare i monaci Cisterciensi nel santuario della Consolata.

Nel 1836 vennero stabiliti nell'antichissima chiesa abaziale di San Michele della Chiusa i padri della Carità Cristiana, l'autore de' quali è il vivente abate Antonio Serbati-Rosmini, piissimo non meno che dottissimo sacerdote, che farà perpetuo onore alla religione e all'Italia co' suoi esempi e colla sua scienza.

Finirò questo articolo con un cenno delle monache adoratrici perpetue del SS. Sacramento, fondate in Roma da suor Maria Maddalena dell'Incarnazione, morta con odor di santità, il ventinove novembre del 1824. Chiamate a Torino, qui vennero a stabilirsi nella prima domenica di ottobre 1839, avendo a superiore suor Cherubina della Passione, che della fondatrice è nipote, e per dieci anni ne fu alunna e consorella.

LIBRO QUINTO

PERSONAGGI INSIGNI PER DIGNITA' ECCLESIASTICA O PER VIRTU' APOSTOLICHE CHE NELLA DIOCESI DI TORINO EBBERO LA NASCITA O LA MORTE

CXLI. CARDINALE AMEDEO DI SALUZZO

Federigo II, de' nobilissimi marchesi di Saluzzo, avea sposato verso l'anno 1347 Beatrice de' conti di Geneva, ossia di un ramo della reale casa di Savoia (1). Il primogenito di questo matrimonio chiamavasi

(1) Muletti, *Storia di Saluzzo*, tom. 4, pag. 20.

Tommaso, il quale succedette al padre nella signoria del marchesato: il secondogenito ebbe nome Amedeo, che, per le ragioni di Beatrice sua madre, pervenne alla signoria di Anton in Francia.

Avendo vestito Amedeo l'abito chericale, e quindi essendo stato promosso agli ordini sacri, ottenne primieramente col favore dei conti di Geneva di esser fatto canonico ed arciprete della chiesa metropolitana di San Giovanni di Lione; venne poi trasferito nel 1381 al decanato, e così alla primaria dignità della chiesa di Santa Maria di Bayeux nella bassa Normandia (1). Ma non più di due anni tenne quell'ufficio, che a più luminosa dignità venne innalzato nell'anno 1483, cioè alla sede vescovile di Valenza nel Delfinato (2); nel che si deve emendare Ludovico della Chiesa, il quale confondendo il nostro Amedeo con altri, lo disse vescovo di Manda (3). Ma non finirono con quel vescovado le esaltazioni di Amedeo; imperocchè, vivendo a questi tempi Roberto di Geneva, eletto nell'anno 1378 a sommo pontefice col nome di Clemente VII (canonica o scismatica fosse la elezione sua al papato, non è qui l'opportunità a dirlo), questi creò, nel dì ventitrè dicembre 1383, il suo cugino Amedeo di Saluzzo, cardinale diacono del titolo di Santa Maria Nuova, come si ha presso i Sammartani (4). Morto poi papa Clemente VII in Avignone nel dì sedici settembre dell'anno 1394, e datogli dai cardinali del suo partito per successore il cardinale Pietro di Luna, catalano, che il nome prese di Benedetto XIII, compì Amedeo per lui una onorifica legazione a Ferdinando re di Aragona. Abbandonato poscia il partito di Benedetto, ed accostatosi a quello di Bonifacio IX, venne da questo creato cancelliere della romana Chiesa (5), quindi si trovò nell'anno 1409 al concilio di Pisa, nel quale, deposti i due contendenti al papato da ogni dignità, Benedetto XIII e Gregorio XII, e dichiarati ambedue eretici e scomunicati, fu dato il triregno al cardinale Pietro Filargo di Candia, che si fece chiamare Alessandro V. Ma non cessarono qui gli scandali nella Chiesa, che anzi si aumentarono, perchè si videro allora con nuovo esempio tre presunti romani Pontefici.

(1) Sammarth., *Gallia Christ.*, tom. XI, pag. 401. Decani eccles. Baioc.
(2) Sammarth., loc. cit. — Moreri, art. *Salusses* (*Amedee de*).
(3) *Storia del Piemonte*, lib. II, pag. 18. Manda, cioè Mende.
(4) Sammarth., tom. II, pag. 744, e tom. XI, pag. 401.
(5) S. R. E. cardinalium etc. *Chronol. Hist.*, pag. 38.

Intanto, essendosi fatto vacante il decanato della chiesa del Puy nella Linguadoca, fu questa dignità nel 1410 conferita al cardinale Amedeo (1). Volendosi in fine porre un decisivo termine alle gravissime scissure che da tanto tempo perturbavano il mondo cattolico, si convocò in Costanza nell'anno 1414 un concilio generale, a cui intervenne il cardinale Amedeo, e molto in esso operò per l'unione e la pace della Chiesa. La saviezza e la prudenza gli conciliarono la stima di tutti quei padri, a segno tale che, quando si trattò della elezione di un nuovo pontefice, ebbe egli per questa suprema dignità dodici voti; ma preponderando quelli dati ad Ottone Colonna, ed assunto questi al pontificato col nome di Martino v, fu dal nuovo papa mandato il cardinale Amedeo in Francia per tentare di stabilire la pace in quel regno, travagliato dalle civili discordie e dalle guerre straniere. Mentre egli ritornava alla volta d'Italia, caduto infermo in San Donato, diocesi di Vienna in Delfinato, ivi morì il giorno ventotto giugno dell'anno 1419, avendo fatto testamento pochi dì innanzi, col quale dispose dei beni di sua famiglia ai nipoti suoi, e molti legati lasciò alle chiese.

Da San Donato trasportato il suo corpo a Lione, ivi nella chiesa metropolitana di San Giovanni fu seppellito; onorevole memoria di sè lasciando per le ragguardevoli donazioni, non tanto a questa chiesa, quanto a quella di Bayeux (2). Del cardinale Amedeo di Saluzzo dobbiamo ancora dire che era dotto personaggio ed amante delle lettere italiane. Mentre stava in Costanza al concilio, occupavasi con altri prelati colà riuniti della lettura di Dante, e volendo egli in qualche modo far conoscere quel sommo poeta a due Inglesi, Niccolò Bubwich vescovo bartoniese, e Roberto Halm vescovo sariberlese, fece sì calde istanze a frate Giovanni di Serravalle della diocesi di Rimini, vescovo di Fermo, perchè voltasse in prosa latina e quindi comentasse la *Divina* Commedia. A tale faticoso lavoro si accinse quel prelato, principiandolo il primo febbraio del 1416, e compiendolo il sedici febbraio dell'anno seguente nell'istessa città di Costanza, pare che siasi occupato più di Dante che degli affari sinodali. Così raccogliesi, dice il Tiraboschi (3), dalla lettera dedicatoria diretta ad Amedeo ed ai

(1) Sammarth., tom. II, pag. 744.
(2) *Gallia Christ.*, tom. XI, pag. 401. Decani Eccles. Baiocen.
(3) *Storia della letteratura italiana*, tom. V, part. 2, pag. 509.

due Inglesi, in cui il vescovo di Fermo si scusa, se, attesa la brevità del tempo, egli è stato costretto a tradurre meno elegantemente, e li prega a non riprenderlo *de rusticana latinitate, incompta et inepta translatione*. « L'opera, soggiunse il Tiraboschi, non è mai stata « stampata, ed è nota a pochissimi, ed è forse unico l'esemplare « che se ne conserva nella Caponiana, ora Vaticana, da cui ho avuto « copia della lunga prefazione ch'ei vi premise (1) ».

CXLII. ENRICO DI SUSA CARDINALE VESCOVO D'OSTIA, CONOSCIUTO SOTTO IL NOME DI CARDINALE OSTIENSE

La patria di Enrico fu la città di Susa. Lo attesta egli medesimo in più luoghi della sua somma dell'uno e dell'altro diritto. È tanto più singolare il Ciaconio, il quale scrive (2) *Henricus de Segusia, Gallus*. La sua famiglia non è ben nota, sebbene alcuni la credano de' Bartolomei, come è molto verosimile, e altri de Romano (3). Non è meno incerto l'anno in cui venne alla luce, ma sappiamo che egli invecchiò assai, e che perciò dovette esser nato verso il fine del dodicesimo secolo. Studiò giurisprudenza in Bologna con tal profitto, che di scolaro presto ivi diventò maestro, ed ancor giovane fu eletto ad insegnarla (4). La fama di sue lezioni congiunta all'integrità de' costumi oltrepassò i monti; e la università di Parigi lo chiamava per essere illustrata da lui nell'ecclesiastica giurisprudenza. San Luigi IX re di Francia, che sapeva ben apprezzare gli uomini dotti, e più ancora quelli che alla scienza univano la soda virtù, molto si valse de' lumi di Enrico per ripristinare la ecclesiastica disciplina, e comporre la famosa sua prammatica.

Anche il re d'Inghilterra cercò di avere presso di sè un uomo così celebre, e l'ottenne. In questa nuova cattedra seppe Enrico di Susa

(1) Muletti, *Storia di Saluzzo*, tom. IV, pag. 200, e seg.

(2) Tom. 1, pag. 718.

(3) Esiste ancora in Susa la casa de' Tolomei, attigua alla torre della città, come si vede delineata nel *Teatrum Statuum R. Celsitudinis Sabaudiae ducis* al prospetto della città di Susa, num. 28. — Sacchetti, *Mem. di Susa*, pag. 136.

(4) V. il Sardi: *De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus*, tom. I, pag. 560 e seg.

con eguale gloria sostenere a un tempo i difficili incarichi di pubblico professore, di amico e consigliere del monarca, e seppe ancor più talora resistergli senza offenderlo, e rimproverarlo senza dispiacergli. Inviato ad Innocenzo IV, nel 1244, per trattare di gravissimi negozi, il suo coraggio e la sua sagacità riscossero ugualmente le lodi della nazione che lo mandò, e la stima del sapientissimo Pontefice, cui osò di contraddire (1). Intanto la gelosia degli Inglesi, irritata vieppiù dalle profusioni del debole re Enrico III il quale sacrificava sovente le ricchezze dello stato all'avidità di alcuni stranieri che lo adulavano, mormorava e fremea ciascun dì maggiormente. Ritornato dalla sua legazione l'Ostiense, vide formarsi la procella che minacciava il re ed insieme il regno, e vide che per salvar l'uno e l'altro, le sue cure in Londra diventavano troppo inutili, e la sua stessa persona diveniva troppo odiosa. In questo stato di cose, pensò con ottimo consiglio di tornarsene in Francia. Un rabbioso scrittore, affatto degno del suo secolo (2), il quale de' più saggi Italiani non so se disse mai un'oncia di bene, rinnovò contra il nostro Enrico quella stessa accusa con cui poco prima avea denigrato il celebre cardinale Guala Bicchieri, dicendo che partiva da quell'isola carico d'oro inglese: taccia quanto vituperevole, altrettanto ingiusta e smentita dalla condotta dell' integerrimo professore.

Nuovi applausi e luminosa promozione gli preparava la Francia nel suo ritorno. Per primo suo impiego fu arcidiacono di Embrun; indi vescovo di Sisterone nella Provenza. Successivamente, verso l'anno 1250, fu fatto arcivescovo di Embrun, e tutte le parti eseguì di pio, dotto e vigilante pastore. E finalmente nella promozione del trentuno di maggio, l'anno 1262, fu creato cardinale da Urbano IV e vescovo di Ostia, donde trasse il soprannome di Ostiense. Claudio Roberto crede che morto sia nell'anno 1276, ed altri l'anno 1281; ma più verisimilmente sarei di avviso del Muratori, che abbia finito di vivere nel 1271. Fu seppellito in Lione nella chiesa dei padri Domenicani.

Egli scrisse dottissimi commentari sopra le decretali, e incominciò quest'opera allorchè n'era professore in Parigi, poi la rivide e l'ampliò, essendo già vecchio, e ne legò il manoscritto alla università di Bologna. Spiegò e commentò altresì le decretali d' Innocenzo IV,

(1) Rymer, *Acta publ. Angliae*, tom., I part. I, pag. 150.
(2) Matteo Paker, o Paris, all'anno MCCXLIV.

a cui spesso e coraggiosamente contraddisse. Ma l'opera sua più celebre si è la somma delle decretali, detta la somma Ostiense, *admiratione dignam*, la chiama il sullodato Ciaconio; ed il Panciroli che ne era buon giudice, *aureum sane opus, quo nullum melius ante illud tempus prodierat* (1). Perì quest'opera in un incendio, ed Enrico la rifece, essendo arcivescovo di Embrun. Dante ci fa intendere, che seguitar l'Ostiense, sotto il qual nome più comunemente è conosciuto, volea dire lo stesso che dar opera allo studio del diritto, il quale procacciava ricchezze e dignità, per le quali ottenere tanti a' suoi dì con affanno si travagliavano (2).

« Non per lo mondo per cui mo' s'affanna
« Dietro ad Ostiense.

Oltre ad essere stato un gran giureconsulto e capo di nuova scuola, egli fu ancora *excellens theologus et orator, vitaque inculpabili fuit*, soggiunge il Ciaconio.

Ma queste e molte altre notizie, le quali riguardano non meno la persona che la dottrina del cardinale Ostiense, ricavansi dall'istesse mentovate sue opere, e molte pur ne raccolse il dotto padre Sardi (3).

CXLIII. CARLO TOMMASO MAILLARD DI TOURNON, LEGATO A LATERE DELLA SANTA SEDE ALLA CINA, E CARDINALE

Prima di scrivere la vita del cardinale Maillard di Tournon, devo premettere una succinta notizia de' riti malabarici e cinesi, senza la quale non potrebbesi certamente ben conoscere il merito dell'ottimo personaggio. Di questi riti scrisse Benedetto XIV in due sue costituzioni, e seguendo le medesime scrisse il Gazzaniga (4), con molti altri.

(1) Lib. 3. (2) *Parad.*, Cant. XII.

(3) Luog. cit. — *Piemontesi illustri*, tomo IV. Torino, presso il Briolo, MDCCLXXXIV.

(4) Benedetto XIV nella costituzione che comincia: *Ex quo singulari*, del nove di agosto del 1742, e l'altra del dodici di settembre 1744, *Omnium sollicitudinum*. — Frat. Petri Gazzaniga ord. Praedic. Praelectiones Theolog. habitae in Vindobonensi Universitate, tomus septimus, de act. humanis et de virtutibus theolog. Bononiae MDCCXCI. — Esame e difesa del decreto pubblicato in Pondichery da monsignor Carlo di Tournon, del P. maestro Maria Lucino, dei Predicatori. In Roma, stamperia Vaticana, MDCCXXIX.

Abbenchè la fede evangelica sia stata annunziata ai popoli della Cina nei primi secoli della Chiesa, tuttavia è certo che, quando i Portoghesi approdarono in quel regno nel 1517, non vi trovarono un vestigio sicuro della cristiana religione (1). Nell'anno 1555 Gasparre della Croce, domenicano, e dopo di lui altri del medesimo ordine intrapresero per li primi ad annunziarvi la fede: poco dopo si unì ai Domenicani il padre Martino Rada, agostiniano, e alla fine di quel secolo penetrò in quelle spiaggie il padre Matteo Ricci, gesuita, e quindi vi andarono più altri religiosi de' Minori e di altri instituti (2), per opera de' quali la cristiana religione fece in quel vastissimo impero grandi progressi, e maggiori ancora ne avrebbe fatto, se non fossero insorte gravissime controversie tra i diversi missionari, colà mandati dalla Santa Sede: *et longe etiam maiores factura, nisi coorta inter operarios a Sancta Sede illuc missos dissidia cursum interdixissent* (Benedictus XIV).

Diedero occasione a queste discordie certe cerimonie e funzioni, che i Cinesi da tempo antichissimo prestavano a Confucio, sommo loro filosofo celebratissimo e a' suoi parenti defunti, i quali riti furono riputati da alcuni di quegli operari evangelici meramente civili, e però da tollerarsi per la più facile propagazione del Vangelo in quelle genti, non essendovi addentro, giusta il loro dire, di quel culto nè idolatria nè superstizione. Ma ben diversamente la cosa intesero altri, e nominatamente alcuni padri Domenicani, e con essi il padre Antonio da Santa Maria, francescano, i quali, meglio investigato il senso di quelle cerimonie, e ben inteso il linguaggio de' Cinesi, conobbero che senza ingiuria della fede cristiana quei riti non dovevansi permettere, perchè non puramente civili, come era stato asserito, ma veramente religiosi, perciò sospetti d'idolatria. Da questi dispareri nacquero alla Cina gravissime questioni, le quali non potendosi fra i missionari comporsi e conciliarsi, fu necessario di trasmetterle alla Santa Sede, perchè ne decidesse. Innocenzo X, avendole fatte diligentemente esaminare dalla congregazione *de Propaganda Fide*, ed insieme da'suoi teologi, nel 1645, pronunziò che quei riti contenevano superstizione, e doversi perciò proibire, e quindi sotto pena di scomunica, riservata alla Santa Sede, intimò a tutti i missionari di

(1) Mamachi, tom. II, *Orig. et Antiq. Christ.*, pag. 53, nota 1.
(2) *Ibid.*, pag. 279 et seq.

uniformarsi intieramente alle decisioni della sacra Congregazione, finattanto che altrimenti ne avesse sentito o esso, o i suoi successori.

Ma poco dopo altri operari di quelle missioni, e particolarmente il padre Martino Martinez, mossero altre difficoltà, adducendo per loro ragione, che meglio degli altri aveano capito l'idioma cinese, onde accertavano che la venerazione prestata a Confucio e a' suoi parenti defunti, sebbene si prestasse nei loro tempii, era una pura riverenza politica e civile, da potersi perciò tollerare, senza discapito della cristiana religione. Vennero pertanto proposti a Roma nuovi dubbi e nuovi casi particolari intorno a quei riti e a quelle offerte che là si costumavano, in tempo di papa Alessandro VII, il quale tutte le questioni avendo nuovamente fatto ponderare, secondo le memorie mandate dalla Cina, la sacra Congregazione rispose, che, stando la verità delle cose rappresentate, alcune cerimonie potevano riguardarsi meramente politiche e da non interdirsi, altre invece doversi assolutamente riprovare, e questa risposta approvò Alessandro VII, nel 1656.

Riclamarono i missionari cinesi dell'altra sentenza, tosto che intesero questa decisione, non già lagnandosi del romano Pontefice e dei suoi consultori, ma accusando di gravissimo errore coloro, i quali ingannati non avevano esposto a Roma la verità delle cose e il giusto significato di quei riti. Ed ecco quindi infiammarsi gli animi a più aperte scissure, particolarmente i padri Bartoli e le Teillier, gesuiti, da una parte, e i padri Varo, Polano ed altri, domenicani, dall'altra; persistendo i primi a crederli civili e da permettersi, confermandosi i secondi in giudicarli superstiziosi ed illeciti. Fu pertanto necessario la terza volta ricorrere a Roma, esponendovi con imparzialità il senso delle parole e delle cerimonie cinesi, affinchè non più si nocesse alla propagazione del vangelo, e i gravissimi scandali si togliessero presso quelle genti, non meno che presso i fedeli. Abbisognava un visitatore oculare, intelligente, spregiudicato, intrepido, non aderente agli uni, non guadagnato dagli altri, il quale assumesse per se stesso l'esame delle cose; e tale appunto mostrossi Carlo Maigrot, di nazione francese, dottore sorbonico, e visitatore apostolico in quelle parti. Dopo aver egli riconosciuto con gli occhi propri il culto usato a Confucio, pubblicò, nel 1693, un decreto, con cui lo dichiarava superstizioso, e sospette d'idolatria proibiva quelle offerte e tavolette che si presentavano alla venerazione di quel filosofo. Gli altri vicari apostolici dell'Oriente approvarono e confermarono questo

decreto, ma vi contraddissero quei missionari ch'erano dell'opposto parere. Neppure in questo modo potendosi finire le differenze, Clemente XI, mosso da santo e fervido zelo che tutti gli operari evangelici fossero uniformi nel medesimo sentimento, nè più opposizioni si sentissero in materia di fede pratica, venne ad ulteriori disquisizioni, con udire le une e le altre parti, e finalmente si determinò di mandar alla Cina un suo visitatore e legato, munito delle più ampie facoltà. Fu costui il cardinale Carlo Tommaso Maillard di Tournon, di cui io qui riporto la vita in italiano, quale fu scritta e stampata in latino dal Guarnacci, continuatore del Ciaconio (1), con l' aggiunta di pochissime parole.

Carlo Tommaso Maillard di Tournon di antichissima e nobilissima famiglia, oriunda di Savoia, nacque in Torino, il giorno ventuno di dicembre 1668, ove gli avi suoi eransi da lungo tempo stabiliti, ed ove anche in oggi due sue pronipoti possedono ed abitano un palazzo, volgarmente detto di Tournon. Vittorio Amedeo chiamavasi suo padre, cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata, chiarissimo ancora per altre dignità e più per li meriti suoi personali. Sin dall' infanzia mostrò Carlo Tommaso una decisa volontà allo studio delle lettere e delle scienze e anche più a tutti gli esercizi della religione: *pietati ac studiis literarum animum intendens, in utroque exercitio vel ab ipsa infantia progressus sui praeclara exhibuit specimina.* Fu consegnato a' padri Gesuiti del collegio di Ciamberì nel 1681, per lo studio delle umane lettere, e tre anni dimorò presso loro, con piena soddisfazione di quei dotti e saggi maestri. Ritornato a Torino, e frequentando le scuole della regia università nella classe di teologia, ne ottenne la laurea, nel 1688.

Essendo indi per alquanto di tempo andato in Nizza marittima, ove suo padre era governatore, continuò i diletti suoi studi; onde, per un particolare indulto, e dopo le solite prove, fu laureato dell'una e dell'altra legge, nel 1690, in quella città. Fece ivi conoscenza con Baldassare Cenci, prolegato della Santa Sede in Avignone, il quale da quella sua residenza partito, in Nizza erasi ricoverato, a cagione delle differenze insorte tra il re cristianissimo ed il romano Pontefice. Conobbe il prolegato la egregia indole del giovane di

(1) *Vitae et res gestae Pontificum Rom. et sanctae R. Ecclesiae Cardinalium, a Clemente* X *usque ad Clementem* XII, a Mario Guarnacci. Romae MDCCLI.

Tournon, e lo favorì di sua grazia, nè cessò di amarlo, anche quando richiamato in Roma, fu creato cardinale di santa Chiesa da Innocenzo XII.

Avendo inteso la promozione eminente di lui, l'abate di Tournon, spinto dal desiderio di rivederlo ed onorarlo, e particolarmente bramoso di meglio perfezionarsi nelle scienze e nella virtù ecclesiastica, partì da Nizza il 17 di aprile del 1690, e giunse a Roma il primo di maggio. Non sì tosto il cardinale umanissimo lo rivide, che lo volle ritenere presso di sè a compagno de' suoi sacri studi e a suo auditore, facendolo promuovere al sacerdozio. Corrispose l'ottimo abate torinese alle speranze del cardinale, anzi presto di gran lunga le sorpassò. Essendosi ascritto a varie fioritissime accademie, e segnatamente al collegio urbano di Propaganda, molte dissertazioni egli scrisse, e recitò sopra i sacri riti, sopra i concilii ed altri articoli di ecclesiastica erudizione; e quantunque i Romani siano assuefatti, come ben si sa, ad udire ogni sorta d' uomini per ingegno elevati, e per erudizione d'ogni genere prestantissimi, stupirono nondimeno in ascoltare l'abate di Tournon ameno di facondia, retto nel raziocinio, profondo nelle sue disquisizioni, e, quello che è più, nella vasta sua dottrina modestissimo, alieno dalle lodi e dagli onori. Mosso appunto dalla saviezza ed erudizione di lui papa Clemente XI, lo fece suo cameriere e prefetto in Roma della Dottrina cristiana. I quali uffizi, che per certuni sarebbero di poco momento o di grandi speranze per ascendere in alto, monsignor di Tournon esercitò con la massima diligenza e senza umani riguardi, nemico del proprio riposo, non meno che de' grandi applausi che largamente venivangli dati. A tante egregie qualità facendo particolar attenzione il sullodato pontefice Clemente XI, dopo matura ponderazione, e può dirsi così inspirato da Dio, determinossi di promuovere il diletto suo prelato a grado più eminente, ed insieme al più scabroso uffizio che di quei tempi forse potesse trovarsi nell' oriente e nell' occidente. Lo creò pertanto suo vicario apostolico nell'impero della Cina, e suo legato *a latere*, lo consacrò egli stesso patriarca di Antiochia, nella basilica Vaticana nel 1701, il ventuno di dicembre, festa di san Tommaso, apostolo e primo predicatore evangelico alle Indie. Da quel giorno monsignor di Tournon si sentì investire di uno zelo ardentissimo di propagare la fede cattolica e di combattere a costo della vita e del sangue ogni culto idolatrico e superstizioso. Papa

Clemente XI gli diede private instruzioni sopra le discordie dei missionari alla Cina, e molti preziosissimi regali gli consegnò, per offerire in nome di Sua Santità al sovrano e a' primari ministri di quell' impero.

Ossequioso qual dev' essere un perfetto cristiano, e molto più un patriarca e legato della Santa Sede agli ordini del vicario di Cristo, partiva da Roma con animo intrepido monsignor di Tournon, sebbene di gracile complessione, il giorno quattro di luglio 1702, accompagnato da dieci sacerdoti, del suo spirito animati, abbandonando patria e parenti; e come intese poco prima di partire, essere morto in Torino il marchese suo padre, non si attristò, anzi ringraziando Iddio, disse che nella morte di lui trovava minor impedimento dell'affezione ai congiunti. Nel suo viaggio sbarcò la prima volta a Genova, e quindi postosi in mare arrivò alle isole Canarie, ove estenuato di forze per i disagi sofferti, cadde gravemente infermo. Pregato da' suoi a discendere a terra, finattanto che la forza del morbo fosse mitigata, ricusò di condiscendere, solito a rispondere, che niente importava il morire per mare o per terra, purchè morisse per Cristo. Discendeva dalla nave solamente, quando la necessità della navigazione così richiedeva, e così avvenne nell'isola di San Lorenzo e alle spiaggie di Pondichery, ove diede fondo, il giorno sei di novembre 1703. « Venne « accolto tra gli applausi e le acclamazioni del popolo. Il clero, il « magistrato, i cristiani e perfino i gentili stessi corsero in folla a « vederlo passare e rendere all' augusta di lui dignità e al suo merito « personale la meritata venerazione. Fu condotto come in trionfo « alla casa de' padri Gesuiti, ch' erano stati i maestri e gl' institutori « della sua gioventù. Fu obbligato a fermarsi il legato in quella città « nove mesi, non favorendolo allora la stagione, nè presentandosegli « occasione per la Cina, principal oggetto della sua legazione. Questa « lunga dimora gli fece prender la risoluzione di esaminare la causa « de' riti malabarici, e per averne una perfetta cognizione, non la « perdonò nè a tempo nè a diligenza. Interrogò i padri Gesuiti ed « i Cappuccini, ch' erano i principali attori in quella causa. Non si « contentò di quanto potè conoscere da' loro ragguagli, facendone « un giudizioso confronto. Volle fare le più minute scoperte con le « informazioni, prese separatamente da persone assennate ed esenti « da ogni sospetto. Dopo diligenti e maturi esami, venne in chiaro

« della verità » (1). Nè questo bastò al suo zelo. Predicò la fede e Cristo crocifisso a quelle misere genti con forza e soavità ammirabile, amministrò i sacramenti a'cristiani benchè infermiccio (e così pur fece in Coramendel), i suoi missionari infiammava con la voce e con l'esempio a tutto sopportar volentieri per una causa sì santa qual era la loro, gli stessi marinari, sbigottiti dalle furiose tempeste per le quali frequentemente vedevansi agitati e non meno intimoriti nell'iterato passaggio della linea equinoziale, sollevava a ferma confidenza in Dio, padrone assoluto delle procelle e degli elementi. Le parole dell'uomo apostolico ebbero più volte un propizio successo, perchè sul punto di naufragare svanirono quasi ad un tratto gli imminenti gravissimi pericoli.

Dopo due anni e più di noiosissimo viaggio, arrivato alle spiaggie del regno della Cina l'otto aprile 1705, per retta via s'incamminò verso Pechino, capitale dello stato. Ma giunto a Cantone, dovette ivi fermarsi per cinque mesi, senza potersi presentare alla corte, a causa delle discordie e delle opposizioni che gli frapponevano quelli che maggiormente dovean favorirgli l'ingresso. Finalmente, come Dio volle, informato l'imperatore dell'arrivo del nuovo legato, lo ammise al suo trono (2). Offerì i doni del romano Pontefice, e ne ebbe altri in contraccambio; e quello che più importa, ottenne ampia facoltà di predicare co'suoi missionari il santo Vangelo, persuaso l'imperatore, così concedendo, che l'antica superstizione del regno non sarebbe stata alterata e quei riti in questione non sarebbero stati aboliti: *putabat enim quod antiqua regionis superstitio servaretur incolumis, nec ritus illi abrogarentur idolatriae proxime accedentes*. Ma monsignor di Tournon, secondo le instruzioni conferitegli dalla Santa Sede, e conforme a ciò che di propria attentissima diligenza avea osservato, era di ben altro sentimento. Cominciò egli pertanto senza umani rispetti, e senza addormentare le coscienze ne'loro errori, come fino allora da certuni erasi praticato, a condannare con libera voce i riti cinesi, a riprendere i mandarini della seduzione in cui erano, e correggere tutti coloro che nell'inganno

(1) *Storia del Cristianesimo*, dell'abate di Bérault-Bercastel, continuata dall'anno 1721 sino al 1800 da un ecclesiastico veneziano, volume XXIV, num. 189 e 190, edizione di Torino, tip. Cassone, Marzorati e C., 1855.

(2) *Memorie storiche* della legazione e morte del cardinale di Tournon, Venezia MDCCLXII, presso il Bettinelli, tom. VIII, pag. 5 e seg.

erano stati pervertiti. Tanta costanza di animo gli attirò prestamente lo sdegno del popolo e del principe, e non più uomo santo ed eroico com'era stato proclamato al principio di suo arrivo, ma imprudente novatore, temerario e colpevole di lesa maestà fu riputato. E ciò che è peggio assai, non dai soli Cinesi fu così calunniato ed infamato, ma di più da alcuni sacerdoti della cattolica fede che dimoravano in Goa ed in Macao; e costoro appunto diventarono i suoi più implacabili persecutori, a segno che con aperte ingiurie, nere calunnie ed atroci maledizioni travagliarono l'animo di lui, sin quasi a farlo morire di angoscia: *ipsum nonnulli ex ipsius catholicae fidei administris.... conviciis vexarunt, et usque ad mortem iniuriis et maledictis traduxerunt.* Non si sgomentò con tutto questo il cuore di Tournon, anzi contento di patire per una causa santissima, mostravasi pronto a sopportare ulteriori vessazioni; e siccome gli si rappresentava che, continuando a condannare i riti cinesi, l'imperatore lo avrebbe fatto morire, rispose di non temere alcun supplizio, purchè la fede cattolica rimanesse salva, e l'errore sempre confuso. Si verificarono le minaccie da una parte, e gli eroici sentimenti dall'altra. Mandato in esilio, monsignor di Tournon fu relegato in Macao, entro stretta prigione, custodito da barbari satelliti, interdetto a pubblicare scritture, privato delle cose più necessarie alla vita, e sino degli alimenti a nutrirsi e dell'acqua a bevere, onde per estinguere la sete era talvolta costretto ad assorbire l'acqua del mare: *Salsa interdum maris aqua sitim explebat.* Previde monsignor di Tournon tutto ciò che gli sarebbe potuto succedere, e però in tempo opportuno, ossia il giorno innanzi del suo arresto, ventitrè di gennaio 1707, pubblicò con le debite forme i decreti della Santa Sede, che portavano la condanna de' riti prestati a Confucio e a' suoi parenti defunti, e molte altre provvidenze egli diede nell'amministrazione de' sacramenti. In questo suo procedere trovò soli cinque de'suoi compagni, seguaci di sua dottrina ed imitatori costanti di sua fermezza.

Intanto vennero a cognizione di papa Clemente XI tutte le sventure del suo legato, ed insieme l'incomparabile fortezza dell'animo di lui: per le prime restò sommamente amareggiato, e per la seconda consolato oltremodo. Volendo però dare a tutto il mondo una prova solenne che il Tournon in quell'affare intricatissimo erasi santamente condotto, deliberò di promuoverlo alla sacra romana porpora, siccome fece il primo giorno d'agosto del 1707. Temeva il romano

Pontefice che l'egregio suo legato, consunto dai patimenti della prigionia e dalle abituali infermità che da lungo tempo sopportava, non avrebbe più forse ricevuto le cardinalizie insegne; ma come la Provvidenza così volle, le ebbe e le venerò, non per fasto d'onore, ma pel rispetto che meritavano. Scrivendo subito al Papa i suoi sensi, dichiarava che l'altissima dignità conferitagli accettava con profonda umiltà e pari gratitudine, per giudicarla efficacissima a confondere i nemici della santa fede e far ammutolire i difensori delle cinesi superstizioni; ma che se intendevasi con quella promozione di farlo ritornare in Europa, egli di cuore la rinunziava, preferendo di morire senza porpora, che vestito da cardinale tornare in Italia.

Crescevano di giorno in giorno i suoi mali terribili, ed essendosene fatto consapevole un potentissimo gentiluomo di Spagna, il conte di Lizzaraga, governatore delle isole Filippine, mossone a vivissima compassione, si esibì di liberarlo da quelle estreme strettezze per una fuga occulta. Ricusò la caritatevole esibizione l'imperterrito cardinale, ed anzi che salvarsi con fuggire, amò assai meglio soccombere al torrente degli oltraggi e delle pene che gli si andavano crescendo. Si avvicinava alla morte, ed egli l'aspettava più ardentemente di quello che s'affrettasse a venire, non perchè fosse stanco dei patimenti, ma sol perchè nella morte teneva certo il suo ingresso nella beata eternità. Si aggiunsero per ultimo a suo indicibile tormento e alla corona di sua pazienza acerbissimi dolori di viscere, cagionati, per quanto ne scrissero alcuni, da velenoso liquore che gli si era fatto assorbire; *in poculis propinatum fuisse venenum nonnulli auctores referunt* (Guarnacci). Venne l'ora tanto sospirata dal cardinal di Tournon ed il giorno di suo trionfo, che fu l'ottavo di giugno del 1710, e cadde nella domenica di Pentecoste. Nel sommo mattino alzatosi di letto, e cascante in frequenti deliquii, volle assistere al santo sacrifizio della Messa, in cui ebbe il SS. Viatico. Dopo poche ore spirò nella pace del Signore, fra le braccia del canonico Angelita, promotore della visita (1). Lasciando a' poveri le sue vesti, eredi delle sue sostanze le missioni apostoliche della Cina, a' suoi parenti la croce

(1) Questo egregio canonico ha lasciato un preziosissimo MS., che oggidì si conserva negli archivi della famiglia di Tournon, da me consultato, il giorno quattordici di ottobre 1840, in cui trovasi candidamente descritta la persecuzione e la morte del nostro cardinale. — Di tutto ciò scrissero anche di molto le *Memorie storiche*, da noi sovra citate, tom. 1, pag. 3 e seg.

pastorale, che l'anno scorso mi fu mostrata dalle sue pronipoti che religiosamente la conservano. Questa morte empì di massima afflizione la Chiesa universale e particolarmente l'animo di papa Clemente XI, il quale ne fece pubblica condoglianza nel concistoro segreto, con tale encomio dell'egregio porporato, che il maggiore non puossi dettare. Solennissime esequie gli vennero celebrate nella cappella pontificia, con l'assistenza del sacro collegio, recitando un facondo prelato l'orazione funebre, *tamquam fidei catholicae athletae et propugnatori* (1). Si adoperò subito il papa, perchè il cadavere di lui fosse trasferito a Roma, cosa che non senza poche difficoltà potè ottenere il patriarca d'Alessandria, monsignor Mezzabarba, successore del cardinale di Tournon nella legazione della Cina. Arrivarono le mortali spoglie di lui in Roma, sotto il pontificato d'Innocenzo XIII, e furono seppellite nella chiesa di *Propaganda Fide*, colla seguente iscrizione:

D . O . M
CAROLO . THOMAE . MAILLARD . DE . TOURNON
AVGVSTAE . TAVRINORVM . PRAECLARO . GENERE . ORTO
A . CLEMENTE . XI . P . M
PRO . CHRISTIANA . RELIGIONE
AD . SYNARVM . IMPERATOREM . LEGATO
ATQVE . OB . STRENVAM . OPERAM
SEDI . APOSTOLICAE . NAVATAM
IN . SACRVM . CARDINALIVM . ORDINEM . ADSCRIPTO
POST . ACCEPTVM . COLLATAE . DIGNITATIS . NVNTIVM
INTER . GRAVISSIMAE . EXPEDITIONIS . AERVMNAS
EXIMIA . FORTITVDINE . SVSCEPTAS . AC . TOLERATAS
MACAI . APVD . SYNAS . IV . IDVS . IVNII . MDCCX
VITA . ET . LABORIBVS . FVNCTO
CARDINALES . PROPAGANDAE . FIDEI . REBVS . PRAEPOSITI
HIC . CONDITO . EIVS . CORPORE
PER . CAROLVM . AMBROSIVM . MEDIOBARBVM
PATRIARCHAM . ALEXANDRINVM
EIVS . IN . SYNEENSI . LEGATIONE . SVCCESSOREM
ROMAM . ADDVCTO
MONVMENTVM . POSVERVNT . ANNO . SALUTIS . MDCCXXIII

(1) Ad R. P. Natalis Alexandri ord. Praedic. *Historiam Ecclesiasticam, supplementum*. Bassani, MDCCLXXVIII, pag. 187.

Un'altra elegante iscrizione, scolpita in marmo, eressero i parenti del cardinale di Tournon a suo onore in Torino, che tuttora si legge nella chiesa parrocchiale di Sant'Agostino, alla parte del Vangelo, nel *sancta-sanctorum*, nè qui la riporto, per non dilungarmi troppo. Non devesi però pretermettere l'allocuzione di Clemente XI, il giorno quattordici d'ottobre 1711, nella morte di lui, giacchè io non so, se di verun altro mai detta siasi la più onorevole:

VENERABILES FRATRES

« Saepius ex hoc loco publica mala deflevimus; domesticam hodie nostram ac vestram itidem iacturam dolemus; nisi tamen et publica dici illa mereatur; quamquam cum nostra, et vestra sit, censeri etiam debet universae ecclesiae calamitas. Bene iam intelligitis de acerbo Nos obitu *Caroli Thomae* cardinalis de Tournon verba facturos. Amisimus, venerabiles fratres, amisimus orthodoxae religionis zelatorem maximum: pontificiae auctoritatis intrepidum defensorem: ecclesiasticae disciplinae assertorem fortissimum: magnum ordinis vestri lumen et ornamentum. Amisimus filium nostrum, fratrem vestrum plurimis, quos pro Christi causa suscepit, laboribus attritum, diuturnis quas pertulit, aerumnis confectum, contumeliis, quas forti magnoque animo sustinuit, innumeris velut aurum in fornace probatum. Haec tamen si recte perpendantur, tantum abest ut ad cumulandum luctum nostrum sint apta, ut potius omnem doloris sensum ab animis nostris abstergant. Neque enim, iuxta monitum apostoli, contristari de dormientibus debemus, sicut et caeteri, qui spem non habent. Pretiosam in conspectu Domini piissimi cardinalis mortem fuisse, iuste sperare Nos iubet eximius ille catholicae fidei propagandae zelus, quo ubi primum ad apostolicum ministerium a Deo vocatus per nos fuit, illico obtemperans humiliter, aulam, urbem, parentes, consanguineos, amicos, eaque omnia, quae natura cuique gratissima facit, alacri, sicut nostis, animo dereliquit, longissimoque itineri ac periculorum pleno se committere non dubitavit. Sperare Nos iubet ardens illa charitas, qua tot remotissimis terrarum, mariumque spatiis peragratis, nunquam fecit animam suam pretiosiorem quam se; ac foras misso timore, loquutus fuit de testimoniis Domini in conspectu regum, et non fuit confusus; semperque in tribulationibus gaudens, pergratum

Deo et angelis eius spectaculum exhibuit. Sperare Nos iubet excelsus humanarum rerum contemptus, quo amplissimam dignitatem, ad quam, suis ita abunde exigentibus meritis, a Nobis erectus fuerat, et a qua nihil aliud, quam pro Ecclesia et pro Christo usque ad sanguinis effusionem inclusive, imperterrite decertandi onus, ac monitum acceperat, dimissurum se potius, quam in Europam, missionibus Sinicis derelictis, remigraturum, serio ad Nos scripsit, et palam professus est. Sperare Nos iubet singularis illa pietas, qua in supremis suis tabulis relicta pauperibus pecunia, consanguineis legata cruce, propagandae fidei opus vere sanctissimum ex asse scripsit haeredem: illustre Nobis documentum relinquens, quae et qualia esse debeant eorum testamenta, qui de altari vixerunt, et ecclesiae ministeriis se addixerunt. Sperare Nos demum iubet invicta illa sacerdotalis roboris constantia, qua vir vere apostolicus, tametsi sustentaretur pane tribulationis, et aqua angustiae, officium tamen suum nunquam dimisit: ac non minus diuturnae custodiae iniuriis, quam aliis gravissimis vexationibus ad supremum usque vitae spiritum fortiter toleratis, cursum consumavit, fidem servavit. Quid ergo reliquum est, nisi quod et merito etiam speremus, repositam ei fuisse coronam iustitiae? Ita sane et iuste sperare Nos convenit. Verum, quia id facit humana fragilitas, ut de mundanò pulvere etiam religiosa corda saepe sordescant, Nostras pro defuncti cardinalis anima ad Deum preces, atque suffragia deesse, christianae charitatis ratio non patitur. Id et privatim hactenus Nos ipsi saepius agere non omisimus, ac, ut aliquid praeter morem erga insuetae virtutis viri memoriam peragamus, publicis insuper in pontificio nostro Sacello exequiis stata die vobis indicenda solemni ritu praestabimus. Firmam interim in spem adducimur, fore ut cardinalis de Tournon Sinensem missionem, quam vivens dilexit, etiam e coelesti statione benigno vultu respicere non dedignetur, suaque ope id in primis efficiat, ut quod ipse anxiis adeo votis exoptavit, avulsis tandem ex illo agro, quae inimicus homo superseminavit, zizaniis, catholicae fidei seges illic reflorescat, et ad maiorem divini nominis gloriam uberius in dies multiplicetur ».

CXLIV. IL CARDINALE DELLE LANZE

Carlo Vittorio Amedeo delle Lancie, ossia delle Lanze, nato in Torino nel primo giorno di settembre 1712, era figliuolo d'Agostino, conte di Sale e di Vinovo, governatore della Savoia, e di Barbara di Piossasco. Dopo d'aver intrapreso nella sua adolescenza il viaggio delle più celebri città e provincie d'Europa, giunto in Parigi, determinò di consacrarsi al santo ministero degli altari, tra i canonici regolari di Santa Genoveffa; e nel mentre che con edificazione universale andavasi avanzando nel suo fervoroso noviziato, ebbe ordine dal padre di trasferirsi a Roma, dove applicatosi con grande ardore alle scienze, volle ad ogni costo rinunziare al secolo, ed essere promosso al sacerdozio. Avvedutosi degli onori, che nell'alma città gli si andavano preparando, se ne partì per la patria, e qui si diede a menare una vita nascosta, tutta immersa nell'applicazione de' libri e negli esercizi della pietà (1). Ma quanto più fuggiva gli onori, tanto più questi lo seguitavano. Carlo Emanuele III, nel 1743, lo provvide della ricca abazia di San Giusto di Susa, privilegiata della giurisdizione episcopale; della quale dignità non si valse il nuovo abate se non che ad esercitare lo zelo, di cui ardeva per la riforma de' costumi e pel decoro della casa di Dio. Se ne vide presto la prova nel 1743, in cui tenne un sinodo, e nel 1778, in cui con le debite facoltà eresse una collegiata di canonici secolari, sopprimendo i canonici lateranensi, che vi erano stati introdotti dal cardinale abate Guido Ferrero, l'anno 1581.

Intanto essendo vacante la dignità di grande limosiniere e di cappellano maggiore, il re Carlo Emanuele lo propose a Benedetto XIV, per essere canonicamente instituito prelato della regia corte e cardinale della corona. La proposta di un tale personaggio fu sommamente gradita al romano Pontefice, che lo decorò effettivamente

(1) *Memorie storiche de' cardinali*, scritte da Lorenzo Cardella, parroco de' Ss. Vincenzo ed Anastasio alla Regola in Roma. Stamperia Pagliarini MDCCXCVII, tom. 9. — Carlo Tenivelli, dottore del collegio delle belle arti, nella regia Università: *Serie degli abati dell'inclita abadia di San Benigno di Fruttuaria*. Torino 1791, presso il Briolo.

della sacra porpora, nella promozione del mese di marzo l'anno 1747, col titolo de' Santi Cosma e Damiano, e di più del carattere episcopale, col nome d'arcivescovo di Nicosia; ma il titolo cardinalizio gli venne poscia mutato in quello di San Sisto, indi in quello di Sant'Anastasio, successivamente in quello di Santa Prassede, e finalmente in quello di San Lorenzo in Lucina. Eletto Pio VI alla cattedra di San Pietro, oltre le molte dimostrazioni onorevoli con cui distinse il cardinale delle Lanze, lo nominò prefetto della congregazione del concilio, e volle che gli fosse spedito *gratis* il breve, senza che i segretari della medesima congregazione potessero ricevere quegli emolumenti, che dall' uso della curia lor sono attribuiti.

Il cardinale delle Lanze era intervenuto al conclave, per l'elezione di Pio VI egualmente che per quella di Clemente XIII e di Clemente XIV di lui predecessori. Siccome i romani Pontefici lo colmavano di speciali favori, così il monarca continuava a beneficarlo di ricchissimi proventi. L'abazia di Lucedio, alla quale fu nominato nel 1747, gli rendeva annualmente lire dugentomila, e quella di San Benigno di Fruttuaria, che gli fu conferita due anni dopo, gli fruttava L. 21000. Essendo annessa a questo benefizio la cura delle anime e la giurisdizione episcopale, egli vi stabilì l'ordinaria sua residenza; e non se ne allontanava mai che per le indispensabili funzioni del suo uffizio di grande limosiniere e cappellano, dopo le quali vi ritornava immediatamente, non amando in verun modo d'immischiarsi nelle agitazioni e negli affari di corte. Questo suo distacco chiaramente si vide nella morte del re Carlo Emanuele. Il cardinale avevagli prestati gli ultimi uffizi, e recitate le estreme preghiere della religione, dopo di che presentatosi a Vittorio Amedeo III, figliuolo e successore dell'estinto monarca, gli annunziò il lugubre avvenimento, ed insieme gli chiese licenza, la quale di fatto ottenne, di spogliarsi della carica di grande limosiniere, per condurre nella sua abazia una vita intieramente occupata nell'esercizio de' suoi doveri pastorali: cosa per altro che comunemente si giudicò richiesta in circostanza di tempo non opportuna.

Da San Benigno era partito il buon cardinale in altra occasione, quando cioè, nel 1761, si fece in Milano la solennissima traslazione delle reliquie di san Carlo Borromeo. Onorarono quella sacra funzione sei vescovi degli stati circonvicini, e nel primo giorno del triduo, la messa pontificale fu celebrata secondo il rito ambrosiano dal cardinale delle

Lanze, giunto pochi giorni innanzi; dopo la quale pronunciò egli una bella omilia per isfogo della propria divozione verso il santo Arcivescovo, che fu generalmente applaudita da tutti coloro che, nulla ostante la vastità del tempio e il divoto mormoreggiare del popolo, ebbero la sorte d'udirla. Nell'ultimo giorno del triduo, verso le ore quindici, ebbe principio la solennissima processione che durò sino alle ventidue, e fu veramente cosa mirabile, che in sette ore di continuata funzione, fra tante migliaia di spettatori e di accorrenti, neppure un solo mostrò tedio o svogliatezza: prova evidente della magnificenza dello spettacolo e della vivissima fede, di cui tutti erano animati alla presenza di quelle sacre reliquie (1). La pietà del cardinale che con gli altri prelati le accompagnava fu pure singolarissima e di universale edificazione.

La vita di san Carlo fu appunto quella ch'egli si propose a modello e nella privata sua condotta e nello spirituale governo della sua greggia. Ne imitò la pia munificenza, dando principio alla fabbrica di una sontuosa chiesa, la quale, finita in breve tempo, arricchì di preziosissime suppellettili e d'ogni genere di sacri arredi; e ciò non pertanto non volle giammai permettere che vi fossero collocate le sue insegne, nè che alcuno dicesse la minima parola a sua lode. Oltre alla chiesa, fondò un magnifico seminario, dove a proprie spese manteneva trenta alunni; e la più esatta disciplina e la coltura de'buoni studi vi faceva fiorire sotto gli occhi suoi. Non lasciava di predicare al suo popolo il Vangelo, d'insegnare il Catechismo, di celebrare quasi ogni anno il sinodo diocesano, onde ne tenne trenta in trentaquattro anni di suo governo, il più celebre de'quali fu quello del 1752, e di visitare con assidua frequenza tutti i luoghi di sua abazia, dove non vi aveva alcuno, comunque tapino e miserabile, che essendo infermo, non fosse da lui visitato e consolato con i soccorsi della religione e di copiose limosine. Il suo carattere candido, nemico della simulazione, zelante del buon costume, austero per se medesimo, dolce con tutti, particolarmente amorevole de' poveri a' quali distribuiva i moltissimi suoi proventi, generosissimo agli ospedali, a' luoghi pii, alle famiglie della loro miseria vergognose, rendevanlo a tutti amabile e riverito. S'aggiungeva a queste qualità un incredibile rigore di penitenze ed una

(1) Continuazione degli *Annali d' Italia,* all'anno 1751.

continua temperanza, di cui ne somministrava gli esempi a' suoi canonici di San Benigno, co' quali usava di refieiarsi all' istessa mensa, e finalmente una eccellente erudizione, per cui il suo parere veniva ricercato dagli uomini dotti, e particolarmente dal padre Giacinto Gerdil, profondo filosofo ed insigne teologo, e di poi esemplarissimo cardinale di Santa Chiesa. Pieno di virtù e di meriti il cardinale delle Lanze lasciò questa terra, come giustamente deve sperarsi, per salire alla gloria del cielo, l'anno 1786, il giorno venticinque di gennaio, nella sua abazia di San Benigno, mentre in coro i suoi canonici, occorrendo il vespro degli apostoli, cantavano quel versetto: *pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius.* Fu seppellito nella chiesa da esso lui ivi fondata, nella quale il suo successore gli fece erigere un magnifico mausoleo: il seminario dell'abazia fu suo erede.

Carlo Denina, scrivendo di questo cardinale (1), lo qualifica *variabile ed inconseguente.* Se tale si mostrò qualche volta, non fu che nella scelta de' mezzi per operare il bene migliore e riuscire più utile.

CXLV. CARLO ANTONIO VACCHETTA, PRETE DELLA CONGREGAZIONE DELLA MISSIONE

Di onesti e civili genitori nacque in Torino il sedici maggio 1665 Carlo Antonio Vacchetta, e l'innocenza nel tratto, la candida sincerità nelle parole, un'esattissima obbedienza a' suoi parenti, un orrore ad ogni vizio furono le virtù che lumeggiarono nell'età sua giovanile. Applicato ai primi studi delle lettere, stavangli sempre a cuore gli esercizi della religione, a' quali procurava di condurre anche altri giovanetti. Non senza forti opposizioni de' congiunti, volendo farsi ecclesiastico, preferì la congregazione della missione che da poco tempo erasi fondata in Torino. I missionari lo mandarono a Roma, ove fece il suo noviziato con perfettissima osservanza, indi i suoi voti col massimo fervore di spirito, e dappoi i maggiori

(1) *Italia Occid.*, lib. XVIII, cap. III. — Questo articolo del cardinale delle Lanze fu da me già scritto e pubblicato nel secondo tomo della Storia del re Carlo Emanuele III, nel 1831.

suoi studi, ne' quali, mercè l'acutissimo suo ingegno e l'assidua sua applicazione, riuscì con ottimo progresso. Altro non intendeva in essi che di ben corrispondere alla sua vocazione. Ma il clima di Roma mal convenendo al temperamento di lui, i suoi superiori, ansiosi di conservargli la sanità che fortemente pericolava, gli ordinarono di restituirsi alla patria. Tornò pertanto a Torino il giovane missionario verso la fine dell' anno 1687, e quì essendo stato promosso al sacerdozio, vennegli addossato sul bel principio l'uffizio di procuratore, forse perchè nol giudicavano abbastanza robusto alla predicazione; ma comunque siasi di ciò, nel suo impiego mostravasi pieno d' affetto e di sollecitudine per l'interesse temporale de' suoi confratelli, e non mai ristretto cogli stranieri, facile nel conchiudere, pronto nel soddisfare, cortesissimo con tutti quelli co' quali trattava, onde non s' avvide mai chicchessia che preferisse i vantaggi della propria casa a quelli degli altri. Ebbe parimenti l' ufficio di prefetto della sanità, e lo adempì con vigilanza ed amorevolezza paterna, con viscere di sì tenera compassione, che leggevasi nella sua fronte quel sentimento dell' apostolo: *quis infirmatus et ego non infirmor?*

Dagli uffici privati venendo ai pubblici, io dirò che le sue virtù apostoliche si cominciarono a conoscere in un santuario della Vergine, presso a Moretta, ove i suoi superiori lo mandarono a direttore degli spirituali esercizi. Le conversioni che poi operò nelle missioni furono tante, che è cosa troppo difficile il noverarle, e così insigni, che correva voce, non esservi ostinatissimo peccatore che potesse resistere alla dolce veemenza del suo zelo. Mosse i secolari a comporsi in pace dopo inveterate nemicizie, gli ecclesiastici allo studio della morale, delle sacre cerimonie, e soprattutto al buon esempio dei costumi. Questi vantaggi ottenne in tutti quei luoghi ove fu mandato ad evangelizzare: non vi era abuso, non vizio che in breve tempo non estirpasse. In una missione che fece nel 1700, serpeggiando molte nemicizie, per le quali gli uomini quasi tutti di quel luogo andavano armati, operò sì, che tutti quanti deposero gli stili e le pistole. Si contraevano sponsali segreti per non effettuarsi che dopo lungo tempo, con discordia delle famiglie e gravissimo discapito della pubblica onestà, e ne bandì il disordine. Robusta e chiara la sua voce, il suo dire convincente, e quello che più importa, padrone degli affetti, perchè vivamente mosso egli più di tutti, attirava alle sue missioni tale concorso, che, per vaste che fossero le chiese nelle

quali predicava, non erano mai capaci a contenere la gente che dalle terre circonvicine si affollava ad udirlo, nè mai partiva senza compiuta vittoria, ne' più raggnardevoli e ne' più infimi della popolazione.

Fu destinato nella propria congregazione all'insegnamento della morale, del canto e delle sacre cerimonie a' chierici, ed ebbe l'abilità di piacere ai già istrutti e colti, ed insieme agli ignoranti, vie meglio illuminava gli uni, dirozzava gli altri, scuoteva dolcemente la svogliatezza di coloro che reputano queste cose di poco momento e la naturale ruvidezza di quelli altri che tolgono ogni speranza di profitto. Replicava dieci, venti volte la stessa cosa, colla medesima tranquillità di spirito e serenità di volto, come se l'avesse insegnata la prima volta, e ben dovea per ultimo vincere la rozzezza dell'intelletto e la durezza del cuore. Non usciva mai dalla sua bocca una parola acerba, nè accusò mai di poco senno veruno, quantunque male corrispondesse alle sue diligenze. Con maggior premura gli avvezzava alla vita interna e spirituale, alla pratica delle somme virtù. Nelle conferenze spirituali aveva sempre alle mani discorsi per una parte così efficaci che commovevano ogni cuor più duro, e per l'altra così soavi che s' insinuavano negli animi di tutti, e li piegava ove voleva. Se cadevano in qualche mancamento, la correzione era condita con tanta grazia che cavava le lagrime. Di qui è che alcuni, chierici per abito solo e per tonsura, conosciuta la dignità del sacerdozio, guadagnati dalle sue esortazioni lasciarono uno stato per cui non avevano vocazione, e molti altri diventarono edificanti, modesti e divotissimi. Vittorio Amedeo II incontrando per le vie di Torino un chierico o sacerdote composto: *questi*, diceva, *è uno di quelli che ha formato il signor Vacchetta.* E moltissimi ne formò realmente, che furono l'esempio della città e della diocesi, ministri evangelici per dottrina e per virtù, egregi operari e pastori nelle parrocchie del Piemonte.

Assiduo nel tribunale di penitenza, seppe scoprire e risanare mille piaghe, che la verecondia di confessarle aveva sempre nascosto, o la troppo facilità d'assolvere aveva lasciato incancherire, o l'asprezza nel correggere aveva irritato quasi alla disperazione; divorzi riconciliati, nemicizie estinte, restituzioni eseguite, pratiche immodeste troncate, furono il frutto della sua carità e dottrina nell'esercizio del suo santo ministero. Non denegò mai salutevoli consigli a chi lo richiedeva, ed innumerabili furono che lo andavano a consultare,

perchè dicevasi comunemente, chi vuol trovare un dottissimo e piissimo sacerdote in Torino, vada a San Filippo pel padre Valfrè, e alla Missione pel signor Vacchetta, o a San Giovanni pel canonico Carrocio. Siccome il signor Vacchetta praticava tutte le virtù de'santi, così Iddio lo illustrò anche de' doni sovrannaturali che de' santi sono propri, e quella de'santi fu anche la sua morte, avvenuta il 24 di gennaio 1747 (1).

CXLVI. L'ABATE IGNAZIO CARROCIO GIUNIORE, CANONICO PREPOSITO DELLA METROPOLITANA DI TORINO

Due canonici della Metropolitana di Torino, dell'istesso nome e cognome, ed usciti dalla medesima nobile famiglia, illustrarono la diocesi nostra, anzi tutto il Piemonte, nei secoli XVII e XVIII. Ambidue chiamavansi Ignazio Carrocio, l'uno zio e l'altro nipote, ambidue promossi alla dignità di preposito, investiti di ragguardevoli abadie, luminari per dottrina e per consiglio, ed insigni per virtù sacerdotali ed apostoliche. A tre vescovadi fu nominato il primo, e costantemente li ricusò per puro sentimento di umiltà: fu limosiniero di Madama Maria Cristina di Francia, duchessa di Savoia, abate di San Mauro di Pulcherada e di Santa Maria di Susa, commendatore e procancelliere dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro; accompagnò a Lisbona Maria Francesca Elisabetta di Savoia, sposa del re di Portogallo, e fu spedito in legazione a quella corte. Ritornato a Torino, occupato assiduamente de'suoi doveri, particolari e pubblici, cessò di vivere il trenta di maggio del 1674, in età di anni cinquantasette, lasciando una preziosa memoria di tanti suoi meriti, e quello che più assai deve riputarsi, un nipote canonico, investito del suo carattere, animato del suo spirito, e seguace de'suoi santi esempi.

Il nipote adunque Ignazio Carrocio, essendo succeduto allo zio nella prepositura di San Giovanni, assisteva con inalterabile vigilanza e gelosa puntualità a tutte le sacre e quotidiane funzioni del suo ufficio. Tanto gli era diletto il coro, che non volle mai godere

(1) *Breve ragguaglio della vita del sig. Carlo Antonio Vacchetta*, scritto da don Felice Tempia. Torino, 1751, stamp. Zappata.

di quelle intiere vacanze che da'canoni sono permesse, e pel corso di venticinque anni, sebbene sopraffatto del peso di tutta la diocesi, non ebbe mai a mancare una volta dall'uffiziatura, anzi talora arrivò a strascinarvisi colla febbre, con esempio ed ammirazione di tutto il capitolo.

Malgrado la sua umiltà, fu eletto due volte vicario capitolare, nella quale dignità vegliò mai sempre perchè gl'indegni non vestissero l'abito ecclesiastico, e quelli che lo portavano nol profanassero con indecenti costumi. Limitò a'confessori le facoltà già concedute de'casi riservati dall'arcivescovo poco innanzi defunto, onde il vigore dell'ecclesiastica disciplina non rimanesse infievolito. Agitavansi a'tempi suoi calde differenze tra la corte di Savoia e quella di Roma, ed i pubblici magistrati civili vi avevano preso parte ed interesse; ma il preposito Carrocio in questi difficilissimi negozi seppe rendere a Cesare ciò che gli spettava, e al vicario *di Dio* tutto ciò che gli apparteneva. Fu imperterrito a tutti gli umani riguardi: una dama distinta, pubblicamente diffamata per incontinenza, presentossi alla mensa eucaristica in tempo pasquale. Se ne avvidero i sacerdoti inservienti alla chiesa di San Giovanni; e non osava veruno di ascendere all'altare, per rispetto di essa, a distribuire la sacra comunione a' fedeli che l'aspettavano; ricusarla alla dama, non si avea coraggio, ed oltrepassarla si temeva. Di questo impaccio consapevole, il canonico Carrocio si assume egli stesso di dar la pasqua a'fedeli; ed arrivato alla dama, ne prescinde e la priva de'santi misteri che non meritava. Si risente altamente la donna, quasi di un oltraggio pubblico al suo rango, ed andata in corte, implora la protezione di Vittorio Amedeo II. Questo monarca non si lascia vincere, nè sa adirarsi contro un sacerdote fedele al proprio ministero.

Le virtù apostoliche del preposito Carrocio dal Piemonte si divolgarono a Roma, ed essendo sommo pontefice Innocenzo XI, di venerabil memoria, accordò al principe Eugenio di Savoia l'investitura della ricchissima abadia di San Michele della Chiusa; ma vi appose la espressa clausola, che di tutta la giurisdizione spirituale e vescovile rimanesse perpetuo vicario generale il Carrocio. Adempì egli dunque l'ufficio suo, secondo gli ordini pontificii, con vigilanza, con zelo e con prudenza somma, mista ad una carità senza limiti. L'ospedale degli infermi di Carignano fu eretto di pianta per la sua

sollecitudine e per le sue limosine. Gli vennero offerti i vescovati di Saluzzo e di Vercelli, e dell'uno e dell'altro si scusò con bel garbo, mà in realtà perchè credevasi non da tanto. Dovette però accettare l'uffizio di confessore della duchessa Anna Maria di Orleans, moglie di Vittorio Amedeo II, e poi prima regina di Sardegna, e ne formò un'anima di grande perfezione.

Di tutte le opere intraprese dalla generosissima pietà del preposito Ignazio Carrocio quella che più monta, e per i secoli avvenire ricorderà il suo animo elevato ed il cuore suo amorevolissimo, è l'ospedale di san Giovanni, eretto in Torino da'fondamenti per la sua religiosa sollecitudine. Tali furono le industrie che a questo fine usò per ben trent'anni, che sembrava non fossero occupati d'altro i suoi pensieri. Vi contribuì ancora a larga mano con le sue sostanze, perchè condotto fosse al compimento, e molto più col suo consiglio, per mettervi dentro un ottimo regolamento, a vantaggio degli infermi e al buon ordine degli assistenti. Ogni sera portavasi a visitare i malati, e il tempo che impiegava nell'interrogarli dei loro malori, nell'istruirli, nel consolarli e nel servirli, gli parea il più dolce, sicchè faceva le ore tarde, senza quasi avvedersene. Dopo la sua morte gli fu eretta in fronte alla prima scala una statua in marmo, ed apposta una elegante iscrizione; e l'una e l'altra ricorderanno per sempre che Ignazio Carrocio, preposito di San Giovanni, fu un egregio benefattore de'suoi prossimi, sol perchè animato dalla religione, la quale c'insegna di amare in Dio i nostri simili, i quali ne sono la viva immagine.

Non a' soli infermi dell'ospedale limitavasi la sua carità. Appena si scuoprivano a lui le miserie di qualche famiglia della città o delle campagne, che somministrava l'opportuno rimedio, anzi vigilava per intendere se alcuno fosse aggravato da mali pericolosi o da schifose infezioni, che subito studiavasi di collocarli in luoghi appartati, provvedendo alla cura e agli assistenti. Non appena gli giungeva a notizia che una fanciulla fosse combattuta dalle miserie e dalle insidie dei viziosi, che subito si adoperava di assicurarla o in conveniente matrimonio, o in una casa ben custodita. Se insorgevano discordie nelle famiglie per cagione d'interesse, mediante le abbondantissime somme che egli segretamente vi diffondeva, la buona unione vi ritornava.

Non furono minori le sue opere di misericordia spirituale, consigliare i dubbiosi, instruire gl'ignoranti, sostenere i buoni sacerdoti

sua predicazione, sbanditi i lavori e i bagordi ne' giorni festivi, la gioventù ricondotta alle leggi della continenza e al rispetto verso i superiori, le famiglie composte alla pace e al buon ordine, gli esercizi della religione restituiti al dovuto decoro e all'osservanza. Nè poteva succedere diversamente, perchè le sante verità insegnate dal pulpito e dall'altare sapeva ben egli applicare ad ogni individuo nel tribunale di penitenza, a cui assisteva non sol indefessamente ne'giorni festivi, ma in tutti i giorni fra la settimana. Cosa difficile ad ottenersi nelle popolazioni di campagna; eppur egli vigilantissimo ogni mattina dava sempre le ore più comode ai penitenti, niente mai valutando il disagio suo proprio, purchè la frequenza de'sacramenti riuscisse facile a tutti, non gravosa ad alcuno.

Un altro mezzo potentissimo che usò per la santificazione di sua parrocchia fu quello di promuovere lo studio e la pietà ne'chierici e sacerdoti che gli stavano attorno. Ben consapevole che un solo cattivo ministro degli altari produce un male incalcolabile; che dove è discordia tra il parroco e i sacerdoti, lo scandalo è gravissimo; che un chierico ozioso diventa necessariamente ignorante e vizioso, don Giuseppe Costa usò le più belle maniere per guadagnarsi la stima e la benevolenza degli unti del Signore. La sua mensa era sempre aperta per essi; usciva a passeggio, e con essi si accompagnava; lo studio della morale e delle sacre cerimonie con essi era comune; conosceva l'indole e la capacità di tutti, e a ciascheduno assegnava un uffizio o una commissione che gli andava a genio. Non doveva passare per Moretta un sacerdote forestiero che non andasse a trovarlo, riputandosi offeso che fosse ito ne' pubblici alberghi e non nella *propria* canonica, ove una stanza stava sempre destinata per l'ospitalità, senza vane cerimonie.

Non volle mai per sè il pensiero delle rendite parrocchiali, ma addossandole a' suoi vicecurati, ricorreva con umiltà a' medesimi ogni qualvolta avea bisogno di danaro, non altrimenti che fatto avrebbe co'suoi genitori un figliuolo; ed il bisogno che lo spingeva a chiedere non era per se stesso, ma per quello de' poveri ch' erano sempre a larga mano sovvenuti. Voleva che sempre pendesse al suo fuocolare la pentola, per far cuocere la minestra da somministrarsi ad ogni ora ai bisognosi. Se nel mezzogiorno mancavano gli alimenti per soccorrere alle altrui neccessità, massime delle famiglie vergognose, il pranzo che gli si era apparecchiato non era più per lui, ma per esse loro,

mille volte più contento di sostenere la fame propria ed il suo particolare disagio che di vedere i suoi prossimi stretti da qualunque bisogno. Chiamava patrimonio de' poveri tutto quanto possedeva, ed eglino profittando anche troppo di sua amorevolezza, entravano in casa sua, che teneva per essi sempre aperta, con tanta libertà, quanta non osava di esercitare lo stesso parroco. Dirò cosa poco credibile, ma verissima, della quale il pubblico fu testimonio. Molte volte portavansi in casa sua nell'ora del pranzo e della cena, e quantunque avessero già ricevute larghe limosine, non partivano se prima non donava loro ciò che era stato preparato per lui stesso, e per ciò ottenere, di rado si servivano di domande, ma per lo più di minaccie ed anche di strapazzi. Ritornando egli in tempo d'inverno dal tribunale di penitenza o da visite lontane, tutto intirizzito dal freddo, volendo alquanto avvicinarsi al fuoco, pregava quella turba di miserabili che scaldavasi a fargli posto accanto a loro, ed avveniva talvolta che non si muovevano punto. Se ne partiva egli ridendo con dire, ch'essi in verità erano i padroni, che la casa non era sua, ma di Gesù Cristo, di cui i poveri essendo le immagini, dovevano ivi goderne di tutti i comodi. Si trovò molte volte così alle strette, che non seppe più cosa dare, sino a spogliarsi di dosso delle vestimenta in tempo di rigorosa vernata, per ricuoprire un mendico che dalle proprie iniquità erasi ridotto alle miserie, domandando poi ad altri per carità un paio di logori calzari per usarne esso medesimo.

Minacciando la chiesa parrocchiale per ogni parte rovina, fu fatta per lui distruggere, ed operò poscia colle sue industrie e sostanze che se ne edificasse una nuova, avendo risguardo al decoro ed insieme alla comodità del popolo. Dovendosi la erezione di questa chiesa principalmente a lui e in parte alla comunità, volle privarsi perpetuamente della sua gloria e mettere se stesso in perfetta dimenticanza, con darne agli altri tutto il merito, nella seguente iscrizione che fece apporre sulla porta:

DEO . OPTIMO . MAXIMO
AC . IMMACVLATAE . BEATISSIMAE . VIRGINI . MARIAE
SINE . LABE . CONCEPTAE . TITVLARI . ECCLESIAE
NEC . NON . DIVO . IOANNI . BAPTISTAE . PATRONO . LOCI
HANC . ECCLESIAM . ET . CHORVM . A . FVNDAMENTO . EREXERVNT
COMMVNITAS . MORETTAE . ET . PIORVM . ELEEMOSINAE
ANNO . MDCCXVI

Ma la comune a tanta umiltà del suo parroco corrispose con altrettanta gratitudine, mercecchè fece porre sopra il coro quest' altra iscrizione:

DEO . OPTIMO . MAXIMO
IOSEPHO . COSTAE . SAC . THEOLOGIAE . DOCTORI
PRAEPOSITO . MORETTAE . PAVPERVM . PATRI
MAXIMO . HVIVS . ECCLESIAE . ET . CHORI . FVNDATORI
COMMVNITAS . MORETTAE
AETERNVM . PONIT . MONVMENTVM
ANNO . MDCCXVI

Essendo io stato di passaggio in Moretta sulla fine di luglio 1859, osservai che troppo difficilmente oggidì può leggersi; onde sarebbe desiderabile che fosse rinnovata in caratteri più visibili, o ribassata in una parte del coro per la più facile lettura.

Quando cominciossi ad uffiziare il nuovo tempio, usò il parroco la debita cautela che tutti gli uomini si collocassero da una parte, le donne tutte dall'altra, evitando così per sempre quegli inconvenienti che dalla promiscua confusione sogliono avvenire.

Avvicinavasi intanto il parroco Costa a conseguire l'eterno premio delle sue virtù. Attaccato da idropisia vide la morte che lentamente lo minacciava, però chiamando in chiesa il suo popolo volle fargli sentire per l'ultima volta la sua debol voce, dichiarando la partenza che stava per fare da questa terra. A queste voci proruppe *la popolazione* in lamenti ed in lagrime, e come già i discepoli di san Martino, gli dissero a mani giunte, in modo affatto compassionevole: *e perchè mai, o padre, così presto ci abbandonate? perchè mai così presto ci volete lasciare?* Oravano caldamente i parrocchiani che la morte ritardasse, ed egli invece l'attendeva con santo desiderio: *aspetto*, diceva, *quella vecchia che venga a rompere questi stami, ma viene adagio, e non compare ancora: venga pure, quando vuole, che l'aspetto di buon animo.*

Consapevole dello stato dell' infermo un suo fratello, l'egregio abate della badia di San Constanzo, Giov. Pietro Costa, canonico teologo della metropolitana di Torino, ed ottimo personaggio, di cui altrove abbiam fatto degna menzione, ottenne dopo molte istanze che il parroco di

Moretta venisse a Torino a provare in questa città i più opportuni rimedi al suo male. Acondiscese il servo di Dio, apponendo per condizione che gli fosse poi permesso di tornare a Moretta, per ivi morire in seno de'suoi parrocchiani. E così realmente presto seguì, il giorno sei dicembre, nel 1721, essendo di anni sessantatrè, dopo una lunga sofferenza di acutissimi dolori, e nell'esercizio delle più sublimi virtù. Radunatisi gli ecclesiastici ed i parrocchiani per cantare l'esequie nella sua sepoltura, il veemente loro dolore non permise che di piangere. Non meno commossi restarono all'udire il testamento. Non avea più nulla da disporre che la libreria, alcune vettovaglie e masserizie: quella lasciò al santuario della SS. Vergine di cui era sempre stato divotissimo: di queste e di tutto instituì erede la Congregazione della carità: a' suoi debitori fece ampia quitanza di tutte le somme che avea dato a prestanza, onde ordinò che tutte le sue carte fossero lacerate: quanto grano avea in casa che fosse dato a' poveri: gli fosse tolta di letto una coperta ed una coltre che lo riparava, dicendo che ciò non conveniva ad un povero qual egli era. Limitandomi alle virtù apostoliche, pretermetto le eroiche sue private, con dire che in tutti i sensi don Giuseppe Costa, parroco di Moretta, veramente fu: *factus forma gregis ex animo.* (1).

CXLVIII. GIOVANNI ANTONIO GENTA, PARROCO DI CANTOJRA

Questo egregio ecclesiastico nacque in Ceres da piissimi genitori, nel 1670. Fatto grandicello, abilitossi collo studio e colla pietà agli ordini sacri, i quali non sì tosto ricevette, che fu eletto cappellano della Pieve di Ceres sua patria, quindi nominato confessore ordinario delle monache clarisse di Carignano, le quali gli seppero buon grado di una perfettissima direzione e delle ottime regole che introdusse nel monistero, ripiene di savissima prudenza e necessarie pel loro governo.

Vacando la parrocchia di Cantojra, diocesi di Torino, fu eletto a reggere quella cura nel 1705 dall'abate Ignazio Carrocio, il quale lo avea in tanta stima, che ebbe a dire che se avesse avuto a scegliere un idoneo personaggio per un vescovado, eletto avrebbe don Genta. Affaticossi egli non per tanto per la sua picciola greggia,

(1) Tempia, opera sovra citata.

egualmente che fatto avrebbe per una vasta diocesi. Quanti abusi trovò egli in quel villaggio, pubblici balli ne' giorni festivi, lunghi amoreggiamenti, sordide intemperanze, tutti studiossi di abolire, usando di ogni mezzo opportuno, persuasione soave e fermezza inalterabile. Molto ebbe perciò a soffrire sul principio, rispondendogli i viziosi che erasi *sempre costumato così in quel luogo*, e dalle scuse vennero poi alle ingiurie, alle villanie e agli strapazzi. Senza risentirsi e senza perdersi di coraggio, tutto sopportava, corrispondeva anzi agli affronti con beneficii, ed infine la invitta sua sofferenza riportò la vittoria, perocchè in breve vide rifiorire nella sua cura il buon costume e la religione, la concordia nelle famiglie, la vigilanza ne' genitori, la riservatezza nelle fanciulle.

La sua vita esemplarissima fu quella che più d'ogni altro mezzo diede tanta efficacia al suo zelo, che presto gli attirò la stima e la riverenza de'suoi parrocchiani, a segno che il solo sospetto ch'egli avesse a sopraggiungerli ne'giuochi e nelle conversazioni pericolose, interrompevano il vizio, nè più osavano a far cosa meno propria di un buon cristiano. L'orazione, i libri e le parrocchiali funzioni erano tutto l'impiego delle sue giornate, il riposo era assai breve, la mensa parchissma, cioè poco pane di segala ed alcuni frutti.

Ma più di tutto accreditollo il magnanimo disprezzo del danaro. Appena prese possesso di sua parrocchia che, informatosi se le collette solite a farsi a suo benefizio erano tutte legittimamente stabilite, avendone trovata una al suo giudizio non abbastanza fondata, subitamente la rinunziò, abbenchè fosse la più pingue. Non andava mai egli in persona a raccogliere nelle case i suoi diritti, per non dar noia ad *alcuno*, e sempre dispensavane i miserabili. Obbligossi, senza pregiudizio de'successori, di non ricevere nelle sepolture alcuna porzione di cera, nè mai potè indursi a prendere alcun emolumento per qualsivoglia funzione straordinaria, novene, benedizioni ed altre simili. Fu interrogato un giorno da un parrocchiano avanti all'altar maggiore, perchè fosse così nemico del denaro, e non volesse riserbarsi per sè alcuna somma, in caso di bisogno improvviso, o di lunga vecchiaia: *Ah mio fratello*, rispose, *niente manca a chi possede Dio*: indi voltatosi al tabernacolo con le mani giunte, così pregò: *Signor mio, Dio mio, fatemi morire senza denari*. Questa orazione, che in lui era continua ed ardentissima, fu esaudita, non essendosi trovati alla sua morte che pochissimi soldi.

Eguale fu il suo distaccamento da'proprii parenti. Non permise mai che alcuno di essi coabitasse nella casa parrocchiale, e neppure permise l'ingresso nella medesima a veruna donna a lui strettamente congiunta. La sua più dolce soddisfazione era co' suoi parrocchiani, massime semplici e poveri, le miserie de' quali per siffatto modo lo intenerivano che non potendoli soccorrere col danaro, offriva a Dio lagrime e preghiere per ottener loro provvedimento e sussistenza. Cresceva il fervore delle sue orazioni ne' pubblici bisogni, ed è voce costante che in tutto il tempo ch'egli fu parroco, non mai cadde la grandine nel distretto della parrocchia mercè le sue orazioni.

Nell' assistere al tribunale di penitenza pareva insensibile al caldo, al freddo, al gelo, perchè senza mai darsi un breve sollievo, ivi passava moltissime ore continuate. Nel visitare gli infermi non si astenne mai per ghiacci, o neve o pioggia che rendessero quasi impraticabili le strade, abbenchè sapesse che per carità erano assistiti da altri ecclesiastici. Voleva essere avvertito sin dal principio della malattia, onde potesse provvedere opportunamente alle temporali o spirituali bisogne. Pel decoro della casa di Dio mostrossi infaticabile il suo zelo, imperciocchè, fatte distruggere le indecenti anticaglie della chiesa vecchia, pose mano alle fondamenta di una nuova, la quale compì con immense sollecitudini, con le sue sostanze, e più ancora con l'opera delle sue mani, vale a dire con vaghe pitture, con lavori meccanici, con rare e nuove invenzioni. Terminata la casa di Dio con vaga forma, riedificò del suo la casa parrocchiale, e quindi ne intraprese un'altra pel decente alloggio del precettore della comunità, e finalmente pel pubblico vantaggio de'suoi parrocchiani e dei viandanti, fatta scavare una fontana di acqua viva, la condusse per canali sotterranei sino alla abitazione parrocchiale, presso alla chiesa. Molte altre opere di pubblica utilità egli potè compire, per le quali non sarebbero bastati i larghi proventi di una ricchissima badia. Pareva che la divina provvidenza visibilmente proteggesse e beneficasse le sante sue operazioni. Nell'esercizio costante di tante fatiche e di così ammirabili virtù il parroco don Giovanni Antonio Genta, fra le lagrime de'suoi carissimi figliuoli, cessò di vivere nel 1735, degno di eterna memoria, non solo in Piemonte, ma in tutto il mondo cristiano (1).

(1) Tempia, opera sovra citata.

CXLIX. IL PADRE GIOVANNI BATTISTA PREVER, DELL'ORATORIO DI TORINO

Di onoratissimi genitori nacque Giambattista Prever, addì ventiquattro di novembre 1684, in Giaveno, abazia di San Michele della Chiusa e provincia di Torino. La sua puerizia fu illibatissima, e presagiva, come quella di Samuele, il riuscimento che avrebbe poi fatto nella casa di Dio. Di quindici anni essendo alle scuole in Torino, si fece capo squadra di molti suoi compagni, che conduceva frequentemente al servizio degli infermi all'ospedale. Abbracciato lo stato ecclesiastico, promosso al sacerdozio, laureato in teologia, fu eletto canonico coadiutore della prebenda teologale nella collegiata di sua patria. Questo titolo gli accrebbe il vivissimo impulso che sentiva ardere in se stesso di cooperare alla salvezza delle anime con l'evangelica predicazione e di esercitarsi in opere di misericordia. Per secondare estesamente questo impulso, e superando gravissimi impedimenti, lasciò i parenti ed il beneficio, e venne a farsi Filippino nell'età di trentasette anni, ossia il ventitrè di giugno 1722.

Poco prima che facesse in essa congregazione il suo ingresso, vide, o gli parve vedere, essendo solo in sua camera, una croce nera ed orrida che gli veniva incontro per essere da lui ricevuta. Questa apparizione non fu un sogno, ma un certo presagio di ciò che dovea patire nel nuovo stato che era per abbracciare. Diffatti non sì tosto trovossi al principio di sua provazione, gli parve di convivere non in mezzo di sacerdoti liberi e caritatevoli, ma di nemici suoi *terribili*: ogni cosa gli cagionava pena, di tutti temeva e di tutto, sebbene tutti lo amassero cordialmente. Tutto ad un tratto quegli che era stato l' oracolo della patria sua, il consolatore degli afflitti, il maestro e la guida di tante coscienze agitate, diventò impotente a se medesimo, a segno che non sapeva dove volgersi, che cosa risolvere, come regolarsi. Ogni oggetto per lui era un intrigo; dalle cose anche picciolissime coglieva ombre e fantasmi di afflizioni; ogni gesto, ogni parola, il silenzio stesso o le amorevolezze de' padri di congregazione indirizzate sol a incoraggirlo, per lui erano sospetti continui. Fu ridotto non rare volte, e non per poco tempo, a non ardire di parlare, nè di guardare in faccia, nè di lasciarsi vedere da' suoi confratelli, sul timore

panico di essere notato da tutti, di essere a tutti insopportabile. Perchè dunque un uomo di questo carattere, non vincolato da voti, intieramente libero di se stesso, non ritornare alla patria sua, ove operava tanto bene? Egli nol fece, perchè conobbe che Iddio lo voleva umiliato con quelle stolte sue apprensioni, ed i soggetti di congregazione non trattarono di licenziarlo, sulla ferma speranza che da quelle nere malinconie sarebbe poi stato guarito.

E così di fatto avvenne. Per sollevarlo da tante angustie, lo mandarono i superiori a spiegare la cristiana dottrina ogni domenica agli allievi raccolti all'*Albergo di Virtù*; e qui appena fu udito a ragionare, tanto piacque, che divolgatasi la notizia di lui, concorsero ad ascoltarlo persone di ogni ceto, e tutte pendevano dalla bocca di lui. Il pregio di sua predicazione consisteva in ciò, che nelle materie dottrinali instruiva, come se non si fosse proposto altro intendimento che di catechizzare, ed insieme eccitava gli affetti, come se fosse stato tutto intento a commuovere, e l'uno e l'altro effetto produceva blandamente, con una forza soavissima, e sì le instruzioni che le commozioni lasciava profondamente impresse nell' intelletto e nel cuore. Se era breve il suo discorso, con la brevità diceva tutto e non lasciava niente da desiderare; se era diffuso, tutto quanto pareva utile, e pressochè necessario. Avvalorava le sue instruzioni con esempi della sacra scrittura o della storia ecclesiastica, tanto ben adattati, che sembravano quadrare al suo argomento. I più rozzi se li portavano per intiero, ed i più insigni teologi ne restavano maravigliati, per maniera che, sebbene avessero letto ed inteso tali esempi, tuttavia nella graziosa ed opportuna forma con cui il padre Prever gli applicava, pareva loro di non averli mai uditi, quasi fossero di sua invenzione. Questo giudizio concordemente si confermò quando fu trasferito a predicare periodicamente nella chiesa di sua congregazione, e da questa or nell' una o nell'altra funzione di tutte le altre chiese. Non volevano da principio persuadersi certuni del suo ammirabile dono di predicare, ma ne rimasero ben disingannati appena lo intesero, e tutti in ascoltarlo leggevano nelle sue parole lo stato della propria coscienza; e confusi, illuminati e anche commossi ne partivano. Non può spiegarsi quale e quanto frutto abbian riporto gli ascoltanti suoi; il fatto è, che agitati da vivi rimorsi, venivano presto a confessarsi da lui, persuasi che sol in predicando avea già scoperto il bisogno dell' anima propria. Tutti pertanto accoglieva nel tribunale di penitenza, ed i poveri, i cenciosi, i peccatoracci pareva che ottenessero

la sua preferenza. Non lasciava mai scapparsene un solo, e benchè chiamato a mille altre cose disparatissime, veniva presto, assegnava un ritorno, dimentico del proprio bisogno, per conformarsi all'altrui. Non trovava tempo di mangiare, se temeva che la pecora non più ritornasse altra volta: l'afferrava al momento, se la preoccupava sì che non potesse più smarrirsi. Quindi venivano a folla persone di ogni ceto per isgravarsi in seno di lui del proprio peso; e se fosse stato fuori di casa per un affare qualunque, altri lo attendevano al confessionale, altri sulla porta, certuni sulla piazza della chiesa, adocchiando il momento che compariva. Lo intorniavano da ogni banda; ed egli un sorriso, una parola, un'occhiata volgendo ai più vicini ed ai più rimoti, a' più timidi ed a' più intrepidi, dava ad intendere a tutti, che non voleva perderne un solo.

Si trattava di uomini che da quindici o trenta anni non eransi mai appressati al sagramento, e ciò manifestavano senza timore, affinchè più presto fossero accolti, di uomini che non erano quasi mai entrati in chiesa, e dalla pubblica voce diffamati: e questi gli andavano da presso, se usciva di chiesa, ed entrando seco lui in casa della congregazione, riempivano a tumulto nelle maggiori solennità il corridoio a pian di terra, il piano superiore ove aveva la sua camera, assediandolo così alle strette, che non poteva più stendere il passo. Lo fermarono una volta in mezzo della chiesa, mentre incamminavasi al confessionale, e necessitandolo a stare in piedi, senza poter procedere, un uomo ritto gli diceva i peccati suoi all'orecchio destro, un altro penitente incominciava a dirli all'orecchio sinistro; *ma no*, miei figli, *confessarne due per volta non posso: venite, starò qui tutto il giorno per voi, venite*: e tutto placidezza ed ilarità li conduceva alla sua sede. Dissero alcuni che il padre Prever attiravasi tanta moltitudine, perchè teneva una morale troppo rilassata. Imputazione ingiusta. È vero che propendeva più all' indulgenza che al rigore, ma contuttociò non era precipitoso nell'integrità, e molto meno profanatore dei sagramenti nell'assolvere. Il concorso de' suoi innumerabili penitenti dalla città, dalle campagne e dalle provincie, nasceva particolarmente dalla somma carità e dolcissima buona grazia che usava in ricevere chiunque siasi, e forse più ancora dalla pubblica opinione che aveasi giustamente di lui, come di uomo santo. È certo che degli uomini di Torino ne confessava egli la metà, e Torino nel 1750 formava cinquantamila abitanti.

Trovava tempo per consolare, instruire e confessare i prigionieri

di tutte le carceri della città; udiva le loro doglianze, li soddisfaceva sempre o con limosine o con parole di conforto. Entrato una sera in prigione, il custode della medesima per inavvertenza lo chiuse là entro, nè più si ricordò di aprirgli. Il padre Prever passò tutta quella notte là rinserrato, nel fetore e sul paglericcio sucido di quelli sventurati, e nella mattina appresso venuto il custode ed avvedutosi dell'errore, faceva le sue scuse. Il buon Filippino tutto tranquillo ne usciva allegramente, come altri sarebbe ritornato da un convito. Tutti i condannati all'estremo supplizio, prima di morire volevano vedere il padre Prever, e forse neppur un solo è morto a' suoi tempi senza questa soddisfazione. Li confessava se lo chiedevano, ed ostinatissimi ed impenitenti non volendo alcun sacerdote, esso avea l'arte di vincere la ferrea loro durezza, ed indurli al ravvedimento. Gli accompagnava al patibolo, gl'incantava con sì soavi parole, che la umana giustizia loro parea la via del cielo.

Nè credasi che il santo incantesimo delle sue parole fosse efficace soltanto per la feccia del popolo, per le genti di bassa estrazione, o per gli spiriti ignoranti; no, egualmente trionfava delle menti più elevate e caparbie. E basta qui ricordare la conversione del Giannone, avvocato napoletano, sì celebre per le sue scritture e le sue vicende. Condotto nelle carceri di Torino, stancò con le sue sottigliezze la dottrina di profondi teologi che impresero a convincerlo e disingannarlo. Tutti gli argomenti loro tornarono inutili; e poche parole del padre Prever lo indussero ad una solenne ritrattazione e ad uno stabile ravvedimento (1).

La morte di quest'uomo apostolico fu strepitosa ed ammirabile quanto la sua vita. Si trattava di far un solenne triduo in occasione di giubileo nella chiesa metropolitana, per indurre tutti gli abitanti della città a trarne spirituale profitto. Monsignor Rovero arcivescovo, pensando quali predicatori evangelici si dovean scegliere in questa circostanza, fissò la mente sopra il padre Prever, come quegli che per la robustezza della voce, per la forza nel ragionare, per la sacra unzione con cui diceva, per la universale riputazione che godea di uomo santo, sarebbe stato più di ogni altro gradito alla corte, al clero, al capitolo, a' nobili, a tutti i cittadini. Il giorno fissato per l'apertura

(1) *Storia letteraria d'Italia*, tom. VIII, pag. 142. Lami ne' suoi *fogli letter.* all'an. 1755.

del giubileo era la domenica di quinquagesima, che nel 1751 cadeva il giorno otto di febbraio, e questo primo sermone era stato devoluto al padre Prever, da incominciarsi circa le quattro pomeridiane. Partì egli dalla congregazione, presago di ciò che stava per avvenirgli. La chiesa di San Giovanni era ripiena zeppa di gente che stava aspettando l'ora della predica. Finalmente la comincia egli con tuono di voce sonora, e tutti lo ascoltano con silenzio e venerazione: il suo testo era quello dell'apostolo: *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiae, ut misericordiam consequamur*. E qui imprende a ragionare della misericordia di Dio, e parla con tanto fervore, che dopo pochi periodi piange, e muove alle lacrime gli ascoltanti; quando appena finito l'esordio, e cominciata la prima parte, in profferire queste parole di santo Agostino: *vocat nos Deus variis et miris modis*, si arresta, come chi sta sopra pensiero, poi si piega verso il crocifisso, e cessa subito di vivere, in età di anni 67, senza la menoma contorsione di faccia o di membra. Si corre sull'istante per dargli aiuto, accorrono medici e cerusici che non mancavano in chiesa, e sul pulpito gli aprono la vena, ma si convincono che è spirato. Quale vivissima commozione abbia prodotto una morte sì repentina e meravigliosa, non può dirsi: tutta la basilica risuonava di grida e di pianti, ed il profitto spirituale che ne seguì in tutta la città, fu assai più efficace di qualsivoglia predicazione. Portato il cadavere a San Filippo, a tempo debito si fece la sepoltura con un concorso sì straordinario, che il maggiore non videsi mai. Fu necessario raddoppiare le guardie per salvare quel corpo dal pio assassinio degli accorrenti, i quali dopo di avergli portate via le sacre vesti, si volsero a far in pezzi il suo confessionale, e radere il pavimento ove già posava le piante. Solennissimo funerale gli celebrò nella chiesa della Misericordia quella veneranda confraternita, a cui intervennero il cardinale delle Lanze, monsignor Merlini nunzio apostolico, il presidente del Senato, il conte Caissotti, ed altri cospicui personaggi (1).

CL. DON GIUSEPPE POLLANI PARROCO E VICARIO FORANEO DI CAVOUR

In Cercenasco nacque di onorati genitori il parroco don Giuseppe Pollani, il ventidue di luglio l'anno 1767. Sotto la sorveglianza di un virtuoso sacerdote, suo zio materno, percorsa rapidamente la carriera

(1) La vita MS. del P. Prever si conserva nella biblioteca di nostra Congregazione.

de' suoi studi letterari in Polonghera ed in Carmagnola, spiegò ferma volontà di abbracciare lo stato ecclesiastico. Niuna ragione nol potè mai dissuadere in contrario, sicchè datosi con indefessa applicazione alla facoltà teologica, conseguì fra gli applausi della regia università di Torino la laurea dottorale, che per altro in lui non fu il termine, ma piuttosto lo stimolo di studi maggiori della storia ecclesiastica, de' santi padri e della sacra eloquenza. Ebbe in suo caro maestro il celebratissimo teologo Ghio, ed in suo direttore l'esimio canonico Botto, perfetto esemplare del clero, i quali coltivarono la mente ed il cuore del novello sacerdote, e dal pericolo di certe nuove dottrine lo premunivano gelosamente. Aderendo a' consigli di uomini così rispettevoli, accettò il ministero di vicecurato della parrocchia di Santa Maria in Torino, il quale uffizio adempì egli con viva sollecitudine, con dotte instruzioni, con dolcezza ed ingenuità in modo, che gli abitanti della cura grandemente lo amarono, e riconoscente memoria conservarono di lui per lungo tempo. In grandissima riputazione salì in tutta la città, imperocchè il tempo che libero gli rimaneva dai doveri del proprio impiego, sapeva ben egli occupare per li poveri, orfani ed infermi, di qualunque luogo eglino si fossero. Sostenne l'opera dell'allora nascente società ed ospedale di San Luigi Gonzaga, la quale nel cominciare stava pericolante e vicina a smarrirsi; la raccomandò ai grandi e facoltosi che conosceva, ed in fine la fece sussistere.

Tante e sì pie opere gli meritarono la predilezione dell'arcivescovo, monsignor Buronzo, il quale per aprirgli un più vasto campo lo destinò alla ragguardevole parrocchia di Cavorre, nel 1798. Cominciò il governo della cura il diciassette di febbraio, e siccome la ottima fama di sua abilità e di sue virtù era precorsa, così i parrocchiani suoi non sì presto il videro, che cominciarono ad amarlo, e non sì tosto l'udirono a predicare, che rimasero altamente stupiti e commossi. E per verità non mancavagli veruna parte di evangelico dicitore, profondità di dottrina, chiarezza nell'ordine, santa unzione nelle parole e limpida voce. Mentre tuonava contra il vizio, animava i virtuosi, non mai stanco egli di sermoneggiare, siccome non mai annoiati del suo dire gli ascoltanti, perchè l'arte ben sapeva di tenerli sempre attenti con loro piacere.

L'acutezza di suo ingegno, la solidità e purezza di sua dottrina, la maturità di suo giudizio si conobbero particolarmente nelle conferenze

ecclesiastiche, le quali in qualità di vicario foraneo teneva ai sacerdoti del suo distretto. Lo riguardavano eglino qual era veramente ottimo maestro di spirito, e sicuro direttore delle coscienze, ed in questa ben meritata estimazione lo tennero ancora gli arcivescovi di Torino, monsignori Buronzo, Giacinto della Torre, Colombano Chiaveroti e Luigi Fransoni.

Alla sua luminosa dottrina corrispondeva il suo esempio e il viver suo religiosissimo, il disinteresse, la frugalità della mensa, il candore dell'animo, il disprezzo di se stesso, lo zelo ardentissimo pel divin culto e pel decoro de' sagri altari. Avendo trovato la chiesa parrocchiale assai deformata e troppo angusta per la popolazione, intraprese coraggiosamente ad ingrandirla, secondandolo i parrocchiani ai quali ne fece la proposta , ed egli con instancabile sollecitudine e con la generosa sua liberalità non sol riuscì a formarla vaga e spaziosa, ma di più la ornò di vasi sacri d'oro e di argento, di ben lavorati marmi e di preziose suppellettili di ogni specie, ed infine di ampi proventi. Si accinse quindi a costrurre una nuova abitazione per sè ed i suoi successori, ne comprò una sdruscita, e la rifece quasi dalle fondamenta, adattata anche per l'ospitalità. Passò più oltre, e considerando che i cappellani campestri ordinariamente sono alloggiati in miserabilissimi tuguri, eresse in alcuni luoghi a proprie spese un'abitazione convenevole, in altri ristaurò quella che vi esisteva, impegnando così quei sacerdoti a permanervi più lungamente, ed ammaestrare i contadini con assidue instruzioni e con l'insegnamento delle prime scuole. Se un cappellano di campagna non dava buon odore di sua condotta, era certo di venir presto espulso *dal suo* vicariato.

Ebbe i suoi giorni di afflizione il parroco Pollani, e furono quelli, ne' quali discacciati i nostri regnanti da Torino per la dominazione francese, e proclamato un governo che dicevasi democratico, parve ne' primi anni rotto ogni freno alla modestia, data a'viziosi ogni licenza, minacciarsi la religione senza difesa. Tristi tempi e rei costumi si deploravano in quella politica rivoluzione. Adattandosi alle leggi civili l'ottimo pastore, sostenne intrepidamente le persone religiose, esortava più caldamente che innanzi i parrocchiani suoi all'ordine, alla moderazione, ed ammettendo il buon senso e rigettando il pernicioso della voce *patriottismo* e delle parole *eguaglianza e libertà*, raffrenava senza amaro zelo le licenze immorali, e alla fraterna unione conduceva

gli animi. Neppure in quel tempo rilassato potè vedere in Cavorre pubbliche danze nei dì festivi, nè mai un carnovale mascherato ed intemperante. Tanto era il credito che davasi alle fervide sue esortazioni, e tanta la bella maniera con cui guadagnavasi il cuor di tutti. Che se talvolta gli vennero fatte da' tristi gravissime offese, nel silenzio soffocò tutte le doglianze, che anzi ricercò di beneficare quei suoi nemici che lo avevano oltraggiato con aperti insulti.

Sempre vigilante sopra gli andamenti de' suoi parrocchiani e sempre timoroso di non invigilare abbastanza, non mai assentatosi dalla cura per un sol giorno di riposo o di sollazzo, sempre provvido alla pace delle famiglie e dei matrimoni, al conforto di tutti gli afflitti, all'educazione de' giovanetti, generosissimo co' poveri, particolarmente vergognosi, fondatore di una scuola cristiana e civile all' instituzione delle fanciulle, assiduo nell' orazione in tutte le ore che gli rimanevano libere dalle visite e funzioni pastorali, fedelissimo custode, chierico e sagrestano ancora nelle occorrenze della casa di Dio, vero padre di tutti, il parroco Pollani si andava avvicinando al termine de' giorni suoi. Predicò l'ultima volta, la terza domenica di novembre, che cadde il giorno diciassette, e predicando con voce calda e veemente, lasciava speranze di lunga vita, ma presto svanirono. Una malattia acutissima d'infiammazione lo sorprese, e presto fece temere e poco dopo disperare di sua guarigione. Non si vide mai un' intiera popolazione così desolata e piangente come quella di Cavorre alla vicina morte del proprio parroco. Egli solo imperturbabile e pieno di fiducia in Dio aspettava il suo termine, per andare al premio del cielo, sol rincrescendogli di non aver tutti raccolti intorno al suo letto i suoi parrocchiani, per lasciar loro gli ultimi ricordi « persuaso che gli « estremi accenti di un amato pastor moribondo, a caratteri indelebili « si sarebbero marcati ed impressi nella mente e nel cuore di essi per « non essere cancellati giammai (1) ». Ma a Dio raccomandando se stesso e questo popolo, spirava il mattino del ventiquattro di novembre, che cadde nell'ultima domenica dopo Pentecoste, l'anno 1833.

Il segno delle campane che annunziò il suo passaggio all'altra vita percosse gli animi così fattamente, che non sapevano più ove volgersi:

(1) Orazione funebre a lode di Giuseppe Pollani, già parroco e vicario foraneo di Cavorre, scritta ed ivi recitata dal parroco di Garzigliana, don Giovanni Battista Davino, il 14 gennaio 1834. Pinerolo, tipog. Ghighetti.

moltissimi già stavano raccolti in chiesa all' orazione per lui, altri mesti per la piazza, le donne o per via o in casa sconsolate; all'udire il suono ferale tutti proruppero in alto pianto. Neppure dopo avergli data solennissima sepoltura, coll' intervento di tutti i parroci e sacerdoti circonvicini, potevano cessare le lagrime ed i singhiozzi. Ed allora avvenne cosa per certo singolarissima, e forse unica nella storia. Da due giorni stava seppellito il parroco Pollani, quando si alzò in tutta la popolazione un grido inconsolabile: *Ancora una volta vogliamo vedere il nostro parroco*; nè vi fu ragione o maniera di quietare questa voce della radunata moltitudine. Bisognò dunque aprire il sepolcro, e lasciar veder di fuori quella fredda spoglia, e soddisfare così all' universale desiderio, e dare ampio sfogo al comune dolore.

Di questo avvenimento rimane perpetua ricordanza nell'elegantissima iscrizione, apposta su la tomba del parroco Pollani, e composta dal sommo professore di lingua latina nell' università di Torino, Carlo Boucheron, del tenor seguente:

JOSEPHVS . POLLIANVS
DOMO . CERCENASCO
SAPIENTIAM . IN . AEQVABILITATE . VITAE . ET . DESPICENTIA . RERVM . HVMANARVM
RELIGIONEM . IN . CARITATE . COMVNIS . NATVRAE . IN . PRIMIS . POSVIT
CVRIAE . PROCVRATIONE . SVSCEPTA . NON . TAM . FORTVNATORVM . DOMOS
QVAM . IGNORATA . PAVPERVM . COENACVLA . QVAESIVIT
UBI . IN . ORBITATIBVS . SOLATIVM . IN . EGESTATE . ET . SOLITVDINE
INSPERATAM . OPEM . AFFERRET .
VERBIS . EFFICAX . EXEMPLO . EFFICACIOR . SEGNES . AD . VIRTVTEM . EXCITAVIT
DEERRANTES . IN . VIAM . REDVXIT
IN . CONCIONIBVS . CVM . SCIENTIA . DIVINARVM . LITTERARVM . VALERET . PLVRIMVM
POPVLARIS . QVAM . DOCTVS . VIDERI . MALVIT . SVI . LARGITOR
AEDEM . CVRIAE . A . SE . CAEPTAM . SVO . SVMPTV . RESTITVIT
TEMPLVM . SVPPELLECTILE . AVXIT . CONSTITVTO . ALIMENTARIO . VECTIGALI
LOCVM . PVELLIS . INSTITVENDIS . DESIGNAVIT . LETHALI . MORBO . EXTINCTVS
ALIIS . SANCTISSIMOS . MORES . ALIIS . INVICTAM . LENITATEM . ET . CONSILIVM
DESIDERANTIBVS . TANTO . MOERORE . DEFLETVS . EST . VT . OMNES . IN . LACRYMAS
EFFVSI . ADAPERTO . TVMVLO . BIDVVM . IAM . EXANIMEM . POSTREMO
CONTVERI . VOLVERINT . QVEM . VIVVM . VTI . PARENTEM . COLVERANT
CVRIAE . PRAEFVIT . AN . XXXIV . VIXIT . AN . LXVI . MENS . IV . DIE . II
DECESSIT . VIII . KAL . DECEMB . AN . M . DCCC . XXXIII

E qui pongo io fine alla Storia della Chiesa di Torino, ben avventurato riputandomi, se coloro che vorranno leggere queste carte, dagli eroici esempi di virtù sopra descritti caveranno qualche miglioramento di costume, e qualche forte stimolo sentiranno per adoperarsi nella vigna del Signore, e nell'utilità de' prossimi, principale intendimento di questa qualunque siasi fatica.

FINE.

INDICE

LIBRO PRIMO

I primi quattro secoli del Cristianesimo

Avvenimenti di religione

SECOLI VIII E IX

SECOLI X E XI

Avvenimenti di religione

SECOLI XII E XIII

Avvenimenti politico-religiosi

SECOLI XIV E XV

Avvenimenti politico-religiosi

LIBRO SECONDO

che contiene la serie degli arcivescovi

SECOLI XVI E XVII

Avvenimenti religiosi

SECOLI XVIII e XIX

Avvenimenti di religione

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

ANTICHE ABADIE DI MONACI NELLA DIOCESI DI TORINO

LIBRO QUINTO

PERSONAGGI INSIGNI PER DIGNITA' ECCLESIASTICA O PER VIRTU' APOSTOLICHE CHE NELLA DIOCESI DI TORINO EBBERO LA NASCITA O LA MORTE

ERRORI		CORREZIONI
Pagina 7, nota n° 5	Nell'apostolato	Dell'apostolato
» 9	conservazione	conversazione
» ivi	*tollerandae fortiter*	*tollerando fortiter*,
» 11	anteriore	interiore
» 22	Haciani	Itaciani
» 33	Enno	Enno-
» 80, nota 2	libro XIII	libro IV